ARCHIVIO

della

Società Romana

di Storia Patria

VOLUME I.

1
1878.

In Roma: presso la Società

1878

DG
402
S6
v. 1

1121230

INDICE GENERALE

delle materie contenute nei quattro fascicoli del primo volume.

TOMMASINI O. — *Della storia medievale di Roma e de' più recenti raccontatori di essa.* . . . pag. 1

GIORGI I. — *Cartulari e Regesti della Provincia di Roma* . . . . . » 47

— — *Il Regesto del monastero di S. Anastasio ad Aquas Salvias* . . . . . » 49

CORVISIERI C. — *Delle Posterule tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense* . . . . » 79

Varietà . . . . . » 122

Bibliografia (bullettino). . . . . » 124

Periodici . . . . . » 128

Atti della Società: . . . . . » 132

Notizie . . . . . » 134

CORVISIFRI C. — *Delle Posterule tiberine (continuazione)*. . . . . » 137

GUIDI I. — *La descrizione di Roma nei geografi arabi* » 173

NAVONE G. — *Di un musaico di Pietro Cavallini in S. Maria transtiberina e degli Stefaneschi di Trastevere* . . . . . » 219

Varietà . . . . . » 241

Bibliografia (bullettino). . . . . » 245

Periodici. . . . . » 251

Atti della Società. . . . . » 253

Notizie . . . . . » 255

BALZANI U. — *Libro d' introiti e spese della Basilica Vaticana, compilato da Giuliano Matteoli* . . » 257

PODESTÀ B. — *Carlo V a Roma nell' anno 1536* . » 303

CIAMPI I. — *Un periodo di cultura in Roma nel secolo XVII (1644-1655)* . . . . . » 345

Varietà . . . . . » 371

Bibliografia (bullettino). . . . . » 377

Periodici. . . . . » 385

Atti della Società. . . . . » 388

Notizie . . . . . » 390

CIAMPI I. — *Un periodo di cultura in Roma nel secolo XVII* (1644-1655) (*continuazione*). . . pag. 393
MONACI E. — *Il Barbarossa e Arnaldo da Brescia in Roma secondo un antico poema esistente nella Vaticana*. . . . . » 459
CORVISIERI C. — *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel Giugno del 1473* . . . . . » 475
Varietà . . . . . » 492
Bibliografia (*bullettino*). . . . . » 497
Periodici . . . . . » 505
Atti della Società . . . . . » 507
Notizie . . . . . » 516
Elenco dei soci patroni e contribuenti . . . . » 517

Della storia medievale della città di Roma

e de' più recenti raccontatori di essa.

Come nelle ricerche naturali, così nelle storiche l'uomo suol muovere dal presente in che vive, dall'ambiente che lo circonda e lo preme, a ricercar le cause e la spiegazione di esse dentro al passato. E poi che le prime investigazioni sono tanto più impazienti di limiti quanto più sono piene di desiderio, nasce la cronaca favolosa, alla quale facilmente e' si raccontenta; quasi parendo che natura provveda ad accrescergli la facoltà divinatrice, quando quella disaminatrice può esser men soddisfatta. Così le pile del gran ponte che intende gittare fra la vita attuale e quella delle generazioni che lo precedettero, si fondano per via di leggende, e il poeta diviene il primo compositore e il primo interprete sì de' fatti naturali che degli storici. Poi, l'intelletto adulto, paziente degli indugi, avvezzo alle ripulse, raffreddo dalla esperienza, comincia ad acquetarsi a' piccoli e minuti guadagni, e gode di sé stesso, sentendo come man mano gli si aguzzi l'acume. Noi non sapremmo farci a decidere se questo stadio della scienza sia meglio avventurato del primo; ma non dubitiamo affermare che nella condizione della società segna per certo un progredimento. Chè se nelle scienze naturali è possibile sempre comunanza di studî e d'opere; nelle scienze storiche, in cui unità d'affetti e di propositi

è rara, questa comunanza è resa possibile solo a quell'ultimo stadio. Però che gli uomini tornano modestamente analitici, solo poi che àn fatto le prove d'essere con poca fatica sintetici, e che le male prove gli ànno mortificati.

Roma pertanto, come tutte le altre città, e forse più delle altre, ebbe sue cronache e sue leggende prima che sua storia. N'ebbe nell'antichità e nell'evo medio, determinate da particolari rispetti, da relazioni interessate, prima col Lazio e colla Grecia, poi co' pontefici e colla Germania; e disgombre poi le nebbie della favola, innamorò della storia sua gli Elleni a' tempi antichi, e pervenne a' tempi nostri ad appassionarne i Tedeschi.

Nella sua prima civiltà quegli, che i Romani chiamarono non incerto autore, Polibio, onorato nella sua patria di statue, amico degli Scipioni, diligentissimo scrutatore de' tempi, s'accorse che i conquisti di Roma recavano un portato più ampio che non era il particolare aggrandimento di quella repubblica; un bene universale più grande e più considerevole del male ristretto nella servitù di tante patrie, un concatenamento di fatti e un'assimilazione di popoli, che prima non era stata possibile mai. Capì che un centro della vita umana determinavasi nella costituzione della città latina (1); e non ebbe astio di questa necessità storica, ma l'annunziò con certezza serena, pari ad astronomo che annunzi una eclissi; nè l'eclissi della sua bella Ellenia il trattenne dall'affermare il provvido ascendente di Roma.

(1) Ἐν μὲν οὖν τοῖς πρὸ τούτων χρόνοις, ωσανεὶ σποράδας εἶναι σινέβαινε τὰς τῆς οἰκουμένης πράξεις, — Ἀπὸ δὲ τούτων τῶν καιρῶν οἱονεὶ σωματοειδῆ συμβαίνει γίγνεσθαι τὴν ἱστορίαν . . . . Καὶ πρὸς ἓν γίγνεσθαι τέλος τὴν ἀναφορὰν ἁπάντων. — Polib. l. 3. — E il Niebuhr, potentissimo esempio della sapienza e degli intendimenti germanici (*Vorträgen zur römische Geschichte,* tradotti dall'inglese da Gustavo Zeils, *Jena* 1844, Lez. XII p. 124): « Die Geschichte aller Völker der alten Welt endigt in der von Rom, und die aller neuern Völker ist aus der von Rom entstanden. Wenn wir daher Geschichte mit Geschichte vergleichen, so hat die von Rom die grössten Ansprüche auf unsere Aufmerksamkeit. »

Però che, pensava egli, la vita delle genti non può andare casuale e scucita, come pare a chi non considera. E a chi considera nulla più nuoce ed impaccia quanto il guardarla a pezzi, sembrandogli che della bella proporzione d'un corpo e della virtù operativa di esso male fa prezza chi osserva le parti staccate, le membra scisse e disposte l'una appresso dell'altra, come in teatro anatomico. E come Polibio in antico, così gl'intelletti più sintetici dell'età moderna tanto più aborron da termini, quanto più sono pronti a riconoscer confini; tanto più disdegnano colonne d'Ercole, quanto maggiore ànno affetto ed ossequio alle necessità di natura. Chè se fra gli antichi, prima di Polibio, il pericolo di sconnessione nella storia nasceva quasi spontaneamente da una apparente sconnessione politica, tra gli uomini moderni la parzialità pare più spesso cronologica, quando invece è logica, e il limite è più volentieri segnato per amor di non vedere, che per modestia d'abbracciare il poco.

E pigliamo in fatti il corpo della storia di Roma, tutto, com'ei debb'essere, intero. E già la parte più remota a' dì nostri si scinde in suddivisioni parecchie; e chi va a frugare le prime origini (1), e chi l'epoca regia, e chi la repubblica o l'impero (2). E dell'impero si pigliano i dodici Cesari da

(1) « Con maggiore ardimento di ogni altro i dotti tedeschi in questi ultimi tempi lavorarono alla ricerca delle origini italiche: alcuni governati dall'amore del vero; altri dalla smania di distruggere tutte le antiche opinioni, e altri dalla voglia ardentissima di dare a sè stessi il vanto di avere civilizzato l'Italia antichissima. Se ciò fosse dimostrato per vero, noi saremmo pronti a ringraziare di questo grande beneficio i vecchi padri alemanni e i loro più giovani figli: ma come questo non pare, ci contentiamo di ringraziare questi ultimi, perchè mentre non riuscirono a conseguire i loro intenti, nè a sciogliere l'arduo problema delle nostre origini, scrissero opere mirabili di dottrina e d'ingegno, e illustrarono grandemente le parti secondarie di questo argomento. » — Atto Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, vol. I, 193, a proposito della *Geschichte Rom's* del Niebuhr.

(2) Ampère (*Histoire romaine à Rome*. Introd. p. XLIV): « Il s'est établi aussi dépuis quelque temps une mode de réhabiliter l'empire ro-

per sè, e poi da per sè i tiranni, finchè s'arriva a quell'età che pare a buon diritto negletta, perchè s'intitola comunemente del basso impero.

Che cosa è il basso impero, domandossi sdegnosamente taluno, cui non garbava tener bordone ciecamente al gridìo volgare. E s'udì ripetere, che il basso impero era tutto quel che la parola diceva: cioè una sequela di bassezze e di vergogne della società umana, che non metteva il pregio che lo studioso ne ricercasse, nè che ne curiosasse il lettore. E tutto questo, pel giuoco di parole d'un cronologo; d'un malaugurato cronologo, scrive il Thierry (1), cui accomodò, pel suo lavoro, di dividere l'impero romano in alto e basso, terminando quello e cominciando questo col principato di Costantino. E poi che il motto trovò buona accettazione, ne uscì coniato, contro ogni intenzion dell'autore un pregiudizio favorevole pel primo di quei due periodi storici, e un altro pregiudizio sfavorevolissimo pel secondo.

Anzi, siccome un giuoco di parole può dar luogo a parecchie transizioni viziose del pensiero, seguitò che l'interpretazione morale occupò il luogo della designazione cronologica; e quando un qualche governo o una qualche società non andò a' versi a qualcuno, per gittarle in faccia una ingiuria saccente, le s'inflisse il titolo di basso impero, e l'ingiuria passò a capo alto sotto colore di giudizio storico.

Inoltre il pregiudizio scolastico reclama pur esso la parte sua. Chi predilige la Roma di Livio, non ama quella di Tacito, compiange quella degli scrittori della storia augustea, disprezza quella di Procopio e di Cassiodoro. Chi s'è

main, car il avait besoin de réhabilitation.... — L'apologie de l'empire romain serait-elle dictée par une préférence universelle pour l'empire; alors elle serait, selon moi, bien maladroite; car plus on admirerait ailleurs cette forme de gouvernement, plus on devrait, ce me semble, défendre tout autre empire de ressembler à celui-là. »

(1) Amédée Thierry, *Derniers temps de l'Empire d'Occident.* (Récits de l'histoire romaine au V siècle).

nutrita la fantasia colla rappresentazione de' Romani armati e togati, quando gli vegga cambiar di fogge e ristar dalle armi, non vuol più riconoscerli; e se le antiche lotte gigantesche co' barbari e' le combattono ancora dentro alle mura della città cristiana, non pare più che vi sia coraggio e furore di resistenza in quelle mischie piccole; e se parlando di pace e sfidando le nazioni senza più eserciti, Roma continua il gran processo d'assimilazione di tutte le genti e si fa centro d'una civiltà nuova, Roma non à più meriti, perchè Roma non è più quella di prima.

Chi parteggia per quella antica virtù, chiude gli occhi dinnanzi alla virtù nuova, anzi niega che ve ne sia e che la città medievale abbia ragione e forza d'esistere: *alieno baculo sustentatur,* esclama, si regge per appoggio altrui, e per poco non pronuncia su lei, come sul vecchio e scemo re Lear, la dura sentenza, che quel fiato di vita che le rimane, l'usurpa.

Se non che buona dose di quel disprezzo, col quale si son ricoperte per gran pezza le stagioni men chiare della storia, accenna ad esser messo da parte oggimai che più avanza l'idea di indagar nelle sorti de' popoli le necessità fisiologiche della vita sociale. Piuttostochè starci inerti colle nostre predilezioni, piuttostochè sfogarci in rimpianti, giova studiar le cause e i modi de' tramutamenti, riconoscere quale e quanta parte la natura reclami per sé nella preparazione della vita, quali principî intenda a seminar da sé stessa, senza la compagnia del provvedere umano; quanto sia imprudente cosa e temeraria collocar nella sfera dell'arbitrio degli uomini, scriver loro a biasimo o ad onore certi fatti, i quali inducon la rassegnazione anche in chi non à coscienza che questa sia necessaria, a chi non suppone che v'abbia suo tempo per ogni virtù, e che la natura che pone ogni maniera di germi, solo allora li faccia germogliare, quando arriva la loro stagione. A questo modo la storia, senza perder punto del suo scopo morale, guadagna non poco per l'intuizione schietta del vero, e ne ritrae presentimenti sinceri,

come quel di Polibio, dell'unità grande acquistata dal mondo nel nome di Roma.

— « Roma è una iniziazione, scrisse a' nostri giorni il Michelet (1), dichiarando e completando il presentimento del grande storico da Megalopoli. Roma dà al mondo la legge civile la più perfetta de' tempi antichi. Gli strumenti di questa egualità generale sono gl' imperatori; e gli uni la cominciano colle proscrizioni de'grandi, coll'umiliazione de'nobili; gli altri la seguitano colla perfezion della legge civile, che fa a tutti sicura l'eguaglianza del diritto ». Questa spiegazione non men sagace che vera della finalità di certi mostri nefandi, che destan ribrezzo in Tacito e Svetonio, è opinione di chi, deposto il microscopio, può guardare in certo modo la storia nella sua prospettiva; ed è una spiegazione, che nè da narratori contemporanei, nè da quasi contemporanei è lecito attendere o desiderare. Ad essi conviene andar pel minuto, dar rilievo a' singoli, segnare i gradi d' ogni procedere, lasciar buon addentellato a chi seguita; ma giudicar tutta un' orbita non vien fatto se non a colui che si trova dov' ella si chiude. Così, ad esempio, lo stesso Michelet poté concludere che quella prima egualità di Roma, conseguìta per mezzo dell' uguaglianza giuridica, era tutta estrinseca e non bastava al fine; però che a Roma era serbato il còmpito non solo d' agguagliare, ma anche d' affratellare i popoli, e all' affratellamento non bastava il giure, ma si voleva la fede; e non quella che assimilava credenze e dei, che faceva Marte d' Ares o di Camul, Mercurio d' Ermes o di Teutate, ma quella che li soggiogava tutti col monoteismo. E il cristianesimo così e l' invasione de' barbari diventarono i fattori di questo secondo agguagliamento finale. Era un nuovo ordine di secoli che doveva nascere; una novella civiltà che si doveva supplantare alla prima, che voleva e doveva adagiarsi sul letto di quella. Però a quella era

(1) T. Michelet, *Fragments inédits sur les empereurs romains,* nella *Revue historique,* Juillet-Septembre, 1876 p. 169.

mestieri sloggiare e lasciar nudo il giaciglio a questa; ed ecco che Bisanzio diventa Costantinopoli; che l'irrequietezza inquisitiva dei Greci da un lato e la morbidezza orientale dall'altro, sciupano le forze e dimezzano la vita al grande impero, che era la resultanza del primo ciclo politico della vita romana; ed ecco che un'altra metà di quello si rinnova e spiega potentissima vigorìa religiosa sull'occidente cristiano, dentro a Roma, per l'influsso germanico.

E l'importanza di questo rinnovellamento fu sentita e confessata da' contemporanei; e quel prodigioso esempio politico che Roma era stata per l'antichità classica, rimase pe' tempi nuovi:

Illud te reparat, quod cetera regna resolvit
Ordo renascendist, crescere posse malis. (1)

Chi tien d'occhio pertanto le nuove sorti della città non può gittar via come cosa vuota quel presagio ideale, quella convinzione per dir così del sentimento contemporaneo: il *crescere posse malis* è uno spettacolo inusitato per lo storico, e l'osservazione di questo fenomeno singolarissimo deve naturalmente incitargli l'animo ad avvisare, per entro a un cumulo di sventure tristissime, cacciato il seme di nuove e innegabili grandezze. Chè se non è più l'esametro virgiliano che esorta i Romani a reggere i popoli coll'imperio, l'eco del verso leonino non tarda a metter Roma a capo del mondo e a porgliene il freno alle mani.

Dell'Urbe rinfanciullita, la cui cronica medioevale pullula dalle notizie annesse alle tavole della festa di pasqua, come già quella dell'antica città dagli avvenimenti notati accanto alla lista de' magistrati; della Urbe che rinnova nel *Liber pontificalis* il suo fonte di storia, pigliamo la seconda

(1) Claudii Rutilii Numatiani, *De reditu suo*. Lib. I. v. 140: Lipsiae 1870 edidit Lucianus Muellerus. Cf. anche la bella traduzione tedesca della stessa opera, pubblicata a Berlino nel 1872 sotto il pseudonimo d'Itasus Lemniacus, con corredo di carte topografiche e d'annotazioni pregevoli.

leggenda, e vediamo se non ne porge qualche analogia colla prima, che adombrò già il sorger di quella. Non direm già che il piombarle addosso le torme barbariche e l'assettarsi di quelle nel grembo suo le ricostituiscano fra le tradizionali colline l'asilo dei venturieri; che Pietro (1) e Paolo, fondatori della nuova fede, piglino il luogo di Romolo e di Remo; che, come piacque a qualche moderno storico, san Giorgio le compensi Marte, e i simboli mutin piuttosto nome che figura. — No, noi non domandiamo per la nuova città latina, se non che le si riconosca certa affinità di qualità costitutive, certa omogenea corrispondenza di fatto storico, se lice, con quello della età classica; certa natura espansiva, che le spezza i limiti dattorno e la fa comune a tutta la terra; certa tolleranza di schiatte diverse, che le permise prima l'accozzamento di Tazienzi, Ramnensi e Luceri, poi una vita compatibile con Goti, Longobardi e Franchi; e una dualità di comando, come si fu quella fra Tazio e Romolo prima, fra papa e imperatore poi. Il lavorìo sottile e superbo, confidato alle fitte tenebre d'età incerte, rappicca le ambiziose genealogie dell'una ad origini poco men che celesti; gli Emilî, i Calpurnî, i Pinarî, i Pomponî voglion discendere da quattro figli di re Numa, gli Emilî anzi da un figliuolo di Pitagora Mamerco; e le famiglie più prestanti dell'altra, per via degli Anicî e dei Massimi p. . . dono alla discendenza de' Giulî e del gran Fabio indugiatore, poi che il cielo della Roma nuova è nell'ideale del suo stato antico. E i nomi medievali de' nuovi Romani, motteggevoli anch'essi, ànno il mordace sapor del nomignolo de' romani originarî; quando ai Peti (2), agli Straboni, ai Varî, agli Scauri, ai Poplicola, succedono i Buccapecora, i

(1) According to father Hardouin, the monks of the thirteenth century, who composed the Aeneid, represented St. Peter under the allegorical hero. (Gibbon, *Decline and fall:* ch. XV.)

(2) Cf. Orazio, *Satir.* Lib. I. 3. v. 41 segg.

Buccamazza, i Buccazonca, i Bracchiuti, i Capocci, i Bonaparte (1), i Paparoni, gli Orsini.

Inoltre, negli antichi racconti classici, come argutamente il Mommsen osserva (2), le istituzioni prische del popolo, le fondamenta legittime della sua vita civile, chiuse in tradizioni leggendarie, si traducevano in fatto vivo, fecondo ed efficace, e segnavan la via al sentimento civile. Così la storiella della uccisione di Remo esprimeva ed imprimeva l'indole sacra alla cinta murale; e la soppressione della vendetta per via di sangue pigliava corpo nella narrazione della morte di Tazio; la patria, santa oltre ogni amor domestico, e il diritto di grazia dimanante dal popolo uscivan fuori dal poema degli Orazî e Curiazî; come parimente le favole dei *Mirabilia* (3) e della *Graphia,* quelle disseminate nelle innumere

(1) Il Gregorovius fa parecchie buone osservazioni attorno ai nomi delle famiglie romane (v. *G. d. St. Rom.* IV, 12). Ma quando va coll'argomento delle etimologie ricercando tutte le stille di sangue germanico che in quelle si son frammischiate, sdrucciola in fantasticherie. Poco male che rivendichi origine longobarda alla contessa Matilde, e al monaco Ildebrando (IV, 172, 161), nelle pretensioni del quale trova *echt römische kühnheit* (ib. 169). Ma l'affermazione che per via di Bonipert, anche i Buonaparte vengan d'origine longobarda, e che Napoleone e Gregorio settimo « gehören demselben Land, ihre Characktere ähnlicher Gattung an, » non può essergli facilmente menata buona (IV, 161). V. anche sull'origine degli Orsini da un Orso (der Bär, ein Krieger von rauher Kraft.) Vol. V, p. 39.

(2) Mommsen, *Römische Geschichte*, c. IX.

(3) V. sull'edizioni delle *Mirabilia* e su' manoscritti che di questa opera ci restano il Gregorovius (*Gesch. d. St. R.* vol. IV, p. 621). Egli annuncia quivi d'aspettare dal chiarissimo G. Battista De Rossi l'illustrazione critica e la pubblicazione completa d'un *Codex topographicus Urbis.* Frattanto le *Mirabilia Romae e codicibus vaticanis emendata* pubblicò recentemente Gustavo Parthey: « accedit Ichnographia Romae ab Heinrico Kieperto delineata. Berolini, 1869 ». Questa accurata edizione non va esente da mende. L'editore la volle dedicata « Ferd. Gregorovio Urbis Romae historiographo ». — Nella prefazione, descrivendo il cod. vat. 636, lascia stampare: « Incipit liber venerabilis Bedae presbiteri de tabernaculo fe-

e multiformi cronache dell'età nuova, simboleggiano tutto il concetto ideale della Roma rinata.

Piglisi la *Graphia:* odasi quel ch' essa racconta: che innanzi al palazzo d'Alessandro, « *ubi nunc est conca* » fu il tempio di Bellona, dove stava scritto:

Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor.
Eruta ruderibus, culmen ad astra fero.

La civiltà latina s'afferma ancor perpetua; sente il vigor nuovo, ma sente puranco il sangue antico, e se non sa più

deris » fol. 72b 73a « *versus utillimi de* CONCEPTU SANCTI VERBI » lezione errata e stranissima in luogo di: *de contemptu mundi.* Debbo questa rettificazione alla cortesia del sig. Ignazio Giorgi. — Anche CARLO LUDOVICO URLICKS pubblicò un *Codex U. R. topographicus*: Wirceburgi 1871. Ma nella collazion de' codici il sig. Urlicks dimentica l'importante cod. vatic. 3851 citato dal De Rossi nella sua *Roma sotterranea,* vol. I, p. 130. — L'Höfler all'introduzione premessa alla Storia di Roma del Papencordt (*Rom in der Uebergangszeit vom Alterthume zum Mittelalter,* p. 1-61) aggiunse a corredo la più antica descrizione della città di Roma, ch'egli trovò in un codice del secolo decimoterzo della regia università di Praga. L'autore la vuol più antica delle *Mirabilia* pubblicate nel diario italico del MONTFAUCON; più della *Graphia* edita dall'OZANAM. Nel primo volume dei *Deutsche Päpste* l'HÖFLER istesso pubblicò una carta di Roma, tratta dal cod. vat. 1960 membr. fol. max. sec. XIV. Il ms. oltre parecchie genealogie e mappe, contiene la cronica di Iordanes; ff. 49: « Incipit prologus in satiricam gestarum rerum regum atque regnorum et summorum pontificum ystoriam a mundi creatione usque in Henricum vij romanorum augustum. » — A' margini, nella parte inferiore s'incontrano a quando a quando condotte a penna leggiadre illustrazioni figurate de' fatti. Le carte topografiche di Gerusalemme, d'Antiochia e di Roma, oltre ad altre mappe de' Santi luoghi e d'Italia, chiudono il volume *di carte dusiento et setanta una* come si legge all'ultima faccia. Le leggende notate a' margini della carta di Roma furon riferite dall'HÖFLER medesimo (op. cit. app. XII p. 325). Quanto alle fiabe tradizionali della città, ben osserva l'autore in quella stessa appendice (p. 326) che, quantunque la compilazione delle *Mirabilia* sia da ascrivere al decimo o all'undecimo secolo; nella bocca del popolo, dov'eran nate, quelle fiabe dovevano già correr da un pezzo: « ihr Inhalt lebte jedoch lange, bevor er niedergeschrieben wurde, in dem Munde des Volkes. »

nulla con esattezza degli uomini del suo paganesimo, pure quegli uomini non vuol dimenticargli; anzi li associa per quanto può, come eroi venerabili, ai suoi recenti destini, alla sua rinnovata universalità. La tradizione della *vera eicon*, della Veronica, riconcilia Tiberio col cristianesimo; la leggenda dell'Arco della pietà del buono imperator Trajano, la cui virtù

Mosse Gregorio alla sua gran vittoria (1);

quella d'Aracoeli, che rannoda Augusto ed Agrippa con Gesù e colla Vergine; sono manifestazione volgare d'un intenzione potente: che, cioè, la civiltà novella vuole aggregarsi, ma non soffocare l'antica; vuol darle colore e forma, non gettarne la sostanza. E il lavorìo del pensiero medievale che di tutte le cose vuol ricavare il senso letterale, l'allegorico, il morale e l'anagogico si spiega e s'esercita cristianeggiando attorno ai monumenti della città pagana, attorno ai cavalli marmorei e a Fidia e a Prassitele (2). E la fiaba che santifica agli occhi di ciascun pellegrino Augusto e il suo mausoleo è una espressione precisa della romanità medievale, che intende a pigliar gli uomini, non più in comunanza di popolo; ma un per uno, come individuo, nel suo affetto segreto, nella fede sua, in quel suo amor della terra natale che va sostituendosi all'idea dell'antica patria (3). E la pretensione fantasiosa che da Roma ideale derivarono non men l'Impero che la Chiesa e il comune della città libera, traluce nella fiaba che colloca in Campidoglio la statua di ogni regno dell'orbe, colla campana al collo, che suona subito a dar segno d'ogni minaccia di ribellione (4).

(1) Dante, *Purg.* X.

(2) Cf. *Mirabilia:* quare facti sunt caballi marmorei. — Item *Graphia aureae Urbis*, p. 169-70.

(3) *Graphia*, p. 163: (Augustus) « de omnibus namque provinciis orbi terrarum jussit venire unam cyrothecam plenam de terra; quam posuit super templum, ut esset in memoriam omnibus gentibus Romam venturis. »

(4) Cf. *Mirabilia:* « Quare factum sit Pantheon. »

E la tradizione del cavallo di Costantino, specialmente come è data dalle *Mirabilia* dell' Höfler (1), ci è quasi immagine fedele del modo con cui si originassero fatti e diritti nella città rinnovata.

Per quella ci vien raccontato che un re potentissimo, ma goffo e grottesco della persona, venendo dalle parti d'oltremare (le altre *Mirabilia* si contentano dire *de orientis parte*) con moltitudine innumera di gente ad assediar Roma dal Laterano, ebbe afflitto il popolo con grande strage, « *quia Roma non habebat imperatorem sed consules et senatum tantum.* »

Allora, chi si levò a soccorso della città minacciata, della città che senza la sede dell' Impero non poteva starsi? Le *Mirabilia* del Montfaucon e la *Graphia* dicono sorgesse un armigero di grande bellezza e virtù, audace e prudente. Ma tutto questo concetto di virtuosa bellezza, opporrebbero forse il Bethmann (2) e il Gregorovius, non proclivi a riconoscerne tracce nel pensiero romano, tradisce un qualche sapore di grecità; probabilmente è la versione greca della leggenda romana. Le *Mirabilia* dell' Höfler ammettono che si levasse un villano, *rusticus magne fame et potentie audax et prudens,* il quale appresentatosi a' consoli e a' senatori, dicesse loro in faccia al popolo: « se vi libererò di questa tribolazione, e voi che mi darete? » — Ecco la leggenda del gran villano, e l'origine del nome, col quale fu per tutto il medio evo contradistinto l'equestre simulacro dell' imperatore filosofo. Ora, che succo si trae di tutto questo? Quel *rusticus* vorrà dir davvero che il popolo non sapesse raffigurare nelle sembianze del maestoso Cesare niente altro che il ceffo ruvido d'un uom del contado? o che piuttosto, nell' impossibilità di fondere una statua in bronzo, a memoria d'un qualche feudale signore, d'un nobile che non abitava la città (*rusticus*),

(1) Cf. Introd. alla Storia del Papencordt, p. 47. *Graphia,* p. 168.
(2) V. *Bullettino archeol.* 1852 p. 38.

d'un qualche conte di Tuscolo forse, che nelle strette di necessità supreme si sia levato con ardire felicissimo a soccorso del popolo, questo siasi ingegnato, appiccando romanamente il soprannome di lui a quella statua, di fermare così in quel monumento bellissimo la riconoscenza sua e la gloria di quello? Chi sa! nessuno può conoscere i primi padri d'una leggenda; ma se tutto al mondo à causa proporzionata, le leggende popolari l'ànno proporzionatissima (1), e anche per rispetto al significato che esprimono, vanno fin dove vogliono e non più oltre. Ora, di questa storia del gran villano ci par chiaro che la ristretta cerchia dell'agitata libertà comunale a Roma, nell'età media, sapeva di misero; che d'aver senatori e consoli non si teneva contenta, chè non le pareva con quelli d'aver titolo universale di dominio; però reclamava il suo imperatore, che le tornasse il rispetto del mondo, e fosse cardine del suo diritto (2). Ma precisamente nell'età media interviene che il diritto storico si tien sempre da una parte colle sue pretensioni, e la forza quasi sempre dall'altra, dando braccio a diritti forse più naturali (3). Pertanto la città latina assumeva quel protet-

(1) Cf. Gregorovius, *Gesch. d. St. R.* IV, 620 e segg. — E il Döllinger (*Die Papst-fabeln des Mittelalters*, München 1863 p. 38) a proposito della storiella della papessa Giovanna: « Die Fabel von der Päpstin gehört zu den römischen Localsagen, deren im Mittelalter ein ganzer cyklus existirte, und so mag die Genesis solcher Sagen auch an einem römischen Beispiele nachgewiesen werden. Die Sage über den Ursprung des Hauses Colonna, dessen Macht und Grösse die Phantasie des Volkes beschäftigte, ist insofern auf ähnliche Weise entstanden wie die von der Päpstin. » — V. la leggenda dei Colonna in Fr. Iacopo da Acqui, *Chronicon imaginis mundi* (*Monum. hist. patriae*, T. III p. 1603).

(2) Pertanto questa leggenda parrebbe anteriore alla manifestazione dell'idea comunale e democratica, la quale, come il Gregorovius rettamente osserva, (Op. cit. t. IV 451 segg.) Arnaldo da Brescia trovò già cresciuta. Questa, levatasi poi a pretese d'universalità, toccò il suo apogeo quando si personificò in Cola tribuno, perciò avuto in rispetto da tutti i potenti del tempo in cui visse.

(3) Anche il Brice (*Holy Roman Empire*) parlando del medio evo ebbe a dire: « At no time in the world 's history has theory pretending all the while to control practice, been so utterly divorced from it. »

tore che le capitava, fosse pure il papa o un re goto, o un franco, o un patrizio, o qualsia che bastasse alle necessità sue. E dopo accettato l'aiuto e sparito il pericolo, l'opera de' giuristi e della plebe era conciliare il fatto col giure, tirar fuori una fantasticheria giuridica e darle corpo nella tradizione.

Nè questa necessità di rimediare, d'accomodare il fatto al dritto, sfuggiva agli stessi conquistatori, a quegli stessi che gittavano la mano sopra l'impero e se ne impadronivano, a quelli stessi che occasionavano le mutazioni e se ne facevano autori. Così, trapassato il romano impero in oriente, Roma si sentiva nell'animo d'essere la città fatale dell'occidente; comprendeva che tutta la sua virtù doveva consistere nell'affermare quella sua indole e qualità propria (1); e pur tuttavia, prima di scindere l'autorità imperiale in due persone, per ribrezzo di alterarne il concetto, essa e l'Italia si consigliano piuttosto di mandare un loro eletto a Costantinopoli (2). Pertanto, quantunque Roma si sentisse chiamata a mantener la sua vita espansiva in Europa, non avea coraggio di voltar le spalle alla nuova città dell'impero; non ardiva di toccare a Costantinopoli l'*imperator* e accoglieva il *dux* (3).

Odoacre, che fa violenza al diritto pubblico d'allora e si leva re, sente bisogno di adonestare la violenza sua col ti-

(1) Höfler (l. c. p. 12): « Zu den grossen Eigenthümlichkeiten Roms gehört, dem ungeheuren Andrange des Orientes wie des Südens gleich sehr Wiederstand geleistet und *stets* den occidentalen Charakter behauptet zu haben ».

(2) V. Anastasio Bibliotecario, 184: « Omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem et Constantinopolim ducerent ».

(3) Attorno ai *Duces romani* il Papencordt (*Gesch. Roms,* p. 128) annota: « Von da an (dal principio dell'ottavo secolo) finden wir die *duces* von Rom wiederholt als die höchste weltliche Obrigkeit, welche im Anfang von Constantinopel und durch den Kaiser, nachher aber vom Papste und dem römischen Volke eingesetzt wurden. » — Il Gravina in quel suo libro, pieno di inesattezze, intitolato: *Del Governo civile di Roma,* Napoli, 1828, non fa parola dei duci.

tolo di *patricius* (1). Ma è un fatto che lo sforzo di re barbari, fosser pur eruli, longobardi o goti, riesce un fatto troppo piccolo per quella età che avea radicata nel pensiero la necessità che Roma avesse a valere per un principio giuridico universale.

Il papa, eletto spesse volte ad arbitro fra i barbari, gli esarchi e gl'imperatori, comprendeva che nella sua potestà e nel nome di pontefice era qualcosa che poteva ricrear le forze ad una nuova universalità valida; tuttavia gli assalti frequenti, la necessità della difesa, la novità della dominazione di lui lo tenean freddo e fiacco a guardar l'oriente e la signoria remota, all'ombra di cui queto cresceva.

Si pigli il libretto *De imperatoria potestate in Urbe Roma*, attribuito dal Pertz a Benedetto del Soratte (2), e s'interpretin da quello le relazioni primitive che fra imperatori e papi intercedevano: quelli respettivi, nel trattar co' vescovi romani; questi prontissimi, ossequiosissimi nell'accorrere a Costantinopoli, ogni volta che loro fosse spacciato un legato imperiale, ancora che sapessero di uscirne forse malconci, d'andarne forse in esilio. E che tardi assai i sacerdoti sommi del cristianesimo si sentisser nel sangue un nuovo principio politico che avesse capacità di contrastare all'impero, cel prova il fatto della restaurazione dell'impero d'occidente, fatta dopo trecento ventiquattro anni, dacchè questo vacava,

(1) Höfler l. c. « Es erschien Odoaker nur als kaiserlicher Beamte, welcher die Provinz Italien für so lange vor anderen Barbaren schützte... — ohne dass im Staatsrechtlichen Verhältnisse Italiens und Roms zu Constantinopel etwas geändert worden wäre » (p. 27). E più oltre, quando Teodorico raddomanda e ottiene da Anastasio imperatore la corona e le gemme imperiali, rimandate a Costantinopoli da Odoacre, il medesimo autore conchiude che con questo fatto fu restaurato l'impero italico: « war das Imperium italicum wieder hergestellt » (p. 29).

(2) Cf. Pertz, *Monum. Germ. hist.* III: « Si quando imperialis legatus mitteretur a principe, ut romanus pontifex mitteretur Constantinopolim ad imperatorem, *omni neglecta occasione* ibat, etiamsi pro certo sciret ut in exilium mitteretur. »

nella persona di Carlo Magno, per opera del pontefice, dopo le donazioni famose.

Nè Carlomagno istesso, malgrado la coronazione papale, si sente tranquillo del possesso; e sua prima industria si è di palliare l'usurpazione sacerdotale e cercare miglior fondamento al suo dritto nelle nozze d'Irene imperatrice. Spenta la quale da Niceforo, cadendo la probabilità dell'adonestamento del fatto, ai Romani si fa manifesta l'opera audace, che li commuove a rivolta.

Del resto, da questo punto fa capolino quello, che poi per tempo lunghissimo si levò a principio di diritto pubblico, per cui i matrimonî si guardarono come titolo sufficiente a trasmettere sovrano dominio. Chè anzi, nel libretto indicato sopra di Benedetto monaco è detto come poi, anche ad Alberico principe venne in pensiero di cercare congiungimento col sangue degli imperatori greci, per fare legittimo il suo principato sulla città (1).

Abbiam così tre grandi principî: l'impero, il papato e il comune romano, che pretendono a comprensione universale nella vita politica dell'occidente; ciascun dei quali prende a lottare eroicamente contro degli altri; ciascun dei quali fa vista d'accattare ragion di legittimità dall'oriente, per distaccarsi autorevolmente da esso; ciascun de' quali à momenti di splendore potente e incontrastabile, vita agitata e forte, diuturna e rispettata consumazione. A ciascuno di questi principî si spetta una esplicazione vigorosa di fatti, una sua propria storia, una sua particolar pleiade di devoti. E quindi accade che la storia di Roma, la quale debbe essere la risultanza della storia piena di questi tre principî, corra risico di diventare o imperfetta o parziale, ogni volta che chiuda gli occhi innanzi ad alcuno di essi, o che ne contempli con troppo amore alcun solo. Di questi principî quello che decadde più presto si fu il comune; e delle glorie

(1) Pertz, *Script. Germ.* III p. 717: « Consilio emit (*iniit*) Albericus princeps, ut de sanguine graecorum imperatorum sibi uxorem sociandam. »

di lui più teneri e più studiosi espositori furono e son coloro che la vita municipale delle città d'Italia e la libertà repubblicana de' popoli pongono in cima a tutte le loro ammirazioni. All'incontro, tanto i seguitatori dell'ortodossia latina, quanto gl'impugnatori e contradittori di essa sottometton la storia della città a quella del cristianesimo e della chiesa. E finalmente i fautori dell'impero, i fautori dell'autorità dello stato, gl'idolatri del germanismo, coloro cui par propria gloria che Roma ricevesse *submisso vertice* i Cesari tedeschi; coloro, cui il poema attribuito a Guntero Ligurino scaldò tanto la testa (1), sovrapposero allo studio delle condizioni interne della città, all'equa ponderazione dei principî ideali, ch'essa agitava nella sua vita estrinseca, il culto dei Cesari. Così che pregiudizî castali, ascetici (2),

(1) Fu questione se il poema che cantò le glorie del Barbarossa, impresso col nome di Guntero Ligurino, fosse opera del secolo decimosecondo o falsificazione del secolo decimosesto. Molti l'attribuirono a Corrado Celte. S'accostarono a questa opinione il Senkenburg, il Grimm, lo Stälin, il Pertz, il Potthast, il Wattenbach, il Dahlmann, l'Aschbach. — Recentemente le dissertazioni del Pannenborg (*Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. XI p. 163-300) e del Paris (*Compterendus des séances de l'Ac. d'Inscript. et belles lett.* Janvier 1871) comparse presso che contemporanee, approdarono a riconoscere il poema *Ligurinus* siccome opera autentica del duodecimo secolo, erroneamente attribuita a Guntero. Il Pannenborg congetturò sia lavoro di poeta pavese di parte imperiale; la qual congettura dalla fina critica del Paris fu esclusa affatto. Questi argomentò invece che solo un tedesco contemporaneo al Barbarossa, ma addottrinato all'Università di Parigi, abbia foggiato, sulla traccia di Otton di Frisinga, un poema, che fu già tanto nelle delizie degli umanisti tedeschi. A dichiarazione del nostro testo, rechiam di quello i seguenti versi (l. III. 570 segg.):

Aspice Teutonicos proceres equitumque catervas,
hos Tu patricios, hos Tu cognosce Quirites,
hunc tibi perpetuo dominantem jure senatum.
Hi te, Roma, suis (nolis licet ipsa) gubernant
Legibus; hi pacis bellique negocia tractant.

(2) Talvolta questi si provarono ad intaccare anche la topografia della città, e sembra impossibile che fossero anche i dottissimi a sostenerli. —

politici, nazionali concorsero tutti ad offuscar la vista: ad aggiunger traveggole a' riguardanti, per render più nebulosa anche colla dottrina, quasi che per leggende non lo fosse abbastanza, la storia della città rinnovellantesi.

E pertanto la boria delle nazioni prima e quella dei dotti poi, secondo acconciamente notò l'autore della *Scienza nuova* fra le cagioni che sogliono essere impedimento all'esattezza e fedeltà della storia, concorsero l'una ad infarcire d'accortissime favole le seconde origini della città latina, l'altra a indurre nella ricerca dei fatti un esame assai interessato.

Delle favole papali nel medio evo trattò con profonda scienza e con critica sottilissima il Döllinger (1), a' tempi nostri; vagliando la storiella dell'anglica, maguntina o ateniese papessa; tracciando l'origine a quella di papa Ciriaco, messa innanzi da Roberto Abolante; a quella dell'assurdo sinodo di Sinuessa e di papa Marcellino, sagrificatore a Giove, ad Ercole, a Saturno; nella loro realtà storica restituendo le persone di papa Silvestro, di Costantino e delle possibili relazioni fra loro. Così, col metodo proprio degli odierni studî critici rifece l'opera già condotta da Lorenzo Valla, romano, coll'armi di cui poteva disporre il rinascimento italiano a' suoi tempi: e non solamente mostrò falsa la tradizione della donazione costantiniana, che cagionò il sublime rimpianto dantesco, ma tessé la storia della credulità per cui crebbe; e attorno all'antipapa Felice e al debole papa Liberio pose in chiaro quel che nè a papa Lambertini nè al

« Baronius, scrive il Gibbon (*Decline and fall.* ch. XIV), in his ecclesiastical annals, labours to apply the name of Vatican to the hill more properly called the Janiculum. The cardinal's object is to defend the tradition, that St. Peter was both crucified and buried in the Vatican hill... — It was necessary for the learned cardinal, in order to reconcile tradition with the ecclesiastical historians.... to prove the Janiculum to be the Vatican also: which he sets about by first proving what is true; viz. the Vatican to be a part of the Janiculum ».

(1) Döllinger, *Die Papst Fabeln des Mittelalters. Ein Beitrag zur Kirchengeschichte.* München, 1863.

cardinal Borgia era apparso; e purgò l'errore che Fotino traesse dalla via dritta Anastasio secondo (1), come cantò pur l'Alighieri; e la memoria di Gregorio secondo liberò delle fiabe raccontate di lui da Martin polono; e di papa Gerberto, riandò a che tempo e per che modo gli fu dato carico d'esser salito al papato per magia.

Lavori che per gl'intendimenti e per la dottrina critica somigliassero a questo del Döllinger, sarebbero a desiderar senza dubbio anche per le favole imperiali e le comunali di Roma; per quelle che i Romani e i Germani affratellavano in una stessa famiglia, a furia d'aneddoti (2). — Se non che per istituzioni che s'appoggian meno sulla fede altrui, fu più facile forse coniar errori che trovar credenti; e la guerra dei politici e degli umanisti contro di quelli fu sollecita e decisiva.

Dell'idea dell'impero e dei suoi gradati svolgimenti e delle tramutazioni che sopportò, fu accurato e dotto ricercatore in questi ultimi tempi il Brice (3), il quale riuscì profondo filosofo di questa parte di storia, le vicende della quale, con più generale rispetto anche a quella porzion dell'impero che rimase in Oriente, aveva già raccontate il Gibbon, con tanta eccellenza d'arte e di critica.

E convien pur confessare che fra tutte le genti gl'Inglesi, quantunque lo Spenser trovi ancora opportuno di combattere i loro pregiudizî nazionali e antinazionali, sono quelli che nel trattar la storia, specialmente quella che è loro esterna, di cotali prevenzioni accampano meno; sia che dal pigliar diritture pregiudicate gli guardi la natura del loro paese, scisso dal continente, difeso dall'oceano; o quella che

(1) Dante, *Inf.* XI. 9.

(2) Cf. Brice, *The holy roman empire.* Chap. VII: p. 115-16 etc. E attorno al mito dell'imperator redivivo e dell'anticristo, cf. Voigt, *Die deutsche Kaisersage,* e Riezler *Zur deutschen Kaisersage.* (*Historische Zeitschrift.* Vol. 26, anno 1874, puntata terza.)

(3) Brice, op. cit. London, 1873, 4.ª ediz.

è particolare a' loro animi, più avvinti al presente che appassionati del passato, più inchinevoli alle cose vere e certe, che alle belle e sottili. Così per rispetto alla storia di Roma, non avendo a esaltar punto gesta di Dio per man di Franchi, nè ad atteggiarsi a vittime o ad apostoli della civiltà universale, furon giudici disinteressati ed equi; e se corsero un risico, fu quello di scambiar il limite logico col termine cronologico; ma non misero superbia nazionale a riconoscere, per esempio, nel Caracul de' canti d' Ossian quel figliuol di Settimio Severo, che ebbe nomignolo di Caracalla (1); nè menaron vampo che San Gregorio gli chiamasse carezzevolmente *più angeli che Angli*, nè che fossero i primi a mandar l'obolo di San Pietro a Roma (2): nè si credettero d'aver fatto da compari alla civiltà cristiana e all'impero romano per la tradizione che Elena imperatrice fosse nata di re britanno, nè la Britannia credettero nobilitata per aver dato i natali a Costantino (3).

Tutte queste belle cose non gl'intrattenner punto nelle tenerezze della chiesa romana, nè gli fecero giudicar con critica meno severa le assurde cronache di Goffredo di Monmouth e de' monaci suoi contemporanei.

Ma noi, per tenerci più stretti a' confini proposti al nostro scritto, non farem qui più che cenno di quelle opere che non riguardino in modo diretto e particolare e con metodo sintetico la storia di Roma nel medio evo. Però di

(1) Gibbon, *Decline and fall.* Chap. VI. Tanto è scevro egli da pregiudizî nazionali, quanto è più sollecito a riconoscerli in altri. Così, a modo d'esempio, del sig. Olaus Rudbeck, professore all'università di Upsala, scrive: « Whatever is celebrated either in history or fable, this zealous patriot ascribes to his country ». (Ch. 9.)

(2) Cf. Beda, V. 7. — Matt. Westmon, ad ann. 752. — Papencordt, *G. d. st. R.* pag. 129. — Gregorovius, *G. d. st. R.* IV, pag. 35.

(3) Gibbon, (*Decline and fall.*) ch. XIV in nota: « Britanniam illic oriendo nobilem fecisti. » — E di Elena, scrive (id. ibid.) « Notwithstanding the recent tradition, which assigns for her father a British king, we are obliged to confess that Helena was the daughter of an innkeeper ».

que' lavori che l'uno solamente o l'altro contemplino de' fattori della storia di essa, non c'intratterremo. Così non terrem parola nè del racconto del Gibbon, nè dell'esame del Brice, nè di quello del Malfatti (1). Accenniamo soltanto di volo alle grandi collezioni del Muratori, del Pertz, del Migne, del Theiner, del Wattenbach, alla *Storia del diritto romano nel medio evo* del Savigny; a quella *Della legislazione italiana* dello Sclopis, agli *Annali ecclesiastici* del Baronio; alle opere di *Storia ecclesiastica* dell'Hortig, dello Schroekh, del Neander, dell'Hase, del Gieseler, dell'Hefele: alle altre del Döllinger, del Gfrörer, del Walter, del Richter, del Milman, del Phillips; alle storie peculiari de' popoli del settentrione, a quelle dell'impero germanico del Giesebrecht, a quelle che riguardano alcune casate d'imperatori, alcuni papi soltanto, come i libri del Raumer, dell'Hoch, dell'Hurter, del Tosti, del Roscoe: solo ci soffermiamo un istante intorno a' papi tedeschi dell'Höfler (2); e perchè questo libro à più particolari rispetti alla città romana, e perchè l'illustre autore di esso si giovò de' suoi molteplici studî attorno alla Urbe medievale per tracciare il passaggio dalle condizioni della società gentilesca a quelle del Cristianesimo, che già trova mature la storia del Papencordt.

La storia de' papi tedeschi di Costantino Höfler è dotta opera, dettata da passione nazionale, combinata con intenso

(1) Il Gibbon immaginò l'idea dell'opera sua colossale fra le ruine del Campidoglio. Occupò venti anni della sua vita a compierla; compiutala, ebbe a confessare d'esser ben conscio delle imperfezioni di essa, in gran parte a cagione della scarsezza de' suoi materiali: « he must often accuse the deficiency of his materials. » (*Final conclusion to Decline and fall.*) Del Gibbon scrisse il Gregorovius (*Geschichte, d. St. R.* Lib. III, c. 2.° p. 71 in nota). « Seine Ungenauigkeit in römischen localitäten ist so gross wie entschuldbar. » — L'opera del Malfatti a cui accenniamo à per titolo: *Imperatori e papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, ottimo lavoro, del quale solo i due primi volumi furono pubblicati finora.

(2) *Die Deutschen Päpste nach handschriftlichen und gedruckten Quellen verfasst von* Constantin Höfler. Regensburg, 1839, due vol.

amor della chiesa. L'autore la divisò primieramente quando nella primavera dell'anno 1834 s'accingeva ad un viaggio scientifico in Italia. La meta sua era investigare quanta potenza la nazione esercitasse sopra i capi supremi della chiesa di Cristo; come i papi tedeschi con prove molteplici, e per lo più non fortunate, cercassero strappare il cristianesimo dell'età media, e più particolarmente la chiesa di Roma, alla corruzione intrinseca; come l'innalzamento de'primi papi tedeschi al supremo soglio apostolico fosse stato condotto dalla necessità di proteggere il centro della cristianità « dalla tirannide dei Romani »; come sette altri papi della stessa origine fossero assunti poi per estirpare lo scisma della chiesa e sanarne le ferite. E quando non può più gloriarsi di papi, sta quasi per menar vanto degli antipapi, purchè questi almen siano tedeschi.

E avendo l'animo di distribuir tutta l'opera in tre volumi, nel primo trattò di papa Gregorio quinto, di Clemente secondo e del secondo Damaso; nel secondo, di Leone nono, di Vittore secondo, di Stefano nono e del secondo Niccolò. Riserbava ad un terzo volume la trattazion della lunga pausa che intercedè tra questo pontefice e Adriano sesto, che fu l'ultimo papa tedesco, colla vita del quale disegnava chiuder l'opera sua; ma questo terzo volume mai non comparve.

A ogni modo, quel che i cultori degli studî storici posseggono di esso lavoro è già tanto accurata e dotta cosa, che chi voglia conoscere quel che maggiormente importa alla notizia di Roma nel medio evo, non può senza danno passarsene.

Dappoichè, quand'anche s'intenda che non è possibile concordare coll'autore in tutte le sue idee, specialmente in quelle che paiono preconcette (e portiamo fede che nè gli stessi Tedeschi il potrebbero), tuttavia, le sue ricerche ingegnose e le belle notizie che dissemina nelle numerose appendici sono buon frutto dei suoi studî severi.

L'autore ama la dottrina cattolica, tanto più ch'ei sa condire con non poco amor nazionale la sua fede per la cristianità universa; e il papa e l'imperatore vede assisi assai volentieri

l'uno appresso dell'altro, accanto alle tombe degli apostoli, sulla stessa rota porfirea; e non vuol che mai si corruccin tra loro, nè che mai dissentano, neppure per le liti e i processi cogli abati di Farfa (1); e disapprova chi vuol veder la lotta fra' due poteri (2); e compiange l'Italia che per nimicare l'Impero è costretta a staccarsi ancor dalla chiesa (3).

Lo svolgimento del comune romano, oppositor fiero al consorzio delle due podestà, aspreggia, ma nol dissimula; lo condanna ma nol disprezza; e quantunque non tenga ragione dell'inosservanza di fede al nobil Crescenzio, come altri praticarono ancora de' più recenti storiografi (4), ei non attenua con parole la strenua resistenza dei Romani e di Castel sant'Angelo agli stranieri; nè vilipende la memoria di quello, la cui tomba era salutata come d'esimio cittadino:

Eximius civis romanus, Dux quoque magnus.

Discerne per entro a' nomi d'alcune famiglie romane la remota origine longobarda; contuttociò non lo vince la tentazione di ricusare la cittadinanza dell'urbe ai figli e ai nipoti di quelli (5); e non gli frulla pel capo, neppur per un attimo, il grillo di rivendicare alla gloria alemanna la tenacia geniale del monaco Ildebrando o il fortunato e sapiente ardire del grande imperatore francese. A ricorrer sulle tracce della città medievale, secondo i dati dell'anonimo d'Einsiedeln e de' *Mirabilia* è il primo (6); primo a tentar di ricostruire il modo complessivo di governo e d'amministrazione per entro a quella età buia (7); raro, a condurre la

(1) Höfler, Op. cit. pag. 174. (2) id. ibid. 104. (3) id. ibid. 206.

(4) Papencordt, *Geschichte d. St. Rom*, p. 185; Gregorovius, III, 456; Höfler, p. 144.

(5) Höfler, Op. cit. p. 282: « Die Söhne dieser Väter sind aber bereits Römer. »

(6) Höfler, ibid. parte I. pag. 131-139.

(7) id. ibid. p. 105. ibid. 118-120.

narrazione con non minor culto della sua meta ideale, che con ossequio costante della realtà prammatica.

Insomma, a nostro credere, è desso, cui per molti titoli s'appartenga tener luogo più prossimo ai tre grandi Tedeschi che ultimamente trattarono in particolare della storia medievale di Roma: il Papencordt, il Reumont e il Gregorovius.

Questi tre nomi illustri, questi tre ingegni eletti, che con paziente lavoro d'analisi e con energico sforzo di sintesi s'accinsero all'opera gravissima, parvero quasi aver assunto, ciascuno per sua particolar simpatia, la causa d'uno fra i tre grandi principî costitutivi della storia medievale della città; e il Papencordt, che tesse anche la storia del grande tribuno, pose gran cura a tracciar il disegno della vita comunale romana; il Reumont invece portò particolare rispetto all'ascendente della chiesa e alle vicende dei pontefici; mentre il Gregorovius si piacque guardar Roma come seggio dell'impero, come città inesorabilmente congiunta co' destini germanici, come un titolo di gloria per la sua patria tedesca (1); e mise tutto l'ardor nazionale in colorir le gesta e le intenzioni de' Cesari.

Di queste tre istorie insieme potrebbe credersi che la notizia particolare delle cose romane sia già potuta uscir piena ed intera; se ciascuno degli egregi autori non avesse fatto proteste e riserve per quelle parti delle quali sentì che l'opera sua era in necessitato difetto.

Primo di tutti, pel Papencordt, è l'Höfler che piglia il discorso; e ci avverte come, essendo egli in Roma col dotto amico suo a cagione di studî, lo vedeva inclinare al proposito di preparare una storia di Bonifacio ottavo; e come, andando un giorno insieme verso Sant'Andrea delle fratte, riuscì a porgli nell'animo l'idea d'allargare il suo campo e d'indagare a dirittura la storia di Roma nella buia età media. Il Papencordt si arrese alle esortazioni, e con coraggio

(1) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom.* Vol. I, p. 3-4.

e buona scorta di studî si mise all'impresa; ma la morte gliela troncò.

A un certo punto della sua storia, a proposito del contagio, che nel 1167 scoppiò nello esercito tedesco del Barbarossa che stringeva la città, aveva egli scritto: « il mese d'agosto è il più pericoloso a Roma per la salute. Piove talvolta in sul primo mattino; poi il cielo torna a rilucere di tutta la sua chiarezza e raggia calore di fuoco (1). » E l'Höfler annota a piè di pagina che queste parole parvero nascondere un presentimento del povero Papencordt, il quale prese il primo germe del male che lo rapì appunto in una giornata consimile della stessa stagione.

E a malgrado della sventura, la famiglia di lui volle che il manoscritto andasse nelle mani del benevolo esortatore, e che la fatica lunga di quello non perisse dimenticata.

L'Höfler con carità d'amico ricevé la preziosa consegna di quelle carte, e due anni dopo la storia del Papencordt comparve a Paderborn (2). Quel cortese aveva supplito alle lacune, aggiunto i raffronti; disoprappiù, poichè persino il principio del contesto mancava, premessa una introduzione che segnasse la linea del trapasso dall'antichità al medio evo; la quale seppur non riesce a colmar tutto il vuoto, seppure non riesce a rimettere il capo sugli omeri a questa parte di storia che si presenta come un tronco mutilo, raccoglie molti dati utilissimi; spiega l'origine d'alcune costumanze rimaste

(1) Cf. Papencordt, *G. d. St. Rom*, p. 274. Anche l'Höfler vissé in maggior paura del nostro clima che non se ne viva adesso anche da' suoi connazionali. Ne' suoi *Deutsche Päpste* (p. 273), morto papa Damaso secondo dopo ventitre giorni di papato, e corso il rumore nella Germania che nella città *ferax febrium* forse morto di veleno, « nunmehr wollte kein deutscher Bischof, scriv'egli, den verwaisten Thron besteigen. » Così la paura non meno che l'ignoranza del clima cagionaron pure, e specialmente nel secolo della minor buona fede, il decimosesto, frequenti calunnie.

(2) Papencordt, *G. d. St. Rom.* Paderborn, 1857. Verlag von Ferdinand Schöningh.

vive negli usi del popolo, e prova inoltre una volta di più come un forestiero, per dotto che sia, quando interpreta fatti e consuetudini d'una città, che non gli si è fatta domestica, capita spesso nel pericolo di comparir più simile al cinese del *Citizen of the world* che non all'Usbeck delle *Lettres persanes* (1).

Del resto, all'Höfler spetta anche il merito d'aver corredato d'alcuni giovevoli documenti la pubblicazion dell'opera dell'amico suo (2); del quale non tocca le opinioni, e solo quando gli pare che non faccia buona prezza d'alcuni pontefici, come di Gregorio decimo o di Bonifacio ottavo, pone sotto le note del testo qualche altra noterella a protesta. Ma il libro del Papencordt, è, a nostro credere, una pietra angolare sulla quale poggiò con gran sicurezza l'edificio di più d'uno che prese poi a ricostruire la storia medievale di Roma. E per questa qualità appunto, mentre se gli appartiene la più gran lode, non poche mende naturalmente ebbero a derivargliene ancora. Dappoichè moltissimo fu, senza dubbî, quel ch'egli riuscì ad abbracciare; ma non poco per certo quel che gli sfuggì; e la forma dell'opera specialmente gli uscì in gran parte più fredda spesso e più gretta, che anche alla natura d'un libro scientifico non si permetta.

Troppo sovente sembra che all'occhio del lettore si riveli l'arido lavoro del critico; che dibattendosi fra l'uno e l'altro cronista, arriva a trovare o a congetturare il vero, e lo registra subito, senza segno d'affetto, senza commento; così che in alcune pagine l'autore istesso comparisce quasi uno scrittor di cronache certe, contento del suo ponderato asserire, quasi non cerchi altro merito.

Ma le ubertose annotazioni mostrano pure che lunga disa-

(1) V. Höfler. Introd. citata, nella nota a pag. XI.

(2) In fine all'introduzione, oltre la già accennata appendice, l'Höfler riporta anche un secondo documento da un Cod. membran. ms. varior. della bibl. dell'Università di Torino (n. D. III. 38), e l'intitola: Roma nel periodo avignonese (Rom in der avignonesischen Zeit).

mina preparò talvolta una nuda affermazione; e le citazioni delle fonti a piè della pagina giovano spesso a dar molto a pensare, a immaginare, a sentire. Pertanto, se il Papencordt nelle sue considerazioni è parco, è anche giusto. Sovente il fatto gli basta e non gli garba aggirarsegli con disquisizioni attorno. Il giudizio ch'ei reca delle condizioni di Roma, abburattata fra tante potestà diverse, tra papa, patriziato franco e imperatore di Costantinopoli, nella prima divisione dell'opera, che va da Giustiniano all'istituzione dell'impero franco, è de' più sottili ed efficaci che dar si possano (1). Non gli salta in capo di parteggiar meglio pe' Franchi che pe' Romani; e il sorgere così dentro a Roma d'un partito antifrancico guarda senza rancore (2), poi che non lo tentan pe' Franchi simpatie recondite. Senza rancore vede l'imperator Ludovico addestrare al freno papa Niccolò primo (3); senza rancore, senza tumor declamatorio conta dello stesso atto compiuto dal Barbarossa verso Adriano quarto, quando quell'atto stesso diventò occasione di litigi e d'umiliazioni. La scena di Canossa non gli mette i brividi addosso (4). Alberico, il *senator et omnium romanorum princeps*, dipinge senza la pretesa di tracciare un dramma; lo dipinge senza vivacità, ma con precision di contorni. L'uccision di Crescenzio, fatta per inganno, non la scusa con vitupero pel romano cittadino (5); nè l'ammirazione pel gran papa Ildebrando lo distoglie dal guatar con rispetto a Cencio, propugnatore de' diritti del comune, nimico tutta la vita a quel pontefice (6). Non è tanto innamorato dell'idea imperiale, nè de' Cesari tedeschi, che parlando del panegirico di Benzone, vescovo d'Alba, ad Enrico quarto, nol confessi riboccante d'adulazioni smodate verso l'imperatore e di violente calunnie contro Alessandro secondo e Gregorio settimo; anzi altrove osserva come il concetto ideale del sacro romano im-

(1) Papencordt, Op. cit. 133-34.
(2) Id. ibid. 161-164.
(3) Id. ibid. 163.
(4) Id. ibid. 215.
(5) Id. ibid. 185.
(6) Id. ibid. 213.

pero giunge a perdere Corrado terzo, quand' egli è posto al bivio tra l' offerte de' Romani, che lo vogliono conciliato colla città libera, e gli eccitamenti del papa e del clero, che reclaman da lui ch' ei si faccia braccio e scudo alla Chiesa (1). Riconosce in Arnaldo da Brescia il Savonarola di Roma; e quando presso il lago di Ianula, a Monterosi, gli ambasciatori del comune romano s' appresentano al Barbarossa, già guadagnato da Adriano quarto alle sue mire, espone il racconto della violenta risposta imperiale col minore sciupo della dignità di ciascuno, e salva così da brutte taccie l' indole dell' imperatore (2). — Col passaggio de' pontefici alla sede d' Avignone chiude la seconda epoca della sua istoria; ed annota come, in seguito di tale passaggio, rado avviene, e solo in forza di circostanze e per intervalli, che Roma mantenga ancora la sua qualità universale. Il comune procede innanzi nel suo svolgimento: la plebe si fa popolo: ma le casate de' gentiluomini prepotenti minacciano spegnere la vita comunale.

Non appena la rinnovazione del Senato par che possa segnare un' era novella, da cui si noverin gli anni della città, che la necessità di provveder con modi straordinarî al viver libero si manifesta: si sopprime il Senato e s' inaugura la dittatura del senatore; si creano i tredici caporioni. Il popolo non guadagna nulla da' litigi co' nobili; sì gliene cresce miseria e oppressione. — « Torni il pontefice, grida come a rimedio, e sia senator perpetuo, capitaneo del Sindico e difensore! (3) » — Ma anche il pontefice, impacciato fra gli artigli di Francia, sta per perdere, colla libertà, la sua importanza universale.

Ed ecco, l' apparizione di Cola di Rienzo, il candidato del

(1) Op. cit. p. 260.

(2) Op. cit. p. 264. Si paragoni questo passo del Papencordt co' relativi del Gregorovius (op. cit. t. IV, p. 500) e del Reumont (op. cit. t. II, p. 444.)

(3) Papencordt, Op. cit. 379.

santo spirito, severo e clemente, liberatore della Urbe, amatore dell'orbe, tribuno augusto, che sopraggiunge in un subito, e il Papencordt l'affisa con maraviglia ed affetto, come una sembianza fantastica, piena di magnificenza e splendore (1); e talmente si compiace di quella, e tanto lungamente fa sosta a risguardarla, che si capacita ch'egli è prezzo dell'opera trattarne in una particolare monografia, e corroborare il lavoro con nuovo appoggio di materiali non adoperati ancora (2). Se non che, anche questa sua monografia intesse in modo che l'uomo non occupi colla sua persona il posto de' tempi e de' fatti; e pretenda a troppo maggior rilievo che per pretta necessità storica non gli si appartenga. Chè anzi, piuttosto per ragioni d'euritmia par che l'autore stacchi dal corpo della sua storia generale di Roma questo periodo, per trattarlo con maggior dovizia di particolari che quivi per necessità di proporzione coll'altre parti dell'opera non gli sarebbe concesso, di quello che non sia tratto da singolare predilezion del suo eroe.

Col ritorno di papa Gregorio undecimo da Avignone, col cangiamento de' riformatori del comune in conservatori, col trionfo del pontificato ragguagliatore sopra le torbide signorie sovrastanti e soperchiatrici dei nobili, chiude il quarto periodo del suo racconto. E l'Höfler non gli manda buono ch'ei non cominci il quinto colla dipintura del tristo stato della città e della decadenza massima in cui era venuta per la diuturna assenza de' pontefici (3); nè si risparmia d'aggiungere come, posta la corruzione delle membra della chiesa,

(1) Papencordt, Op. cit. p. 382.

(2) Papencordt, *Cola di Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt.* I documenti consistono in gran parte in lettere di Cola ad altri, del Petrarca a lui, o del Baroncelli tratte dall'archivio segreto di Mantova, da quello delle riformagioni di Lucca, dalla collezione dell'istorico Pelzel, dall'archivio del collegio ispanico di Bologna ecc. A pag. 327 dell'Op. cit. è aggiunta una tavola cronologica delle lettere del Rienzi.

(3) Ibid. p. 438 in nota.

posta la propensione dei cardinali a starsene fra gli agi d'Avignone piuttosto che fra gli spaventi di Roma, posta la tempra ferrea e calda d'Urbano sesto, lo scisma che seguì fosse divenuto necessità inevitabile (1).

Al Papencordt, esposte le brutture dello scisma, le miserabili armi dei condottieri, le vili furberie della regina Giovanna, non pare che gli debba restar troppo lungo sentiero a percorrere. Giovanni vigesimoterzo signoreggia già illimitato la città, leva imposizioni gravissime, rinnova e rafforza le mura, conduce una via coperta dal palazzo papale al Castel Sant'Angelo, opera ripetuta da' Borgia (2). Poco sta che l'indipendenza e l'autonomia di Roma, come città, non cessi affatto; e la sua sorte si compie col ritorno in essa di Martino quinto (3). « E qui sarebbe a dir vero terminato il còmpito nostro, scriv' egli, che fu di rappresentare la storia politica della città, medievale, poichè a questo punto il trapasso per entro all' evo moderno perspicuamente si annuncia. Tuttavia reputiamo che non conferirà poco anche all' intelligenza dei tempi che precedettero se terrem dietro agli ultimi moti d'indipendenza che sono lo spiro estremo di quelli. » E così s' inoltra a toccare del nuovo impulso del rinascimento italiano, dell' indole speciale che assunse in Roma, della macerazione che sopportaron per quello i principî universali che aveano costituito la lotta e la vita dell'età intermedia. Stefano Porcari, che la tradizione volgare della libertà del comune incorpora collo studio dell'antichità classica, e vuol acconciarsi il nome di famiglia a Porcio, per ravvicinarsi meglio a Catone, è l' anello che ricongiunge i popolani di Cola e del Baroncelli cogli Accademici di Pomponio Leto.

L'ultima parte del libro del Papencordt paga un debito del quale è in lunga mora, e brevemente s'occupa delle arti e delle scienze (4). Non già che tocchi della condizione di

(1) Ibid. p. 441 n. 2. (2) Papencordt, Op. cit. p. 462.
(3) Addì 30 Settembre 1420 — p. 469. Op. cit.
(4) Da p. 492 a 522 op. cit.

queste nell'età fosche di cui à descritto gli eventi, quasi che, con pregiudizio arcadico, beato del chiaro sole non siasi voluto occupar di crepuscoli; ma discorrendo le ragioni della coltura degli umanisti sotto i pontificati d'Innocenzo ottavo, d'Alessandro sesto, di Giulio secondo, di Leon decimo, di Adriano sesto, di Clemente settimo, arriva sino al barbarico sacco del 1527, dopo il quale si arresta riconoscendo il grande cangiamento che le cose e gli animi sopportano, l'inizio per la città latina dell'età moderna (1).

La *Storia di Roma* del Papencordt è forse men cognita agli Italiani che non sia la sua *Storia della signoria vandalica in Africa*, e la *Vita di Cola di Rienzo* tradotta dal Gar. In compenso, occorron più spesso nelle mani degli studiosi due altre opere storiche della città stessa, pur condotte da autori tedeschi, le quali venute appresso a quella del dotto professore di Bonn (2), ebbero agio d'emendarne i difetti, di colmarne le lacune, di svilupparne le idee troppo ristrette in germi; ma essendosi accomodate, per necessità forse ineluttabile di cose, a due ambienti diversi di opinioni e di mire, furono tutte e due lette con maggior passione e maggior gusto, furon forse, e non degnamente, messe a rim-

(1) Id. ib. p. 520.

(2) Il Reumont, *G. d. St. Rom*, vol. II p. 1176, scrisse della storia del Papencordt: « Zûr nachfolgende autoren ist das Buch auch so wie es vorliegt eine sehr dankensverthe Vorarbeit. » — E il Gregorovius (*G. d. St. Rom*, vol. II p. 361) dice del Papencordt, di cui lamenta a buon diritto la morte, che la sua straordinaria profondità d'investigazioni prometteva un' opera assai importante, « wenn er sich auch nur auf das politische beschränkte. » — La storia del Reumont consta di tre volumi in quarto, l'ultimo de' quali è diviso in due parti (1867-68-70). Nel primo va dalle origini di Roma agli ultimi imperatori dell'occidente e all'instaurazione della nuova città cristiana (p. 791). Il secondo volume procede da Odoacre al ritorno di Martino V alla città di Roma (p. 1169). La prima parte del terzo volume va dall'anno 1420 di Cristo sino al pontificato d'Alessandro sesto; ricchissima di giudizî e notizie sulla storia del risorgimento dell'arti, delle lettere, delle scienze in Italia ed in Roma. L'altra parte va da Pio terzo ai penultimi avvenimenti del mille ottocento settanta. Ogni volume contiene preziosissime note bibliografiche, quadri cronologici, stemmi di famiglie, iscrizioni relative a fatti, a persone, a edificî.

petto e a contrapposto l'una dell'altra, ma la storia della città ne uscì meno oggettiva. Felice Papencordt, assorbito dal grave lavoro della preparazione, meno disposto forse per naturale tempra d'animo a discostarsi dall'aere sereno delle sue meditazioni scientifiche, meno esposto forse ad esser rapito dalla fiumana degli avvenimenti estrinseci, poté tracciar la sua istoria e condurla a termine, senza dar sentore che i politici fatti che in vita sua si compievano gli determinassero predilezioni retrospettive, affetti segreti rivoltati a criterî di storico. Se non fosse l'Höfler, che una volta sola, e in una noterella sua propria a piè di pagina, lascia trapelare a proposito di Cola di Rienzo certa inclinazioncella a ravvicinamenti, certe profeziole pericolose (1), si potrebbe pur dire che l'opera del Papencordt sia riuscita nello scopo di schivare la dubbia vicenda delle opportunità.

Non possiamo affermare altrettanto delle storie del Reumont e del Gregorovius; de' quali, meno avventurato il secondo che il primo, l'ambiente esterno si mutò con una rapidità inaspettata, gittando a terra in un subito ostacoli giudicati prima insuperabili o duraturi, fondamenta credute incrollabili; cangiando necessità e norma alle apprensioni dell'Europa, agli affetti degl'Italiani, pe' quali Roma si tornò in tempo incredibilmente breve da città resistente a città sorella. Così, alterate le sorti di questa dal tempo in cui il Gregorovius diede in luce i primi volumi della storia di essa a quello in cui l'ultimo suo volume comparve, non pochi ragguagli, non poche osservazioni, non poche passioni scemarono di vivacità e d'importanza; altre se ne sostituirono, di cui conveniva o non tener ragione, o tenerne ragione a carico dell'unità di concetto dell'opera. Così che forse ad altri, non forniti d'egual qualità di ingegno, non sarebbe potuto riuscire di vacillar così poco in sugli arcioni, com'egli seppe; quando, propostosi di trattar la storia di Roma col più largo sussidio delle accessibili fonti storiche e della conoscenza de' luoghi, dalla decadenza prima dell'impero e l'oppres-

(1) Papencordt, op. cit. p. 391.

sion d'Alarico Visigoto sino a quel tempo in cui collo scoppio della riforma si ruppe il vincolo che aveva accoppiato Roma e la Germania per tanti secoli; ebbe percosso l'animo dal tumulto delle fiere lotte nelle quali le sorti della città nostra furono effettualmente sciolte da quelle de'pontefici e degli Imperatori; e, fatta alla chiesa una nuova condizione di vita, l'Impero tedesco mutò sede e natura. Ciò non ostante i pregi della storia del Gregorovius son tali, che non si risica troppo ad affermare che la non può temer vecchiezza, e che dall'industria dell'autore medesimo può aspettar perfezione.

Il Reumont, al quale fra tutti gli alemanni dottissimi che abbracciaron co'loro studî l'Italia, spetta incontrastato il vanto d'aver la più profonda, vasta e spregiudicata conoscenza dell'intelletto italiano, giudicando l'opera del Gregorovius, a malgrado d'ogni sua divergenza di principî politici e religiosi coll'autore di quella, non si tien dall'affermare come essa ricolmi le lacune lasciate dal Papencordt; quantunque accenni ancora che il pregio e valore pretto di essa al terzo volume incominci e ne' susseguenti man mano sempre meglio s'accresca (1). E noi ci afforziamo dell'autorità di così giusto e competente critico per aver coraggio di recar in mezzo un giudizio non punto dissimile; tanto più che sappiamo esser mente dell'autore medesimo in una prossima edizione sfrondar non poco di quel soverchio rigoglio, che naturalmente danneggia l'opere non nate d'un gitto. D'altronde la disamina lunga ed accurata delle fonti scarse, oscure e remote era lavoro sì lungo, sì irto di difficoltà e di noie, che ad un animo oltre modo espansivo e vago dei bei colori dell'arte e della venustà delle forme, doveva per reazione imprimere un impulso fortissimo a cozzare colla materia, a spinger la fantasia oltre ai limiti segnati al freddo intelletto, a descrivere laddove non poteva narrare; a immaginare laddove non poteva descrivere.

Così accade che talvolta egli s'occupi a riandare, per

(1) Reumont, *G. d. St. R.* Anmerkungen, p. 1176, vol. II.

esempio, che avrà potuto pensare il popolo di Roma stivato sotto le vôlte d'una chiesa istoriata d'immagini bisantine, all'udire una terribile omelìa di Gregorio Magno; o che riflessioni avrà fatto Costante imperatore, alloggiando nel deserto e scaduto palazzo de' Cesari (1). E quando nessun cronista dà ragguagli dell'ingresso solenne in Roma di Giovanni decimo, dopo che gli sforzi italiani ebber rotta la barbarie de' Saraceni, ei si compiace fantasticare anche con un pochin d'ironia sulle pompe trionfali del pontefice, sul popolo plaudente, e i duci prigioni avvinti dietro al tergo (2) le braccia a modo antico. Tal altra fiata, chiama i morti a concorrer co' vivi per animar degnamente la scena; ed ora trova che se la salma di papa Formoso, nel nefando sinodo che la dannava si fosse mossa e levata ritta sugli stinchi a rispondere agli accusatori, e' n'avrebber avuto tal paura da morirne (3); ora immagina che la mummia di Carlomagno si sollevi in faccia a Ottone terzo, quando questi in Aquisgrana va a frugarne la tomba (4); ora vede errare inquieti sopra i colli del Tuscolo gli spettri de' Romani antichi, di Bruto, di Cesare, di Lucullo (5); e crede che per non veder l'ombre d'Alberico e dei tre Crescenzi i senatori di Roma dell'anno 1046 chiudessero gli occhi innanzi a re Enrico terzo (6). E sul campo di Worms, cessata la lotta delle investiture fierissima (a. 1122), vede vagolar l'ombre degli illustri caduti per quella, d'Enrico quarto e di Gregorio, di Guelfo e di Matilde, di Rodolfo di Svevia e di Corrado, di tutta la tragica gente de' parteggiatori (7). E davanti la città leonina e il Castel Sant'Angelo aggira Enrico quinto vessato dall'ombra del padre a pigliar sue vendette (8). — Nè son questi i soli fantasmi che popolano l'istoria del Gregorovius, degni della sovrana mente che ideò Macbeth e Amleto,

(1) Op. cit. II, 163.
(2) Op. cit. III, 296.
(3) Op. cit. III, 247.
(4) Op. cit. III, 508.
(5) Op. cit. IV, 10.
(6) Op. cit. IV, 55.
(7) Op. cit. IV, 378.
(8) Op. cit. IV, 321.

ma che non scrisse storie. E tuttavia convien dire che taluna volta anche il Gregorovius si guarda d'oltrepassare i limiti all'immaginazion d'uno storico concessi, e quando, per esempio, congettura che anche Pasquale e Campulo, tra i prigioni, che erano in Francia, ritornin liberi con papa Stefano quarto, lascia precorrere, come condizione indispensabile, questa: « dato, cioè, che fossero ancor vivi » (1). Ciò non di meno, dove egli sbandisce l'eccesso, è descrittore potente, e dipintore vivace; e il Brice e l'Hübner, quando si accinsero a ritrarre storicamente l'aspetto della nostra città, confessarono gratamente d'avere attinta l'ispirazione da lui (2). Per le smaglianti qualità dello stile, il libro del Gregorovius è precipuamente capace di eccitare la facoltà immaginativa e d'ispirar non poche opere figurate d'arte. La storia di lui può dirsi la storia romantica di Roma; mentre quella del Reumont, per contrario, cerca ancora la misura e la maestà classica; corre tutta tranquilla senza rattenute, come l'onda d'un gran fiume, strascinando dovizie di materiali, non parventi alla superficie; stratificandoli con pacata disposizione, con impercettibile e diuturno lavoro. Nè vuole incaglio al nobile dettato da citazioni e note, nè affoga il racconto sotto al zibaldone dell'apparato critico. Da poi che il Reumont tutto ricaccia in fondo del volume quel ch'è notizia bibliografica, illustrazione di tempi, di persone, di luoghi; e in quelle sue annotazioni dispiega quanta copia d'erudizione e di buon giudizio può appena da tanto uomo aspettarsi. Così, rendendo in certa guisa il sapore degli scrittori antichi, da cui piglia le mosse, arriva per insino all'epoca nostra, senza

(1) « Wenn sie ueberhaupt noch am Leben wären ». Op. cit. III, 37.

(2) Brice, *The holy Roman Empire*, ch. XVI p. 173. (De Hübner, *Sixte Quint*, t. II, p. 79). — Quest'ultimo dipinge con colori vivissimi le condizioni di Roma sotto Sisto quinto. È per lo più chiaro ed esattissimo: e tuttavia vede le colonne di Trajano e d'Antonino « couronnées des statues de bronze *doré* des Apôtres St. Pierre et Saint Paul. » — (ib. p. 139).

che nè l'età buie infoschino il colore della sua narrazione, nè l'imbellettino l'età pedantesche, nè le violente la sciupino. Il Gregorovius ammette la smorfia, l'epigramma, la giulleria grottesca presso al sublime; da' contrasti aspetta vaghezza d'effetti, gode in mostrarsi ognor presente, ognor commovibile, qualche volta irritabile ancora dinnanzi ai fatti.

Il Reumont invece s'ispira nel volto imperturbato della sua Clio e impronta d'una gravità indomabile anche la parte più amena del suo racconto. Il Gregorovius scrive per solleticar più d'un popolo; il Reumont per invito d'un re filosofo.

Ma prescindendo dai pregi diversi della forma, tutti e due questi scrittori, estranei agli affetti d'Italia e di Roma, congiunti all'una ed all'altra per lunghi e fecondi studî della civiltà umana, de' quali qui è la patria, recano ambedue non poche doti e non lievi preoccupazioni germaniche ad aiuto e ad intoppo di lor critica. Se non che le loro preoccupazioni germaniche sono così d'indole, come di portata, diverse.

Il Reumont, non cieco, ma caldo fautore del domma cattolico, guarda Roma come la città delle nazioni, non sa credere che la possa esser soltanto la città d'una nazione e d'un popolo; vuol, come Dante, ch'essa « che lo buon mondo fèo » (1), abbia i suoi due soli che mostrin la via di dio e quella del mondo; e quantunque siasi fatto sostanza di tutti i nostri classici dal Villani al Gioberti, dal Petrarca all'Alfieri, dal Boccacci al Manzoni, dal Machiavelli e dal Guicciardini al Mamiani; quantunque senta nell'animo tutta l'eco delle tradizioni italiche, la tradizione nostra nazionale non volle accoglierla e non l'intese. Il Gregorovius, all'incontro, viaggia in Italia coll'umor petulante di Enrico di Hutten dentro il pensiero; e se scrive del vescovo Bonifacio, apostolo di Germania, mandato a quella da Gregorio se-

(1) Dante, *Purg.* XVI, 106.

condo: « questo umilissimo vassallo de' papi, esclama, vendicò la sconfitta di Varo, sottomettendo la Germania a Roma e all' idioma latino » (1). Chè se il Reumont, quando i controversisti della corte a Costantinopoli escogitano le sottigliezze dei monofisiti e dei monoteliti, trova che i pontefici movessero quasi per amor nazionale a respingere quelle astruserie dommatiche, e che il celibato, raccomandato al clero d'occidente, fosse un gran sacrificio nazionale contro l'influenza greca, contro il sinodo quinisesto, contro i presbiteri e i diaconi d' oriente, i quali il celibato dannavano; il Gregorovius invece non sa comprendere come coloro fra i Greci ch' erano eletti a pontefici potessero tosto soffocar la memoria della loro origine sotto alla idea della romanità (2); o come papa Gregorio settimo non potesse sentire tanto amore d' Italia da non chiamare i barbari del Seeland e dello Jutland a combattere i Normanni nel bel paese. Insomma, l'uno de' due grandi storici rileva ne' suoi personaggi intenzioni che forse non c' erano; l' altro vorrebbe che ci fosse quello che non ci poteva essere.

Così, il Gregorovius appassiona la disputa dell' iconolatria e degl' iconoclasti, parteggiando da buon puritano colla schifiltosità arabica o giudaica, piuttosto che non gli riesca secondare il dolce sentimento italiano che non à paura che la forma gl' impacci l' idea, nè tollera che la fede uccida l' arte. E mentre quegli non può a meno d' ammettere che Giotto, Leonardo da Vinci e Raffaello scusano abbastanza l' Italia d' aver serbato il culto dell' immagini e, coll' onoranza dei santi, quel ch' egli appella il politeismo (3); dichiara che l' Italia e Roma, a cagione della fantasia italiana, incapaci a svincolarsi dall' oggetto, a levarsi alto sulle sfere purissime della

(1) Gregorovius, vol. II, p. 246.
(2) Gregorovius, l. c. v. II, p. 153.
(3) Id. ibid. II, p. 248, ibid. p. 274, e contro l'Imperatrice Irene, ibid. 418.

filosofia, non sono fatte pel monoteismo. Nè vede altro che paganesimo rincivilito nel rinascimento e paganesimo imbarbarito dinnanzi a quello.

A' Romani contrasta quel che può (1): caldezza per idee

(1) Il GREGOROVIUS (op. cit. IV, 327), si corruccia con Pietro Diacono, che, parlando delle genti tedesche, le ingiuria senz'ombra di verità e di giustizia — « Habent enim, scriv'egli, aliquid simile cum nivibus suis; nam statim ut tacti calore fuerint, in sudorem conversi deficiunt, et quasi a sole solvuntur. » — L'illustre storico tedesco trova che questa accusa è strana e falsa: « merkwürdiger Weise und völlig unwahr, » — ed aggiunge a proposito: « Wir Deutsche rühmen uns im Gegentheil der mannhaften Ausdauer. » — In Italia al contrario si trova strano non abbia fatto risparmio egli stesso d'accattare a certi cronisti o descrittori irritati alcuni squarci, che non posson valere come ponderato giudizio storico. Così, per esempio, ei non si trattiene di recar in mezzo il famoso brano di Liutprando (*Leg. Constant.* in *Monum. Germ. Hist.* V, 350. — GREGOROVIUS, op. cit. III, 398). — « Romanorum nomine quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis, quicquid avaritiae, q. luxuriae, q. mendacii, immo q. vitiorum est, comprehendentes. » — L'illustre sig. GASTON PARIS (*Romania*, Janvier 1872, p. 6) scrive di questo passo della *legatio constantinopolitana*: « C'est par erreur que Carpentier (DU CANGE s. v. *Romanus*) applique ce passage aux Romains de Rome. Il s'agit, comme le montre l'énumeration des divers peuples germaniques opposés aux Romains, des gens parlant latin, des *Welches*. » — Recentemente s'agitò dotta questione fra l'HAVET e il FUSTEL DE COULANGES intorno al significato della parola *romano* nelle leggi franche. (Cf. *Revue historique*, 1876. Juillet-Septembre, p. 120-136, e Octobre-Decembre, 460-489). — E non è preoccupazione estrinseca per cui incliniamo all'opinione di quest'ultimo, che cioè nella legge ripuaria la parola *romanus* avesse sempre significazion di *liberto*; e che molti quesiti resterebbero a sciogliere prima di provare che nella legge salica avesse diverso valore, e che il legislatore in questa avesse voluto aver più riguardo alla razza che alle condizioni sociali. — Ma, tornando al Gregorovius, crediamo ch'egli sarebbe pienamente in diritto di reputar poco equanime critica la nostra se parlando, a cagion d'esempio, di Teodorico, pretendessimo assottigliar gli alti meriti del re goto, potentissimo restitutore di buon viver civile, col biasimo che gli fa l'ANONIMO VALESIANO: « quod inliteratus erat et sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quatuor literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. » (Cf. MURATORI, *Antiq. medii aevi*, Dissert.

grandi, ammirazione per la prodezza cavalleresca (1); gusto per l'arti belle (2); Roma non fu mai patria della filosofia (3), non lo fu della storia (4). Se Leone terzo manda artefici romani a Ravenna a riparar la chiesa di Santo Apollinare, gli è solo perché le molteplici costruzioni àn mantenuto in Roma la pratica, ma non l'intelletto dell'arte. L'onore del codice vaticano di Terenzio sì vagamente miniato del nono secolo, ei lo ricusa a' Romani, perché lo scrittore si chiama Rodgario, e il nome gli sa di franco; e a furia d'etimologie si prova a intedescare quanto gli pare non biasimevole, e poco men che non fa d'origine tedesca anche la pasquinata (5). E all'anonimo d'Einsiedeln vorrebbe pur negare la possibilità d'aver attinto a qualche grammatico romano di mediocre sapienza, mentre poi fa lode a lui, uomo dotto, di chiamare *amphitheatrum* e non più *colyseus* (6) il colosseo. E quando finalmente non può negar che la Roma dei della Rovere e dei Medici non ribocchi davvero di grammatici ed accademici, di cognizioni e di ricchezze, malgrado le decla-

XXIII, 305), o se ingiuriando la nobiltà della nazione germanica coll'autorità dell'appassionato Ugo Falcando, le rinfacciassimo quel che questi afferma nella sua Istoria sicula: « Nec enim aut rationis ordine regi, aut miseratione deflecti, aut religione terreri Theutonica novit insania; quam et innatus furor exagitat et rapacitas stimulat et libido praecipitat. » — (Cf. Muratori, *It. rer. Script.* VII, 252-3). — Nessun meglio del Gregorovius può ponderare se nella storia di Roma non sia troppo facile abbandonarsi a cosiffatto umore di critica.

(1) Id. ib. IV, 275. Anche Cola di Rienzo non è per Gregorovius altro che un comico geniale. Cf. op. cit. VI, p. 267.

(2) Id. ibid. III, 28.

(3) Id. ibid. V, p. 604. Cf. a questo proposito il recente discorso del prof. Ferri: *Sulle vicende della filosofia in Roma.* Civelli, 1876.

(4) Id. ibid. V, 607.

(5) A proposito dell'epigramma contro Clemente III e Urbano II, cf. vol. IV, p. 259, in nota.

(6) Sull'etimologia del Colosseo cf. Corvisieri, *Dell'acqua Tocia in Roma nel medio evo.* (*Buonarroti*, serie 2.ª, vol. V, Febb. e Marzo 1870).

mazioni di Marco Antonio Altieri (1) quando i barbari del Frundsberg e del Borbone le sono alle mura come già un tempo que' di Brenno, d'Alarico e d'Arnolfo, trova che in verità i tempi accennano al compimento d'un gran ciclo (2), e che la tomba di Clemente Settimo può esser l'ultima pietra miliare che ferma il termine del suo viaggio. Ma il Reumont non acconsente a far sosta con lui. Egli trova che, anche dopo l'irrompere della riforma, s'apre un nuovo tempo per la storia di Roma e come centro della cristianità cattolica e come città; e fissa il nuovo punto di partenza dal pontificato di Paolo terzo. E il Ranke e il Macaulay, che hanno pensato come lui, bastano a tôrre il sospetto ch'ei non s'illuda (3).

Dappoichè la virtù assimilatrice di Roma, simboleggiata nell'evo medio in tradizioni rozze e volgari, non vien meno all'età della critica, non cede ai colpi titanici del rinascimento italiano, non si spegne al ridestarsi irritato delle nazionalità europee. Strano a dire, ma assunti nel secolo decimosesto due spagnuoli al papato e aperta a Spagna per man di Colombo la via d'intatti continenti oltre l'Oceano, la romanità v'arriva colle armi di Spagna; e divampato l'incendio della confessione d'Augusta, e ridotto il pontificato a poco più che un principato civile con preoccupazioni ecclesiastiche, quelle preoccupazioni fremono ancora del sentimento

(1) Citando brani de' *Nuptiali* di Marcantonio Altieri (ediz. Narducci), ne'quali l'inclinazione dell'autore contraria a Papa Giulio si sfoga in burbanzose declamazioni, aggiunge: « Wir nehmen es hier auf, um übertriebene Vorstellungen vom Glück und Glanze Rom's in der leonischen Zeit zu berichtigen. »

(2) Op. cit. VIII. 519.

(3) Ranke, *Römische Päpste:* Tre volumi ricchi d'originali e profonde ricerche, corredati da documenti importantissimi. Il Reumont dice che l'opera del Ranke occupa fra l'opere moderne attorno ai nuovi tempi di Roma il più alto stallo. (Reumont, *G. d. St. Rom,* III, 860) V. anche Macaulay's *Essays,* IV, 128, segg.

della romanità; che dovunque trova forze, sa raccoglierle, dirigerle, consociarsele con una varietà di modi infinita e con una unica perseveranza di fine. Mettete Ignazio Loyola ad Oxford, scrive il Macaulay; certo e' divien capo d'una scission formidabile dalla chiesa anglicana; mettete Wesley a Roma, e diverrà capo d'un ordine nuovo, devoto all'utilità e all'onor de' pontefici (1).

Soffocato lo splendor del rinascimento italico, il quale, come dice il Reumont leggiadramente, aveva irriso collo scherno di Cam (2) alle vergogne della chiesa caduta, ecco che una nuova dirittura all'arti e alle lettere riceve ancora ispirazione da Roma. E che differenza, esclama il Ranke, ne si rivela tra la maniera d'Ariosto e quella del Tasso, tra Giulio romano e il Guercino, tra il Pomponazzi e il Patrizi! (3) Che differenza, potremmo aggiungere, anzi che contrasto ideale fra l'arte del rinascimento e quella de' barocchi, che differenza fra il Bramante e il Bernini, indotta meno per modalità che per principî, men per corruzione di gusto che per diversa dirittura d'idee! (4) Il Reumont la distingue e la misura tutta con sottilissima ponderazione di particolari, col solito giudizio suo, purgato sempre da servilità di consenso e da vanità paradossale; e la subordina a' due prepotenti fattori, la riforma cattolica e il predominio di

(1) Macaulay's *Essays* IV, p. 130.

(2) « Mit der Gesinnung Chams » Reumont, op. cit. III, 471.

(3) Ranke, op. cit. I, 519.

(4) L'illustre autore dell'Opera « *Die Cultur der Renaissance in Italien* », il Burckardt nel *Cicerone* (eine Einleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens, Leipzig, 1869) giudica che l'architettura barocca parli lo stesso linguaggio di quella del rinascimento, ma con dialetto inselvatichito. Non saremmo proclivi a creder così. L'arte barocca risponde a tutto un nuovo ordine d'idee, ne è l'espressione adeguata, muove con quello e trova con quello la diffusione sua. Lo stesso Burckhardt è costretto a dire di esso e de' suoi seguaci: « Das Locale verliert hier fast alle Bedeutung; einige der genannten führen ein kosmopolitisches Wanderleben, Andere liefern wenigstens Zeichnungen und Pläne für weit entfernte Bauten ». (Op. cit. p. 366 t. 1.°)

Spagna. Vede e scopre i pregi e le colpe della vita nuova; i meriti e le violenze della compagnia di Gesù, la singolare importanza del Bruno naturalista (1), del Boccalini antispagnuolo, del Galilei sperimentale. Ai pontefici non è cortigiano dispensatore di lode: in Paolo quarto ammira ancora un briciolo dell'animo di Giulio secondo; ma i tempi glielo inceppano (2): punge la sufficenza di Urbano ottavo che crede dover a tutto attender da sé, nè gli sembra poter dare abbastanza a' congiunti (3), e lascia andar tutto il frutto perduto della precedente riforma cattolica. Svergogna la turpe autorità della Maidalchini (4), e ferisce la cortigianeria curialesca, tanto diversa da quella ch'ebbe suo precettore nel Castiglione, colla satira di Joachimo du Bellay (5) degna d'Ariosto.

Se qualcosa par che ridondi nella lunga storia di Roma d'Alfredo di Reumont, che dalla fondazione della città giunge sino agli ultimi giorni dell'anno 1867 di Cristo, gli è a cagione che la storia generale d'Italia troppo par che s'infiltri in quella particolare della città; ma il dottissimo autore, cui il genio d'Italia à sempre con buona fidanza sorriso, che al progresso degli studî à sempre tenuta intenta la vista e dedito l'ingegno, non à preteso nel suo concetto storico d'isolar Roma dal resto della nostra bella penisola; alla quale desidereremmo nelle ultime pagine del suo scritto rendesse migliore giustizia.

Ad ogni modo, ne piace annotare un incontro curioso di presentimenti fra lui e l'altro illustre storico della città, rispetto agli ultimi destini di essa. Il Gregorovius, in un passaggio dell'opera sua che non fu reso nella traduzione italiana, osserva che la limitazione di Roma alle semplici odierne sorti di città italica è pratica; ma non sufficiente; che sparita la temporal signoria de'pontefici, risorgerà nella nazione

(1) Reumont, *G. d. St. R.* p. 497 ib. p. 693.
(2) Reumont, III p. 157. Op. cit.
(3) Id. ib. 616 e segg. (4) Ib. 804. (5) Ib. 787.

italiana la brama di restaurare il romano imperio e farlo suo proprio; e presagisce che non mancherà a questo sogno d'una terza universalità romana un futuro storico, poichè non gli pare che la città latina possa tanto ridurre l'indole sua, da cessare di essere figura e pernio della vita mondiale.

Roma è la patria di tutti, esclama d'altra parte il Reumont, trepidante per le sorti de' pontefici, e tutte le nazioni la guardano; essa ci è patria per cagion della connessione visibile tra l'antico mondo e il moderno; per l'armonia mirabile dell'arte colla natura, dell'ideale colla realità; a cagion de' ricordi d'un passato due volte grande, della relazione coll'intero mondo cristiano. In Roma, tanto il tedesco come il britanno, tanto il francese come l'ispanico vivono in un brano di propria storia, ricalcano nelle proprie chiese una zolla della loro terra natìa. La provvidenza conservi Roma, com'ell'è da duemil'anni città comune, non città d'una sola nazione e d'un sol popolo! (1) »

Ma la provvidenza domanda ossequio dagli uomini, quando anche opera oltre a'lor desiderî; e la natura, madre benigna e inesorabile, non sottopone nè conculca diritti per favor d'altri diritti. Cercar se a Roma sia serbata ancora una missione universale da compiere, una riunione di fratellanze da provocare, ora che le vie son più facili, le utilità più cognite e numerose alla comunione de' popoli, non è cosa che s'appartenga ai limiti di queste nostre considerazioni. Quel che ci par necessario porre in rilievo si è, che delle tre più ragguardevoli sintesi attorno alla storia del medio evo di Roma, prescindendo da quella del Papencordt che fu gran fondamento a posteriori studî, ma rimase incompleta, quella del Reumont sin da bel principio ci avverte come non le fu possibile incorporarsi la grande ricchezza di documenti d'ogni maniera, specialmente attorno a cose locali (2); e quella del Gregorovius non dissimula l'immenso

(1) Reumont, *G. d. St. R.* t. III. p. 855.
(2) Reumont. Introduzione, vol. I.

lavorìo d'analisi che rimane ancora a compiere, e la difficoltà che s'incontra pure nell'incominciarlo.

Questa difficoltà colle altre cause molteplici, cui l'illustre autore accennò nel preambolo della sua storia, concorse a tôrre il coraggio a chi degli indigeni si sentisse tentato all'opera della ricomposizione. La povertà dell'archivio municipale, ove difettano persin quei *libri deliberationum* di che van ricchi tanti piccoli comuni d'Italia; la gelosia degli archivi privati, la fatalità che ne' torbidi del secolo decimo e dell'undecimo distruggeva tanta parte dell'archivio lateranense, il segreto di quello del vaticano, gittavano la disperazione dentro la mente. Il Gregorovius istesso mal può dibattersi nell'oscurità che lo circonda, e ne confessa in parecchi incontri il dolore (1). Riconosce che se fosse dato possedere i regesti de' pontefici, la gran nebbia che copre la storia di Roma dal settimo al decimo secolo sarebbe sollevata per sempre; e il sapere che i registri de' papi da Innocenzo terzo in poi, si chiudono in Vaticano e sono più di duemila e sedici volumi in numero, gli strappano amare doglianze (2). E non à guari la voce del Reumont autorevolissima non cessava di ripetere a chi gli manifestava desiderio che si accrescesse la schiera di quei valorosi, che ad esempio del Cancellieri, del Fea e d'altri molti pazientemente andarono rovistando gli archivi e le biblioteche, a togliere o almeno diradare il velo che ricopre gran parte dei fasti, onde s'informa la storia civile di Roma: « In verità... tali valorosi non sono giammai mancati a Roma, nè sicuramente mancano oggidì, essendo inoltre fondata speranza dal veder formarsi.... una società storica collo scopo principale di studî patrii, società la quale (passi per noi con illesa modestia la menzione dell'augurio gentile) non avrà difetto nè di valide forze nè di belli argomenti. Il velo che copriva Roma medievale, per opera

(1) Gregorovius, *G. d. St. Rom*, III, 44, 434, 479. — IV, 21, 287, 294.

(2) Id. III, 157: « Und diese Quelle der Weltgeschichte ist noch in unserer Zeit ein unterirdischer Strom! »

d'indigeni, e anche per quella degli stranieri, molto si è già diradato, ma assai rimane da farsi. » — « Più si studierà la storia di Roma, aggiunge il Reumont, più, se mal non mi appongo, i risultati di tali studî riesciranno favorevoli al pontificato. I difetti, gli errori, le colpe del governo temporale sono manifesti a tutti gli occhi; dipingendoli, non si è fatto risparmio di colori neri. Ormai il peggio si è detto. Indagando sul serio le cause di tali errori e colpe, molti, se non spariranno del tutto, sembreranno meno gravi ed anche provenienti da complicanze, non da mettere interamente a carico della parte incolpata, mentre risalteranno vie più le virtù e i meriti che riportarono splendida vittoria di quelle infelici condizioni, create da una congerie di fatalità, cui ugualmente contribuirono i tempi antichi e i moderni. (1) »

Alla Società romana di storia patria, oltre il conforto di sì sapienti e gentili parole, arrida ancor la speranza che, mutata condizione di cose, posta da parte la boria di nazione e quella di dotti, come vuole il Vico, sia per riuscir benevolo e fecondo il concorso di chi può esserle aiuto nel proposito suo, non men pieno di patria carità che arduo per difficoltà gravissime. — Chè se la storia di Roma nel medio evo fu oggetto di lungo studio e causa di degna gloria a tre illustri rappresentanti dell'odierna scienza storica di Germania, la gratitudine nostra rimanendo costante verso questi benemeriti, non c'impedisca di voltare contro noi stessi quel rimprovero e quello stimolo che Vilibaldo Pirkeimer (2)

(1) *Buonarroti* II.° vol. II. Ottobre 1874: *Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri*, pubblicati da Enrico Narducci, rassegna bibliografica di Alfredo Reumont p. 348-49. ec.

(2) « Caeterum ut prisca illa et obsoleta fere omittantur, aetatique donentur rudiori, justa tamen reprehensione non caret, quod nemo Germanus praeter unum aut alterum huc usque repertus sit, qui vel sui temporis gesta conscribere sit aggressus, cum interim tamen non parum multi fuerint, qui omnium gentium et a mundi quidem exordio, facta connectere, et ab aliis accepta pro suis edere sunt ausi; non quod illis materia defuerit, cum vix unquam Germania sine bellis aut quieta extiterit, sed quia non

drizzava, in età già remota, a' suoi connazionali, i quali a dir vero provarono col fatto d'averlo ascoltato e sentito.

erat, unde decerpere, et alienis perfrui laboribus possent. Hinc evenit, ut scriptores exteri, quoties gentilibus suis cum Germanis res aut dissidium intercessit, ubique illos superiores confixerunt, aut nostrae gentis odio partos triumphos, factaque splendidissima ita extenuarent, ut multoties ex fortissimis segnes, ex insequentibus fugientes, ex victoribus vero plane devictos fingere sint ausi. » — PIRKEIMER, *De bello Suitensi.* lib. I. Op. p. 64.

ORESTE TOMMASINI.

CARTULARII E REGESTI

DELLA

PROVINCIA DI ROMA

I Cartularii e i Regesti Romani, fonte importantissima per la storia del medio evo di Roma, non solo non hanno ancora trovato il coraggioso editore che A. F. Ozanam desiderava per il più insigne fra essi (1), ma nessuno, che io mi sappia, ha mai pensato a darne un catalogo e una descrizione tale da poter servire di guida agli studiosi. La *Società Romana di Storia Patria* ha deliberato di dedicare una parte dei volumi della sua *Biblioteca* alla pubblicazione di queste raccolte di carte e di diplomi; ma l'opera lunga e faticosa non potrà esser compita così presto, anche se la pubblicazione voglia ristringersi ai gruppi più importanti. Nel frattempo mi pare che farò cosa utile agli studii e grata agli eruditi dando una notizia dei Cartularii e dei Regesti, dei quali sono ricche le Biblioteche e gli Archivi della nostra provincia.

Dai Comuni, dai Monasteri e dalle Chiese principalmente ci sono state tramandate le carte e i diplomi, e in due modi diversi: o in serie di originali e di copie staccate, o in volumi nei quali i documenti sono stati trascritti, nello scopo di avere insieme riuniti tutti i titoli che potevano servire a difendere i diritti e i possedimenti del Comune o della Chiesa a cui i documenti appartenevano. Chiamerò Cartularii le raccolte della prima specie: a quelle della seconda

(1) A. F. Ozanam, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, p. 94.

darò il nome di Regesti; nome che ebbero fino dal secolo XI, quando il deperire delle antiche carte consigliò la compilazione di questi volumi.

Nel passare in rassegna i Cartularii e i Regesti Romani non potrò, e me ne duole, seguire un ordine e una regola fissa. A far ciò sarebbe necessario che avessi innanzi agli occhi almeno il catalogo esatto delle raccolte di documenti delle quali dovrò parlare, e questo essendo affatto impossibile, mi contenterò di descrivere l'una dopo l'altra, e senza ordine prestabilito, quelle che avrò avuto agio di esaminare. Per tal modo avrò sempre tempo di dar notizia di nuovi gruppi di documenti che si venissero scoprendo, senza dover pensare ad aprire per essi una nuova classe, o a farli entrare per forza in una delle classi già stabilite.

Il Regesto del monastero di S. Anastasio

AD AQUAS SALVIAS

Cenni sull'origine e sulla storia della chiesa e del monastero.

Narrano gli agiografi che le reliquie di S. Anastasio furono trasportate in Roma alcuni anni dopo il suo martirio (1), ed è tradizione che il Pontefice Onorio I facesse edificare in onore di questo martire Persiano il monastero e la basilica alle Acque Salvie. Veramente le reliquie giunsero in Roma vivente ancora Onorio, ma le testimonianze storiche che ho potuto raccogliere inducono a credere che venissero collocate nel santuario di S. Paolo alle Acque Salvie il quale già esisteva nel secolo VII. In tempi posteriori, forse, congiunti i più remoti ricordi del culto di S. Anastasio colla memoria dei molti edificii costruiti o restaurati per cura di Onorio, s'immaginò che lo stesso Onorio fondasse il monastero e la chiesa di S. Anastasio. Questa tradizione generalmente seguìta dagli eruditi non mi sembra da accogliersi. Pur tra-

(1) Il martirio di S. Anastasio avvenne secondo il Bollando nel 628, secondo il Baronio nel 627.

lasciando il Libro Pontificale il quale nella Vita di Onorio, ed è indizio assai grave, tace assolutamente del nostro santuario mentre parla di tanti edificii Onoriani, le due più antiche menzioni che si abbiano di un monastero *ad Aquas Salvias* si trovano l'una in un Itinerario delle chiese *foris urbis Romae* che il ch. De Rossi (1) ha tratto dal codice Vindobonense 1008 e dimostrato appartenere circa ai tempi di Onorio I, l'altra negli Atti del Concilio tenuto in Laterano da Martino I nell'anno 649 (2). L'Itinerario nota che non lungi dalla basilica di S. Paolo nella via Ostiense *monasterium est Aquae salviae ubi caput sĉi Anastasi est.* Negli Atti poi del Concilio Lateranense è inserito un libello di supplica di alcuni Abati e monaci d'Oriente i quali, per iscampare alle persecuzioni dei monoteliti, si erano rifugiati in Roma, e abitavano alcuni monasteri della città. Costoro chiedevano al Concilio la condanna dei sostenitori del monotelismo, e negli Atti è notato qual monastero occupassero allora in Roma i più autorevoli tra essi. E un Abate Giorgio viene così nominato *Georgius abba presbiter venerabilis monasterii de Cilicia qui ponitur in Aquas Salvias, quod in hac Romana civitate habitare dinoscitur.*

Questi due passi non inducono alcuna prova favorevole alla tradizione, poichè, tanto nell'uno che nell'altro, non è detto che il monastero *ad Aquas Salvias* fosse dedicato a S. Anastasio, e stimo che si parli invece della vicina chiesa di S. Paolo, nella quale, come si ha da altre fonti, pare venissero da principio custodite le reliquie di S. Anastasio. E di fatto, anche se non si voglia tener conto dell'affermazione di Benedetto del Soratte (3), il quale narra che la chiesa

(1) De Rossi, *Roma Sotterranea Cristiana,* vol. I. p. 141.

(2) Labbe, *Concil.* To. VII, col. 118.

(3) « Narsus vero patricius fecit aecclesia cum monasterium beati Pauli apostoli qui dicitur ad Aquas Salvias, reliquiae beati Anastasii Martyris adductae venerantur » Benedicti *Chronicon* § 9 *ap.* Pertz, *Monumenta Germaniae Historica,* vol. III p. 699.

di S. Paolo *ad Aquas Salvias* fu edificata da Narsete, certo è che essa esisteva già nel secolo VII e fu restaurata ai tempi di Sergio I (1). Ora, lo stesso Benedetto del Soratte (2), Adone di Vienne (3), Ekkeardo Uraugiense (4) e Martino Oppaviense (5) dicono chiaramente che le reliquie di S. Anastasio si veneravano nel monastero di S. Paolo. Qualunque sia il valore che voglia darsi alle testimonianze di questi scrittori, i tre ultimi dei quali convien pur dire che erano stranieri e lontani dal tempo della pretesa fondazione Onoriana, certo è che, durante tutto il secolo VII e buona parte dell'VIII, non si ha memoria di una chiesa e di un monastero dedicati esclusivamente a S. Anastasio. E che realmente fino ai primi anni dell'VIII secolo la chiesa e il monastero non esistessero, e che le reliquie del Santo si trovassero nella vicina chiesa eretta nel luogo del martirio di S. Paolo, ci è positivamente confermato dal racconto della guarigione di una giovinetta indemoniata avvenuto per intercessione di S. Anastasio e riferito dal Baronio all'anno 713 (6). Il rac-

(1) De Rossi, *Bullettino d'Archeologia Cristiana*, Anno VII (1869) p. 83-92.

(2) Vedi la penultima nota.

(3) « Reliquiae quoque beati Anastasii, primo ad monasterium suum, deinde Romam adductae venerantur in monasterio beati Pauli apostoli, quod dicitur ad Aquas Salvias. » Adonis, *Chronicon. Aetate sexta.* Parisiis MDLXI apud Guillelmum Moreliump. « 192. Reliquiae corporis eius (S. Anastasii) primo Jerosolymam ad monasterium suum deinde Romam delatae venerantur in monasterio beati Pauli apostoli, quod dicitur: Ad Aquas Salvias. » Adonis *Martyrologium die* 22 *Januarii*, Edit. Dominici Georgii, Romae 1745 p. 58.

(4) « Reliquiae autem beati Anastasii martyris primum monasterio suo deinde Romam advectae, venerantur in monasterio beati Pauli apostoli, quod dicitur ad Aquas Salvias. » Ekkehardi Uraugiensis *Chro-* « *nicon Universale* ap. Pertz, *Mon. Germ. Hist.* vol. VI p. 153.

(5) « Hoc tempore (Honorii) martirio coronatur ..... Cuius corpus Eraclius imperator devictis Persis deducens Romam in monasterio sancti Pauli ad Aquas Salvias collocavit. » Martini Oppaviensis *Chronicon Pontificum ap.* Pertz, *Mon. Germ. Hist.* vol. XXII p. 423.

(6) *Annales Ecclesiastici.* Vol. XII. p. 240. Il Baronio pubblicò soltanto la parte più interessante di questo documento, che egli trasse da

conto è di autenticità non dubbia, e quel che è più è datato col primo anno dell' imperatore Anastasio. In esso si narra che le reliquie di S. Anastasio erano custodite nella chiesa della Vergine *ubi sanctus ac beatus Paulus decollatus fuit in loco qui appellatur ad Aquas Salvias.* Si dice che di questa chiesa era vietato l' ingresso alle donne, e che il padre della fanciulla invasata chiese ed ottenne dall' Abate che le reliquie venissero trasportate nel vicino tempio di S. Giovanni Battista perchè tutti gli astanti potessero pregare per lei.

Solo sul finire dell' VIII secolo troviamo espressamente nominati la basilica e il monastero dedicati a S. Anastasio. Il libro Pontificale nella vita di Adriano I (1) narra di un grande incendio che si apprese a questi edifizii per incuria dei monaci. La descrizione del monastero e della chiesa, il racconto della visita del Papa e degli sforzi di lui per estinguere l' incendio, il comando che esso diede perchè il santuario fosse presto riedificato, mostrano chiaramente che esso a quel tempo era assai vasto e tenuto in grande venerazione. Noterò da ultimo che tra gli edifizii consumati dall' incendio e poi ricostruiti era anche la residenza dell' Abate, dal libro Pontificale chiamata grecamente *egumenarchium.*

Appartiene pure al tempo di Adriano I, e precisamente all' anno 787, un' altra menzione del monastero di S. Anastasio, che si trova negli atti del secondo Concilio di Nicea (2). In quel concilio i vicarii di Adriano affermarono solennemente che l' imagine e il capo del martire custodivansi in Roma in *monasterio ipsius.*

Inoltre una iscrizione contenuta nel celebre Codice Pa-

un Codice Vallicelliano del principio del secolo XI. Il Codice è il quinto della famosa collezione Vallicelliana *Vitae Sanctorum et alia opuscula.* La narrazione della guarigione dell' indemoniata, quale trovasi in questo manoscritto, è evidentemente una copia, e certo di un manoscritto assai più antico.

(1) *Vita Hadriani.* Edit. Bianchini, vol. I p. 270.

(2) Labbe, *Concil.* Vol. VIII Col. 866.

latino 833 e pubblicata dal Grutero (1), dal Baronio (2), dal Mai (3) e dal Troya (4), ci fa sapere che il Re Liutprando venuto presso Roma trasse a venerare le reliquie di S. Anastasio, e fu preso per esso da tanta devozione che promise di edificare in suo onore uno splendido tempio nel suo paese. E che infatti Liutprando fondasse a Corte d' Olona una basilica sontuosa in onore di S. Anastasio ci è attestato chiaramente da un passo di Paolo Diacono (5), dalla iscrizione sopra ricordata e da un'altra iscrizione tratta pure dal Codice Palatino e pubblicata insieme colla prima dal Grutero, dal Mai e dal Troya (6). Non è certo in quale delle due venute a Roma Liutprando venerasse le reliquie e facesse il suo voto; ma se, come assai ragionevolmente suppone il Troya, ciò avvenne nella seconda venuta, cioè nell'anno 739, è da credere che a quel tempo la basilica, che bruciò poi ai tempi di Adriano, già esistesse e fosse di tanta magnificenza da invogliare il Re longobardo a costruirne una simile in Lombardia.

Quali fossero fino a questo tempo i possedimenti dei Monaci di S. Anastasio non sappiamo; anzi ignoriamo perfino se tra essi debba porsi il territorio nel quale sorgeva il Monastero, poiché la *massa ad Aquas Salvias* era stata donata da Gregorio I alla Badia di S. Paolo nella via Ostiense (7), nè si sa che a questa venisse ritolta per darla al Monastero

(1) Grutero, *Inscriptionum antiquarum appendix*, p. MCLXVIII Num. 10.

(2) Baronio, *Annales Ecclesiastici*, all'anno 723. Vol. XII p. 309 n. XXII.

(3) Mai, *Scriptorum Veterum Nova Collectio*. Vol. V p. 116-117.

(4) Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*. Tom. IV p. 17.

(5) Paolo Diacono, *De Gestis Longobardorum*. Lib. VI Cap. 58 ap. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*. Vol. I p. 510.

(6) Grutero, Op. cit. p. MCLXVIII Num. 8; Mai, Op. cit. Vol. V. p. 117; Troya Op. cit. Tom. IV p. 19. Queste due iscrizioni, che ornavano il tempio di S. Anastasio innalzato da Liutprando, sono state riprodotte recentemente da Camillo Brambilla nell' Opera: *La Basilica di S. Maria del Popolo in Pavia ed il suo musaico*. Pavia 1876, p. 35 e 37.

(7) Cocquelines, *Bullarium Romanum*. Tom. I p. 104-105.

di S. Anastasio. Soltanto sul cominciare del secolo IX si ha notizia di un gruppo assai importante di beni posti nella Maremma e nell'Arcipelago Toscano: beni che sarebbero stati donati al Monastero da Leone III e da Carlo Magno, con un diploma che è stato oggetto di vive controversie fra gli eruditi. Il Torrigio (1) pel primo pubblicò questo diploma in una redazione frammentaria e senza data, e disse d'averlo copiato esso stesso da una iscrizione che trovavasi nel portico della Chiesa di S. Anastasio (2). Dopo di lui l'Ughelli pubblicò una seconda redazione completa e datata 805 (3) di questo diploma asserendo d'averla tratta da una copia autentica del secolo XIV esistente nell'Archivio del Monastero di S. Anastasio (4). Gli scrittori, i quali dopo il Torrigio e l'Ughelli si occuparono di questo documento, ne impugnarono o ne difesero l'autenticità, senza fare distinzione alcuna tra la redazione data dal Torrigio e quella data dall'Ughelli (5), e soltanto il Mai (6), dopo aver pubblicata di nuovo la redazione del Torrigio, osservò, e mi pare assai giustamente, che questa può forse essere genuina, mentre il lungo diplo-

(1) Torrigio, *Le Sacre Grotte Vaticane*, p. 239-240.

(2) L'iscrizione pubblicata dal Torrigio non esiste più, ma in un'antica volta, che sta innanzi alla chiesa di S. Anastasio, si vedono ancora gli avanzi di un affresco e di alcune iscrizioni nelle quali ricorrono i nomi dei possedimenti concessi al monastero nella donazione di Carlo e di Leone. È da credere che quella volta sia un rudere dell'antica chiesa di S. Giovanni Battista che, sappiamo certamente, esisteva presso quella di S. Anastasio. L'affresco e le iscrizioni costituivano forse una rappresentazione figurata e scritta della donazione famosa.

Del costume di ornare le chiese e i monasteri con iscrizioni e pitture che dessero l'enumerazione dei beni del santuario, abbiamo altri esempi. Basterà ricordare le iscrizioni delle porte della Basilica Cassinese.

(3) Ughelli, *Italia Sacra*. Tom. I col. 50.

(4) L'archivio del monastero di S. Anastasio, ora disperso, esisteva dunque, almeno in parte, ai tempi dell'Ughelli.

(5) Muratori, *Annali di Italia*, all'anno 801 ; *Antiq. Italic.* Tom. III p. 10. Fausto Antonio Maroni, *Commentarius de ecclesiis et episcopis Ostiensibus et Veliternis*. p. 15. jaffè, *Regesta Pontificum Romanorum* (*Literae Spuriae*) p. 943.

(6) *Scriptorum veterum nova collectio*. Vol. V, p. 229.

ma riferito dall' Ughelli presenta tutti i caratteri della falsità. Certo è che, sia o no autentico questo diploma tanto contestato, i monaci di S. Anastasio possederono i beni nominati nella donazione Carolino-Leonina ricordata in appresso quasi sempre nelle bolle posteriori di confermazione.

Le ricchezze ed i vasti possedimenti non impedirono il decadimento del Monastero, che dopo due secoli troviamo al tutto disabitato. Quando, sul finire del secolo X, S. Nilo venne a Roma per chiedere all' Imperatore Ottone III ed al Papa Gregorio V la grazia dell' Antipapa Filagato, il Pontefice e l' Imperatore pregarono il santo monaco che rimanesse in Roma, e perché egli desiderava di star lontano dai rumori della grande città, gli offrirono il Monastero di S. Anastasio *procul a turba positum et graecanicae genti semper addictum* (1). S. Nilo accettò l' offerta, ma poi sdegnato delle crudeli umiliazioni inflitte all' infelice Filagato se ne tornò al suo ritiro. Nel 1074 una bolla di Gregorio VII pubblicata dal Coppi (2) indica l' abbandono del monastero. In essa Gregorio concede alla Basilica di S. Paolo nella via Ostiense il monastero di S. Anastasio *cum omnibus suis pertinentiis*, *casis*, *casalibus*, *vineis*, cioè con tutti i suoi possedimenti, i quali appariscono più numerosi che nel diploma di Carlo Magno e di Leone III. Intanto riavvicinando le parole che ho riferite della biografia di S. Nilo, coll'*egumenarchium* ricordato nella Vita di Adriano I, si può argomentare che il Monastero, prima di cadere nell'abbandono, era stato custodito da monaci greci (3).

(1) *Vita S. Patris Nili Junioris scripta olim graece a contubernali eius discipulo nunc latinitate donata, interprete* Io. Matth. Caryophilo *Archiepiscopo Iconiensi.* Romae apud heredes Bartholomaei Ioannetti 1624, p. 153. La parte più importante di questa biografia è stata riprodotta nel vol. 4° dei *Mon. Germ.* del Pertz.

(2) *Documenti storici del Medio Evo relativi a Roma ed all' Agro Romano raccolti da* A. Coppi. Tra le *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia.* Tom. XV p. 209.

(3) Tale è pure l' opinione del Mabillon il quale dice: « Ab eo tempore (dall' anno 649) a monachis Graecis incoli coepit basilica sancti Anastasii ad Aquas-Salvias quem locum Gregorius Magnus basilicae

Il cenobio e la chiesa sembra che rimanessero cosí disabitati fino verso la metà del XII secolo. A quel tempo la venuta di S. Bernardo a Roma e la fama a cui era salito l'Ordine Cisterciense, spinsero Innocenzo II a chiamarvi una famiglia di Cisterciensi. E sebbene S. Bernardo scrivesse ad Innocenzo di non avere per allora numero sufficiente di monaci da poter soddisfare alla sua e alle molte altre richieste, nondimeno l'impaziente Pontefice tolse all'Abate di Farfa i monaci Cisterciensi, che S. Bernardo poco prima aveva mandati ad abitare il Monastero Farfense di S. Salvatore in Sabina (1). Nell'anno 1140 dunque i Cisterciensi posero dimora a S. Anastasio, e primo Abate vi fu nominato Pier Bernardo Paganelli da Pisa il quale poi divenne Papa col nome di Eugenio III. E qui comincia il periodo che può dirsi Cisterciense, della storia del Monastero. Di questo non parlerò, prima perché ognuno può trovarne le vicende narrate negli Annali dell'Ordine Cisterciense (2) e nella Notizia delle Badie Cisterciensi dello Jongelino (3); poi perché era soltanto mio scopo far noti i pochi risultati delle mie ricerche intorno alle origini e alla storia dei primi secoli di questo Monastero.

sancti Pauli prius attribuerat. » (*Ann. Ord. S. Ben.* ad ann. 649 vol. I. p. 407). Egli però lo argomenta soltanto dalla menzione che trovasi negli Atti del Concilio Lateranense del 649 dell'Abate Giorgio *qui ponitur ad Aquas Salvias.* Ma, come ho detto di sopra, quel passo, per sé stesso già abbastanza ambiguo, non può riferirsi al monastero di S. Anastasio, che nel 649 non esisteva.

(1) Vedansi tra le lettere di S. Bernardo la lettera 184 ad Innocenzo II (1140), e la lettera 345 ai monaci di S. Anastasio (1141). Vedansi inoltre nella stessa raccolta le lettere 343 e 344 di Bernardo da Pisa dirette l'una ad Innocenzo II, l'altra a S. Bernardo. (S. Bernardi *Opp.* Parisiis ap. Montalan, 1719, vol. I.)

(2) Manrique, *Annales Cistercienses.* Lugduni sumptibus haeredum G. Boissat et Lauret, Anisson, 1642.

(3) Gaspar Jongelinus, *Notitia Abbatiarum Ordinis Cisterciensis.* Coloniae Agrippinae apud Joannes Henningium, 1640.

DESCRIZIONE DEL REGESTO

Il Regesto del Monastero di S. Anastasio, serbato tra i Codici Vaticani e segnato col n.° 5844, è un manoscritto cartaceo della lunghezza di 32 centimetri e della larghezza di 23. Il Codice ha sei carte di indice non numerate e 309 carte numerate, scritte tutte da una stessa mano in caratteri del secolo XVI spesso abbastanza difficili a leggersi. Da due note scritte, l'una in fondo alla prima, l'altra in fondo alla sesta carta, si sa che appartenne al dotto Cassinese Abate Costantino Caetani, il quale insieme con altri dodici Codici lo donò alla Biblioteca Vaticana nell'anno 1601. Il manoscritto è ben lontano dall'avere la veneranda apparenza e l'importanza dei Regesti dell'XI e del XII secolo; poiché evidentemente vi sono stati copiati, e non di rado assai scorrettamente, i soli documenti necessarii alla difesa dei diritti del Monastero nel secolo XVI. La più antica carta (oltre una copia del famoso diploma di Carlo Magno e di Leone III) è del 1161, e le altre che seguono appartengono ai secoli XII, XIII, XIV e XV. Chi volesse dunque raccogliere tutte le carte del Monastero, non avrebbe in questo Regesto che una parte, e forse ben piccola, dei documenti che un tempo arricchivano l'Archivio di S. Anastasio (1).

(1) A raccogliere tutti i documenti del monastero sarebbe anzi tutto necessario fare diligenti ricerche nell'Archivio Vaticano e nell'Archivio Sforza Cesarini, dai quali due Archivii uscirono infatti alcuni dei documenti di S. Anastasio pubblicati dal Ratti (*Storia di Genzano*, Roma 1797). Inoltre il Ratti stesso nell'opera citata (p. 4 in nota) dice che molte carte del monastero furono trasportate in Roma dal Card. Antonio Barberini Abate Commendatario di S. Anastasio « per arricchirne la superba sua biblioteca » e il ch. Barone Visconti mi assicurava che altri di questi documenti si trovano nell'Archivio Fiano.

Non essendo i documenti del Regesto di grande antichità, e non avendo tutti uguale importanza, mi dispenserò dal darne un catalogo completo, e mi contenterò di presentare soltanto un indice di quelli che, o per loro stessi o per la relazione che hanno colla storia della Provincia di Roma, mi parvero meritevoli d'essere ricordati. Da ultimo pubblicherò il testo intiero di due documenti riguardanti i Comuni di Nemi e di Genzano, documenti del tutto ignorati dagli autori delle storie speciali di questi due castelli romani.

DOCUMENTI PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTI NEL REGESTO

10 Luglio 1161. — Bolla solenne di Alessandro III a Baldinone Abate di S. Anastasio. Il Pontefice decreta che il Monastero di S. Anastasio *ad Aquas Salvias perpetuis temporibus Caput Abbatie vestre* (cioè di S. Anastasio) *consistat*, e assegna a residenza estiva dei monaci *propter intemperiem Aeris* il luogo *qui dicitur Nemo.* Inoltre prende il Monastero sotto la protezione apostolica, e ne conferma i beni seguenti, cioè: *Monasterium sancti Anastasij, ecclesiam sancti Johannis Baptiste et ecclesiam beate Marie sitas juxta Jdem Monasterium cum omnibus possessionibus circa se positis, locum qui dicitur Nemo, cum omnibus pertinentijs suis, Casale de Valerano cum omnibus possessionibus suis quemadmodum denotatur per publicum Jnstrumentum, Casale de Mantaniano cum omnibus pertinentijs suis, sicut per publica Jnstrumenta notatur. Terram que appellatur Duo foca, et unam pedicam terre de Anserano, sicut per publica Jnstrumenta notantur, quicquid supradicta ecclesia sancti Anastasij in Albanense, Belletranense atque in territorio Ariciense possidere dinoscitur. Jtem totam possessionem tuscie in qua ciuitas Anxidona posita est, et castrum quod Orbitellum vocatur, Castrum quoque Trescosti, Castrum Capalbj, Castrum Maxilianj et Castrum Serpene, et alia Castra, ecclesias, Stagna, Lacus, Siluas, et Montem argentarium sicuti per antiquum priuilegium gloriose memorie Caroli Jmperatoris designate esse noscuntur. Jtem Jnsulam Gilij et aliam Jnsulam que appellatur Jannutj. Omnes etiam possessiones tam in Casis quam in vineis vel terris sitas infra Romane vrbis muros quas*

memorata ecclesia vsque modo tenuit. Castrum quoque pusanj cum omnibus pertinentijs suis, Castrum Gaviniani cum pertinentijs suis, Ecclesiam sancti Quirici cum pertinentijs suis. Quicquid Juris habetis in fusano et in ecclesia beate Marie eiusdem loci. (f. 1 r.)

1208. — Diploma di Gentile *de Pallaria* Conte di Manoppello. Conferma, riportandolo per intiero, un altro diploma del 1197 col quale esso Gentile e suo fratello Manerio avevano donato a Pietro monaco di S. Anastasio e a frate Bartolommeo procuratore di S. Maria *de Monte Vitulo* alcune possessioni nell'Abruzzo perché venisse fondato un nuovo Monastero Cisterciense. (f. 3 v.)

14 Luglio 1243. — Bolla d'Innocenzo IV al Capitolo Cisterciense. Il Pontefice decreta l'unione del Monastero di S. Maria *de Insula Pontiana* a quello di S. Anastasio. (f. 8 v.)

30 Aprile 1252. — Bolla d'Innocenzo IV a maestro Marino suddiacono Canonico di Gaeta. Il Papa comanda a Marino d'informarsi se veramente il Monastero di S. Angelo presso Gaeta sia *in spiritualibus et temporalibus collapsum*, e in caso di assoggettarlo al Monastero di S. Maria *de Insula Pontania*. (f. 10 v.)

20 Settembre 1253. — Bolla d'Innocenzo IV ai monaci delle isole *Pontania* e *Palmaria*. Conferma la sentenza arbitrale del defunto vescovo Portuense delegato da Papa Celestino IV a giudicare della controversia sorta tra i monaci delle isole *Pontania* e *Palmaria* da una parte, e il monaco Pietro *Cennonis* e i suoi confratelli dall'altra, intorno alla proprietà di alcune terre e *piscarie*, e di una elemosina imperiale di dieci oncie d'oro. La sentenza aveva aggiudicato al monaco Pietro ed ai suoi la parte che già possedevano dell'isola *Pontania* e la *piscaria* dell'isola *Cennonis* fino all'isola *sancti Martini*; agli altri il rimanente della *Pontiana* e la *Palmaria* colle *pi-*

scarie annesse fino all'isola *sancti Martini.* Delle dieci oncie d'oro sei vengono assegnate a Pietro, e quattro ai monaci delle isole *Pontiana* e *Palmaria.* (f. 13 r.)

6 Marzo 1254. — Bolla d'Innocenzo IV all'Abate e al Convento di S. Maria dell'isola *Pontiana.* Il Pontefice conferma la concessione enfiteutica dell'isola *Palmaria* fatta nel 1251 da Giovanni Abate di S. Teodoro di Gaeta a Pietro Spinelli Abate di S. Maria. I monaci di S. Maria doveano dare come censo annuo a quei di S. Teodoro *trecentos cerros siccos in festo Ascensionis, et tumulum* [?] *vnum ficuum siccarum in mense Octobris.* (f. 11 v.)

12 Gennaio 1255. — Copia autentica di una bolla solenne di Alessandro IV all'Abate di S. Anastasio. Il Papa *ad exemplar sancte Eugenij recordationis, Anastasij, Adriani, Alexandrj, Lucij, Celestini et Innocentij tertij predecessorum nostrorum* prende il Monastero sotto la protezione apostolica e ne conferma i possedimenti. Quando parla dei beni di Toscana ricorda la donazione di Carlo Magno e di Leone III (1). (f. 38 v.)

18 Febbraio 1255. — Bolla solenne di Alessandro IV all'Abate dei Monasteri di S. Anastasio *de vrbe* e di S. Giusto *Tuscanensis diocesis.* Conferma ai due Monasteri i loro possedimenti (2). (f. 51 r.)

11 Marzo 1286. — Margherita *in Tuscia Comitissa Palatina filia Ildibrandini de Suana in Tuscia Comitis Palatini* innanzi a Martino Abate e a Giovanni Bove Sindaco del Monastero di S. Anastasio riconosce e dichiara di ritenere in enfiteusi dal detto Monastero i beni seguenti, cioè: *Ciuitatem que dicitur Ansidonia Jnsimul cum portu qui uocatur fenilia.*

(1) Pubblicata dall'Ughelli, *It. Sacr.* Vol. I, col. 53-55.
(2) Pubblicata dal Ratti, *Op. citata*, p. 102.

Jtem et portum quj uocatur erculis Juxta montem argentarium. Necnon montem totum qui uocatur lilium et ab ipso monte uersus pelagum de mare Miliaria Centum et Jus nauigandj et piscandi per ipsum mare. Jtem et Castrum Lilij existens in dicto monte. Jtem et Jnsulam que uocatur Jannuti, et totum montem qui uocatur Argentarius, et Castrum in ipso monte situm quod uocatur Argentaria, et Mare Juxta ipsum Montem versus pelagus per Miliaria centum et Jus nauigandj ac piscandi per ipsum mare. Jtem et Castrum quod vocatur Vrbetellum cum stagno circa ipsum et Jus nauigandi et piscandj per ipsum. Jtem et Castrum quod vocatur Marsilianum. Jtem et Castrum quod vocatur Altrocostum. Jtem et Castrum quod vocatur Capalbium, et Castrum quod vocatur mons acutus, et entis [?] *siue mons entis* [?], *et Castrum quod vocatur Serpena, cum hominibus vassallis et Jure vassallorum, et cum bandis et forfacturis, angarijs et parangarijs, et cum ceteris seminanticis, cultis et Jncultis, nemoribus, Siluis, pratis, pascuis, paludibus, fontibus, riuis salinis, stagnis, puteis, Lacubus et Argentarijs, et omnibus alijs eorum pertinentijs, vsibus et vtilitatibus, que omnia hijs finibus concluduntur. Ab vno latere est pelagus maris magni. Ab alio latere est fluuius qui vocatur Albegni. Jtem ab alio latere pergit aqua que vocatur elsa, et fluit per Serpenam et ab inde profluit per pedem Montis Arsicij et vadit per Piscinam, ac deinde profluit in burranum, et sicut venit per burranum et profluit in mare magnum predictum, omnia predicta cum montibus et collibus, Plagis, planitiebus suis et cum parionibus Antiquis, exceptis ecclesijs, Oratorijs et Pijs locis, eorum Juribus tenimentis et possessionibus existentibus in omnibus et singulis dictis locis concessis titulo supradicto* (di locazione enfiteutica) *et exceptis Castro stachilasij, et Abbatia de Silua cum tenimentis possessionibus et Arboribus fructiferis et Jnfructiferis cum glandijs, pratis, pascuis, bandis et forfacturis, angarijs et perangarijs, molendinis, Aquis, Riuis, palutibus et omnibus Alijs pertinentijs eorum Castri Stachilasij et Abbatia de Silua, cum hominibus et vassallis et Juribus vassallorum in dictis*

locis existentium, et etiam in futurum. L'enfiteuta deve, secondo questo contratto prestare giuramento di fedeltà all'Abate, e pagare ogni anno quindici, e ad ogni rinnovazione di contratto quaranta libbre *bonorum prouisinorum senatus.* Viene riferito per intiero l'istromento di rinnovazione fatto nel 1269 dal Conte Ildibrandino. (f. 17 v.)

9 Marzo 1302. — Bolla di Bonifacio VIII. Il Papa in seguito di regolare processo dichiara che Margherita figlia di Ildibrandino Conte Palatino in Toscana e vassalla della Chiesa Romana, è decaduta dal possedimento dei feudi della Maremma Toscana concessi a enfiteusi ai suoi antenati e ad essa dal Monastero di S. Anastasio. Si adducono come ragioni del decadimento, l'avere essa Margherita alienata una parte dei beni feudali, e l'avere aderito al partito di Guido di Santa Fiora pubblico nemico della Chiesa Romana, col quale, sebbene a lei congiunto in terzo grado di consanguineità, essa avea contratto matrimonio. (f. 44 v.)

11 Maggio 1358. — Bernardo Abate di S. Anastasio coll'intervento del Priore e degli altri monaci nomina a procuratori del Monastero *Berengarium Garde socrum dicti domini Abbatis et Bursarium dicti Monasterii sancti Anastasij*, fra Giovanni *Maraffe de Vrbe* Abate di S. Agostino di Montalto, e Giovanni da Corneto Abate di S. Giusto di Toscanella. Questi procuratori hanno il mandato di rinnovare il contratto di locazione dei beni nominati nella penultima carta, coi fratelli Ildibrandino, Niccolò e Gentile *de filiis vrsi* Conti Palatini eredi di Guido *de filiis vrsi* Conte Palatino (1). (f. 14 r.)

27 Giugno 1369. — Copia autentica della donazione dei beni di Toscana fatta al Monastero di S. Anastasio da Carlo Magno e da Leone III (2). (f. 47 r.)

(1) Pubblicata dall'Ughelli, *It. Sacr.* Vol. III, col. 737-748.
(2) Pubblicata dall'Ughelli, *It. Sacr.* Vol. I, col. 50.

20 Giugno 1372. — Giovanni Abate di S. Anastasio coll'intervento del Capitolo cede ad Angeluccio *Pizerij*, a Pietro *Cole*, a Domenico *Licti* e a Vannuccio *Petroni* da Leonessa tutti i beni che il Monastero possedeva nel territorio di Leonessa. Il Monastero riceve in cambio da essi la somma di 400 fiorini d'oro, e una pedica di terra detta *la pedica de cencio* posta *extra portam S.ti Paulj cui ab vno latere tenet predictum Monasterium sancti Anastasij, ab alio latere tenet tenimentum Casalis Waleranj, ab alio latere tenet et est tenimentum Casalis quod dicitur La sebe, ab alio latere tenet ecclesia sancte Marie de Palladia de Vrbe vel si qui alij sunt*, etc. Vien detto che la somma di 400 fiorini era necessaria al Monastero *quia dictum Monasterium est maximis et grauissimis debitis vsurarijs et sub pignoribus bonorum mobilium et rerum dicti Monasterij pro quantitate Quadrigentorum florenorum aurj et vltra, que debita fuerunt contracta ex necessaria causa pro Recuperatione Jurium dicti Monasterij a magnifico viro domino Nicolao Comite Nolano Capitaneo Patrimonij beati Petri qui detinebat Jndebite dicto monasterio occupatum Castrum statue cum suis pertinentijs et pro recuperatione Comitatus Ancedonie dicti Monasterij.* (f. 59 r.)

31 Maggio 1373. — Capitoli di pace tra il Comune di Nemi e il Comune di Genzano. (f. 67 v.)

31 Maggio 1373. — Atto di vassallaggio dei Comuni di Nemi e di Genzano al Monastero di S. Anastasio. (f. 70 v.)

28 Maggio 1378. — Tommaso *de Marganis* Abate di S. Anastasio col consenso del Capitolo loca a Cecco *Cole Alexij ferrarij de Regione Campitelli* per 19 anni col patto della rinnovazione e pel censo annuo di una fiaccola di cera da una libbra, *quandam domum terrineam et soleratam cum cameris et mingiano desuper defractatam positam in Regione Campitellj et contrada merchatj inter hos fines, cuj ab vno latere tenet Napoleonus Luciaronus, ab alio latere tenet Anthonius*

Magistri Petri Carpentarii, Retro tenet domina Francisca vxor quondam Sapientis viri domini gregorii de Marganis, ante est via publica seu platea Merchatj, vel si qui essent etc. Si adduce a ragione della mitezza del censo annuo, l'essere la casa quasi al tutto diruta, e di nessuna utilità al Monastero. (f. 88 r.)

1 Marzo 1393. — Cola Carapelle *de Castro Leonis* vende a Petruccio *Lelli Colecte dicto alias Caroso de Regione Ripe* la metà di un Casale: *quod vocatur Lo casale delli Machari Junctam pro diuiso cum alia medietate dicti Casalis domine Jacobe vxoris quondam Lelli Vrsi de Regione sancti Angeli cum Reclaustro in ipso Casali existente et cum puteo Aque existente in dicta medietate dicti Casalis quod totum Casale positum est extra portam Apie inter hos fines, cui ab vno latere tenet et est tenimentum Casalis Pigotj, quod est ecclesie sancte Marie de Auentino, ab alio est tenimentum Casalis dicti Cole venditoris, ab alio est Rius aque, ab alio latere est tenimentum Casalis Turris Rocte, ab alio est viculus per quem itur ad dictum Casale vel si qui alij* etc. Il prezzo di vendita è di 800 fiorini d'oro ciascuno del valore di 17 soldi *prouisinorum senatus* (1). (f. 93 v.)

24 Agosto 1420. — *Mabilia* figlia ed erede *Petri Nannoli Notarij de Regione Arenule* col consenso di Giovanni Mancini suo marito vende ad Antonio *de Burgis* Abate di S. Anastasio *quandam domum ipsius venditoris* (sic) *terrineam soleratam et tegulatam et cum Cameris tabulatis infra se et cum reclaustro et stabulo retro se et cum puteo in ipso reclaustro existenti sitam in Regione Parionis, ante est dicta Platea Campi floris, retro est via publica que dicitur Mercato delli Caualli uel si qui sunt aut esse possunt* etc. La vendita

(1) Altri contratti di vendita di tenimenti posti nel suburbio di Roma si leggono nel Regesto ai fogli: 64 v. 200 v. 216 r.

si fa *pro pretio et nomine pretij Nouemcentorum ducatorum Auri, Quos Nouemcentos ducatos Auri pretium predictum inter aurum et monetas argenteas bene valentes, prefata domina mabilia venditrix predicta cum consensibus et mandatis predictis habuit et recepit personaliter et manualiter a Nobili viro Antonio della Casa mercatore florentino in vrbe et in Bancho Cosme et Laurentij de Medicis commorante, presente, soluente et pacante, vice et nomine dicti domini Abbatis dictis nominibus presentis et volentis ac Monasterij predicti de propria pecunia ipsius monasterij penes ipsum Antonium et sotios dicti Banchi pro parte dicti Monasterij deposita et me Notario vt publica persona presente recipiente et stipulante vt supra,* etc. (f. 126 r.)

11 Decembre 1426. — Sentenza di reintegrazione profferita da Gabriele (Condulmier) Cardinale di Siena a favore del Monastero di S. Anastasio. Il Cardinale stabilisce che il *Castrum seu Casale statue in districtu vrbis* sia restituito al Monastero da Buccio, Niccolò e Mila *de Venturinis* ingiusti possessori di quel Castello. (f. 153 v.)

19 Aprile 1429. — Bartolomeo *Jacobi de Monticulo Literarum sacre Penitentiarie Scriptor* vende ad Antonio *(de Burgis)* Abate di S. Anastasio *quasdam domos et Accasamenta terrineas et solaratas simul Junctas cum Salis et Cameris Jnfra se, et cum quodam Leuio ad modum Turris supra se, et cum quodam statio discoperto, et puteo Jnfra se, et cum vna arbore menangoli in ea existente, et cum cellario subtus eas, et cum duobus portichalibus vno coperto columpnato et alio discoperto ante eas, que domus et Accasamenta posita sunt in regione et parochia sancti Eustachij inter hos fines, quibus ab vno latere tenet Laurentius Martinus de Leuis, ab alio latere tenet Lellus Paulj stati, ab alio retro tenet Palutius de Astallis et Antonius de ylperino, ante est via publica vel si qui sunt* etc. Il prezzo di vendita è di 1200 fiorini da 47 soldi di provisini ciascuno. (f. 120 r.)

13 Luglio 1430. — La *Magnifica domina domina Maria Relicta quondam Magnifici virj Poncelli de vrsinis olim de Regione pontis et nunc de Regione Columpne* vende ad Antonio *de Burgis* Abate di S. Anastasio *quasdam domos et Accasamenta simul Junctas terrineas et solaratas cum Salis, Cameris, stabulis, reclaustris Et puteo in vno ipsorum Reclaustrorum existentj et cum porticalibus videlicet vno coperto et alio discoperto ante se sitas in dicta Regione Pontis inter hos fines, quibus ab vno latere tenet et est res ecclesie sancte Sicilie de Turri dello Campo, Ante a latere et retro sunt vie publice vel si qui alij,* etc. Il prezzo di 1011 fiorini vien pagato per conto dell'Abate da Antonio *de Pescie* mercante fiorentino socio del Banco di Cosimo e Lorenzo de' Medici. (f. 132 r.)

1443. — Formola del giuramento di fedeltà e soggezione alla Chiesa Romana prestato da Angelo Abate di S. Anastasio ad Eugenio IV. (f. 259 r.)

12 Agosto 1452. — Transazione fra Angelo Abate di S. Anastasio e Niccolò *de Seuerinis* Oratore del Comune di Siena intorno alla proprietà dei beni della Maremma Toscana, ritenuti un tempo in enfiteusi dai Conti di Soana, e occupati poi dal Comune di Siena. Il Comune riceve in enfiteusi dal Monastero i beni suddetti, pagando 50 fiorini per una sola volta, e obbligandosi al censo annuo di 15 libbre d'oro. Tra le altre ragioni addotte dall'Oratore a giustificare il possesso del Comune di Siena, è notevole questa: *dicta bona spectasse et pertinuisse spectare et pertinere pleno Jure illaque acquisita fuisse per dictam Communitatem Jure iusti belli illati contra tirannos turbantes pacificum et tranquillum statum dicte communitatis.* (f. 195 r.)

22 Maggio 1453. — Angelo Abate di S. Anastasio coll'intervento del Capitolo vende a Niccolò della Valle Canonico di S. Maria Maggiore *quosdam domos terrineas et sollaratas*

cum turrj magna in eis existente, et cum Sala, Cameris, tinello, coquina, Reclaustro et leuio coperto, et cum puteo in dicto Reclaustro existente, et cum quodam ponte supra viam se estendente, et cum porticali partium coperto et partium discoperto, et cum omnibus alijs suis Juribus et pertinentijs et adiacentijs vniuersis tam antiquis quam modernis, que domus posite sunt in Regione sancti Eustachij Juxta et prope ecclesiam sancti Sebastianj in via pape inter hos fines, quibus ante est via publica que dicitur via pape, ab alio tenet et est similiter via publica que de via pape procedit ante domos de quatracijs. Ab alio latere est platea que est ante dictas domos et domos Antonij de Quatracijs, ab alio vero latere est domus heredum quondam Magistri Pauli de Valle vel si qui alij etc. Il prezzo di vendita è di 1010 ducati d'oro, e si dice che i monaci si erano indotti a vendere queste case perché essendo esse in cattivo stato aveano bisogno di continue riparazioni, e perché allora in Roma le case erano assai in prezzo: *hoc tempore quo in vrbe (domus) plurimum valent* (1). (f. 206 v.)

20 Ottobre 1461. — Processo ordinato da Pio II contro l'Abate di S. Maria di Ponza accusato di menare vita disonesta. (f. 233 r.)

(1) Altri contratti riguardanti case poste nell'interno di Roma trovansi nel Regesto ai fogli: 32 r. 34 r. 73 r. 81 r. 91 r. 99 r. 104 r. 111 v. 116 r. 138 r. 145 r. 167 r. 177 r. 190 v. 221 r. 225 r. 228 v. 243 v. 247 r. 252 r. 288 v. 295. v.

Capitoli di pace tra il Comune di Nemi e il Comune di Genzano (1).

In Nomine dominj Amen. Anno a Natiuitate eiusdem Millesimotercentesimo septuagesimotertio Pontificatus domini Gregorij pape vndecimj Indictione vndecima Mensis Maij die vltima. In presentia mej Notarij et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, Menicus Albertj de Castro nemj procurator et sindicus in persona legitima Comunis vniuersitatis et hominum dictj Castrj nemj habens ad infrascripta omnia et singula facienda exercenda et procuranda ab ipsis et eorum quolibet plenam et liberam potestatem ac speciale mandatum, vt patet manu Jacobi ser Cioli de dicto Castro Nemj procuratorio et sindicatorio quo supra nomine, Ipseque Menicus procurator ac Castri Gentianj Sindicus ac persona legitima Comunis Vniuersitatis et hominum dictj Castrj Gentianj habens ad infrascripta omnia et singula facienda exercenda et procuranda dictj Castrj negotia plenam et liberam potestatem ac speciale mandatum, vt patet manu Franciscj Jacobelli paulinj Notarij de Regione Arenule. . . . . eorum

(1) Questi due documenti dimostrano che prima del 1373 i due Comuni di Nemi e di Genzano erano stati in guerra fra loro, e si erano ribellati al monastero di S. Anastasio. Di più ci forniscono una prova dell'influenza esercitata anche fuori della città dalla *felix Societas Pavesatorum et Balistariorum Urbis.* Nè il Ratti nella *Storia di Genzano* nè il Lucidi nelle *Memorie Storiche dell' Ariccia e delle sue Colonie di Genzano e Nemi,* fanno parola di questi due documenti; e perciò mi sembrò utile pubblicarli per intiero, sebbene il Regesto ce ne dia una lezione in alcuni punti mutilata e spesso scorretta. Io però lasciando il testo quale si trova nel Regesto, mi contenterò di proporre a piè di pagina alcune delle più probabili restituzioni.

bonis proprijs et spontaneis voluntatibus, nominibus quibus supra, fecerunt, prestiterunt, rediderunt et firmauerunt ad Inuicem. . . . . et securitatem perpetuum obsculo vere pacis inter eos Interueniente de ore ad os, Remittendo hinc inde dicti procurator et Sindicj, vnus alterj et alter alterj, omnes et singulas Iniurias, Contumelias et offensas hinc inde factas et illatas per vnam partem contra alteram et alteram contra alteram per Communia, vniuersitates et homines et specialiter dictorum Castrorum hinc inde dicto uel facto vsque in presentem diem. Promittendo vnas (1) *pars alterj et altera alterj, nominibus quibus supra, non offendere, nec offendi facere vnam partem alteram et alteram alteram per Communia, vniversitates, homines et speciales personas dictorum Castrorum et cuiuslibet eorum vel alium seu alios eorum vel alterius ipsorum nomine, in personis vel bonis, perpetuam dictam pacem et perpetuam securitatem semper et perpetuo attendere et obseruare et lesam* (2) *et contra non facere vel venire, secundum modos pacta et Capitula infrascripta, sub pena et ad penam per eum declarandam, tollendam, exigendam et auferendam a quolibet contrafaciente, si et quotiens Contrafactum fuerit, et stipulata et applicanda dicta pena pro quarta parte Camere vrbis, pro quarta parte Camere felicis societatis pauesatorum et balistariorum vrbis, pro quarta parte domino Abbatj Monasterij sanctj Anastasij qui nunc est et pro tempore erit, et pro reliqua quarta parte partj offense fidem servantj. Et voluerunt et prouiserunt dicte partes, nominibus quibus supra, quod dicte pene inferius declarande totiens tollantur, extinguantur* (3) *et auferantur, quotiens contra factum uel ventum fuerit. Renuntiando in hijs capitulo et Statuto vrbis loquente de penis conuentionalibus vel ex arbitrio non exigendis, et omnibus statutis, legibus et consuetudinibus quibus contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire possent Renuntiando expresse, prouiso tamen quod dicta presens securitas non intelligatur fracta nisi eo modo quo pax frangitur.*

(1) una (2) inlesam (3) exigantur

Proviso etiam quod dicta pax et perpetua securitas non frangatur nec fracta intelligatur, nisi aliqua dictarum partium offenderet vel offendi faceret alteram partem in personis vel bonis cum vltra decem hominibus, quo casu, si cum vltra decem hominibus aliqua offensio facta fuerit per aliquam partium predictarum, tunc dicta pax et securitas fracta sit et fracta Intelligatur pro parte offendente vel offendi faciente, et eo casu dicta pars offendens vel offendi faciens Incidat in penam Quatuor Millium librarum presens (1) *soluendam, exigendam et auferendam ab ipsa parte offendente vel offendj faciente, et stipulatam et applicandam prout superius est expressum; me Notario vt publica persona recipiente, stipulante et vice et nomine Comunis et hominum ac specialium personarum Eorum vel quorum poterit Interesse, ac vice et nomine dictj domini Abbatis et dictarum camerarum, hijs pactis Capitulis et tenoribus, solemnj ac legitima stipulatione firmata inter dictos procuratores et Sindicos, nominibus quibus supra, semper saluis videlicet, quod si speciales persone dictorum Castrorum nemj et Genzanj offenderent vel offendi facerent vnus alium vel alius alium, et aliqui excessus vel offense commisse fuerint per aliquem vel aliquos homines et speciales personas vnius dictj Castrj contra aliquem vel aliquos homines et speciales personas alterius Castrj predictj; tunc delinquentes offendentes et committentes excessus incidant in infrascriptas penas Inferius declarandas, tollendas, exigendas et auferendas a quolibet contrafaciente et stipulatas et applicandas pro quarta parte Camere vrbis, pro quarta parte Camere felicis Sotietatis predicte, pro quarta parte domino Abbatj dictj Monasterij sanctj Anastasij, quj nunc est et pro tempore erit, et pro reliqua quarta parte partj offense fidem seruantj; me Notario vt publica persona recipiente et stipulante pro partibus quarum Interesse poterit In futurum et pro dictis domino Abbatj et alijs, et Renuntiando in hijs Statutis nostris loquentibus et* (2) *penis conuentionalibus non exigendis. Imo voluerunt quod dicte pene*

(1) prouisinorum (2) de

exigantur totiens quotiens contra factum fuerit, non obstante quocunque statuto lege vel consuetudine loquente in contrarium. Siquidem aliquis de aliquo dictorum Castrorum offenderet solus vel offendj faceret per unum solum unum vel plures homines vel personas alterj Castri in persona vel bonis, tunc dictus offendens vel offendj faciens Jncidat in penam vigintiquinque librarum prouisinorum tollendam exigendam et auferendam ab eo et stipulatam et applicandam prout superius est expressum. Jtem si duo de aliquo dictorum Castrorum offenderent vel per duos tantum offendj facerent aliquem vel aliquos alteri Castro, tunc dicti duo offendentes vel offendi facientes Incidant in penam Centum librarum prius (1) *inter ambos tollendam exigendam et auferendam ab eis, stipulatam et applicandam prout superius est expressum.*

Item si quatuor homines de aliquo dictorum Castrorum offenderent, vel per iiii[or] *alios eorum nomine offendj facerent, aliquem vel aliquos de alio Castro, tunc dictj quatuor offendentes, vel offendj facientes, incidant inpenam Quingentarum librarum prius* (2) *inter omnes tollendam exigendam et auferendam ab eis, stipulatam et applicandam prout superius dictum est. Jtem si quinque homines, vel plures vsque ad decem homines Inclusiue, quj* (3) *aliquo dictorum Castrorum offenderent, vel offendj facerent, aliquem vel aliquos de altero Castro in personis vel bonis, tunc dictj offendentes vel offendi facientes Jncidant in penam Mille librarum prouisinorum inter omnes tollendam exigendam et auferendam ab eis, totiens quotiens contrafactum fuerit, stipulatam et applicandam ut supra; a dictis vero decem hominibus superius si aliqua offensio facta fuerit tunc dicta pax et perpetua securitas fracta sit et fracta Jntelligatur. Jncidat frangens et Commune et homines Castri vnde sunt dictj frangentes in dictam penam quatuor millium librarum prouisinorum et dicti frangentes in penam legis etiam stipulatam et applicandam ut supra. Renuntiando in hijs dictj procuratores et Sindici, nominibus quibus supra, beneficio noue*

(1) prouisinorum (2) prouisinorum (3) de

constitutionis, priuilegio forj, beneficio cessionis bonorum, de duobus vel pluribus reis debendi, cedende et diuidende actionis, legi cedo bonis, et illi legj qua cauetur quod si debitor vero habuerit aurum argentum vel aliquod mobile de quibus possit suo satisfacere Creditorj, quod possit offere de stabilibus, et omnibus alij sexceptionibus et deffensionibus, legibus, statutis et consuetudinibus vrbis factis et fiendis quibus contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire posset. Pro quibus omnibus et singulis obseruandis et adimplendis dicti procuratores et Sindicj, nominibus quibus supra, et unus alteri et alter alterj, et michi Notario ut publice persone recipienti et stipulanti, pro hijs quorum Jnterest vel interesse poterit in futurum obligauerunt et pignorj posuerunt omnia bona dictorum Communium et hominum dictorum Castrorum mobilium et Jmmobilium presentium et futurorum. Que quidem omnia et singula supradicta dicti procuratores et Sindici, nominibus quibus supra, Promiserunt et conuenerunt vicisim et vnus alterj et alter alterj semper et perpetuo attendere et obseruare et contra facere vel non venire (1). *Sub ypotheca et obligatione omnium et singulorum bonorum dictorum Communis et hominum dictorum Castrorum mobilium et Jmmobilium presentium et futurorum et pena unius libre aurj, qua soluta vel non predicta omnia et singula et que dicta sunt perpetuo firma perdurent.*

Actum Rome in palatio Residentie dictorum Executorum Justicie et quatuor eorum Consiliariorum felicis Sotietatis Pauesatorum et balistariorum urbis, presentibus hijs testibus. Scilicet: Andreotio de Boucchamatijs, Nucio Alexij dello mastro de Regione sancti Angeli, Ceccho Jacobelli Paulini de Regione Arenule, Syniballo ferrario de Regione sancti Angeli, Barthellutio de Corsis de Regione Transtiberis, et Nicolao Martinj de Regione Parionis ad predicta vocatis et rogatis.

(1) et contra non facere nec venire

Atto di vassallaggio dei Comuni di Nemi e di Genzano al monastero.

In Nomine Domini Amen. Anno a Natiuitate eiusdem, Millesimotrecentesimo septuagesimo tertio, Pontificatus dominj Gregorij pape vndecimj Indictione vndecima Mensis Maij die vltima. Jn presentia mej Notarij et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum. Jnfrascripta sunt capitula pacta et Conuentiones facta habita et solemnj stipulatione firmata, ad honorem et laudem omnipotentis dei et beatissime et gloriose virginis Marie eius matris, Beatj Anastasij et omnium aliorum sanctorum et sanctarum dej, Coram nobilibus viris Jordano Cecchi et Siniballo..... Executoribus Justicie, Nicolao Martinj, Barthellucio de Corsis et alijs eorum Collegis, Quatuor eius Consiliarijs felicis Sotietatis Pauesatorum et Balistariorum..... in palatio eorum residentie. Jnter Menicum albertj de Castro nemj Sindicum procuratorem et personam legitimam Communis vniuersitatis et hominum dictj Castri..... de Castro genzanj Sindicum procuratorem et personam legitimam Communis vniuersitatis et hominum dictj Castri Genzanj habentibus ab ipsis Communitatibus, vniuersitatibus et hominum (1) *dictorum Castrorum plenam et liberam potestatem ac speciale mandatum, vt per manibus* (2) *Notariorum publicorum procuratorijs et Sindacarijs nominibus quibus supra ex vna parte, et Cecchum Jacobelli Paulinj Notarij de Regione Arenule procuratorem et personam legitimam venerabilis virj dominj Johannis Abbatis Monasterij sanctis Anastasij extra vrbem procuratorio nomine ipsius dominj Abbatis et pro eo et pro futuris Abba-*

(1) hominibus (2) manus

tibus dictj Monasterij ex parte altera, et me Notario vt publicam personam recipientem et stipulantem (1) *vice et nomine dicti dominj Abatis et pro eo pro futuris Abbatibus dicti Monasterij, ad hoc vt vassalli predictorum Castrorum Nemj et genzani perpetuo non audeant nec presumant aliquid innouare contra Abbatem dicti Monasterij qui nunc est et pro tempore erunt* (2) *in dicto Monasterio, ac Monachos, Capitulum et Conuentus eiusdem Monasterij, nec contra Castellanos, dominos quoscunque alios Officiales ponendos et deputandos in dictis Castris per dictum dominum Abbatem et futuros Abbates dicti Monasterij et per Monachos et Conuentus dicti Monasterij; sed semper eisdem tanquam eorum dominis debeant in omnibus et per omnia obedire ad penas infrascriptas.*

Jmprimis quod Commune et homines dictorum Castrorum Nemj et genzani et cuilibet ipsorum semper et perpetuo tanquam fideles vassalli dicti Monasterij obediant et obedire teneatur et debeant ipsis domino Abbati Capitulo Monachis et Conuentui dicti Monasterij presentibus et futuris in omnibus et per omnia, et quod perpetuo ipsa Communia dictorum Castrorum nec alterum ipsorum nec aliquis alius de dictis Castris non presumant nec audebant (3) *accipere Claues roccharum a Castellanis seu quibuscunque alijs Officialibus dictorum Castrorum, per ipsum dominum Abbatem dicti monasterij et futuros Abbates in dictis Castris et quolibet eorum constitutis factis et ordinatis seu constituendis fiendis et ordinandis, nec aliquam ipsarum Roccharum intrabunt contra voluntatem ipsorum dominj Abbatis Monachorum et Conuentus dicti Monasterij et Officialium ipsius dominj Abbatis in dictis Castris, sub pena et ad penam Quingentorum florenorum Auri tollendam exigendam et auferendam a commune et hominibus cuiuscunque dictorum Castrorum contrafacientis totiens quotiens contrafactum fuerit, et soluenda et applicanda dicta pena pro tertia parte Camere vrbis, pro Tertia parte Camere dicte*

(1) vt publica persona, recipiente et stipulante
(2) erit (3) audeant

societatis, et pro altera Tertia parte dicto Monasterio sancti Anastasij et Abbati presenti et futuro pro ipso monasterio, me Notario vt publica persona recipienti et stipulantj vice et nomine dicti monasterij et dictarum Camerarum.

Jtem quod vassalli dictorum Castrorum nec alterius ipsorum non possint nec debeant claudere portas seu portarias dictorum Castrorum nec alicuius eorum, quando ipse dominus Abbas vel alter Monachus dicti monasterij vel quiuis alius Officialis dicti monasterij pro ipso domino Abbate et futuris Abbatibus vellet Jntrare vel exire aliquod dictorum Castrorum; Jmo ipsas portas aperient et claudent ad mandatum ipsius domini Abbatis cuiuscunque sui Officialis et Monachi volentis ipsa Castra intrare vel exire; Ita quod libere et sine difficultate valeant ipsa Castra et quodlibet eorum intrare et exire, et si contrafactum fuerit dictum Commune et homines dicti Castri in quo contrafactum fuerit incidant in penam predictam Quingentorum florenorum Auri stipulatam et applicandam vt supra.

Jtem quod dominus Abbas dicti monasterij qui nunc est et per tempora erunt (1), *possit et debeat facere et constituere in dictis Castris et quolibet ipsorum massarios et quoscunque alios Officiales sine aliqua contradictione, et quod facti constitutione et ordinatione per eum in futurum Abbates valeant et teneant et quod vassalli ipsorum Castrorum teneantur et debeant dictis Officialibus parere et obedire, sub pena et ad penam superius declaratam stipulandam et applicandam vt supra. Que quidem omnia et singula supradicta habita facta et firmata fuerunt inter dictos sindicum et procuratorem nominibus quibus supra solenniter et legitime stipulatione interueniente inter eos. Et ea ipsa prefati Sindici et procuratores nominibus quibus supra promiserunt vnus alteri et alter alteri semper et perpetuo attendere et obseruare, et contra non facere nec venire, sub ypotheca et obbligatione omnium bonorum dictorum Communium et hominum dictorum Castrorum*

(1) erit

mobilium et Jmmobilium presentium et futurorum. Et pena vnius libre Aurj, qua soluta vel non, predicta omnia et singula et que dicta sunt perpetuo firma perdurent.

Actum Rome in palatio residentie dictorum dominorum Executorum et Quatuor, presentibus hijs testibus scilicet: Andreotio de Bucchamatjis, Nucio Alexis dello mastro de Regione sancti Angeli, et Nicolao della Gonzana Notario de Regione Pinee ad predicta vocatis et rogatis.

Et Ego Johannes Bucij amistantis dei gratia sacre Romane prefecture auctoritate publicus Notarius predictis omnibus et singulis supradictis In premisso instrumento contentis interfui scripsi et publicavj rogatus meumque signum apposui consuetum.

IGNAZIO GIORGI.

Delle Posterule tiberine

tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense.

Chi poco dopo la metà del secolo X avesse percorso la lunga via che dalla Porta Flaminia (1) seguiva l'andare delle mura urbane sulla sponda del Tevere, e scostandosene dove questo volge verso il Vaticano avesse seguitato il cammino verso la volta delle

(1) Nelle scritture di quel tempo si trova detta questa Porta anche di *San Valentino* per una chiesa suburbana di tal nome che non l'era molto lontana. Più tardi fu detta *del Popolo*. Sulla origine di questo terzo vocabolo, col quale è chiamata anche oggidì, corrono diverse opinioni. Alcuni la vorrebbero far derivare dai pioppi latinamente detti *populi*, fantasticando che fosse di questi alberi il bosco ricordato da Svetonio presso il Mausoleo di Augusto; altri dalla prossima chiesa dedicata da Pasquale II alla Vergine quale patrona del popolo romano, o perché il popolo romano la facesse costruire a proprie spese. (V. Nardini *R. A.* lib. I, cap. IX.) Giovanni Caballino de Cerronibus scrittore del sec. XIV adduce due altre opinioni del suo tempo « hodie dicitur *porta de populo* a multitudine popularium degentium juxta eam ante tempora Roberti ducis dicti belli Viscardi de Normandia.... aliter.... dicta est *porta de populo* propter nimiam frequentiam forensium populorum intrantium et exeuntium per eamdem pro expiatione peccatorum etc. » V. Urlichs, *Codex Urbis Romae topographicus*, Wirceburgi 1871, pag. 142. — Nella bolla di Celestino III del 1194 diretta al Monastero di S. Maria in Campo

terme Alessandrine (1), quasi a due terzi del cammino sulla destra mano, precisamente dove si trova oggi la piccola fontana della *Scrofa* (2), avrebbe trovato da ammirare un bel tempio edificato di recente al martire S. Trifone. Fu loda-

Marzio (Martinelli, *R. ex E. S.* pag. 201) trovo che *popolo* si diceva il circuito parrocchiale. Quel papa noverando le case che il detto Monastero aveva in Roma, ne ricorda 18 nel *popolo* di S. Cecilia; 17 nel *popolo* di S. Andrea; 19 nel *popolo* di S. Trifone, e 9 nel *popolo* di S. Stefano degli Arcioni. Anche nella bolla di Urbano III del 1186 a favore della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, i circuiti parrocchiali sono chiamati *popoli*. V. Fonseca, *De basilica S. Laur. in Dam.* pag. 250. Quindi mi parrebbe più verosimile che mentre andava nel corso dei tempi in disuso quel modo di dire per le altre parocchie, rimanesse fermo a quella della chiesa di S. Maria per una inesplicabile ragione delle abitudini popolari. Allora l'abitato di questa parte di Roma era molto distante dal centro e dovea formare come un borgo detto il *popolo* di S. Maria; così viceversa per indicare fra le altre omonime quella chiesa della Vergine nasceva naturalmente il bisogno di chiamarla *S. Maria del Popolo*, e quindi la Porta Flaminia fu detta altresì *Porta del Popolo*.

(1) Si vuole che queste terme siano le *Neroniane*, mutatosene poi il nome in *Alessandrine* per odio a quell'imperatore d'ingrata memoria specialmente ai cristiani. Gli avanzi ch'erano sì manifesti nel medio evo oggi si trovano sepolti fra le fabriche del palazzo già dei Granduchi di Toscana, della chiesa di S. Luigi de' Francesi, e degli altri palazzi, Giustiniani e Patrizi. V. Nardini, *R. A.* lib. VI, c. V. Quando nel 1505 per gli atti del Benimbeni (Arch. del Collegio de' Notari) il conte di Montorio vendeva a Giuliano e Lorenzo de' Medici il suo palazzo, ch'è il primo dei sopranominati, si fa menzione delle antiche pareti delle terme « edes simul junctas ac palatium totum cum suis *edificiis novis* et *antiquis*, et *in vestigiis et parietibus antiquarum termarum*, aulis, tinellis, cantinis, penetralibus cameris et antecameris, claustris, puteo, viridario, lovio, turri, stabulis, coquina aliisque suis membris etc. » Gli ultimi vestigi appena riconoscibili che ne rimanevano in questo palazzo scomparvero dopo i lavori fattivi per convertirlo a sede della Camera del Senato. Nella via Giustiniani che dalla piazza di S. Luigi de' Francesi mette all'altra della Rotonda, fino a pochi anni fa si vedevano alcuni ruderi di queste terme tra le moderne mura del palazzo Patrizi precisamente presso l'albergo della Rosetta.

(2) « Vicus et platea Scrofae a simulacro porcae. » Così Pompeo Ugonio che scrisse nei tempi di Urbano VIII nel suo *Theatrum Urbis*, ms. originale che si conserva nella Biblioteca Barberiniana.

tissimo allora per la sua magnificenza e bellezza, sicché pareva opera veramente degna del sito dove sorgeva. Imperocché in questo punto della Valle (1) la città dei Cesari, oltre che serbava tuttavia maestosi i testimoni della passata grandezza, anche Roma di quel tempo vi appariva altiera di sé nelle manifestazioni dello splendore e della potenza del suo patriziato. Vi si vedevano di antico le superbe rovine delle dette terme che ancora conservavano le proprie scale di marmo, e gli spaziosi archi sorretti da colonne di granito orientale (2); da un fianco altri colossali avanzi del-

(1) Così era chiamata una parte della pianura di Roma tra il Pincio, il Tevere, il Quirinale, ed il Campidoglio. Non è facile determinarne esattamente i confini, ma egli è certo che le chiese di S. Marcello, di S. Marco, di S. Maria in Aquiro, di S. Apollinare, di S. Maria in via lata, di S. Lorenzo in Lucina e di S. Trifone, tutte sono dette della VALLE nell'insigne placito di pp. Onorio II dell'anno 1127 in una controversia di precedenza tra la basilica di S. Marco, e SS. XII. Apostoli. Cod. Vat. 5560: « Volumen antiquarum rerum basilice XII apostolorum compositum per R. P. D. G. VOLATERRANUM apost. sedis protonotarium Rmi Dni Dni B. episcopi tusculani commendatarii ejusdem basilice vicarium — anno ab incarnatione domini M CCCC LIIII » a pag. 47. — Questo pregevole documento fu pubblicato dal Chmo Monsignor FRANCESCO LIVERANI nel codice diplomatico e bollario di Onorio II. V. LIVERANI, *Opere*, vol. IV. pag. 258.

(2) Nel placito tenuto l'anno 998 alla presenza del pontefice Gregorio V e di Ottone III imperatore, nella controversia tra il monastero di Farfa ed i preti di S. Eustachio di Roma circa le due chiese di S. Benedetto e di S. Maria situate nelle terme Alessandrine si dice che le dette chiese sono edificate « in thermis Alexandrinis cum casis *criptis* hortis terris cultis et incultis *arcis* et *columnis*.... sicut definitum est per *muros* et *columnas* ». V. GALLETTI, *Del Primicerio* ec. pag. 220. In un'altra carta Farfense (loc. cit. p. 235) dell'anno 1010 nel descrivere la casa aderente alle suddette chiese viene indicata « solarata tigulicia cum yliaco suo et *scala marmorea* ». Nel placito dell'anno 1011 tenuto alla presenza di Crescenzo Prefetto di Roma, nella causa tra lo stesso monastero e Gregorio di Orso de Malepassia, si parla di una casa grande situata pure in queste terme dalla parte di Agone « undique *muro antiquo* circumclusa cum *scala marmorea* » ivi p. 238. La casa finalmente, per tacere di parecchie altre, che i figli di Lamberto nobilissimo uomo vendettero il 23 maggio del 1013

l'anfiteatro di Statilio Tauro (1); e dietro la stessa chiesa di S. Trifone s'innalzavano come giganti le mura di un edificio, che probabilmente fu quello destinato alla cremazione

a Guido Abbate di Farfa « erat in ruinis . . . cum *scala marmorea* et totam in integrum curtem circa se ex utraque parte in qua est puteus aque vive . . . . . et parietinis antiquis sicut a priscis temporibus clausura fuit supramemorata domus cum *Terme* post se quod nunc fenile dicitur sicuti extenditur ab ipsa domo usque in *duas columnas marmoreas* qui ibidem stare videntur ». Reg. Farf. n.º DCXCIX.

(1) Di questo Anfiteatro di cui parla Dione lib. 51. cap. XXIII, ed è ricordato nel catalogo degli edifici della IX regione lasciato da Rufo, furono scoperti i sedili nel fare i fondamenti della Curia Innocenziana e della casa dei signori della Missione. V. Piranesi, *Ant. Rom.* Tom. 1.º p. 10. Il Nibby (V. *Roma nel* 1838. P. 1. p. 432) accolse la scoperta come indizio sicuro di questo edificio. Sicché non si avrebbe da dubitare che delle sue rovine siasi formato il Monte Citorio. Non tanto per l'azione del tempo quanto per la devastazione fatta in tutta la regione del campo Marzio dall'esercito di Roberto Guiscardo, dovette finire di crollare questo edificio. Il Biondo (*Hist. Dec.* 2. lib. 3.) sulla fede di scrittori contemporanei o di poco lontani al Guiscardo ricorda il lacrimevole fatto con queste parole « Irruerunt... armati cives, vique illum (Robertum) ut expellerent intentarunt: qua factum est causa, ut proxima in Campi Martii regione Guiscardi copiae subjecto igne, eam quae *nunc quoque cernitur* fecerint vastitatem. Nam quicquid ex porta Flumentana, tunc Flaminia, et nunc Populi dicta, hinc ad Sancti Sylvestri, et Sancti Laurentii in Lucina, inde in sanctorum Triphonis et Augustini aedes pertinet, id absumpsit incendium. » Quelli antichi ruderi che nel secolo XIV erano indicati dai topografi per un « Palacium Appii Claudii juxta *Montem de acceptis* in Campo Martio » (An. Magliabechiano presso Urlichs loc. cit. pag. 158) forse erano di questo anfiteatro. Il Monte che troviamo appellato *de acceptis* è senza dubbio il *Monte Citorio* che fu già detto *acceptorius* in un istromento del 1252 pubblicato dal Petrini nelle *Memorie Prenestine*, pag. 411 dove si contiene un atto di divisione di beni fra Pietro e Oddone Colonna; donde apparisce che il *Monte Accettorio* era divenuto un fortilizio di quella potentissima casa. Tenendo conto di queste denominazioni del monte che hanno preceduto di molto tempo le altre di *citatorio* e di *citorio*, anziché andare appresso all'industriosa ma non vera etimologia che gli scrittori delle Guide di Roma hanno preteso di trovare, dicendo che tale si chiamava « perchè qua si *citava* il Popolo Romano per creare i magistrati in un luogo qua vicino che dimandavano *Septa* » non sarebbe più verisimile che il *citorio* fosse una modificazione

delle salme imperiali (1). Questi edificî, tolti agli antichi usi, quasi tutti servivano o ad abitazione o a luoghi di difesa delle nobili famiglie romane. La parte delle terme che prolungavasi verso il Pantheon era divenuta albergo della gente *Crescenzia*, l'altra verso il *campo di Agone* (2) conteneva la *cella maggiore* degli *almifici* Abbati di Farfa, ricchissimi di censo e poderosi partigiani dell'impero (3). Attorno a que-

dell'*acceptorius* e si trovasse in questa voce un'affinità coi *Septi*? È indubitato che i Septi poco distavano dall'anfiteatro di Statilio Tauro e ben poteva esservi una via che a quelli conducesse detta *ad Septa* o *ad Septorum*.

(1) « Forse la chiesa di S. Agostino che assai alta sorge in quel piano le rovine dell'antico Busto ha sotto di sè ». Così Nardini nella *R. A.* lib: VI. capo VII. Reg. IX.

(2) Così comunemente era chiamato il prossimo Circo creduto di Alessandro Pio imperatore. Parte dei fornici di questo circo stanno a fondamento delle moderne case che circondano la Piazza Navona, nel qual nome si ravvisano le tracce dell'antico *in Agone*. Un decreto di Ottone III che si legge nella cronica di Farfa presso il Muratori, *R. I. S.* t. II. p. 11. designa questo luogo col nome di *Campus Agonis*; mentre l'altro di *Agones* pare che fosse il nome della vicina contrada, poi detta *piazza lombarda* e per ultimo *piazza Madama*. Ci siamo indotti a stabilire l'*Agones* nel detto luogo dalla descrizione della casa che il monastero di Farfa contendeva a *Gregorio di Orso de Malepassia*, quale si legge nel placito sovrindicato (n. 5) di Crescenzo Prefetto di Roma dell'anno 1011. Eccone le parole « pro una videlicet domo majori solarata scandolicia undique muro antiquo circumclusa cum scala marmorea cum inferioribus et superioribus suis a solo usque ad summum tecti sive orticella minori ad membrum ejusdem domus seu medietate de curte ante se cum medietate putei aque vive et de porta unde est introitus ejus seu cripta una majori sinino opere cooperta sita ad pedes graduum ecclesie sancte memorate semper virginis Marie celle suprascripti monasterii, et duabus attegnis omnibus invicem coherentibus posita Rome regione nona ubi dicitur *Agones* ». La chiesa di S. Maria della Cella Farfense aveva l'ingresso dalla parte che oggi è chiamata piazza Madama; vale a dire circa il sito dove ora si vedono le case aderenti alla tribuna della chiesa di S. Luigi de'Francesi. Vedasi Nibby *Roma nell'anno* 1838 p. 1.ª p. 600 e seg.

(3) Il luogo delle Terme dove il monastero di Farfa mise la sua *Cella maggiore*, apparteneva alla Chiesa vicina di S. Eustachio. I Farfensi l'ebbero in origine *per cartam tertii generis in tribus personis ad pensionem*

sti avevano stanza gli altri pur nobilissimi attinenti ai Crescenzi o per fazione, o per parentado come i *De Baro*, i *De Spampino* e la potentissima famiglia *Cencia di Benedetto*, che per lunga pezza serbò tra' suoi i principali uffici della città (1). Queste ed altre case di minor conto, non che molte del popolo occupavano il vicinato della chiesa di S. Trifone: della quale occorre di far sapere ch' ella vi stava già da antichissimo tempo, e fu circa l' anno 956 splendidamente riedificata mercé le offerte dei circostanti, fra i quali più che ogni altro generosamente concorse Crescenzio Prefetto di Roma. Sappiamo di lui che, oltre l' opera del rinnuovato edificio, volle donarla di ricca dote, giovandosi al pio scopo anche del potere che gli veniva dalla statuale sua dignità. Infatti le concesse un oratorio intitolato dal protomartire Santo Stefano a breve distanza dal Tevere, circondato da un campicello, e là presso di quello una Posterula, che metteva al fiume, nominata della Pila per un costrutto di muro, che l' era prossimo, così chiamato in arte quando venga fatto o per arginare le ripe, o per sopportare le arcate dei ponti, od anche per sostenere gli arnesi occorrenti ai molini; e le concesse pur tutta l' acqua che appunto facesse d' uopo per quivi costruire un molino. Volle inoltre che anche il diritto del

reddendam. Il loro ingresso enfiteutico è anteriore alla metà del secolo X. Poi se ne resero assoluti padroni nè mai più poté riuscire al clero di S. Eustachio di potere rivendicare i propri diritti, e quante volte vi si provarono ebbero sempre sentenza contraria. Vedansi i due placiti su questa vertenza uno del 998 alla presenza di Gregorio V e di Ottone III, e l' altro del 1010 alla presenza di Giovanni Patrizio e di Crescenzio Prefetto di Roma, pubblicati dal Galletti nel *Primicerio* a pag. 219. e 234. A quanto pare da questi documenti, il monastero di Farfa stette quaranta anni senza pagare la convenuta pensione, o se la pagò per qualche tempo, non riuscì alla Chiesa di S. Eustachio il poterne addurre le prove. Secondo la legge longobarda, che era quella sotto cui per privilegi regii ed imperiali viveva il monastero, bastava la prescrizione quadragenaria a stabilire il possesso legittimo.

(1) Si ricava lo stare di queste famiglie presso le terme da varie carte del Regesto Farfense che siamo per pubblicare nella nostra *Biblioteca*.

ripatico appartenesse alla chiesa di S. Trifone, e nel determinare i confini per l'esercizio di questo diritto vengono indicate due altre Posterule, una detta di Santa Lucia, l'altra di S. Martino, le quali parimenti confinavano tutto il terreno pure donato che spaziava dinanzi alla detta ripa sin dove trovava il limite nella via pubblica (1).

Mentre gli storici scorgeranno nel fatto di Crescenzio una importantissima rivelazione sull'autorità della Prefettura Urbana nel tempo stesso che un figlio di Alberico *Senatore di tutti i Romani* reggeva la cattedra di S. Pietro, noi ce ne varremo per prendere le mosse nella dichiarazione di un argomento oscurissimo della romana topografia qual'è quello delle Posterule Tiberine sinora non tentato da altri.

Da che nel terzo secolo venne ingrandita la cerchia delle nostre mura urbane, tutto quel tratto del Tevere, ch'era già il confine del Campo Marzio, lo fu altresì di Roma; quindi lungo la ripa, principiando di fianco alla porta Flaminia sino al ponte gianicolense, vi fu fatto un guarnimento di alte e solide mura. E perché nello stato di somma floridezza in cui si trovava la città il commercio delle derrate e delle altre mercanzie che le venivano anche per acqua era grande e continuo, fu mestieri che venissero designati alcuni luoghi di approdo, dinanzi ai quali le mura non seguissero chiuse, ma presentassero un varco comodo all'entrata ed uscita di quelle cose. Perciò anche da questa parte Roma ebbe le sue porte, le quali dovendo servire per gl'indicati usi ad un popolo assai numeroso, convien credere che durante il prospero stato della città non fossero minori di quelle che si trovavano nel resto della cinta. Ma dall'impero

(1) Tutta questa narrazione viene autenticata dalla bolla del papa Giovanni XII pubblicata già da M.r Marino Marini nella sua Dissertazione *Sulla Diplomatica pontificia*, Roma 1841, in 4.° In grazia del gran pregio che ha questo documento, della grande attinenza col nostro tema, e della rarità del libro nel quale per prima volta vide la luce, ne ripeteremo il testo in seguito.

di Onorio in poi furono tante e sì gravi, e così frequenti le rovine della città nostra, che ora per fatto di nemici, ora per naturali infortuni andò questa sempre declinando dalla sua materiale e morale grandezza. Basta leggere Procopio per conoscere i danni immensi ch'ebbe a soffrire durante la guerra gotica: fu allora che fra le infinite devastazioni anche le sue mura in gran parte perirono. Si vuole che Belisario e Narsete le restaurassero, ma al dire dello stesso Procopio, quelle riparazioni furono eseguite tumultuosamente, come accade di ogni difesa che si faccia presente il nemico, o nel timore che sopravvenga, e perciò senza quella solidità ed accorgimento che avrebbe richiesto un cotal genere di murazione. E da quel tempo in poi chi può risapere tutte le volte che si dovettero risarcire? Secondo il libro pontificale, i papi si trovarono di sovente nel caso di spendervi attorno i tesori della chiesa; come altresì è noto, per le memorie che ne rimangono, che quando la cura di questa opera pubblica fu una delle attribuzioni restituite al Senato, anche questo si adoprò a nuove riparazioni (1). Tanto

(1) La più antica memoria di riparazione alle mura della città per fatto del Senato romano è dell'anno 1157 scolpita in una lapide che si trova nella torre della Marana presso la chiusa *Porta Metronis*, già riferita dal Nibby nel suo libro sulle mura di Roma e da altri scrittori ancora. Nè mancano altri documenti di quel secolo e del susseguente che attestino in genere la cura che ne prendeva il popolo romano. Quando il Senato venne a concordia col pontefice Clemente III, in correspettività di ciò che gli concedeva volle fra le altre condizioni che il Papa rimanesse obligato a pagare un'annua contribuzione « *pro restauratione murorum* hujus excellentissimae urbis centum libras bonorum proveniensium. » Muratori, *Ant. It.* III, 785. Nell'Archivio di S. Maria in via Lata v'ha una sentenza del Senatore Gentile, che sebbene difettosa nelle note cronologiche, pur si deve senza dubbio riferire o all'anno 1212, o 1227, secondo ne dice il Galletti nel *Primicero*, pag. 337, nella quale a guarentigia dell'esecuzione si legge inflitta la pena di IIII libbre di oro da pagarsi dai trasgressori « cujus medietas sit Senatus *pro muris urbis* ». E nei capitoli pubblicati dall'altro Senatore Annibaldo (an. 1231) contro gli eretici patareni vengono multati i loro fautori della perdita della terza parte de' propri beni per applicarne il valore al restauro della mura

che sono concordi gli scrittori delle nostre antichità nell'affermare che ben poco oggi ne sia rimasto del recinto originale (1).

Nei tempi di Martino V, quando Poggio Bracciolini scriveva il suo libro sulle rovine di Roma, le mura lungo il Tevere si vedevano ancora, ma non sembra che vi stessero a far difesa della città; mentre egli ce le addita non più

urbane; e per dare perpetuità di vigore a quei capitoli avrebbe ANNIBALDO voluto che i suoi successori nell' atto di assumere l' ufficio senatorio avessero giurato di conservarli inviolati sotto la grave pena di duecento marche « *murorum urbis refectionibus* applicandam ». VITALE, *St. diplom. de' Senatori di Roma*, tom. I, pag. 90. Altri atti del Senato offrono in quel secolo consimili esempi, *ivi* pag. 99 e 107. Ed è curioso vedere come in un tempo in cui l'autorità cittadina intendeva alla conservazione delle mura, permettesse che in più luoghi delle medesime si costruissero delle celle, dove uomini e donne tratte da ascetico fervore si racchiudevano solitari. Di che ci dà contezza STEFANO DI BORBONE nel suo libro *de dono pietatis* presso ECHARD, tom. I. « Quum eximia pietate, virtuteque illustres viri in *muris urbis* aediculas construi, in iisque se includi fecissent ut a mortalibus caeteris sejuncti uni deo vacare possent, mulieres quaedam eorum exemplum imitatae eam sibi esse ineundam vitae institutionem putarunt. Harum una prope Portam Lateranensem in turri, in quam intrare nemo immittique nihil nisi per angustam fenestram poterat degebat, *Bona* nomine a b. Dominico sanata; aeque ac altera quae *Lucia* appellabatur et in aedicula S. Anastasiae clausa degebat ». E nel secolo XIV un anno dopo il ritorno in Roma di Gregorio XI il Senato provvide a fare restaurare le mura urbane tassando a questo fine i cittadini e luoghi pii. Il TORRIGIO nell'*Historia dell' Immagine della chiesa de' SS. Domenico e Sisto* ecc. pag. 62 ci fa sapere di aver letto in un libro di quel monastero la seguente nota « Io frate Rodolfo de Narnia prima die Augusti 1378 diedi per commandamento de miser *Stefano Normandi* et per commandamento de *Sclavo Johanni Angeli capitanei et officiali del popolo di Roma* positi sopra la guerra, et pagai a frate Pietro Mini procuratore del Monastero, lu quale preditto frate Pietro pagone a *Cecco Saragona Camerario di detti officiali et capitanei* per una particula de muro rotto e guasto della città prope S. Jo. Laterano per la parte che toccao a S. Sisto fior. 73, soldi 15, den. 8 ».

(1) « Urbis moenia ita multiplici clade afflicta, ita a fundamentis eruta, ut ne dum locus eorum pristinus, sed ne vestigium quidem ullum aspiciatur omni veterum murorum sublata memoria. Nam ea, quae cernis

chiuse e compatte a maniera strategica, ma ridotte in parte a pareti di abitazioni private, e guaste qua e là nel loro spessore secondo il bisogno degli usi domestici (1). Nè apparisce che in miglior condizione si trovassero le altre del rimanente circuito, da ciò che ne riferisce lo stesso Bracciolini, e per quanto è lecito argomentarne dagli Statuti del nostro Comune secondo il testo della riforma di Paolo II. In questi viene statuito un premio di dieci soldi provisini a chi avesse ucciso un lupo dentro la città; il qual caso non ci può sembrare possibile se le mura esposte alla campagna fossero state serrate in modo da impedire il passaggio a quel pericoloso animale (2). Fu pertanto necessità che Roma dopo essere stata fatta per mille guise bersaglio delle avversità, quando poi ha voluto rifare sé stessa sulle proprie rovine, si dovesse acconciare alle nuove condizioni della sua mutata fortuna. Sicché nel succedersi di quei periodi calamitosi anche le mura risorsero, come accadde di ogni altro edificio sì pubblico che privato, ma non più emule delle antiche. E per parlare di quelle che stavano sul Tevere, giova il ricordare che coll'andare dei tempi neppure più v'era l'opportunità di con-

lateritia, nova sunt et post octingentesimum annum, deletis prioribus, primum ab Hadriano inchoata collatis ab Etruriae populis centum auri pondo, tum a Gregorio uno et item altero Pontificibus perfecta, inde et diversorum Pontificum opus variam reddidit murorum formam ecc. » Poggius *De varietate Fortunae* presso Urlichs, Cod. cit. pag. 242.

(1) « A porta Flaminia ad Tiberim sacellum moenibus continetur, conspiciuntur multis in locis fenestrae, portaeque privatorum resarcitae quae pro moenibus sumpsere ». Poggio ivi pag. 243.

(2) « Lib. III. Cap. CXIX. De interficientibus lupos — Cum multa dampna bestiarum et hominum committantur per lupos et alias malignas feras, statuimus et ordinamus quod quicumque per quamcumque viam *aliquem lupum* interfecerit habere debeat a Camera urbis pro quolibet X solidos provisinos et *hoc si in urbe fuerit*. Si autem extra urbem habet a Camera urbis quinque solidos provisinorum ». Nè mancarono i casi di queste moleste visite; di uno ne lasciò memoria il diarista Antonio Di Pietro (Muratori, *RR. It. SS.* tom. 24, parg. 1023) notando che ai 23 Gennajo 1442 furono uccisi nel Vaticano cinque lupi.

servarle a tutela cittadina, ma solo a garanzia di un cespite di rendita pubblica, qual'era quello del dazio dei generi che s'introducevano per quella parte. Imperocché dopo l'opera di Leone IV, donde si accrebbe la città dei dintorni del Vaticano, cessò per una parte l'importanza delle mura tiberine come confine urbano, e per l'altra diminuì, mentre alla difesa del Campo Marzio dovette sembrar sufficiente il castello di Crescenzio (1) di faccia al ponte Elio, il castello dell'Agosta (2) non che qualche torre dell'antico recinto aurelianeo rimasta ancora sulla ripa, ed altre fattevi dopo a poca distanza dal fiume, come n'era una quella di S. Trifone, che per la sua grandezza era detta il *torrone* (3).

Pertanto si può ritenere per cosa più che probabile che nella umile ricostruzione delle mura sul Tevere mantenutevi più a scopo finanziero che di difesa, anche le porte, grandi una volta secondo il bisogno, senza paragone maggiore,

(1) Con questo nome per lungo tempo si usò di chiamare nel medio evo il Mausoleo di Adriano, per averlo dominato il patrizio Crescenzio che vi rimase assediato e fu morto dall'imperatore Ottone III. Fu tramutato in castello fin dai tempi di Procopio. Ora comunemente è detto Castel Sant'Angelo.

(2) Intendi il Mausoleo di Augusto, che nel X secolo fu chiamato anche *Monte Augusto* per la figura di piccolo colle che gli aveva fatta acquistare il tempo. Più tardi i Colonnesi ne fecero una fortezza che il popolo, guastando l'originale vocabolo, usò chiamare l'*Agosta* e l'*Austa*. Nel secolo XV già più non l'era, e di nuovo interrato, la sua superficie venne coltivata a vigna: « disjectum vineis occupatur » così il Poggio nel suo libro cit. *De varietate fortunae*.

(3) Di questa torre si fa memoria nel *liber domorum* del Convento di S. Agostino compilato nel 1630, pag. 4, pel quale altresì sappiamo che que' padri la ricomperarono nel 1553 dalla nazione fiorentina. In un altro libro delle case del detto Convento intitolato *Campione delle case del* 1505, si trova che il *torrone di S. Trifone* è chiamato la *torre alla Scrofa* « Item la casa che tene Jacobo lombardo..... in lo cantone che sparta la via dannare allo populo et piazza de Ricci dicta la *torre alla Scrofa*. » Nell'ingrandimento che fu fatto del Convento nel secolo XVII, rimase incorporata in quello; era così grande che dal lato della via vi si poterono aprire quattro botteghe.

della popolazione e del commercio, venissero allora impiccolite alla portata del modesto traffico delle derrate umbre e sabine, e quindi chiamate Posterule, che vale quanto dire portelle o porticine (1). Che in antico fossero grandi queste porte pare non se ne possa dubitare, dovendo nei tempi dell'impero servire specialmente questi varchi per maneggiarvi l'ingresso dei colossali marmi che s'impiegavano nei sontuosi edifici del Campo Marzio (2).

L'*Itinerarium Vrbis*, che viene attribuito ad uno scrittore del secolo VIII, ci porge secondo la edizione Haeneliana (3) la notizia che queste mura dalla Porta Flaminia

(1) L'etimologia del nome *posterula* così è riferita da frate Giovanni Balbo da Genova dell'ordine de' Predicatori nel vocabolario che intitolò *Catholicon*, volume pieno di curiosità filologiche, che l'autore dice di aver terminato nel principio di Marzo del 1286 dopo molti anni di fatica: « Postis a post dicitur hic postis hujus postis idest latens ingressus a parte posteriori et dicuntur postes eo quod post hostium stent, et a postis derivatur hic posticulus et hic postellus et hec posterula. Sunt omnia diminutiva ». La stampa moguntina del 1460 di questo libro si trova fra gl'incunaboli della biblioteca Casanatense.

(2) « Circa l'anno 1690 gli Padri Somaschi del Collegio Clementino nella fabrica di quelle abitazioni che sono appresso al Collegio avendo demolite alcune piccole case, nel cavare i fondamenti si scoperse un pezzo di una colonna di marmo, credo fosse affricano, di grossezza poco meno che quelle della Rotonda: nella base v'era inciso Domitiano Aug. con un numero che mi parve fosse il XII, si vedeva essere stata ivi scaricata dalla barca, e portata poco dentro terra, e v'era apparenza non essere mai stata posta in opera ». Così Francesco Ficoroni nelle sue *Memorie*. V. *Roma antica distinta per regioni*, Roma 1741, tom. I, pag. 287. L'epoca dell'impero di Domiziano precede quella del recinto Aurelianeo, ma la colonna può essere stata condotta in Roma anche molto tempo dopo. Non si può credere che quando furono costruite le mura sul Tevere si lasciasse giacere ad ingombro del sito quella colonna, specialmente dopo che il Campo Marzio divenne uno de' luoghi più nobili ed ameni della città. Probabilmente quel trasporto si può assegnare ai tempi della decadenza dell'impero.

(3) L'*Itinerarium Urbis* già edito sul testo membranaceo einsidlense dall'Haenel fu nuovamente ristampato dall'Urlichs nel *Codex Urbis Romae topographicus*, pag. 59-78. Eccone i passi che importa di riferire:

sino alla Porta di S. Pietro, che stava presso il Mausoleo di Adriano, avessero XVI torri, DCCLXXXII merli, III POSTERULE, CVII fenestre maggiori all'esterno cioè ballatoi, e LXVI fenestre minori. — Dalla Porta poi di S. Pietro sino al Ponte Gianicolense (1) avevano IX torri, CCCCLXXXIX merli, XXI ballatoj, VII fenestre minori, e II POSTERULE. È qui da notarsi che nella edizione mabilloniana anteriore a quella dell'Haenel vengono prima notate cinque posterule, cioè due a sinistra del ponte Adrianeo ossia Elio, e tre a destra, mentre poi nel riassunto si legge « sunt simul.... posternae VI » (2). Noi però non ci preoccupiamo della discordanza delle due lezioni, potendo dimostrare che nel medio evo quattro furono le posterule tra la Porta Flaminia e l'altra di S. Pietro, sulle quali fermando prima la nostra attenzione, verremo quindi a parlare delle altre che seguivano tra il ponte Elio ed il gianicolense.

Cercheremo che l'esposizione topografica del nostro argomento non venga interrotta per fastidiose digressioni, ma quando occorra il dire de' luoghi circostanti, che pur merita

« A porta sancti Petri cum ipsa porta usque portam flamineam turres XVI propugnacula DCCLXXXII *posternas* III Necessariae IIII Fenestrae majores forinsecus CVII minores LXVI. — A porta Flaminea..... usque ad portam pincianam... — A porta pinciana... usque ad portam salariam... — A porta salaria... usque numentanam... — A porta numentana... usque tiburtinam... — A porta tiburtina... usque ad prenestinam... — A porta prenestina usque asinariam... A porta asinaria usque metroviam... — A porta metrovia usque latinam... — A porta latina usque ad appiam... — A porta appia usque ad ostensem.... — A porta ostense usque ad tiberim.... — A flumine tyberi usque ad portam portensi.... — A porta portensi usque aureliam.... — A porta aurelia usque tiberim.... — A flumine tiberi usque ad portam sancti petri Turres VIIII propugnacula CCCCLXXXIIII fenestrae majores forinsecus XXI et minores VII *posternae* II.... — Sunt simul.... *posternae* V.... »

(1) È uno de' nomi co' quali fu chiamato il *ponte* che noi diciamo *Sisto* dal pontefice Sisto IV che lo restaurò.

(2) MABILLON, *Vetera analecta sive collectio veterum aliquot operum et opusculorum* etc. Paris, Montalant 1723, fol.

si conoscano secondo i nomi che avevano, e lo stato in cui erano di quei tempi, attorno i quali raggiriamo le nostre ricerche, non tralasceremo alla lor volta di darne un cenno, sicuri che non riuscirà discaro il ricordo della varia fortuna di Roma in questa parte del suo pomerio interno.

Cominciando adunque dalla porta Flaminia, passato il *Trullo,* così chiamato dal volgo un'antico monumento ridotto a torre, che vi stava vicino (1), si apriva una via tra il Tevere, e le falde del Pincio di fianco ad un alta piramide somigliante a quella di Cajo Cestio presso la porta Ostiense (2), la quale via con andare alquanto obliquo metteva all'altra che oggi diciamo di *Ripetta* (3). Se non che

(1) La voce *trullo* fu comune in Roma ad altri resti di antichi monumenti. Quello di S. Maria del Popolo diede il nome a una vigna che vi avevano verso la parte del fiume i padri del Convento di S. Agostino. Merita che siano riferite le parole di un antico registro del detto Convento, dove dandosi nota dei fondi rustici che quello aveva, si parla di questa vigna ed è descritta la figura del *trullo* com'era nei primi anni del secolo XVI. « In primis avemo una vigna dentro le mura de Roma per la via che va ad S. Maria del Populo chiamata la vigna del Trullo sono questa dieci peze confina da una banna con misser .... (*sic*) .... dal altra banna lo fiume et l'altra la via pubrica con doi vasche una coperta l'altra scoperta una *torre inverso lo fiume* et *uno pezzo de muro chiamato lo trullo con una torretta in capo* ». Quest'avanzo di antichità fu principiato a distruggere da Clemente VII, e finito da Paolo III. V. Martinelli, *Roma ricercata*, Venetia 1677, Giorn. IX, pag. 121.

(2) Il fondamento della piramide venne scoperto nel secolo XVII nel fare la chiesa della *Madonna dei Miracoli.* Ce ne lasciò ricordo P. S. Bartoli nelle *Memorie di varie escavazioni.* V. *Roma antica distinta per regioni*, del 1741, pag. 307. Forse anche questo monumento della via Flaminia fu nel medio evo convertito in torre, ed è probabile che fosse quella *torre inverso lo fiume* di cui si fa parola nella nota precedente.

(3) La via di *Ripetta* fu dirizzata dal pontefice Leone X onde per lungo tempo ritenne il nome di *Via Leonina.* Verso la porta Flaminia prima del secolo XVI stava in comunicazione colla *piazza di S. Maria del popolo* una via obliqua che faceva capo a *Ripetta* presso l'Ospedale di S. Giacomo, la qual via scomparve per la innovazione fatta dal detto papa. Intorno alle due strade vecchia e nuova abbiamo chiare in-

nel X secolo la via di *Ripetta* fu chiamata della *Pila,* che già si è detto poter significare anche l'argine dei fiumi, quale appunto da questo lato aveva il Tevere, e si trova talvolta anche indicata coll'altro nome di *Pigna* che racchiude lo stesso significato. Lo strato antico di questa via, che in parte fu scoperto nel secolo XVI, la farebbe credere aperta sin dai tempi imperiali (1). Essa passando innanzi al *monte di Augusto* (2) conduceva alle *terme Alessandrine;* ma dove torce il fiume, lasciava quei nomi per assumere l'altro di *S. Trifone* sino all'indicata meta.

Due insigni bolle pontificie, una di Agapito II del 955, e l'altra di Giovanni XII del 962 (3) per le quali si confermano i beni del monastero *Catapauli* (4) cioè di *S. Silvestro*

dicazioni in un istromento del 12 Giugno 1520 per gli atti del Noiroti: eccone il sunto come si trova in un ms. presso la biblioteca del ch.mo Sig. Principe Don Baldassarre Boncompagni. « Spectabilis vir d. Johannes Patricius civis et mercator senensis vendidit Alexandro et Laurentio aliisque fratribus posthumis nascituris filiis q. d. Augustini de Ghisiis et mag. d. Francisce Andreasse etiam de Ghisiis eorumdem matris tutricis etc. quoddam terrenum continens mille centum cannas vel circa quod ipse d. Johannes a R. d. Franciotto Ursino S. R. E. cardinale emisse asseruit die XX Septembris 1519 positum prope ecclesiam S. Marie de Populo in quo comprehenditur et includitur via seu *strata* VETERIS *que tendebat et ibat ad dictam ecclesiam S. Marie de Populo prope hospitale pauperum infirmorum S. Jacobi usque ad viam publicam* NOVITER *factam et a dicta via publica* usque ad flumen Tyberis ab alio lateribus res et bona ns. viri d. Marii Bochabelle civ. rom. et ab alio lateribus domus dicti d. Cardinalis pro 4000 duc. de carlenis ».

(1) Fra le *Memorie di varie antichità* scritte nel 1594 da FLAMINIO VACCA si legge: « Mi ricordo aver visto quando si faceva il condotto maestrale dell'acque, che nuovamente si sono condotte in Roma, una *strada selciata* quale viene da Porta del Popolo e va diritta alla piazza di San Luigi ». V. *Roma antica distinta per regioni,* Roma, 1741, t. I, pag. 228.

(2) V. la nota 2 pag. 89.

(3) Ambedue pubblicate dal MARINI nei *Papiri diplomatici.* Roma 1805, fol. pag. 38 e 45.

(4) Cioè *ad Pauli domum;* la greca preposizione *cata* fu adoperata in vece della latina *ad.* La chiesa di S. Silvestro in capite fu edificata nella casa del pontefice Paolo I.

in capite, dànno alcune notizie molto importanti pel nostro tema. Secondo il primo di questi documenti si viene a conoscere che una parte di quel dovizioso patrimonio occupava, salvo le vie pubbliche, tutta l'area tra le falde del Pincio, e le mura del Tevere a quelle parallele. Tra i confini vi sono indicate due vie, una delle quali era detta della POSTERULA DI S. AGATA che dal fiume metteva nella via Flaminia, toccando la *chiesa di S. Niccolò,* oggi oratorio dell'Arciconfraternita dei Lombardi; sicché corrisponderebbe circa all'attuale via de'*Schiavoni.* L'altra fu nominata della POSTERULA DELLA PIGNA, la quale secondo la presente condizione de'luoghi avrebbe mosso il suo filo dalla detta posterula che dovea stare a un dipresso dov'è il Collegio clementino; ed avanzandosi obliqua verso la via Flaminia, l'avrebbe raggiunta presso la chiesa di San Lorenzo in Lucina. Nella seconda bolla poi, ch'è posteriore all'altra di sette anni, si fa altresì menzione della POSTERULA DI S. AGATA, ma in modo che questo nome già sembra andato in disuso, per l'altro più volgare di POSTERULA ANTICA (1).

(1) Ecco le parole della bolla di AGAPITO II. « Igitur quia tua religiositas nostro Apostolatui humiliter petiit quatinus.... ederemus et confirmaremus vobis et vestris successoribus in perpetuum prenominatum monasterium cum ecclesiis omnibus suis hedificiis et pertinentiis tam infra se quamque etiam simulque circa se et Montem quem Augustum Sancti Angeli in cacumine ip..... montis una cum vineis et terris circa eumdem montem et ecclesiam Sancti Nicolai in integrum cum omnibus suis pertinentiis sicut affines signant ab uno latere via publica que ducit sub arcora forme que appellatur Virginis e a s..... latere ipsa forma Virginis et Montem que Pinzi et a tertio latere muro istius civitatis Rome et portam Sancti Valentini et a quarto latere muro istius civitatis remeante usque in POSTERULAM SANCTE AGATHE et *via* juxta POSTERULAM que pergit juxta suprascriptam ecclesiam in *viam publicam* atque terra sementaria que detinet Constantio nobi. viro nec non *via publica* que pergit in POSTERULA a PIGNA cum ecclesia Sancti Blasii et pergit ad suprascriptam formam virginem cum terris.... hedificiis &c. » GIOVANNI XII poi così si esprime: « Igitur &c.... quatinus concederemus et confirmaremus vobis prenominatum Monrium cum ecclesiis omnibus suis edificiis

Richiamando ora la nostra attenzione sulla donazione del prefetto Crescenzio, dobbiamo aver presente che la POSTERULA DELLA PILA, chiamata DELLA PIGNA nella bolla di Agapito, era in mezzo tra quella di *S. Martino* e l'altra di *S. Lucia.* Per meglio intendere la situazione delle cose donate dal Prefetto giovi l'avere sott'occhio le stesse parole di un'altra bolla del 957, con cui il pontefice Giovanni XII « *per interventionem Crescentii gloriosissimi prefecti* » avvalorò per l'effetto sì spirituale che temporale quell'atto di donazione. « Parimenti, scriveva il pontefice al clero di San Trifone, confermiamo a voi e alla sopradetta vostra chiesa l'*oratorio* edificato in onore di *santo Stefano protomartire* in un coi libri ed ornamenti che a quello appartengono, ed il portico che vi sta dappresso, non che tutto il terreno circostante da servire per la tumulazione. E similmente vi confermiamo tutta la POSTERULA detta DELLA PILA, e la stessa PILA situata nel fiume Tevere presso la POSTERULA insieme all'acqua per la costruzione di un molino, e sia vostro anche il ripatico dalla POSTERULA DI S. LUCIA all'ALTRA DI SAN MARTINO e ogni altra cosa che competa di diritto allo stesso *oratorio di santo Stefano.* Abbiate poi tutta la possessione ch'è situata nella regione del Campo di Marte presso la detta POSTERULA DELLA PILA che viene per un lato confinata dalla stessa *posterula;* nel secondo lato dall'alveo del fiume; nel terzo dalle *mura della città*, e dalla casa di Giovanni il man-

et pertinentiis cum infra se quamque etiam circa se simulque montem in integro qui appellatur Augusto cum ecclesia Sancti Angeli in cacumine ipsius montis una cum vineis et terris circa eundem montem et ecclesia Sancti Nicolai integra cum omnibus sui pertinentiis sicut inferius affines signatur ab uno latere via publica qui ducit sub arcora et forma qui appellatur Virginis et a secundo latere ipsa forma Virgini et monte qui dicitur Pinci et a tertio latere muros civitatis Rome et porta Sancti Valentini et a quarto latere dicto muro istius civitatis Rome remeyante usque in POSTERULA ANTIQUA qui olim cognominabatur SANCTE AGATHE et *via* ab ipsa POSTERULA qui pergit juxta suprascripta ecclesia et *via publica* qui ducit sub arcora sita namque Roma regio quinta ».

sionario; finalmente nel quarto dalla via pubblica, qualmente il nobilissimo Prefetto di Roma Crescenzio a voi concesse per carta di donazione » (1).

Siccome la chiesa di S. Lucia conserva anche oggidì l'antichissimo suo posto, è evidente che la posterula la quale ne prendeva il nome non dovesse starle guari lontana, e delle tre indicate nella testé riferita bolla di Giovanni XII fosse la terza a muovere dalla Porta Flaminia.

I. Posterula

La prima dunque fu quella di S. Martino, già di S. Agata, e contemporaneamente chiamata la posterula antica, come la designò lo stesso pontefice Giovanni XII nell'altra bolla del 962 a favore del monastero *Catapauli*. Se mai fu una chiesa di *S. Agata* che dette il nome alla posterula, convien credere che nel breve periodo di sette anni, quanti ne corsero appunto fra le tre bolle anzidette, quella chiesa fosse stata convertita ad onore di S. Martino, il qual santo ebbe di certo in questo luogo una chiesuolina, come ce ne fanno fede parecchie memorie dal secolo XII al XIV conservate nell'archivio del monastero di S. Ciriaco, ora presso il capitolo di S. Maria in via lata (2); e soprattutto importa qui

(1) Il testo di questo documento, invece di produrlo in questa nota attesa la sua lunghezza, si porrà con altri in appendice alla fine dell'articolo.

(2) Questa chiesuolina di *S. Martino* detta *in Posterula*, e *de Posterula* si trova talvolta nominata *de Pila*, *de flumine*, e *juxta flumen*. La troviamo registrata col presbiterio di sei denari nel catalogo palatino inserito da Cencio Camerario nell'Ordine romano. Possedette alcune case nel Campo Marzio e terre fuori la porta Flaminia in parte al *muro clenato* o *inclinato* che poi ebbe nome di *muro torto*, dove oggi sono le praterie della villa Borghese, ed in parte nella campagna di S. Valentino a destra del Ponte Milvio nei luoghi detti il *Sasso* e *Monticelli*. Fu sotto la giurisdizione del Monastero di S. Ciriaco della via lata e trovasi nelle carte di quell'Archivio che nel 1206, essendo abbadessa una tal Suor Ermingarda, si contendeva al Monastero dai preti di

il ricordare un documento della Fratellanza del clero romano, il quale nel far menzione di questa chiesa ci dà insieme un sentore del sito della posterula. È questo un elenco delle chiese di Roma redatto pochi anni innanzi che la Sede pontificia si restituisse da Avignone. Siccome tale elenco fu per buona sorte disposto secondo l'andare delle vie dove le chiese si trovavano, lo additiamo per non dover dubitare che la POSTERULA DI S. MARTINO era la prima ad incontrarsi in questa contrada, perché appunto la prima chiesa che vi si trovi notata venendo dalla porta Flaminia coll'indizio di una vicina posterula è questa di S. Martino « *S. Martini de posterula* » (1).

S. Lorenzo in Lucina il diritto di nominare il rettore di questa chiesa. Quei preti investirono « *per pannos altaris S. Martini* » un certo Egidio, onde il Monastero ne mosse querela al pontefice Innocenzo III; il quale delegò la facoltà di sentenziare su tale vertenza ad Angelo suo suddiacono e cappellano. Questi, riconoscendo il diritto del monastero, costrinse Egidio a farsi legittimamente nominare dall'abbadessa Ermingarda. Da un istromento d'investitura che il monastero ne fece il 5 febbrajo del 1272 a favore del prete Ilperino per gli atti di Niccolò di Filippo Scrinario di S. R. C. si ha l'inventario delle sacre suppellettili di S. Martino consegnate al nuovo amministratore. Queste furono « unum calicem argenti cum patena — unam planetam sericam de ballachino — Item quatuor toalee pro ornamento altaris — Item alie duo toalee m. cotidiane — Item unum missale et epistole et alii libri manuales — Item quatuor libri de nocte — Item unum par candelabri de bronzo — Item una . . . . (*forse* crux) ad aurum ». Dote così modesta di sagri utensili ci dà a divedere lo stato di decadenza in cui si trovava questa chiesa nel secolo XIII. Le sue carte da noi esaminate non oltrepassano il principio del secolo XIV, dalle quali abbiamo desunta la notizia di alcuni suoi preti. Un *Domnus Berardus* viene detto nel 1026 *religiosus archipresbiter de ven. oratorio S. Christi Martiris Martini*. Nel 1148 l'amministrava un prete *Giovanni*. Nel 1206 vedemmo già il prete Egidio riceverne l'investitura. Nel 1243 e 1244 ne aveva la custodia il prete Cosma. Nel 1250 i preti *Avvocato* e *Giacomo*. Nel 1270 viene ricordato un *Lorenzo* col titolo di arciprete. Nel 1272 il prete *Ilperino*, e finalmente nel 1301 un prete *Antonio* è nominato *clericus ecclesie S. Martini juxta flumen*.

(1) Questo pregevole documento fu messo per la prima volta alla luce nella *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* del D.r FELICE

Dove poi stesse precisamente è facile il dirlo: ella stava di fronte al Tevere, dove oggi posano la chiesa di S. Rocco, ed il palazzo dei Valdambrini. Per questi edifizi, che in altre forme comparvero la prima volta nel secolo XV, venne distrutta la chiesuola di S. Martino, serbandosene per altro il culto nell'altra di S. Rocco in una speciale cappella: anzi per lungo tempo la nuova chiesa fu detta de' *SS. Rocco e Martino* (1).

Incontro la chiesa di S. Rocco esisteva circa la metà del secolo XVI un arco che dovea mettere al fiume. Ne trovammo menzione nel « Libro della tassa fatta alle cortigiane per la riparazione del Ponte S. Maria a ragione de jullii uno per scutto de quello pagano de pixone », dove fra le altre donne di turpe mestiere che dimoravano in quella contrada è registrata « la signora Margaritta fiorentina rossa a fronte S. Rocco sopra l'*archo* » (2). Forse quello era l'arco dell'antica posterula; poiché bene ne risponde il sito secondo l'indicazione avutane dalla bolla di Agapito II, ove si fa cenno anche della via dinanzi alla posterula, che come abbiamo veduto, esiste tuttora ma col nome *de' Schiavoni* sopravvenutole molto tempo appresso.

Dopo avere pertanto dimostrato che il vero luogo della POSTERULA DI S. AGATA corrisponde a quello della POSTERULA DI S. MARTINO ricordata per la prima volta con questo nome nella donazione Crescenziana, non dovremo più attendere a quanto ne scrissero il Grimaldi (3), il Nibby (4) e gli altri

PAPENCORDT pubblicata in Paderborn nel 1857 dal D.r COSTANTINO HÖFLER; poi dall'URLICHS nel *Codex Urbis Romae topographicus*, Wircerburgi 1871.

(1) Così viene indicata nelle Guide antiche di Roma.

(2) Archivio del Commissariato della Rev. C. Ap. ora presso l'Archivio di Stato.

(3) « Haec ecclesia vel est S. Maria in Posterula hodie de Urso, vel erat alia ecclesia sub Clemente VIII profanata et ad domum traducta paullo ultra Hospitium Ursi sub nomine S. Blasii » Così della chiesa di *S. Agata de posterula* il GRIMALDI presso il MARTINELLI nella *R. ex E. S.* pag. 334.

(4) « Le tre posterule .... fra la porta Flaminia e la porta S. Pietro

che fino ad oggi vennero loro appresso. Il Nibby specialmente fu più proclive degli altri a situarla nelle vicinanze della via dell'Orso indotto dal nome di *Posterula*, che vi conserva la piccola chiesa di *S. Maria*; eppure non le mancava una ragione evidente che lo dovea distogliere da siffatta opinione. Imperocché, parlando il *Libro pontificale* di due grandi inondazioni romane avvenute nei tempi di Benedetto III e di Niccolò I, ci narra che il Tevere, non appena comparve fuori delle sue sponde alla POSTERULA DI S. AGATA, seguitò sì rapidamente ad invadere la città, che passando la *Via lata* giunse perfino a bagnare le falde del Campidoglio. Or l'avere indicato il comparire delle acque in quella *posterula* come segnale del grave infortunio, mostra che non dovea la POSTERULA DI S. AGATA stare sì bassa come la sarebbe stata dove scorgiamo la chiesa di *S. Maria in posterula*. Anche ai nostri giorni non è così paurosa la presenza del Tevere nel detto luogo della via dell'Orso, come quando sorpassa furiosamente gli argini del *Porto di Ripetta* ch'è luogo più elevato dell'altro, presso il quale per fondati argomenti abbiamo riconosciuto il posto della POSTERULA DI S. AGATA.

Per ultimo poi intorno a questa *posterula* non dobbiamo

sono di *situazione incognita;* ma di una di queste si sa da Anastasio Bibliotecario che nel secolo IX fosse detta di S. Agata « *posterula S. Agathae* » . . . . La qual posterula essere stata sul fiume, ed in luogo basso mostra lo stesso Anastasio, ed aver tratto nome da una chiesa dedicata a S. Agata è cosa evidente. Ora questa chiesa probabilmente esisteva dove è oggi quella detta di *S. Maria in posterula* presso l'Orso, o in quelle vicinanze, dove infatti come luogo più basso della città anche oggi il Tevere suole facilmente inondare . . . « Posta pertanto la posterula di *S. Agata* presso l'Orso a *S. Maria in posterula*, le altre due non dovevano stare molto discosto da Ripetta . . . » Così pensò il NIBBY della *posterula di S. Agata* nominata da Anastasio in proposito di due grandi inondazioni di Roma nei pontificati di Benedetto III e di Nicola I; delle altre posterule poi tace affatto, perché « troppo difficile è rintracciarne il sito preciso ». V. *Mura di Roma &c.* pag. 299.

omettere un'altra denominazione che pare ottenesse nel secolo XI. In una carta dell'anno 1044 appartenente all'archivio del monastero di S. Ciriaco della *Via lata* (1) si legge che un gran signore (*vir magnificus*) chiamato Giovanni de Adamo, dimorante presso la POSTERULA DE GUILIELMO, donava alla chiesa di S. Martino nove oncie del proprio censo tanto in beni mobili quanto in immobili, per suffragare l'anima di Teodora sua moglie. L'avere Giovanni de Adamo donato alla chiesa di S. Martino ci fa presumere che quivi fosse sepolta la sua Teodora, e ch'egli fosse uno di quella parrocchia. Quindi la POSTERULA DE GUILIELMO non altra sarebbe stata se non quella stessa di S. MARTINO presso la quale aveva casa la nobile famiglia romana *de Adamo* (2).

Perché poi prendesse il nome *de Guilielmo* la posterula, una delle ragioni, e forse la più verisimile, può essere stata questa, che un tale di quel nome l'avesse tenuta in affitto od in feudo, ovvero come azionario del pubblico erario.

II. POSTERULA

Venendo ora a parlare della seconda POSTERULA detta della PILA, ed anche della PIGNA, non istaremo a ripetere la ragione di questi nomi. Già si è detto venire dall'argine della proda: ne abbiamo il riscontro in una bolla del papa Giovanni XIX del 29 Marzo 1005, spettante al monastero de' SS. Cosma e Damiano in Mica aurea, in cui fra le altre cose se gli concedeva una parte della ripa dell'isola licaonia *cum pila sua,* la quale non altro era se non l'argine della stessa ripa fattovi per conservare la naviforme figura di quell'isoletta (3).

(1) Ne fu rogato « Joannes qui vocatur Rusticus Scriniarius S. R. C. »

(2) La nobile famiglia *de Adamo* o *Adami* dovea certamente essere di quella contrada, come oltre il riferito istromento del 1044 lo indicano altre carte del medesimo Monastero.

(3) Suor ORSOLA FORMICINI riferisce tradotta in volgare questa bolla nella sua storia manoscritta del monastero di S. Cosimato che si con-

Se abbiamo bene raccolto il senso delle parole che si riferiscono a questa posterula nell'accennata bolla di Agapito II del 955 (1), la terra che possedeva verso il Tevere il monastero *Catapauli* era da un lato, cioè tra il fiume e la via Flaminia, confinata per una strada pubblica che da una parte conduceva alla POSTERULA DELLA PIGNA, e dall'altra, trapassando la detta via Flaminia, conduceva agli archi della forma dell'acqua Vergine; e stando questa forma nelle vicinanze della moderna fontana di Trevi, ci sembra di avere già bene avvertito che quella strada di confine dovesse muovere obliqua secondo la situazione dei due punti estremi indicati. Perciò la POSTERULA DELLA PILA O DELLA PIGNA, comunque si voglia chiamare, sarebbe stata dietro la fabbrica del Collegio Clementino, già palazzo di Aldobrandino Orsino arcivescovo di Nicosìa, da cui prese il nome, che tuttora mantiene, la piazza che vi sta dinanzi (2). Dove molto tempo prima degli Orsini il terreno che spaziava davanti a questa posterula, ed alle mura urbane che le stavano ai lati era in parte proprietà di una modesta famiglia di *Sandalaj,* col qual nome allora si chiamavano que' barcajoli dediti al traffico dei legnami specialmente da costruzione. Ne cavammo la notizia da una carta del 2 marzo dell'anno 1010 apparte-

serva in copia nella Bibliot. Vat. Prese errore nel crederla dell'antipapa Giovanni XVII, e perciò le attribuì l'anno 998. L'apografo latino della detta bolla trovasi tra i mss. del Galletti nella stessa biblioteca.

(1) V. la nota 1, a pag. 94.

(2) DARIO STANCHI nella storia manoscritta di Casa Orsina, oltre che ci afferma la vera origine del nome di tal piazza contro l'erronee asserzioni degli scrittori delle *Guide di Roma,* che lo vorrebbero derivato da un tal *Nicosio* ambasciatore di Ragusi, o da quel *Giovanni Nicot* ambasciatore di Francia in Portogallo di cui è fama fosse il primo a introdurre in Roma il tabacco, ci dà ancora la notizia che al suo tempo (egli finì di scrivere la storia il 15 marzo 1612) in una stanza terrena convertita in dispensa si vedevano alcuni affreschi che rappresentavano Niccolò 3.° conte di Nola e di Pitigliano padre dell'arcivescovo Aldobrandino nell'atto di ricevere militari onori da pontefici e re. La storia dello STANCHI si conserva nell'archivio degli Orsini.

nente all'Archivio del monastero di S. Maria in Campo Marzio (1). Un tal Giovanni sopranominato Leto, che dal notajo viene segnalato per un *honestus vir,* col quale aggiunto si distinguevano quei del ceto artigiano e negoziante, vendeva ad un altro Giovanni *sandalajo*, e ad Abbone suo patrigno, entrambi anch'essi *honesti viri,* una camera terrena con poca terra nel davanti situata nella IX regione presso la POSTERULA DELLA PILA a contatto delle mura urbane (2). Sempre nei luoghi di approdo le prime case e magazzini sono di quelli che vivono di cabotaggio, come erano i sandalaj, che specialmente presso questa posterula, la quale per la propria situazione pare dovesse essere di maggior commercio, vi doveano trovare molto opportuna la residenza. Da una carta farfense dell'Ottobre del 1093 abbiamo l'indicazione di un altro *sandalajo* AD POSTERULAM DE PILA per nome Beralduccio (3).

Questa classe di gente costituiva in Roma una speciale corporazione detta « *la scuola de' sandalaj* » (schola sandalariorum) il cui capo portava il titolo di priore. Una delle proprietà di questa scuola era il *Porto* di *Correse*, salvo per altro l'uso che per antichissima consuetudine ne potevano avere per le proprie bisogne gli abati di Farfa (4).

In un istromento dell'8 Settembre del 1367 (5) dove si

(1) Dall'apografo del GALLETTI, Cod. Vat. 7931.

(2) « a 4 lat. *menora* ».

(3) « Beralducius *sandalarius* ad posterulam de pila ». *Reg. Farf.* n. MCXXXV, Cod. Vat. 7856.

(4) GALLETTI nel *Primicerio* a c. 298 pubblicò il documento pure tratto dal Reg. Farfense pel quale si apprende che ai 6 di Novembre del 1115 *Riniero* del q.m *Giovanni di Riniero protettore* della suddetta *Scuola* e *Pietro de Rosa priore* ne confermano l'uso a Beraldo abate di Farfa, e ai di lui successori « in perpetuum idest *portum* qui vocatur *de Corrise* et firmamus vobis *usum* qualem per antiquitatem habuistis ».

(5) Quest'istromento di cui ne fu rogato il notaro Bucio *Pauli Bucii Angeli* contiene l'atto col quale Margherita vedova di Galeotto de' Tedallini del rione Colonna concesse in perpetua locazione a Stefano del

parla di un fondo posto « in regione S. Laurentii in Lucina » viene indicata una « *via publica de porta domini Apollinaris* » la quale se, come pare, fosse stata quella già detta *della posterula*, che dalla *pila* obliquamente passando dinanzi alla chiesa di S. Lorenzo in Lucina metteva capo alla via Flaminia, potrebbe forse dedursene che la POSTERULA DELLA PILA, per essere stata circa quel tempo ingrandita, avesse preso il nome di *porta*, e venisse detta del *Signor Apollinare* (1) per la stessa ragione alla quale accennammo, quando vedemmo la *posterula di S. Martino* detta *de Guilelmo*. Ma noi senza il soccorso di altre più esatte notizie non potremmo insistere su tale opinione.

Dopo le innovazioni fatte in questa contrada nei tempi di Sisto IV, di Leone X, di Paolo III, di Sisto V, e di Paolo V, riesce difficile il delinearne lo stato nell'epoca in cui ci siamo proposti d'illustrarla; poiché dove allora erano orti e perfino terreni seminativi, poche le case di modesta apparenza, più le umili di un sol piano a terreno, qua e là rovinacci di antichi monumenti sostegno alle torri di un qualche prepotente signore; nel rifiorire della città vi si mutò il corso delle vie, vi si aprirono piazze, e queste e quelle si andarono decorando col sorgere di palazzi principeschi e di case dell'agiata borghesìa. Nondimeno, per quanto n'è lecito in tanta distanza di tempi, giovi a farsene un'idea il rammentare che nel secolo X avremmo veduta la *Poste-*

Giudice dello stesso rione « unum petium terre casalinetum positum in Regione S. Laurentii in Lucina inter hos fines ab 1. lat. est ortus domorum Titi de dicta regione a 2. est alius ortus et casalinum comune ipsius d. Margarite et Santoli Petri Spantii et filiorum Cecchi Oddonis a 3... (*sic*)... a 4. est *via publica de porta domini Appollinaris* » mediante l'annuo pagamento « pro censu terratico et pensione dicti petii terre » di mezzo fiorino cioè di XXXIII soldi e VI den. provisini del Senato. (Archivio di S. Silvestro in Capite ora presso l'Archivio di Stato).

(1) In altre carte dello stesso Archivio quasi mai è nominato senza l'aggiunto di *dominus*, il che ce lo fa credere un distinto cittadino di quei tempi.

rula della Pila là dove, già si è detto, dietro il collegio Clementino fiancheggiata da mura merlate, poco fabricato il terreno che le stava innanzi, e quel poco erano case di barcaioli, e magazzini di legnami, e delle derrate che si scaricavano dal fiume. Dove sorge oggi il vasto palazzo *della famiglia del principe Borghese,* il piazzale della cavallerizza, e forse anche parte del palazzo nobile, era un terreno sativo del monastero di S. Silvestro in capite tenuto a livello da un nobilissimo signore di quel tempo per nome Costanzo (1). Nel posto del palazzo *Galitzin* stava l'oratorio di Santo Stefano ed attorno il cimiterio pe' parrocchiani di S. Trifone. Intorno alla *via della posterula,* che forse prese più tardi il nome di *via della porta del Sig. Apollinare*, l' archivio del detto monastero di S. Silvestro in capite ci dà in diversi tempi, cioè dall'XI al XIV secolo, la notizia di parecchie famiglie che vi avevano case responsali tutte a quel monastero di un annuo livello. Fra le quali, oltre quella del *Signor Apollinare*, figurano i *Grappoldi*, i *Giaquinti,* i *Pallese,* i *Serrimei*, i *Petroni,* i *Bonagente*, i *Tofi,* i *Pericoli*, i *Grisotti,* i *Mellini,* i *Rainucci,* i *Cerratani,* i *Massimi* e i *Tedallini* (2).

È inoltre da notarsi che tra il secolo XV e XVI nella stessa contrada dove l'Apollinare poco fa menzionato fu possessore di varie case presero stanza certe suore terziarie dette le « *Bizoche di S. Monica* » ed anche « *le mantellate di S. Agostino* » che vi dimorarono sino all' anno 1571 quando il

(1) Si ha dalla citata bolla di Agapito II dell'an. 955. Vedi la nota cit. a pag. 94.

(2) Ecco l'indicazione cronologica degl' istromenti donde abbiamo presa la notizia dei riferiti nomi dei possidenti nella detta contrada sulla scorta anche di posteriori documenti dello stesso Archivio, che affermano la nostra designazione topografica. Del 27 Ottobre 1227 Ang. not. — del 12 Decembre 1242 Tommaso di Obicione not. — dell' 8 Marzo 1250 Romano not. — del 1.° Maggio 1250 Romano not. — del 23 Ottobre 1270 Carlo scriniario — del 27 Decembre 1321 Giovanni d' Ognissante not. — e dell'8 Settembre 1367 Bucio di Paolo di Bucio Angelo not.

pontefice Pio V le trasferì nel monastero di S. Lucia *in selce*. Quelle terziarie vi avevano fabricata una chiesuola che fino al secolo XVII conservò nell'architrave della sua porta la scritta « *Ecclesia bizocharum sancti Augustini* » (1).

III. Posterula

Sull'angolo delle due vie del *Cancello* e di *Monte Brianzo* v'ha l'antichissima chiesa di S. Lucia che diede il nome alla terza posterula; la quale pare che non dovesse stare altrove se non di prospetto alla stessa chiesa dove la via si slarga, o di lì poco distante verso l'Orso. Per verità il luogo dinanzi alla chiesa si mostra molto acconcio allo scalo del fiume, ed è molto probabile che la *posterula* si trovasse vicina a quella torre, che mozza tuttora si vede.

In una bolla di Alessandro III del 24 Marzo 1177 diretta a Bonifacio abate del monastero cisterciense di S. Elia di Falleri si trova che questa posterula è detta di S. Maria per la chiesa poco lontana tuttora esistente col nome di *S. Maria in Posterula* (2). Fra le ragioni che possono aver

(1) Dall'Arch. di S. Silvestro in capite, lib. A, fol. 55 e 419 si ha che le case erano di dominio diretto di quel Monastero, al quale le bizoche dovevano corrispondere ogni anno il canone. Era pure chiamato questo asilo di terziarie « *la casa di Madonna Margarita de Martelluzzi* » perchè essa ne fu l'istitutrice. Da un istromento di ricognizione *in dominum* del 19 Ottobre 1529 per gli atti del notaro Gio. Battista de Forinis (Arch. suddetto: Istromenti, T. 17, pag. 79) veniamo a conoscere che queste bizoche ritenevano in enfiteusi dal detto Monastero un terreno fuori la porta del Popolo nel luogo detto *Valle Cancellieri* pel quale pagavano sette carlini e mezzo di canone. In un libro d'Introito ed esito dal 1484 al 1504 del Convento di S. Agostino (Arch. di Stato) si legge che una di queste Suore faceva in quel tempo la merciaja e vendeva corone in una botteguccia alla Scrofa sotto il portico di S. Trifone « Item recepi die XXII hujus mensis (Augusti 1504) duc. tre e mezo per pesone de una pontica che sta sotto allo portico de sancto Tripho che se vende li paternostri et altre cose de merciaria da Julia nostra ammantellata ».

(2) Il documento sarà testualmente riferito nell'appendice.

dato motivo a questa appellazione della posterula vi può esser quella, che nel tratto lunghissimo di anni, quanti ne corrono dal pontificato di Giovanni XII contemporaneo del Prefetto Crescenzio all'altro di Alessandro III, la detta chiesa di S. Maria avesse ottenuto un qualche diritto sulla Posterula di S. Lucia, come per es. la chiesa di S. Trifone ebbe quello del ripatico della *Posterula della Pila*. Certo è che in quei tempi ci accade spesso di trovare chiese e monasteri in possesso di alcune ragioni fiscali, quali sono i pedaggi dei ponti, i portatici, ed altri simili capi della pubblica rendita: onde si può argomentare che lo Stato, ove non bastassero le collette dei fedeli a mantenere servito il culto della religione, soccorreva del proprio; ed anziché dare denaro, ne dava a riscuotere con reciproca utilità. Imperocché di quei diritti che cedeva non avrebbe ricavato il tanto, che ne veniva ai luoghi sagri, verso i quali la coscienza umana di quei tempi si mostrava meno proclive alla frode.

La chiesa di S. Lucia prima di essere detta *della Tinta*, il qual nome conserva tuttora, fu chiamata *delle quattro porte, alle quattro porte, e nella via delle quattro porte* (1).

Da tali dizioni topografiche che accompagnavano il titolo di quest'antichissimo tempio, viene validamente rafforzata la nostra opinione che le *posterule* tra il *ponte Elio* e

(1) Nella bolla di Niccolò III « Dat. Rome apud S. Mariam Majorem 2 idus Januarii Pont. nostri anno II » diretta al capitolo di questa chiesa, è detta *S. Lucia* quatuor portarum *de Urbe*. « Il Martinelli nella *R. ex E. S.* pag. 165 rimase in dubbio se questo privilegio appartenga al III o al IV dei Nicolò, e nella stessa incertezza fu il Nibby (*Roma moderna nel* 1833, p. I, pag. 311), ma è certo che sia del III poiché il IV nel mese di Gennaro del secondo anno del suo pontificato si trovava in Rieti. Quatuor portarum è pur detta nell'elenco della Fratellanza del clero Romano. (Urlichs, *Cod. U. R. topographicus*, pag. 171). Il prete Biagio di questa chiesa, che intervenne al placito di papa Onorio II del 1127, v. la nota pag. 81, si sottoscrisse « Ego Blasius Ecclesie S. Luciae ad quatuor portas interfui et subscripsi. » Riguardo all'altro modo di chiamarla « presso la via delle quattro porte » se ne dice abbastanza nel testo che segue.

la *porta Flaminia* siano state quattro e non tre; come pure prima della decadenza di Roma fossero state porte maestre, e questo luogo per lo stare appunto tra le quattro porte tiberine ottenesse l'appellativo AD QUATUOR PORTAS.

L'opinione poi che questa chiesa prendesse il nome *de Tenta*, donde il volgare *della Tinta*, dall'antico *Terentum*, che si vorrebbe fosse stato circa questo luogo, malgrado sia accreditata da scrittori di qualche fama, non è che un sogno di erudizione etimologica: nè si sa comprendere come nel secolo XV, ch'è appunto l'età in cui principiò ad assumere tale denominazione, il nostro popolo si rimanesse dall'uso dell'antico tradizionale appellativo per una ragione del tutto archeologica. Fu invece veramente l'arte della tinta che nel detto secolo era esercitata nelle vicinanze di questa chiesa onde nacque la nuova nominazione. Abbiamo ricordo di una di queste officine tintorie in un istromento del 21 Giugno 1494 rogato per gli atti del notaro Lorenzo De Mastiis (1). Un tal Gianni Andrea di Assisi col consenso de'suoi fratelli Maddaleno ed Ambrogio dava in pegno per sicurezza di fiorini 350, quantità dotale che gli portava Geronima di Lorenzo di Martino de Lenis cittadino romano del rione di S. Eustachio, una casa « dove si fa la tintorìa de'panni posta nel rione di ponte nella contrada detta *la Tenta*, cui da un lato confinano i beni di S. Biagio della *Tenta*, dall'altro i beni di Cola de' Sanguigni, dietro la ripa del fiume, e dinanzi la pubblica via ».

A dimostrare che la dizione delle *quattro porte* apparteneva altresì a tutta la *via* dov'erano i quattro luoghi di approdo, presentiamo una insigne iscrizione rimasta finora inedita, che abbiamo tratta dalla raccolta epigrafica di un

(1) « . . . . unam domum terrineam et tectatam ubi fit *tintoria pannorum* ipsius Johannis Andreae et fratrum positam in regione Pontis in contrata dicta *la tenta,* cui ab uno coherent res S. Blasii *della tenta,* ab alio res Cole Antonii Stephani de Sanguineis, et retro est ripa fluminis, et ante est via publica. » Arch. della pia casa degli orfani in S. Maria di Aquiro. Tom. IV, pag. 3.

anonimo conservata nella biblioteca Chigiana (1). N'è mutilo in parte il dettato, ma il senso non fa difetto; sicché facile n'è stata la restituzione che ci siamo permesso di fare, lasciando per altro in evidenza lo stato autentico delle parole.

✠ IN NOIE DNI TEMPORE DNI

SILVESTRI II PP. ANNO PONTIFICAT (2)
EIVSDEM IIII. INDICTIOE XV. EGO
QVIDEM ROMAN. INDIGNVS PBR FERE *AB INC*VNABV
LIS EDOCTV ADQVE NVTRITVS IN ECCLESIA SCE LV
*CIE Q. EST IV*STA POSTERVLAM IIII PORTARVM POSITA
*ET AD V*LTIMVM IBI PBR ORDINATVS HOC BREVE MEMORA
TORIUM NVNC FACIO DE BONISQ DO CCEDENTE PARTEM
*ISTAM IMPER*ATORE FAVENTE IBI CVQVISIVI. IN PRIMIS E
*NIM HANC E*CCLA Q VELVT ANCILLA MVLTIS DOMINIS
*ERAT SVBIECT*A DI GRA AD LIBERTATEM PDVXI POSTEA VERO HAS
*OMNES PROPRIE*TATES CV ADIVTORIO BONORVM HOMINVM CVQVISIV
ET LARGITATE QVA POTVI EAM DOTAVI. TERRAM DE PORCARICIA
*MEI ROMA*NI SS ET ALIVD PETIVM DE VINEA POSITVM IVSTA
*ALIAM VIN*EA IN LOCO Q. DICITVR CARCEE ET TTIA PATE VINEE

. . . . . .

. . . . . .

(1) Cod. sign. 558, pag. 313.

(2) La XV indizione ed il IV anno del pontificato esigono che l'epigrafe sia attribuita ai tempi di Silvestro II e di Ottone III. Fra le carte del Monastero di S. Silvestro in capite ve n'ha di quelle che attestano anche dopo il secolo XIII esistente presso la *via posterula* la famiglia dei *Romanetti* la quale accenna ad uno stipite forse comune alla famiglia di

Donde si raccoglie che il prete Romano, già alunno, poi prete della chiesa di S. Lucia situata presso la POSTERULA DELLE IV PORTE, nell'anno 1002, quarto del pontificato di papa Silvestro II, riuscì col favore imperiale a rivendicare la libertà di questa chiesa contro molti che ne pretendevano il dominio; ne ricuperò non solo i beni, ma ve ne aggiunse de' suoi donandole la terra di *Porcareccia* ed alcune vigne nel luogo detto il *Carcere*, ed altri che per difetto della riportata iscrizione non ci vien dato di risapere.

Ciò che importa pel nostro soggetto è il fare osservare come la dizione *presso la posterula delle quattro porte* « juxta posterulam IIII portarum » valga quanto l'aver detto presso la contrada delle quattro porte. Sovrabbondano le prove per dimostrare che la via dinanzi alla chiesa di S. Lucia tanto verso il ponte S. Angelo quanto verso la chiesa di S. Lorenzo in Lucina per un buon tratto assunse il nome di *Po-*

quel prete *Romano* benemerito della chiesa di S. Lucia e di quel *Giovanni* di *Romanuccio* correttore delle lettere apostoliche che riedificò la stessa chiesa, come si ha nella bolla di Nicolò III dell'anno 1278 poc'anzi citata (v. n....) Nella linea nona della epigrafe abbiamo letto IMPERATORE parendoci che meglio non si potesse supplire, avendo presente che appunto l'imperatore Ottone amico ed alleato di papa Silvestro intendeva di condurre i romani ad un nuovo indirizzo di vita civile ed a far loro rispettare i canonici privilegi della Chiesa. Sappiamo in fatti che dopo la disfatta di Crescenzio « *cepit potestative legem facere infra Romam* », come si ha dal Regesto Farfense (v. il *Querimonium* dell'abbate Ugone del MXXII prodotto dal GALLETTI nel *Gabio*, pag. 130). Neppure il dubbio può nascere che invece d'*imperatore* si possa leggere *senatore*, poiché non cel consente la storia del Senato romano di quel tempo, in cui la dignità senatoria era rappresentata collettivamente da più persone qualificate del titolo di consoli. Difatti la costituzione di questo imperatore promulgata nell'anno 990 è diretta « Consulibus Senatus Populique romani, Archiepiscopis, Abbatibus Marchionibus Comitibus in Italia constitutis » (MURATORI, *RR. It. SS.* t. II, p. I, col. 207), e conviene attendere l'anno 1015 prima di tornare a vedere in un solo quella dignità, cioè i tempi di *Romano* Conte del Tuscolo, che col favore del pontefice Benedetto VIII suo fratello fu creato *Senatore di tutti i Romani.*

sterula. Il Monastero di S. Silvestro in capite concedeva a terza generazione nel 1227 ad un tal Fattore « unum casarinum cum parietibus suis in *regione posterule* » (1). Nel 1250 lo stesso monastero prestava il consenso alla vendita che il detto Fattore aveva fatto di un argasterio situato nella regione del Campo Marzio in *Posterula* (2). E nell'inventario delle case e vigne dell'Arcispedale di S. Spirito in Sassia scritto tra il XIII e XIV secolo troviamo registrato un palazzo « quod fuit condam domne Theodore filie holim Jaquinti de *contrata posterule* » (3). Anche nel ricordato elenco della *Fratellanza Romana* la quarta regione urbana è detta « *Regio Posterule* et Sancti Laurentii in Lucina » (4). Finalmente aggiungiamo che pure il Tevere lungo il suo corso presso la contrada delle quattro posterule era chiamato *fiume della Posterula* od anche *Posterula* (5).

Dopo le dette cose parrebbe non si dovesse esitare ad ammettere che la nominazione *delle quattro porte*, onde fu da remotissimo tempo distinta fra le omonime la chiesa di S. Lucia, nacque solo dalla condizione topografica in cui quella si trovava, cioè perché eretta in un luogo che manteneva l'antico vocabolo « AD QUATUOR PORTAS » conservato ancora dopo che le porte furono ridotte a posterule.

(1) Istr. del 27 Ott. per gli atti del not. Angelo.

(2) Istr. del 1.° Maggio per gli atti del not. Romano.

(3) Arch. di S. Spirito.

(4) URLICHS, loc. cit. p. 170.

(5) « Item quod quicumque conduxerit aut conduci fecerit per terram seu per *flumen Posterule* &c. » Cod. membr. 1316, Bibliot. Corsini contenente gli Statuti della Gabella dell'an 1398. Nella conferma degli stessi Statuti sotto Sisto IV, cap. 19, si legge « Item, che chiunque haverà condotto o vero farà et haverà fatto condurre a Roma per terra, o vero per *fiume Posterula* &c. » Mss. cart. presso il ch.mo Barone P. E. Visconti.

IIII. Posterula

La stessa bolla del pontefice Alessandro III del 24 Marzo 1177, di cui ci servimmo poc'anzi nel trattare della terza posterula, ci rivela l'esistenza, il nome, e la situazione di questa quarta. Tra i molti beni de' quali viene autenticato il possesso colla detta bolla al monastero di S. Elia di Falleri, si leggono quelli che aveva in Roma nella regione detta la *Scortecchiara* ed anche la *Scortecchiarìa,* i quali furono la *chiesa di S. Salvatore* e certi orti che le stavano attorno insieme alle altre due chiese di *S. Simeone,* e di *S. Maria in Monticelli;* fuori poi della detta regione, ma a brevissima distanza, è nominata la *cella del Salvatore* cogli edifici annessi; e sono inoltre indicate cinque case verso la *posterula di S. Maria*, ed alcune terre presso la Posterula Dimizia, ch'è quella di cui ora prendiamo a parlare (1).

Però è necessario premettere che la regione, o per meglio dire la contrada chiamata la *Scortecchiarìa,* da quanto si può raccogliere dagli antichi istromenti muoveva dall'estremità del foro *Agonale* contenendo in parte le *terme alessandrine* e la piazza de' *longobardi* (2) sino alla *via pontificale* (3),

(1) Il Galletti nel *Primicerio* a c. 253 pubblicò un placito in cui si tratta del Monastero di S. Elia, senza dare di questo alcuna notizia, dicendo di non averne trovata fatta menzione dagli scrittori da lui consultati, e solo sembrargli essere stato monastero o di Roma o delle sue vicinanze. Veramente fu nel territorio Nepesino, ed il ch. Cav. Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione ecclesiastica* nell'articolo Viterbo ne parla diffusamente. La bolla di Alessandro III, essendo inedita, merita che ne diamo il testo come l'abbiamo trovato in un apografo del Sec. XVI nel Cod. Vat. 6196. Si troverà nell'Appendice.

(2) Fu detta *longobarda* e *lombarda* la piazza *Madama.* Assunse questa denominazione dalla lunga dimora che vi fecero i monaci Farfensi, i quali per privilegio imperiale vivevano *sub lege longobarda.*

(3) Intendasi la via dell'*Orso* e la seguente di *Tor di nona* detta un tempo *via pontificalis* perché praticata dai sommi Pontefici in certe solenni ricorrenze.

che per altro non era compresa, e seguitava tra questa e la via *retta* (1) fin oltre la piazza di S. Simeone (2). Il luogo principale della contrada era la piazza di S. Apollinare, perciò detta comunemente la *piazza* della *Scortecchiarìa*. Tal nome nacque dall'arte che vi si esercitava, ch'era quella de' *cuojai*, i quali pare si stabilissero in quei dintorni tra il finire del X, ed il principiare dell'XI secolo (3). Nel se-

(1) Così in antico la via di *Coronari*. Ne ha parlato il ch.mo nostro collega Dott. Pasquale Adinolfi nella *Torre de' Sanguigni* ecc. Roma, Menicanti, 1863, pag. 14.

(2) Oggi piazza di *Lancellotti*.

(3) Questa nostra congettura è basata su ciò che apparisce dalle carte farfensi.

Nella *Polistoria* di Giovanni Cavallino de Cerronibus, i cui estratti si leggono presso Urlichs (*Cod. Urbis Ro. top.* p. 139 e seg.), sono indicati i rioni di Roma secondo i nomi che avevano nel secolo XIV. Quel di Ponte è detto « Regio Pontis et *Scorteclariorum.* » Nell'elenco della romana Fratellanza del Clero, pur del medesimo tempo, si legge lo stesso, salvo che la parola *Scorteclariorum* è mutata in *Scortichiariorum* (ivi pag. 170), cioè più a modo del parlare volgare, alla qual voce poi nel secolo XV successe l'altra di *Scorticatori*. La più parte della contrada non v'ha dubbio che stesse in quel di Ponte, ma anche gli altri due rioni *S. Eustachio* e *Parione* ne contenevano un poco. Da alcuni documenti del *Regesto Farfense* pubblicati dal Galletti nel *Primicero* (V. i numeri XXVI dell'an. 1010, XXVIII dell'an. 1011 e XXXI dell'an. 1017) si ricava che la chiesa di *S. Benedetto* di *S. Maria* e di *S. Biagio* « infra thermas Alexandrinas » era situata *ad Scorticlarios*, la quale chiesa si trovava dalla parte di piazza Madama, e perciò compresa nel rione di *S. Eustachio*. La piazza poi di Tor Sanguigna e le case che ha di fianco verso Navone appartenevano di certo alla *Scortecchiarìa*, mentre le dette case e parte della piazza entrano nei limiti del rione Parione. Quindi non è esatto ciò che il Grimaldi nella serie degli Arcipreti della Basilica Vaticana (Cod. Bibl. Barb. n. 1147, f. 19) dice di questa contrada. Egli in proposito di un istromento di locazione del 10 Giugno 1092 fatta dal Card. arciprete Deusdedit di una « domus scandolicia cum porticu ante se et preforulo suo ad facienda negotia sita Rome in *regione* Scorticlaria » soggiunge: « *Regio* Scorteclari erat *Regio Pontis* via Turris None et Turris sanguineae quia ibi habitabant coriarii quos *scortechiaros* vocabant. » In un istromento del 18 Settembre 1352 per gli atti di Nicola di Santo notaro spettante al monastero di S. Silvestro in capite si fa men-

colo XV si manteneva ancor viva la tradizione di questo nome circa la detta piazza di S. Apollinare in una via, detta la *strada de' Scorticatori* (1).

Dopo ciò rimane facile di riconoscere il sito dove stava il primo gruppo della possidenza che aveva in Roma il monastero di S. Elia. Lo dobbiamo ricercare in quel tratto della *Scortecchiarìa* ch'è tra il *monte Giordano* e la piazza dei *Lancellotti*. Si vede tuttora esistere in questa piazza la chiesa di *S. Simeone* (2), mentre quella del *Salvatore* fu incorpo-

zione di una « turris de Milo in SCORTICLARI de regione Pontis »; e da un libro censuario del sec. XV della Bas. Vat. si ha che la SCORTECCHIARÌA comprendeva pure i dintorni di S. Andrea degli Acquariciari, oggi S. Maria della Pace, dove il capitolo della detta Basilica aveva una casa segnata nel proprio catasto col n. XXIX presso le case di Giannone degli Astalli.

(1) Istromento di vendita di una casa di Giacomo di Andreozzo Soffia al card. Guglielmo Rotomagense fatto il 7 Nov. 1471 per gli atti di Paolo di Coluzza Zaccaria not. *Arch. di S. Agostino.*

(2) Dalla carta farfense del 20 Agosto dell'anno 1017 edita dal GALLETTI nel *Primicerio* a p. 253 apprendiamo che in quel tempo v'era un *oratorium S. Simeonis*, che per un'altra carta pure farfense del 23 Gennaro dello stesso anno loc. cit. p. 250, si sa che stava parimente nella *Scortecchiarìa*, ma da non confondersi colla chiesa omonima che per altro era poco distante dal detto oratorio. Da questi due documenti molto importanti per la topografia della contrada veniamo a conoscere che *l'oratorio di S. Simeone* apparteneva al monastero di Farfa e che l'abate Ugone lo cedette per metà insieme ad altri fondi ai Preti di S. Eustachio, i quali gli dettero in cambio un terreno con certe case nelle terme Alessandrine. Ecco la parte del secondo degl'indicati documenti, che importa di riferire per dare ad intendere la diversità dell'aspetto di cotesti luoghi in quel tempo. Dichiarano quei preti di avere ricevuto « ad vicem recompensationis aliam terram.... in qua stare videntur parietini ad domum faciendam cum grondaria sua circa eam cum curte in integrum ante eam sicuti extenditur ab ipsis parietinis usque in *ecclesiam S. Simeonis* et usque in terram URSI qui vocatur PIROLUS et finem medietatem vie. Similiter et medietatem in integrum de *oratorio* quod est in honore *S. Simeonis* cum quanto ad iam dictam medietatem prephati *oratorii* pertinere dinoscitur atque terra vacantis petium unum in integrum quod est in omni fronte longe lateque pedes numero XXX cum introitu et exitu earum per viam comunem que est pergens *ad viam pontificalem euntium ad beatum*

rato nel palazzo Del Drago ch'è sulla via de' *Coronari* (1); e sul *Monte Giordano* v'ha l'altra di *S. Maria*, mutato il titolo in quello de' *SS. Simone e Giuda* (2). Non meno evidente è la situazione dell'altro gruppo in cui era la *cella*

Petrum Apostolum et omnibus earum pertinentiis positos Rome *Regione nona in* Scorticlari inter hos fines ab. l. latere terra heredum cuiusdam *Bonittonis* a secundo latere domus *Johannis* presbyteri qui vocatur *de Sergio* a III latere terra et domus suprascripti *Ursi* qui vocatur *Pirolus* a IIII latere via comunis. » Osservisi quanta terra vuota di edifizi spaziava in questi dintorni da farli comparire più luoghi campestri che di città, e perciò acconci all'arte di curare i cuoj che richiedono un apparecchio di moleste esalazioni. — Il monastero di S. Elia possedette allora per contratto coi preti di S. Eustachio la metà dell'*oratorio di S. Simeone* colla terra adiacente ma per poco tempo, come si può vedere presso Galletti nella sovrindicata carta del 20 Gennaro 1017.

(1) Mario Del Drago marchese di Riofreddo e canonico della Basilica vaticana restaurò la chiesuola del Salvatore ch'era in questo palazzo della sua famiglia e vi pose la seguente memoria, che abbiamo trovata trascritta dal Galletti cod. vat. 7929, pag. 311 v.

VETVSTISSIMVM HOC S. ELIAE EREMITORIVM
IN AVITO DOMINATV RVDERIBVS OBSITVM
REPARATA ET CONTECTA ECCLESIA
SACRA SVPPELLECTILE INSTAVRATA
ET CONCLAVIBVS PRO AEDITVIS ESTRVCTIS
PRISTINO NITORI ET CVLTVI RESTITVIT
MARIVS DEL DRAGO EX MARCH. RIVI FRIGIDI
BASILICAE VATICANAE CANONICVS
ANNO SALVTIS MDCLXXXI.

In una delle corti di questo palazzo sono ancora in piedi alcuni antichi muri del romitorio di S. Elia. Nell'elenco della Romana Fratellanza del clero la chiesa di *S. Salvatore* è detta de *Impersis*, v. Urlichs, *Cod. V. R. top.* p. 172, ed *in Versis* nella bolla di Urbano III del 1° di Marzo 1186 riportata dal Fonseca, *De Bas. S. Laur. in Damasco*, Fani 1745, pag. 250 e seg. Fu ignota al Martinelli sotto queste denominazioni.

(2) Questa chiesa fu detta anche *in Monte Joannis Ronzonis*, v. il più volte citato elenco delle chiese presso Urlichs. Il chiarissimo Gregorovius, *St. di Roma nel medio evo*, ediz. it. tom. V. pag. 744, ricorda un istromento di vendita del 21 Ottobre 1286 stipulato in Roma « in domi-

monastica *del Salvatore;* essendo che le case insieme alle quali è nominata, le troviamo indicate presso la *posterula di S. Maria,* vale a dire vicine alla *piazza dell' Orso,* ove si trova tuttora la chiesa di *S. Maria in posterula:* le terre poi di cui si fa menzione presso la Posterula Dimizia non potevano stare altrove se non tra le dette case e il *Ponte S. Angelo.* Poco prima di giungere a questo ponte v'era la chiesa di *S. Silvestro de Posterula* (1), che più tardi venne detta *de palma* dal luogo, dove stava, chiamato la *palma,* del quale vocabolo n'è rimasto un testimonio nell'angusto chiassuolo di tal nome che mette nella piazza di Ponte a pochi passi distante dal teatro di Tordinona. E qui presso la chiesa di S. Silvestro ben dovea stare la Posterula Dimizia secondo ne consente la relazione del suo nome con quello di un prossimo luogo. Giulio Capitolino parlando di Antonino Pio dice che facesse trasportare in Roma le ceneri dell'imperatore Adriano e le collocasse negli orti di *Domizia,* ov'era il mausoleo della gente Elia (2). Or nella voce *dimizia* è facile il ravvisare l'altra di *domizia,* malgrado che ne sia va-

bus in quibus tunc morabatur rev. pater D. Iordanus mis. div. S. Heustachii diac. card.... videlicet in *Monte* qui dicitur *Ioannis Roncionibus.* » Così fu chiamato per lungo tempo il monte che poi fu detto *Giordano* da uno di casa Orsina di questo nome. Nel secolo XII si diceva il *Monticello,* e così viene indicata la chiesa di *S. Maria* nella citata bolla di Urbano III. Il Fonseca, loc. cit. pag. 400, che ne volle parlare prese un grosso abbaglio confondendola colla chiesa di *S. Maria in Monticelli* del Rione Regola.

(1) Si trova anche nominata *de Posterulis* nella citata bolla di Urbano III, perché quella parte della *Via pontificale,* percorrendo lungo la ripa del Tevere dov'erano le posterule, oltre l'esser detta la *posterula* come abbiamo dimostrato parlando di *S. Lucia juxta posterulam IV portarum,* venne pure appellata *de Posterulis.* La chiesa di S. Silvestro nel sec. XIV si trova chiamata *de palma.* V. l'elenco della Rom. Frat. presso Urlichs, loc. cit.

(2) « Adriano apud Bajas mortuo, reliquias Antoninus Romam pervexit sancte ac reverenter atque in hortis *Domitiae* collocavit » V. Nardini, *Roma Antica,* lib. VII. cap. XIII. Reg. XIV.

riata una lettera; nè mancano nel nostro volgare altri esempi di parole che hanno subìto la stessa modificazione. Quindi è consentaneo che dai vicinissimi *orti domizi*, i quali stavano di là dal Tevere, di prospetto appunto alla POSTERULA questa ne prendesse il nome, e forse anche la via con cui la posterula comunicava.

Ai tempi di Aldo Manuzio si leggeva « nella torre mocza nel vicolo storto che va all' *imagine di Ponte* » (1) la seguente epigrafe

D. M.
CN. DOMITIO
PRIMO
BENEMERENTI
CONIVX FECIT

Quel *vicolo storto* dovrebbesi ricercare tra le case che sono di fronte al teatro di *Tor di Nona*, ove, malgrado le innovazioni fattevi negli ultimi due secoli pure vi si scorge chiaro che in antico vi doveva percorrere in mezzo una qualche strada che facesse poi capo all' indicato sito dell' *imagine di Ponte* nella via *de' Coronari*. È tradizione fra noi che i pubblici transiti aperti da una strada all'altra nelle case private fossero una servitù cui erano per legge edilizia assoggettati quei proprietari che nell'edificare venivano ad occupare parte delle pubbliche vie, e trovandosi transitorio il palazzo de' *Vecchiarelli*, è credibile che que' signori nel

(1) Dalla raccolta epigrafica di Aldo Manuzio Cod. Vat. 5255 p. 124. Per l'*imagine di Ponte* si deve intendere la figura di N. D. che sta dipinta nell'angolo del *vicolo del Micio* sulla via *de' Coronari*. Fu detta di *Ponte* dal nome del rione. Sotto l'edicola che la racchiude vi si legge il nome di *Alberto Serra* del Monferrato che ne curò il restauro. Il *Serra* fu notaio della Camera apostolica e con istromento del 21 Decembre 1523 per gli atti dell'Apocello comperò la casa dell'*imagine di Ponte* da *Simone Vincio* figlio di *Vincio di Stefano Vincio* fiorentino, salvo il dominio diretto che ne aveva il monastero di S. Silvestro in capite.

farlo avessero occupato l'ultimo lembo del *vicolo storto* incontro all'altro sentiero parimente tortuoso che dall'*imagine di Ponte* sulla via *de' coronari* mette al *Monte Giordano* detto il vicolo *del Micio*. Nel qual nome ci parrebbe di trovar traccia di quella via che, comunicando colla posterula *Dimizia*, già supponemmo ne avesse avuto comune l'appellativo: Quel *vicus*, che la prima volta sarà stato detto *domicius*, poi nel medio evo *dimicius* o *demicius*, si prestò nei tempi a noi meno lontani ad una modificazione di forma che senza il corredo dei raffronti topografici non lascia neppur travedere la sua legittima etimologìa. Il tempo fece non solo dimenticare i nomi primitivi delle contrade ora mutandoli affatto ora svisandoli, ma disfece la stessa forma de'luoghi. E parlando dei siti attorno la *posterula dimizia* lungo sarebbe il dire dei singoli casi onde più volte cangiarono aspetto; imperciocché stando vicini alla mole Adriana, ad ogni evento che per guerra civile o per fatto di nemici esterni veniva quello aggredito, sì l'offesa come la difesa arrecavano immenso danno. Rovinosissima fu la resistenza quanto ostinata altrettanto generosa fattavi da Crescenzo nel X secolo contro le armi dell'imperatore Ottone; e prima di lui l'altra di Narsete, e poi le altre ancora, fra le quali quella de' Romani sul principio del secolo XV contro Ladislao di Napoli è segnalata come uno dei più fatali avvenimenti successi a questa regione (1); e i disastri che vi seguirono sul finire dello stesso secolo presso il Monte Giordano per le lotte faziose dei Savelli e dei Colonna contro gli Orsini partigiani della Chiesa furono pure grandissimi (2). Sappiamo che le case lì attorno furono tutte saccheggiate ed arse come ne fan fede i cronisti di quel tempo, e di quelle specialmente presso il già indicato luogo dell'*imagine di Ponte* ne abbiamo memoria nell'Archivio del Monastero

(1) Vedasi l'Infessura presso Muratori, *RR. It. SS.* T. III p. 2, an. 1405-13.

(2) V. il *Diario* del Nantiporto presso lo stesso Muratori ivi an. 1485.

di S. Silvestro in capite (1). Verso il Tevere poi alla mano devastatrice dell'uomo si aggiunse non rade volte l'impeto delle inondazioni ad accrescere le rovine di questa contrada, tanto che vana sarebbe l'opera di chi oggi tentasse di rappresentarla esattamente nelle mutate condizioni topografiche, secondo tutti i diversi casi che nel corso de' tempi ne furono la cagione.

A tali avvenimenti pertanto possiamo attribuire se dopo il secolo XII non si trova chi più faccia ricordo della Posterula Dimizia. Crollò, come gli altri edifizi che le stavano attorno, per non essere più ricostruita; riconoscendosi bastevole a guardia della ripa ed a sicurtà dei diritti fiscali la prossima torre, che dai vicini depositi delle grascie introdotte in città fu detta dell'*Annona* (2). Questa torre coll'andare del tempo fu comunemente chiamata *di nona,* ed andato in dimenticanza l'originale vocabolo vi si fantasticarono sopra congetture prive di fondamento; fra le altre si pensò che fosse detta *Tor di nona* per essere stata la *nona* torre lungo il Tevere fra la porta Flaminia ed il ponte Elio. Intorno alla quale opinione farei osservare che se mai volesse intendersi delle torri ond'erano difese le mura, rimarrebbe un impossibile spazio a contenere le altre sette tra questa supposta *nona* torre ed il ponte per raggiungere il numero delle sedici, quante ne numerò l'anonimo Einsidlense (3).

(1) Dall'istromento del 4 Gennaro del 1482 per gli atti del notaro *Pietro Odesco* di Capranica, in virtù del quale maestro *Francesco* Sellajo del rione *Ponte* vende alle monache di *S. Silvestro in capite* « quamdam domum ipsius magistri *Francisci* NOVITER COMBUSTAM et RUINATAM et discoopertam cum porticali ante se cum juribus et pertinentiis suis positam in regione Pontis in loco qui dicitur *la magine de ponte* inter hos fines cui ab uno latere tenet et est quedam alia domus hospitalis Sancti Spiritus in Saxia SIMILITER COMBUSTA retro tenent res Societatis seu Confraternitatis Calzolariorum de Viterbio ab alio latere est quedam alia domus SIMILITER COMBUSTA » pel prezzo di duecento ducati in ragione di 75 bolognini per ducato.

(2) V. Alveri, *Roma in ogni stato.* Roma 1664, t. 2 p. 100.

(3) « A porta Sci. Petri cum ipsa porta usque portam Flamineam turres XVI » v. la nota. 3 pag. 90.

Verso la fine del secolo XIV questa torre apparteneva agli Orsini di Monte Giordano venuta probabilmente in loro potere sin da quando riuscirono a dominare il castello S. Angelo; cioè circa cento anni innanzi che Giovanni Orsino per suffragare l'anima propria e di Jacovello suo padre con testamento del 1 Settembre 1385 la donasse alla Compagnia del Salvatore di *Sancta Sanctorum;* trasferendo altresì alla medesima alcune case attigue, e certi diritti inerenti al possesso della torre sulle vie d'intorno e sul porto del fiume (1). Nel quale atto è da notarsi che la torre vien detta *della nona* conservando in tale dizione una forma meno lontana dal vero nome *annona* di quello che sia l'altro di *Tor di nona* invalso di poi. Ma non è questo il solo documento per cui si avvalora il nostro avviso sulla etimologia di tale denominazione poiché ci soccorrono altre autorevoli testimonianze del tempo in cui questa torre ne fu fatta una prigione. Quando il pontefice Callisto III ne conferì il governo a Luigi Becheto di Milano scrisse nel suo breve « Te Turris Annone alme urbis soldanum triennio facimus constituimus et deputamus » (2).

(1) « .... Ego Iohannes Iacobelli de Ursinis de regione Pontis &c... relinquo societati Ymaginis Salvatoris ad Sca. Ssrum. de urbe pro anima mea et patris mei unam meam *turrim* terrineam et solaratam cum omnibus *accasamentis* et pertinentiis ad dictam turrim et cum omnibus suis juribus et *jurisdictionibus* que et *quas* dicta *turris* habet justa se retro se et usque in *vias pubblicas* etiam in *portu Fluminis* existente retro dictam *turrim* que *turris* vulgariter muncupatur Torre della Nona que posita est in regione pontis in *contrata posterule* etc. Nicolaus Cecchi Iohannis Belli rom. not. rogatus ». Arch. dell'Arciconfr. di Sancta Sanctorum.

(2) « Dilecto filio Aloysio Becheto laico mediolanensi Turris Annone urbis soldano — Dilecte fili salutem — Sincere devotionis affectus quem ad nos et romane sedis ecclesiam necnon integritas vite pervigilans prudentia rerumque gerendarum experientia quibus personam tuam percipimus insignitam promerentur ut tei specialibus favoribus et gratiis prosequamur. Considerantes igitur quod ea que tibi committenda duxerimus bene laudabiliter et cum omni integritate exequeris te Turris Annone alme urbis *soldanum* triennio facimus constituimus et deputamus ut officium sol-

Anche in un istromento del 12 Marzo 1464 per gli atti del notaro Massimo de' Tebaldi è indicato questo luogo per la « Curia Turris Annone » (1). I romani di quel tempo usarono di chiamarla la prigione del papa « la presone de lo papa » (2), come quella che pare fosse particolarmente destinata all' espiazione dei delitti di stato e di religione. Lungo tempo fu il terrore della città; onde questa contrada di ponte, già le tante volte spettacolo di orrendi avvenimenti, siccome già si è accennato, non mutò destino. Se non che la morte che prima fu solita di trionfarvi colle sue vittime accatastate per ira di parte tra il fragore delle armi e le grida dei combattenti, vi rimase ministra della umana giustizia servita solennemente dall'oscena mano del carnefice. Ma venne poi la sua volta che con singolare vicenda questo tristissimo luogo cessò di esser tale per divenire con apparato ben diverso un piacevole ritrovo notturno della cittadinanza romana. Qui

danatus hujusmodi etiam per substitutum a te pro tempore deputatum exercendum cum familia salario honoribus oneribus et emolumentis debitis et consuetis nec non plena et libera facultate et auctoritate faciendi gerendi et exercendi omnia ea et singula que ad Soldani officium de jure vel consuetudine aut alias quomodolibet pertinent usque ad triennium a die quo ejusdem officii possessionem pacifice assecutus fueris computando et deinde ad beneplacitus nostrum concedimus et assignamus ac Ven. fratri nostro Raphaeli episcopo Ostiensi et quibusvis aliis ad quos id spectat et spectare potest quomodolibet in futurum mandamus quatenus te recepto prius de juste et fideliter officium hujusmodi esercendo ac alio solito juramento vel substitutum hujusmodi ad officium hujusmodi illiusque liberum exercitium nec non honores onera et emolumenta hujusmodi admittant et admissi tibique de fructibus redditibus proventibus et emolumentis hujusmodi integre respondere faciatis ut est moris non obstantibus etc. Datum etc. » (an. 1413.) Dal Reg. de' mandati di Callisto 3. nell'Archivio del Commissariato della Camera ora presso l'Archivio di Stato.

(1) Bibl. Barberini Cod. 79 art. 378.

(2) Nel catasto dei beni della Compagnia di Sca. Ssrum. dell'an. 1410 si parla di questa torre come di un edificio isolato « que dicitur *la presone delo Papa* cum salis cameris et mignano ac orto cui ab uno lat. tenet et est flumen ante via publica etc. » (Arc. della Comp.)

oggi immemori di tante agonie consumate dal capestro e dalla scure, usiamo di rallegrare la vita colle seducenti impressioni della melodia e della danza. Fu sul finire del secolo XVII, che per la prima volta vi fu eretto il teatro, ed allora vennero rimossi gli ultimi avanzi della *torre dell'annona*, restandone a ricordo soltanto il nome alla via (1).

(1) « Intorno all'anno 1693 in certi fondamenti presso il teatro di Tordinona si trovarono moltissimi frammenti di bellissime statue che avevano servito di materiale per la fabrica di quella torre stessa. » Notizie di antichità ricavate dalle opere di Francesco Ficoroni presso il Fea, *Miscel. I. l.* Roma, Pagliarini, 1790, pag. CXIX.

(*Continua*)

VARIETÀ

Il cognome del Mascherino

Nei pontificati di Gregorio XIII, di Sisto V, e di Paolo V fioriva in Roma un valente artista bolognese nominato Ottaviano Mascherino. Quantunque sapesse di pittura come ne fanno fede alcuni suoi lodati affreschi nel palazzo Vaticano, si esercitò a preferenza nell'architettura, lasciando anche in questa opere di molto genio, come sono la chiesa di S. Salvatore in Lauro, il palazzo del Commendatore di S. Spirito, la facciata della Traspontina, ed altre che sono noverate dal Baglioni, il quale parlando della scala a chiocciola che fece nel palazzo pontificio del Quirinale dice che « se altro mai non avesse fatto, questa sola il renderebbe immortale e glorioso. » Abitò presso la basilica Vaticana, onde presero da lui il nome una via ed una piazza che tuttora lo mantengono. Nè il citato Baglioni, nè il Milizia nè altri ch'ebbero occasione di parlare del Mascherino, seppero il suo vero cognome. È egli stesso che ce lo rivela in un epigramma che pare facesse per esser scolpito sul proprio sepolcro. Ne dobbiamo la notizia ad Aldo Manuzio il giuniore, che ne trascrisse il testo in una sua raccolta epigrafica ora conservata nella Biblioteca Vaticana (cod. 5253 pag. 97). Eccone le parole:

De' *Nonni* fui, *Ottavian* mi chiamai,
Poi mi cognominar il *Mascherino,*
Nacqui in Bologna di famiglia honesta.
Povero nacqui e pover mi mantenni,
Odiai chi male acquista honori e robba

Perché ingrossando il fiume ancora intorbida.
Pensai morire in questo picol mondo,
Perché li vivi nelle patrie loro
Son morti, e i morti in Roma vivon sempre.
Architetto e pittor fu la mia impresa,
Osservai il servir persone illustri,
Duchi Marchesi Papi in vita loro,
Senza d'alcuno esser cacciato o spinto,
Tal che mia servitù non fu discara.
Piaccia così al somo redentore
E a la sua Maestà sia stato tale
Qual si conviene al fin tanto ch'io possa
Goder del cielo un picol luoco humile.

C. C.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO

Bombelli. Storia critica dell'origine e dello svolgimento del dominio temporale dei papi, scritta su documenti originali ed autentici da Rocco Bombelli. *Roma, Tipografia romana, 1877.*

L'autore dichiara nella Prefazione di non avere inteso di fare un'opera per i dotti, ma d'aver voluto mostrare ai meno eruditi quali fossero i mezzi per cui i romani pontefici ottennero e svolsero l'autorità civile, e quali fossero gli effetti che da essa derivarono all'Italia e all'umana società.

L'opera è corredata di buon numero di note, e v'abbondano le citazioni storiche tratte dagli scrittori così antichi come moderni.

Ciampi. I Cassiodori nel V e VI secolo per Ignazio Ciampi. *Imola, Galeati, 1876.*

Questo libro è diviso in due parti. Nella prima s'illustra la famiglia dei Cassiodori mettendola a fronte dell'epoca in cui vissero; e perciò è disaminata e sciolta la questione circa il Cassiodoro favorito d'Odoacre e il Cassiodoro Senatore che da molti storici erano fatti una sola persona. Vengono essi, con persuasivi argomenti, distinti, e quindi son messe più in luce le glorie di codesta famiglia che col vincitore di Genserico in Sicilia, con l'ambasciadore ad Attila sul Mincio, col favorito d'Odoacre, con il consigliere di Teodorico dette, nel cader dell'Impero, una successione d'uomini zelanti della grandezza romana, come già gli Scipioni ed i Fabi nella Repubblica. Son messi poi in rilievo i meriti del famoso Cassiodoro Senatore e i suoi intenti politici nel voler conciliare con tutti i mezzi le due nazionalità dei Goti e dei Romani costretti a vivere in una terra medesima. Son raccolte le testimonianze storiche che rivelano nei Goti sopra gli altri Barbari una tendenza a civiltà, e, seguitando la narrazione, si giunge sino alla guerra detta gotica, che distrusse, per via dei Greci, l'edifizio che Cassiodoro e gli altri consiglieri italiani avevano innalzato con tanta

fatica e non senza la connivenza di Teodorico. — Nella seconda parte del libro si esamina l'opera di Teodorico e de' suoi consiglieri italiani, analizzando la partizione delle terre, il meccanismo del Governo e i pregi e i difetti di questo meccanismo, che fu rotto non solamente per causa di antipatie nazionali, ma eziandio per dissidî religiosi: laonde i Greci poterono conseguir la vittoria.

Dahn. Longobardische Studien. Paulus Diaconus von Felix Dahn. I Abtheilung: Des Paulus Diaconus Leben und Schriften. *Leipzig*, *Breitkopf & Härtal*, *1876.*

Di quest' opera, come dell' altra dello Jacobi (ved. appresso), assai importanti per la storia del periodo longobardo, sarà dato conto in uno dei prossimi fascicoli dell' *Archivio.*

Fitting. Juristische Schriften des früheren Mittelalters, aus Handschriften meist zum ersten Mal herausgegeben von Dr. Hermann Fitting. *Halle*, *Verlag der Buchhandl. des Waisenhausen*, *1876.*

Ved. *Zeitschrift für Rechtsgeschichte,* vol. XIII, pr. I, p. 105, recensione del Dr. Bruns.

Hemans. Historical and monumental Rome by Mr. C. J. Hemans. *London*, *Williams and Norgate*, *1874.*

Recensione nella *Church Quarterly Review*, vol. IV, n. 7, p. 112.

Hofmann und Volmöller. Der Münchener Brut Gottfried von Monmouth in französischen Versen des XII Jahrhunderts, aus der einzigen münchener Handschrift zum ersten Mal herausgegeben von Konrad Hofmann und Karl Volmöller. *Halle*, *Lippert'sche Buchhandlung* (*Max Niemeyer*), *1877.*

Di singolare interesse per chi studia la storia ideale di Roma nella età media, è questo vecchio poema francese, ove troviamo la leggenda di Roma antica quale riflettevasi nella fantasia di un trovero del sec. XII dopo essere stata manipolata da un cronista inglese, Gottofrido di Monmouth. Il poema, conservatoci da un solo ms. della Bibl. di Monaco in Baviera, è incompleto, e non ne restano più che 4178 versi ottosillabi. I proff. Hofmann e Volmöller, che ne curarono con ogni diligenza l'edizione, l'hanno arricchita anche di un buon commento che illustra la lingua e le fonti del poema. Del contenuto di esso si troverà più ampia

notizia in un discorso su *Roma nelle epopee romanze del medio evo* che vedrà la luce in questo *Archivio*.

Jacobi. Die Quellen der Longobardengeschichte des Paulus Diaconus. Ein Beitrag zur Geschichte Deutscher Historiographie von D. R. Jacobi. *Halle, Max Niemeyer, 1877.*

Malfatti. Imperatori e Papi, ai tempi della Signoria dei Franchi in Italia; di Bartolomeo Malfatti. Tomo 1° e 2°. *Milano, Hoepli, 1876.*

Quest'opera si propone di esporre, più ragguagliatamente che non siasi fatto sin qui, le relazioni che intercessero fra le potestà laicali e la ecclesiastica nel periodo in cui i Franchi tennero dominio in Italia; ossia di segnare come il diritto canonico venisse in que' secoli a prevalere, di mano in mano, sulle leggi civili e sugli ordinamenti politici, in guisa da preparare la preponderanza del Papato sull'Impero. Dei due volumi che annunziamo, dove la narrazione, attinta ai fonti, si vede procedere colla scorta de' recenti studj critici, il primo, quale introduzione all'opera, descrive l'incremento che prese l'autorità pontificia dagli ultimi tempi dell'Impero occidentale sino all'ottavo secolo; il secondo narra minutamente le relazioni che passarono fra Carlo Magno e papa Adriano I, e viene così a dilucidare parecchi punti della storia italiana dal 768 al 795. Da una lettera, che l'autore ha pubblicato nel giornale la *Perseveranza*, rileviamo che l'opera dovrebbe constare di dieci volumi.

Padelletti. Fontes Iuris Italici Medii Aevi in usum academicum, collegit, prolegomena praemisit, glossarium addidit Guido Padelletti in Academia Romana Iuris Professor. Volumen I. *Augustae Taurinorum, sumptibus Ermanni Loescher, MDCCCLXXVII.*

Per provvedere al bisogno degli studiosi del diritto italico medioevale, il prof. Padelletti ha pensato di raccoglierne in un sol corpo le fonti, traendole dalle collezioni storiche e giuridiche dove finora si trovavano sparse. Questa utilissima raccolta si chiuderà in due volumi dei quali ora viene in luce il primo preceduto da un conciso proemio, che spiega il modo della pubblicazione, e stringe in breve la storia degli studi fatti fin qui in Italia sulle nostre fonti giuridiche del medio evo. Il volume comprende gli Editti di Teodorico e d'Atalarico, e alcuni frammenti di Cassiodoro; gli Editti dei Re Longobardi accompagnati dalla esposizione comunemente chiamata la *Lombarda;* le leggi

e i patti dei principi di Benevento; un Capitolare Italico che comprende i Capitoli pubblicati da Carlomagno fino ad Enrico II; da ultimo, alcune appendici con questi titoli: *Quaestiones ac monita — Cartularium — Placiti forma glossata — Forma notitiae pro securitate — De infantulo qui dat suam matrem etc. — Tractatus de ordine successionis etc. — Codicis Eporediani formulae duae.* Chiude il volume un breve glossario delle voci men conosciute. Condotta così questa prima parte delle nostre leggi fino al secolo XI, il prof. Padelletti promette di riunire nel secondo volume le leggi promulgate dai re e dagli imperatori tedeschi in Italia, le normanne e le federiciane, i libri dei feudi, e finalmente degli estratti da statuti e privilegi municipali, ed alcune leggi relative al commercio. Tale questa raccolta, dalla quale è escluso con rigore tutto ciò che propriamente non appartiene al diritto italico. Della importanza, della opportunità sua e del concetto critico che ha disposto il lavoro non è qui il caso di parlare. Abbiam solo voluto far cenno di questo libro ed annunziarlo, perché crediamo senza dubbio che debba riuscire utile anche agli studiosi delle cose romane.

Withrow. The Catacombs of Rome, and their Testimony relative to primitive Christianity, by the Rev. W. H. Withrow M. A. *London, Holder and Stoughton, 1876.*

Recens. nella *London Quarterly Review*, n. XCV, p. 261.

Zschimmer. Salvianus, der Presbyter von Massilia und seine Schriften. Ein Beitrag zur Geschichte der Christlich-lateinischen Literatur des fünften Jahrhunderts von Dr. Wilhelm Zschimmer. *Halle, Lippertsche Buchhandlung, (Max Niemeyer), 1875.*

Quest' opera merita interesse non solo per l'importanza che Salviano ha nella letteratura del quinto secolo, ma perché gli scritti di lui son ricca sorgente di notizie per la storia della coltura de' suoi tempi. L'autore traccia la storia di Salviano e n'esamina gli scritti, imprendendo poscia a ritrarre le condizioni de' corrotti costumi, e afferma che Salviano seppe riconoscere in questa, e non in un fantastico abbandono di Dio, la cagione dell'abbassamento del mondo romano; e che fu tra' pochi che non credessero avvisare nella fin dell'impero la fine della civiltà, della chiesa e del mondo.

PERIODICI

[Avvertenza. — Sotto questa rubrica si darà l'intero sommario dei periodici italiani di storia patria, non che l'indicazione di altri periodici nazionali o stranieri, quando avvenga che producano scritti interessanti la storia di Roma.]

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Vol. I, fasc. 4. — *F. Gori.* Gazzetta archeologica: Discussione sulla topografia del Tempio di Giove Capitolino, delle Favisse, dell'Asilo, del Sasso Tarpeo, degli Erarii di Saturno e di Opi, e delle porte Ratumena e Carmentale. Nuova spiegazione di una Bolla dell'antipapa Anacleto II. Iscrizioni de' Messalla. Scavi di Roma. Porta Viminale. Scoperta del tesoro del re Atreo a Micene. — *F. Gori.* Tre delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma ne' secoli XVI e XVII, Proemio. Carte inedite relative al S. Offizio ed ai processi Cenci e Santa Croce. — *A. Bertolotti.* Relazione della morte di Giacomo e Beatrice Cenci, e di Lucrezia Petronia Cenci, loro matrigna, parricidi, seguìta in Roma in giorno di sabbato nel pontificato di Clemente ottavo li 11 Settembre 1599. (Da un ms. inedito.) Relazione della giustizia seguìta in persona del Sig. Onofrio Santacroce per hauere acconsentito al matricidio fatto dal Sig. Paolo suo fratello in persona della Sig. Costanza nel pontificato di Papa Clemente ottavo nel 1601. (Da un ms. inedito.) Relazione dell'abiura, e morte data al Sig. Giacinto Centini, frà Cherubino, frà Bernardino, detto il Romito, frà Domenico Zampone, Flaminio Conforti, e tre altri frati a tempo di Urbano ottavo li 22 Aprile 1635. (Da un ms. inedito.) — *Idem.* La signora di Monza. — Annunzi Bibliografici.

Archivio storico italiano. Ann. 1877, fasc. I. — *C. Guasti.* I mss. Torrigiani donati al R. Archivio di Stato di Firenze. — *C. Minieri Riccio.* Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennajo 1275 al 31 Dicembre 1283. — *C. Cantù.* Saggio di storia politica di Ferrara. Ultimo decennio di Ercole II, Duca IV, 1549-1559. — *C. Cantù.* Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo. — Rassegna bibliografica. — *C. Paoli.* Prelezione al corso di paleografia latina nel R. Istituto di Studj superiori in Firenze. — *G. B. C. Giuliari.* Spicilegium capitularis Bibliothecae Veronensis. — Notizie varie. — Società storiche italiane. — Annunzj. — Bibliografia.

Archivio storico lombardo. Anno IV, fasc. 1. — *E. Odofredi-Tadini.* Dei lavori della Società storica nel primo triennio. — *B. Pollastrelli.* Il Porto e il Ponte del Po presso Piacenza. — *C. E. V.* Relazione della morte della Marescialla d'Ancre. — *F. Cusani.* Paolo Moriggia e Giuseppe Ripamonti storici milanesi. — *J. Ghiron.* La Credenza di Sant'Ambrogio o la Lotta dei nobili e del popolo in Milano, 1198-1292. — *C. E. V.* Diario di un popolano milanese durante la peste del 1576. — *V. Promis.* Il Conte Carlo Baudi di Vesme. — Rendiconti delle sedute delle Società storiche e delle Accademie italiane. — Domande. — Bibliografia.

Archivio storico per le province napoletane. Anno II, fasc. 1. — *B. Capasso.* Le fonti della storia delle provincie Napolitane dal 568 al 1500. — *C. Minieri Riccio.* Relazione della guerra di Napoli successa nella terza rivoluzione a' 5 Ottobre 1647; e della battaglia in campagna tra li baroni ed il popolo di Napoli. — *L. Ovàry.* Negoziati tra il Re d'Ungheria e il re di Francia per la successione di Giovanna I d'Angiò. — *L. Riccio.* Notizie estratte dagli Archivi e dalle Biblioteche. — Prodigiosi portenti del Monte Vesuvio. — Rassegna bibliografica. — Annunzi. — Necrologia.

Archivio storico siciliano. Anno I, fasc. III. — Atti della Società. — *S. V. Bozzo.* Un errore di data e la cronica di Fra Michele da Piazza pubblicata dal Gregorio. — *F. S. Cavallari.* Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci. — *L. Passerini.* L'anello di Leonardo Ferrucci nel Museo Nazionale di Palermo. — *F. La Lumia, O. Hartwig.* I privilegi di Messina a Madrid. — *S. V. Bozzo.* Una lettera di re Federigo III. — *I. Carini.* Uno studioso nel 1363. — *S. V. Bozzo.* Un codice miniato del XV secolo. — *I. Carini.* Un testamento del 1376. — *R. Starabba, A. Ronchini.* Notizie relative a Francesco Salamone. — *A. Ronchini.* Notizie intorno a Giovanni Aurispa. — *I. Carini.* I Veneziani in Sicilia. — Rassegna bibliografica.

Archivio veneto. Tomo XIII, parte I. — *P. Vannello.* Degli antichi notai della Marca Trivigiana, dell'Archivio Notarile di Treviso e dell'ordinamento conveniente agli Archivi Notarili dell'Italia. — *G. di Sardagna.* Annali dei Signori di Reifenberg (1165-1384). — *F. A. Bocchi.* Lo Statuto di Adria nel Veneto. — *A. F. Gfrörer.* Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084. — *A. Valsecchi.* Bibliografia della legislazione della Repubblica di Venezia. — *E. Simonsfeld.* Documenti veneto-angioini. — *V. Padovan.* La Num-

mografia Veneziana. — Aneddoti storici e letterari. — Rassegna bibliografica. — Necrologia.

Atti delle R. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Vol. VIII, fasc. 6. — *A. Cappelli, P. Martini.* Sunto delle tornate accademiche delle Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi e Relazioni dei segretari. — *A. Ronchini.* Diploma di cittadinanza ad uno dei difensori di Parma nel 1521. — *G. Campori.* L'Arazzeria Estense.

Bullettino d'Archeologia cristiana del comm. Gio. Batta. De Rossi. Serie III, anno I, fasc. 1.° — Il sarcofago di S. Siro, primo vescovo di Pavia. — Le nuove scuole ed accademie di cristiana archeologia. — Notizie. — Sira (isola dell'Arcipelago). — Proscinemi graffiti da naviganti pagani, ebrei e cristiani sulla roccia d'un porto. — Tavole.

Bullettino della Commissione archeologica municipale. Ottobre, Decembre 1876. — *R. Lanciani.* Ara di Vermino. — Elenco degli oggetti di arte antica scoperti e conservati per cura della Commissione Archeologica Municipale dal 1° Gennaio a tutto il 31 Decembre 1876. — Atti della Commissione e doni ricevuti.

Bullettino e annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica. N.° III del Marzo 1877. — I. Adunanze dell'Instituto — II. *G. Henzen.* Sulle Tavolette cerate di Pompei.... memoria del prof. Giulio de Petra.

Buonarroti (Il) di Benvenuto Gasparroni continuato per cura di Enrico Narducci. Serie II, vol. XI. — *U. M. Solustri.* Le belle arti e le accademie in Italia. — *G. Beltrani.* Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna seconda e gli Ebrei di Trani. — *F. Labruzzi di Nexina.* Sopra Beatrice Cenci lettera al prof. O Raggi. — *F. Labruzzi di Nexina.* Sulla canzone *Italia mia*, lettera dell'avv. A. Caroselli. — I libri di Gregorio XVI.

Giornale ligustico di Archeologia Storia e Belle Arti. Ann. IV, fasc. 3.° — *C. Desimoni.* Nuovi documenti riguardanti i cartografi Maggiolo. — *L. T. Belgrano.* Cifrario generale di Filippo II. — Società Ligure di Storia Patria. I. Verbali. Assemblea generale. — Id. II. Sezione di Belle Arti. *S. Varni.* Appunti su documenti trascritti nell'Archivio della Basilica di Carignano. — Id. III. IV. Sezione di Archeologia. *Belgrano.* Studii bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia. — Id. V. VI. Sezione di Storia. *G. Claretta.* Guerra di Genova nel 1672. — Id. VII. Sezione di Belle Arti. *M. Staglieno.* Appunti e

documenti sull'uccisione di Pellegro Piola. — VIII. Sezione di Archeologia. *C. Desimoni.* Nuove considerazioni sui quarti di danaro genovesi. — Rassegna bibliografica.

Bibliothèque de l'école des chartes. XXXVII ann. 1876, 6.e livr. pag. 470. — *L. Delisle.* Notice sur vingt manuscrits du Vatican.

Dublin Review (The). N.° LV (Genn. 1877), pag. 85. — *H. Formby.* Roman history a foremost bulwark of the christian cause against the Antichrist of our times.

Neues Archiv der Geselleschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. II Band, II Heft, p. 325. — *G. Waitz.* Reise nach Italien in Frühjahr 1876. (Pubblica il risultato delle sue ricerche nelle biblioteche d'Italia. Tra le importanti e numerose indicazioni che dà su i mss. consultati, trovasi una notizia delle piccole Biblioteche ed Archivj di Roma, tratta dalle carte del Bethmann. Tale notizia può considerarsi come un complemento delle Notizie dei mss. d'Italia raccolte dal Bethmann e pubblicate nel vol. XII dell'antico *Archiv.*)

Nuova Antologia. Vol. IV (2.a Ser.) fasc. 2.° p. 284. — *A. Ademollo.* Uno scrittore di aneddoti romani del secolo decimosettimo.

Revue des deux mondes. Tom. XX, 15 Mars 1877. 2.e livr. p. 241. — *H. Henri Blaze de Bury.* Les Borgia.

Revue des questions historiques. 42.e livr. 1 Avril 1877, p. 404. — *C. Daux.* Amédée Thierry et les premiers Monastères d'Italie aux IV et V siècles.

Rivista europea e internazionale. Vol. II, fasc. 1, 15 Apr. 1877, p. 1. — *A. Ademollo.* L'abate Cancellieri.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nella riunione tenuta il giorno 14 dicembre 1876, data lettura dell'atto di costituzione della Società in data del dì 5 dicembre 1876, i Soci deliberano di procedere all'elezione del Presidente, del Segretario e del Tesoriere. A proposta del Socio Prof. Cugnoni si sceglie a Presidente il Signor Cav. Costantino Corvisieri, e vengono eletti a Segretario il Sig. Ignazio Giorgi e a Tesoriere il Sig. Oreste Tommasini. Quindi il Commend. De Rossi propone e la Società delibera che al Presidente sia data facoltà di nominare una commissione di Socii incaricata di provvedere alla pubblicazione del Bullettino della Società. Inoltre viene stabilito che una commissione composta del Presidente e dei Socii Prof. Cugnoni, Comm. De Rossi e Barone Visconti, si rechi dall'onorevole Sindaco di Roma e gli esprima a nome di tutti il desiderio che la Società sia posta sotto la protezione del Comune romano.

Riunione tenuta nel giorno 8 Gennajo 1877.
Ore 7 ½ pom.

Fatta dal Segretario la lettura del processo verbale dell'adunanza antecedente, il Presidente rende conto dell'operato della commissione incaricata di partecipare all'onorevole Sindaco di Roma la costituzione della Società, e di chiedere per essa la protezione del Comune di Roma. Il primo Magistrato della Città non pure accolse con cortesia e soddisfazione la verbale notizia della fondazione della Società Romana di Storia Patria, come d'un fatto che colmava una lamentata lacuna, ma ad una lettera formale, che invitò il

Sig. Presidente a scrivergliene, si compiacque rispondere nei termini seguenti:

All' Ill.mo
Sig. Costantino Corvisieri
Presidente della Società
di Storia patria.

Dal Campidoglio li 3 Gennaio 1877.

Facendomi interprete de' sentimenti di questa Giunta Municipale, ho accolto con la maggior soddisfazione, come ebbi già il piacere di dichiararle verbalmente, la partecipazione fattami da V. S. Ill.ma della costituzione in Roma d' una Società di Storia Patria, e la domanda della Società stessa d' esser posta, come dichiaro che sia, sotto il patrocinio del Comune di Roma. I nobili intendimenti degli egregi cittadini che le si sono associati in un' opera di tanta importanza sono stati da me sommamente apprezzati, conciossiachè da essi debbono a buon diritto attendersi risultamenti utilissimi. Sicuro di far cosa gratissima alla Giunta, le diedi comunicazione della lettera direttami da V. S. Ill.ma, ed essa nella sua adunanza del 21 dicembre p. p. l' accoglieva con plauso, encomiando altamente la nobile iniziativa che sarà per apportare infallantemente nuovo lustro alla nostra città.

Io confido, e i nomi dei componenti la Società me ne fanno ampia fede, che fra non molto, mercè l' indefessa loro opera, la storia del nostro paese avrà aperte nuove ed utilissime fonti di sapere nei documenti rari od ancora sconosciuti che la Società si prefigge di dare in luce; e da questo ridestarsi dell' amore alle patrie memorie m' auguro nuovo argomento d' onore e di grande vantaggio scientifico e morale a Roma, della cui esistenza politica e civile si tennero finora celati tanti preziosi ricordi.

Gradisca, Ill.mo Signore, l'assicurazione della mia stima più distinta.

Il Sindaco
VENTURI

NOTIZIE

Dalla relazione della Commissione delle Scuole francesi d'Atene e di Roma sui lavori di queste due scuole nell'anno 1875, letta nella seduta del 10 novembre 1876 dal signor Perrot all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, riproduciamo un frammento che si riferisce agli studi preparati in Roma dal signor Eugenio Müntz. Dei lavori del signor abate Duchesne suo collega alla Scuola francese di Roma, dei quali pure si dà ragguaglio in quella relazione, non parliamo per ora, perché saranno soggetto di una particolare recensione.

« MM. Egger et Heuzey, dans leurs rapports des deux dernières années, vous ont parlé des études qu'avait entreprises M. Müntz sur les mosaïques chrétiennes d'Italie, du IVe au IXe siècle de notre ère. Sans cesser de poursuivre et de compléter ces études, M. Müntz a fait porter son principal travail de cette année sur une époque plus rapprochée de la nôtre et sur un sujet moins spécial; il s'est occupé de recueillir les matériaux d'une historie des arts italiens à la cour des papes pendant la seconde moitié du XVe et la première du XVIe siècle. Il est inutile d'insister sur la part qu'ont prise les grands papes de cette époque à l'admirable mouvement de la Renaissance italienne, sur la vive et sincère passion qu'ils ont eue pour le beau sous toutes ses formes, sur le lien étroit qui rattache leur vie et leur action à celle des grands artistes leurs contemporains. Le sujet est donc par lui-même des plus intéressants, mais ce qui ajoute encore à l'importance de ces recherches et ce qui a dû en augmenter l'intéret pour celui qui s'y livrait, c'est que tous les documents qu'il a transcrits ou analysés étaient inédits.

« Les archives romaines ayant été jusqu'à ces derniers temps à peu prés inaccessibles au pubblic, les différentes branches de l'histoire locale n'ont pu y recevoir le même développement que dans les autres villes de l'Italie. L'histoire de l'art, en particulier, a beaucoup souffert de cet état de choses. La création, par le gouvernement italien, d'un grand dépôt dans lequel ont pris place, entre autres, les papiers de l'ancien ministère des finances pontifical, a permis à M. Müntz de combler en partie cette lacune. En effet, il a trouvé dans cette collection environ trois cents registres renfermant les comptes des dépenses de la Chambre apo-

stolique et de la Trésorerie secrète et allant du règne de Martin V à celui de Paul III (1417-1549). Il s'est arrêté à cette dernière date, parce qu'elle peut être prise comme marquant la fin de la période vraiment puissante et créatrice de la Renaissance italienne.

« Dans ces registres, qui ont fourni à M. Müntz de cinq à six mille pièces, toutes inconnues jusqu'ici, se trouvent soit les éléments de l'histoire d'édifices célèbres, tels que la basilique de Saint-Pierre, le palais du Vatican, le palais de Saint-Marc (anjourd'hui de Venise), le palais Farnèse, etc. soit des notices detaillées sur plusieurs centaines d'architectes, de sculpteurs, de peintres, de miniaturistes, d'orfevres, de brodeurs, de tapissiers, etc. Parmi eux, il suffira de citer Gentile de Fabriano, fra Angelico, Benozzo Gozzoli, Filarete, les Rosellino, Nino da Fiesole, Melozzo da Forlì, le Pérugin, les Ghirlandajo, les Sangallo, Bramante, Jean d'Udine, Perino del Vaga, Daniel de Volterre, Sebastiano del Piombo. Ces notices complètent ou rectifient en maints endroits le texte de Vasari.

« Les mêmes archives renferment également un grand nombre d'inventaires inédits du XVe et du XVIe siècle. Nous signalerons en particulier celui du cardinal Pierre Barbo (1457) qui fut plus tard pape sous le nom de Paul II. Il se compose de cent cinquante pages in-folio, et contient le catalogue détaillé d'une des plus riches collections d'antiquités classiques qui aient été formées à l'époque de la Renaissance. C'est par centaines que s'y comptent les bronzes, les marbres, les gemmes, les médailles, ainsi que les travaux d'orfévrerie byzantine.

« A ces matériaux M. Müntz a joint un dépouillement, aussi minutieux que possible, des notices relatives à l'art qui se trouvent dans les archives particulières ou les bibliothèques de Rome. Il a an même temps relevé avec soin dans les vie des papes, dans les journaux ou *diaria* de leurs maîtres de cérémonies, dans les mémoires contemporains, tout ce qui pouvait servir à compléter son recueil. Ces *regesta* d'une nouvelle espèce, disposés par pontificats, rendront plus d'un service à l'historien de l'art. Les differentes manifestations de la vie artistique à la cour de Rome, les constructions, les commandes de sculpture et de peinture, les achats de bijoux et de meubles précieux, les fêtes, tout cela pourra être étudié sous un jour nouveau. Le manuscrit qui a été remis à l'Académie a déjà 653 pages, et pourtant il ne contient qu'un tiers environ des documents dont M. Müntz s'est assuré la possession. Le temps lui a manqué pour terminer le classement définitif de tous ces matériaux. Il a dû ajourner, pour la même raison la rédaction du texte destiné à servir de commentaire à toutes ces pièces.

« Au travail sur l'art proprement dit se trouvent jointes, sous forme de supplément, un certain nombre de notices relatives à l'histoire de la bibliothèque du Vatican pendant la même periode. Ce second mémoire a été composé en partie avec des éléments tirés des registres ci-dessus indiqués, en partie avec les catalogues, encore inédits, des manuscrits possédés par Nicolas V, Siste IV, Innocent VIII et Léon X. L'auteur a également fait usage des registres dans lesquels le premier préfet de la Vaticane, Platina, a inscrit les dépenses faites pendant sa gestion. Les origines de cet établissement célèbre étant encore fort obscures, ces notices ont un incontestable intérêt. »

Delle Posterule tiberine

(Continuazione ved. pag. 121)

DEL PORTO DELLA POSTERULA

E DELLE SUE ADJACENZE

Le vaste proporzioni dell'antico commercio romano, come già vedemmo, resero necessario un maggior numero di aditi alla città in quella parte del fiume, che testé percorremmo nel ricercare le quattro posterule. E come nel loro umile nome troviamo testimonianza della variata condizione di Roma, così il mantenersi di quelle ci mostra quanto necessario fosse alla città di avere in più punti aperto quel tratto delle mura tiberine; dappoiché ivi, come al presente, era il primo e più commodo approdo per le barche, che provenivano dalla Tuscia romana, dalla Sabina, e dall'Umbria cariche di merci le più indispensabili agli usi della vita, come le granaglie, i combustibili, e i vini; le quali merci, più che non oggi per accresciuti mezzi, dovevano essere trasportate per acqua. Ma diminuita sempre più l'importanza commerciale del Tevere, e grandemente scemata la popolazione, poteva sorgere ovvia l'idea di sopprimere l'uso delle quattro posterule, e lasciarne una sola pel transito delle merci, e per la riscossione dei diritti erariali. L'uso per altro invalso nel medio evo di trasferire per investitura nei privati l'esigenza dei diversi cespiti della pubblica rendita, o di farne concessione a pii luoghi, come vedemmo nel fatto del prefetto Crescenzio, conferì a mantenere in vigore un sistema che mentre mal rispondeva al suo scopo economico, non era più reclamato dai bisogni della città. Solo il Senato romano, traendo partito da qualche politico rivolgimento,

poteva infrangere le inveterate consuetudini per farne suo pro. Troviamo in fatti che nell'anno 1167, dopo la guerra del Tuscolo, seguì tra i romani e Federico I un atto di concordia, pel quale tra i diversi patti, quegli si obligò di sancire un divieto, che durante il suo impero non fossero distratti dalla Camera del Comune i diritti del plateatico, del portatico, e del ripatico (1). La quale convenzione ci fa intendere come il popolo romano li avesse di già rivendicati, e ci fa ragionevolmente supporre che fin d'allora fosse intesa la superfluità di quattro porti, quali erano le quattro posterule, e ne andasse man mano a cessare l'uso per concentrarsi finalmente in un solo e conveniente luogo lo sbarco delle merci, come troviamo essere di già avvenuto nei primi anni del secolo XV; quando cioè si vede fatta menzione della *gabella del porto della posterula*. Questa gabella si solea vendere dalla Camera capitolina anno per anno *ad rio et ad buono*, ossia a tutto rischio del compratore, per pubblico bando all'asta, che se ne facea nelle scale del palazzo Senatorio (2). Presso il porto si tenne certamente il banco di questa gabella; ma non ci è riuscito di risapere con precisione il luogo ove stesse prima del secolo XVI. Solo accenniamo che presso la chiesa di S. Apollinare vi fu una strada, che per un lato metteva al Tevere, nominata « *lo introito* » della quale potremmo credere che avesse preso un tal nome dallo star quivi il banco dove s'*introitavano* i proventi della dogana del porto (3); mentre possiamo assicurare che nei tempi di Paolo IV tale uffizio si esercitava incontro al pa-

(1) « Dominus imperator confirmabit Senatum &c., et faciet inde privilegium cum sigillo auri &c., et praecipiet in eodem privilegio non auferri romanis in toto imperio suo plateaticum, portaticum aut ripaticum, et si auferre praesumpserit incidat in poenam C. librarum auri. » V. il monaco Goffredo presso il Freher, *Rerum Germanic. Scriptores* t. I. p. 338 ediz. III.

(2) Vedasi il documento nell'Appendice.

(3) Dal testamento di Sano di Giovanni di Mascio del 17 Marzo 1502 a pag. 189 dell'Inventario A. tomo I, dell'Archivio del Convento di S. Agostino.

lazzo della S. Inquisizione tra quelle case, che fanno ora isola di fronte al porto Clementino in mezzo alle due vie degli *Schiavoni,* e de' *Tomacelli* (1).

L'antico *Porto della posterula* principiava dalla *posterula di S. Martino*, e giungeva fino alla *Dimizia.* Ma quando poi la *Torre dell'annona* fu convertita in prigione, la parte sottostante della ripa ne venne coll'andare del tempo esclusa; ciò richiedendolo il ben diverso scopo cui fu destinato quell'edificio. E qui si deve far notare come contemporaneamente all'uso di chiamare *porto della posterula* tutta quella parte del fiume con cui communicavano le quattro posterule si continuò per lungo tempo a dare il nome di *porto* ai singoli luoghi di quelle. Gl'indicati limiti del *Porto della posterula* vengono affermati dagli Statuti della Università de' Barcaroli redatti circa la metà del secolo XVII. Allora il *porto* si trovava di avere ottenuto una maggiore estensione: però l'antico vi è distinto coll'appellativo di *Ripetta vecchia,* mentre il nuovo tratto aggiuntovi era chiamato la *Ripetta nuova,* la quale comprendeva tutta la linea tra la chiesa di S. Rocco, ed il vicolo dell'*Avantaggio* (2). E presso queste due *ripette* soltanto fu dato di far sosta ai burchi ed alle chiode (3) che dovevano scaricare le merci mentre pe' legni vuoti venne fissato quel tratto più vicino al confine della città, che era detto, come oggi, la *Penna* (4).

(1) « Morto Paolo IV alli 18 di Agosto del 1559, i Romani subito prendendo le armi corsero all'Uffizio della Inquisizione che si teneva a *Ripetta* incontro alla *Gabella del Tevere* appresso S. Rocco &c. » Centorio, *Guerre di Europa.* T. II. lib. VII. p. 238.

(2) Questo vicolo prese tal nome da un certo *Bartolomeo dell'Avantaggio* che vi ebbe casa circa la metà del Sec. XVI. Ora è detto il *vicolo del Vantaggio.*

(3) Specie di zattere.

(4) Cod. Cors. 1318 pag. 139: « Item si statuisce et ordina che qualsivoglia barcarolo capopresa o altro che sarà arrivato al *porto di ripetta vecchia* in Roma subito che la barca o barche saranno scariche il patrone o capopresa o patroneggiatore di quella la debba far tirare su alla

Vedemmo già come la contrada circostante a questa ripa del Tevere ridotta nella massima parte a terreno coltivabile, apparve tra il XIII e XIV secolo frequentata in qualche luogo di cittadine abitazioni, e vedemmo altresì come non potessero quelle estendersi in vicinanza specialmente del fiume per un seguito di contrari avvenimenti. Venuto al pontificato Martino V, può dirsi che principiasse un'era novella pel popolo romano, essendo quel papa uomo di mente sagacissima, e molto intento a migliorare lo stato della città; ma la gloria di avere dato il maggiore impulso allo svolgimento del suo benessere si deve principalmente a Sisto IV, nel cui regno fecondissimo di opere può dirsi che Roma si rinnuovasse nelle sue forme. Già molti della *Schiavonia* dediti alla mercatura avevano preso stanza vicino al porto presso il Mausoleo di Augusto, e ravvivandosi allora il commercio dei materiali edilizi non tardarono a seguirne l'esempio quei di Lombardia per l'agio che offeriva il luogo alle loro industrie: tanto che al dire di Andrea Fulvio l'immigrazione sì degli uni che degli altri di quelle due provincie avea preso l'aspetto di due colonie (1).

Essendosi frattanto migliorate in parte le condizioni politiche della città, era cresciuta la sua popolazione massime

penna acciocchè arrivando alcun altra barca possa havere loco in detto porto, e chi contraverrà caschi nella pena di scudo uno etc.... e il detto *porto di ripetta vecchia* s'intenda dall'Archetto sotto il fornaro incontro a S. Rocco per sino dove stanno le barche del vino ». — Ivi a pag. 144: « Item si ordina e comanda che nessun patrone di barche capopresa et qualsivoglia barcarolo non possa nè debba tenere barche scariche nella *ripetta nuova* cioè cominciando dal *vicolo dell'Avantaggio* sino alla casa del signor Gio. Batta Ceffanasi cioè dell'ultimo cancello dalla banda del fiume *verso S. Rocco;* ma subito scargate tirarle su alla *penna* etc ». Col nome di *penna* intendasi quella parte della ripa tra il detto vicolo dell'*Avantaggio,* ora del *Vantaggio,* e lo stabilimento di mattazione.

(1) « Quae regio in angulo martii campi coartata, quasi nova adventorum colonia deducta ex cisalpina potissimum Gallia & Illyria, unde modo *Lombardia*, modo *Sclavonia* ab incolis nuncupatur ». Andreae Fulvii, *Antiquitates Urbis* lib. V. § Augusti Mausoleum.

pel concorso di coloro che qua venivano lusingati dalla speranza di ricchi guadagni commerciali, non che per l'affluenza di quelli che la fastosa corte del pontefice invitava a tentarvi la propria fortuna. Laonde, trovandosi questa contrada prossima al principale ingresso della città qual' era la *porta del popolo* e quindi la prima e la più breve per condursi nel centro ch' era il *Parione,* luogo frequentatissimo dalla curia, non che per andare al *Vaticano*, andò in breve a perdere l'aspetto quasi campestre. Difatti si trova che circa il fine del secolo XV, ed il principiare del seguente furono molto ricercati i terreni in vicinanza del fiume per servire a private abitazioni. Il convento di S. Agostino ne possedeva due di non poca ampiezza, uno dei quali era la vigna del *trullo*, di cui già si è fatta menzione presso la detta *porta del Popolo* tra il Pincio ed il Tevere; l'altro comprendeva tutto quello spazio che ora forma un isolato di case tra i vicoli della *Campana* e del *Cancello*, le vie di *Monte brianzo* e di *S. Antonio de' Portoghesi;* il qual terreno per essere stato in proprietà della nobile famiglia dei *Tosti* fu detta l'*isola dei Tosti,* e quindi del *Mattabufalo* per averne da quella gente comperato l' utile dominio un tal Paolo Mattabufalo frate agostiniano, e penitenziere della basilica di S. Pietro. Nei quali due terreni, sappiamo pe' registri del detto convento, che nel corso di pochi anni sorsero molti edifici, alcuni de' quali non ignobili, e dall'annue corrisposte che i diversi enfiteuiti ed inquilini ne pagavano possiamo argomentare che fosse quella una situazione molto preferita, poiché relativamente a quei tempi, fatto il confronto colla rendita che si ricavava dalle case fuori del centro, il saggio n' era piuttosto elevato (1). Altrettanto possiamo dire degli orti che vi ebbero gli Orsini nelle vicinanze dell'*Agosta,* i quali quasi tutti passati in proprietà dell'Arciconfraternita di S. Ambrogio vennero divisi in enfiteusi a maestri di muro

(1) Dal cit. *Liber Domorum* etc. del convento di S. Agostino presso l' Archivio di Stato.

della provincia lombarda (1). Ma il maggiore incremento della contrada si deve al pontificato di Leone X, quando fra il *Porto* e la *Scrofa* fu addrizzata la via tagliando in mezzo un terreno già appartenuto ai Conti della Mirandola, ed in quel tempo posseduto dalla nobile donna Costanza Conti di Valmontone moglie di Lorenzo Salviati; il quale terreno per quella parte che corrisponde alle case che sono tra le vie *Leccosa* e di *Ripetta* fu comperato dall'Orsini arcivescovo di Nicosia; e per l'altra dov'è oggi il palazzo Galitzin l'acquistò maestro Ferdinando Balamio di Girgenti che fu medico in corte del papa; e per le rimanenti dove ora sono le proprietà dei Borghesi e dei Cardelli, l'ebbero altri che non ci è stato possibile di risapere (2). Questa via così nobilmente ridotta

(1) Dal catasto *Mesmer* e dagli istromenti dell'Archivio dell'Arciconfr. de' Lombardi in S. Carlo al Corso. Anche gl'istromenti dell'Archivio del Monastero di S. Silvestro in capite dalla metà del secolo XV all'altra del XVI c'indicano una grande quantità di lombardi enfiteuti di terreni nel Campo Marzio concessi loro dal detto Monastero coll'obbligo di fabricarvi delle case.

(2) Fra gli atti del not. Perotto si trova un istromento del 25 Gennajo 1519 in cui il card. Giovanni Salviati procuratore della detta Costanza vende per mille ducati d'oro di cam. ad Aldobrandino Orsini Arcivescovo di Nicosia un terreno co' suoi edifici « in regione Campi Martis cui ab uno est via publica quae dicitur *via nova Sanctae Mariae de populo*, ab aliis vero lateribus est domus antiqua prefati d. archiepiscopi cum *via antiqua tendente ad populum*. Quod terrenum cum suis edificiis fuit olim d. comitis de la Mirandula et postmodum ejusdem d. Constantiae. Quod terrenum, *via* per magistros stratarum Urbis *versus s. Mariam de populo designata et incohata*, divisum fuit ». In un altro istromento fra gli atti dell'Apocello dell'11 Decembre 1518 si ha che il medesimo cardinale nella stessa qualifica di procuratore vende a maestro Ferdinando Siculo fisico del papa ed a Niccolò suo figlio un altro terreno « cum suis edificiis situm in urbe in reg. Campi Martis inter quatuor vias publicas a quatuor suis lateribus ad modum insulae, quod terrenum etc. olim fuit q.m ill. d. comitis ant. de la Mirandula et postmodum eidem d. Constantiae pro fundo dotali traditum, quod terrenum *via* per magistros stratarum Urbis *versus S. Mariam de populo designata et inchoata* divisum fuit ex parte dicti terreni quae exit a dicta *via nova* versus ecelesiam S. Ivonis nationis britannorum, quae pars

da essere in quel tempo una delle più belle della città, prese il nome di *Leonina* dal pontefice che oltre d'averla addrizzata la volle anche lastricare, impiegando a tal uopo il ricavato di un tributo che veniva imposto alle cortigiane della città (1). Lastricata era anche la via dell'*Orso* per opera di Sisto IV (2); sicché per andare alla basilica di S. Pietro, o in corte non v'era miglior sentiero che i *Banchi,* altra nobile contrada di Roma, o le vie *Leonina,* e dell'*Orso* che fu anche detta *Sistina.* Così mutati questi siti non tardarono a popolarsi di agiate e ragguardevoli famiglie da rendervisi non solo commoda ma eziandio gradevole la dimora ai signori stranieri che vi prendevano alloggio. Difatti nelle memorie di quel tempo si fa menzione di parecchi alberghi specialmente lungo la via dell'*Orso* e nel vicinato della piazza di *Ponte*; tra i quali meritano di essere ricordati la *Luna* presso S. Celso, la *Corona* di Monte Giordano, e il *Leone* in Tordinona (3). Il primo di questi sarebbe il più antico, se fosse lo stesso dove prese stanza nel 1368 Franceso Signor di Carrara, secondo ne narra Andrea Gataro (4), il quale a tal proposito ci dà pure contezza di una costumanza domestica

etiam clausa est quatuor viis publicis similiter ad modum insulae cum domibus et edificiis in eadem parte terreni constructis ». La casa che vi fabricò il Balamio si trova indicata qualche anno dopo « domus dd. de Aragonia » il che afferma l'opinione del Marini (*Arch. pont.* T. I. p. 316) che il *Ferdinando de Aragonia* fosse lo stesso *Ferdinando Siculo.*

(1) « Fu fatta la strada del Popolo in Roma lastricata dei tributi che le p..... pagavano, nella quale scontrando la Giulia Ferrarese una gentildonna l'urtò un poco. Allora la gentildonna alterata cominciò a dirle villania. Rispose la Giulia: Madonna, perdonatemi, ch'io so bene che voi havete più ragione in questa via che non ho io. » *Facetie motti et burle* &c. raccolte per messer Lud. Domenichi. Venetia 1588. pag. 28.

(2) Martinelli, *Roma ricercata,* 1693, pag. 1.

(3) Di questo si fa menzione in un compromesso del 28 Gennajo 1516 relativo ad una lite tra i canonici di S. Pietro e quelli di S. Celso presso l'Arch. del Cap. Vaticano. Degli altri in un « *Liber inventionum* » del tempo di Sisto IV presso l'Arch. di Stato.

(4) Muratori, *R. I. SS.* T. XVII, col. 146. C-D.

di quei tempi; dicendo che in quell'albergo, come nelle altre case di Roma, non v'erano camini, « anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. » E certamente gli alberghi di allora, oltre al mancare di molti comodi, doveano stare ben lungi dalla ricchezza e dal fasto, per cui li vediamo notati sul finire del secolo XVI; quando cioè Michele Montaigne trovava presso uno Spagnuolo di rimpetto a S. Lucia della Tinta le stanze d'affitto tappezzate di corami dorati e mobiliate un po' meglio che a Parigi, e nell'altro vicino albergo del *Vaso d'oro* tanto lusso e tanta sontuosità da paragonarla ad una reggia « les logis y sont communéemant meublés un peu mieus qu'a Paris, d'autant qu'ils ont grand foison de cuir doré, de quoi les logis qui sont de quelque pris, sont tapissés. Nous en pusmes avoir un à mesme pris que du nostre au *Vase d'or* assés prés de la, meublé de drap d'or et de soie comme celui de rois » (1).

Dato così un cenno sul PORTO DELLA POSTERULA e sulle contrade a quello adiacenti passiamo alla sinistra del Ponte Elio per ricercarvi le ultime due posterule.

Accanto al ponte Elio ne sorgeva un altro più antico, i cui avanzi sono oggi appena visibili nella stagione estiva, quando le acque del Tevere si trovano nel più basso loro livello. Fu detto Vaticano (2) dal prossimo campo a cui metteva, che trovavasi dirimpetto alla ripa sulla quale imprendiamo a svolgere la seconda parte del nostro argomento. È fondata opinione che questo ponte rovinasse tra il V ed il VI secolo dell'era volgare, rimanendone fuori dell'acqua importanti vestigia per tutto il medio evo; le quali

(1) *Journal du Voyage de* MICHEL DE MONTAIGNE *en Italie en* 1580 *et* 1581. Paris, 1774, pag. 82.

(2) Questo ponte fu chiamato anche *trionfale*. V. NARDINI, *Roma Antica*. Roma, 1819, T. 3, p. 362.

poi per opera del tempo e di nuove murazioni fattevi attorno smarrirono in modo le traccie del loro antico aspetto da farne difficilmente conoscere l'appartenenza. Il Piranesi difatti, esaminandone quel poco che vi era superstite ai giorni suoi, giudicò dovervisi riconoscere una casa de' bassi tempi od una torre di quelle erette sul fiume a difesa dai Saraceni (1). Il quale giudizio non può dirsi intieramente falso: poiché, mentre è ovvio il ritenere che dai ruderi dell'antico ponte si traesse partito a tutela della città, sappiamo di certo che nel 1409 nel mezzo del fiume presso una mola di Santo Spirito esisteva una torre (2); e l'aver servito que' ruderi a tale ufficio viene pure abbastanza indicato da una memoria di Flaminio Vacca, il quale narra che « nella sponda di questo ponte verso Santo Spirito vi fu trovata una gran quantità di frecce di metallo » (3). Ma in più grave errore cadde il Piranesi ponendo alla destra dell'Elio il ponte Vaticano, non avvertendo che tal nuova situazione ne avrebbe reso improprio ed inesplicabile il nome. Il Biondo, però, che visse ai tempi di Eugenio IV, poté veder meglio di chi venne più di tre secoli appresso, e bene ravvisò in quegli avanzi « i segni di un ponte e d'una porta ben presso la riva del fiume, e d'una strada » che metteva « da quel ponte all'obelisco di Cesare, et al piano sotto la chiesa di S. Pietro presso le radici del monte Vaticano » (4). Noi non ci occuperemo della strada che andava all'*obelisco di Cesare*, perché fuori del nostro assunto; ma diremo di quella della sponda opposta, nella cui linea troveremo le ultime due posterule.

Pare non si debba dubitare che la via, la quale comunicava col ponte dalla ripa sinistra del Tevere, fosse quella

(1) V. Nibby, *Roma nel* 1838. T. I, pag. 206.

(2) *Diario* di Antonio di Pietro. V. Muratori, *R. I. SS.* T. XXIV, col. 1004.

(3) Vacca, *Memorie di varie antichità* presso il Fea, *Miscellanea* &c. T. I. pag. XCII § 93.

(4) Biondo, *Roma Restaurata* tradotta per Lucio Fauno lib. I. § 41.

ricordata da Marziale (1) col nome di *retta*, che quasi parallela all'altra via Flaminia, seguendo il corso del fiume, potrebbe corrispondere alla presente *via Giulia*. Checché sia di questa per altro accreditata opinione, se non fu la *retta* di cui fa cenno Marziale, egli è certo ch'esisteva dai più remoti tempi del medio evo, e che nel 1352 si seguitava a distinguere col nome di *via publica recta* (2). Le carte del Secolo XIV la rappresentano per lungo tratto fiancheggiata da poche case e da molti orti, fra i quali sorgeva isolata la celebre *badìa di S. Biagio*, che Giovanni diacono, avendola già molto tempo prima indicata *inter Tyberim et pontem Sancti Petri*, farebbe supporre non avesse avuto ai giorni suoi altri edificî attorno da poterne meglio determinare la situazione (3). Ma volgendo poi in meglio lo stato politico della città, n'ebbe particolare vantaggio questa contrada pel traffico de' mercanti, che lì presso l'arco degl' imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (4) aveano i lor fondachi, cioè tra la chiesa di *S. Celso* e l'altra di *santo Stefano in piscina*, onde crescendovi la popolazione si fece sentire anche il bisogno di dovere man mano provvedere que' dintorni di maggior

(1) Lib. VIII, epigr. 75.

Dum repetit sera conductos nocte penates
Lingonus a recta *Flaminiaque via.*

V. Nardini, *R. A.* lib. VI. cap. 8. Reg. IX.

(2) Un istromento dell'Archivio dell'Arciconfraternita del Gonfalone stipolato per gli atti del not. *Giacomo di Romano Caranzone* il 10 di Aprile 1352 tra l'abate del Monastero di *S. Biagio* in *Cantu secuto* e la pia Società de' Raccomandati di M. V. eretta nella chiesa di *S. Lucia Vecchia* ci fa conoscere come questa Società ebbe dal detto Monastero in enfiteusi perpetua alcune terre, case, orti e casalini che tra i confini aveano nel davanti la *via publica recta*. V. il documento presso le *Memorie dell'Arciconf. del Gonfalone* pubblicate dal Ruggeri, Roma 1866, pagina 105.

(3) Presso Mabillon, *Musaeum Italicum*, T. 2 p. 574.

(4) « Archus Theodosii et Valentiniani est *inter mercatores* ad S. Ursum ». *Anon. Magliabec.* Sacc. XV, presso Urlichs, loc. cit. pag. 153.

numero di abitazioni. Nondimeno si trova che nel secolo XV quella parte dove stava la detta Badìa, assai più ragguardevole dell'altra verso il ponte Gianicolense, serbava ancora non pochi terreni messi a coltura. Infatti il cardinal cancelliere Rodrigo Borgia, per fornirsi di maggiori commodità attorno al suo palazzo, con grande magnificenza eretto in *Banchi*, occupò un orto che vi stava dinanzi (1). Anche l'area servita poi al bel tempio di S. Giovanni, che con disegno del Buonarroti v'innalzarono i fiorentini nel secolo XVI, rimase a tutto il secolo precedente divisa in orti, fra i quali stava un'umile chiesuola dedicata a *S. Pantaleo*, fattavi costruire da due devoti nell'anno 1343 (2). E da un libro censuario della Basilica Vaticana (3) apprendiamo che, per gli atti del not. Andrea Caroso, Tommaso Fedra canonico e commissario del capitolo di S. Pietro concesse in enfiteusi a Lorenzo Bartolini 217 canne e mezzo del terreno chiamato *gli orti di S. Biagio* circondato dalle strade i *Cimatori, Le palle*, *via Giulia*, e da un vicolo innominato. Si raccoglie pertanto che la *via retta*, abbenché si potesse dire una delle maggiori della città pel seguìto e lungo andar suo si mantenne quasi nello stato in cui l'abbiamo rappresentata, sino ai tempi di Giulio II, che disegnava di renderla una delle più importanti di Roma congiungendola col ponte Vaticano, ch'egli si era prefisso di restituire. Nella quale impresa secondato specialmente dai ricchi banchieri e negozianti di quella parte, sarebbe stata veramente per riuscire la più nobile e la più adorna delle vie, specialmente per l'occasione che ne avrebbe offerta il sontuoso palazzo della Curia pian-

(1) V. la Bolla di Pio II del 13 Agosto 1663. *Bull. Vat.* T. II, p. 178.

(2) Thomas Abbas et frater ejus Andreas fecerunt fieri hanc ecclesiam sub anno domini mccxliiii; così un'antica lapide di questa chiesa pubblicata dall'Adinolfi, *Canale di Ponte*, Narni, 1860, pag. 61, dove si parla anche degli orti, la di cui area venne poi occupata dalla chiesa de' fiorentini.

(3) Al n.° XLVI, rubr. — Parrocchia di S. Biagio.

tato sopra un vasto bugnato di pietra tiburtina presso la chiesa di S. Biagio, e che per la morte di quel pontefice rimase imperfetto. Tuttavia l'opera di Giulio, quantunque interrotta, bastò perchè la contrada nel corso di pochi anni andasse perdendo il rustico e quasi solitario aspetto che ancor le restava.

È da sapersi inoltre che nel medio evo lungo la linea del fiume sotto la *via retta,* la maggiore industria che vi fosse esercitata fu quella della macinazione dei grani, per l'agio che ne davano i molini situati presso le pile del ponte Gianicolense, ed i ruderi del ponte Vaticano. Quindi fra quelle terre ortive, scompartite da fangosi sentieri, che menavano al Tevere, gran parte del fabbricato consisteva in magazzini frumentarii, ed in poveri abituri per uso de' mugnaj.

L'introduzione di siffatti molini si deve senza dubbio far dipendere dalla mancanza dell'acqua Trajana sul Gianicolo, che sin dai tempi imperiali venne usata a quell'uopo. Da Vitige in poi, che primo ne devastò l'acquedotto, malgrado le riparazioni che in diversi tempi vi si fecero, spesso Roma andò soggetta a dover cercare altrove i mezzi da supplire al difetto di un tanto benefizio. Non mancavano già altri molini, ché parecchi ne agivano per la corrente dell'Almone fuori delle porte Appia e Lateranense; ma non potevano quelli riuscire sufficienti alle occorrenze della intera città, e più d'ogni altra parte ne dovea sentire il danno la lontana regione trasteverina.

I primi molini sul Tevere furono stabiliti appunto durante l'assedio di Vitige quando ne rimasero impediti non solo quei del Gianicolo, ma anche gli altri del suburbio. Se ne attribuisce a Belisario l'invenzione, che per altro dovendo essere attuata in modo urgente, vi s'impiegarono, secondo ne parla Procopio, mezzi ben diversi da quelli usati costantemente nel medio evo e che si mantennero fin quasi ai nostri giorni (1). È difficile poter con precisione determinare il tempo

(1) Procopio, *De bello gothico*, lib. I. cap. 25.

quando i romani si risolverono a questo stabile partito: ma colla scorta del *Libro pontificale* potremo giungere ad una assai probabile congettura. Allorché il pontefice Adriano I si fece a risarcire l'acquedotto Trajano, che nel detto libro è chiamato *forma Sabbatina* (1), erano già venti anni che, guasto dalle milizie longobarde di Astolfo, non conduceva più le sue acque nel Vaticano; onde anche le mole del Gianicolo, seppure esse non furono ugualmente distrutte, rimasero certamente inutili. Circa sessant'anni dopo l'opera di Adriano si legge una nuova riparazione fatta al detto acquedotto dal pontefice Gregorio IV, ed è notabile come lo scrittore della sua vita ci rappresenti nella perdita di quell'acqua un caso di grandissima desolazione pe' romani, specialmente per l'impedita molitura del frumento, al quale danno pare non sapessero come soccorrere (2). Anche una terza volta si fa ricordo della rovina dell'acquedotto Trajano nella vita di Niccolò I; e nell'accennarsi ai singoli danni che n'ebbe a soffrire la città, si dice che la basilica Vaticana avea perduto l'ornamento e la commodità delle sue fonti che con molto dispendio le procurarono i precedenti pontefici; si descrive

(1) « At vero jam per evoluta *viginti* annorum spatia *forma* que vocatur *Sabbatina* nimis confracta existens per quam decurrebat aqua per centenarium in atrio ecclesie beati Petri apostoli, simulque et in balneo juxta eamdem ecclesiam sito.... et ex qua diversae molae in genuculo machinabantur.... aggregans multitudinem populi per semetipsum ad fabricandum atque restaurandum eamdem formam praeparavit..... et Deo auspice aqua in atrio beati Petri, simulque et in praefato balneo, verum etiam et intus civitatem idest in *genuculo ubi molae machinabantur* sicut antiquitus abundanter decurrere fecit. » § 331 ediz. Migne.

(2) Hic benignissimus et praeclarus pontifex..... considerans Romanorum penuriam quod *ubi triticum ad edendum molerent nullo modo haberent*, divino fretus auxilio formam quae *Sabbatina* nuncupatur, que jam per plurimos annos confracta atque disrupta esse videbatur, dato operis studio, sicut a priscis fuerat aedificata temporibus, ita quoque eam praesagus antistes noviter aedificare atque construere nisus fuit; ita ut ad ecclesiam beati Petri apostoli atque ad *Ianiculum* sicut prius, ita et nunc indefluenter decurrat ». § 467 ediz. cit.

lo spettacolo di tristezza che offeriva la turba dei poveri, dei ciechi e degli storpi, ond'era pieno il portico di S. Pietro, costretti, se assetati, di discendere alla prossima riva del fiume per dissetarsi a quelle impure acque; si mette altresì in rilievo il disagio che ne veniva alla moltitudine dei penitenti romei: ma non si fa motto alcuno della calamità altre volte deplorata del perduto vantaggio dei molini gianicolensi (1). Quindi parrebbe che i romani, consigliati dall'esperienza delle ripetute sventure, si fossero già da qualche anno rivolti al Tevere per ottenere meno incostantemente un beneficio, che altrove ora per forza di nemici, ora del tempo, poteva loro mancare.

Circa la metà del secolo X troviamo non pochi molini, che dai relativi documenti sono chiamati *aquimoli* (2) stare

(1) « Claudorum quapropter atque caecorum nec non et diversis poenis affectorum in porticu beati Petri apostoli jacentium ad oram Tyberini fluminis ad sitim auferendam non posse gressus conspiciens tendere, ac diversarum gentium quae undique pro sceleribus apostolica limina propriis expetebant, utilitatem divinitus attendens, jussit..... formam aquaeductus qui a multis temporibus ruerat, et ad beatum Petrum apostolum ob hoc aqua non ducebatur in meliorem quam fuerat, certamine quamplurimo revocari statum: ita ut non solum hominibus profuerit debilibus sed etiam omnibus ecclesiam beati principis apostolorum adeuntibus praecipuum opus extiterit, sicut hactenus ad decorem Leonianae urbis luculenter conspicitur ac habetur ». § 606, ediz. cit.

(2) An. 955. ex Bulla Agapiti 2. presso il Marini, *Pap. dipl.* N.° XXVIII. « *Etiam* et confirmamus vobis *aquimolum molentem unum* in integrum in fluvium Tyberis juxta *scola Saxonum* positum; sicuti vobis eumdem aquimolum largivit quondam *Alto Achomato* inter affines ab uno latere *aquimolum*..... et a secundo latere *aquimolum Benedicti Virgarii* porte Sancti Petri cum aliis consortibus suis; et a tertio latere Portum Majorem ipsius fluminis, et a quarto latere via publica unde descenditur ad ipsos aquimolos cum ligamentorio et introytu suo. Atque et alium *aquimolum molentem unum* in integrum cum ligamentorio et introytu suo et cum omni conciatura sua cum omnibus sibi pertinentibus sicuti a Johanni predecessori nostro per precepti paginam in vestro obtulit Monasterio, similiter per precepti paginam vobis concessit atque confirmavit iu supradictum Fluvium Tiberis ante *cloaca* cum aqua post se ad alium

attorno al *porto maggiore*, il quale era tra i ruderi del ponte Vaticano, e la scuola dei Sassoni; detto *maggiore* rispetto all'altro delle quattro posterule, perché veramente in quella parte la larghezza del Tevere è molto più vasta. Questi *aquimoli* erano di proprietà privata, trovandosi tra i possessori i monasteri di *Farfa*, di *S. Ciriaco nella via lata*, di *S. Silvestro Catapauli* e di *S. Maria in Campidoglio*, un *Benedetto Virgario* della porta di S. Pietro, ed altri che dalla loro qualifica appariscono persone di grado molto elevato, quali sono *Teofilatto nomenculatore*, e *Leone protoscriniario* (1); nè ci consta dalle carte di quel tempo che per la occupazione del Tevere, sebbene cosa di pubblico diritto, ne pagassero alcuna contribuzione al fisco, il quale forse se ne procurava il compenso indirettamente, rincarando sul popolo il balzello per le farine che ne traeva.

Nel secolo XI abbiamo i nomi di altri possessori di *aquimoli* nello stesso luogo, e fermeremo alquanto la nostra at-

aquimolum faciendum et inter hos fines. Ab uno latere *Aquimolum venerabilis Monasterii Sancte Marie in Capitolio*, et *aquimolum Leoni Protoscriniarii*, et a secundo latere medietatem ipsius fluminis, et a tertio latere *aquimolum Theophilati* qui dictus est *Nomenculator*, et *aquimolum venerabilis Monasterii Sancti Ciriaci* quod appellatur *in via lata*, et a quarto latere via publica juris cui existens ».

An. 962. ex Bulla Johannis XII. ibi. N.° XXIX. « Etiam confirmumus vobis *aquimolum duo molentes* in integros in Fluvium Tiberis justa *scola Frisorum* positos; sicuti vobis ejusdem aquimolo..... quondam *Alto Amaro*, atque alium *aquimolum molentem unum* in integrum cum ligamentorio et introitu suo, et cum omni conzatura sua, et omnibus ad eum pertinente sicuti manibus vestris detinetis a predecessori nostro Pape Agapiti sanctissimi..... per sui privilegii pagina vobis concessit atque confirmavit in suprascripto Fluvium Tiberis ante *clavaca* cum aqua post se ad alium aquimolum faciendum inter affines ab uno latere *Aquimolum Sante Marie in Capitoleo*, et *aquimolum Leonis Protoscriniarii*, et a secundo latere medietas ipsius Fluminis et a tertio latere *aquimolum Teofilacti* qui vocatur *Nomencularío*, et *aquimolum de monasterio Sancti Ciriaci* qui est *in via lata*, et a quarto latere via publica juris cui existens ».

(1) Sulla importanza di tali officii palatini, V. Galletti nel *Primicerio*.

tenzione sulle carte che ne porgono la notizia, perché si riferiscono alla quinta posterula che ora siamo per indicare.

V. Posterula

Nell'anno 1011 a' dì 17 di aprile Costanza, Marino, e Teodora figli di Azone e di Romana *nobilissimi coniugi* donarono all'abate Guido di Farfa « novem principales in integrum uncias de aqua ubi *aquimolum* cum omni vestro sumptu facere potestis cum novem unciis de *attegia sua* et de terra ad staffiles erigendos ubi ligamenta ejusdem aquimoli ligare vel firmare debetis.... in alveo Tyberis ad Gattum Secuta » (1). A' dì 7 di Aprile del seguente anno 1012 *Domenico vescovo di Sutri,* e *Rodolfo* abbate del Monastero di *S. Maria e di S. Lorenzo in Clausura,* quali esecutori testamentari di *Leone de Maximo giudice dativo,* col consenso della moglie di lui *Maria donna nobilissima*, donarono anch'essi al detto abbate Guido « unam portionem nostram de aquimolo molente uno in integrum cum tota portione de omni ferratura et conciatura sua cum sandalis sive ligamentariis ejus et medietate aque fluminis Tyberis atque portione de loco terre ad applictum faciendum cum portione de alia terra ibi juxta posita in fluvio Tyberis in loco qui dicitur Captum Seccuta inter affines ab uno latere *murus antiquus*, a II lat. alia medietas fluminis Tyberis, a III lat. posterula que vocatur de Episcopo, a IV lat. alie portiones ejusdem aquimoli &c. » (2). Il 20 dello stesso mese seguì l'altra donazione che il *primicerio della S. Sede Giovanni* fece al monastero medesimo della propria parte di un aquimolo parimente situato « in fluvio Tyberis in loco qui vocatur Captum Seccuta inter affines, ab uno lat. *murus antiquus*, a II lat. medietas aque, a III lat. posterula que vocatur de Episcopo, a IIII lat. alie portiones ipsius aqui-

(1) Reg. Farf. n.° 683. (2) Reg. Farf. n.° 698.

moli &c. » (1). Ricordo per ultimo che nell'anno 1064 *Stefano uomo magnifico* « qui ab omnibus de *Berardo Curtabraca* vocatur » ottenne dal Monastero di S. Ciriaco della *via lata* per l'annuo livello di due denari quella stessa porzione di un *aquimolo* « positum in fluvio Tyberis in loco qui vocatur *Gattu secute* » che già avea donato al detto Monastero *Berardo Curtabraca* di lui germano (2).

Prima di fermarci sul vocabolo, dal quale nei riferiti testi è determinata la situazione della posterula, non credo inutile nè disgradevole intrattenermi sulle parole indicanti gli arnesi de' molini di cui ne' medesimi testi è fatta menzione. Facciamo anzitutto osservare che s' incontrano contemporaneamente le parole *molendinum* ed *aquimolum*. La prima ha un significato più generico, potendo esprimere ogni sorta di macchina che serva a macinare; nondimeno fu più spesso usata per indicare i molini entro terra, anche che prendessero il moto dal corso delle marane. Mentre gli aquimoli erano certi edificî di legname del tutto o in parte galleggianti prossimi e raccomandati ad una o più pile col mezzo di ferramentì e di corde presentando ai loro fianchi sulla maggior corrente dell'acqua una o più ruote che mettevano in movimento una o due macine; per cui vediamo nelle carte *aquimolum molentem unum*, *aquimolum molentem duo* (3). Il congegno delle corde e dei ferri che li tenevano fermi, il meccanismo delle ruote, gli staffili ossiano palifitti, le barchette per andare attorno all'*aquimolo,* erano tutte cose indicate dai notari coi distintivi di *conciatura, ferratura*, *ligamentaria* e *sandalia*. Ogni *aquimolo* poi aveva da sé dipendente un'*attegia* (parola alcune volte variata in *atteja, attiplum, applictum,* ed *applicia*) ch'era quella stazione del mugnajo detta in carte meno antiche *molaria*, o

(1) Reg. Farf. n.° 697.

(2) Perg. dell'Archivio del Capitolo di S. Maria in via lata.

(3) Si ha un esempio sì dell'una che dell'altra dizione in quella parte della bolla di Giovanni XII riferita alla nota 2 pag. 150-151.

casa molaria (1). Che in essa dimorasse e se ne servisse per le commodità del suo mestiere il mugnajo, lo dichiara una carta del 945 (2) ove è detto « *aquimolum* cum *attegia* sua pro utilitate molinariorum. » Le *attegie* però non sempre erano galleggianti, poiché talvolta si trovano nella vicina sponda. Difatti in una carta del 1026 si legge che un aquimolo aveva prossimo un terreno « propter sedimen molinarii » ed in un' altra del 1141 « pro utilitate molinarii » (3). Anche la capanna di coloro che attendevano nel medio evo alla fabbricazione del sale in quelle bellissime pianure dell'agro romano, che pure ai nostri giorni si chiamano *campi salini* o *salinari*, si trova chiamata col nome di *attiplum* che è uno degli equivalenti di *attegia* (4).

Non lieve difficoltà incontrerebbe per certo quegli che nei giorni nostri non, ajutato da nuove scoperte, si avventurasse a volere interpretare senza timore di andar lungi dal vero le parole Captum Secuta, ricercandone l'oscuro senso in tutte le altre guise onde appariscono scritte dal XI al XV secolo, durante il quale periodo per rincaro di difficoltà si trovano convertite in *cantu secuta*, *cantu sequita e cantu secuto* (5). Il Nerini non dié certo nel segno quando tentò

(1) *Bull. Vat.* T. I, pag. 114.

(2) Marini, *Pap. dipl.*, pag. 159.

(3) Galletti, *Primicerio*, pag. 261 e 302.

(4) « Petrus filius Stephani de Leone Mazzocchi » teneva nel 1072 a livello dal monastero di S. Ciriaco della *via lata* « duas partes de filo salinario cum sua terra et fossato cum suo sedimine ad *attiplum* faciendum ». Perg. dell'Arch. del Capitolo di S. Maria in via lata. La voce *Sedimen* significa uno spazio di terra ove fabricare. « Sedimen terre ad casam faciendam »: così nel *Chron.Farf.* presso il Muratori, T. II, p. II, col. 511. *Attegia piscatoria* si trova nella bolla di Gregorio IX del 1018 per la chiesa Portuense pubblicata dal Marini nei *Papiri diplom.*, pag. 66.

(5) Il card. Bentivenga vescovo di Albano fece testamento in Roma « apud Monasterium S. Blasii in *Cantu secuta* » nel Giugno dell'anno 1286. Galletti, *Primicerio*, pag. 341. — Nel T. I del *Bollario Vat.* si legge a carte 254 una bolla di Giovanni XXII del 1° di Agosto 1319 diretta « Dilectis filiis S. Pauli, S. Blasii in *Cantu sequita* de Urbe mo-

dare una spiegazione di questo appellativo (1); tantoché giustamente non vi poté consentire il Galletti (2) grande maestro in antichità medievali, ed i pubblicatori del bollario vaticano, dotti anch'essi, dichiararono di non volere perdere il tempo in siffatta ricerca (3). Il mal governo che le plebi fanno ognora dei vocaboli, e specialmente la plebe nostra; la mancanza di elementi di raffronto in altri documenti ci hanno lasciato nella spiacevole condizione di non poter dir nulla con sicurezza. Nondimeno non saremmo lontani dal ritenere che *Gattum*, *Captum*, *Gattu* ed anche *Cantu* possano essersi formati in base dei casi obliqui di *caput*, come si scorge in *Capitinianum*, antico vocabolo di un fondo della nostra campagna, divenuto poi nel medio evo ora *Captinianum,* ora *Cattinianum,* ed in *capitanei* mutato in *captanei* ed in *cattanei*. La parola *caput* fu spesso usata nel linguaggio topografico tanto nel medio evo come prima per indicare il punto cui mettevan capo le vie specialmente maestre, e potremmo ragionevolmente supporre che Secuta o Sequita sia stato un appellativo medievale della *via retta* datole dal popolo per meglio indicarne la continuità, come ai dì nostri la via che dalla porta Settimiana mena ai bastioni di S. Spirito è detta la *lungara*. Oltre di che nelle carte Farfensi del 1012 da noi già riportate troviamo ad uno dei lati del molino un « murus antiquus » nel quale dovendosi riconoscere un rudere del ponte vaticano, parrebbe che il Captum Secuta non fosse altro che lo sbocco della *via retta,* la quale precisamente communicava col ridetto ponte, presso cui dovremo pur situare la *quinta posterula,*

nasteriorum abbatibus ac Rectori in spiritualibus Masse Trabarie »; e nel T. II dello stesso Bollario a pag. 97 una bolla di Eugenio IV del 21 Ottobre 1439 ha « Monasterium S. Blasii in *cantu secuto* ».

(1) Nerini, *De templo et Coenobio SS. Bonifatii et Alexii,* Cap. XXI pag. 322 e 323.

(2) *Primicerio,* pag. 81.

(3) *Bull. Vat.* vol. II, pag. 97.

trovandola indicata al terzo lato dello stesso molino confinante col *murus antiquus*.

Poco dobbiamo aggiungere sulla denominazione della posterula; la quale, come potrebbe essere stata detta *de Episcopo* per avervi forse avuto diritto un qualche *vescovo*, così potrebbe avere ottenuto quel nome da una famiglia romana chiamata a quel modo, trovandosi più volte nell'XI e nel XII secolo tra le carte del Monastero di Farfa, di S. Cosimato, di S. Silvestro in capite, e di S. Ciriaco della via lata molte persone così nominate (1).

VI. Posterula

Quest'ultima posterula dobbiamo senza dubbio ricercarla tra il ponte Gianicolense, ed il confine che nel medio evo, come ora, divideva il rione della Regola dall'altro di Ponte, designato dalla chiesa di S. Lucia del Gonfalone perciò detta in antico *affinem*, cioè *ad finem* (2). Ci siamo indotti a credere che tal *posterula* stesse in quella parte della *via retta* che appartiene al rione Regola per l'indizio che ce ne dànno gli Statuti del Comune di Roma al tempo di Paolo II, dove alla rubrica CLVII del III libro DE POSTEROLATICO NON EXIGENDO si legge « Nulla persona auferat seu auferre debeat pedagium seu POSTEROLATICUM de lignis seu de feno seu de aliqua gra-

(1) Tra le carte degl'indicati Archivi troviamo molti che sono detti *del Vescovo*, ma in un istromento del 1140 nell'Archivio di S. Ciriaco abbiamo una famiglia romana cognominata *del Vescovo* « Stephanus Stephani *Episcopi* cum Efrai et alio nepote suo » concede a Ranieri e Nucio di Pietro Vectino suo genero una vigna in Casanovula confinata « ab 1.° lat. heres Petri *Episcopi*; a 2.° Donumdei; a 3.° Rocius Durantis *Episcopi;* a 4.° Stephanus Stephani *Episcopi* »: ne fu rogato *Cencius judex et sacri palatii scriptor*.

(2) È questo l'appellativo con cui viene indicata nella bolla di Urbano III del 1186. V. FONSECA, *de Bas. S. Laur. in Damaso*, pag. 251, e BERNARDINI, *Descrizione de' Rioni di Roma*, pag. 93 e 118.

scia que veniret ad urbem, et qui contrafecerit pro qualibet vice solvat quinquaginta libras provisinorum nomine pene. Et de hiis stetur sacramento duorum testium qui dixerint fuisse ablatum dictum pedagium vel *posterolaticum* quod *posterolaticum* publice preconisetur per urbem, *salvo jure hominum* de ARENULA quod habent in PULVINO » (1).

Quanta anticamente fosse la nobiltà ed autorità di questo rione ben si pare dalla nostra istoria civile, onde la *Regola* spesso distinguesi quale iniziatrice degli avvenimenti politici, e le sue famiglie trovansi ognora nelle prime magistrature della città, e a capo di milizie nelle guerre. Con dir ciò non intendiamo farci ripetitori delle nebulose tradizioni raccolte da Castallo Metallino. D'altro lato ci sembra che fra tali tradizioni non si possa ragionevolmente negare quella, che alla *Regola* attribuisce l'onore di aver conservato vivo il gentil sangue romano, e di essere stato sempre uno dei più popolati rioni. Forse a tali meriti può attribuirsi il privilegio del *posterolatico*, che gli abitatori di quel rione aveano in un luogo detto il *pulvino*. Il qual privilegio, se bene entriamo nel significato delle surriferite parole, consisteva in questo, che cioè non si dovesse il *posterolatico* bandire all'asta appartenendo ad essi per diritto.

Sarebbe di oscuro significato la parola *pulvino* se disgiunta dall'altra *posterolatico* che abbiamo nel contesto. È evidente che era il vocabolo di un luogo vicino al Tevere, dove si dovea trovare la sesta posterula; il qual luogo per essere di natura sabbioso, com'è proprio delle ripe dei fiumi, ottenne dal popolo il detto nome; onde pare che debba corrispondere nel significato all'altro di *polverino* (2), che come tuttora è in uso per significare i sedimenti arenosi del Tevere, così poteva allora indicare quella parte della ripa dove gli uomini

(1) V. l'edizione principe degli statuti di Roma (1471?) presso la biblioteca Casanatense.

(2) Un sito presso il Tevere nel territorio di Porto nell'XI secolo era detto *Pulverinula*. V. MARINI, *Pap. dipl.* pag. 66.

della Regola aveano il diritto del posterolatico. Non altrimenti si crede venuto l'appellativo di *polverone* a quel vicolo ch'è tra la via Giulia, e la piazza di Capodiferro; il qual nome dev'essersi formato in base dei casi obliqui (*pulverem* ec.) come *pulvino* in base del caso retto *pulvis*.

Abbiamo già veduto come attorno alla *posterula del Vescovo* si trovassero parecchi molini piantati presso i ruderi del ponte Vaticano, onde argomentammo che il principale ufficio di quella posterula era di servire al transito dei grani e delle farine. Ora, trovando presso i fornici del ponte Gianicolense, rimasto rotto per tutto il medio evo dopo la sua rovina accaduta per l'inondazione dell'anno 792 (1), un altro gruppo di molini quali erano quelli che nel 1217 vi possedeva la chiesa dei SS. Tommaso e Michele *in formis* (2), è consentaneo che non distante da quelli si dovesse trovare la posterula.

Siccome molto tardi Roma da questa parte andò perdendo le sue forme medievali, profittiamo di un documento quantunque del secolo XVI, che giova alla nostra dimostrazione. Per un rogito del notaro Lotto Quintilio del 1557 si sa che un Domenico ed un Tiberio Capodiferro possedevano presso il ponte Sisto un corpo di case fabbricate da Giovanni Maria Pallavicino, le quali stavano di fronte al palazzo ed alle case di quei signori, mediante la detta *via Giulia;* di dietro aveano per confine il Tevere, da una banda verso il ponte la casa di tal maestro Marco di Avezzano carpentiere, e dall'altra un *varco tendente al fiume* (3). Non si può es-

(1) « Fluvius Tiberis a suo egressus alveo ..... evertens porticum quae vocatur Palatina, et per plateas se extendens usque ad pontem Antonini (*altro vocabolo del ponte Gianicolense*) ipsumque evertens, murum agressus etc. » *Lib. Pont.* in vita Adriani I, ediz. Migne, § 356.

(2) « Molas Rome in flumine Tiberis ubi dicitur balneum Pelagi, in Insula, in *Aureola* et ubi dicitur *Unda* ». *Bull. Vat.* T. I, pag. 102. *Aureola* fu anche detta la *Regola;* e *Onda* fu detto quel punto del Tevere dov'è il ponte Sisto, colle sue adiacenze cistiberine.

(3) « prope pontem Sixtum e regione domorum ipsorum de Capiteferreo mediante strata publica que Julia nuncupatur, que domus a parte

sere incerti sulla ricognizione di queste case; sono senza dubbio quelle di un sol piano nella *via Giulia* tra la piazza di ponte Sisto, e quel punto dove la detta via si apre in un largo verso il Tevere, e nell'anno del citato documento v'era il transito al fiume, cioè incontro al vicolo del *polverone*; il quale transito ci parrebbe di ravvisare tuttora in quell'arco di porta ora chiuso, che si scorge sotto un piccolo edificio a guisa di torretta, e che riteniamo possa essere stato un tempo la POSTERULA del PULVINO.

Le carte dell'archivio di S. Lucia del Gonfalone, a quanto ce ne ha fatto conoscere il Ruggeri (1), non presentano grande interesse per la illustrazione topografica delle sue adiacenze: mentre gli archivi della casa Capodiferro e delle chiese parrocchiali che una volta si trovavano in quella parte, cioè di *S. Austerio*, di *S. Maria in Caterina*, di *S. Tommaso de Hispanis*, di *S. Andrea* pure detta *de Hispanis*, e di *S. Salvatore de Unda* (2), se non sono del tutto periti, andarono certamente dispersi, privandoci così di quel soccorso che ne avremmo potuto ottenere. Quindi poco si può anche dire sulle condizioni dell'abitato di questa seconda ed ultima parte della *via retta*. Ma da quanto sembra, se togli la famiglia dei Capodiferro, nel medio evo non fu la prediletta dimora della nobiltà della *Regola*, e non mancano indizi di orti presso la detta chiesa di *S. Tommaso de Hispanis* sul principiare del secolo XVI (3).

retro habent flumen Tyberis, ab ante strata Julia prefata, ab alio latere versus pontem Sixtum quedam domus que possidetur per magistrum Marcum de Avezzano carpentarium et ab alio latere *quidam varcus qui tendit ad dictum flumen Tyberis* ».

(1) Lib. cit.

(2) Le dette chiese parrocchiali come dipendenti da S. Lorenzo in Damaso sono nominate nella citata bolla di Urbano III, v. nota 2, pag. 156.

(3) V. CANCELLIERI, *Notizie istoriche delle chiese di S. Maria in Jula di S. Giovanni Calibita nell'isola di Licaonia e di S. Tommaso degli Spagnuoli o della catena*, Bologna, 1823, a pag. 110 e 127. Di un terreno di 132 canne presso la chiesa di *S. Caterina in Catineri* (poi detta *della Ruota*) tra l'*ospizio degl'Inglesi* e la *via Giulia* si fa men-

Anzi abbiamo ragione di credere che per lungo andare di anni rimanesse parte spregevole del rione, potendosi ciò argomentare da un lupanare che troviamo esservi stato al tempo del pontefice Alessandro VI, e della cui esistenza non dobbiamo meravigliarci quando nello stesso secolo vediamo ridotti di simil genere presso la *scuola greca* a *S. Maria in Cosmedin* (1) e più tardi agli *ortacci* tra la chiesa de' *lombardi* e la *via di ripetta* (2). Solo può fermare la nostra attenzione il vedere come quello, le cui speciali condizioni vengono delineate dall'atto che riportiamo in appendice, venisse governato da due *capitani*, titolo concesso per sanzione sovrana « cum omnibus honoribus et emolumentis..... et privilegiis » tra' quali l'esigenza di due carlini al mese da ciascuna meretrice, e il libero esercizio di *baratteria*, e di *taverna*, esente da ogni pena, e dalla gabella del vino. Sembra che quel luogo mantenesse la sua trista fama quando l'Aretino nella *Cortigiana* faceva dire da messer Andrea a messer Maco « andremo poi a *ponte Sisto* e per tutti i chiassi di Roma. »

zione in un istrumento del 14 Ottobre 1521 per gli atti dell'Apocello Not. A. C. in cui Antonio Boccapaduli e Marco Marcello dei Leni Maestri delle strade concedono parte del detto terreno a Vannina di Lorenzo Parenti. (Arch. del d. Capitolo).

(1) « L'Asilo occupò tutti que' luochi... che ho detto nel sasso Tarpeio fino al ponte di S. Maria, e che veggiamo hora per la maggior parte habitarsi da *meretrici*, essendo da una parte il tempio di Vesta, de un'altra quello di Jano fino alle radici dell'Aventino, tal che pare sia un altro Asilo hoggi fatto delle *donne cattivelle* che si fuggono da lor patri e mariti ». V. Flavio Biondo, *Roma rest.* trad. per Lucio Fauno, lib. II, § 58.

(2) « Ripula Navalia Tybris — Ecclesia S. Hieronymi Sclavonum et Hospitale — Via Sclavonia — *Hortacia Lupanaria*... » V. Pompeo Vgonio nel *Theatrum Urbis* in Reg. Campi Martii. Mss. autogr. nella Bibl. Barberini. V. anche Andrea Fulvio, *Le antichità di Roma*, con le aggiuntioni di Girolamo Ferrucci, Venetia, 1588, pag. 171 v.

APPENDICE

I.

(V. pag. 85).

IOANNES EPISCOPVS SERVUS SERVORVM DEI DILECTIS IN CHRISTO FILIIS IOANNI RELIGIOSO ARCHIPRESBITERO ET IOANNI SECVNDO ATQUE IOANNI TERTIO RELIGIOSIS PRESBITERIS ATQVE EIVS CONFRATRIBVS VESTRISQVE SVCCESSORIBVS IN PERPETVVM.

Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola compassione succurrere et petentium animis desiderabilem impartiri assensum. Tunc enim lucri potissimum premium aput omnium auctorem reponitur Deum quando venerabilia loca opportune ordinata ad meliorem fuerint sine dubio statum perducta. Jgitur quia postulastis a nobis quatinus concederemus et confirmaremus vobis vestrisque successoribus ecclesiam sancti Christi martyris Triphonis esse tutam et liberam ab omni condicione cum omnibus que ad eam pertinent que per CRESCENTIUM nobilissimum romane urbis prefectum *seu per ceteros ejusdem ecclesie vicinos a noviter est constructa. Siquidem per interventionem suprascripti filii nostri* CRESCENTII gloriosissimi prefecti *jam dictam ecclesiam confirmamus vobis vestrisque successoribus per hoc nostre auctoritatis privilegium ita ut perpetualiter in ea permaneatis atque perenniter laudes eterno Deo referatis a presenti quinta indictione vobis vestrisque successoribus concedimus detinendam. In die enim sacre dedicationis ejusdem ecclesie cum sanctissimum corpus beati Triphonis martyris propriis nostris manibus ibidem reconderemus promulgatum est a nobis ut quemadmodum relique catholice ecclesie infra romanam urbem honorabiles existunt*

similiter et ipsa consistat. Dignum namque est ut sancto martyri Triphoni cum summa devotione famulemur et ecclesia que sub ejus nomine omnipotenti Deo est attitulata a nobis et a nostris successoribus debitum honorem recipiat atque in indicta ibi processione vel statione nostri sacri palatii schola cantorum conveniat. Ipse enim precellentissimus martyr obtulit corpus suum propter Deum ad diversa supplicia ideo promeruit coronam celestis regni. Quod si conspexerit nos devotos erga suum servitium per illius interventionem promerebimus evadere geennale supplicium. Non enim parvi pretii opus sibi reservat precipua cum asylum illius quod usque actenus extitit breve a fundamento est preclaro opere constructum et in altitudinem elevatum atque in latitudine extensum. Et quod antea videbatur strictum et obscenum nunc divina preeunte clementia conspicitur clarum et pulcrum. Sicut enim eumdem asylum ad honorificientiam onnipotentis Dei et pretiosissimi Triphonis Martyris est peractum ita optima domicilia et bene decorata invenient omnes in celesti patria qui in illius erectione prodesse studuerunt. Gaudet enim ipse eminentissimus martyr cum Christo gaudebunt et omnes illius servitores qui grata illi impendunt servitia. Sicut enim cotidie in nobis accrescunt nostri Redemptoris beneficia ita erga ipsius ecclesiam a nobis plurima debent fieri obsequia. Glorificetur quoque Deus per nos famulos in ea ut sanctus martyr pro cuius amore est constructa sibi subjectos famulos Deum laudantium ad eternam perducat gloriam. Pariter confirmamus vobis et vestre iam dicte ecclesie sancti Triphonis ORATORIUM *quod edificatum est in honore* SANCTI STEPHANI PROTOMARTYRIS cum libris et ornamentis ipsius oratorii et porticale iuxta se et terra vacante ad tumulandum in circuito suo. *Jtem confirmamus vobis* totam PUSTERULAM que vocatur A PILA cum ipsa PILA que sita est infra flumen tyberis in ipsa PUSTERULA cum aqua ad aquimolum construendum et cum ripa ipsius pusterule atque percipiatis inde ripaticum a PUSTERULA SANCTE LUCIE usque ad PUSTERULAM SANCTI MARTINI, et cum omnibus ad ipsum Oratorium pertinentibus, Possessionem in Regione Campomartis iuxta eamdem PU-

STERULAM que a PILA et inter affines a primo latere est ipsa PUSTERULA a secundo latere est alveus fluminis a tertio latere murus civitatis et domus Joannis Mansionarii, a quarto latere est via publica. *Sicut suprascriptus* CRESCENTIUS nobilissimus Urbis prefectus *dictum* Oratorium sancti protomartyris Stephani A PILA per donationis cartulam vobis *et suprascripte ecclesie donavit atque concessit sic eum tutum et liberum ab omni condicione aliarum ecclesiarum tam temporalibus quam etiam spiritualibus rebus cum tota parrochia sua et omnibus suis tenimentis et pertinentiis sicut supra dictum est vobis et vestre ecclesie concedimus et confirmamus in perpetuum. Nostrorum etiam successorum pontificum quicumque vice beati Petri Apostolorum Principis fungi meruerit volumus atque per apostolicam auctoritatem iubemus ut nulla occasione vel dolo hoc privilegium nostre concessionis et confirmationis immutetur aut aliquo modo violetur. Siquis autem quod non credimus temerarius extiterit contra hoc nostrum apostolicum privilegium venire aut in quoquam disrumpere presumpserit et superius a nobis statutum est ita permanere non dimiserit sciat se nisi resipiscat auctoritate Dei onnipotentis et beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac nostra cuius fungimur vicariatione anathematis vinculo esse innodatum, et a regno Dei alienum cum diabolo et eius atrocissimis pompis atque Juda traditore domini nostri Jesu Christi eterni supplicii incendio concremandum. Qui vero pio intuitu custos et observator extiterit huius nostre apostolice constitutionis privilegi benedictionis gratiam a justo iudice domino Deo et Salvatore nostro Jesu Christo et a sancta genitrice eius Virgine Maria vitamque eternam cum omnibus sanctis et electis Dei consequi mereatur in secula seculorum Amen.*

Scripta per manum Petri Scrinii notarii atque regionarii Sancte Romane Ecclesie in mense et indictione subscripta quinta.

Bene valete

Datum quarte Kal. Decembris per manus Gregorii Episcopi Sancte Ostiensis Ecclesie et bibliotecarii Sancte apostolice sedis.

Anno Deo propitio pontificatus domini nostri N. *duodecimi pape in sacratissima sede Beati Petri Apostoli.*

II.

(V. pag. 111).

ALEXANDER Eps. SERVUS SERVORUM DEI DILECTO FILIO BONIFACIO ABBATI SANCTI HELIE FALLERENSIS EJUSQUE FRATRIBUS TAM PRESENTIBUS QUAM FUTURIS REGULAREM VITAM PROFESSIS IN PERPETUUM &CC.

Cum Monasterium vestrum ad jurisdictionem beati Petri Specialiter nullo mediante pertineat paci et quieti vestre volumus sicut debemus diligenter intendere, ne curam predicti Monasterii negligere videamur quibus omnium ecclesiarum sollicitudo noscimus imminere. Ea propter dilecti in domino filii vestrûm justis postulationibus clementer annuimus, et monasterium vestrum in quo divino estis obsequio mancipati sub B. Petri et nostra protectione suscipimus et presentis scripti privilegio communimus. In primis si quidem statuentes ut ordo Monasticus qui secundum Dei timorem et beati Benedicti Regulam in vestro Monasterio institutus esse dinoscitur perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones, quecumque bona idem Monasterium in presentiarum juste et canonice possidet aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis prestante domino poterit adipisci firma vobis vestrisque successoribus illibata permaneant in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Cellam Sancti Sebastiani cum castello suo — Ecclesiam S. Va-

lentini et Sancti Martini apud Septem Venas juxta stratam — Ecclesiam Sancti Anastasii in Collina — In Civitate Nepesina ecclesiam Sancti Secundi et Sancte Anastasie, et extra eamdem Civitatem Ecclesiam Sancti Tholomei — In Civitate Romana ecclesiam Sancti Salvatoris cum ortis juxta se positis in Scorticlaria, et ecclesiam Sancti Simeonis, et ecclesiam Sancte Marie de Monticellis juxta eamdem ecclesiam Sancti Salvatoris — *Ecclesiam Sancti Johannis que sita est extra muros Civitatis Narnensis — Ecclesiam Sancti Silvestri de Castello Alumini — Ecclesiam Sancti Seni extra Civitatem Ortanam et in Comitatu Ortano Monasterium Sancti Liberati et Sancti Bartholomei — In Valerano Monasterium Sancti Jacobi, et ecclesiam Sancti Johannis — In Castello Julianello ecclesiam Sancti Blasii — In Castello Fabrice ecclesiam Sancti Silvestri — In Comitatu Bulimarcensi ecclesiam Sancti Pauli — Extra civitatem Otriculanam ecclesiam Sancti Johannis cum orto et oliveto juxta eamdem ecclesiam; et ecclesiam S. Benedicti cum medietate Casalis quod dicitur Campum Vario quod est juxta viam Flaminiam — In Comitatu Narniensi Ecclesiam sancti Valentini in Tessera — In Civitate Faleritana ecclesiam Sancti Stephani — In Castello Viturkiano ecclesiam Sancti Sylvestri — In Civitate Ortana ecclesiam Sancti Blasii — In Territorio Civitatis Castellane ecclesiam Sancti Sixti — In Villa que dicitur Castellionensi — Casale Hocan. Casale Romanianum — Casale Arcu Monachorum — Casale Fusanum et Piscaria sua — Casale Crassano et prato Monachorum, et fundum Montis Vari. In Civitate Sutrina juxta ecclesiam Sancti Laurentii casas tres, et in Francito tres Casas et Ortos qui sunt post montem Sancti Johannis — Casale Ravicanum cum Molendino suo — Lacinianum — Vespinianum — Casale Para — fundum Largianum ex dono Gomizin. Fundum Vespetram et Fundum Casa Nova in Fundo Casale — Fundum Munianum — Fundum Fabricianum — Fundum Aquinianum — Fundum Casanellio, et Casale Pastorum — Casale in Castello Casamala — Casale Asellianum — In Territorio Faleritano vineam et terram cum querceto et*

molendino — et terram et ortos juxta se — Medietatem Casalis Italiniani, et medietatem Casalis Nepte, et portionem que dicitur Antiquo — Casale Catianum et Casale quod appellatur Casalis. Casale Castilionis — Casale quod dicitur Cluse — Casale Filisanum — Castellum quod est supra ipsum Monasterium. In Territorio Nepesino Campum qui dicitur Sancti Andree, et pratum Catulinum, et Vallem que est sita infra parietinas — Montem Sancti Helie — Cellam S. Anastasii que est juxta Tiberim — Casale Casinianum — Fundum Junianum positum in Territorio Talaritano, et fundum Aprilianum et Marcesinum, et Pompinianum et Plujanum et Rovizianum — Caminatas, et Acumanum Malinarium, et Erpinianum, et Revalianum in partibus de Pantano, et Casale Sumano. — In Urbe Romana Cellam Sancti Salvatoris unam caminatam cum domibus. Quinque domus sitos juxta posterulam Sancte Marie, et terras que sunt apud POSTERULAM quae vocatur DIMITIA. *In Comitatu Ortano Casale Meronianum. In Insula juxta Maricum et Oratorium Sancti Symeonis Casale Aeclaniem et Cen. — Cellam S. Blasii et Sancti Angeli in Cripta — Sepulturam quoque ipsius loci liberam esse decernimus ut eorum devotioni et voluntati qui se illic sepeliri deliberaverint nisi forte sint excommunicati vel interdicti sint nulla obsistat. Salva tamen justitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumuntur. Cum autem generale interdictum terre fuerit liceat vobis clausis januis exclusis excomunicatis et interdictis et non pulsatis campanis suppressa voce divina officia celebrare. Porro Crisma. Oleum Sanctum. Consecrationem Altarium seu Basilicarum. Ordinationes Monachorum seu clericorum infra ambitum Monasterii vestri Omnipotenti Domino famulantium vel etiam in cellis eidem Monasterio subjectis commorantium a quocumque malueritis catholico suscipiatis episcopo. Liceat quoque vobis clericos vel laicos a saeculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recipere et in vestro monasterio absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in eodem loco professionem nisi obtentu arctioris religionis aliqua*

levitate sine abbatis sui licentia fas sit de Monasterio discedere, Discedentem vero absque communi literarum nostrarum cautione nullus audeat detinere. Obeunte vero te nunc ejusdem loci Abbate vel tuorum quolibet successorum nullus inibi qualibét subreptionis astutia, seu violentia preponatur nisi quem de eodem monasterio si idoneus ibi repertus fuerit fratres communi assensu vel pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati Benedicti Regulam elegerit. Electus autem benedicendus Romano Pontifici presentetur. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum monasterium temere perturbare aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, imminuere, aut quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eis pro quorum gubernatione et substentatione concessa sunt usibis omnib. modis profutura salva apostolice Sedis auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit secundo tertiove commonita si non satisfactione congrua emendaverit potestatis honorisque sui careat dignitate reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat et sacratissimo corpore et Sanguine Dei et domini redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine divine ultioni subjaceat. Cunctis autem sua jura servantibus sit pax domini nostri Jesu Christi quatinus et hic fructum bone actionis percipiant et apud districtum judicem premia eterna pacis inveniat. Amen.

Ego Alexander Catholice Ecclesie Epus.
Ego Boso pbr. Card. S. Pudentiane ff. Pastoris ff.
Ego Jo: pbr. Card. ff. S. Marci ff.
Ego Petrus pbr. Card. ff. S. Susanne ff.
Ego Yacintus diac. Card. S. Marie in Cosmedyn ff.
Ego Arditio diac. — Card. S. Theodori ff.
Ego Cinthius diac. Card. Sci. Adriani ff.
Ego Hibaldus Hostiensis Epus.
Ego Hugo diac. Card. Sancti Angeli
Ego Laborans diac. Card. S. Mariae in Porticu

Ego Raynerius diaconus Card. Sci Georgii ad velum aureum Datum Anagni per manum Alberti S. A. S. pbri. Card. et Cancellarii Vjjjj Kal. Martii Ind. XI, Incarnationis dominicae Anno M. C. LXXVII. Pontificatus vero domini Alexandri PP. III. Anno XVjjjj.

III.

(V. pag. 138).

Venditio Gabelle Portus Posterule

In nomine domini amen. Anno domini Millesimo CCCC. XXIIII pontificatus SS.mi in X. patris et domini nostri domini Martini pape V. Ind. III. mensis Septembris die XXV. In presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum magnifici viri Antonius Johannis Cencii, Ivo Guillelmi, *et* Cecchus Colutie Tartari *Conservatores Camere Urbis alme vice et nomine Ser* Ludovici de Callio *generalis Gabellarii gabellarum Urbis ac vice et nomine Camere Urbis prefate et pro ea et pro comodo et utilitate dicte Camere sponte vendiderunt et venditionis titulo dederunt et concesserunt nobili viro Ser* Johanni dni. Francisci Guidonis *de reg. Pontis presenti ementi recipienti et legitime stipulanti pro se ejus heredibus et successoribus pro tempore in perpetuum Idest totam et integram* Gabellam Portus Posterule *ac fructus reditus ac proventus dicte gabelle* ad rio et ad buono *cum capitulis consuetis* pro uno anno *proxime futuro incipiendo a presenti die XXV dicti mensis Septembris et finiendo ut sequitur ad habendum tenendum possidendum fructificandum fructus dicte Gabelle et ad eamdem gabellam spectantes et pertinentes percipiendum et exigendum. Quam quidem venditionem et omnia et singula que dicta sunt et infra dicentur fecerunt dicti dni Conservatores nominibus predictis dicto* Johanni *presenti ementi recipienti et legitime*

stipulanti pro pretio et nomine pretii tricentorum florenorum *ad rationem XLVII solidorum prov. pro quolibet floreno* bructorum *extrahendis lucris factis in subastationibus dicte gabelle in* scalis palatii Capitolii *ut moris est que lucra summant florenos XXIV sol. XXVIII et den. VIII restat necta dicta gabella florenorum ducentorum LXXV. sol. prov. VIII et den. IIII. quos CCLXXV flor. sol. VIII et den. IIII idem* Johannes *emptor promisit dictis dominis Conservatoribus presentibus et stipulantibus pro dicta camera me etiam notario infrascripto ut publica persona presente recipiente et stipulante pro eadem camera solvere ad sextariam more solito nobili viro* Johanni de Astallis Thesaurario *pecuniarum Camere Urbis pro ipsa Camera videlicet primam sextariam idest XLV flor. sol. XL et den. VI idem* Johannes *promisit solvere de presenti ad mandatum dictorum dominorum et reliquas sextarias solvere promisit ut tangit et est consuetum et prefati domini Conservatores promiserunt per ipsum* Johannem emptorem *prefatum in dicta gabella et ejus exactione durante dicto anno defensare et sibi juvare per sese ipsos et alios in dicto officio successores ab omnibus eum quomodolibet turbantibus in gabella predicta et sibi idest in predictis prebere auxilium et favorem et ad partes justitie dicti* Johannis *emptoris et pro eo nobilis vir* Alexium Johannis de Leys *de Regione Arenule qui juravit et dixit esse emancipatum a dicto* Johanne *ejus patre per manus* Petri Nannoli *publici notarii sponte fidejussit pro dicto* Johanne *emptore panes dictos dominos et me notarium soprascriptum pro dicta camera in omnem causam casum et conventionem omnium predictorum et volent teneri et obligatos esse ad omnia ad que supradictus emptor promisit supra teneri et obligatus est pro quibus obligaverunt bona eorum &cc. renumptiaverunt &cc.*

Actum Rome ad Banchum residentie dominorum Conservatorum juxta Aranuceli presentibus hiis testibus videlicet.

Colangelo notario Reg..... (sic)....
Francisco de Muscianis notario de Regione S. Heustachii

Nicolao Montanario notario Reg. Columpne

Antonio Pauli Iannutii Gabrielis de Reg. Arenule ad predicta vocatis &cc. Jacobus Petri Baronis notarius dictorum dominorum Conservatorum.

(Dal Registro degli atti della Camera Capitolina an. 1421-1425 pag. 286.)

IV.

(V. pag. 160).

Indictione xiiij mensis Junii die xxiij 1496.

In presentia mei notarii &c. dominus Batholomeus de Mena *et dominus* Martinus Athari Capitanei *loci sive* Postribuli *vocati* Ponte Sixto *eisdem et cuilibet ipsorum concessi per S. dominum nostrum* Alexandrum papam Sextum *Sponte &c. simul et etiam invicem unus alteri et alter alteri consentiendo &c. locaverunt et titulo locationis dederunt cesseruut et concesserunt* Ludovico Romanelli Ursi *et* lo Capuano *presentibus &c. Idest supradictum officium* Capitaneatus *prefati loci seu* postribuli de Ponte Sixto *cum omnibus honoribus et emonumentis ejusdem et etiam cum potestate exigendi et excipiendi a qualibet* meretrice *veniente ad demorandum in dicto loco et* postribolo carlenos duos *pro quolibet mense et etiam ad tenendum ibidem* Baracteriam liberam *in qua ludentes ibidem possint et valeant ludere sine aliqua pena, et etiam facere et fieri facere ibidem unam* tabernam *que sit et esse debeat libera et exempta ab omni* gabella vini *in ea vendendi et etiam cum omnibus aliis* emonumentis *et* privilegiis *eis in dicto officio* concessis per prefatum S. dn. papam *pro uno anno proxime futuro incipiendo die prima mensis Julii proxime futuri et finiendo ut sequitur. Item dedit plenam potestatem et etiam divise etc. Hanc autem locationem fecerunt &c.*

eo quia prefati Lodovicus *et* Capuanus *et quilibet ipsorum in solidum promiserunt dictis dn̄o* Bartholomeo *et dn̄o* Martino *presentibus solvere et cum effectu pacare eisdem ducatos decem de carlenis pro quolibet mense durante tempore dicti anni et dehinde anno quolibet de futuro &c de quibus &c. Et promiserunt prefati domini* Bartholomeus *et* Martinus *et quilibet ipsorum dictis* Ludovico *et* paduano (sic) *de legitima immissione dicti ufficii in forma &c. et ipsos manutenere in prefato officio durante dicto tempore ob omni molestante persoua &c &c.*

Actum Rome in eclesia Sancti Salvatoris in platea Iudeorum *presentibus &c. hiis testibus videlicet Macza pirione tabernario de Reg. Montium et magistro Angelo Andree Corso calsulario ad predicta &c.*

JOANNES PAULUS DE SETONICIS *notarius.*

(Dall'Archivio Capitolino del Collegio de' Notari, vol. 169, pag. 478.)

COSTANTINO CORVISIERI.

LA DESCRIZIONE DI ROMA

nei geografi arabi.

Uno de' più vivaci scrittori dell'antichità, Luciano di Samosata, ricordando le cose strane e favolose che Ctesia narrava dell' India, disprezza, com' altri avevano già fatto, quelle notizie e ride di lui che « avea scritto ciò che né esso avea mai veduto, né udito narrare da persona che l'avesse veduto ». E tuttavia Ctesia ripeteva le leggende che correvano nell' India stessa; e se talvolta ha ceduto al suo amore per quel che è maraviglioso, spesso invece le cose da lui dette sonosi ritrovate nei libri indiani, e quelle che sembravano favole puerili, furono riputate non indegne di gravi studii e d'indagini accurate (1). Quest' esempio voleva fin da principio ridurre alla memoria del lettore, perché leggendo le incredibili cose che di Roma ci narrano gli arabi geografi, non abbia a sorridere e disprezzarle. Se tali racconti fossero inventati da questo o quell'autore, poco o nulla importerebbe conoscerli; ma essi invece sono ripetuti in molti libri e per il corso di più secoli, onde

(1) Cfr. Luciani, *vêr. hist.* I, 3. Ctesiae Cnidii *operum reliquiae* ed. Bachr; Lassen, *Indische Alterthumskunde*, sec. ediz. II, 641.

puossi giustamente affermare che ci mostrino qual' idea della nostra Roma avesse la maggior parte degli Arabi nel medio evo. Questo solo riguardo basterebbe per dare importanza al soggetto: ma v'ha di piú. Mostrerò che in generale, e fino a un certo segno, queste leggende si rannodano con quelle che correvano fra i bizantini e in occidente; ond'è che, se quest'investigazione rischiara nelle sue fonti una parte della storia letteraria degli Arabi, si collega strettamente anche con Roma, la cui descrizione, quale essi ce l'hanno lasciata, può chiamarsi un'eco lontana e confusa di quelle medesime maraviglie che della nostra città narravansi nel medio evo, allorquando con tanto affetto si favoleggiava:

De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Comincio pertanto dal recare tradotta dall'arabo la descrizione di Roma; l'illustrerò poi con un commento, e terminerò investigando per qual modo queste notizie siano dall'occidente passate all'oriente; e ciò come meglio ho potuto in tempo assai breve ed in materia cosí nuova raccogliere.

§ I.

Il numero sterminato delle opere date alla luce dagli Arabi, nelle varie discipline dell'umano sapere, ci parrebbe affatto incredibile, se non conoscessimo che il piú sovente l'uno autore copiava l'altro, solo abbreviando il dettato, ovvero aggiungendovi alcuna cosa, secondo che la natura e lo scopo di ciascuno scritto richiedeva. Né altrimenti è avvenuto degli studii di geografia e cosmografia, che gli Arabi hanno cominciato a coltivare fin dalla seconda metà dell'ottavo secolo; onde ben a ragione un grande geografo, al-Muqaddasî, poteva predicare qual pregio straordinario del suo libro, che non fosse copiato da quelli altrui (1). Questo che

(1) Cfr. AL-MUQADDASÎ, ed. De Goeje, pag. 3.

ho detto in genere, vale specialmente per la descrizione di Roma, la quale è presso a poco simile in tutti gli autori, sebbene in alcuni piú breve in altri piú lunga d'assai; ambedue le descrizioni, la breve e la prolissa, seguono qui appresso, questa tradotta dal dizionario geografico di Jâqût, quella dalla geografia di Edrîsî. Il quale pose fine al suo libro nel 1154 (1), ma le notizie ch'egli dà su Roma sono piú antiche assai, poiché trovansi già quasi interamente in Ibn Khordâdbeh, magistrato e geografo fiorito nella seconda metà del nono secolo e morto nel 912 (2). Anzi, il suo dotto editore e traduttore sig. Barbier de Meynard afferma che la descrizione di Roma è anche piú antica; e se si riflette che Ibn Khordâdbeh appartiene poco meno che ai primordii degli studii geografici presso gli Arabi, viene spontanea l'idea che fra tante cose che questi appresero in quel tempo da' Greci e da' Siri, fossero altresì le notizie di che ragiono. Imperciocché, se primi autori di esse fossero stati i viaggiatori e i geografi arabi, noi troveremmo ne' piú antichi testi qualche breve cenno, che verrebbe sempre piú accrescendosi negli scritti posteriori, e non già una descrizione che nasce già adulta e perfetta come Pallade dalla testa di Giove. Ma di ciò in appresso, e basti per ora l'aver notato che questa descrizione non è posteriore *almeno* al nono secolo; essa trovò luogo probabilmente anche in G'aihânî, autore che fiorì nella seconda metà del nono e nella prima del decimo secolo e la cui opera fu poi compendiata da Ibn al-Faqîh (3); qualche cosa altresì ne cita il Fîrûzâbâdî nel *Qâmûs*, ed io la do qui quale essa sta nel libro di Edrîsî, il geografo di

(1) Cfr. Reinaud, *Introduction générale à la géogr. des Orientaux*, CXIII, ss.; Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III.

(2) Reinaud, op. cit. LVII; cfr. *Le livre des routes et des provinces par Ibn Khordâdbeh, publié, traduit et annoté par* A. Barbier De Meynard, Paris, 1865.

(3) Al-Muqaddasî, ed. cit. pag. 3. Reinaud op. cit. LXIV.

re Ruggero, e secondo la versione che ne fece il Jaubert (1), la quale è del seguente tenore:

« *Rome est l'une des colonnes de la chrétienté, et le premier d'entre les siéges métropolitains. Les autres sont Antioche, Alexandrie et Jérusalem, mais ce dernier, le plus récent, n'existait pas du temps des Apôtres et il fut institué depuis pour la glorification de la maison sainte. L'enceinte de Rome est immense, car d'après ce qu'on dit cette capitale a 9 milles de circonférence. Elle est entourée d'une double muraille en pierre. L'épaisseur de la muraille intérieure est de douze coudées et sa hauteur de soixante et dix. Quant à la muraille extérieure, elle a huit coudées de large sur quarante deux de haut. Entre les deux murs est un canal pavé au moyen de plaques de cuivre* (2) *qui ont chacune quarante six coudées de long. Le marché s'étend dépuis la porte orientale jusqu'à la porte occidentale, on y voit des colonnes de pierre d'un diamètre considérable et de trente coudées de haut. Auprès de chaque colonne centrale sont deux colonnes de bronze dont le bas le fût et le chapiteau sont creux* (3) *et aux quelles sont adossées des boutiques de marchands. Devant ces colonnes et ces boutiques coule, du levant au couchant, un fleuve dont le fond est pavé en lames de cuivre, en sorte qu'aucun navire ne peut y jeter l'ancre* (4). *Ce fleuve est pour les Romains un moyen de compter les dates, car ils disent « à partir de l'année du cuivre ». Les embarcations naviguent sur ce fleuve et parviennent toutes chargées jusqu'auprès des boutiques des marchands.*

(1) Jaubert, *Géographie d'Edrîsî*, II, 250.

(2) Il testo dice « un canale o fiume coperto di lastre di bronzo ». Il Prof. Schiaparelli avendomi per sua cortesia communicato il testo arabo di Edrisî, ch'egli stesso ha tolto da piú codici, io ho potuto rivedere la traduzione del Jaubert e avvertire quando essa si allontana troppo dall'originale.

(3) Piuttosto « sono fusi ».

(4) Nel testo « niuna cosa che vi si getti, vi resta ».

Dans l'intérieur de la ville on remarque une grande église, bâtie sous l'invocation de saint Pierre et de saint Paul. Les corps de ces deux apôtres y reposent dans un tombeau. La longueur de cet édifice est de trois cents coudées, la largeur de cent (1) *et la hauteur également de cent. Les colonnes qui soutiennent le toit sont en bronze et les plafonds sont revêtus de cuivre jaune. On compte à Rome douze cents églises; les marchés et les places publiques sont pavés en marbre blanc ou en marbre bleu. Il y a dans cette ville mille bains. On y remarque une église bâtie sur le modèle du temple de Jérusalem* (2) *et dans les mêmes dimensions, soit en longueur soit en largeur. L'autel sur lequel on célèbre le sacrifice (de la messe) a dix coudées de long et sa surface est entièrement enrichie d'émeraudes vertes. Cet autel supporte* (3) *douze statues d'or pur de deux coudées et demie de haut et dont les yeux sont formés de rubis. Les portes de l'église sont couvertes de lames d'or pur et d'autres, à l'extérieur, sont revêtues de lames de cuivre ou d'ornements en bois habilement sculpté.*

On voit à Rome le palais du prince qu'on nomme « pape. » Ce prince est supérieur en pouvoir à tous les rois: ceux-ci le respectent à l'égal de la Divinité. Il gouverne avec justice, punit les oppresseurs, protége les faibles et les misérables et empêche qu'il ne soit commis de véxations. Sa puissance spirituelle surpasse celle de tous les rois de la chrétienté (4) *et nul d'entre eux ne peut s'opposer à ses arrêts. La grandeur et la magnificence de Rome sont telles, qu'il est impossible de les décrire convenablement* ».

La curiosa descrizione che precede trovasi riprodotta quasi testualmente in molti altri libri, quali sono il compendio di

(1) Nei cod. « la larghezza è di 200 braccia. »

(2) Nel testo « la chiesa di Gerusalemme »; dirò in seguito quale chiesa debbasi qui intendere.

(3) Piuttosto « è retto da ecc. »

(4) Meglio « i suoi decreti hanno piena forza su tutti i re ecc. »

Edrîsî, conosciuto col nome di geografia nubiense, ove la parte che riguarda Roma è pochissimo abbreviata; la *Kharîdat al-'ag'âib,* libro scritto da Ibn al-Vardî nella prima metà del XIV sec., e in grande favore presso gli Arabi che ne moltiplicarono già i manoscritti ed ora le stampe (1); ecc. Essa sta nel cod. vatic. 286, fol. 108, r., in altro di Leida, come m' avvertì il Prof. Amari (2); in una parola, dal nono secolo in poi, fu questa una forma stabile e nella sua sostanza ugualmente ripetuta della descrizione di Roma. Ma ho già avvertito che ve ne ha una seconda più lunga, la quale riporta varie altre cose oltre quelle contenute nella prima, ed io l'ho tradotta qui appresso dal libro di Jâqût. Quest' autore era greco di nascita, ma fatto schiavo mentr' era ancor fanciullo dai musulmani, apprese la lingua e la religione del Corano e dopo molto aver viaggiato, morì in Siria nel 1229. Sulla vita di lui può consultarsi, oltre i biografi arabi, il Reinaud op. cit. p. CXXIX: qui basti dire che compilò un voluminoso dizionario geografico col titolo di *Mu'g'am al-buldân*, la cui edizione, con tanto vantaggio degli studii orientali, è stata non ha guari compita dal Prof. Wüstenfeld. Le pagine che Jâqût consacra in quest'opera alla descrizione di Roma sono tutte prese, ce lo dice egli stesso, dall'opera d'Ibn al-Faqîh, alla quale risalgono anche o immediatamente o per mezzo di Jâqût, le notizie che di Roma dà il Qazvînî, famoso autore morto nel 1283, nell'opera *Athâr al-bilâd,* pubblicata anch'essa dal Wüstenfeld. Con questa descrizione concorda in genere anche quella del cod. vat. 286, fol. 104 r., mentre il compendio del dizionario di Jâqût intitolato

(1) Due mss. di quest' opera, nella Bibl. Vat., n.º 268 e 553, non si riconoscono facilmente nel Catalogo (Mai, *Script. vet. nov. coll.* IV), ove sono detti opera di anonimo, e al primo si dà per titolo « *collectio prodigiorum* ». Non dubito che la stessa opera sia contenuta nel codice di Vienna, 1267. La diversità del titolo ha fatto sì che il Flügel non l'ha riconosciuta. V. Flügel, *Die arab. pers. u. türk. Handschr. zu Wien*; II, 420.

(2) N.º DCCXLI. Dice il Dozy nel catalogo che « in multis convenit cum Ibn-al-Wardy. »

« *Marâsid al-ittilâ'* ecc. (1) parla brevissimamente di Roma, e delle sue mirabilia non dice verbo. La fonte adunque di questa descrizione, assai più copiosa dell'altra, è Ibn al-Faqîh del quale poco sappiamo, se non che fiorì certo nel quarto secolo dell'egira o decimo dell'era volgare, anzi piú esattamente nella prima metà di quel secolo. Imperciocché Ibn Abî Ja'qûb an-Nadîm parla di lui nel *Kitâb al-Fihrist,* ma dice che quasi nulla si sapeva della sua vita; è chiaro pertanto che Ibn al-Faqîh dovea essere già da qualche tempo morto, quando il *Fihrist* fu scritto, cioè prima del 380 circa (990-991) (2). Inoltre sappiamo che Ibn al-Faqîh copiò il suo libro non solo da G'aihânî, ma in gran parte da al-G'âhith (3) famoso scrittore del IX secolo, e perciò, secondo ogni probabilità, queste notizie non meno delle altre appartengono ai primordi stessi della geografia araba. Ecco dunque la versione di Jâqût che io ho condotta sulla ricordata edizione del Wüstenfeld (4).

« *Rûmija: così deve pronunciarsi* (5) *secondo le migliori autorità: al-Asma'î dice che* nella forma etimologica *è simile ad Antâkija* (Antiochia), *Afâmija* (Apamea); *Niqija* (Nicea), *Salûqija* (Seleucia), *Malatja* (Melitene), *e nomi proprii di questa forma si trovano spesso nei paesi e nella lingua dei Rûm* (Romani e Bizantini). *E di Rome ve ne ha due, una in Rûm e l'altra in Madâin, costruita e chiamata così dal nome di un re* (6). *Quella dei Rûm è la loro capitale e centro delle loro scienze, chiamata così, secondo alcuni, dal nome di Rûmî, figlio di Lantî, figlio di Jûnân, figlio di Giafet, figlio di* § I.

(1) *Lexicon geograph.* ecc. ed. Yuynboll; I, 492. Cfr. Flügel, op. cit., II, 418.

(2) *Kitâb al-Fihrist,* ed. Flügel, pag. XI-XII e 154.

(3) Al-Muqaddasî, l. cit.

(4) Jacut's, *Geographisches Wörterbuch* ecc. II, pag. 866, ss.

(5) Cioè non « Rumijja » come spesso è scritta la parola, p. e. nel *Qâmûs* s. v. in Abufilda, *Hist Anteisl.* 104, ss. ecc. L'Asma'î qui citato è celebre filologo della scuola di Basra, morto nell'828 o non molto dopo.

(6) Vedi su questa città il *Marâs. al-ittilâ'* I, 492 e la relativa nota.

Noè, su cui sia pace; altri poi dice che i Rûm chiamansi così non per altro se non in relazione alla città di Roma: il cui nome nella lingua del paese è « rumânos », nome cui è stata poi data una forma araba, e così gli abitanti si chiamano « Rûm » (1). *La città di Roma sta a nord-ovest di Costantinopoli, da cui è distante cinquanta giorni o più: in essa dominano ora i Franchi e il re chiamasi « re di Lamagna »* (2). *Ivi abita il Papa cui ubbidiscono i Franchi per i quali è come un imamo: chi è contro lui vien reputato colpevole e ribelle e degno di essere esiliato, cacciato via, ed ucciso; egli proibisce loro* quel che crede illecito, *in ciò che riguarda le donne, le abluzioni, il mangiare e il bere e niuno può contradirlo....* (qui è un
§ II. breve tratto sulla posizione astronomica di Roma). *Si riporta che G'ubair b. Mut'im disse « se non fossero le voci e il chiasso degli abitanti di Roma, si udrebbe il romore che fa il sole dove sorge e dove tramonta. » Roma è una delle maraviglie del mondo, per la sua costruzione, per la grandezza, per la moltitudine che la popola, ed io prima che imprenda a parlarne*, dichiaro che *non vo' farmi mallevadore presso chi legge questo mio libro, di quanto narrerò sopra di essa, poiché è città grandissima e straordinaria e tale che non vi può esser l'uguale. Ma avendo veduto che molti i quali godono rinomanza come autori di dotte opere, hanno riportato quel che noi racconteremo, li abbiamo seguiti nel riportare* queste meraviglie. *Iddio solo poi conosce qual sia la verità.*
§ III. *Si riferisce d'Ibn Abbâs* (3) *(Dio l'abbia in gloria) che dicesse « Le suppellettili del tempio di Gerusalemme furono mandate*

(1) Questo passo è identico in Mas'ûdi; ediz. egiz. I, 148. Citando Mas'ûdi, intendo quì e sempre, l'opera « *murûg adh-dhahab* ».

(2) Avvertasi che in seguito, ove nominasi il re, la residenza reale ecc. si deve sempre intendere del Papa e non dell'Imperatore tedesco.

(3) Compagno di Maometto, morto nel 54 dell'eg. o 673-74 dell'era volg. Appartengono altresì ai primi tempi dell'Islamismo gli altri celebri personaggi nominati in seguito: Ibn Abbâs, Abû Mûsa e Mug'âhid; alquanto posteriore è Valîd b. Muslim, morto nel 195 dell'eg. o 810-11 dell'e. v.

giù dal Paradiso. I Rûm se ne impossessarono e le portarono via, in una loro città detta Roma; ed uno che viaggiasse a cavallo, poteva fare il cammino di cinque notti, alla luce di queste suppellettili ». Disse uno della gente d' Abû Mûsa: § IV. *così mi raccontò un ebreo: « Entrai in Roma e davvero che il mercato degli uccelli era lungo una parasanga. » Mug'âhid disse « nel paese dei Rûm havvi una città chiamata Roma, con seicentomila bagni ». Valîd b. Muslim ad-Dimas'qî ha detto:* § V. *un mercatante mi narrò questo fatto: « Navigavamo, e la nave ci gittò sul littorale di Roma, onde noi mandammo dicendo agli abitanti della città, com' era nostro proposito d' andarvi: essi allora c' inviarono un messo, col quale c' incamminammo verso Roma. Per via saliamo un monte, ed ecco apparirci una cosa verde, come fosse una grande quantità d' acqua. Dio è onnipotente!, sclamammo noi, e il messo ci disse: perchè sclamate così? Questo è il mare, rispondiamo, e tutte le volte che noi vediamo il mare, sogliamo esclamare: Dio è onnipotente! Rise il messo e ci disse: questi sono i tetti di Roma, chè sono tutti ricoperti di piombo. Giunti alla città, trovammo che il suo circuito è quaranta miglia, e ad ogni miglio una porta aperta; giungiamo alla prima porta, ed eccoci nel mercato (o piazza) dei maniscalchi e simili; poi saliamo alquanti gradini ed ecco il mercato dei cambiamonete e dei mercanti di panni. Entriamo nella città, e vediamo una grande e vasta torre, dall'un dei lati della quale era una chiesa che aveva il mihrâb (l'abside) volto ad occidente e la porta ad oriente; nel mezzo poi della torre stava una piscina lastricata di bronzo, dalla quale si trae tutta l' acqua della città. Nel mezzo evvi una colonna di pietra con sopra una statua pure di pietra; io interrogai qualcuno della città, chiedendogli che fosse quella statua, e mi fu risposto, che quegli che avea edificato la città avea detto agli abitanti: non temete per la vostra città finché non venga contro voi un popolo simile alla statua, poiché questo sol popolo potrà conquistarla ». Un monaco che ha visitato ed abitato Roma, rife-* § VI. *risce che la città misura ventotto miglia in ventitré ed ha tre porte d' oro, delle quali, quella che è nella parte orientale è*

distante dall' altre due porte ventitré miglia; tre lati della città dànno sul mare e il quarto è volto alla terra; la prima porta (1) *è ad oriente, la seconda ad occidente, la terza a mezzogiorno; oltre le dette tre porte, ve ne ha altre sette che sono di bronzo dorato. La città è ricinta da due muri di marmo, con uno spazio fra loro di duecento braccia: il muro esterno è largo diciotto braccia ed alto sessantadue. Fra questi due muri scorre un fiume d' acqua dolce, che gira per tutta la città ed entra nelle dimore, coperto con lastre di bronzo; ogni lastra è di quarantasei braccia e sono in numero di duecento quarantamila, tutte di bronzo. Il braccio principale del fiume è alto novantatré braccia e largo quarantatré; e se qualche nemico viene col proposito d'assalirli, tolgono via le dette lastre e allora un immenso fiume insuperabile è fra i due muri. Dalle porte d' oro* (2) *alla porta del re corrono dodici miglia; evvi poi un mercato che si estende da est ad ovest della città, con colonne e tetto di bronzo, e sopra vi è ancora un altro mercato, e in tutti sono i mercatanti. Avanti al detto muro evvi un altro mercato, su colonne di bronzo, ciascuna di trenta braccia, e fra queste colonne trovasi un canale di bronzo, che va per tutta la lunghezza del mercato, dal principio alla fine, in cui entra una lingua di mare. Le navi vengono per questo canale cariche delle merci e traversano il mercato passando avanti ai mercanti e fermandosi innanzi a ciascuno di loro; essi ne comprano quello che vogliono, dopo di che le navi se*
§ VII. *ne ritornano al mare. Dentro la città è una chiesa costruita in onore di S. Pietro e S. Paolo apostoli, che ivi sono sepolti: questa chiesa è lunga mille braccia, larga cinquecento, alta duecento ed ha tre file di colonne, con arcate di bronzo. Evvi altresì una chiesa edificata in onore di Stefano protomartire, lunga seicento braccia, larga trecento ed alta cento cin-*

(1) Così è nel testo, il quale tuttavia con una variazione non grande, potrebbe significare « il primo lato » il che meglio s'accorda col resto.

(2) Ibn Khordâdbeh (pag. 233) e Qazvînî (II, 397) dicono « dalla porta d' oro; » così anche il cod. vat. 286, fol. 104, r.

quanta, con tre file di colonne colle loro arcate e pilastri. I tetti di questa chiesa, le mura, il pavimento, le porte, e le finestre tutte quante, e ogni altra cosa che havvi, è d'una pietra sola. Sonovi poi nella città molte chiese di cui ventiquattro per personaggi ragguardevoli e una quantità innumerevole per il popolo; inoltre la città ha diecimila conventi per uomini e per donne ed attorno alle mura, trentamila colonne per monaci (Stiliti). *Sonovi dodici mila angiporti, in ciascuno dei quali scorrono due fiumi, l'uno per bere, l'altro per* irrigare *gli orti; poi dodici mila mercati con sotto un canale d'acqua dolce in ciascuno; oltreché tutti i mercati della città sono lastricati di marmo bianco, e hanno colonne di bronzo e son coperti di lastre dello stesso metallo. Oltre questi mercati, se ne contano altri ventimila piccoli e seicento sessantamila bagni. In questa città non si compra o vende dall'ore sei del sabato, finché tramonta il sole nella seguente domenica. Sonovi poi luoghi di riunione per chi dà opera alle varie scienze, come medicina, astronomia, eccetera; i quali luoghi diconsi ascendere a centoventi. Evvi altresì una chiesa detta la chiesa* § VIII. *delle nazioni, con allato il palazzo del re: essa chiamasi Sion, dal Sion di Gerusalemme, ed è lunga e larga una parasanga, ed alta duecento braccia; il presbiterio misura sei g'arib. L'altare su cui si celebrano i misteri è di smeraldo verde, lungo venti braccia e largo dieci; vien sorretto da venti statue d'oro, lunghe ciascuna tre braccia, cogli occhi di rubini; allorché si offre sacrificio su questo altare nelle feste, non si spegne che non sia ottenuto (ciò che si chiede). Sonovi poi in Roma* (1) *vestimenti preziosi, e quali si convengono, e nella chiesa numeransi mille e duecento colonne di marmo rilucente ed altrettante di bronzo dorato, lunghe ciascuna cinquanta braccia. Nel presbiterio stanno mille quattrocento quaranta colonne, lun-*

(1) Così dice l'arabo, ma mi pare inammissibile e per sé stesso e per tutto il contesto, giacché parlasi sempre della medesima chiesa; forse originariamente diceva « fîhâ » cioè « in essa » e il pronome è stato poi riferito non alla chiesa, ma a Roma.

ghe ciascuna sessanta braccia e in ognuna è la statua *di qualche vescovo famoso. La chiesa conta mille e duecento grandi porte di ottone fuso e quaranta grandi porte d'oro, oltre quelle di ebano e d'avorio e altre materie. Sono in essa chiesa mille file di colonne, lunghe ciascuna quattrocento ventotto braccia e larghe quaranta; ognuna ha quattrocento quaranta colonne di marmo di diversi colori, lunga ognuna trentasei braccia: si contano quattrocento arcate, rette ciascuna da venti colonne di marmo e inoltre cento trentamila catene d'oro appese al soffitto con anelletti pure d'oro; ad esse si attaccano tutte le lampade, oltre quelle che si accendono la domenica; le dette lampade si accendono nelle feste e in una processione che sogliono fare. I vescovi sono in numero di seicento diciotto e i preti e i diaconi che, a differenza degli altri, hanno gli alimenti dalla chiesa, ascendono a cinquantamila: appena ne muore uno, subito ne mettono un altro*
§ IX. *al suo posto. Dentro la città sta la chiesa del re, ov'è il suo tesoro, nel quale sono vasi d'oro e d'argento fatti per l'altare, cioè: diecimila idrie d'oro che hanno nome « mîzân »; diecimila mense (tavole) d'oro, diecimila calici e diecimila flabelli d'oro; di candelabri da portare intorno all'altare, ve n'ha settecento, tutti d'oro e le croci d'oro che si portan fuori il giorno delle palme, sono trentamila; quelle poi di ferro e bronzo, cesellate e ricoperte d'oro, non si potrebbero neppur contare; di timiamaterii ve n'ha ventimila, mille de' quali d'oro, ed essi li portano avanti all'eucaristia; poi diecimila messali d'oro e d'argento. La sola chiesa possiede settemila*
§ X. *bagni, oltre le rendite dei fondi rustici. La residenza reale conosciuta col nome di palazzo, ha un'estensione di un centinquanta g'arib; la sala di esso è lunga cento braccia e larga cinquanta ed è tutta rivestita d'oro. In questa chiesa sono state effigiate le immagini di tutti i profeti, cominciando da Adamo, su cui sia pace, fino ad 'Isâ figlio di Maria (Gesù Cristo) su cui sia pace: a riguardarle niuno dubiterebbe che non siano vivi; ivi sono tremila porte di bronzo ricoperto d'oro. Attorno alla residenza reale stanno cento colonne ricoperte*

d'oro, su ciascuna delle quali è un' imagine in bronzo fuso e ognuna tiene in mano un campanello sul quale è scritto il nome di una nazione. Queste sono tutte imagini magiche, ché se un re qualunque fa proposito di combatter Roma, si muove la statua di quel re e muove il campanello che tiene nella mano: allora i Romani conoscono che il re di quella nazione li vuole attaccare, onde si mettono in guardia. Attorno alla chiesa § XI. *stanno due muri di pietra lunghi una parasanga ed alti ciascuno cento venti braccia, ed hanno quattro porte. Avanti alla chiesa trovasi una vasca, lunga un cinque miglia e larga altrettanto, nel cui mezzo sta una colonna di bronzo, alta cinquanta braccia, tutta di un pezzo e fusa. Sopra di essa è l' immagine d' oro di un uccello che è chiamato as-Sûdâni, che sul petto ha incisi dei segni magici e nel becco e in ciascun piede porta un' oliva finta. Quando viene il tempo delle olive, tutti gli uccelli quanti sono, vengono portando nel becco e in ciascun piede un' oliva, finché la gettano sul capo di questa effigie magica e l' olio e le olive di Roma provengono tutte di qui. Questo talismano è stato fatto per i Romani da Balînâs, quel de' talismani* (1). *Su questa vasca vigilano custodi e guardie messe dal re e le porte sono sigillate: quando si è riempita e il tempo delle olive è passato* (cioè: non s'aspettano più altri uccelli che ne portino), *si radunano i custodi e spremono le olive, e poi al re, ai patriarchi e a chi è come loro in tal distinzione, si dà la quantità d' olio che loro spetta; il resto va per le lampade delle chiese* (2). *E questa storia, vo' dire la storia dell' uccello as-Sûdâni, è notissima, nè ho mai o quasi mai veduto libro veruno che parli delle maraviglie dei varii*

(1) Balînâs è, non Plinio, ma Apollonio di Tiana, come già disse il Sylvestre De Sacy (*Notices et Extraits IV*, 107) ed ha poi mostrato in modo evidente il sig. Leclerc, nel *Journal Asiatique*, Ag.-Sett. 1869, pag. 111. Lo stesso Flügel, che sosteneva si dovesse intendere Plinio, ha abbandonato la sua opinione. V. il *Fihrist*, ed. cit. pag. II, 154. La forma primitiva del nome è stata *bulunjâs* o *bulunjûs*, come parmi si possa dedurre da Jaqût, I, 729: balinâs è nato per il solito scambio di *n*, e *j*.

(2) Qazvînî dice « della chiesa. »

paesi, nel quale questa storia non fosse narrata. Si riporta di 'Abdallâh b. 'Amr b. al-'As che dicesse: « Fra le maraviglie del mondo è un albero di bronzo che sta a Roma, sul quale vedesi l'effigie d'un Sûdâni, che porta un'oliva nel becco: al tempo delle olive, fischia d'in sull'albero, e allora tutti gli uccelli della sua specie, quanti sono sulla terra, vengono portando tre olive, una nel becco ed una in ciascun piede, finché le gettano sopra quest'albero, e allora i Romani ne spremono tanto olio, che loro basta per le lampade della chiesa e per
§ XII. *mangiare, per tutto l'anno. In una chiesa dei Romani havvi un fiume che entra dall'esterno della città, tutto pieno di ranocchi, testuggini e granchi. Sul luogo per il quale entra nella chiesa, sta un'effigie di pietra, che tiene in mano un ferro ricurvo, come se con esso volesse prender su qualcosa dall'acqua; quando i detti animali nocivi arrivano a questa statua, tornano indietro, risalendo* la corrente, *e neppur uno ne entra nella chiesa.* »

Dice l'autore così: « Tutto ciò che io ho qui raccontato descrivendo questa città, l'ho preso dal libro di Muhammad b. Ahmad al-Hamadhâni, conosciuto col nome d'Ibn al-Faqîh. In queste notizie di Roma, la cosa più difficile a intendere è che essa sia grande tanto, che le sue campagne, che pure si estendono per più mesi di cammino, non bastino a fornire di vettovaglia gli abitanti. Vero è che, secondo molti, Bagdâd era grande, ricca, popolosa e fornita di bagni quasi altrettanto, ma per chi legge è difficile credere queste mirabilia, *non avendone vedute di simiglianti* (1). *Iddio solo conosce la*

(1) Quest'osservazione, che par propria di Jâqût, trovasi anché in Qazvînî, il che mostrerebbe che la descrizione che questi dà di Roma è presa dal nostro autore e non direttamente da Ibn al-Faqîh. Del resto, Qazvînî si esprime in modo diverso e più chiaro così « e il più meraviglioso si è che una città così grande deve aver campagne coltivate che si estendano per più giorni di cammino, altrimenti non basterebbero a fornire di vettovaglie gli abitanti. Molti dicono di Bagdad, che essi conoscono, che per grandezza, agiatezza e quantità di popolazione, s'avvicinava a quel che si è detto di Roma, ma chi non l'ha veduta, stenta a crederlo. »

verità. Quanto a me, ciò mi scusa se non ho riportato tutto quello che si racconta, ma sì l'ho in parte abbreviato. »

§ II.

Paragonando le due descrizioni che precedono, si vede che due sole notizie sono speciali alla più breve e non menzionate nell'altra, vale a dire l'età relativamente recente del patriarcato Gerosolimitano, e l'« *era di bronzo* » in uso presso i Romani. La prima, abbastanza esatta, trovasi parola per parola in al-Istâkhrî ed in Ibn Haukal (1), e quanto alla seconda, ha mostrato il Reinaud che qui s'intende l'era di Augusto, usata nella Spagna e che cominciò l'anno 39 avanti l'era volgare. Essa è ben nota agli arabi del Magreb, come Edrîsî, Makkârî ec., i quali non sono in colpa della derivazione immediata di « era » da « aes », poiché dice Isidoro di Siviglia, nelle *Origines,* « Dicta autem aera ex eo quod omnis orbis aes reddere professus est reipublicae. » (2) Tolto ciò, tutto il rimanente è ugualmente ricordato nella descrizione più lunga, ond'è che solo di questa imprendo l'esame. Nel quale giudicherà forse taluno che io faccia qualche raffronto un po' lontano e improbabile, ma spero che non parrà così a chi conosce l'indole dei racconti meravigliosi e delle leggende popolari; le quali, se nel medesimo paese nel quale sono nate si mutano in guise così strane, che dovrà avvenire quando passano a lontani paesi e diversi di religione, di civiltà e di costumanze? La sana critica, che d'ogni cosa giudica secondo le vere e speciali condizioni, ammette come ragionevole in iscritti di simile specie quello che in altri sarebbe inverosimile, anzi puerile e ridicolo.

(1) Al-Istakhrî, ed. De Goeje pag. 70, Ibn Haukal, ed. De Geje pagina 135.

(2) V. Reinaud, *Géogr. d'Aboulf.* II, 310.

Nelle pagine che seguono disamino il racconto di Jâqût, secondo la divisione in paragrafi che è segnata nel margine; ma avverto che questa divisione l'ho messa io per maggior comodità e chiarezza nel volgarizzamento, giacché nel testo non havvene traccia.

§ I. Jâqût comincia com'è ragione dal nome di Roma, che in arabo suona « Rûmija »: tale è di gran lunga la forma più comune, ma qualche autore come Èdrîsî e Ibn Khaldûn (1) la chiama « Rûma ». Questo doppio nome non lo credo fortuito. Edrîsî visse in Sicilia e alla corte di re Ruggero, e Ibn Khaldûn, nella parte che riguarda la storia romana, si valse assaissimo di Orosio (2), ond'è che nè all'uno nè all'altro dovea essere ignoto il vero nome di Roma. Gli altri arabi invece l'appresero dai Greci e dai Siri, e ῥώμη (pronunciato rōmī), come il siriaco « rûmî » produssero l'arabo « Rûmija » che ha la sola aggiunta della terminazione del femminino, del qual genere sono per lo più in lingua arabica i nomi proprii di città. Nella genealogia di Rûm ricorre il nome inesplicabile di Lantî, che Jâqût ripete anche altrove (II, 58, III, 405), nè veggo mai che vi siano varie lezioni: ad-Dimaśqî (3) lo chiama Lajtî, e ciò per lo scambio, nella scrittura araba facilissimo, di *n* e *j*. Ma la forma primitiva è stata senza dubbio « Latîn », ossia « Latinus », e me lo conferma la genealogia che è in Mas'ûdî (4) e in Ibn Khaldûn. Con ciò non voglio già dire che Jâqût originariamente scrivesse « Latîn »: l'errore poteva già essere nato al suo tempo, non altrimenti che da *buluniâs*, cioè

(1) Ibn Khaldûn; ediz. egiziana, II, 196, 197, ecc. Anche Abulfidâ mostra non ignorare la forma Rûma (test. arab. pag. 210) che probabilmente conobbe in Edrîsî.

(2) Probabilmente il solo autore latino tradotto in arabo. V. Hag'g' Khalîf, *Lex. Bibliogr.* ed. Flügel, V, 171.

(3) *Manuel de la Cosmographie du moyen age traduit* ecc. *par* M. A. F. Mehren, Copenhague, 1874; pag. 372.

(4) Mas'ûdî; ediz. egiz. I, 148. L'ediz. parigina ha invece « labt » II, 293. Ibn Khaldûn, luog. cit.

Apollonius, si è fatto *balînâs,* e i geografi arabi chiamano il Mar Nero « nîtos » per un antico e facilissimo scambio di lettere, tolto il quale quel nome suona « bontus » cioè « pontus ». Del resto, anche la *Graphia aureae urbis Romae* (1) parla di « Ianus filius Japhet »; ma non credo che l'un testo stia in alcuna relazione coll'altro. Jâqût dice altrove (II, 862) che il figlio di Junân era « Buzantî », cioè, com'ognun vede « βυζάντιον ». L'etimologia che qui dà Jâqût del nome di Roma, falsa e ridicola non meno di tante altre che soglionsi tuttavia ripetere, mi tenta a dire qualcosa sulla vera, che secondo me, è quella proposta dal Corssen (2). Ricorda questo compianto filologo l'antico nome del Tevere, che era « Rumon », che val quanto corrente o fiume per eccellenza; ed infatti è il solo gran corso d'acqua dell'Italia cisappennina (3). Come altre città ebbero il nome dal fiume o dalle acque presso cui stavano, p. es. Interamna, Antemnae, Aquae Sextiae, Sublaqueum, così Roma ha preso il nome dal Rumon: essa è *la città del Fiume*, e Romolo è *l'uomo della città del Fiume.* Così il Corssen, la cui opinione non è stata da tutti accettata e che io cerco qui di confermare. Le acque e specialmente i fiumi hanno dato spessissimo, in Italia e fuori, il nome alle città, e oltre gli esempi del Corssen, si può citare Sybaris, Gela, Himera,

(1) Cfr. Urlichs, *Codex topograph. urb. Romae,* Wirceburgi, 1871; pag. 113.

(2) Corssen, *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* X, 18-19, *Krit. Beitr.* 427, *Ausspr. Vokal. u. Beton.* ecc. 2.ª ediz. I, 279, 364, 536, II, 85, 86, 1012.

(3) Dalla radice « sru ». Cfr. Förstemann, *Zeitschr. f. vgl. Sprachf.* IX, 276; cfr. Pott, *Etym. Forsch.* I, 1373. L'appellativo « corrente, fiume » passa sovente a nome proprio anche in altre lingue e popoli; p. e. Jeôr (Nilo), Jarden (Giordano), Takazî o Takazê (Takazze) ecc. Aggiungasi che nel periodo quaternario i fiumi dovevano essere più ricchi d'acqua e aver corso più rapido: ciò dico specialmente riguardo al Tevere, sul quale vedi le importanti osservazioni del cav. prof. Michele De Rossi nello scritto *Rivista d'un opuscolo ecc. intitolato Roma e l'inondazione del Tevere* ecc. pag. 5 ss.

Akragas, Siris e tanti altri nomi comuni al fiume e alla città sulle sue sponde edificata. A Roma poi un'appellazione di tal genere conveniva doppiamente, perché quasi tutte le città vicine e altrettanto antiche, come Tusculum, Albalonga, Aricia, Praeneste, Tibur, erano sulle alture e lontane dal Tevere; essa, in opposizione alle sue emule, era veramente *la città del Fiume*. Ma la cosa sarà pressoché certa, se mostrerò che *Romanus* ha significato primitivamente: *fluviale*. La prova di ciò me la dà il nome di una porta del Palatino. Le mura di questo colle, sul quale fu la Roma primitiva, dee credersi che avessero almen tre porte (1), ma di due sole sappiamo i nomi: l'una era chiamata « Mugonia », l'altra « Romanula o Romana ». La porta Mugonia era presso l'arco di Tito: dava perciò sui campi ne' quali pascolava il bestiame (mugio), che per quella porta era forse a sera ricondotto nell' « ovile »; poiché tanto significa la parola « Palatino » (2). La seconda porta invece si apriva (ed esiste ancora quale fu rifatta ne' tempi imperiali) sul Velabro, che le acque del Tevere inondavano allora tutto quanto. Se la prima era la porta dei campi, questa era la porta del fiume, del Rumon, era la « porta Romana ». Quando gl' idraulici etruschi ebbero asciugato il Velabro, questo tratto fu abitato e compreso dentro le mura di Servio; la porta che dava sul fiume fu allora un po' discosta dalla Romana, ma si chiamò nella stessa maniera, e solo con un sinonimo, « porta flumentana ». Quest' etimologia così stabilita, potrà dar qualche luce anco sopr' altre cose; p. es. la divisione in tribù fatta da Servio Tullio, è di natura essenzialmente geografica, ma le più antiche tribù rustiche mostrano nomi derivati da gentilicii, come la tribù Aemilia, la Cornelia, la Papiria ecc. Anche la tribù Romilia sarà stata detta così dalla *gens Romilìa* (che deriva da *romulus*, come p. es. *sicilìa* da *sìculus*); ma la prima origine del nome di quella *gens*, quale sarà stata?

(1) Visconti e Lanciani, *Guida del Palatino*, pag. 17.
(2) Visconti e Lanciani, *op. cit.* pag. 7.

Forse il Rumon: Festo *s. v.* dice che la tribù Romilia « ex eo agro censebatur quem Romulus ceperat ex Veientibus »: ora questa parte di territorio, che credevasi ceduta da Veii a Romolo, erano i « septem pagi » *contigui al Tevere* e le saline *all' imboccatura del fiume* (1). Questo, che ha dato il nome alla città, le ha dato probabilmente anche il primitivo suo stemma, la prora di nave, che sta sulle antichissime monete di Roma (aes grave), come il fiume Gela sulle monete di Gela, il Sebeto su monete di Napoli, ecc. Ma l' importanza e la novità della cosa, m' hanno già troppo sedotto e mi bisogna oramai tornare a Jâqût.

§ II. Dopo aver apertamente manifestato la poca fede che avea nelle favolose maraviglie che si narravano di Roma, l'autore ricorda la tradizione che le sacre suppellettili del tempio Gerosolimitano scesero giù dal cielo. Questa leggenda è nata, come tutte quelle che si riferiscono alle antichità bibliche, da una credenza giudaica che ritrovasi nel Talmûd Babilonese, al terzo capo del trattato « *Menachôt* ». Ecco il passo nella traduzione latina dell' Ugolini (2). « Traditio: R. Jose bar Rabi Jehuda dicit: arca ignea et mensa ignea et candelabrum igneum descenderunt de caelo, et vidit Mose et fecit ad eorum similitudinem. Dictum est enim. Et vide et fac iuxta similitudinem eorum quae vidisti in monte (Ex. XXV, 40)... Dicit Rabi Chijah bar Aba: Dicit Rabi Jochanan: Gabriel praecinctus fascia ostendit Mosi opus candelabri, scriptum est enim « et hoc opus candelabri ». E si noti altresì il luogo di Zaccaria, (3), nel quale il profeta

(1) Cfr. Dennis, *The cities and cemeteries of Etruria*, I, pag. 25, e le fonti ivi citate.

(2) Ugolini, *Thesaurus* ecc. XIX, 862. Simili idee sono nella letteratura ebraica posteriore. Cfr. Steinschneider, *Zeitschr. d. D. M. G.* XXVIII, 636 (Apocalissi di Simeon b. Jochai). Sopra i dottori talmudici qui nominati, vedi Hamburger, *Real-Encycl. für Bibel und Talmud*, II Abth.

(45)Zaccaria, IV, 2. ss. cfr. i sette candelabri d'oro nell'Apocalisse, I, 12, 13. Il candelabro della visione di Zaccaria è pressoché identico al mosaico. Vedi Ewald, *Die Propheten d. alten Bundes*, II, 531.

vede in cielo il candelabro d'oro. Anche il Corano ha qualche cosa di simile. Nel quinto capitolo narrasi che a preghiera di Gesù, una mensa lautamente imbandita scese dal cielo, alla quale mangiarono gli apostoli; e quel capitolo è intitolato appunto « la mensa » per questa leggenda (1). La quale non mi ricordo che sia menzionata in libri anteriori al Corano, ma si può appena dubitare che derivi, nella sua prima origine, dalle sette giudaico-cristiane sparse nel nord d'Arabia; che se noi potessimo averne la forma primitiva, son persuaso che non vi troveremmo una tavola qualunque, ma la mensa dell'ultima cena, con che la leggenda verrebbe più strettamente collegata con quella di che qui ragiono. Credevano infatti i musulmani che questa mensa fosse scesa e si conservasse a Gerusalemme, nella chiesa di Sion (2), la quale, come mostrerò meglio in appresso, è la chiesa degli Apostoli, che un'antichissima tradizione addita come il luogo dell'ultima cena; e chiunque ha visitato Gerusalemme, ricorderà il « Cenacolo » che è costruzione del XIV secolo, ma occupa il posto d'una parte della chiesa primitiva. Ma torniamo al testo di Jâqût che dice le supellettili del tempio di Gerusalemme risplendere di luce portentosa: non altrimenti ci narra Qazvînî (II, 108) di un rubino, posto nel mezzo del tempio Gerosolimitano sulla « Qubbat as-Sakhra » (la moschea d'Omar), il quale tanto risplendeva, che alla sua luce filavano le donne al di là del Giordano.

§ IV. Un ebreo riferisce che il mercato degli uccelli a Roma è lungo una parasanga, e non è fortuito che propriamente sol di questo mercato fa special menzione il Talmûd (3) parlando di Roma. « Cette ville (così traduce questo luogo

(1) *Coran.* V, 112, ss. Cfr. Weil, *Biblische Legenden der Musulm.* 292. Le aggiunte posteriori ponno vedersi in Marracci, *Refut. Alc.* 238, *'Arâis al-mag'âlis*, ediz. egiz. 348, ecc. ecc.

(2) Ibn al-Vardî, ediz. egiz. del C. Castelli, p. 31.

(3) Talm. Babil. tratt. Megillah. Vedasi Neubauer, *Géographie du Talmud*, Paris 1868, p. 414.

il dotto Neubauer) a une superficie de trois cents *parsa* carrées; elle possède trois cent soixante-cinq places publiques (s'evāqîm) égales en nombre à celui des jours de l'année solaire; la plus petite place est celle oú l'on vend de la volaille et qui occupe une surface de seize milles carrées ». Quanto ai bagni di Roma, Ibn Khordâdbeh ed altri li fanno ascendere a 40,000; qui ammontano niente meno che a 600,000, anzi poco appresso, perfino a 660,000. Tali ridicole esagerazioni non devono sorprendere, giacché è nota la quantità di bagni che prima com'adesso trovansi nelle città d'Oriente. Affinché dunque Roma, in questa non men che nell'altre cose, sembrasse città straordinaria e senza pari, era mestieri che i suoi bagni arrivassero a un numero portentoso.

§ V. Cominciasi qui a parlare più particolarmente della città, ma in questo racconto del mercatante assai difficile è determinare qual sia il mercato o la piazza, cui pochi gradini dividono da altra somigliante, quale la vasta torre, quale la chiesa che le sta allato, volta coll'abside ad occidente e colla porta ad oriente. Questa è forse S. Giovanni e la torre vasta che le sta allato è il patriarchio? ovvero la torre è il Castel S. Angelo, che già dal VI secolo poteva ragionevolmente prendere quel nome; ma la chiesa sarebbe forse quella di S. Angelo che stava sul castello, o non piuttosto la stessa basilica Vaticana, dove i gradini dividevano i grandi spazii della piazza e dell'atrio? La magnificenza di quest'atrio, tutto lastricato di marmi, era singolarmente accresciuta dal cantharus o vasca centrale, cui papa Simmaco ornò con tetto di bronzo, poggiato sopra otto colonne di porfido. Le *Mirabilia* (1) ci dicono che « in paradiso s. Petri est cantarum.... in medio cantari est pinea aerea.... in quam pineam subterranea fistula plumbea subministrabat aquam ex forma Sabbatina, que toto tempore plena prebebat aquam per foramina nucum omnibus indigentibus ea et per subterraneam fistulam quedam pars fluebat ad balnea

(1) Urlichs, op. cit. 105; Jordan, op. cit. 625.

imperatoris. » Che nell'immaginazione popolare una vasca in un atrio ben lastricato, divenisse addirittura una piscina col pavimento di bronzo, e una fontana perenne e aperta a chi ne abbisognava fosse creduta tale da fornir l'acqua all'intiera città; tutto ciò può ben essere, ma confesso che mi sembra troppo vago ed incerto. Più chiaro è quel che segue: il fondatore della città addita una statua agli abitanti e dice loro che Roma non cadrà, finché non vengano popoli simili a quella statua. Credevasi generalmente, come ognun sa, nel medio evo che la venuta del Messia fosse stata annunciata anco ai gentili dalla sibilla (e questa è opinione più antica), da Virgilio e da vari portenti, fra i quali non ultimo era la statua di Romolo. « In Romuliano palatio » dicono le *Mirabilia* (1), « sunt due edes Pietatis et Concordie, ubi posuit Romulus statuam auream dicens: non cadet donec virgo pariat, statim ut virgo peperit, illa corruit »; e questa leggenda trovasi in più scritti, ora sola, ora intrecciata con altre, il che testifica abbastanza la sua celebrità (2). Or bene, una statua qui in Roma, della quale il fondatore della città afferma ai cittadini avere un significato fatale, sono queste coincidenze che difficilmente si terranno per fortuite. E ciò tanto più, in quanto che può darsi ragione della differenza fra il racconto occidentale e l'arabo, nel quale non cade la statua, ma si è Roma che vien conquistata e conquistata da popoli simili alla statua. La prima diversità, già piccola per sé, minore diviene se si considera che anche nella leggenda occidentale non sempre era la statua che doveva cadere, ma in qualche testo cadeva « tutto il tempio » (3), cioè il « templum » o « aedes Concordiae et Pietatis »: nel medio evo era questa l'appellazione del tempio di Venere e Roma, chiamato altresì e spesso « templum

(1) Jordan, op. cit. 613, Urlichs, op. c. 93 ecc.

(2) Cfr. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, 88, e gli autori ivi citati.

(3) Urlichs, op. cit. 137, « templum non corruat, nisi virgo pareat. »

urbis, templum Romae »: (1) onde scorge ognuno com'era facile il passaggio dalla statua di Romolo alla città di Roma. Quanto alla seconda differenza, non dissimulo che è più grande, ma son persuaso che consiste solamente nell'aver seguita un'altra leggenda più famosa presso gli Arabi, per i quali il parto della Vergine era avvenimento di niuna importanza. Narrano gli autori arabi, e il racconto è ripetuto in mille libri (2), che a Toledo era un castello chiuso a molti chiavistelli, poiché ogni re che saliva sul trono, ne aggiungeva uno nuovo. Così fu per lungo tempo, finché poco prima che gli Arabi conquistassero la Spagna, sorse un re non dell'antica schiatta, il quale, non che aggiungere nuova chiusura, volle invece torle tutte e vedere qual cosa mai si celasse con tanta cura. I grandi del regno, presagendo sventure, cercano per ogni via di dissuaderlo, ma invano; perciocché il re, ostinato nel suo proposito, fa aprire il castello e vi truova un quadro nel quale erano figurati gli Arabi a cavallo e sui cammelli e sotto una scritta che diceva così « Quando il castello sarà aperto, un popolo simile a questo qui rappresentato, conquisterà il paese ». Questa leggenda, che trovasi ugualmente in antichi e gravi autori, come in libri popolari, ha per mio giudizio modificata la leggenda sulla statua di Romolo; e me lo conferma singolarmente al-Qazvînî. Ho già detto che quest' autore dà nell' opera *Athâr al-bilâd* una descrizione di Roma simile a quella di Jâqût, sebbene più breve: egli ancora menziona la statua fatale di Roma, ma con una differenza, che cioè essa rappresentava « un uomo montato sopra un cammello ». Ecco gli Arabi quali appunto erano figurati nel misterioso quadro di Toledo.

§ VI. Al racconto del mercatante tien dietro quello di un monaco, « il quale ha visitato ed abitato Roma », ma che sven-

(1) Nibby, *Rom. ant.* II, 723.

(2) Ibn Khordàdbeh 267, Makkari, traduz. del Gayangos I. 261, 516, Weil, *Gesch. der Chalif.* I, 521, ecc. ecc.

turatamente dové serbare una memoria assai languida della nostra città! Poiché dove troveremo i due muri che, come a Babilonia, cingono la città, e fra i quali scorre un fiume? Forse la parte trastiberina delle mura e quella dell'altra parte di Roma, divise dal Tevere; oppure evvi confusione fra le mura della città e qualcuno degli antichi acquedotti, come per esempio, la prosecuzione dell'acquedotto di Claudio, ossia gli « arcus neroniani », che correvano non lungi dalle mura di Aureliano e per non breve tratto, in luogo allora assai frequentato qual era il Laterano? Il Reinaud (1) intende per il « fiume » una chiavica coperta; ma oltreché sarebbe certamente la sola costruzione di tal genere, nella quale scorra « acqua dolce », anche il rimanente del contesto non si acconcia a questa spiegazione. Nè saprei meglio spiegare le tre porte d'oro, se non che giova notare che tre appunto erano le porte del Trastevere, la « Septimiana», la « Portuensis » e « l'Aurelia, » la quale ultima è spesso detta per corruzione « aurea » (2). A rendere il passo più oscuro si aggiunge che Roma è per tre lati circondata dal mare. Che pensare di tutte queste notizie? Io sospetto che sia qui intervenuta una confusione con Costantinopoli, dell'antica colla nuova o seconda Roma, siccome Costantino stesso chiamò la sua città e in tal caso quelle lontane somiglianze, cui ho accennate, come la porta « aurea », cioè « aurelia » e le altre, avrebbero potuto render più facile la confusione. Ibn Khordâdbeh (come gli altri geografi) descrive Costantinopoli così (pag. 223) « On dit que le canal (il Bosforo) baigne cette ville de deux côtés à l'orient et au nord; les deux autres côtés ceux du conchant et du midi tiennent au continent (3). Le mur d'enceinte le plus

(1) Op. cit. II, 311.

(2) Urlichs, op. cit. 92 ecc.

(3) Quest'errore è evitato p. e. in Mas'ûdî, che dice Costantinopoli unito al continente per un solo lato. V. la nota del Barbier de Meynard a questo luogo d'Ibn Khordâbeh. Dimas'qî (op. cit. 375) dice di Costantinopoli che è « situé sur le détroit du même nom, qui le baigne de 3 côtés; le quatrième, l'occidentale, touche au continent ».

élevé a 21 coudées et le plus bas qui donne sur la mer 5 coudées de haut. Entre ce mur et la mer il y a un espace de 5... Sur la face méridionale du mur, du côté de la terre ferme, s'ouvrent plusieurs portes, entr'autres la porte Dorée. ecc. » Ecco la porta d'oro, ecco due muri distinti in più grande e più piccolo, ecco una città sul mare e che da un solo lato (come dice giustamente Mas'ûdî) è unita alla terra. Tal equivoco fra le due Rome è forse intervenuto anche in altro caso che dirò in appresso, mentre qui aggiungo che talvolta leggesi in libri arabi (come nel cod. vatic. 286 fol. 108) che Roma ha sette mura, e Dimas'qî (1) dice « quant'au bruit généralment répandu, qu'elle a 7 murailles, et, qu'aprés y être entré, on ne sait en sortir, il n'est pas avéré; au contraire, elle possède une prison, construite en forme de coquille d'escargot; quand on y est renfermé, on n'en peut sortir ». Se si getta lo sguardo sulla pianta di Costantinopoli quale la dànno i geografi arabi, come Qazvînî (II, 406), si vede quanto meglio ad essa che non a Roma si adattino le parole di Dimas'qî, e chi conosce Costantinopoli penserà facilmente all'*heptapyrgon*, o castello delle sette torri. Il quale fu innalzato da Maometto II, ma sull'antico castello che per esser di forma rotonda o orbicolare chiamossi « cyclobium ». Questo assai probabilmente è proprio la « prison en forme de coquille d'escargot (2) ».

Notisi finalmente che Jâqût dà la distanza fra la *porta d'oro* e quella *del re;* la porta d'oro costruita dall'imperatore Teodosio era la principal porta di Costantinopoli; riguardo alla seconda, essa è tanto ignota a Roma, quanto è conosciuta, almeno in tempi posteriori, a Costantinopoli la πύλη βασιλική (3). Quanto al fiume che scorre fra due muri ed entra nelle case, coperto di bronzo, si dovrà probabilmente

(1) Op. cit. pag. 317.

(2) Vedi Ducange, *Constantinopolis Christiana, A,* 45; De Hammer, *Stor. dell' Impero Osmano,* Venezia 1829, IV, 517.

(3) V. Ducange, op. cit. A. 48.

intendere di qualche acquedotto e dei condotti di piombi o fistòle: degli acquedotti ha tratto partito la strategia, specialmente nell'assedio di Vitige, ma a danno e non a difesa di Roma (1). Segue la menzione di due mercati, uno da est ad ovest, l'altro avanti le mura della città e tutti e due su colonne di bronzo. Se queste notizie si riferiscono realmente a Roma, potrebbe pensarsi alle portiche di S. Pietro e S. Paolo, che ne' tempi di mezzo si stendevano, quella fin presso il ponte S. Angelo, questa fino alla porta Ostiense. Il canale del secondo mercato, per il quale venivano le navi dal mare, sarebbe allora il Tevere; ma ciò sia detto come una congettura non impossibile e nulla più.

§ VII. Dopo la menzione della chiesa di S. Pietro e S. Paolo, si viene a parlare di quella di S. Stefano protomartire, la quale non può essere che la chiesa sul Celio, dedicata a quel santo e chiamata S. Stefano rotondo. Essa doveva il suo splendore a Giovanni I (523-26) e Felice IV (526-30) che ne adornarono di marmi le pareti, e il pavimento e il secondo la decorò altresì di musaici. E tanta dové essere la magnificenza di questa chiesa, che al XV secolo, quando già era senza tetto e in rovina, Flavio Biondo ne dice « giudichiamo per le colonne di marmo e per le incrostature dei muri di marmi di diversi colori e per i lavori di musaico, sia stata tra le principali chiese della città ornatissima (2). La descrizione araba fa esattamente menzione appunto di quello che era più mirabile in questa chiesa, cioè la quantità dei marmi. Vero è che le misure che Jâqût dà della chiesa la suppongono quadrilunga e non rotonda, come fu sempre S. Stefano. La difficoltà è assai piccola, trattandosi

(1) Gregorovius, *Gesch. Rom's* ecc. I, 355; II, 376.

(2) V. Nibby, *Rom. mod.* I, 728, *Beschreibung d. Stadt Rom.* III, 1, 496. La chiesa di cui dicono i *Mirabilia* « S. Stephanus rotundus fuit templum fauni » si riferisce piuttosto a S. Stefano delle Carrozze, ora S. Maria del Sole. Vedi Jordan, op. cit. 515, ss.

d'uno scritto di geografia araba, la quale, il lettore se ne sarà avveduto, assai agevolmente:

Diruit, aedificat, mutat quadrata rotundis (1).

Infatti le cifre, qui come altrove, sono immaginarie e stanno fra loro in rapporti convenzionali. Così S. Stefano rotondo è lungo 600 br., largo 300, alto 150; la chiesa di S. Pietro e S. Paolo è lunga 1000 br., larga 500, alta 200; la sala del palazzo reale è lunga 100 br., larga 50; la chiesa di S. Giovanni nel testo d'Ibn Khordâd è lunga 300 br., larga 200: dell'altezza non si parla, ma ce la dà Edrîsî e quale appunto la dovevamo aspettare, cioè 100 braccia; e di ciò potrebbero citarsi più altri esempi. In quel che segue alla descrizione di S. Stefano rotondo, non ricorrono che numeri favolosi e notizie non meno assurde, come quella dei 30,000 stiliti, mentre nell'occidente questo genere di ascetici fu quasi totalmente ignoto.

Ma un numero esatto è quello delle « 24 chiese per grandi personaggi » e che risponde alle « apostolorum ecclesiae XXIV » di Zaccaria; le quali, come mi fece osservare il Commen. De Rossi, non sono altro che i ventiquattro primitivi titoli cardinalizi; e chi voglia aver piena notizia della materia e schiarimenti sul passo di Zaccaria, legga la *Roma sotterranea* (2). Il cod. vat. 286, fol. 105, r., dice che in Roma stanno « 28,000 sacerdoti vecchi, il cui numero mai non diminuisce, perché morto uno, un altro se ne mette al suo luogo »: ché se a questo testo si tolga l'aggiunta delle migliaia, restano i 28 titoli cardinalizî, quanti furono cioè dal V sec. fino ad Onorio II (3).

Poiché in questo punto si è fatta menzione della chiesa

(1) Horat. *Epist.* I, I, 100.

(2) De Rossi, *Roma Sotterr.* I, pag. 129, ss. 204, ss.; Urlichs, op. cit. 50; Jordan, op. cit. 149 ecc.

(3) Cfr. Martigny, *Dictionn. d'antiq. chrétienn.* 635.

di S. Pietro, vo' qui recare la descrizione che ne dà un geografo arabo, la quale per la sua sufficiente esattezza fa un bel contrasto colle cose narrate dagli altri. Questo geografo è Abulfidâ, signore di uno dei principati che fondò in Siria il gran Saladino e scrittore famoso di storia non meno che di geografia. Egli professa aver tolto queste notizie da Edrîsî, sebbene non si ritrovino nel luogo di quest' autore che ho sopra recato per intero; ma o che Abulfidâ abbia consultato una diversa recensione o che abbia avuto alle mani un' altra opera di lui che non è a noi pervenuta, certo si è che queste notizie, per la loro relativa esattezza, bene convengono ad Edrîsî che poté avere, più d' ogni altro autore arabo, migliori informazioni. Ecco le parole di Abulfidâ secondo la versione del Reinaud (1): « *Suivant Edrisi la longueur de l'église de Rome est de six cents coudées sur autant de large. L'église a une couverture en plomb, et est revêtue de marbre. On y remarque un grand nombre de colonnes d'une dimension extraordinaire. A la droite de celui qui entre par la dernière porte, est une grande cuve de marbre qui sert de fonts baptismaux, et où coule une eau permanente. Dans la partie la plus en évidence de l'église est un trône d'or, sur le quel s'assied le pape; au dessous est une porte revêtue de lames d'argent et par laquelle on se rend à quatre autres portes, qui se suivent les unes les autres, et qui conduisent dans le souterrain, oú est enseveli Pierre, compagnon de Jésus, sur lui soit la paix. Rome renferme une autre église où est enterré Paul. En face du tombeau de Pierre est un grand bassin de marbre sculpté, où l'on serre les tapis et les autres étoffes qui servent à orner l'église les jours de fête. Hors de l'église, à un des coins, il y a une grande colonne placée sur quatre assises de bronze; ces assises sont carrées et chacune de leurs faces a douze coudées. La colonne diminue en s'élevant; au sommet est une autre colonne de bronze, surmontée d'une boule d'or d'environ une brasse de diamètre et qui lance des éclairs et des rayons*

(1) Op. cit. II 280-281.

de lumière. On aperçoit la boule à douze milles de distance, et elle indique la place de l'église ». Su questo luogo, che è abbastanza chiaro, possono confrontarsi le note (del resto non in tutto esatte) del Reinaud: l'ultima cosa è l'obelisco Vaticano, sul quale splendeva la palla dorata, che avrò in seguito occasione di ricordare.

§ VIII. In questo paragrafo si contiene la descrizione di S. Giovanni in Laterano, che abbastanza chiaramente ci viene designato come « chiesa delle nazioni », e « di Sion » e avente allato il palazzo del re. *Chiesa delle nazioni*, traduce il titolo di « Ecclesia universalis » portato dalla Lateranese Basilica, e il *palazzo del re* è il patriarchio, che dal lato di settentrione era prima, come al presente, unito alla chiesa. Per la quale, madre e capo di tutte le altre, non è men giusto il nome di Sion, assomigliando cioè il santuario della nuova a quello dell'antica alleanza; ché il Sion cui viene paragonata la basilica Lateranense è lo stesso tempio Gerosolimitano; e ciò in piena concordanza coi libri profetici e poetici della Bibbia, ne' quali il Sion che fu la primitiva città di David s'usa a significare tutta la città santa e il luogo stesso del tempio (1): da essi l'espressione è passata agli scrittori cristiani d'occidente. Ma nelle opere posteriori, ove le varie parti di Gerusalemme sono chiaramente distinte, Sion è appellazione costante della parte sud-ovest della città, onde la chiesa degli Apostoli che era in quella parte ebbe il nome di « ecclesia Sion », come è chiamata p. e. negli Itinerari di Terra Santa (2). Questa è la « Kanîsat Sihjaun », o chiesa di Sion degli autori arabi, i quali tradussero il nome che la detta chiesa portava presso i cristiani stessi e credettero assomigliata a questa il Laterano, tanto piú che la chiesa di Sion era assai venerata come la « primitiva et Ecclesiarum

(1) Cfr. il *Bibl. Realwörterb.* del Winer s. v. e Smith, *geogr. Diction.*

(2) Cfr. Tobler, *Descriptiones terrae sanctae*, Lipsia, 1874, pag. 136, 241: De Vogüé, *Les Églises de la terre sainte*, 322.

mater » (1). Ma a toglier ogni dubbio che la Chiesa di cui parla Jâqût è S. Giovanni, noterò che il cod. vat. 286, f. 105, v., la dice apertamente dedicata a S. Giovanni Battista, al quale era sacro il tempio fin da tempo abbastanza antico (2). La prima cosa che ci vien descritta è un altare di smeraldo che, secondo il detto codice, « ha delle colonne di smeraldo in numero di quattro, alte cinque palmi, sulle quali sono dodici statue d'oro alte ciascuna un palmo e mezzo. » Ecco il famoso altare Lateranense così venerato, per la credenza che la tavola ivi rinchiusa sia quella medesima sulla quale celebrarono S. Pietro e i primi papi. Ornavano quest'altare le quattro belle colonne di bronzo dorato che ora ammiransi nella cappella del Sacramento e sulle quali (dice il Rasponi) (3) « erant superpositae imagines aliquot sanctorum aureae argenteaeque » ecc. Nel testo di Jâqût non si fa più menzione delle quattro colonne, e le statue che erano sopra di esse ascendono a venti e sorreggono l'altare; esse hanno gli occhi di rubini, come gli angeli d'argento che il *liber Pontificalis* dice donati alla chiesa da Costantino, i quali erano « cum gemmis alabandinis in oculis » (3). Segue il cod. vat. dicendo della luce viva che si spandeva da questo sacro luogo, il quale nelle feste lasciavasi discoperto: quanto a Jâqût, la traduzione che ho dato è quella che m'indicò per lettera il sommo Fleischer; ma potrebbe fors'anco intendersi che, quando si celebra nelle feste, su questo altare « non si spegne se non

(1) De Vogüé, op. cit. Se qualche dubbio restasse ancora sull'identificazione della Kanisat Sihjaun colla chiesa degli Apostoli, sparirebbe leggendo attentamente il passo d'Ibn al Vardî che ho citato sopra.

(2) L'iscrizione messa da Sergio III (904-911), quando ricostruì la basilica, diceva: «.... Jamque salutifera lepra mundatus (Costantino) ab unda Ecclesiae hic sedem construxit primus in orbe Salvatori Deo qui cuncta salubriter egit, Custodemque loci pandit te, Sancte Johannes ». Cfr. *Beschr. d. St. Rom.*, III, I, 514. Cfr. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge*, p. 42.

(3) Op. cit. 44.

(4) Cfr. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge*, p. 23, 424.

sia colto » e poiché la parola arabica qui adoperata si dice specialmente del cogliere con freccia o saetta, potrà tradursi « se non sia colto da saetta ». Qual sarebbe allora il senso di questo luogo? I codici hanno qui più varianti, com'accade ne' luoghi oscuri, ma di niun vantaggio sono per confermare o rischiarare questo senso, il quale, se venga ammesso, io non saprei meglio interpretarlo se non supponendo accennata qui un leggenda che si riferisce propriamente a Roma. Nella *Graphia aureae urbis Romae* (1) leggesi così: « S. Balbina in Albiston (ἄσβεστον): Ibi fuit candelabrum factum de lapide albeston, qui semel accensus et sub divo positus, numquam aliqua ratione exstiguebatur ». Così la *Graphia*; ma in altri testi (2) l'ἄσβεστον diviene un fuoco che non si spegne finché un arciere che gli sta dinanzi non lo colpisce di freccia. Tuttavia non insisto su questo raffronto, perché la brevità estrema del testo di Jâqût ci toglie di poterlo affermare con certezza, nè Qazvînî è qui d'alcuno aiuto, poiché ha omesso affatto queste parole, probabilmente perché non le intendeva egli medesimo. Molto meno saprei indovinare qual cosa avrebbe dato origine alla leggenda, se i molti lumi che ardevano intorno all'altare, se il cereo pasquale che s'accendeva nelle feste di Pasqua, ovvero ancora se sia tutta una favola senz'alcuna parte, anche piccolissima, di verità. Tralascio di parlare delle esagerazioni che chiudono questo paragrafo, sebbene non le creda tutte e in tutto fantastiche: cito per esempio le lampade appese a catenelle d'oro, e attaccate con anelletti d'oro, quali presso a poco dovevano essere le lampade colle quali Leone IV adornò la Basilica Vaticana, dopo l'invasione saracenica (3). Così le notizie di edificii coperti d'oro hanno un raffronto nelle *Mirabilia* (4).

(1) Cfr. Jordan, op. cit. 638, Urlichs, op. cit. 122.
(2) Cfr. Comparetti, op. cit. II, 78.
(3) Cfr. Gregorovius, *Gesch. d. St. Rom.* ecc. III, 118.
(4) Urlichs, op. cit. 108, 120.

§ IX. Il tratto che qui segue, sebbene sembri distinto dal precedente, appartiene in egual modo a S. Giovanni, come vedesi e dal contenuto e dal titolo di chiesa del re, che conviene a quella chiesa, o al più alla cappella Sancta Sanctorum. Questo tratto, come dirò in appresso, deriva probabilmente da una fonte occidentale, poiché la più parte di queste supellettili rispondono a quelle che menziona il *liber pontificalis* nella vita di S. Silvestro, siccome donate da Costantino alla chiesa di S. Giovanni. Tali sono le *hamae* o *hydriae*, gli *scyphi*, i *thymiamaterii*, i *candelabra* ecc.: fra i doni di Costantino figurano nel medesimo documento anche i fondi rustici, e al titulus Equitii (S. Martino ai Monti) è data una casa con bagno, e un « balneum » a S. Pietro. Il libro pontificale, noverando le sacre suppellettili in oro e in argento, riferisce costantemente di ciascuna, quante *libbre* pesassero, e ciò suppongo che abbia cagionato lo strano equivoco che le idrie si chiamino « mîzân », parola araba che significa bilancia o libbra. Notisi altresì quanto convenientemente fra le supellettili della chiesa si ricordino i messali e i flabelli, e non potrà negarsi che quanto immaginarie e ridicole sono le cifre, altrettanto è vero e giusto il novero degli oggetti medesimi.

Prima di passare oltre, voglio citare un tratto del cod. vat. 286 che più volte ho ricordato, ove è detto così (fol. 107): « *In questa città* (Roma) *vi è una fonte da cui sgorgano trecento sessanta fiumi... l'acqua di questa fonte viene da sotto il palazzo del re e in essa stanno nascoste le chiavi del tempio, la verga del profeta Mosè, le reliquie delle tavole della legge e l'arca dell'alleanza: tutto ciò sta sotto la scala che è ad oriente.* » Vede ciascuno come qui fassi chiara menzione di alcune di quelle reliquie che affermavansi conservate sotto l'altar maggiore di S. Giovanni, in parecchi scritti del medio evo, e innanzi tutto in un' iscrizione in versi leonini che probabilmente era affissa presso l'altare (1). Il fonte qui ri-

(1) Cfr. Rasponi, op. cit. 47, Urlichs, op. cit. 117.

cordato potrebbe essere il battistero, seppure non havvi confusione col cantarus dell'atrio Vaticano. Quanto al numero di 360, esso è una cifra rotonda che risponde approssimativamente ai giorni dell'anno e spesso ricorre: così Beniamino di Tudela assegna 360 edicole al palazzo del re Malgalbin, cioè alle catacombe, e nel Talmûd le piazze pubbliche o mercati di Roma si fanno ascendere a 365 (1).

§ X. Dopo la descrizione della chiesa di S. Giovanni, si passa a dire della « residenza reale », nella quale vien ricordata specialmente una grande aula. Questa residenza reale è il Lateranense patriarchio, dimora dei Papi fino al trasferimento della sede in Avignone, che occupava uno spazio assai più grande dell'odierno palazzo da Sisto V edificato: l'« aula » è probabilmente il triclinio di Leone III. Le statue dei « profeti da Adamo fino a Gesù » che sono effigiate nella chiesa (cioè in S. Giovanni o nella cappella Sancta Sanctorum) hanno un probabile raffronto con i « signa... aenea XXV, referentia Abrahamum, Saram regesque de stirpe Davidis » che adornavano Roma, secondo che dice Zaccaria. Qui poi segue una delle più note leggende della nostra città, qual è la « Salvatio Romae », le statue cioè che avevano dei campanelli. La quale storiella, così spesso ripetuta, appartiene all'alto medio evo, imperocché Cosma, autore dell'VIII secolo, già la riporta nel commentario a S. Gregorio Nazianzeno (2). Nei libri posteriori, e nominatamente nei « *Mirabilia* », questa leggenda è unita all'altra del Pantheon, ma nei testi arabi è conservata ancora nella primitiva sua forma, quale è in Cosma ed altri scritti di quel tempo incirca, come il *Libellus de septem orbis miraculis,* attribuito a Beda, ecc. (3).

(1) Cfr. Urlichs, op cit. 178, Neubauer, *Géogr. du Talmud,* 414.

(2) Mai, *Spicil. Rom.* II, (II) 221, Urlichs, op. cit. 179.

(3) Cfr. Comparetti, op. cit. II, 70, Maassman, *Kaiserchronik,* III, 425, ss., ov'è citato l'importante passo di Servio (*Aen.* 8, 21): « Porticum Augustus fecerat in quo simulacra omnium gentium collocaverat ecc. »

Il luogo assegnato a queste statue prodigiose ora è il Campidoglio (1), ora il Pantheon ed ora il Colosseo: nel nostro esse stanno presso il palazzo reale, a S. Giovanni, ove pareva che fosse più appropriato il loro ufficio. Il codice vaticano 286, che ho più volte nominato, (fol. 106, v.) dice che queste statue erano settantadue; numero consecrato dalla leggenda, la quale racconta che settantadue erano le famiglie che presero parte alla costruzione della torre di Babele, e nella confusione delle lingue, altrettante favelle nacquero, quante erano le famiglie (2).

§ XI. A questa leggenda un'altra tien dietro, quella del portentoso telesma di Apollonio di Tiana, l'uccello as-Sûdânî. Di questa, per quanto so, non trovasi ora menzione in verun libro greco o latino, e gli scrittori Bizantini, che parlano dei telesmi fatti da Apollonio di Tiana, non ricordano questo o alcun altro che v'abbia somiglianza. Invece presso gli Arabi è notissimo; trovasi in Ibn Khordâdbeh, in Mas'ûdi, in Qazvînî, nel lessico di Damîrî (3); insomma ha pienamente ragione Jâqût di dire che non v'è libro che parli delle maraviglie del mondo, nel quale non se ne faccia parola. Tutti in generale concordano nel mettere questo maraviglioso talismano a Roma; e precisamente stava, secondo Jâqût, avanti la *chiesa del re*, e secondo Qazvînî, avanti la *chiesa di Sion* (4). Questi nomi di *chiesa del re* e *chiesa di Sion* già ci sono noti, e sappiamo che l'uno e l'altro designano S. Giovanni; dovremo adunque cercare un edificio vicino e in connessione colla Lateranense Basi-

(1) Crede perciò il Prof. Comparetti che la prima origine della leggenda siano le oche capitoline; op. cit. 69. La leggenda araba (ibid.) dell'anitra d'ottone figura generalmente come una delle maraviglie di Babilonia. Vedi altresì: Gildemeister, *Scriptorum arabum* ecc. 211, e Jaqût, I, 683.

(2) Cfr. Dimas'qî, op. cit. 357. Cfr. Buxtorf, *Tiberias* ecc. p. 36.

(3) V. ediz. egiz. sotto *as-sûdânî* e sotto *zurzûr*.

(4) Op. cit. 399; cfr. *Journal Asiat.* Ag.-Sett. 1869, 130.

lica, ma da essa e dal Patriarchio chiaramente distinto. Quest'edificio credo senz'altro che sia il Battistero: la vasca della prodigiosa lunghezza di cinque miglia, sarebbe la cavità centrale, e la colonna alta cinquanta braccia, che sta nel mezzo, risponderebbe alla colonna di porfido, che si ergeva appunto nel mezzo dell'edificio (1). Ma come poté venire in mente che su questa colonna stesse il telesma di Apollonio di Tiana? Esporrò qui una congettura che altri giudicherà se sia, com'è sembrato a me, non affatto inverosimile. Tutti conoscono l'antico e grazioso simbolo cristiano della colomba, così molteplice ne' significati, così frequente ed ovvio in ogni maniera di monumenti, ove su rozze pietre, come sopra materie preziose, ne' piccoli cimelii, come nelle grandi composizioni, ci si mostra il mistico uccello, ora senz'altra aggiunta, ed ora (notisi bene ciò) con un ramo d'olivo nel becco. Se questo simbolo è frequente dappertutto, non manca mai nei battisterii, a ricordanza, com'ognun sa, del battesimo del Salvatore, allorché « descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba » (2); onde fuvvi l'uso di appendere una colomba d'oro o d'argento, nel mezzo del battistero, sopra la piscina (3); nelle quali colombe si conservava talvolta il sacro crisma, composto originariamente di solo olio, e che consecrato dal vescovo si distribuiva poi ai parrochi (4). Senza dubbio, qualcosa di simile a questo, che costumavasi negli altri battisteri, avrà avuto luogo nel Lateranense (5), e se, per quel che ho detto, era facile che la leggenda di questo talismano di Roma si localizzasse (mi si perdoni la parola) in alcun

(1) Cfr. *Beschr. d. St. Rom.* III, I, 538.

(2) Luc. III, 22. Cfr. Meier, *Handbuch* ecc. su S. Matteo, III, 16 ss. (pag. 107, ss.)

(3) Martigny, *Dictionn. des antiquités chrét.* 76.

(4) Ibid. 149.

(5) Fra i doni di papa Ilario al battistero del Laterano, si nota una « columbula aurea », la quale però poteva essere una colomba eucaristica.

battistero, ciascuno concederà che il Lateranense era quello che l'opinione popolare doveva a preferenza scegliere.

§ XII. L'ultima maraviglia che ci vien narrata di Roma, è una statua che discaccia gli animali nocivi di un fiume, là dove questo fiume entra in una chiesa. Molte sono le leggende di simili statue, che narravansi nel medio evo fra i bizantini e nell'occidente, e paiono fondate sopra vere statue esistenti ne' diversi luoghi, le quali il popolo spiegava a suo modo, dicendo che rattenevano o disastri naturali o invasioni nemiche (1). Il fiume di cui qui si parla, se non è tutt' un' invenzione, potrà essere il Tevere che entrava nella città di Roma verso il ponte S. Angelo, presso dov'era la porta Aurelia, la quale fin dal più alto medio evo era chiamata la porta di S. Pietro: « *ingressus* (dice il Cosmografo Etico, parlando del Tevere) *per domni Petri Apostoli portam, inter Ostensem portam quae est domni Pauli Apostoli, et viam portuensem quae est sancti Felicis martyris urbem egreditur* » (2). Che un equivoco fra la « porta S. Petri », cioè l'Aurelia, e la porta della basilica di S. Pietro, abbia dato origine alla ridicola storiella del fiume che entra in una chiesa? Ma non voglio qui tacere un mio dubbio. Chiesa insigne di Costantinopoli, anzi la prima dopo S. Sofia, fu quella degli Apostoli, edificata da Costantino, per servire a sé ed ai successori di sepoltura, e ricostruita da Giustiniano: ora nulla ne resta, poichè sopra le sue rovine fu edificata l'immensa moschea Muhammadijja. Giorgio Codino, noto autore bizantino del XV secolo, ma che attinse a fonti più antiche, dice che Teodora, moglie di Giustiniano, rinnovò il tempio, mettendo gran cura per far passare il Lico (fiumicello di Costantinopoli) sotto di esso (3). Qui non monta esaminare la verità di quel che dice Codino, e chi voglia, può consultare

(1) V. Comparetti, op. cit. II, 36 ecc., Makkarî, trad. dal Gayangos, I, 78, 261.

(2) Cfr. Urlichs, op. cit. 55.

(3) Georgi Codini, *Excerpta* ecc., ed. Bonn. 147.

il Ducange (1); l'importante si è che il fiume Lico affermavasi che passasse sotto la chiesa degli Apostoli. Sulla sorgente di questo fiumicello era, come ci assicura Manuele Crisolora, una statua di marmo bianco che sembrava appoggiarsi sul gomito (2), piegata cioè sopra il fiume, nel quale trovavansi molte testuggini, come sembra potersi ricavare da un testo, del rimanente assai corrotto (3). Tutte queste coincidenze mi sono parse singolari e degne di esser notate, tanto più che uno dei telesmi di Apollonio di Tiana era quello del fiume Lico, τοῦ Λύκου ποταμοῦ, come concordemente dicono più testi, e nulla giustifica la congettura del Ducange, che s'abbia a leggere: τοῦ Λύκου ποτκμίου (4).

La descrizione di Roma è qui finita, ma in ciò che gli Arabi narrano di Costantinopoli, havvi qualche cosa che nell'apparenza mostrerebbe riferirsi a Roma, e che spero non dispiacerà al lettore di conoscere. Traduco adunque dal dizionario di Jâqût il luogo che fa al mio proposito, avvertendo che simili notizie trovansi in Edrîsî, Qazvînî, Ibn-al-Vardî, ec. « *Ivi* (cioè a Costantinopoli, dice Jâqût, IV, 96) *è un faro.... tutto ricoperto di bronzo e sopra il sepolcro di Costantino* (5); *sul sepolcro sta un cavallo di bronzo con sopra la statua di Costantino che lo cavalca. I piedi del cavallo sono fermamente attaccati con piombo fuso alla pietra* della base, *salvo però il piede destro anteriore, che è libero in aria, quasi l'avesse alzato per indicare qualcosa. Costantino gli sta sul dorso, tenendo la mano destra aperta ed alzata in aria, additando i paesi musulmani, mentre colla sinistra tiene un globo.... Alcuni dicono che nelle mani di Costantino è un telesma, il*

(1) Ducange, op. cit. B, 105 ss.

(2) Vedi la nota del Lambecio in Codin. ed. cit. 245.

(3) Cfr. *Incerti auctoris* ecc. in Cod. ed. cit. 172.

(4) Op. cit. A, 75.

(5) Costantino era sepolto nella chiesa degli Apostoli, come ho detto sopra. Nella moschea di Nûr-i-Osmanîja, a Costantinopoli, mostrano un grande sarcofago di porfido, dicendo che è il sepolcro di Costantino.

quale fa sì che il nemico non possa venire nella terra; *altri poi dice che sopra il detto globo sta scritto così*: « *Ho signoreggiato il mondo, tanto che era in mia mano, come questo globo, ma poi ne sono uscito, ed eccomi che non posseggo più veruna cosa.* »

La statua qui descritta è senza dubbio quella che l'imperator Giustiniano pose avanti S. Sofia, dopo che ebbe, in forma tanto più vasta e più splendida, ricostruito quel tempio (1); ma chi conosce le cose medievali di Roma, penserà a un monumento e ad una leggenda ambedue ugualmente famosi. Il primo è la statua equestre di M. Aurelio che, stando in Laterano e presso i grandi edificii Costantiniani, facilmente fu creduta rappresentare Costantino da tutto il medio evo, che la chiamò « caballus Costantini » (2). La leggenda poi è quella della memoria o sepolcro di G. Cesare,

(1) Suidas, ed. Bernardy II, 1015 «..... ἔστησε (Giustiniano) τὴν ἑαυτοῦ εἰκόνα ἐπὶ κίονος ἔφιππον καὶ τῇ μὲν ἀριστερᾷ χειρὶ φέρει σφαῖραν... τὴν δὲ δεξιὰν χεῖρα ἀνατεταμένην ἔχων κατὰ ἀνατολάς, στάσιν τῶν Περσῶν σημαίνων ecc. » cfr. Codin. op. cit. 28.

(2) Una nota leggenda delle *Mirabilia* spiega altrimenti la statua. Dal Fea in poi (Winkelmann, *Storia* ecc. III, 410, Nibby, *Rom. Mod.* II, 609) si ritiene che la statua di M. Aurelio originariamente stesse presso l'arco di Settimio Severo, perché è nominata vicino ad esso nella *notitia* (reg. VIII), e nell'Itinerario di Einsiedeln, un « equus (cavallus) Costantini ». Ma è ugulmente impossibile che la statua di M. Aurelio fosse confusa con quella di Costantino, sia in un documento d'origine officiale e non posteriore al 357 qual è la *notitia* (Jordan, op. cit. 5), sia dall'anonimo Einsiedlense, il quale lesse e ci tramandò l'iscrizione che stava sulla base di questo « caballus Costantini » dedicato da Anicio Paolino giuniore, l'anno 334 (Orelli, *Iscr.* n.° 1081) a quell'imperatore. Questo, *giustamente* chiamato « equus, cavallus Costantini », non ha che far niente colla statua di M. Aurelio *falsamente* chiamata « caballus Costantini » nel medio evo: quello è perito, questo si conservò nel Laterano; ove pare che fosse eretto fin da principio, perché M. Aurelio era nato ed educato « iuxta aedes Laterani » (Capitol. *Marc.* I), come hanno osservato e il nostro Ciampini e Winkelmann e il Müllenhoff. Vedi quel che reca quest'ultimo nella *Zeitschr.* di Haupt, XII, 325, e Jordan, op. cit. 370-71.

ossia della palla dell'obelisco Vaticano; poichè si riteneva nei secoli di mezzo che proprio lassú, dentro la palla dorata sulla cima di quel monolita, stessero le ceneri del gran dittatore, con un'iscrizione che diceva:

Caesar, tantus eras quantus et orbis,
Sed nunc in modico clauderis antro (1).

Vero è che il racconto degli arabi geografi potea nascere senza la conoscenza del « caballus Constantini » e della « memoria J. Caesaris »: a Costantino, come a fondatore della città, era facile attribuire la statua di Giustiniano, e il globo crucigero nelle mani dell'imperatore rappresentando la terra, non era inverosimile che s'immaginassero scrittevi sopra quelle parole che ho recate e che alludono alla signoria dell'orbe.

Se noi avessimo sotto gli occhi l'intero testo d'Ibn al-Faqîh (2) che Jâqût medesimo confessa di aver abbreviato, altre notizie e leggende di Roma vi troveremmo, e probabilmente anche più strane di quelle che abbiam vedute e disaminate. Ma, lo ripeto, non son perciò prive d'importanza, nè debbonsi disprezzare gli autori che le riportano. Se, in Roma, i Romani hanno prestato fede a tante favole e assurde spiegazioni di monumenti, se si è giunti a dire che l'intera città di Napoli stava in bilico sopra un uovo, in modo che movendo l'uovo tutta la città crollava (3); se tanto, io dico, si affermava da chi viveva in Occidente e prossimo ai luoghi, non giudicheremo troppo severamente degli arabi scrittori, se ci descrivono Roma tutta lastricata di fulgidi marmi e il fondo del Tevere coperto di lastre di bronzo.

(1) Urlichs, op. cit. 105, Jordan, op. cit. 625, Comparetti, op. cit. II, 101 e gli autori ivi citati.

(2) Credo che un codice se ne trovi a Londra, Brit. Mus. addit. 7496.

(3) Comparetti, op. cit. II, 74.

§ III.

Dalla descrizione di Roma, e dagli schiarimenti che mi sono studiato d'arrecarvi, un fatto si ricava, che cioè le notizie degli arabi non sono parto della loro fantasia, ma che, cambiate e sfigurate quanto mai si voglia, rispondono tuttavia a notizie e leggende dell'occidente e de' bizantini. Essendo così, viene spontanea la domanda come queste notizie siano passate agli arabi, ed io ne ragionerò qui brevemente, accennando, più che altro, quali potessero essere le vie di questo passaggio.

La conoscenza che gli Arabi mostrano aver di Roma poté derivare sia da fonti orali, sia da scritte. Del primo genere potevano essere i mercatanti israeliti, il cui itinerario ci è noto per un prezioso passo d'Ibn Khordâdbeh (1). Essi percorrevano continuamente l'Oriente, l'Occidente, e conoscendo le principali lingue di questo e di quello, avranno sollevata la noia de' lunghi viaggi in caravana col racconto delle mirabilia che avevano o vedute o udite dei vari paesi. Qualche parte infatti delle cose narrate sopra Roma in Jâqût, è ripetura sulla fede di mercanti (§ IV) e di ebrei (§ III); altrove l'autorità è un monaco (§ V); e non è cosa impossibile, poiché monaci greci dimoravano abitualmente in Roma (2); non pochi poi tra gli Arabi che vissero in Sicilia e furono nel Napoletano e fin sotto Roma stessa, sebbene per breve tempo, n'ebbero anche più direttamente contezza. Ma questi e mercatanti e monaci e guerrieri avranno senza dubbio sparso il nome e la fama di Roma, ma difficilmente hanno contribuito a formare quella tradizionale descrizione

(1) Op. cit. 262, Reinaud, op. cit. I, 58.

(2) Cfr. Gregorovius, op. cit. III, 156. V. il *Liber Pontificalis*, ed. Bianchini, 367. L'autore del *Fihrist* dice avere avuto da un monaco alcuni ragguagli sulla Cina; pag. XIII. Cfr. I. Giorgi, *Il Regesto di S. Anastasio* ecc., in questo *Archivio*, pag. 50.

che il lettore già conosce, e che secondo ogni probabilità è antichissima. La fonte principale di essa sono stati i libri greci, nelle versioni siriache ed arabe: di questo se talvolta non possiamo citare la prova materiale, in altri casi è invece così evidente, che sarebbe inutile spendervi sopra più parole, come, per esempio, nella leggenda della « Salvatio Romae » o delle statue col campanello, che gli Arabi ripetono tale quale correva fra i Greci, senza veruna mescolanza colla storiella del Pantheon, con cui le *Mirabilia* l'hanno intrecciata. Questa concordanza del racconto fra i Greci e fra gli Arabi, testifica la sua grande notorietà in Oriente, e favorisce non poco l'opinione di chi, come il Prof. Comparetti, lo ritiene nato presso i Bizantini. Un altro punto che manifesta chiara, a mio giudizio, l'origine occidentale, è il novero delle suppellettili di S. Giovanni in Laterano, novero che noi ritroviamo inserito quasi tutto, insieme coi fondi rustici e perfino i bagni, nella vita di S. Silvestro, che sta nel *Liber pontificalis*. E l'ho detto *inserito*, perché esso ha poco o nulla che fare colla vita di quel papa, e il sig. Ab. Duchesne nell'egregia sua opera sul *Liber pontificalis* mostra benissimo che è un documento a parte, il quale si riferisce piuttosto a Costantino (1). Or bene, quel complesso di notizie su questo imperatore e sulla sua conversione, le quali noi apprendiamo dagli *Acta Papae Sylvestri*, dagli *Scripta inventionis S. Crucis*, dalle donazioni ecc. sono passate dall'occidente ai Siri e da questi agli Arabi. Gius. Sim. Assemanni (2) dice degli *Acta S. Sylvestri* che « apud Syros a multis saeculis recepta sunt », il che ci spiega come la vita di Costantino sia narrata dagli scrittori arabi seguendo fedelmente non la storia genuina, ma la leggenda (3). Nè qui alludo a quegli storici cristiani che ricorda l'Asse-

(1) Duchesne, *Etude sur le lib. pontif.*

(2) Assemanni, *Bibl. Orient.*, I, 328-29.

(3) Lo stesso è avvenuto per la storia di Giuliano: cfr. Nöldeke, *Zeitschr. d. D. M. G.*, XXVIII, 291.

manni, dei quali anzi qualcuno mostra non ignorare quale fosse la verità dei fatti (1), sibbene intendo parlare dei più gravi storici musulmani, come Mas'ûdî, Ibn al-Athîr, ecc., presso i quali si riconoscono chiari i principali tratti della leggenda.

L'Assemanni parla anche di un'omelìa di Giacomo di Sarûg (morto nel 521) sopra Costantino mondato dalla lebbra, nel cod. vat. sir. 117; ma a bello studio non ne ho fatto menzione, poiché, avendola percorsa nel detto codice, ho veduto che l'autore, conservando in genere la leggenda, l'ha però assai variata e (almeno nella sua intenzione) abbellita. Infatti, secondo questo testo, Costantino è lebbroso fin dalla nascita, e il padre manda cercando inutilmente chi lo guarisca. Morto il padre, Costantino invia messi in Babilonia e ne fa venire molti maghi, i quali, invocato lo stesso Satana, proclamano che per guarire della lebbra era mestieri il bagno nel sangue dei fanciulli. Ma dal *capo dei servi* (gli autori arabi parlano di un « vizîr celatamente cristiano ») e da S. Elena viene distolto l'imperatore dal commettere tanta barbarie, e invece esortato a ricevere il battesimo. Costantino si piega, è battezzato ed è mondo della lebbra; infine i poveri caldei sono arsi vivi, invocando invano tra le fiamme l'aiuto dei loro idoli. L'Assemanni cita anche un codice arabo (LV) che contiene la versione di quest'omelìa, ma non l'ho potuto consultare, perché ignoro quale segnatura porti attualmente quel codice. E poiché ho ricordata la leggenda di Costantino, mi si permettano poche parole sull'opinione del signor Ab. Duchesne, che la crede di origine armena. Egli mette altresì non piccola importanza al nome del monte sul quale fuggì S. Silvestro, che negli *Acta*, in Mosè di Corene e nei codici d'origine

(1) Giorgio al-Makîn (cod. vat. arab. 168, fol. 165, v.) dice che « l'imperator Costantino si fece cristiano in Nicomedia ». Cfr. l'altro cod. 469, fol. 60, v. Cfr. Döllinger, *Die Papst-fablen* ecc., 59.

romana, del *Liber pontificalis*, è « Syraptis » e non « Soracte ». Confesso apertamente che la cosa mi par poco probabile, ed è tanto difficile l'intendere come una simile leggenda, nata in Armenia, fosse nel V sec. già nota e creduta in Occidente, quanto è facile che da qui la prendesse Mosè di Corene, il quale conosceva le lingue straniere e specialmente il greco, e viaggiò ne' paesi greci e fino a Roma. Egli parla di Costantino nella Storia di Armenia, e, come vedo dalle note alla versione italiana (1), adopera nel testo la parola « signon » per la bandiera (signum) inalberata da Costantino e per i maghi le parole « ariolagan » e « marisghian », cioè, come dicono gli atti greci (2), οἱ μάγοι οἱ λεγόμενοι ἀρίολοι...; καὶ οἱ Μαρσικοὶ ἰατροί. Mi paiono questi indizi sufficienti per dire che Mosè tolse la leggenda da un documento o greco o latino. Aggiungasi che il nome Syraptis (ignoto per quanto so in Armenia) è forse la forma volgare di Soratte, perciocché quel monte nel trecento si chiamava Siratti; onde Dante (3):

> Ma come Costantin chiese Silvestro,
> Dentro Siratti, a guarir della lebbre;

e Fazio degli Uberti (4):

> Il magno Costantin . . . . .
> Quando Silvestro a Dio fedele e fermo,
> Partito da Siratti e giunto a lui,
> Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.

Questa forma Siratti (che è anco della prosa) suppone un latino « Siraptis o Syraptis ». Ché se trovasi questa forma nei codici romani, mentre in quelli ritoccati lungi da noi sta Soracte, ciò è ben ragione; perché il nome volgare, co-

(1) Venezia, 1841, pag. 246.
(2) Combéfis, *Illustrium Christ. martyr.* ecc. pag. 273.
(3) *Inf.* XXVII, 95.
(4) *Dittamondo*, II, 12.

nosciuto solo nel paese, doveva altrove cedere il luogo all'appellazione classica del monte. Avvertasi inoltre che è possibile che si debba riconoscere Roma anche dove meno sembrerebbe; p. e. gli atti greci parlano di medici o indovini fatti venire di Persia (οἱ ἐκ Περσίδος ἀχθέντες), Mosè di Corene d' « indovini Persi ed Indi », Giacomo di Sarûg di maghi venuti da Babilonia; ma io quasi affermerei che le spese di tutti questi viaggi le abbia fatte la sola parola « chaldaei, » cioè i « mathematici » o indovini, numerosi in Roma fino agli imperatori cristiani (1). Ma è tempo di terminare questa lunga digressione, nella quale ho voluto solamente esporre qualche difficoltà contro l'opinione del dottissimo signor Duchesne, ma non esaurire l'argomento, di che non sarebbe qui neppure il luogo.

Come dunque il novero delle suppellettili nasce da fonte occidentale, similmente le statue dei profeti in S. Giovanni e la notizia dei 24 titoli cardinalizii già si è detto che ritrovansi in Zaccaria, il che val quanto dire che risalgono a fonte greca. Ché se talvolta non possiamo additare in libri esistenti o noti alcuna leggenda, non per questo è ragionevole dubitare della sua origine. Ciò dico specialmente riguardo a quella dell'uccello as-Sûdânî, coll'oliva nel becco. Il Barbier de Meynard (2) la dice di fonte bizantina, ed io ne son persuaso, quantunque nè egli citi alcun testo ad appoggiar la sua affermazione, nè io sappia citarne. Ma n'è indizio il nome stesso di Apollonio di Tiana, cui molti talismani vengono attribuiti dagli autori bizantini, come Giovanni Malala, Cedreno, il Cronico pascale, Tzetze, Codino ecc. (3). Questi autori spesso non descrivono i talismani, ma solo li accennano, e Giovanni Malala, il piú antico fra loro, dice che Apollonio costruì i telesmi « delle gru, del

(1) Bekker u. Marq., *Handbuch* ecc. IV, 102.
(2) Ibn Khordadbeh, op. cit.
(3) Cfr. *Philostr. quae supers.* ecc., ed. Olearius, I, 147.

fiume Lico, . . . della testuggine, dei cavalli ecc. » (1) senza affatto spiegare in che consistessero, e ciò evidentemente perché già erano noti per altra parte. Ed erano noti solo perché il racconto ne andava di bocca in bocca, o perché esisteva qualche libro, volgarmente attribuito ad Apollonio, nel quale fossero descritti? La seconda supposizione mi pare di gran lunga più probabile e per sé stessa, e perché confermata da un'opera araba che porta il nome di Apollonio di Tiana e s'intitola *Libro dei talismani* (2). Nulla di più inverosimile che credere questo un'opera originale araba, e per l'analogia di simili opere in generale, e per gli argomenti in particolare che reca il signor Leclerc, il quale a ragione dice che la storia di Balînâs è « un chapitre ajouté à la vie d'Apollonius. » E se è fondato il mio dubbio che nella leggenda del fiume (§ XII) si celi, sebben alterato, un altro telesma di Apollonio, quello del fiume Lico, le si dovrebbe attribuire un'uguale origine; ma che derivi o no dalle tradizioni sopra il Tianeo, non è per questo men certo che la leggenda è cosa occidentale, come sopra ho già avvertito.

Adunque, se si eccettuano una o due tradizioni rabbiniche e qualche informazione diretta, come quelle di Edrîsî, riportate da Abulfidâ, sono stati gli scrittori greci e bizantini, che per mezzo dei Siri hanno fornito agli arabi quasi tutte le notizie sopra Roma; il che val quanto dire che è qui avvenuto quel che è avvenuto ugualmente in ciò che nella letteratura araba ha qualche attinenza al mondo greco e romano (3). Ché se da un lato sapessimo tutto quello che

(1) Loh. Malal. ed. Bonn. 264, « ἐποίησε καὶ ἐκεῖ (a Costantinopoli) πολλὰ τελέσματα.... τὸ τῶν πελαργῶν καὶ τὸ τοῦ Λύκου ποταμοῦ... τὸ τῆς χελώνης καὶ τὸ τῶν ἵππων ecc. »

(2) Leclerc, *Journ. Asiat.* luog. *cit.* Cfr. un altro telesma di Apollonio in De Goeje, *G'aubarî's entdeckte Geheimnisse* ecc., *Zeitschr. d. D. M. G.* XX, 492.

(3) Cfr. Wenrich, *De auctorum graecorum* ecc. 22. Perfino il diritto musulmano pare mostrar traccia dell'influenza greca; v. Van der Berg, *De contractu do ut des* ecc.

narra di Roma Ibn al-Faqîh, e dall'altro potessimo consultare tanti libri greci e siriaci, o perduti o ancora inediti, sono persuaso che vedremmo chiaro e in ogni sua parte questo passaggio, e ci sarebbe allora dato di ricomporre gli anelli di questa mirabile catena, che lega i racconti occidentali con quelli degli arabi scrittori, i quali non fecero altro che esagerare le notizie di Roma. La fama di questa città regina li moveva a così fare e a magnificar sempre più le maraviglie che ne udivano; tal che i paesi più famosi, come Babilonia e Ninive, Gerusalemme e l'Egitto, dànno il luogo alla nostra metropoli, che Jâqût medesimo proclama « grandissima e straordinaria, e tale che non vi può esser l'uguale ». Si direbbe quasi che fin dalle lontane rive dell'Eufrate e del Tigri facevasi eco al detto altero dell'umbro poeta:

Omnia Romanae cedent miracula terrae!

IGNAZIO GUIDI.

Di un musaico di Pietro Cavallini

IN S. MARIA TRANSTIBERINA

E DEGLI STEFANESCHI DI TRASTEVERE

---

§ I.

Alla maggior parte dei lettori è già nota quella splendida opera nella quale il Comm. G. Battista De-Rossi ha impreso ad illustrare i musaici cristiani e i pavimenti delle chiese di Roma anteriori al secolo XV (1), con una fedelissima copia a colori e con la trattazione delle quistioni critiche e cronologiche a cui dànno luogo (2). Nei due fascicoli che da ultimo vennero in luce egli ha descritto i musaici dell' abside ed arco della Basilica di S. Maria in Trastevere, e i sette quadri, pure in musaico, che sono nella zona inferiore di detta abside, e che rappresentano la storia della Vergine dalla nascita al transito (3). Questi quadri, e per l'artista che li eseguì, e per la persona che li ordinò, hanno singolare importanza nella sto-

(1) *Musaici cristiani e saggi dei Pavimenti delle chiese di Roma anteriori al Secolo XV,* tavole cromo-litografiche con cenni storici e critici del Comm. G. B. De-Rossi. Roma, Spithoever, 1872 e seg.

(2) V. Eugenio Müntz nella *Revue critique d'Hist. et Lit.* 1875, n. 33, p. 104.

(3) De Rossi op. cit.

ria dell' arte e delle famiglie di Roma nel medio evo. Quello che è nel centro della zona, e precisamente sopra la cattedra, rappresenta in alto la Vergine col divino figliuolo in braccio racchiusa dentro cerchi concentrici a varî colori, a destra S. Paolo, e a sinistra San Pietro, il quale posa una mano sul capo dell' oblatore vestito di abito talare pavonazzo, che in ginocchio e a mani giunte fa atto di indirizzare alla Vergine questa iscrizione votiva che è in mezzo alle figure dei due Santi:

VIRGO DEUM COMPLEXA SINU SERVANDO PUDOREM
VIRGINEUM MATRIS FUNDANS PER SECULA NOMEN
RESPICE COMPUNCTOS ANIMOS MISERATA TUORUM.

Sotto l' iscrizione si vede lo stemma degli Stefaneschi, cioè una targa divisa da tre bande bianche in campo rosso sormontate da sei lune falcate. Fra lo stemma e la figura genuflessa è scritto il nome dell' oblatore *Bertoldus filius Petri.*

Tutti sin qui avevano attribuito questi musaici al celebre artista romano Pietro Cavallini; ma tutti su l' unica fede di Giorgio Vasari. Le notizie della vita di questo insigne artefice sono per disgrazia scarsissime, e quelle che dà il Vasari sono affatto gratuite ed in gran parte rifiutate dalla critica siccome false. Secondo questo scrittore, il Cavallini avrebbe dipinto in Roma nella volta della tribuna maggiore e sopra la porta della sacrestia della chiesa di S. Maria in Araceli, in S. Pietro alcuni freschi nella facciata di dentro fra le finestre e in una nave buon numero di figure, e sino avrebbe lavorato con Giotto nella nave di musaico. In San Paolo fuori le mura nella facciata e nella nave del mezzo, in S. Crisogono molte storie a fresco, molte cose in S. Francesco a Ripa, quasi tutta la chiesa di S. Cecilia, e finalmente in S. Maria in Trastevere il musaico della facciata, della cappella maggiore e moltissime cose colorite per tutta la chiesa in fresco. Avrebbe viaggiato per l' Italia e dipinto in Firenze un' Annunziata nella chiesa di S. Marco, un' altra in S. Ba-

silio ed anche qualcun' altra per la città; in Assisi la crocifissione del Redentore che è nella chiesa inferiore di S. Francesco e in Orvieto alcune storie di G. Cristo nella chiesa di S. Maria. Lo mostra assai amato dagli uomini, e così pio e quasi santo, che le sue Vergini e i suoi Crocifissi operavano miracoli. Dice nella prima edizione che morì in Roma d'anni settantacinque, e che le sue opere furono nel 1344, e nella seconda che morì d'ottantacinque anni e che le sue pitture furono nell'anno 1364; che fu sepolto in S. Paolo fuor di Roma, e sino riporta l'epitaffio della sua tomba.

Ma di tutto ciò non si ha la più piccola prova, nè sono note le fonti da cui il Vasari attinse sì copiose notizie, e « la diversità delle note cronologiche tra l'una e l'altra edizione, » scrive il Milanesi in una nota alla vita del Cavallini, « è argomento della incertezza e non autenticità delle notizie sopra le quali egli spesso doveva lavorare. La vita del Cavallini poi è una di quelle dove la mancanza d'ogni documento e d'ogni altra prova autorevole dà molto da dubitare della verità delle cose raccontate; e vana sarebbe la fatica di chi si ponesse a dichiarare i dubbi e sciogliere le difficoltà ch' essa presenta » (1). Di alcune di queste pitture si conoscono senza alcun dubbio gli autori, e quelle d'Orvieto, ad esempio, si sa per documenti che furono fatte intorno il 1336 da alcuni pittori Orvietani (2). Intorno a quelle d'Assisi verte grave questione. Nell'archivio di S. Francesco non esiste alcun documento relativo ai dipinti della chiesa, e nell'archivio pubblico della città non ve ne ha alcuno anteriore al 1390, epoca in cui da più decennii era stata compiuta la basilica: quivi si trova menzione di Cavallini solamente in un ms. di Fra Ludovico da Castello, che è del

(1) *Le vite di* G. Vasari. Firenze, Le Monnier, 1846. V. II, p. 85.

(2) Della Valle, *Storia del Duomo d' Orvieto.* Roma, Lazzarini, 1791; p. 115 e 283. V. anche *Vite di* G. Vasari con note del P. Guglielmo Della Valle. Siena, Pazzini, 1791; alla Vita del Cavallini.

principio del cinquecento (1). Già in una recensione di una *Guida dei monumenti dell' Umbria* (2) si era fatto rilevare la difficoltà che il Cavallini, il quale lavorava in Napoli nel 1308, avesse potuto lavorare in Assisi circa il 1342, tempo al quale dovevano riferirsi le pitture della chiesa fatte per commissione del Duca d'Atene (3), e l'esame e il confronto di queste pitture, non che sciogliere la difficoltà cronologica, l'aggrava d'assai. Burckhardt nel suo *Cicerone* dice che si pretende siano del Cavallini; ma aggiunge che confrontando queste con i musaici di S. Maria in Trastevere, lo stile si mostra troppo diverso per credere che le due opere siano del medesimo autore (4). Crowe e Cavalcaselle vanno più innanzi, e le attribuiscono senz' altro ad un artista senese della scuola del Lorenzetti (5). Lorenzo Ghiberti tra le opere di Pietro Cavallini che enumera ne' suoi *Commentarî* non ne nomina alcuna che non sia di Roma, e di queste neppure tutte quelle che registra il Vasari (6). Non fa parola dell'opera del Cavallini prestata a Giotto nel musaico detto la *navicella*, nè di ciò si trova alcuna menzione in un documento che sta negli archivi del Capitolo Vaticano, nel quale si parla del musaico e si dice da chi fu ordinato e perfino quanto fu pagato a Giotto (7). Finalmente il musaico della facciata di S. Maria

(1) Debbo queste comunicazioni alla squisita cortesia del sig. prof. Antonio Cristofani, custode dell'archivio di S. Francesco ed autore della pregiatissima storia d'Assisi.

(2) *Indice-guida dei monumenti dell' Umbria* per Mariano Guardabassi, Perugia, Boncompagni, 1872.

(3) V. A. von R. nei *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*, 1873. Il Sig. Guardabassi ha replicato in un suo scritto che ha per titolo *Alcuni giudizi della stampa germanica sull' Indice-Guida dei monumenti dell' Umbria*, Perugia, Boncompagni, 1874; p. 19; ma la difficoltà cresce se, come si dirà, il Cavallini lavorava già in Roma nel 1291.

(4) Burckhardt, *Cicero;* p. 757.

(5) A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, *Storia della Pittura in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1875; V. I, p. 174.

(6) *Le Vite* ecc. Le-Monnier, V. I, p. XXII.

(7) Il documento, tratto da un necrologio della Basilica Vaticana, è riportato dal Cancellieri, *De segret. basil. Vat.* p. 863 e dal Sarti, *Ap-*

in Trastevere è opera del secolo XII, come attesta indubiamente lo stile. Le altre pitture sono nella maggior parte perite, o guaste dal tempo e irriconoscibili: tutte poi di stile così diverso che fecero dare del Cavallini giudizi assai varî. Ghiberti dice che tiene un poco della maniera antica, cioè greca; D'Agincourt lo fa compagno di Giotto e discepolo di Cimabue (1); il Vasari invece dice che fu scolaro di Giotto, ma che per molto piacergli la maniera greca la mescolò sempre con quella del maestro. Della Valle lo fa discepolo dei Cosmati (2), ed anche il Cavalcaselle lo rannoda a quella scuola (3); il Lanzi vuole che abbia appreso e dai Cosmati e da Giotto (4), e finalmente Giulio Mancini, il quale, secondo l'autorità del Müntz (5), si distingue per acutezza d'occhio e di giudizio, parlando nel suo *Viaggio per Roma* delle pitture a fresco della chiesa di S. Maria in Trastevere, dice: « Io per me credo che il Cavallini neppure conoscesse Giotto » (6).

Ed invero nemmeno si saprebbe con certezza ch'egli visse ai tempi di Giotto, se ciò non constasse da un documento del giorno 15 Decembre 1308, riportato da Guglielmo Schulz ne' suoi *Monumenti dell' arte del medio evo nell' Italia meridionale*, dal quale sappiamo che in quell'anno si trovava in Napoli ed era stipendiato da Re Roberto. Dice cosí: « Rob.

pendix ad crypt. Vat. p. 32. Ivi si dice che per il detto quadro furono pagati a Giotto duemila e duecento fiorini. Il Torrigio dice che lavorò pure in quel musaico Simone Memmio sanese. *Sacre Grotte Vaticane*, Roma, Mascardi, 1639; p. 133.

(1) D'Agincourt, *Histoire de l'art par les Monuments.* Paris, Treuttel et Würtz, 1823; T. V, p. 112.

(2) *Vite di* G. Vasari con note del P. M. Gugl. Della Valle ecc. T. II, p. 195.

(3) O. c. p. 150.

(4) *Storia pittorica,* Bassano, Remondini, 1809, v. II, p. 12.

(5) L. c. p. 109.

(6) *Viaggio per Roma per vedere le pitture che in essa si trovano,* Cod. Chig. III, 66, p. 5.

Calabriae dux vicarius Neapoli Petro Cavallino pictori romano Neapoli moranti salaria a patre 1308, Junii 16, Neapoli decreta solvi iubet ad rationem de unciis auri triginta ponderis generalis per annum et de unius auri duabus annuatim pro pensione unius domus per eum Neapoli conducende usque ad beneplacitum regium seu nostrum » (1).

A questo documento, unico sino ad ora intorno alla vita di Cavallini, il De Rossi ne aggiunge un altro assai più prezioso, perché non solamente determina anch'esso l'epoca della vita di questo artista; ma fissa con tutta certezza l'autenticità di un'opera sua qui in Roma, mostrandoci che egli fu veramente l'autore dei quadri in musaico, che sono nella zona inferiore dell'abside della basilica di S. Maria in Trastevere. Infatti, nell'esame di questi, che egli ha fatto con ogni diligenza e assai da vicino, poté vedere nel quadro centrale già descritto, a piedi della fascia verticale sinistra della cornice, un quadratino che contiene la lettera *P* racchiusa in un cerchio sormontato da piccola croce. Essendo simili cifre degli artisti e non degli ordinatori, e non potendo in verun caso la *P* essere la cifra *Bertoldus filius Petri*, è chiaro che essa debba significare *Petrus* e rappresentare la cifra di Cavallini. Il musaico a piè della fascia destra ed in tutta l'inferiore è perito intieramente; ma circa la metà del secolo XVII ne doveva rimanere ancora qualche traccia poiché nella copia che ne fece Antonio Eclissi nel 1640 (2) si legge nella fascia inferiore questo residuo d'iscrizione:

. . . . *VS*. . . . . *IT PETRVS*. . . . . .

Il chmo. De Rossi propone le due sole restituzioni possibili di questa epigrafe, cioè:

(1) *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* v. Heinrich Wilhelm Schulz nach dem Tode d. Verf. herausg. v. Ferd. von Quast, Dresden, 1860; T. III, 76 e T. IV, 127 Doc. CCCXXXIV.

(2) Cod. Barb. 2011 f. 23.

hoc opVS fieri fecIT PETRVS

ovvero:

hoc opVS fecIT PETRVS.

Ma la prima delle due, sebbene più conveniente alla distanza delle lettere, va rifiutata perchè il monumento stesso pone fuori d'ogni dubbio che l'ordinatore ne fu Bertoldo e non Pietro, nè d'altra parte la fedeltà della copia dell' Eclissi può esagerarsi sino alla esattezza degli spazî e delle lacune; perciò resta la seconda, la quale, analogamente alla sigla, designa nella persona di Pietro Cavallini l'autore di sì importante musaico. Dovè esser fatto intorno il 1290, e questa data assegnatagli comunemente viene confermata da un' iscrizione letta venti anni fa, sotto il quadro dal sig. Barbet de Jouy e riferita ne' suoi *Musaici cristiani* (1). E ciò basti di questo monumento, « campione », scrive il De Rossi, « nel suo genere quasi unico e delle opere del Cavallini e del momento solenne di transizione dallo stile bizantino-italiano al giottesco, ed alla nuova fase e vita delle arti in Italia nel secolo XIV. »

(1) Barbet de Jouy, *Les mosaiques chrét. de Rome*, p. 217. La data MCCLCI fu interpretata 1351; ma osserva il De Rossi « che la lettera *L* non può rettamente stare in quel posto ove la vide Barbet de Jouy. Quella cifra deve essere stata guasta e mutata dal genuino suo aspetto; e il suo posto chiama la *X* e invita a restituire MCCXI, 1291, cioè appunto la data, che dalla comune opinione era supposta. »

§ II.

Resta ora a dire dell'oblatore, che fu Bertoldus filius dñi Petri Stephani. L'antica ed illustre famiglia romana *de filiis Stephani* o *de Stephanescis*, stretta in parentela con le famiglie potentissime de' Crescenzi e degli Alberici conti di Tuscolo (1), ebbe la sede in prossimità della basilica di S. Maria in Trastevere su quel cantone dov'era la chiesa di S. Egidio ed ora è parte del monastero delle Carmelitane. Assai antiche sarebbero le attinenze di questa famiglia con la chiesa di S. Maria Transtiberina se, come sembra, deve riferirsi ad essa una iscrizione del secolo XI letta ivi « ante aram in tabula marmorea » dall'anonimo spagnolo del secolo XVI, il quale la trascrisse ed inserì nella sua raccolta (2). La iscrizione dice così:

✠ Nobilis hoc Stephani clauduntur ossa sepulcro
Clara de stirpe qui genitricis erat.
Secundicerius pater et constantia mater
Dilexit christum semper amore pio.
Pauperibus victum et nudis præbebat amictum
Afflictis cunctis grande levamen erat.
Aeque novem lustris complevit tempora vite
Celestem patriam sumere post meruit
Carminibus lectis dic tota mente viator
Huic Steph avqq (3).

(1) Galletti, *Conti Tuscolani*, Cod. Vat. 8042, fonte copiosa, ma non sempre esatta, per le memorie degli Stefaneschi. Ne ho tolto soltanto ciò che ho potuto riscontrare su i documenti.

(2) Cod. Chig. I, V, 167, f. 269.

(3) Le lettere T E, P H sono legate in nesso. Galletti legge: « huic sepulchro tandem, ave Maria » e Forcella: « huic Stephanoq. ave Maria. » Ma il comm. De Rossi osserva che la sigla Q Q (quoque) è lì fuor di posto, e crede che le lettere, forse consunte, siano state lette male, e che l'iscrizione dovesse chiudersi con l'usata formola » Parce

Di questa Costanza « nobilissima femina », moglie di Giovanni, si trova molte volte fatta menzione: essa fu figlia di Stefano *qui cognominabatur de Imizza,* sorella d' Ildebrando e di Stefano e morì l' anno 992. Il padre di lei si sa che intervenne al sinodo che l' Imperatore Ottone convocò in S. Pietro per chiamare in giudizio papa Giovanni XII, e l' ava Imizza è nota per istruzione rara a quei tempi e per la sua corrispondenza epistolare con Gerberto. Di Giovanni suo marito non si ha notizia: comparisce soltanto una volta in una donazione che Costanza fa al monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, e vi si soscrive con titolo di « Dux » (1). Ma in un placito di papa Benedetto VIII, in cui nell' anno 1014 decreta che si rendano al monastero di Farfa i beni che gli aveva usurpati Crescenzio di Benedetto, e fra gli altri il castello di Bocchignano, si trova firmato un « Iohannes secundicerius », che assai probabilmente è il marito di Costanza (2).

Anche Clemente V nel Breve col quale conferì al cardinale Iacopo degli Stefaneschi il titolo di Commendatario di S. Maria in Trastevere testifica che quivi erano le antiche sepolture degli Stefaneschi, scrivendo al Cardinale: « ... curam et administrationem tibi committimus ecclesiae S. Mariae Transtyberim de Urbe in qua progenitorum tuorum corpora

benigne Deus. » Direbbe allora l' ultimo verso: HUIC STEPHANO QUAESO PARCE BENIGNE DEUS. Nel principio del verso settimo proporrei di leggere ATQUE.

(1) *Ann. Camald.* I, app. XLIX « Donatio Constantiae nobilissimae feminae Iohanni abbati S. Gregorii de Urbe » — 26 Aprile an. 992 — Dona un casale detto *Moreni* fuori porta S. Giovanni.... » inter consortes aliarum portionum de germanis meis... » Ivi app. L, nella quale « Gregorio presbytero locantur ab eodem Iohanne abbate portionem qua Constantia b. m. olim filia Stephani qui cognominabatur de Imizza casale qui vocatur Moreni patrimonio Appia in territorio Albanensi miliario ab Urbe Roma plus minus decimo, inter affines a duobus lateribus casale de Ildebrando et Stephanus illustrissimis viris et germanis fratribus.... » 1 Luglio a. 992.

(2) GALLETTI, *Primicerio,* p. 247.

requiescunt (2). » Pertanto quel pio sentimento che rende caro all'uomo il luogo ove riposano le salme de' suoi congiunti, e che sino dalla più remota antichità produsse le più splendide manifestazioni dell'arte, dovè spingere Bertoldo ad ornare la basilica ov' erano le tombe de' suoi maggiori di quell' insigne monumento del quale si è fatto parola. Nè a ciò gli mancava l' esempio: chè grande oltre ogni credere fu la munificenza del cardinale Iacopo fratello di lui, vero Mecenate di Roma in quei tempi, il quale arricchì non pure la sua chiesa titolare di S. Giorgio in Velabro, ma anche la stessa basilica vaticana di preziose opere d'arte, fra le quali basta ricordare le miniature che fe' fare a Giotto su la vita di S. Giorgio ch' egli stesso aveva scritto, e il celebre musaico che va col nome di « navicella (2). »

Per vedere adesso quale posto si debba dare a Bertoldo nella genealogia degli Stefaneschi, è d'uopo incominciare dall'avo. Stefano padre di Pietro fu figlio di Rinieri detto *de Marana*, il quale si vede sottoscritto con titolo di « Senator Consiliarius » in una carta del giorno 19 Aprile 1191, con la quale il senato e il popolo romano cede al papa ogni diritto e ragione sui possedimenti Tuscolani (3), ed era nepote di un altro Stefano, che nell'anno 1145 intervenne in una lite fra

(1) Moretti, *De S. Callisto Papa eiusq. basilica transtyb. Notitia Card. tit.* p. 12.

(2) Il codice della vita di S. Giorgio con le miniature di Giotto si conserva ancora nell' archivio del capitolo Vaticano. In questo archivio esiste pure un Necrologio nel quale trovasi così registrata la morte del Cardinale: « Obiit sc̃te mem. dn̄us Jacobus Gayetani de Stephanescis S. Georgii Diaconus Card. concanonicus noster, qui nostre basilice multa bona contulit. Nam tregunam eius depingi fecit, in quo opere quingentos auri florenos expendit. Tabulam depictam de manu Iocti super eiusd. basil. sacros. altare donavit, que octingentos auri florenos constitit. In paradiso eiusd. bas. de opere mosayco ystoriam qua Christus beatum Petrum Apostolum in fluctibus ambulantem dextera, ne mergeretur, erexit per manus eiusdem singularissimi pictoris fieri fecit, pro quo opere duo milia et ducentos flor. persolvit, et multa alia que enarrare esset longissimum. »

(3) Muratori, *Ant. med. aev.* III, 788.

la basilica di S. Maria in Trastevere e il monastero di S. Gregorio in Clivo Scauri, come si ha da una carta che il Galletti narra di aver veduto nell'archivio di detta basilica (1). Da questo Stefano di Riniero di Stefano nacquero quattro figliuoli: Giovanni, Andrea, Paolo e Pietro. Di Andrea si sa solo che ebbe per consorte Teodora figlia di Cencio di Romano de Papa e che viveva nell'anno 1195 (2). Giovanni ebbe dignità di Secondicerio nell'anno 1214 (3), e Paolo (4) ebbe a pronipote Annibaldo marito di Tancia (Costanza) degli Annibaldeschi e padre di Pietro, prima protonotario del papa e poi cardinale del titolo di S. Angelo. Questo Cardinale fu Vicario pontificio in Roma allorquando papa Gregorio XII, minacciato dalle armi di Paolo Orsini, privo di denaro e di aiuto, fuggì alla volta di Viterbo. Accompagnò Luigi d'Anjou nella spedizione per la conquista di Napoli, e nell'anno 1413 fu nuovamente Vicario generale di Roma quando Giovanni XXIII si recò a Lodi incontro a Sigismondo. Morì probabilmente prigione in castel Sant'Angelo, ove era stato gettato dallo Sforza per aver favorito l'entrata in Roma di Braccio di Montone. È sepolto in S. Maria in Trastevere in un bel monumento nel muro in fondo alla nave sinistra. Vi è l'effige del cardinale giacente, gli stemmi degli Stefaneschi nei lati, e questa iscrizione in lettere gotiche:

CUI SUA PRO MERITIS RADIANTEM FRONTE GALERUM
CARDINEUM TRIBUIT VIRTUS ETATE VIRENTI

(1) Galletti l. c.

(2) Muratori, l. c. II, 811. Vi è firmato pure come testimonio *Stephanus Raynerii de Stephano.*

(3) Nei Transunti di S. Maria in Via Lata p. 29. « Anno dñi et incarn. MCCXIIII pont. dñi Innocenti III p. Ind. I mens. maio die.... Iohannes Stephani secundicerius et Crescentius a Caballo electi iudices sub compromisso a domna abbatissa SS. Cyriaci martyris et Nicolai confessoris super questione terrarum quas Alichius emit ab uxore qm. Iohannis Pastoris. »

(4) Istrom. del 28 Giugno 1245 nell'Arch. di S. Spirito in Sassia.

ASPICE CUM LACRIMIS LECTOR QUO MARMORE CLAUSUM
IMPIA MORS RAPUIT FORMAM NATURA NITENTEM
ANGELICAM DEDERAT SAPIENS ET DOCTUS IN OMNI
PREFUIT ELOQUIO TITULUM CUI SANCTE DEDISTI
ANGELE PETRUS ERAT NOMEN STAT LINEA PRIMA
DE STEFANESCIS MATERNO CARDINE NATUS
FULSIT AB HANNIBALE TAM LONGI TRAMITIS EVO
OSSA TERIT TELLUS ANIME STET GLORIA CELO.
OBIIT ANNO DN̄I M°. CCCC°. XVII. MENSIS OCTUBER ADI
ULTIMO MAGISTER PAULUS FECIT HOC OPUS.

Che Pietro cardinale di S. Angelo sia degli Stefaneschi e non degli Annibaldeschi, come vuole il Ciacconio (1), apparisce evidente da una carta, che è nel protocollo del notaro Antonio de Scambiis nell'archivio di S. Angelo in Pescheria. In essa si legge che nel giorno 12 Aprile 1398 Tancia degli Annibali vedova di Annibale degli Stefaneschi e Pietro protonotario del papa e Lorenzo fratelli, figliuoli della suddetta, affittano per due anni il castello di Porto e l'isola annessa pel prezzo di 70 fiorini all'anno (2). Ed anche la concessione in feudo del castello di Porto, con la rocca, Porto Traiano, pesca, ed ogni pertinenza e ragione della

(1) Ciacconio, *Vitae Pontif. et Cardin.* II, 723.

(2) Ex pm̃o libro per Antonium de Scambiis notarium sub annis dñi MCCCXCVIII Ind. VI. — Dalla copia che è nel Cod. Vat. 7930. « Magnifica dña Tanza de Aniballis relicta olim magnifici viri Aniballi de Stephanescis de Urbe de regione Transtyberim, et magnifici viri dñus Petrus domini nostri Pape Protonotarius et Laurentius germani fratres filii ipsius dñe Tanze et dicti quomdam Aniballi concesserunt Laurentio Tozzoli pescivendolo de regione Sancti Angeli recipienti nomine Nucii Paczi Grassi pescivendolo de dicta regione S. Angeli pro duobus anni continuis incipiendis prima die mensis Augusti totum optimum et totum ius et iurisdictionem maris, castri Portus, et insulae ipsius castri pro pretio septuageninta flor. auri ad rationem XLVII sol. prov. pro quolibet floreno. Actum Rome in horto domus habitationis ipsius ipsius dñe Tanze coram sapienti viro dño Antonio de Romaulis Canonico Lateranensi et dño Petro Sacchi Canonico ecclesiae S. Marie in Transtiberim, 12 April. »

chiesa portuense era stata fatta da Bonifacio VIII a Tancia vedova del qm̃ Annibaldo di Francesco di Paolo degli Stefaneschi ed a maestro Pietro notaro della Sede Ap̄lica e Lorenzo figliuolo della medesima, domicelli romani (1).

Petrus Stephani Raynerii, com' egli stesso si sottoscrive in un documento dell' archivio di Aspra citato dal Gregorovius (2), è notissimo nella serie dei senatori romani. La prima menzione che si trova di lui è dell'anno 1242, comparendo egli fra i Consiglieri del popolo romano nel trattato d' alleanza che Matteo Rosso Senatore di Roma strinse con la città di Perugia fino a che durasse la guerra fra l' imperatore e la chiesa (3). Fu Podestà di Firenze nell' anno 1280 quando v' andò il cardinale Latino a comporre le discordie dei guelfi e dei ghibellini (4), e nell'anno 1286 fu nominato conte di Romagna da papa Onorio IV suo cugino (5). Non tenne a lungo questa dignità, perchè nel 1289, a'tempi cioè di quella guerra fra i signori di Rimini e di Ravenna, la quale diede origine al caso tragico di Francesca, era conte di Romagna Stefano di Giovanni Colonna. Nel 1293 fu senatore

(1) Cod. Vat. 6952, f. 139. Sommario di Bolle Pontificie compilato dal Rainaldi custode della Biblioteca Vaticana nella prima metà del secolo XVI. — Ex libro de beneficiis vacaturis et de diversis formis, f. 230 — « Tantiae relictae q. Hannibaldi Francisci Pauli de Stephanescis et magistro Petro notario sedis Ap̄lice ac Laurentio eorumdem Hannibaldi et Tantiae natis domicellis romanis concedit in nobile feudum castrum Portus cum fortalitio seu Rocca Troiano, portu, piscaria et rebus aliis de pertinentia dicti castri ad Ep. Portuens. pleno iure spectantia conjunctim et heredibus Laurentii ex suo corpore descendentibus usque in sextam generationem sub annuo censu unius apri in festo Nativitatis dñi Episcopo Portuensi persolvendi. Datum Romae apud S. Petrum VIII Calend. Februarii. »

(2) Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart, 1870; V, 506.

(3) Garampi, *Memorie della beata Chiara di Rimini*, Roma, Pagliarini, 1755, p. 247.

(4) *Cod. Ricc.* n. 1878, p. 349 citato da Gregorovius *G. d. st. R.* l. c.

(5) Theiner, *Cod. Dipl.* CCCCLV.

di Roma (1), ed anche nel seguente anno, dopo che Roma sconvolta dalle civili discordie era stata sei mesi senza pontefice e senza senatore. Combattevano furiosamente i Colonna e gli Orsini, e riempivano la città di ruine, di ruberie, d'arsioni e di strage. L'elezione dei due senatori Pietro degli Stefaneschi e Odone di S. Eustachio, uomini moderati e imparziali, pare che rendesse a Roma qualche apparenza di tranquillità. Scrive il card. Iacopo.... « eo tempore Romae sub quadam pacis umbra quies apparebat, dum partium concordia ad gubernacula Urbis in senatores, generis nobilitate clari duo assumpti, Petrus siquidem Stephani, et Oddo de Sancto Eustachio » (2). E nella vita:

Romani proceres Umbrae sub foedere pacis
Abstinuere armis, geminis ad regna senatus
Assumptis, de patre tamen generisque favore
Conspicuis. Aetate gravis sed promptus in arma
Stephanides Petrus, miles laudatus ab olim
Dum regeret pugnis animosum pectus, et armis
Accinctus regeret (3).

Nel 1296 erano pure senatori Pietro di Stefano ed Andrea Romano del rione di Trastevere, come si rileva da una moneta del senato romano riportata dal Fioravanti (4), in cui è impresso lo stemma degli Stefaneschi, e da un'insigne iscrizione, la quale stava *in aula veteri Capitolii in palatio Senatoris* (5). Dice così:

Anno domini MCCLXXXXVI indictione XIII (6) mense

(1) *Margarita Cornetana.* Dalla copia nel Cod. Vat. 7931, f. 223.

(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.* III, 613; *Vita Celestini Papae V.* Opus metricum Iacobi Card. S. Georgi ad velum aureum; nella Prefazione.

(3) l. c. p. 624.

(4) Fioravanti, *Antiqui Rom. pontif. denarii*, p. 39.

(5) Gigli, *Selva di varie iscrizioni*, Cod. *Ottob.* 2976; Cod. Chig. G, VIII, 226; Vitale, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, p. 204; Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1867; II, p. 1231.

(6) Il Vitale scrive XII; ma il Galletti avverte che deve correggersi VIII.

SEPTEMBRIS TEMPORE SANCTISSIMI DOMINI BONIFACII PAPE VIII MAGNIFICI VIRI D. PETRUS STEPHANI ET ANDREAS ROMANI (1) DE REGIONE TRANSTIBERIM SENATORES URBIS PERFECERUNT ISTUD LOICUM DE FRUCTIBUS CAMERE URBIS.

ROMA SENATORES MANDAT SI VULTIS HONORES
HEC CUSTODIRI SE FERTILITATE POTIRI
IUSTITIA LETA SIT PLEBS ET PACE QUIETA
SUPPLICIO DIGNOS CUNCTOS PUNITE MALIGNOS
DIGNAQ. MAJORES COMPESCAT POENA MINORES
SIT VOBIS CURE CAMERE DEFENDERE IURA
ET PUPILLORUM DEFENSORESQUE DOMORUM
SITIS SACRARUM SIC PAUPERIS ET VIDUARUM
PARTIBUS AUDITIS VOS RESPONDERE VELITIS
LITES FINITE CITO SED DECERNITE RITE
SCRIPTA SUPER QUE SUNT FECERUNT QUI MODO PRESUNT
OMNIPOTENS QUARE DEUS HOS SEMPER TUEARE
TRANSTYBERIM GAUDE QUIA CIVES SUNT TIBI LAUDE
HI DUO SOLEMNI DIGNI FAMAQUE PERENNI.

Fu anche senatore nell'anno 1299 insieme ad Andrea dei Normanni (2), e dopo quest'anno non deve esser vissuto assai lungamente. Sposò Perna figlia di Gentile Orsini, e questo matrimonio legò con strettissimo vincolo la famiglia Stefaneschi alla parte del papa. Perna era figlia d'un fratello di Niccolò III, sorella del cardinale Matteo Rosso del titolo di S. Maria

(1) Il Cod. Chig. ha « ANDREAS NORMANNI » e « LOVIUM » invece di « LOICUM »; e ciò conferma la restituzione che il comm. DE ROSSI propone nell'opera dei *Musaici*, l. c. Lo stesso Codice aggiunge in fine « DNUS LAMBERTUS GUERRUNUS DE PISIS ERAT TUNC IUDEX ET CONSERVATOR CAMERAE URBIS ». E il VITALE nota che in un Ms. di sua famiglia si narrava che a' piedi di questa iscrizione si vedevano cancellati i nomi del *Pontefice Bonifacio* e del *Giudice* ambedue dell'antica famiglia Gaetani.

(2) Istromento del 9 Giugno 1299 nell'Archivio di S. Maria in Via Lata.

in Portico (1) e di Bertoldo Orsini primo conte di Romagna nominato dalla S. Sede (2), indi, secondo Gregorovius, senatore di Roma nell' anno 1289 (3).

Di Perna nacquero a Pietro assai figli, fra i quali il celebre Cardinale Giacomo Gaetano più volte nominato; Giovanni Senatore di Roma insieme a Tebaldo di S. Eustachio nell'anno 1309 (4), e regio Vicario di Roberto nel 1324 (5); Mattia consigliere del popolo romano nel 1243 (6); Stefano, e il nostro Bertoldo.

Racconta il Nibby che Bertoldo fu maggiordomo di papa Niccolò IV (7); ma egli prende equivoco nella persona del Pontefice e nella carica, perchè fu dei *domicelli* di papa Niccolò III, come si ha nel ruolo degli uffiziali e domestici di quel pontefice fatto nel primo anno del pontificato di lui, che il Galletti trasse dalle *Miscellanee Ludovisiane* (8) e pubblicò

(1) Scrive di sè il Cardinale nella Prefazione a la Vita di Celestino V: « Petro Stephani patre; matre vero Perna: altero de Stephani filiis seu Stephanensium, altera de filiis Ursi seu Ursinorum domo progenitis: patre tam armorum strenuitate quam iustitiae rectitudine et propinquorum amicorumque constanti dilectione clare noto: matre autem charitate sanctitate pia ambobus prole ditatis. Altera iuventa alter senecta occubuere. » E nella *Vita* l. I, c. 3, dopo aver fatto l'elogio del Card. Matteo Rosso, scrive:

Et ne mendosis finxisse poemata verbis
Arguar (ex Ursa matrem tantique sororem
Stephanides capiens) etc.

Anche nel cit. *Necrologio* della Basilica Vaticana, di cui esiste copia nel Cod. Vat. 7946, si legge a f. 269 « XV Kal. Septembris. Obiit. dña Perna soror dñi Mattei S. Marie in Porticu Diaconi Card. archipbri nostri qui pro anniversario dicte sororis et matris sue et alterius sororis dedit basilice CC libr. prov. Expend. pro anniv. XXX sol. prov. »

(2) Theiner, *Cod. Dipl.* I, n. CCCLXXIV.

(3) Gregorovius, O. c. V, p. 501.

(4) *Margarita Cornetana.* Dalla Copia nel Cod. Vat. 7931, f. 219.

(5) Archivio della Zecca Reg. Carol. ill. lett. A, 1324, p. 154.

(6) Garampi, Doc. cit.

(7) Nibby, *Roma nell' anno* 1838, T. II, p. 497.

(8) Bibl. Ott.

nelle Memorie delle chiese di Rieti (1). È vero che in quel ruolo si fa menzione tre volte di *Bertoldus Stephani* e solo una volta di *Bertoldus Petri;* ma bisogna osservare che quel documento non è un ruolo ufficiale, sibbene un catalogo di quelle persone le quali avevano *la parte di Palazzo*, come si rileva dal titolo stesso che dice: « In isto libro sunt as-« siszie continentes nomina omnium illorum qui recipiunt « prebendas a curia pontificatus dñi ñri pape Nicolay III. « Anno primo mense madii. Primo de coquina recipit... etc.» Qui segue il novero dei varî ufficî e degli uffiziali pontificii (Camerarius, Cappellani, Cubiculares, Hostiarii maiores et minores, Officiales, Domicelli, Serventes nigri et albi, Cancellaria, Hostiarii sancta sanctorum, Coquina parva et magna, Marestalla alba et nigra, Cursores), e si chiude la prima lista con le parole: « Expliciuntur viande que dantur per supercoqum quoquine dñi pape que sunt in universo CCCXLI ». Segue la « assiszia viandarum panaterie », poi quella « viandarum vini botellarie », e finalmente i nomi di tutti coloro « qui recipiunt prebendas a marestalla dñi pape Nicolay III. » È naturale che in tutte queste liste debbano ripetersi sempre i medesimi nomi: chè non potevano ricevere alcuni il pane, altri il vino, altri il resto del pranzo; ed infatti chi osservi bene troverà che in esse ricorrono sempre le stesse persone, nello stesso numero, e quasi sempre con il medesimo ordine. Così fra i *domicelli*, che sono sempre in numero di diciassette e sempre gli stessi, si trova nella prima lista nominato per secondo *Bertolducius dñi Stefani*, nella seconda e nella terza *Bertolducius* senz'altro, e nella quarta, sempre al secondo posto, *Bertoldus dñi Petri.* Siccome degli altri sedici domicelli non cambia pur uno, così è a ritenere che anche col nome di *Bertoldus Stephani* e di *Bertoldus Petri* sia designata la stessa persona, cioè *Bertoldus dñi Petri Stephani.* Ciò conviene assai bene al posto di Bertoldo nella genealogia degli

(1) Galletti, *Memorie di tre antiche chiese di Rieti,* Roma, Salomoni, 1765 p. 173.

Stefaneschi, ed è assai probabile che la designazione « Stephani » fosse un' abbreviatura di « de filiis Stephani » e preludesse al cognome « Stefaneschi ». Egli è sepolto in S. Maria in Trastevere dinnanzi all' altare del Sacramento, e vi si vede tuttora in terra una lapide di marmo, nella quale è incisa la fronte di un edifizio che arieggia ad un tempio sormontato da cuspide e da due campanili, con entro l' arme degli Stefaneschi e questa iscrizione in lettere semigotiche:

HIC IACET BETOL
DUS. FILIVS DNI
PETRI STEPHANI
D. FILIIS STEPHANI

Pietro ebbe pure due figlie delle quali non si conosce il nome; ma si sa che una fu maritata in casa dei Tebaldeschi (1) e fu madre di Tebaldo canonico di S. Pietro e notaro del papa e di Francesco de' Tebaldeschi priore dei canonici di S. Pietro, Vicario del cardinale Arduino del titolo di S. Marcello (2), e poi cardinale del titolo di S. Sabina, morto nell' anno 1388 e sepolto nelle grotte vaticane (3). L' altra figlia

(1) Torrigio, *Sacre Gr. Vat.* p. 234. In un manoscritto dell' Archivio si legge: « Franciscus de Thebaldescis Romanus regionis Parionis Ia- « cobi de Stephanescis Card. S. Georgii *ex sorore nepos etc.* »

(2) Da una carta del 1 Maggio 1364 nell' Archivio di S. Lorenzo Panisperna.

(3) Cod. Vat. 7946 f. 274. « VIII Idus Septembris. In nomine dni. amen. Anno Nativitatis dñi MCCCLXXVIII mense Septembris die VI. Obiit b. m. Rmus pater et dominus Franciscus de Thebaldescis tit. S. Sabine presb. Card. prior et concanonicus noster qui nostram basilicam multum dilexit; nam iuxta maius altare construi et erigi fecit capellam suam in qua requiescit, que vocatur *altare de ossibus Apostolorum*, in qua instituit et ordinavit tres presbyteros clericos chori ultra numerum XX clericorum institutum per fe. re. dñum Bonifacium papam VIII, per quos voluit perpetuis temporibus omni die celebrari in dicto altari tres missas pro anima ipsius dñi Cardinalis ac dñi Theobaldi eius fratris concano-

fu collocata in matrimonio nella casa dei signori di Ceccano e fu madre del cardinale Annibaldo di Ceccano (1).

Dei figli di Pietro il solo Stefano, per quanto si sa, ebbe moglie e figliuoli. Sposò Scotta (2), e di essa ebbe Francesco (3) padre del notissimo Martino, il quale nell'anno 1340 fu eletto da papa Benedetto XII a senatore di Roma, e dipoi fu barbaramente ucciso per ordine di Cola di Rienzo (4); Iacoma moglie a Gentile Orsini (5) e Perna che si maritò

nici nostri, notarii dñi papae, et suorum etc. » Nel monumento ove è sepolto si vede la sua effigie in abito pontificale e l'iscrizione:

FRANCISCUS DE TEBALDESCIS
ROM. TIT. S. SABINAE PRESB.
CARDIN. PRIOR ET CONCANONICUS
HUIUS BASIL. IN QUA TRES
CLERICOS BENEFICIATOS DE
SUO AUXIT
OBIIT VI SEPTEMBRIS AN.
MCCCLXXXVIII.

(1) C. Vat. c. f. 259. « V. Idus Iulii. Obiit b, m. dñus Anibaldus de Ceccano Episcopus Tusculanus S. R. E. Card., Aplice Sedis legatus, magister in theologia, iamdudum concanonicus noster, de bonis cuius habuit basilica multos librorum et paramentorum cofinos de quorum librorum pretio et CCCVIII florenis nobis manualiter assignatis possessiones nostre basilice non modicum sunt adaucte sicut supra in anniversario dñi Iacobi Gaytani Card. *avunculi sui* plenius exprimuntur. »

(2) Ib. f. 298. « Idibus Decembris. Obiit dña Scotta uxor quon. dña Stephani de Stephanescis pro cuius anima dña Perna uxor olim Stephani Normandi filia sua donavit nre basilice actionem VII florenorum. »

(3) Ib. f. 257 « IV Non. Iulii. Obiit Franciscus dñi Stephani germanus dne. Perne uxoris olim Stephani Normandi pro cuius anima praefata domina donavit nre basilice actionem VII florenorum. »

(4) *Vita di Cola di Rienzo*. Ed. Zefirino Re, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 44 e 196.

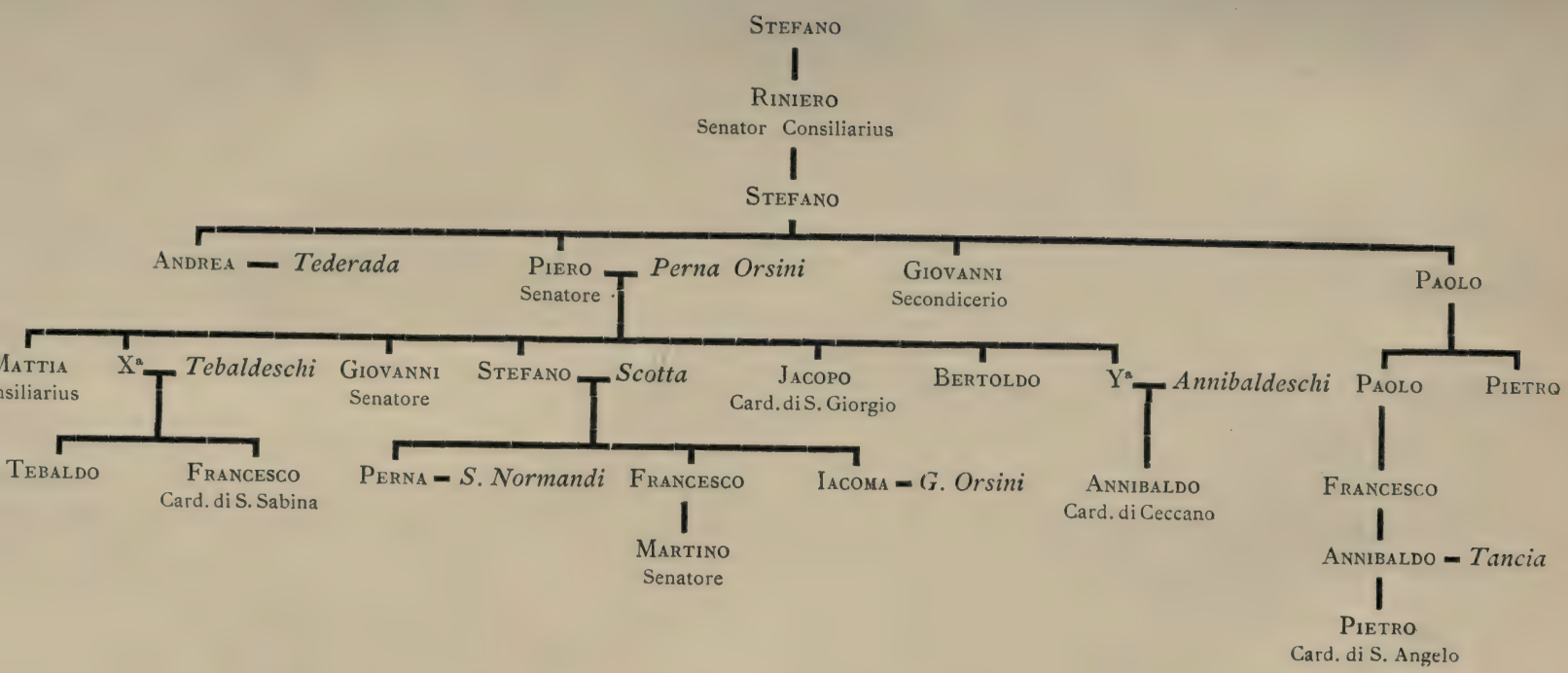
(5) Necrol. cit. f. 284 « VI Idus Octobris. Obiit dña Iacoba uxor quon. dni. Gentilis de filiis Ursi germana dne. Perne uxoris olim Stephani Normandi pro cuius anima predicta soror sua donavit nre basilice actionem VII florenorum. »

a Stefano de' Normandi e morì nel 1348 (1), appena un anno dopo di aver fatto donazione alla basilica di S. Pietro di settemila fiorini d'oro (2). Così la discendenza di Stefano figlio di *Petrus Stephani Raynerii* fu il ramo parallelo a quello di *Paulus Stephani Raynerii*, e questi due rami durarono sino a tutto il secolo XV. Qualche traccia degli Stefaneschi si trova anche nel secolo seguente; ma non entra nello scopo di questo scritto di seguire le ultime vestigia di questa famiglia dopo che essa aveva perduto con lo splendore e la potenza antica ogni influenza nella storia di Roma.

(1) Ib. f. 250. « XV Kal. Iulii. Obiit dna. Perna filia magnifici viri dni. Stephani dni Petri Stephani de Stephanescis, uxor qnre. Stephani Alberti de Normandis anno dñi 1348..... que in vita sua fecerat donationem 7000 flor. auri nre basilice et in suo testamento reliquit sup. nre basilice super iuribus suis dotalibus flor. auri 500. »

(2) Ib. f. 215 « XIII Kal. Febr. Obiit Stephanus Iohannis Stephani Normandi pro cuius anima dña Perna uxor sua donavit nre basilice actionem VII flor. quam habebat in castris Castelli Campanilis et Civitelle et relinquens aliis bonis dicti Stephani et Iohannis Stephani filii sui et voluit in perpetuo in dicta basilica missam conventualem de Beato Petro, et VII anniversaria fieri cum suo, quod fit post mortem suam, que omnia per sollepnia instrumenta sunt per Capitulum ordinata. Insuper eidem dne. dictum capitulum donavit in vita sua fructus casalis Forni Saraceni et X flor. annuatim super petoñ domorum cum signo episcopi et cum signo pavonis. Quia sine actione praedicta dicta basilica hereditatem Iohannis Stephani praefati, de qua ad ipsam basilicam pervenerunt quarta pars dictorum castrorum Campanilis et Civitelle, domus in ponte S. Marie et multa alia bona, adire non poterat quia erat hereditas onerata debitis XVI flor. quor. VIII praefatam basilicam. Post hanc donationem factam basilice dña Perna non vixit per annum integrum etc. »

GIULIO NAVONE.


Stefano
Riniero
Senator Consiliarius
Stefano
Andrea — Tederada
Piero — Perna Orsini
Senatore
Giovanni
Secondicerio
Paolo
Mattia
siliarius
Xª — Tebaldeschi
Giovanni
Senatore
Stefano — Scotta
Jacopo
Card. di S. Giorgio
Bertoldo
Yª — Annibaldeschi
Paolo
Pietro
Tebaldo
Francesco
Card. di S. Sabina
Perna — S. Normandi
Francesco
Iacoma — G. Orsini
Annibaldo
Card. di Ceccano
Francesco
Martino
Senatore
Annibaldo — Tancia
Pietro
Card. di S. Angelo

VARIETÀ

LE COMPUTATRICI ROMANE

Fra le costumanze venuteci da nostri maggiori, una delle più restìe a scomparire fu quella del pianto e degli omei venali nell'esequie de' morti. Le donne in ogni tempo si prestarono a tale ufficio, come quelle che per natura meglio si adattavano a compierlo, tanto per la facilità delle lagrime, quanto per l'effetto dell'altrui commozione. In antico si dissero *prefiche;* nel medio evo in Roma *computatrici,* come vediamo nelle seguenti parole tratte dal Lib. I dell'*Ars dictaminis* del Boncompagno, che scrisse tra la fine del secolo XIII ed il principio del seguente. « Ducuntur Romae quaedam foeminae pretio nummario ad plangendum supra corpora defunctorum, quae *computatrices* vocantur, ex eo quod sub specie rithmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, et omnes laudabiles mortuorum actus *computant* seriatim. Sedet namque *computatrix,* aut interdum recta, vel proclivis stat super genua crinibus dissolutis, et incipit praeconia laudum voce variabili juxta corpus defuncti narrare, et semper in fine clausulae oh! vel ih! promit ore plangentis. Sed *computatrix* producit lacrimas pretii, non doloris. »

Tal costume, non ancora del tutto scomparso in alcuni luoghi d'Italia, lo troviamo particolarmente indicato nel secolo XVI nella Calabria, nella Puglia e nella Lombardia da Pietro Nelli in una sua satira a Messer Gentile Aldobrandi (1).....

(1) *Sette libri di Satire* di Lud. Ariosto, Herc. Bentivoglio, L. Alamanni, Pietro Nelli, &cc. In Venetia appresso Fabio et Agostin Zopini fratelli, MDLXXXIII, pag. 86.

Ma si ride che 'l pianto hoggi si vende
  A contanti, e con l'ago e con la rocca
  La feminuccia a piagner morti apprende.
Calabria e *Puglia* han questa usanza sciocca
  Di tor le donne a vettura a contanti
  Che piangino del mal che non li tocca:
E non lo *Regno* solo, ove son tanti
  Altri costumi senza sal, ma ancora
  Voi *Lombardi* talhor comprate i pianti,
Sendo io costì in passaggio, e sendo alhora
  Morto un de' vostri grandi, mi voleste
  Mostrar fra voi come un morto s' honora.
Vidi trentatre donne in bruna veste
  Pur tolta a nolo, che a mirarle in viso
  Havrian potuto spaventàr la peste.
Intorno al corpo faceano improviso
  L'armonia de' bastardi in processione
  Ond' io fra 'l pianto non contenni il riso....

Pio II e la Repubblica di Venezia

Ad laudem et memoriam illustrissimi Domini Venetorum In nomine domini nostri Ihesu Christi — Questa è la offerta che fa la Signoría de Uenetia de Iennaro 1464 a lo Sño Papa Pio Secundo contra el Turcho. In prima

Per grano e biscotti ducati tridicimilia
Item Bombarde grandi settanta che getta la pietra de libre cinquecento.
Item Bombarde picchole quattrocento quaranta che butta la pietra de libre ottanta.
Item corazze dacciaro settemila.
Item spingharde quattordicimilia.
Item due navi piene de lance che ciascuna nave portaría cento botti.

Item una nave de polve da bombarda che portaría ottanta botti.
Navi quattro de verrottoni et frezze che ciaschuna portaría settecento ottanta botti.
Zappe et badili numero infinito passa seimilia.
Item lumere de ferro da focho mille.
Item pali de ferro dodicimilia.
Item mannare da taglo millecinquento.
Mazze picchole da rompere petre numero infinito.
Item seche tremilia.
Item cariole et ceminterre da portar calcina seimilia.
Item ronchoni tremilia.
Item rampagnoni di ferro et altri ingegni senza numero.
Item bastie et bastioni mangani et scoffioni et scale de più sorte assaissime.
Item fantarie a piede da dece ale dodicimilia.
Item taule de abete domilia.
Item gente darme a cavallo seimilia.
Item ferramenti de più sorte pro Nigroponte semilia.
Item per un altra terra chiamata Medosia mille.
Item galee pachate enfino a Natale ettantasei.
Item ultra le navi et tutte le cose scritte de sopra ducati 1000000 che fanno un milione sio seppi ben raccogliere.
Deo ci done victoria. Amen.
Dal Cod. Vat. 5994, pag. 86, v.

Manoscritti passati dalla Biblioteca vaticana nell'Archivio segreto

Felice Contelori Custode della nostra Bibliotheca vaticana. Volendo noi che le Scritture concernenti il sacro Concilio di Trento e giurisdittione, o altro interesse della nostra Camera e Sede Apostolica siano conservate nelli nostri

Archivi, pertanto vi ordiniamo che leviate dalla detta Bibliotheca li libri manuscritti intitulati *Acta originalia et acta varia Concilii Tridentini* segnati sotto li numeri 5588, 5589, 5590, 5591, et *Ceremonialia* seu *Ceremoniale Iulii Secundi* di Paride de Grassis et *Ceremoniale ab anno* 1497 ad 1593 di Giovanni Burchardo sotto il numero 5944 e 6945 e quelli scassando dall'indice della detta Bibliotheca e soprascrivendo altri libri in luogo di essi sotto li medesimi numeri reponiate nell'Archivio vaticano, nonostante le Bolle di Sisto V et altri nostri predecessori e qualsivoglia altra cosa. Dat. nel nostro Palazzo Apostolico li 7 di Maggio 1630.

Vrbanus Papa VIII.

Dal Cod. vat. 7763, ch. 150.

C. C.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO

Delarc. Un Pape alsacien. Essai historique sur saint Léon IX et son temps par M. l'abbé Delarc du clergé de Paris. *Paris, Plon, 1876.*

Recens. nella *Revue des questions historiques*, 42e livraison, Avril 1877.

Delisle. Fragment du dernier registre d'Alexandre IV. *Nogent-le-Rotron, Imprimerie Gouverneur, G. Daupeley.* — Estratto dalla *Bibliothèque de l'École des chartes.* t. XXXVIII.

Merita d'essere particolarmente notata dagli eruditi questa breve notizia di un frammento del regesto di Alessandro IV, che trovasi nel cod. 4038 del fondo latino della Biblioteca Nazionale di Parigi. Secondo la convinzione dell'illustre Delisle, questo frammento è il principio di un esemplare originale del settimo libro del regesto, e risponde al settimo ed ultimo anno del pontificato di Alessandro. Il frammento contiene quarantasei bolle o lettere, l'ultima delle quali anteriore appena di sei settimane alla morte del pontefice, quasi tutte inedite e molto importanti per la storia di Francia, d'Inghilterra e d'Italia. Alcuni di questi documenti riguardano direttamente la provincia di Roma.

Eroli. Erasmo Gattamelata da Narni, suoi monumenti e sua famiglia per Giovanni March. Eroli suo concittadino. *Roma, coi tipi del Salviucci, 1877.*

Anche il Comune e i pontefici di Roma si servirono talvolta delle milizie mercenarie e dei Capitani più famosi che le fecero tremende ai nemici e spesso pure agli amici. Erasmo Gattamelata di Narni percorse gran parte della sua gloriosa carriera agli stipendi della Re-

pubblica di Venezia. Si può dire però ch'egli cominciasse a dar lustro alle sue armi quando nel 1427 venne sotto le bandiere di papa Martino V, e convennegli diventar emulo e nemico di Braccio, del Piccinino e dello Stella suoi antichi amici e signori. Fece a prò del papa l'impresa di Montone o Città di Castello contro la vedova Fortebracci Niccola Varano, che dovè nel 1428 rendersi a discrezione. Parimente il Gattamelata con altri capitani si recò contro a Bologna ribelle, specialmente per le mene della gente dei Canedoli. E così compì altre imprese nella Romagna non mai quieta e sempre bollente di fazioni, per cui bisognava che i Governatori e l'esercito dello stato ecclesiastico stessero continuamente sull'avviso. Non appartiene alla storia di Roma il resto della vita del Gattamelata, sebbene egli servisse i Veneziani anche contro gli ecclesiastici nelle guerre seguenti. Ad ogni modo, il libro che annunciamo è pieno di notizie e di documenti cercati e pubblicati con molta cura, non solamente risguardanti il Gattamelata, ma anche i costumi, gli statuti, le consuetudini delle mercenarie milizie, che, come abbiamo detto sin da principio, ebbero la lor parte sugli avvenimenti di Roma, specialmente nel XIV e XV secolo.

Giustinian. Dispacci dal 1502 al 1505 d'Antonio Giustinian per la prima volta pubblicati da Pasquale Villari. *Firenze, Le Monnier, 1876.* Voll. 3.

Recensione nella *Historische Zeitschrift* del Sybel, 1877, fasc. 2º, p. 293-317, scritta dal sig. M. Brosch col titolo: *Depeschen von römischen Hofe zur Zeit Alexander's VI und Julius' II.*

Guglielmotti. Elogio del cardinale Angelo Mai letto nell'Accademia della Crusca dal P.° M.° Alberto Guglielmotti dell'ordine dei predicatori nell'Adunanza pubblica tenuta il 3 settembre 1876. *Roma, tipografia dei fratelli Monaldi, 1877.*

La vita del cardinal Mai (1782-1854) appartiene in gran parte alla storia letteraria di Roma; poichè il celebre scuopritore di testi antichi, il risvegliatore dei grandi morti qui ebbe meritati onori, qui visse molti anni sino a quando si riposò nella tomba, qui fece una gran parte delle sue scoperte, e forse le più famose. Chiamato per opera del Litta e del Consalvi da Pio VII a Roma nel 1819 e fatto custode della biblioteca Vaticana, condusse a termine con un altro mezzo codice palinsesto qui trovato e ristampò l'opera di Frontone, pubblicò i frammenti antichi del diritto romano, le orazioni di Quinto Aurelio

Simmaco, la *Repubblica* di Cicerone, il Catalogo vaticano dei papiri di Egitto, le due collezioni di opere inedite in venti volumi, lo spicilegio romano e altro che sarebbe lungo l'annoverare. La piccola terra di Schilpario nel bergamasco ha gloria per aver dato alla luce un uomo sì illustre: Milano aggiunse a tanti suoi meriti anche questo di aver dato alimento a un ingegno sì peregrino: ma Roma si compiace di averlo fatto suo cittadino e di avergli apprestato comodità, con onore, di spender la vita a scuoprire il meglio de' suoi riposti tesori. Alberto Guglielmotti, che segue la tradizione di quegli antichissimi frati, i quali sapeano congiungere il culto della religione alla professione delle virtù civili, ci ha dato del Mai una notizia, in cui la forma letteraria dell'Elogio si accompagna bellamente alla storica severità.

Meyer Carl. Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden. Quellen, grammatik, glossar. *Paderbon. Ferd. Schöningh. 1877.*

A ritentar nelle leggi de' langobardi, tramandateci nel latino romanico, le vestigia schiette del linguaggio di quel popolo, così presto offuscato e sopraffatto, erasi accinto in Germania, già prima del Bluhme, il Pott, nel vol. XII e XIII della *Zeitschrift für vergleichende sprachforschungen.* Il Bluhme dappoi, pubblicando il secondo fascicolo della sua preziosa dissertazione della *Gens langobardorum* (Bonn. Adolph Marcus, 1874), dichiarava di presentare quello studio come saggio d'un più grande lavoro vagheggiato da lui intorno alle antichità del diritto langobardo, del quale pur disperava poter mai giungere a compimento, non parendogli di bastare, dentro al termine della sua vita, a riunire e porre in opera i materiali diffusi, distanti, difficili a usare. Ora il signor Meyer ci porge in questo suo volume intitolato « Lingua e monumenti linguistici de' Langobardi » insieme raccolte le fonti, la grammatica e il glossario di quell'antico idioma. Per quel che concerne le fonti storiche, esse si riducono all'editto di Hrotharit (edictus Rothari) del settimo secolo; alla storia longobarda di Paolo Diacono, pel secolo ottavo; all' *Origo gentis langobardorum,* che in molti manoscritti trovasi premessa come prologo all'editto di Rotari; al *chronicon Gothanum*, piccolo frammento di storia de' langobardi, contradistinto con questo nome, perchè appunto si contiene nel manoscritto delle leggi di essi, che è a Gotha. L'autore si giovò pure del Codice diplomatico cavense e di quel de' longobardi, edito dal Troya. Di quest'ultimo, e non a torto, più si loda per la quantità che per la qualità de' materiali. Il Troya infatti non sapeva, e non voleva saper di tedesco; e a' suoi tempi non gli se ne poteva far bia-

simo; perchè a quei tempi dall'una e dall'altra parte dell'Alpi non era invalso lo studio di pescar dentro alla barbarie del latino o le forme genuine del parlar langobardo, o le leggi certe e neglette della lingua romanica. Del resto, il Meyer comprende nel suo libro solo quelle parti di testo che servono a' suoi intendimenti filologici; annota a piè di pagina le varianti de' codici e delle edizioni. Stringe in poco spazio (p. 261-272) le sue teoriche grammaticali, ristrette per la massima parte a segnar la norma delle tramutazioni fonologiche delle antiche parole langobarde, giunte a noi sotto veste latina. Gli par che poco ci sia da guadagnare dallo studio delle fonti per ritrovar le leggi della flessione; poco dice della composizione delle parole. Chiude l'opera con un glossario in cui rende ragione delle singole parole, secondo i documenti in cui occorrono, secondo la diversa forma di grafia e le loro ragioni etimologiche. Questa ci sembra del lavoro del Meyer la parte più utile; e crediamo che non i soli filologi, ma anche i cultori delle scienze storiche e delle giuridiche l'abbiano a riconoscere.

Monti. I motti morali scritti sulle case di Roma. Dialogo. *Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1877.*

Autore di questo libretto è il bravo nostro concittadino A. Monti, il quale ha voluto in esso illustrare un costume ch'ebbesi in Roma principalmente nel sec. XVI, nè tuttora è cessato, « di scolpire o dipingere sopra le facciate delle case e de' palazzi alcuni motti o sentenze cavati dalle sacre carte, ovvero dagli antichi storici, filosofi e poeti. » Passando a rassegna le più notevoli di cotali iscrizioni, ed altre ricordandone oggi perite o distrutte, il M. ha frequenti occasioni di entrare nella storia aneddotica e artistica della nostra città, nè è d'uopo d'aggiungere siccome egli sempre ne discorra con quella erudizione sobria ed eletta che tutti sanno in lui, e dalla quale ci giova augurarci frutti novelli.

Philips (Georgi). Compendium juris ecclesiastici auctum atque emendatum edidit Fridericus Vering. *Ratisbonae, G. Manz, 1875.*

Recensione nel *Polybiblion*, fasc. d'aprile, 1877.

Relazioni degli stati europei lette al senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimo settimo, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet. Storie III. Italia, Relazioni di Roma vol. I. *Venezia, tip. di Pietro Naratovich, 1877.*

La sollecita e minuta diligenza, onde gli Ambasciatori veneti venivano informando quell' eccelso senato, tosto che, compiute le loro missioni appresso la corte di Roma, rimpatriavano, rendono assai pregevole per gli studi storici questo volume, nel quale contengonsi dieci Relazioni. La prima, di Marco Venier, Ambasciatore straordinario a Clemente VIII (1601). La seconda, di Francesco Molin, Pietro Duodo, Giovanni Mocenigo e Francesco Contarini, Ambasciatori straordinari a Paolo V (1605). La terza, di Giovanni Mocenigo, Ambasciatore ordinario a Paolo V (1609-1612). La quarta, di Girolamo Giustinian, Antonio Grimani, Francesco Contarini e Girolamo Soranzo, Ambasciatori straordinari a Gregorio XV (1621). La quinta, di Renier Zeno, Ambasciatore ordinario ad Urbano VIII (1621-1623). La sesta, di Pietro Contarini, Ambasciatore ordinario ad Urbano VIII (1623-1629). La settima, di Girolamo Corner, Girolamo Soranzo, Francesco Erizzo e Renier Zeno, Ambasciatori straordinari ad Urbano VIII (1627-1629). La nona, di Giovanni Pesaro, Ambasciatore ordinario ad Urbano VIII (1630-1632) La decima, di Alvise Contarini, Ambasciatore ordinario ad Urbano VIII (1632-1635)

Tutte queste Relazioni, e l' ultima in ispecie, vero modello di scritture di tal fatta, riescono nientemeno che a farci vivere nei tempi remoti, ai quali esse si riferiscono: tanto sono esse evidenti e di incontrastabile veracità. Le qualità fisiche e morali dei pontefici, dei cardinali nepoti, e degli altri di maggiore importanza, de' principali prelati, e di quanti altri personaggi vengono chiamati in scena, sono toccate con tale maestria, che ordinariamente anzichè leggerle sembra vederle. Le grandi questioni de' tempi, le intelligenze più o meno aperte, e talvolta acutamente indovinate, di quella Corte coi vari potentati d' Europa, occupano buona parte di queste Relazioni, e rivelano la molta civile sapienza di coloro che le dettarono.

La prefazione, gli avvertimenti e le poche, ma giudiziose note degli illustri editori, accrescono pregio a questo primo volume, che quanto prima, come nella Prefazione è promesso, sarà seguitato da un secondo.

Wattenbach. Geschichte des römischen Pabstthums. Vorträge von Wilhelm Wattenbach; *Berlin, Hertz, 1876.*

L' autore, conosciuto e riverito giustamente da quanti coltivano gli studj storici per la parte che ebbe, ed ha tuttavia grandissima nel pubblicare i *Monumenta Germaniae Historica*, e per molti lavori di critica e di erudizione (tra cui le *Deutschlands Geschichtsquellen*) ci presenta in questo volume una serie di letture, ch' egli ebbe a fare in questi ultimi tempi davanti ad un circolo, non numeroso, di culte

persone. In quelle letture, egli stesso ce n'avverte nella Prefazione, s'era proposto di rappresentare a brevi e lucidi tratti i momenti capitali della storia del papato, secondo i concetti che aveva potuto ricavare dalle proprie indagini. Ora, nel libro, egli si studia di mantenere la stessa brevità e chiarezza; ed, omettendo le note o le disquisizioni erudite, che avrebbero domandato troppo lunghe digressioni, e troppo spazio, si limita ad indicare, qua e là, quei libri o quegli studj più recenti, che hanno servito a mettere in più chiara luce fatti e persone. Questo nuovo volume adunque, come riassunto lucido di proprie indagini e di buoni lavori altrui, può venire opportuno per chi voglia avviarsi allo studio della storia del papato, o per chi desideri averne un sommario. Il signor Wattenbach non condusse le sue letture più in giù del medio evo; perchè, dice egli, l'importanza mondiale del papato si fa valere in quei secoli; e perchè l'età moderna ebbe nel Ranke un narratore, col quale sarebbe prosunzione il voler gareggiare.

PERIODICI

Archivio storico artistico archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Vol. II, fasc. 4. — *G. B. Beltrani.* Memorie edite ed inedite sulla Penisola di Colonna in Puglia. — *A. Bertolotti.* Esportazione di oggetti di Belle Arti da Roma nei secoli XVI, XVII e XVIII. — *F. Gori.* Papa Paolo IV ed i Carafa suoi nepoti giudicati con nuovi documenti. Il Card. Carlo Carafa trama la morte della Duchessa di Paliano. Morte della madre del detto Cardinale. Morte di Paolo IV. Polizza pontificia di donazione a favore del Cardinal di Napoli. Inventario degli oggetti lasciati da Paolo IV. — *G. B. Beltrani.* Documenti inediti dell' Imperatore Federigo II di Svevia e di Carlo secondo d' Angiò. — *A. Ademollo.* Lucrezia Borgia e la verità. — Annunzi bibliografici.

Archivio storico italiano. Ann. 1877, fasc. II. — *C. Minieri Riccio.* Il Regno di Carlo I d' Angiò dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283. — *A. Bazzoni.* Carteggio dell' Abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci. — *L. N. Cittadella.* Saggio di storia politica di Ferrara. Ercole II. Duca IV. 1549-1559. — *A. Reumont.* Il Principe e la Principessa di Craon e i primi tempi della Reggenza Lorenese in Toscana. — *B. Malfatti.* Dei *Monumenta Germaniae Historica,* a proposito del loro nuovo ordinamento. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologie. — Annunzi bibliografici. — Pubblicazioni periodiche.

Archivio storico siciliano. Anno I, fasc. IV. — Atti della Società. — *P. D. Dom. Gaspare Lancia.* Sopra Teofane Cerameo, ricerche e schiarimenti. — *A. Flandina.* La spedizione di Alfonso nell' isola delle Gerbe e la presidenza del Regno di Sicilia in quell' epoca. — *R. Starrabba.* Transazione tra il Comune e la Giudecca di Palermo del 2 novembre 1491. — *R. Starrabba.* Appunti per una storia della prostituzione in Sicilia. — *S. V. Bozzo.* Documenti inediti riguardanti l' insurrezione di Lorenzo di Murra. — *A. Salinas.* Di una iscrizione cristiana di Selinunte. — Rassegna bibliografica.

Bullettino e annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica. N.º IV di Aprile 1877. — I. Adunanze dell' Institnto. — II. *A. Mau.* Scavi di Corneto e di Pompei. — III. *Leone Nardoni.* Sopra i vasi arcaici rinvenuti al Castro pretorio ed all' Esquilino. — *O. Montelius.* Tombe ed antichità galliche in Italia. — *G. Lumbroso.* Iscrizioni illustrate — N. V di Maggio 1877. — Adunanze dell' Instituto. — *A. Mau.* Scavi di Pompei. — *G. Koerte.* Le pitture del sarcofago tarquiniese detto del sacerdote. — *G. H.* Iscrizioni.

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. An. IV, fasc. 4.º — *M. Spinola.* Dissertazione intorno alle negoziazioni diplomatiche tra la repubblica di Genova ed il Re Luigi XIV negli anni 1684 e 1685. — *C. Astengo.* Il Porto di Genova. — Varietà. Immagini della Madonna esposte in pubblico. Fanciulli smarriti. Un' altra utopia. — Annunzi bibliografici.

Civiltà Cattolica. Serie X, vol. 2º, quad. 644, p. 148. — Osservazioni sulla *storia della città di Roma* di F. Gregorovius.

Rivista europea e internazionale. Vol. II. Fasc. V. 16 Giugno 1877. p. 833. — *A. Bertolotti.* Francesco Cenci e la sua famiglia.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Riunione tenuta nel giorno 15 Febbraio 1877
alle ore 8 pom.

Dopo la lettura del processo verbale fatta dal Segretario vengono designati gli articoli da pubblicarsi nel primo fascicolo dell' Archivio. Quindi il socio prof. Monaci comunica il progetto di contratto col tipografo sig. Vigo, e la Società affida ai socii prof. Cugnoni, prof. Valenziani e barone Visconti l' incarico di esaminarlo. Un' altra commissione composta del Presidente e dei socii barone Visconti e cav. Lanciani è incaricata di recarsi dal prefetto e dal sindaco di Roma per chiedere loro a nome della Società il concorso e i sussudii che le altre società di storia patria italiane hanno ottenuto dai comuni e dalle provincie.

Riunione tenuta nel giorno 2 Marzo 1877
alle ore 8 pom.

Compiuta la lettura del processo verbale della riunione precedente, il Presidente riferisce che la commissione la quale si recò dal prefetto di Roma fu accolta assai favorevolmente ed ebbe promesse di aiuto materiale e morale. Il prefetto dichiarò che intendeva di ascriversi tra i patroni della Società. Non avendo poi la commissione, stante l' ora tarda, potuto recarsi dal sindaco, il Presidente supplì alla visita con una lettera.

Alcuni socii presentano varie adesioni di cittadini i quali desiderano iscriversi sia come patroni sia come contribuenti.

La commissione incaricata di rivedere il progetto di contratto col tipografo presenta alcuni emendamenti al progetto stesso, il quale viene in tal modo approvato.

Il Presidente partecipa alla Società che il socio barone Visconti gli ha consegnato un codice del secolo XV, nel quale sono registrate le spese occorse per i giuochi agonali del carnevale e di Testaccio.

La Società esprime al barone Visconti i sentimenti della sua gratitudine pel concorso che con questa comunicazione esso ha offerto agli studii del Presidente sulle feste romane.

Il socio conte Balzani presenta un progetto di regolamento per le pubblicazioni, e la Società, dopo averlo esaminato e discusso, lo approva. A tenore dell'Art. 8° di questo regolamento vengono eletti a far parte della commissione incaricata di provvedere alle pubblicazioni il Presidente e i socii sigg. Monaci, Tommasini, Balzani, e Giorgi.

NOTIZIE

Col titolo di Spicilegio Chisiano il prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, darà principio nel venturo anno alla pubblicazione di una serie di volumi nei quali raccoglierà scritti inediti relativi a storia e letteratura, corredandoli di prefazioni e note illustrative.

L'importanza dei manoscritti chigiani, dai quali il prof. Cugnoni trarrà la sua raccolta, è ben conosciuta dagli eruditi, e da tale pubblicazione siamo certi che verrà non lieve vantaggio alla storia generale e alla storia di Roma.

Una corrispondenza del socio sig. Molteni ci dà notizia particolareggiata di non pochi diplomi esistenti nel R. Archivio di Siena, risguardanti la storia di Roma e le relazioni in specie della nostra città col comune di Siena e con quel di Viterbo. Le schede che egli ci trasmette sono in numero di 102. I documenti che trascrive per intero son due e interessantissimi: l'uno dell'anno 1256 contenente un trattato di concordia e commercio tra Romani e Sanesi; l'altro dell'anno 1267, che è un patto d'amicizia e confederazione « in honorem, reverentiam, exaltationem et statum domini senatoris populi et Communis Urbis et ipsorum Pisanorum et Senensium et amicorum eorum omnium et singulorum de tota Tuscia. » — Comunicando ai lettori questa notizia, prima di pubblicar le schede e i documenti predetti, intendiamo manifestar pubblicamente al sig. Molteni la nostra riconoscenza, e pel favore ch'egli à personalmente mostrato alla società nostra, e per averle procurato valido appoggio dal sig. cav. Fumi, archivista, del quale ci vien fatto sperare che vorrà egli occuparsi de' regesti relativi alla storia della nostra provincia che si trovino nell'Archivio sanese.

LIBRO D'INTROITI E SPESE

DELLA BASILICA VATICANA

COMPILATO DA GIULIANO MATTEOLI

(A. 1483-1484)

PUBBLICO un breve registro di alcune rendite della Basilica Vaticana, come, man mano che le riscuoteva, le venne notando negli anni 1483-1484 il Camerario Giuliano Matteoli, al quale per la sua dignità toccò in quel tempo questo incarico amministrativo (1). Mi è sembrato giovevole alla storia di Roma il dare in luce nella sua integrità questo semplice documento. Oltre le notizie particolari che possono trarsene intorno ai beni posseduti dalla Basilica prima della sua ricostruzione, esso contiene tre specie di notizie, e sono: la indicazione delle strade e dei luoghi dove erano situate le case o gli altri possedimenti della Basilica, la indicazione

(1) Intorno agli uffici dei *Camerari* sono principalmente da consultare: MURATORI, *Ant. Ital.* Diss. XXVII. T. I. col. 948. VITALE, *Memorie istoriche de' Tesorieri Generali Pontifici*, Napoli, 1772. GALLETTI, *Del Vestarario della Santa Romana Chiesa*, Roma, Salomoni, 1758. CANCELLIERI, *De Secretariis Basilicae Vaticanae*, Romae, Salvioni, 1786.

del prezzo dei fitti, e i nomi dei locatarî; notizie utili sempre allo studio della topografia e delle condizioni economiche di Roma, e alla storia delle persone che vivevano in essa a quei tempi. Così, per un esempio, queste parole: "*Regina Cipri soluit mihi..... pro parte pentionis domorum quas tenet, ducatos quinque de carlenis. Residuum usque ad integrum soluit pro silicata*" servono a mantenere più ferme le induzioni dell'abate Adinolfi (1) sulla dimora in Roma di Carlotta di Lusignano regina di Cipro. Di questa profuga illustre e del suo soggiorno tra noi variamente parlarono il Torrigio (2), il Dionisi (3), il Cancellieri (4), e qualche altro. Ribellato il suo regno, ella trasse a Roma e vi rimase alcuni giorni, accolta onorevolmente da Pio Secondo (5), poi più tardi, perduta ogni speranza di riavere il trono, tornò, essendo pontefice Sisto IV, e vi pose dimora fino alla morte (6). L'abate Adinolfi dimostrò che Carlotta negli anni 1481-1484 abitava una casa della Basilica di S. Pietro, ed ora il ricordo del Matteoli, scritto nel 1484, viene ad accrescer luce alla dimostrazione. Ho citato un esempio, ma non credo opportuno aggiungere nessuna annotazione a questo

(1) Adinolfi, *La Portica di S. Pietro ossia Borgo nell'età di mezzo*. Roma, Aureli, 1859.

(2) Torrigio, *Le sacre Grotte Vaticane*, Roma, Mascardi, 1639.

(3) Dionisi, *Sacrarum Vaticanae Basilicae Cryptarum Monumenta*, Romae, Casaletti, 1773.

(4) Cancellieri, *Op. cit.* pag. 865, 877, 1332, 1832.

(5) Gobellinus, *Pii secundi Commentarii*. Lib. VII. Francofurti 1614.

(6) Morì il 16 luglio 1487 in quella stessa casa. « Die Lunae, 16 julii « hora XIIII, vel circa, Romae in Burgo S. Petri, *in domo suae solitae re-* « *sidentiae*, ex paralixi, obiit Ill. D. Carola Cipri Regina, cujus corpus « eadem die circa horam XXII associatum fuit per praelatos et fami- « lias SS. D. N. et RR. DD. Cardinalium, ex domo praedicta usque ad « basilicam S. Petri, in qua non longe a cappella sanctorum Andreae et « Gregorii in Vaticano sepulturae traditum. Requiescat in pace. » Così lasciò notato di lei il Burcardo nel suo diario all'anno 1487. (Ed. Gennarelli, Firenze 1854). Di recente il signor Narducci nella prefazione ai *Nuptiali* di M. A. Altieri, pubblicò da un altro libro di questo autore che si conserva manoscritto nell'archivio di *Sancta Sanctorum*, un breve frammento nel quale è memoria di Carlotta di Lusignano.

documento, perchè di sua natura mi sembra tale da essere unicamente cercato da quegli studiosi, ai quali ogni annotazione possibile riuscirebbe superflua e come d'ingombro.

Traggo questo libro di introiti da un manoscritto cartaceo, scritto parte nel secolo XV e parte nel XVI, a. cent. 25, l. cent. 15, proveniente dalla soppressa biblioteca del Gesù, conservato ora nella Vittorio Emanuele, e notato colla segnatura provvisoria G. 116. Il codice si compone di centocinquanta carte, e dalla prima al recto della sedicesima racchiude le cose che ora sono pubblicate. Fan seguito ad esse alcuni appunti sopra le prediche dette l'anno 1577 in S. Pietro dal Padre Alessandro dei Predicatori (1), e alla carta 47 v.° scritta da Tiberio Alfarano, lodato autore di una *Ichnographia Vaticana,* trovasi una breve notizia della morte di "*Giacomo degli Erculani..... canonico et Altarista della Basilica de San Pietro de Roma,*" e delle sue ultime disposizioni, tra le quali è notevole per la storia di questo codice, che "*lasciò a me Tiberio Alfarano suo creato tutte le suppelletili della sua casa.*" Dopo questa notizia è un diario

(1) Il cognome di questo padre Alessandro non apparisce nel codice. Il solo domenicano di nome Alessandro il quale godesse fama di valente oratore a quei tempi, trovo essere stato il De Franceschi soprannominato l'Ebreino. Nacque a Roma di famiglia ebrea, si convertì fanciullo al cristianesimo, e, dopo molte istanze, ottenne di vestir l'abito dei Predicatori nel 1557. Fu vicario generale e procuratore dell'ordine. Nel 1594 da Clemente VIII mandato vescovo a Forlì, tenne il pastorale tre anni e lo dimise per consacrare il resto della vita alla conversione degli Ebrei. Scrisse alcune *conciones de tempore,* e, in lingua ebraica, alcune note sul primo e sul secondo libro del Pentateuco, le quali, al dire del Bartolocci, (*Biblioth. magn. Rabb.*) si conservavano manoscritte nella Biblioteca Vaticana. Col padre Lupo cappuccino e col Panigarola tenne il primato tra i predicatori dell'età sua. Di loro dicevasi comunemente in corte di Roma: *Lupus movet, Hebraeus docet, Panigarola delectat.* Cf. Quetif et Echard, *Scriptores ordinis Praedicatorum.* Lutet. Paris. 1721, t. II, p. 326. Altamura, *Bibliotheca Dominicana.* Romae, 1677, cent. IV, ann. 1597. Ughelli, *It. Sacr.* t. II, col. 187. Fontana, *Monumenta Dominicana.* Romae, 1675, p. 559.

dell'Ercolani (1), e finalmente altri appunti di prediche del padre Alessandro testè mentovato, del francescano Volari e del Panigarola, francescano ancor egli, teologo e predicatore riputatissimo ai suoi tempi, conosciuto ai nostri per la gentile amicizia che lo legò a Torquato Tasso. Il manoscritto è involto da una pergamena, e nelle piegature di essa è rimasto finora senza smarrirsi un foglietto staccato, contenente un abbozzo del testamento dell'Ercolani, scritto per uso del notaio, dalla stessa mano che scrisse il diario. La scrittura degli appunti sopra le prediche par che sia dell'autore della notizia sull'Ercolani, ma per essere scritte, quelle assai frettolosamente, questa con qualche accuratezza, una affermazione, malgrado la molta somiglianza dei caratteri, non potrebbe essere interamente sicura.

La storia del codice è strettamente legata alla storia dei primi suoi proprietarî, i quali, a cominciar dal Matteoli, ne furono a un tempo possessori ed autori. Le notizie intorno a Giuliano Matteoli si stringono in breve. Visse integra vita, fu beneficiato della Basilica di San Pietro e benemerito di essa. Il suo nome s'incontra talora in qualche documento tolto dall'archivio della Basilica (2), associato al nome del nipote Giacomo degli Ercolani che gli fu erede. Questi, nel suo diario, nota al giorno 25 Settembre 1515 che "*misser Juliano Matteoli mio zio me fece dunatione de la sua casa, la quale e posta nello rione de treio, vicina allo palagio vechio, et lo instrumento fece misser cristofano roscio*" (3), e in data del 9 luglio aggiunge che "*Misser Juliano mio zio fece testamento et constituimme suo herede, in nello quale lassa alla compagnia de li preti de roma fiorini cento, et una cappa ad ambrosci suo nepote, la quale hebè a dì 11 de*

(1) Mi limito ad una fuggitiva menzione di questo diario, perchè ho in animo di pubblicarlo tra breve e di raccogliere insieme le notizie che si hanno sparse sulla vita dell'Ercolani.

(2) Cf. Cancellieri, *Op. cit.* pag. 1642, 1643.

(3) Cod. G. 116, c. 54 r.°

dicembro, et gusto (sic) *ducati 10, et lo dicto testamento fece misser cristofano* (1). La soluzione del legato al nipote Ambrogio, fissa il tempo della morte del Matteoli tra il 9 luglio e l'11 decembre 1516. L'altro legato fu soddisfatto dall'Ercolani per una metà il 17 giugno 1517 (2), per l'altra metà l'8 ottobre 1520 (3). Colle sostanze del Matteoli passò all'Ercolani questo volume sul quale allora era soltanto vergata la materia della presente pubblicazione. L'Ercolani se ne servì a scriver sovr'esso il suo diario, poi morendo dovette lasciarlo, insieme con *tutte le suppelletili della sua casa* a Tiberio Alfarano, uomo noto assai più del Matteoli e dell'Ercolani agli studiosi delle cose Vaticane. Il quale a sua volta volle segnar traccia di sé nel libro, scrivendo quel breve cenno necrologico del suo benefattore, e, assai probabilmente, gli appunti su quelle prediche delle quali si è parlato. Fin qui la storia del manoscritto si mostra da sé chiaramente; come poi dalle mani dell'Alfarano sia capitato alla biblioteca del Gesù, nè mi è noto nè preme molto saperlo. Io ho voluto solamente indagarne le prime vicende, perchè mi par che da esse si tragga argomento non dubbio a dimostrarne l'autografia. Della quale persuaso, a me non restava che riprodurre scrupolosamente fedele il testo, e così ho fatto.

Ugo Balzani.

(1) Cod. G. 116, c. 54 v.°
(2) Cod. G. 116, c. 54 v.°
(3) Cod. G. 116, c. 59 r.°

Liber Introytus et expensarum Sacrosancte Basilice Principis Apostolorum de Urbe.

Kalendis Septembris

In nomine domini amen. Anno domini M°cccc°lxxxiij°, mense septembris, die prima pontificatus Sanctissimi in christo patris et domini nostri domini xisti diuina providentia pape quarti, anno eius tertio decimo.

Liber Introytus et expensarum Sacrosancte Basilice principis apostolorum de vrbe, anni supradicti. Existentibus Camerarijs Reuerendis patribus et dominis Laurentio rubei, Ieronimo porcario, Celsio de mellinis et Gabriele de sclafanatis eiusdem basilice Canonicis, Ac me Iuliano matteoli Camerario Camere, Euagneliste de signorilibus et Mattie de soricinis absentie beneficiariis. In primis

Paulus fiacho soluit mihi, die xxv dicti mensis, pro parte prime pensionis Macelli in campo flore, ducatos viginti septem ad bologninos septuaginta septem pro ducato, et bologninos sexaginta. Excomputauimus pro expensis per eum factis in cloaca carceris, de voluntate camerariorum preteritorum, carlenos decem, et pro muro dicti carceris carleno(s) quinque, et pro tabulato quod fuit fractum quando fuit combusta domus propinqua, que etiam nostra est, bologninos quinquaginta octo. In totum recepi manualiter ducatos viginti septem ad supradictam rationem, et bologninos lx qui sunt currentes, videlicet . . . . . d. xxviiij b. li.

Domina palotia vxor cuiusdam Iacobi de locttis soluit mihi, die xxviij dicti mensis, ducatos centum auri in auro papales, qui sunt pro integra venditione census octo florenorum cur-

rentium, sibi facta cuiusdam domus posite in parochia sancte marie et Katerine, ad nostram basilicam tunc pertinentis, qui sunt currentes more antico ad bologninos lxxij pro ducato, videlicet d. c° xvij. b. xx.

Kalendis Octobris.

Petrus sclauus soluit mihi, die ij^a huius mensis, pro prima solutione pensionis domus sibi locate in burgo alla meta, ut patet in suscetto sibi facto, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. ij. b. vj.

Franciscus de nurcia et comes eius sotius soluerunt mihi, die ij^a dicti mensis, pro vno bollecto seu licentia ad faciendum ligna infructifera per vnum mensem cum duobus asinis, in totum soluerunt mihi, videlicet d. o. b. xij.

Iacobus laurentij stati soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet alla madalena, ducatos quatuor de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iiij. b. xij.

Idem Iacobus soluit mihi, eadem die, pro vno bulletto seu licentia sibi concessa pro lignis infructiferis cum sex bestiis, carlenos sex per unum mensem, videlicet d. o. b. xxxxv.

Magister franciscus de bosijs et fratres soluerunt mihi eadem die, pro respontione vinee quam tenet in monte rosaro in conspectu turicelle, de qua annuatim respondet tria barilia musti, nunc soluit mihi pro anno preterito pretium trium bariliorum ad rationem v florenorum currentium in psalma, videlicet florenos duos cum medio currente, ac etiam soluit mihi pro anno presenti pretium trium bariliorum ad ratione (sic) sex florenorum in psalma, in totum soluit, ut patet in eius quitantia, florenos v cum medio currentes, qui sunt videlicet d. ij. b. xlviiij. d. xij.

Magister leonardus caltionarius et domina christina soluerunt mihi, die viij dicti mensis, pro prima pensione domus cum signo clauium, olim petri regatterij, ducatos duos de carlenis, videlicet d. ij. b. vj.

Heredes ambrosij de spandochijs et sotij soluerunt mihi, die dicta, pro prima pensione domus quam tenent in parochia sancti celsi ducatos quinque currentes, videlicet d. v. b. o.

Domina Amatesta, vxor cuiusdam magistri Iohannis pancionis soluit mihi, dicta die, pro parte prime pensionis domus quam tenet cum signo rote sancte katerine, in parochia sancti agneli, ducatos tres currentes et bologninos sex; excomputauimus pro aptatione cloace carceris et pro tetto, carlenos quatuor, soluit ergo manualiter videlicet d. iij. b. vj.

Dominus Gerardus Ianuensis soluit mihi, die x dicti mensis, pro parte pensionis domus quam tenet in parochia sancti blasij, ducatus quinque, et pro parte expensarum etiam ducatos quinque, soluit ergo manualiter videlicet d. v. b. o.

Domina Jacobella mater celsi soluit mihi, die xiiij huius mensis, pro prima pensione domus nostre partis domus comunis cum hospitali sancti spiritus, ducatos duos currentes, videlicet d. ij. b. o.

Lucas Geer soluit mihi, die xvj dicti, pro prima pentione domus sibi locate in platea sancti petri, ducatos decem in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. x b. xxx.

Magister filippus paliarius soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domorum communium cum hospitale saluatoris que nunc vna est, ducatos quatuor cum dimidio currente, videlicet d. iiij. b. xxxvj.

Nicolinus de magistris soluit mihi, die dicta eiusdem mensis, in pluribus vicibus, pro parte prime pentionis domus que dicitur labundantia, quam tenet in campo flore, ducatos decem cum medio currentes, relicos soluerat christoforo sancti meo predecessori, et sic in totum recepi, videlicet d. x. b. xxxvj.

Magister Iohannes librarius teutonicus soluit mihi, die dicta, per manus domini Egidij eius procuratoris, in pluribus vicibus, pro prima pensione domus cum signo cappelli cum rosa, in conspettu sancti laurentij, ducatos viginti quinque papales auri in auro, qui sunt currentes, videlicet
d. xxviiij. b. xxiiij. ÷

Magister Cottardus fornasciarius soluit mihi, die xviij dicti mensis pro integra pensione domus sibi locate in platea Castri sancti angeli prope choncham, ducatos duos currentes, videlicet d. ij. b. o.

Petrus paulus de burgo soluit mihi, die xx dicti mensis, pro prima pensione domus quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos quatuor currentes, videlicet d. iiij. b. o.

Magister simon sartor soluit mihi, die dicta, in pluribus vicibus pro prima pentione domus quam tenet in parochia snncti ursi, ducatos duodecim currentes, videlicet
d. xij. b. o.

Andreas de burgo soluit mihi, frater et heres cuiusdam domini Juliani, die xxj dicti mensis, per manus petri pauli de burgo, pro integro censu domus sibi locate in burgo sancti petri, ducatos tres de carlenis, videlicet pro anno elapso 1482 et camerariatus domini petri Johannis pauli, in totum videlicet
d. iii. b. viiij.

Magister Bartholomeus dalba sutor soluit mihi, die dicta, in pluribus vicibus, pro parte prime pentionis domus quam

tenet in parochia sancti vrsi, ducatos undecim currentes; retinuit pro parte expensarum, ducatum vnum similem, soluit ergo manualiter, videlicet d. xj. b. o.

Petrus damiani soluit mihi, xxviij dicti mensis, pro integro censu domus uel macelli quod tenet in capite portice carrerie sancte, florenum vnum d. o. b. xxxv. d. iiij.

Petrus damiani soluit mihi, die dicta, pro integro censu domus quam tenet supra cloacam in platea sancti petri, florenos duos currentes, videlicet d. o. b. lxx÷

Petrus damiani soluit mihi, dicta die, pro integro censu domus quam tenet in parochia sancti celsi, sollos decem, videlicet d. o. b. vij.

Kalendis Nouembris.

Magister filippus tonsor in platea sancti celsi, soluit mihi, die prima nouembris, pro prima pensione domus quam tenet cum signo bicherij, ducatos sex cum medio in karlenis qui sunt currentes, videlicet d. vi. b. lv÷

Magister Nicolaus medicus soluit mihi, die dicta, pro prima pensione domus quam tenet pro parte nostra communis cum hospitali sancti spiritus in parochia sancti celsi, ducatos quinque in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. v. b. xv.

Sabas porcarius soluit mihi, dicta die, pro integra pentione fornacum et platearum olim magistri francisci, ducatos octo in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. viij. b. xxiiij.

Nicolaus bona ventura soluit mihi, die xi^a dicti mensis, pro integra solutione pentionis molendini, justa ortum sancti blasij, ducatos sex currentes, videlicet d. vj. b. o.

Antonius dello inmezzato soluit mihi, die dicta, per manus tome vitazole, pro integra solutione cuiusdam partis tenute seu pratorum, quam et quos alias tenebat dominus Antonius de marganis, ducatos quinque de carlenis, qui sunt currentes, videlicet d. v. b. xv.

Magister antonius sellarius soluit mihi, die xij dicti mensis, pro prima pentione pentione (sic) domus quam tenet in platea montis Iordani, ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet d. iiij. b. xxxvj.

Reuerendissimus dominus cardinalis Racanatensis soluit mihi, die dicta, per manus mercatorum de camminis, pro prima solutione nostri castri Jubillei, sue Reuerendissime dominacioni locati ad vitam, ducatos centum viginti quinque auri in auro, qui sunt currentes d. cxliij. b. xvj÷

Magister egidius carpentarius soluit mihi, die dicta, pro pentione duorum mensium partis superioris domus quam tenet in arenula, bologninos sexaginta duos cum medio, et quia nunc tenet totam domum, videlicet superiorem et inferiorem partem, et dicta pars superioris incipiebat de mense nouembris, et pars inferioris de mense januarij, idcirco volens reducere ad vnum et idem tempus, pro istis duobus mensibus ad rationem quinque ducatorum in anno, soluit pro dicta parte superiori, videlicet d. o. b. lxij÷

Idem magister egidius soluit mihi pro parte pensionis sex mentium futurorum domus supradicte, pro parte superioris et inferioris, ducatos tres et bologninos sexaginta: retinuit expensas quas fecit in silicata, ducatuu vnum et bologninos quindecim, in totum soluit mihi d. iij. b. lxviiij.

Dominicus de abergamo catenarius soluit mihi, eadem die, pro parte prime pentionis domus posite in arenula, in platea sancti benedicti, ducatos quatuor de carlenis pro residuo si-

licate, et retinuit carlenos septem cum medio. Ac etiam retinuit pro una scala quam fecit pro ecclesia nostra carlenos tres: in totum recepi manualiter, videlicet

d. iiij. b. xxxxvj.

Magister dominicus caltionarius soluit mihi, die dicta, pro prima pensione domus nostre partis comunis cum sancto eustachio in platea sancti petri, ducatos quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. v. b. xv.

Magister petrus turcus soluit mihi, dicta die, pro parte pensionis domus cum signo rote sancte Katerine in parochia sancti laurentij in damaso, carlenos octo: escomputauimus pro silicata carlenos sexdecim, soluit ergo manualiter, videlicet

d. o. b. lx.

Iohannes lucas paliarius et sotii soluerunt mihi, eadem die, pro parte pentionis totius anni domumcule eis nouiter locate prope campanile sancti petri, ducatos duos in carlenis, et bologninos triginta: excomputauimus pro expensis per eos factis in actam (dictam?) domunculam, carlenos sex: in totum soluerunt, videlicet d. ij. b. xxxvj.

Heredes magistri damiani pelliparij soluerunt mihi, die xv dicti mensis, pro prima pentione nostre partis domus communis cum dictis heredibus quam tenet in parochia sancti vrsi, ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet

d. iiij. b. xxxvj.

Heredes supradicti soluerunt mihi, die dicta, pro residuo pensionis medietatis domus medij anni preteriti, tempore domini Ansuyni, ducatum vnum et bologninos xii. Retinuit pro expensis factis pro medietate nostra carlenos sex: in totum recepi manualiter, videlicet d. j. b. xxxxj.

Dominus Paulus teatinus Canonicus soluit mihi die xvi nouembris pro integro censu et pensione 1483. abatie nostre sancti martini inter montem della fara, ducatos triginta quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. xxxvj. b. xxxiij.

Heredes Gabrielis de sinibaldis soluerunt mihi, die dicta, pro pentione fornacum et platearum sancte katerine, ducatos undecim currentes, videlicet d. xj. b. o.

Tadeus soluit mihi, die xvij, pro prima pentione domus quam tenet cum signo lune in monte Jordano, ducatos viginti duos cum medio currentes, videlicet d. xxij. b. xxxj.

Magister Troyolus medicus soluit mihi, die xx dicti mensis, pro censu uel pentione sue domus, simul et semel, quam tenet in parochia sancte cecilie, ducatos duodecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xij. b. xxxvj.

Baptista de sesse soluit mihi, die dicta, pro parte pensionis domus in regione arenule, ducatos octo in carlenis: retinuit ducatum vnum pro expensis factis in serraturibus (sic) et clauibus: in totum soluit mihi manualiter currentes, videlicet
d. viij. b. xxxiiij.

Alexanter Tibure soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quas tenet in parochia sancte marie in vallicella, ducatos quinque in carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. v. b. xv.

Dominus Gregorius de puteo soluit mihi, die xxv dicti mensis, pro prima pentione domorum quas tenet in parochia sancte marie et caterine, ducatos quatuordecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xiiij. b. xxxxij.

Georgius murellus soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij della fossa cum signo speronis, ducatos tres cum medio in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. xxxxviiij.

Magister franciscus de Bosijs et fratres soluement mihi, die dicta, pro integra solutione pentionis domus quam tenet de nouo locatam ad vitam suam et fratrum, ducatos sex currentes, die vltima nouembris, videlicet domus posita est in parochia sancte katerine, videlicet d. vj. b. o.

Kalendis Decembris. Tenimentum Cinitelle.

Julianus de alterijs soluit mihi pro prima solutione herbarum hyemis et estatis castri cinitelle, ducatos nonaginta quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxxxxviij. b. lxviij.

Stefanus franciscus de crescentijs soluit mihi, dicta die, per manus mariani eius filij pro parte solutionis herbarum hiemis castri balce cum pertinentijs suis, ducatos septuaginta quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxxxviij. b. viiij.

Stefanus franciscus soluit mihi, die dicta, pro parte solutionis herbarum hiemis monasteriorum et Casalis prete auri, ducatos triginta septem cum medio de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxxviiij. b. iiij ÷

Franciscus rochus soluit mihi, die xij supradicti mensis, nomine stefani margani, pro prima solutione herbarum hiemis campi salini, ducatos sexaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxij. b. xxxvj.

Dominicus bussa et sotij soluerunt mihi, die dicta, per manus antonij de crapanica ducatos nonaginta octo de carlenis

pro parte solutionis herbarum hyemis tenimentis turris vetule cum pertinentijs suis, qui sunt currentes, videlicet
d. cij. b. vj.

Cristoforus de formello soluit mihi, dicta die, per manus domini Laurentij canonici et camerarij, et domini Jacobi de formello eius fratris, pro prima solutione herbarum felcetule, ducatos duodecim cum medio de carlenis qui sunt currentes
d. xiij. b. j ÷

Vellus stefani velli soluit mihi, die xxv dicti mensis, per manus domini laurentij rubei canonici et camerarij, ducatos nonaginta nouem de carlenis, videlicet pro parte solutionis herbarum tenimenti porti qui sunt currentes, videlicet
d. c. iij. b. viiij.

Montani de tagliacorum soluerunt mihi, die dicta, per manus nobilis viri Cole de porcharijs, ducatos viginti quinque de carlenis qui sunt pro parte solutionis herbarum casalis silicis, qui sunt currentes, videlicet d. xxvj. b. iij.

Vellus Stefani velli soluit mihi die xvij Januarij, per manus domini Jeronimi de porcarijs, pro parte solutionis herbarum tenimenti porti, ducatos quinquaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lij. b. vj.

Homines de castro nouo soluerunt mihi, die xxviiij dicti mensis, per manus stefani francisci, pro prima solutione herbarum tenimenti castri burgi, ducatos quadraginta in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxxxj. b. xlvij.

Matteus dello saxo soluit mihi, die dicta dicti mensis, ducatos octuaginta auri ad rationem bologninorum lxxv pro ducato, qui sunt pro integra venditione sibi facta cuiusdam domus posite in parochia sancte marie in vallicella ad nostram basilicam pertinentis, quam alias ad pentionem tenebat, qui sunt currentes, videlicet d. lxxxiij. b. xxiiij.

Heredes Caroli spini soluerunt mihi die dicta pro integra pensione domus quam tenet in parochia sancte marie de posterula cum signo rote sancte Katerine, ducatos duos currentes, videlicet d. ij. b. o.

Magister Egidius sutor soluit mihi die xxx pro integra pensione domus quam tenet, ducatos octo in carlenis qui sunt currentes, videlicet *d. viij. b. xxiiij.*

Reuerendus pater dominus A. episcopus allariensis soluit mihi, die dicta dicti mensis, per manus sui factoris, pro censu domus quam habitat, carlenos nouem, videlicet
d. o. b. lxvij. ÷

Idem Reuerendus pater dominus A. episcopus allariensis soluit mihi, dicta die, pro censu sui stabuli in burgo, florenum vnum currentem, videlicet d. o. b. xxxvj.

Magister Laurentius tonsor soluit mihi, die dicta, pro parte pensionis domus quam tenet in platea sancti petri, ducatos sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xviij

Matteus sclaus soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet in platea sancti celsi cum signo bicherij, ducatos quatuor de carlenis qui sunt currentes, videlicet.
d. iiij. b. xij.

Dominus Jeronimus Jugni soluit mihi, die dicta, pro prima pensione domus quam tenet, ducatos quindecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xv. b. xxxxv.

Petrus bertone soluit mihi in pluribus vicibus pro prima pentione domus quam tenet in platea sancti celsi, ducatos quindecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. xv. b. xxxxv.

Baptista Laurentij Judicis de ciuitate viterbiensis soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domorum quas tenet in dicta civitate, floreno (sic) decem et octo ad rationem bologninorum xxxv *pro floreno, qui sunt currentes, videlicet*
d. viij. b. liiij.

Petrus franciscus et Johannes ysorie soluerunt mihi, die vltima Januarij, ducatos septem de carlenis pro prima pentione domus quam tenet in burgo sancti petri, qui sunt currentes, videlicet d. vij. b. xxj.

Bondinus tabernarius soluit mihi, die dicta, pro prima medietate domus quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos duos cum medio de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. ij. b. xliij ÷

Magister Jachettus de prea soluit mihi, die dicta, pro prima medietate pentionis domus quam tenet in parochia sancti vrsi, ducatos undecim currentes, videlicet d. xj. b. o.

Dominus Jacobus nicolosus soluit mihi, die dicta, pro prima medietate pentionis domus quam tenet in burgo prope metam, ducatos duos in auro qui sunt currentes, videlicet
d. ij. b. xxj.

Lodouicus de Galasso soluit mihi, dicta die, pro integra pentione domus quam tenet in burgo, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes d. ij. b. vj.

Antonius de persona soluit mihi, die dicta, pro censu domus quam tenet in parochia sancti laurentij in damaso, florenos tres romanos, videlicet d. j. b. xxxiij ÷

Johannes scarzellarius soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij della pa-

gnotta, ducatos novem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. viiij. b. xxvij.

Kalendis Februarij.

Domina Margarita de tibure soluit mihi, die prima februarij, pro integra pentione domus quam tenet in regione transtiberim, ducatos tres in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. ix.

Domina Iohanna de tibure soluit mihi, die dicta, pro prima pentione domus quam tenet ad puteum album, ducatos quatuor auri in auro qui sunt currentes, videlicet

d. iij. b. xxxxij.

Dominus Antonius de mucciarellis soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancte marie in vallicella, ducatos decem currentes, videlicet d. x. b. o.

Maiola mantuanus soluit mihi, die dicta, pro parte prime pentionis domus quam tenet in platea sancti petri, ducatos tres in carlenis: retinuit pro expensis factis in domo in magnia summa, ducatos tres similes; in totum soluit mihi manualiter videlicet d. iij. b. viiij.

Dominus de teano soluit mihi, die tertia februarij, pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti celsi ducatos sex ad bologninos lxxvij pro ducato, qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xxx.

Ser Antonius de campagnano soluit mihi, die dicta, pro una laxita seu relicto facto per eius vxorem in articulo mortis, nostre basilice, pro eius anima, ducatum vnum currentem, videlicet d. j. b. o.

Lodouicus matteus soluit mihi, in pluribus vicibus, per manus antonij torna boni, de medietate pro prima solutione herbarum sancti petri in formis in diocisi velletrensi, ut patet in scripta quam dominus Laurentius rubei tenet, ducatos quadringentos viginti quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet. d. ccccxlij. b. lj.

Dominicus maltossus soluit mihi, die vj dicti mensis, pro prima solutione herbarum casalis saraceni, ducatos quindecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xv. b. xxxxv.

Magister petrus scarzellarius soluit mihi pro parte pensionis domus quam tenet in parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos nouem de carlenis: retinuit pro expensis in magnia summa, ducatum unum similem, qui sunt currentes, videlicet d. viiij. b. xxvij.

Heredes magistri Johannis antonij de caluis soluerunt mihi pro censu sue domus posite in parochia sancti laurentij in damaso cum signo stelle rubee, locate domine katerine vecce ad vitam suam, florenos duos cum medio currentes pro anno preterito 1483, videlicet d. j. b. xvj.

Heredes Johannis Jacobi pizolantis soluerunt mihi pro censu sue domus posite prope sanctam luciam delli picherari florenos duos currentes d. j. b. lxx ÷

Iste sunt pecunie quas receperat christoforus sancti mei predecessoris in mense septembris de meo camerariatu anni 1483, propter institutionem nouiter factam in basilica, et illas mutuauerat dictus christoforus nonnullis hominibus ecclesie, animo et intentione illas excomputare in mense maij sui camerariatus, et propter nouam istitutionem illas excomputare non potuit, sed fecit folium in quo posuit pecunias per eum receptas et pecunias per eum mutuatas, ut illas deberem ego in solutione distributionum dicti mensis septembris

hominibus mutuatis retinere, et post receptionem illas in hoc libro ad introytum ponerem non recepisse ab eo, sed recepisse ab illis a quibus ipse receperat, sed tantum recepisse per eius manus, et quia folium receptionis per eum factum capit plus quam folium retentionis, id circo ego tantum ad introytum ponam quantum retinui, ut plene patet per folium manus ipsius christofori: — Pecunie hec sunt:

Sanctus foriosus soluit mihi, per manus christofori, pro parte solutionis nostre tertie partis castri lucigniani ut patet in supra dicto folio, ducatos octo in carlenis qui sunt currentes d. viij. b. xxiiij.

Libreselle macellarius soluit mihi, per manus christofori, pro parte pentionis macelli quod tenet in campo florum aput campanam, ducatos decem in carlenis, ut patet in dicto folio qui currentes, videlicet d. x. b. xxx.

Julianus impaccia soluit mihi, per manus christofori, pro parte pentionis domus alla madalena, ut in folio patet, ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet d. iiij. b. xxxvj.

Petrus de maximis soluit mihi, per manus christofori, pro parte solutionis casalis piscis, ut in dicto folio patet, ducatos vigintiquinque in carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxvi. b. iij.

Bonifatius de Ciuitate veteri soluit mihi, per manus christofori, pro integro censu domus in dicta ciuitate, ut in eodem folio patet, ducatos duos currentes d. ij. b. o.

Nicolinus della bundantia soluit mihi, per manus dicti christofori, pro parte pentionis domus in campo flore, vt in eodem folio patet, ducatos decem et septem currentes videlicet d. xvij. b. o.

huc usque sunt pecunie retente ut in folio

Sanctus furiosus soluit mihi pro residuo prime solutionis nostre tertie partis lucigniani, die viij februarij, ducatos tres currentes et bologninos quadragintaocto, in totum videlicet.
d. iij. b. xlviij.

Reuerendus pater dominus Johannes de rubeis episcopus alatrensis, soluit mihi, eadem die, per manus domini Laurentij rubei, ducatos quinquaginta largos auri in auro et grossum unum florentinum, qui sunt floreni romani currentes centum et viginti: sunt pro integra receptione venditionis cuiusdam domus basilice, in loco qui dicitur alla catena, in regione arenule, facte eidem episcopo per capitulum dicte basilice qui sunt currentes d. lviij. b. liiij.

Bulletta lignorum

Filippus de campo martij soluit mihi pro vno bulletto pro mulionibus pro lignis in siluis eclesie cum vna bestia carlenum unum, paulus sclaus etiam pro bulletto carlenum unum, Johannes de crema carlenum j, Michael angeli bologninos x, Johannes albanensis bologninos x, Nicolaus albanensis bologninos v, Petrus albanensis bologninos v, Paulus albanensis bologninos v, Johannes rubeus cum tribus bestiis carlenos tres, Jacobus albanensis bologninos v, Johannes banco bologninos v, Johannes albanensis bologninos v, Petrus albanensis bologninos v, Dominicus albanensis bologninos v, Johannes scauus bolognignos v, Petrus psama bologninos v, Antonutius niger bologninos v, pocauansa per manus pauli ciamfara carlini quatuor, Blasinus corsus bologninos x, Rensettus carlenos ij, Paulus sclauus bologninos v, Petrus sclaus carlenum j, Nigro bologninos v, Bernardus bologninos x, Nicolaus albanensis bologninos v, Johannes albanensis bologninos v,

Simeon bologninos xv, Gregorius bologninos xv, Marcus lumbardus bologninos xxx, Johannes arbanensis bologninos v, Cristoforus arbanensis v, Gregorius arbanensis bologninos v, Jacobus de crochiano bologninos xv, Johannes rubeus cum tribus bestijs bologninos xxij ÷, Leo millanensis bologninos x, in totum ducatos quatuor et bologninos triginta quinque qui sunt currentes, videlicet d. iiij. b. xlvij.

Dominus Marianus de coccinis soluit mihi, die dicta, pro parte pensionis domus quam tenet in parochia sancti laurentij in damaso cum signo speculi, ducatos nouem currentes, videlicet d. ix. b. o.

Magister Baldus Carpentarius soluit mihi pro prima pentione domus tertie partis nostre que dicitur la vaccha in parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos septem cum medio currentes, videlicet d. vij. b. xxxvj.

Lodouicus aromatarius soluit mihi pro prima pentione domus cum signo gittij in platea sancti petri, ducatos decem currentes, videlicet d. x. b. o.

Magister Cristinus soluit mihi pro prima pentione unius partis domus cum signo bicherij, ducatos quatuor cum medio de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. iiij. b. xlviiij ÷

Lactantius merciarius soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet cum signo palloctole, ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet d. iiij. b. xxxvj.

Dominus Johannes rector sancti Johannis della malua soluit mihi, die dicta, annua pentione domus quam tenet, florenum vnum currentem, videlicet d. o. b. xxxv. q. j.

Magister Marianus aurifex soluit mihi, die dicta, pro censu duarum domorum ad imaginem pontis, pro anno presenti, florenum vnum et quatrenos tres, videlicet d. o. b. xxxvj.

Matteus de speculis aurifex soluit mihi, die xxiij februarij, pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij, ducatos octo currentes: retinuit et excomputauimus ducatum vnum pro parte expensarum, ut ex conventione patet: soluit ergo, videlicet d. viij. b. o.

Heredes baptiste caiuzij soluerunt mihi, die dicta, pro integro censu anni presentis, domus quam tenet in parochia sancti laurentij, florenos tres currentes, qui sunt videlicet d. j. b. xxxiij ÷

Vellus Stefani velli soluit mihi, die v martij, pro prima solutione herbarum tenimenti tragliate, ducatos septuaginta quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxxviij. b. viiij.

Kalendis Martij.

Zenobius pelliparius soluit mihi pro prima pentione domus, in pluribus vicibus, die dicta, quam tenet in parochia sancti vrsi, ducatos currentes, videlicet d. viiij.

Dominicus de marronibus soluit mihi, die vj martij, pro integra pentione domus quam tenet, florenos duos currentes, videlicet d. o. b. lxx ÷

Simon Camerarius sancte lucie, soluit mihi pro censu, die viij martij, florenos quatuor currentes, videlicet d. j. b. lxviiij.

Gentilis Jacobi marie soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet cum signo bicherij, dicta die, ducatos decem currentes, videlicet d. x. b. o.

Domina piera de senis soluit mihi pro integra pentione domus quam tenet, ducatum vnum in karlenis, per manus Johannis de castello, qui sunt currentes, videlicet d. j. b. iij.

Domina stefania soluit mihi die xij martij pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancte Cecilie, ducatos quatuor currentes d. iiij. b. o.

Petrus sclauus soluit mihi, die xiij martij, pro ij[a] *pentione domus quam tenet in burgo prope metam, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes* d. ij. b. vj.

Cristoforus de Bergamo soluit mihi, die xvij dicti mensis, per manus Gabrielis eius fratris, pro parte pentionis domus paonis, ducatos nouem et bologninos quinquaginta: retinuit pro expensis nouiter factis in quadam clohaca ducatos quindecim et bologninos viginti duos, presente domino laurentio rubei, et pro parte expensarum in magna summa, ducatos quinque, soluit ergo manualiter, videlicet d. viiij. b. l.

Domina Caterina spatera soluit mihi, die dicta, pro prima nostre partis medietatis domus comunis cum sancto celzo, ducatos tres cum medio currentes, videlicet d. iij. b. xxxvj.

Dominus Alfonsus palladinas soluit mihi, die dicta, per manus Johannis de castello, ducatos tres de carlenis pro censu stabuli quod tenet in parochia sancte barbare, qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. viiij.

Dominus Gerardus Januensis soluit, die xxvij martij, pro parte pensionis domus quam tenet in parochia sancti blasij de la pagnotta, ducatos quinque de carlenis: excomputauimus

pro parte expensarum etiam ducatos quinque: soluit ergo manualiter, videlicet d. v. b. xv.

Jacobus Laurentij stati soluit mihi, die xxviij martij, pro ij^a parte pensionis domus quam tenet alla magdalena, ducatos quatuor de carlenis, qui sunt videlicet d. iiij. b. xij.

Magister Johannes librarius soluit mihi, die prima aprilis, in pluribus vicibus, ducatos viginti quinque auri in auro papales pro ij^a pensione domus quam tenet in parochia sancti laurentij in damaso cum signo cappelli cum rosa, qui sunt currentes, videlicet d. xxviiij. b. xxiiij ÷

Domina amatesca vxor olim quondam Magistri Johannis de pancionibus soluit mihi, die ij^a aprilis, pro ij^a pentione domus quam tenet in parochia sancti angeli, ducatos tres cum medio currentes, videlicet d. iij. b. xxxvj.

Paulus flacchus soluit mihi, die iij aprilis, pro ij^a medietate pentionis domus uel macelli in campo flore, ducatos triginta ad rationem bologninorum lxxvij pro ducato, qui sunt currentes, videlicet d. xxxij. b. vj.

Hostis della coppa soluit mihi in pluribus vicibus pro parte pentionis ducatos tres currentes et bologninos sex: retinuit pro expensis factis in tecto et in muro cellarij, ducatos duos et bologninos sexaginta sex, soluit ergo manualiter, videlicet d. iij. b. vj.

Antonius paliarius soluit mihi, die dicta, pro integra pentione domus quam tenet in transtiberim, ducatos duos currentes, videlicet d. ij. b. o.

Dominus Britius Canonicus nostre basilice soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti nicolai in carcararijs, ducatos sex currentes, videlicet d. vj. b. o.

Lodovicus aromatarius soluit mihi, die v aprilis, in pluribus vicibus pro residuo prime pentionis domorum quas tenet in platea sancti petri, ducatos octo currentes, videlicet d. viij. b. o.

Libreselle Macellarius cum sotiis soluerunt mihi die dicta pro parte pentionis macelli quod tenent aput campanam, ducatos triginta sex de carlenis: retinuit, pro expensis factis in tetto et in hostijs, ducatos quatuor similes; reliquos habuit christoforus sancti: in totum habui videlicet d. xxxvij. b. xxxvj.

Henricus de colonia soluit mihi, die dicta, pro integra pentione domus quam tenet in burgo prope macellum, ducatos sex currentes, d. vj. b. o.

Lucas Geer soluit mihi, die dicta, pro ij^a^ petione (sic) domus quam tenet, ducatos decem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. x. b. xxx.

Filippus paliarius soluit mihi pro ij^a^ pentione domus quam tenet, ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet d. iiij. b. xxxvj.

Antonius de nouaria ortolanus soluit mihi, die dicta, in pluribus vicibus pro prima pentione orti prope sanctum blasium ducatos de carlenis sex cum medio qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. liij ÷

Heredes ambrosij de spandochijs soluerunt mihi pro secunda pentione domus, ducatos quinque currentes, videlicet d. v. b. o.

Dominus Dominicus de attauantibus soluit mihi, die xv aprilis, pro prima pentione nostre partis domus quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos viginti de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xx. b. lx.

Tomas vitazola soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. ij. b. vj.

Domina christina soluit mihi, die dicta, pro ij^a pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes d. ij. b. vj.

Dominus Jeronimus Jugni soluit mihi, die dicta, pro ij^a pentione domus quam tenet, ducatos quatuordecim de carlenis et bologninos quindecim: retinuit pro expensis factis, bologninos sexaginta, soluit ergo manualiter d. xiiij. b. lvij.

Reuerendissimus dominus Cardinalis Rachanatensis soluit mihi pro ij^a solutione nostri Castri Jubillei Reuerendissime dominacioni locati ad vitam suam, ducatos centum viginti-quinque auri in auro qui sunt currentes, videlicet d. cxxxxiij. b. xvj ÷

Julianus de alterijs soluit mihi, die dicta, pro ij^a solutione herbarum yemis et estatis castri ciuitelle, in pluribus vicibus ducatos octuaginta octo de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxxxxj. b. xxxxviij.

Stefanus marganus soluit mihi pro ij^a solutione herbarum Campi salini, ducatos soxaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lxij. b. xxxvj.

Dominicus maldos soluit mihi pro ij^a solutione castrum saracenj, per manus petri de cosciaris, ducatos quindecim de carlenis qui sunt currentes d. xv. b. xxxxv.

Lodouicus mattei soluit mihi, die x aprilis, pro parte ij^a solutionis herbarum tenimenti sancti petri in formis, ducatos ducentos de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. cc^o viij. b. xxiiij.

Romanus casalis soluit mihi, per manus Johannis luce de bucchamazzijs, ducatos centum de carlenis pro parte solutionis herbarum bucceie, qui sunt currentes, videlicet
d. c°iiij. b. xij.

Marcus casalis soluit mihi pro parte solutionis bucceie, ducatos decem et septem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xvij. b. lj.

Massari de scrofano soluerunt mihi pro parte prime solutionis herbarum petre pertuse, ducatos quadraginta octo de carlenis et bologninos sexaginta septem qui sunt currentes, videlicet d. l. b. lxvij.

Jacobus de formello soluit mihi pro ij^a solutione felcetule, ducatos duodecim cum medio de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xiij. b. j ÷

Petrus de cosciaris soluit mihi die dicta pro parte solutionis herbarum hestatis tenimenti balce cum pertinentijs, ducatos quadraginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. xxxxj. b. xxxxviij.

Homines de velletrio soluerunt mihi, per manus domini laurentij rubei, pro parte solutionis herbarum sancti Januarij, ducatos viginti duos de carlenis et bologninos sexaginta quinque qui sunt currentes, videlicet d. xxilj. b. lviiij.

Vellus stefani velli soluit mihi in pluribus vicibus pro parte herbarum tenimenti portus, ducatos septuaginta quinque de carlenis qui sunt d. lxxviij. b. viiij.

Idem vellus soluit mihi, per manus domini Jeronimi de porcharijs, pro prima solutione herbarum tenimenti portus, ducatos de carlenis quadraginta quatuor et bologninos quadraginta qui sunt currentes, videlicet d. xxxxvj. b. xxviij.

Vellus stefani velli soluit mihi, pro parte tenimenti tragliate, per manus Innocentij, ducatos quadraginta quatuor de carlenis et bologninos sexaginta quatuor qui sunt currentes videlicet d. xxxxvj. b. lij ÷

Vellus supradictus soluit mihi, pro eo Jeronimus dello mezzato soluit mihi, per manus Innocentij in pluribus solutionibus, pro parte solutionis herbarum tenimenti portus, pro nostra tertia parte ducatos quinquaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet (1) d. lij. b. vj.

Stefanus franciscus soluit mihi pro parte solutionis herbarum monasteriorum cum pertinentijs suis, ducatos quinquaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lij. b. vj.

Idem stefanus soluit mihi per manus Innocentij, pro parte solutionis herbarum tenimenti balce, in pluribus vicibus ducatos quinquaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. lij. b. vj.

Homines inter montes solueruut mihi, die xxv aprilis, pro ij^a solutione herbarum casalis silicis, ducatos vigintiquinque de carlenis qui sunt currentes d. xxvj. b. iij.

Dominicus bussa et sotij soluerunt mihi, pro parte solutionis ij^e herbarum tenimenti turris vetule, ducatos de carlenis nonaginta septem et bologninos quinquaginta, retinuit pro differentia francisci de bufalo, florenos nouem currentes, et sic

(1) Questa nota ha due segni di cancellatura, che, dall'inchiostro, appariscono posteriori allo scritto. Anche è cancellata la somma riportata a margine, e, per quello che sembra, dalla stessa mano che la scrisse. Sopra la somma, sempre di mano del Matteoli, è notato questo ricordo: *Innocentius habuit et est in fine introytus;* onde è chiaro che questa partita doveva essere annullata.

fuit estimatum per factores, qui sunt currentes, videlicet
d. c°j. b. xxxxiij.

Lancia de tibure soluit mihi pro parte solutionis firme tiburtine, per manus vitazole, ducatos sexdecim currentes, videlicet d. xvj. b. o.

Idem lancia soluit mihi die iij^a Maij per manus Blasij sui nepotis, ducatos sex et bologninos viginti, videlicet
d. vj. b. xx.

pratum valli sternare

Bernardinus laurentij benedicti soluit mihi pro parte solutionis pratorum vallis sternare, ducatos de carlenis sexdecim qui sunt currentes, videlicet d. xvj. b. xxxxviij.

pratum campi de merulis

Benedictus cialtera soluit mihi pro parte solutionis pratorum campi de merulis, ducatos viginti tres, computatis ducatis quindecim quos soluit per manus domimi britij, qui sunt currentes, videlicet d. xxiij. b. lxviiij.

pratum tarantole

Johannes de adam soluit mihi, die dicta, pro prato tarantole, ducatos tres de carlenis qui sunt currentes videlicet
d. iij. b. viiij.

Dominicus fracalus soluit mihi, die dicta, pro ij^a pentione domus quam tenet, ducatos quinque de carlenis: retinuit, pro expensis factis in tetto et in cloaca, carlenos quinque: soluit ergo manualiter d. v. b. xv.

Benedictus tornaquinci et sotii soluerunt mihi, die v maij, pro parte pentionis domus quam tenet in campo flore cum signio saraceni, ducatos triginta quinque currentes, videlicet
d. xxxv. b. o.

Heredes petri misserocti die dicta pro parte pentionis domorum quas tenent in parochia sancti ursi, ducatos de carlenis vigintiquinque de carlenis (sic) qui sunt currentes, videlicet d. xxxvj. b. iij.

Magister Guglelmus sutor in burgo sancti petri soluit mihi pro integra portione domorum quas tenet, ducatos tres auri in auro qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. xxxj ÷

Dioceaiutus aromatarius soluit mihi, die dicta, pro parte pentionis domus quam tenet, videlicet pro pentione sex mentium incipientium die prima aprilis anni 1483, tempore ansuyni, et sex mentium incipientium prima octobris eiusdem anni, et sex mentium incipientium prima aprilis 1484, ducatos triginta septem cum medio currentes: retinuit pro parte expensarum factarum in dicta domo, ducatos septem cum medio d. xxxvij. b. xxxvj.

Diuisio Maioris altaris et trunchorum

Die xx mensis martij, fuit facta diuisio maioris altaris de qua recepi in crudamine libras triginta tres cum media: vendita libra b. xxvij ÷, in totum ducatos sexdecim cum medio de carlenis, sunt currentes videlicet d. xvij. b. x. ÷

Item in moneta expendibili, videlicet in carlenis et grossis et alijs monetis, ducatos quatuor cum medio de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iiij. b. xlviiij ÷

Item in argento ducatum vnum et viginti octo cum medio qui sunt currentes, videlicet d. j. b. xxxj ÷

In truncis

Recepi de moneta expendibili ducatos duos et bologninos quadraginta qui sunt currentes, videlicet d. ij. b. xlvj.

In argento basso vncias duas d. o. b. xxxvj.

Diuisio communionis

Die xxij mensis aprilis, fuit facta diuisio communionis pasce, de qua Recepi in crudamine, pro parte camere et altaris, libra(s) viginti et vnam et vncias quatuor: vendita libra b. quadraginta, summa in totum ducatos vndecim de carlenis et bologninos viginti octo qui sunt currentes, videlicet d. xj. b. lxj.

Item in moneta expendibili ducatos duodecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xij. b. xxxvj.

de altari sancti petri de brunzo

Recepi in crudamine libram unam et vncias quatuor d. o. b. xlviij.

In moneta expendibiii ducatos sex et bologninos quinquaginta sex qui sunt d. vij. b. ij.

de altari sudarij

Recepi in crudamine libras quatuor et vncias quatuor, ducatos duos et bologninos duodecim qui sunt currentes, videlicet d. ij. b. xviij.

In moneta expendibili ducatos sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xviij.

de diuisione fraternitatis

Recepi pro parte camere in moneta expendibili et crudamine sicut apparet in follio, in totum ducatos viginti sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxvij. b. vj.

de oblatione crucis

Recepi de oblatione crucis ducatum vnum et bologninos sexaginta, qui sunt videlicet d. j. b. lxiij.

Paliarij soluerunt mihi pro parte pentione (sic) Bancorum, ducatos decem currentes, videlicet d. x. b. o.

Soluerunt idem per manus Innocentij ducatos tresdecim et bologninos quindecim . . . . . d. xiij. b. xv.

Recepi ab illis qui vendiderunt veronicas super scalas et in porticu cum cansoribus, ducatos quatuor de carlenis, sunt currentes d. iiij. b. xij.

Dominus Agabitus soluit mihi pro integra solutione anni presentis herbarum yemis et estatis furni saraceni et parte nostre muratelle in suis distributionibus florenos quinquaginta currentes, qui sunt ducatos currentes viginti quatuor et bologninos triginta quatuo(r) cum medio, videlicet d. xxiiij. b. xxxiiij ÷

Heredes Jacobi spini soluerunt mihi per manus Innocenti, pro integra pentione anni presentis domus quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos quinquaginta quinque de carlenis qui sunt currentes (1) d. xxxvj. b. lxiiij.

Michael de Juuenalibus soluit mihi in pluribus vicibus pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos quindecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xv. b. xlv.

Soluit idem per manus ansuini ducatum ducatum (sic) vnum et bologninos lxvij ÷ d. j. b. lxx ÷

Domina vandozia, vxor cuiusdam magistri stabuli pape, soluit mihi pro parte pentionis domus quam tenet in burgo, ducatos tres currentes et bologninos viginti quatuor, videlicet d. iij. b. xxiiij.

(1) Questa partita ha segni di cancellatura nel testo, e a margine si legge: *Innocentius Recepit et est in fine introytus.* Infatti questa e l'altra partita annullata (pag. 285) si ritroveranno in fine.

Heredes Iacobj de loctis soluerunt mihi, per manus antonij pro censu Macelli d. o. b. xxxv. d. 4.

Magister dominicus de tarano soluit mihi pro parte ij^a pentionis domus quam tene(t) in platea sancti petri, ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. viiij.

Nicolinus de magistris soluit mihi pro parte, in pluribus vicibus, pentioni(s) domus que vocatur labundantia in campo flore, ducatos viginti tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxiij. b. lxviiij.

Zenobius pelliparius soluit mihi pro parte pentionis ij^e domus quam tenet, ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. viiij.

Bartolameus de alba sarto soluit mihi pro parie pentionis domus quam tenet in parochia sancti ursi, ducatos sex currentes, videlicet d. vj. b. o.

Soluit idem in alia manu ducatos quinque currentes: retinuit ducatum vnum pro expensis d. v. b. o.

Bernardinus pauli pellarij soluit mihi pro parte pentionis domus uel taberne posite in platea olim Jeronimi tabernarij, ducatos quatuor de carlenis et bologninos quinquaginta duos qui sunt, videlicet d. iiij. b. lxiiij ÷

Baptista de sesse soluit pro parte ij^e pensionis domus ducatos sex de carlenis videlicet

d. vj. b. xviij.

Vinum ecclesie

Recepi ab hominibus ecclesie pro vino vendito tempor(e) vindemiarum sicut apparet in follio, ducatos triginta vnum currentem et bologninos viginti quatuor, videlicet

d. xxxj. b. xxiiij.

Homines de monte falco solueruni mihi per manus Innocentij, pro parte solutionis pratorum neronis et petri magliozzi, ducatos viginti vnum de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxj. b. lxiij.

Jacobus della Fara soluit mihi per manus Innocentij, pro integra pentione anni presentis domus quam tenet (sic) heredes magistri martini aurificis, ducatos nouem currentes, videlicet d. viiij. b. o.

Lupus hyspanus soluit pro parte pentionis domorum quas tenet in burgo, ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. viiij.

Iacobus masellus soluit mihi pro parte prime pentionis anni presentis hospitij campane, ducatos nouem currentes et bologninos quinquaginta, videlicet d. viiij. b. l.

Sumtius scappuccius soluit mihi pro parte ij^a pentionis domus, in pluribus solutionibus, ducatos viginti duos currentes pro apoteca quam tenet in platea sancti laurentij in damaso, videlicet d. xxij. b. o.

Soluit idem per manus innocentij ducatos ducatos (sic) tresdecim currentes, videlicet d. xiij.

Iacobus masellus soluit mihi pro parte pentionis anni presentis hospitij campane, ducatos septem de carlenis et bologninos quadriginta duos, qui sunt currentes, videlicet d. vij. b. lxiij.

Soluit idem, per manus Innocentij, ducatos decem et septem currentes et bologninos nouem, videlicet d. xvij. b. viiij.

Symon sartor soluit mihi pro parte ij^a pentionis quam tenet, ducatos sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vi. b. xviij.

*Soluit idem per manus Innocentij ducatos tres et bolognino*s *triginta vnum, videlicet* d. iij. b. xxxj ÷

Magister Nicolaus medicus soluit mihi (pro) parte ij[e] *pensionis domus quam tenet in parochia sancti vrsi, ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet* d. iij. b. viiij.

Soluit idem per manus Innocentij ducatos duos de carlenis qui sunt videlicet d. ij. b. vj.

Augustinus cartarius soluit mihi pro parte pentionis domus quam tenet iu parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xviij.

Soluit idem per manus Innocentij ducatos quinque de carlenis d. v. b. xv.

Magister pisanus barbitonsor soluit mihi in pluribus vicibus, pro prima pentione domus quam tenet, ducatos vndecim currentes: retinuit pro expensis factis in cloaca carceris ducatos tres similes, soluit ergo manualiter, videlicet d. xj. b. o.

Magister Johanninus et frater carpentarij soluerunt mihi pro integra pentione domus quam tenet (sic) in parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos octo de carlenis videlicet, (sic) qui sunt currentes, videlicet d. viiij. b. xxiiij.

Vxor domini Gregorij de puteo soluit mihi pro ij[a] *pentione domorum quas tenet in parochia sancte marie et katerine, ducatos quatuordecim de carlenis qui sunt currentes, videlicet* d. xiiij. b. xxxxij.

Dominus Joseph della fiera soluit mihi pro integra pentione domorum quas tenet in burgo, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. ij. b. vj.

Maiolus mantuanus soluit mihi pro ij^a pentione domus uel taberna posita in platea sancti petri, ducatos sex de carlenis qui sunt d. vj. b. xviij.

Katerina teutonica soluit mihi pro prima pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij della pagnotta, ducatos sex cum medio currentes, videlicet d. vj. b. xxxvj.

Dominus Laurentius rubeus soluit mihi pro integra pentione domus quam tenet in parochia sancti laurentij in damaso propre hospitium campane, ducatos duodecim currentes, videlicet d. xij. b. o.

Johannes fratellazo soluit mihi per manus Pauli factoris ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. iij. b. ix.

Jacobus laurentij stati soluit mihi per manus Pauli factoris ducatum vnum de carlenis, videlicet
d. j. b. iij.

Marronus della pozolana soluit mihi per manus pauli factoris, ducatos duos de carlenis qui sunt currentes, videlicet
d. ij. b. vj.

Paulus factor soluit mihi pro lino vendito anni 1483, ducatos duos et bologninos vigintiquinque, videlicet
d. ij. b. xxv.

Coluza de scrofano soluit mihi per manus pauli factoris pro respontione vinearum castri campagniani, ducatum vnum et bologninos quadraginta octo, qui sunt in totum, videlicet
d. j. b. xlvij.

Hochera ortulanus soluit mihi per manus pauli factoris bologninos sexaginta septem cum medio, videlicet
d. o. b. lxvij.÷

Laurentius tonsor soluit mihi pro parte ij^e pentionis domus quam tenet in platea sancti petri, ducatos tres de carlenis qui sunt videlicet d. iij. b. viiij.

Petrus borgognonus soluit mihi pro parie ij^e pentionis domus cum signo angeli in platea sancti celsi, ducatos octo de carlenis et bologninos quadraginta quinque qui sunt currentes, videlicet d. viij. b. lxviiij.

Nardus della luna soluit mihi pro parte ij^e solutionis domus quam tenet, ducatos currentes, videlicet
d. iiij. b. liiij.

Jeronimus de puscis soluit mihi per manus pauli factoris ducatos tres de carlenis et bologninos quadraginta quinque pro parte solutionis herbarum qui sunt currentes, videlicet
d. iiij. d. liij.

Teseus soluit mihi per manus pauli factoris d. ij.

Michaelettus soluit mihi per manus pauli factoris d. j.

Introytus Jnnocentij
Nardus della luna soluit mihi per manus Jnnocentij ducatos decem et septem currentes et bologninos decem et octo, videlicet
d. xvij. b. xviij.

Antonius sellarius soluit mihi pro parte ij^e pentionis domus quam tenet, ducatos quatuor currentes et bologninos viginti vnum: retinuit pro expensis bologninos quindecim qui sunt in totum: videlicet d. iiij. b. xxj.

Dominus Beltramus soluit mihi pro parte pentionis anni presentis pentionis (sic) domus quam tenet in burgo olim saccomande, per manus Jnnocentij, septem ducatos cum medio de carlenis qui sunt currentes d. vij. b. lviij. ÷

Homines Castelli novi soluerunt mihi per manus Jnnocentij pro parte ij^e solutionis herbarum castri burgi, ducatos triginta nouem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxxx. b. xxxxv.

Filippus lumbardus soluit mihi per manus Jnnocentii pro effusione puzulane, ducatum vnum et bologninos decem cum medio, videlicet d· j. b. x÷

Preceptor sancti spiritus soluit mihi pro parte herbarum hestatis turris vetule anni presentis, ducatos duodecim de carlenis qui sunt currentes d. xj. b. xxxvj.

Stefanus francisci soluit mihi per manus eiusdem pro parte affictus monasteriorum et petre aure, ducatos duodecim de carlenis cum medio, per manus eiusdem, qui sunt currentes, videlicet d. xiij. b. j. ÷

Recepi per manus eiusdem, pro diuisione altaris maioris, in moneta expendibili crudamine et argento, sicut apparet in folio dicti Jnnocentij, ducatos viginti septem de carlenis qui sunt currentes d. xxviij. b. vj.

Sanctus foriosus soluit mihi per manus eiusdem, pro parte affictus castri lucigniani, idest pro nostra tertia parte, ducatos octo currentes, videlicet d. viij. b. o.

Cristofurus de abergamo soluit mihi per manus eiusdem pro parte ij^e pentionis domus paonis in pluribus solutionibus, ducatos viginti quinque currentes, videlicet d. xxv. b. o.

Filippus tonsor soluit mihi per manus eiusdem, pro ij° pentione cuiusdam partis domus cum signo bicherij ducatos sex cum medio de carlenis qui sunt

d. vj. b. lj. ÷

Filippus tonsor soluit mihi per manus eiusdem pro secunda pentione cuiusdam partis domus cum signo bicherij, ducatos sex cum medio de carlenis, qui sunt

d. vj b. lj ÷

Petrus turcus soluit mihi per manus eiusdem pro ij^a^ pentione domus quam tenet, ducatos undecim currentes, videlicet

d. xj. b. o.

Magister Jachettus merciarius soluit mihi per manus eiusdem pro eiusdem (sic) pro ij^a^ pentione domus quam tenet, ducatos vndecim currentes, videlicet d. xj. b. o.

Bandinus tabernarius soluit mihi per manus eiusdem pro parte ij^a^ pentionis domus quam tenet in parochia sancti vrsi, communis cum sancto spiritu, ducatum vnum currentem et bologninos sexaginta tribus: retinuit pro expensis bologninos quinquaginta duos cum medio, videlicet d. j. b. lij.

Gregorius murellus soluit per manus eiusdem pro parte ij^a^ pentionis domus quam tenet, ducatos duos de carlenis: retinuit pro expensis carlenos quindecim, videlicet d. ij. b. vj.

Dominus Johandottus credentiarius vicecancellarij soluit mihi pro prima pentione domus olim torna galea, ducatos nouem de carlenis qui sunt currentes, videlicet

d. viiij. b. xxvij.

Attende quia dicta domus fuit nouiter locata dicto Jannotto et ideo dicitur prima pentio.

Laurentius scaccia soluit mihi per manus eiusdem pro ij[a] *pentione domus quam tenet ducatos quatuor cum medio currentes, videlicet* d. iiij. b. xxxvj.

Dominus Marianus de coccinis soluit mihi pro secunda pentione domus quam tenet prope petrum de maximis, ducatos nouem currentes, videlicet d. viiij. b. o.

Filippus strozzis soluit mihi per manus eiusdem pro prima pentione Banci olim de caminis, ducatos quindecim currentes, videlicet d. xv, b. o.

Michael de Juuenalibus soluit mihi per manus eiusdem pro parte ij[e] *pentionis apotece quam tenet, ducatos septem de carlenis qui sunt currentes, videlicet* d. vij. b. xxj.

Magister Egidius cupellarius soluit mihi per manus eiusdem pro parte ij[e] *pentionis domus quam tenet, medietatem cum signo sancti antonij, ducatos quatuor de carlenis et bologninos quinquaginta duos cum medio: retinuit pro expensis carlenos tres qui sunt currentes, videlicet* d. iiij. b. lxiiij ÷

Magister alexanter de tibure soluit per manus eiusdem pro parte pentionis domus quam tenet, ducatos quatuor de carlenis cum medio, qui sunt currentes d. iiij. b. xlviiij ÷

Laurentius sensalis soluit mihi per manus eiusdem pro parte pentionis quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos octo de carlenis: retinuit pro expensis factis in duabus cloacis, ducatos decem de carlenis qui sunt currentes
d. viij. b. xxiiij.

Duminus antonius de muciarellis soluit mihi per manus eiusdem pro parte pentionis domus quam tenet, ducatos nouem cum medio currentes. Retinuit pro expensis bologninos triginta sex, videlicet d. viiij. b. xxxvj.

Petrus de maximis soluit de mihi (sic) per manus eiusdem pro parte pentionls domus quam tenet, ducatos sex de carlenis. Retinuit pro expensis ducatos duos similes qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xviij.

Petrus de cosciaris soluit mihi per manus eiusdem pro parte solutionis herbarum balce, videlicet estatis anni presentis, ducatos viginti de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xx. b. lx.

Soluit Idem per manus domini Agabiti pro parte solutionis dictarum herbarum ducatos viginti de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xx. b. lx.

Magister pisanus soluit mihi per manus eiusdem pro ij^a^ pentione apotece quam tenet in campo flore, ducatos quatuordecim currentes, videlicet d. xiiij. b. o.

Ciccus de picchi soluit mihi per manus eiusdem in pluribus solutionibus pro integra solutione strictus sancti andree, florenos currentes octuaginta quinque ad sollos quadraginta septem pro floreno, qui sunt d. xxxxj. b. xlj.

Lodouicus aromatarius soluit mihi per manus eiusdem pro ij^a^ pentione domorum quas tenet in platea, ducatos decem et octo currentes, videlicet d. xviij. b. o.

Antonius dello mezato soluit mihi pro parte solutionis herbarum hestatis, ducatos septem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vij. b. xxj.

Soluit idem pro pascuis hestatis pratorum olim domini antonij de marginis, ducatos tres de carlenis cum medio qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. xlvj÷

Filippus ortulanus soluit pro integra pentione orti quam (sic) tenet iusta eclesie (sic) sancte katerine ducatos decem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. x. b. xxx.

Magister petrus scarzellarius soluit mihi per manus eiusdem pro ij^a pentione domus quam tenet, ducatos decem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. x. b. xxx

Dominicus de teano soluit mihi pro ij^a pentione domus quam tenet ducatos sex ad bologninos lxxvij pro ducato, qui sunt currentes videlicet d. vj. b. xxx.

Regina cipri soluit mihi per manus eiusdem pro parte pentionis domorum quas tenet ducatos quinque de carlenis: residuum uque ad integrum soluit pro silicata per manus christofori sancti, qui sunt currentes d. v. b. xv.

Vellus stefani velli, et pro eo Jeronimus dello mezato, soluit mihi pro parte solutionis herbarum portus, idest pro nostra tertia parte, ducatos septuaginta de carlenis in pluribus solutionibus, qui sunt videlicet d. lxxij. b. lx.

Johannes yspanus soluit pro integra pentione ducatum vnum de carlenis, videlicet d. j. b. iij.

Calrianus et Dominicus de papia soluerunt mihi per manus eiusdem, pro integra pentione domus quam tenet in parochia sancti blasij, ducatos viginti quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. xxvj. b. iij.

Gentilis Jacobi marie soluit per manus eiusdem pro ij^a pentione domus cum signo bicherij, cum omnibus membris suis, excepta apoteca tonsoris, ducatos decem et nouem de carlenis qui sunt carlenis (sic), videlicet d. xix. b. lvij.

Domina stefania soluit mihi pro secunda pentione domus quam tenet, ducatos quatuor currentes d. iiij. b. o.

Petrus paulus de burgo soluit mihi pro parte ij^e^ pentionis quam tenet, ducatum vnum currentem et bologninos quinquaginta vnum. Retinuit pro silicata ducatos duos et bologninos viginti unum, qui sunt currentes, videlicet d. j. b. lj.

Jacobus Johannis della coppa soluit pro ij^a^ pentione domus que dicitur la coppa, ducatos sex de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vj. b. xviij.

Baptista de sesse soluit pro parte ij^e^ pentionis domus cum signo bouis ducatos tres de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. iij. b. viiij.

Capitulum sancti marci, et pro eo dominus franciscus pataccinus, soluit pro censu cum signo sancti pauli ducatos septem de carlenis qui sunt currentes, videlicet d. vij b. xxj.

Magister Autonius de florentia soluit mihi per manus Jnnocentij, pro integra pentione domus cum signo pedis, ducatos quatuor currentes, videlicet d. iiij. b. o.

Petrus paulus sellarius soluit mihi per manus eiusdem pro integra pentione quam tenet ducatos octo qui currentes, videlicet d. viij. b. o.

Homines de scrofano soluerunt pro parte ij^e^ solutionis herbarum et spicarum Casalis petre pertuse, ducatos quadraginta octo de carlenis et bologninos quatuor qui sunt currentes, videlicet d. l. b. iiij.

Vellns stefani soluit innocentio pro parte solutionis herbarum tragliate, per manus antonij dello mezato, ducatos quinquaginta de carlenis qui sunt currentes, videlicet

d. lij. b. vj.

Heredes Jacobi spini soluerunt Jnnocentio pro integra pentione domus quam tenet in parochia sancti celsi, ducatos quadraginta quinque de carlenis qui sunt currentes, videlicet

d. xlvj. b. lxiij.

CARLO V A ROMA

NELL' ANNO 1536.

Un uomo illustre ed assai benemerito degli studi storici mi osservava che il libro, il quale discorresse della prammatica usata dai pontefici nei diversi tempi per ricevere gl' imperatori, e degli atti d' ossequio usati da questi a quelli, potrebbe essere quanto piacevole all' universale dei lettori, altrettanto utile a chi volesse trarne argomento di studio per giudicare dei rapporti tra le due potestà. E questa considerazione mi tornò appunto in mente scorrendo il diario d' uno dei Cerimonieri del Papa al tempo di Paolo III, dove vien descritto con molti particolari l' ingresso di Carlo V a Roma nel giorno 5 aprile del 1536. Infatti, se per una parte può riuscire gradito di conoscere la varietà delle feste, e la pompa del corteo, e la singolarità dei costumi, sarà sempre curioso per l'attento osservatore di vedere, a mo' d' esempio, come quell' istesso uomo che aveva fatto imprigionare il pontefice Clemente VII, ora dovesse accettare nel programma delle feste di baciare il piede al successore Paolo III, e come forse davanti a quell'atto così umile e sommesso del potere laicale verso la Chiesa,

molti dimenticassero gli orrori patiti appena nove anni addietro nel sacco di Roma, e ne festeggiassero il suo autore.

Il diario di cui parlo si conserva tra' mss. della Biblioteca Vittorio Emanuele al n.° prov. 416 ed è un volume di 300 car. scritto nella seconda metà del secolo XVI con questo titolo: *Diarj di Biagio da Cesena vol. 2 dall'anno* 1533 *sino al* 1544 *di sua morte.*

L'opera come si vede doveva essere in due tomi, ma fatalmente qui manca il primo: Altra copia completa esiste invece nella bibl. Barberini di più recente scrittura dove sul bel principio si può leggere quanto segue:

Leo X 1518.

In nomine domini Nostri etc. Indictione quinta tempore pontificatus S.mi D. N. P. Leonis Papae X anno quinto die veneris prima Mensis Iannuarij, sicut placuit Alt.mo In cuius manu sunt omnia vacante clericatu cerimoniarum per obitum cuiusdam Baldasaris del Viterbio mediante opera R.mi D. Ber. Cardinalis, S. Mariae in Portu fui ego Blasius Baronj de Martinelli de Cesena factus clericus et Magr Caerimoniarum et hoc de improviso dum essem in prandio per tres dies ante advisatus et impulsus a R. P. Paride Epo Pisaureusi consultat (sic) *super hoc R.mis DD. de Grassis et Andrea de Valle Cardinalibus Patronis meis singularibus, qui me adiuuarunt et multum profuerunt. Itaque ea die circa duas horas noctis introductus secunda vice ad Papam osculatus fui pedem mihi concessit dictum officium et ego egi gratias prefato R.mo D. B. de Bibiena praesente et introducente et fauente Papa tunc surrexit et fuit in cena quia illo die ieiunabat et nondum concederat.*

I due esemplari finiscono poi con questa identica dichiarazione.

Nichil ultra scriptum seu annutatum reperii a D. Blasio Baronio de Cesena, avo meo materno huius voluminis authore, licet quatuor annos adhuc supervixerit sed ob grauem

senectutem, quae sola ipsa morbus est es forsitam impeditus ulterius scribere non potuit. (1)

Ma non molte altre cose mi è riuscito raccogliere intorno al diarista. Biagio Baronio Martinelli nacque in Cesena l'anno 1463 di famiglia patrizia: da giovine patrocinò nella Curia, poi all'età di circa cinquanta cinque anni ebbe da Leone X il posto di Cerimoniere, che mantenne nei ponteficati di Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III: morì in età di ottantun anno il giorno 14 dicembre del 1544, e il suo corpo venne sepolto nella Chiesa dei Santi Celso e Giuliano, dove egli era stato Arciprete per essere tale Arcipretura unita alla sua carica di Maestro delle Cerimonie. Oltre al diario si ha di lui un libro sull'incoronazione di Carlo V a Bologna che però non m'avvenne di vedere (2). D'altra parte più che per questi lavori, e per le dignità avute egli trae rinomanza, o piuttosto ottenne imortalità, al certo insperata, pel brutto tiro che gli usò il Buonarroti nel famoso dipinto del Giudizio nella Cappella Sistina; dove lo ritrasse con un serpente *che tutto a lui s' appiglia* a mo' del Cianfa incontrato dal Poeta nella settima bolgia: Giorgio Vasari così racconta l'aneddoto (3): « *Aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell' opera* (il Giudizio finale) *quando andando papa Paolo a vederla perchè Messer Biagio da Cesena maestro delle cerimonie, et persona scru-*

(1) Ludovicus Iacob in *Bibliotheca Pontificia:* Lugduni MDCXLIII a pag. 283 cita un esemplare di questo Diario come esistente tra i mss. della Vaticana, dove però al presente non trovasi, e ricorda poi a pag. 133 la copia della Barberiniana nel seguente modo: *Hadriani VI Papae conclave et creatio: Diaria Blasij de Caesena et aliorum sub eodem, et Leone X ac Clemente VII a Felice Contelorio collecta.* Si sa che Felice Contelori era segretario della C. A. anche nel 1636, ed anzi in quell'anno furono tolti per ordine suo da Castel S. Angelo le carte e libri ivi depositati.

(2) Braschi (Gio. Batta), *Memoriae Caesenates sacrae et profanae par secula distributae,* Romae, 1783, pag. 368.

(3) Vasari (Giorgio), *Vita di Michelangelo Buonarroti,* vol. XII, ed. L. M. pag. 220.

polosa ch' era in cappella col Papa dimandato quel che glie ne paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatti tanti ignudi che sì disonestamente mostrano le loro vergogne, e che non era opera di cappella di papa, ma da stufe e da osterie; dispiacendo questo a Michelangelo e volendosi vendicare subito che fu partito lo ritrasse di naturale senz' averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos. » E Lodovico Domenichi nel suo libro delle Facetie compie il racconto (1) « *Papa Paolo III è stato a' nostri giorni prencipe di rarissima prudentia e di bellissimo ingegno. Perchè occorrendo, che M. Biagio cerimoniere era ito a dolerse seco della ingiuria che gli pareva haver ricevuta da Michel' Agnolo Buonarroti, il quale l' aveva dipinto nella Cappella del Giuditio in Roma, ch' era tormentato dai diavoli in inferno, il Papa veduto che non ci era rimedio a consolarlo, e ch' egli lo importunava pur tuttavia che ne volesse far dimostratione per levarselo dinanzi, disse M. Biagio, voi sapete, che io ho podestà da Dio in cielo e in terra, però non s' estendendo l' autorità mia nello inferno voi havrete patientia se io non ve ne posso liberare.* »

Per quanto si abbiano altri diarj di quel tempo e più noto sia quello di Giovan Francesco Firmani, ch' era egualmente Cerimoniere sotto Paolo III (2), tuttavia non si può non concedere una preferenza a quello di Messer Biagio da Cesena. Egli risponde quasi sempre della verità dei fatti narrati colla sua testimonianza: *Ego Blasius de Cesena Ceremoniarium Magister presens fui*, quando il Firmani spesso è costretto a riferire l' altrui: *ut michi relatum fuit.* Anzi precisamente per ciò che riguarda l' ingresso di Carlo V in Roma il Firmani usa le parole: *ut retulit michi socius meus D. Blasius;* e Biagio invece dimostra come intervenisse alle

(1) Domenichi (Lod.) *Facetie, motti et burle di diversi signori*, Firenze 1564, pag. 230.

(2) *Diaria Joannis Francisci Firmani Cerimoniarum Mri sub Clemente VIII, Paulo III, Julio III, Paulo quarto, et Pio quarto.*

feste: *ex officio rogatus.* La differenza sta appunto in questo che Messer Biagio essendo anziano e primo Maestro di cerimonie dipendeva più direttamente dal Pontefice: *Papa dixit michi ut redirem pro rebus importantibus*, con lui concertava il da farsi: *concertatum fuit per me cum Papa;* e gli spettava infine di regolare le cose nelle circostanze maggiormente solenni, *sic factum fuit, me solo interveniente.*

Laonde a me sembrò che il frammento del diario di Biagio da Cesena relativo all'ingresso di Carlo V in Roma potesse avere qualche importanza non fosse altro per la qualità dello scrittore, il quale oltre essere testimonio alle cose narrate fu come abbiam visto, quasi l'ordinatore delle feste: nemmeno al diarista sfuggì che il soggetto era in certo modo attraente, poichè usò diligenza più che non sia del suo costume, in notare ogni minima circostanza. Ed in vero questo sacro Imperatore arbitro d'Italia, che riempiva del suo nome l'Universo, i cui servigi resi alla Chiesa erano ampollosamente commentati, tenendo fuori con troppa benevolenza il suo proprio interesse, e che dopo aver vinti gl'infedeli veniva ad abboccarsi col Pontefice per trovar modo di sterminare gli eretici, diciamolo pure, doveva essere avvenimento così rumoroso da trarre gli occhi di tutta la cristianità sopra Roma. E la Roma ufficiale nel riceverlo non avrebbe potuto tenersi a meno d'altre città, massime col confronto di Napoli, dove pel recente arrivo di lui, e durante il suo soggiorno eransi fatte le più splendide feste che si vedessero mai, mettendo a contributo i migliori artisti e sacrificando somme immense. Osserva uno scrittore del tempo che Cesare a furia di viaggi trionfali rovinò l'Italia, poichè mossa la gara tra le diverse città che dovevano accoglierlo, non vi fu chi non volesse sorpassar l'emula, emulando altresì nell'imporre corrispondenti balzelli: e l'osservazione può accettarsi per buona quantunque venga da un partigiano di Francesco I. (1)

(1) Si veda la *Storia di Carlo V* di Gregorio Leti dove vien citato un opuscolo d'autore francese stampato a Lione l'anno 1593. Carlo V avea

Anche a Roma furono adoperati celeberrimi artisti, i nomi dei quali si trovano in un curioso registro dell'Archivio di Stato con questo titolo:

Conti delle spese fatte per l'Arco di S.to Marco, Porte de S.to Pietro et di Palazo, et sopra'l Ponte a S.to Agnolo et per la porta di S.to Sebastiano et altri luochi. Nella felice entrata della Caesarea M.ta Carlo Imp.re V distribuiti per Mandato di M. Gio.ni Gaddi (1).

E a provare come il detto libro meriti tutta la fede circa alle spese e agli artefici che prestarono l'opera loro, trascrivo quanto è detto nell'ultima carta:

1536 adj 20 di Luglio in Roma.

Io Giona Mangone architetor electo da la R.da Cam.a apostolica insieme con Maestro Ant.o Sangalo architetor a stimar tutti li lavori et ornamenti fatti in Roma per la venuta de la C. M. fo fede de haver visti tutti li conti di lignami comprati et li faturj di scultorj, pictorj, falignami, muratori, et quali tarati et riduti alla presentia del R.do Mis. Gio. Gaddi Decano della Cam.a apostolica et in compagnia del supradicto M.ro Ant.o da Sangalo come distintamente in questo libro si vede sottoscritto di mia mano stima per stima et conto per conto, et a fida del vo

Io Giona sop.a dicto o scrito et sotto scrito la presente de mia propria mano ogi questo dj anno ut supra (2).

Ita est ego Ionae de Mangonibus. (3)

visitata l'Italia nel 1529 e vi fece la sua comparsa con tutta la pompa e l'apparecchio d'un conquistatore seguìto da tutti i principi ed ambasciadori.

(1) Mons. Giovanni Gaddi fu incaricato di curare quanto spettava agli apparati, e così per strana combinazione gli toccò di preparare le feste per quello stesso Carlo V, che nel sacco di Roma aveva preso in ostaggio un altro Gaddi, il card. Nicolò, tenendolo lungo tempo rinchiuso nella fortezza di Napoli.

(2) Il libro ha 49 ch. delle quali solamente 21 scritte.

(3) Giovanni Mangone o Mancone scarpellino ed architetto fu scolaro d'Andrea da Fiesole: esso condusse in Roma molti palazzi ed altre fab-

Or dunque ad Antonio da Sangallo, assistito dal fratello Battista detto il gobbo, fu dato carico degli apparati in tutta la strada che dovea percorrere il corteo, principiando da Porta S. Sebastiano per la quale aveva ad entrare l'Imperatore che veniva da Napoli. Il Vasari nella vita di Battista Franco racconta che al detto artista furono dal San gallo date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro per gli ornamenti della porta, sopra la quale *egli fece altresì l'arme di Papa Paolo terzo e quella di Carlo V ed un Romolo che metteva sopra l'arme del pontefice un triregno papale e sopra quella di Cesare una corona imperiale* (1). Riportandoci però al citato registro, le storie dipinte dal Franco non sarebbero state che tre, mentre due altre le dipinse certo Ermanno pittore fiammingo: oltre di ciò il Vasari non dice che vi ebbero parte anche gli scultori Raffaello da Montelupo, Francesco detto l'Indaco, e Girolano Pilotto, ai quali due ultimi toccò di fare ai due lati le statue di Cristo e di San Pietro (2).

briche assai acconciamente: morì nel 1543. (Vasari, *Vita d'Andrea da Fiesole*, vol. VIII, pag. 141, ed. L. M.)

(1) Vasari, *Vita di Battista Franco*, vol. XI, ed. L. M. pag. 317.

(2) Trascrivo qui sotto dall'indicato registro alcune note più importanti relative agli ornamenti di detta Porta:

A M.ro Bapt.ta che sta in casa del R.mo Cornaro D.ti cento novantotto per haver depinto tutta la faccia sopra la porta de S.to Sebastiano et le due faccie de canto con tutti gli altri trophei. si come per li stimatori fu dichiarato Ducati 198.

A M.ro Lorenzo e Raffaello scultori per haver fatte xx aquile et altri ornamenti de dita porta D. 50.

A M.ro Ermanno et compagni D.ti sessanta in stima de D.ti 150 sono per due historie depinti per fresco nelle faccie delle due torre della porta S.to Sebas.no D. 60.

A M.ro Indico pittore D.ti cinquanta in stima de sessanta sono per borchie, legature messe di stagnuoli et tondi di lettere per ornamento di dita porta. D. 50.

Assai più notevole dovè essere l'Arco trionfale posto nelle vicinanze di San Marco, come dice il Vasari (1) *in sull'ultimo canto che volge alla piazza principale*, e dall'architetto Antonio da Sangallo ideato *in sotto squadra acciochè potesse servire a due strade:* Penso queste fossero la Pedacchia e via San Marco, dovendo l'Imperatore passare da quest'ultima. *L'Arco era tanto bello,* continua lo storico, *che per opera di legname non s'è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato: e se in cotal opera fosse stata la superbia e la spesa di marmi, come vi fu studio, artifizio e diligenza nell'ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente per le statue e storie dipinte ed altri ornamenti fra le sette moli del mondo annoverare. Era questo arco d'opera corintia con quattro colonne tonde per banda messe d'argento ed i capitegli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d'oro d'ogni banda. Eranvi bellissimi architravi fregi e cornicioni, posati con risalti sopra ciascuna colonna: fra le quali erano due storie per banda, ch'erano fra tutte due le bande otto storie; dentrovi i fatti dello Imperatore. Eravi ancora per più ricchezza per finimento del frontispizio da ogni banda sopra detto arco dua figure di rilievo braccia quattro e mezzo l'una fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo dua imperadori di Casa d'Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall'altra parte Federigo e Ridolfo: e così da ogni parte in su cantoni erano quattro prigioni, due per banda con gran numero di trofei pur di rilievo, e l'arme di Sua Santità e di Sua Maestà tutte fatte condurre con l'ordine di Antonio da scultori eccellenti, e dai migliori pittori che fossino allora a Roma.* Il Vasari aggiunge poi in altro luogo (2), che

A prete Mastrolo D.ti cinquanta per tutto l'ornamento di verzura a tutta sua spesa D. 50.

A M.ro Franco Maso e Piloto scultori D.ti settanta per haver fatto un Xpo e S.o Pietro per alla porta di S.o Sebastiano D. 70.

(1) Vasari, *Vita di Antonio da Sangallo,* vol. X, ed. L. M. pag. 14.
(2) Lo stesso, *Vita di Francesco Salviati,* vol. XII, ed. L. M. pag. 55.

otto storie erano dipinte nell'Arco, *e che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati e parte da un Martino ed altri giovani tedeschi che per allora erano venuti a Roma per imparare.* Infatti Francesco Salviati vi avea dipinto una grande tela storiata e sei più picciole, ma quanto al pittore che il Vasari chiama Martino, e alcuni annotatori suppongono l'Hamskereck, dal solito libro appare invece quello stesso Ermanno il quale avea ajutato Battista Franco nella pittura della porta S. Sebastiano (1).

Biagio da Cesena indicherà a suo luogo con molta precisione la strada seguita dal corteo, quì è il caso di notar solo i punti dove gli apparati furono apprestati con miglior arte. Per esempio a Ponte Sant'Angiolo non essendo ancora quelle statue aggiunte dal Bernini nel pontificato di Clemente IX, *Raffaello di Montelupo messe,* al dir del Vasari (2), *quattordici statue di terra e di stucco tanto belle ch' elle fu-*

(1) Seguono alcuni ricordi relativi all'Arco (vedi pag. 309 nota 2).

M.ro Iudaco pittore et scultore de havere D.ti cinquecento cinquanta per haver fatto dua Roma otto trophei di rilevo con loro armature et iiij armi sopra dito arco di P. P. et di S. M.a et borcie et legature fondi et altro in stima D. 550.

M.ro Franco pittore el quale sta in casa de R.mo Salviati de havere D.ti ducento, cioe D. 80 per la historia grande dentro l'arco et per sei historiette a D. 20 l'una in le faccie di detto arco dipinte D. 200.

M.ro Lorenzo scultore et comp. D.ti quattrocento quaranta per haver fatto iiij Imperatori viij pregionieri al dito arco D. 440.

A M.ro Ermanno et comp. pittori D.ti novanta sono per una historia grande e dui picciole depinte in detto arco. D. 90.

A Bap.ta da S. Gallo architetto D.ti dodici per havere fatto più disegni di detto arco et altri lavori D. 12.

(2) Vasari, *Vita di Baccio e Raffaello di Montelupo,* vol. VIII, ed. L. M. p. 185.

rono giudicate le migliori che fossero state fatte in quell' apparato. E qui pure deve farsi una lieve correzione allo storico, poichè le statue non furono già quattordici, bensì otto, nè tutte lavorate da Raffaello di Montelupo, mentre questi ebbe a compagno un altro scultore, che il libro dell'Archivio di Stato chiama M.ro Lorenzo, nè a me riuscì di scoprire chi fosse, e da chi apprendesse l'arte (1).

Tutto Borgo, secondo riferisce uno scrittore sincrono, *era coperto d' Arazzerie a guisa del giorno del Corpusdomini* (2), ma arrivando a San Pietro per coprire le mura esterne del Tempio, in allora grezze, si erano ornate le porte dello stesso, e del palazzo con colonne, e con pitture e statue fatte da parecchi artisti, tra quali Battista Franco, Giovanni da Castel Bolognese, M.ro Pietro da Siena e Pietro Calabrese (3).

(1) Dal registro citato più sopra, (vedi pag. 309 nota 2:)

Ornamenti fatti in sul ponte de S.to Agnolo, deono havere D.ti cinquecento M.ro Lorenzo et Raffaello scultori in stima de D.ti novecento novanta per la monta de viij figure con profeti et apostoli D.ti 60 *l' una e D.ti* 20 *pel restauramento de parapetti* D. 500.

(2) Da un opuscolo rarissimo che non trovai in nessuna biblioteca di Roma, che neppure potè avere Gaet. Giordani (vedi di lui l'ingresso di Carlo V in Bologna), ma riprodotto da Francesco Cancellieri a pag. 93 della sua *Storia de' solenni possessi.* Esso ha per titolo: *Ordine, pompa, apparati et cerimonie della solenne intrata di Carlo V Imp. sempre Augusto nella città di Roma* (nel fine) *Di Roma* 5 *d'Aprile* 1536.

(3) Dal registro citato più sopra.

Bologna Benigno et altri falignami li quali hanno fatto li ornamenti alla porta del palazo del P. P. et della porta de S.o Pietro tutto a loro spese excepto legnami li quali li hanno hauti dalla Cam.ra Ap.ca D.ti quattrocento dici de Iuli x per D.to che tanto fu stimato detto magisterio per M.ro Ant.o da San Gallo et Gio. Magone stimatori deputati tanto per quello lavoro quanto tutti gli altri ornamenti alla porta di S.o Pietro et palazo D. 410.

M.ro Franco Maso et Piloto scultori, li quali hanno fatto dui Imperatori sopra la porta del palazo et dui in palazo deono havere D.ti cento ottanta stimate per li detti D.ti 45 *l' una* D. 180.

Non di meno ciò che dovè attrarre maggiormente la curiosità della folla fu il corteo, che del resto a Roma simili pompe ebbero sempre un carattere singolare di grandiosità; lo stesso Carlo V nel suo ritorno in Spagna ebbe a dire di non aver visto cosa che lo avesse tanto colpito nell'eterna città, quanto la cavalcata con cui i cardinali andavano in concistoro (1). Gli scrittori che parlano delle feste narrano di oltre duecento case e tre o quattro chiese abbattute per rendere la strada ampia ed agevole al corteo. Alcuni aggiunsero che per far comoda a Cesare la via trionfale fu diroccato in gran parte il Tempio della Pace, da cui si tolse a fatto compiuto il cattivo pronostico delle guerre vieppiù sanguinose avvenute dopo (2). Ma qui vuolsi osservare che il primo a dire simili cose è Francesco Rablais, che trovavasi allora in Roma al servigio del cardinal Du Bellay Ambasciadore di Francesco I presso il Pontefice, e ne scriveva al vescovo di Maillegais, narrandogli a mo' d'esempio,

M.ro Vittorio Allex.o et Sandrino scultori deon haver per cinque figure fatte sopra la porta de S.o Pietro stimate per li sop.a di.ti D.ti ducento per ornamento de S.o Pietro et porta di Palazo D. 200.

M.ro Gio. da Castel Bolognese de havere per iiij statue fatte sop.a la porta del palazo istimate per diti stimatori le dua magiori D.ti 37 1/2 l'una et le dua altre D.ti 30 l'una a tutte loro spese montano D.ti cento trenta cinque per ornamento di S.to Pietro et di Palazo D. 135.

M.ro Pietro da Siena et Pietro Calavrese deono havere per le pitture fatte sopra la porta di S.o Pietro et del palazo et iij arme per la porta del palazo state stimate D.ti ducento quaranta D. 240

M.ro Pietro trevisano muratore de havere D.ti sessanta uno per havere disfatto i pilastri li quali erano avanti alla porta di S.o Pietro

(1) Pio IV in un concistoro esortò gravemente i cardinali a non prevalersi de' cocchi introdotti dalla Marchesa di Mantova e da altre dame, ma di seguitare ad andare a cavallo con quella maestà che tanto era piaciuta all' Imperatore. (Vedasi Cancellieri, *Storia de' solenni possessi*, pag. 109.

(2) Vedasi tra altri Dupleis, *Histoire Générale de France avec l'estat*

che il Papa per la venuta di Cesare avea fatto apprestare più di tre mila materassi *à la mode Romaine. Car la ville en est despourvue depuis le sac des Lanskenets* (1).

Sia comunque, di queste rovine di case e di chiese non parlano altri scrittori sincroni, e d'altra parte in quel registro più volte ricordato si trovano solamente come notati a conto dei *Magnifici Mess. Latino Giovenale et Mes. Agnolo del Bufalo Maestri di strade* (2) *Duc. quattrocento per far spianare le strade dalla Porta S.to Sebastiano per insino a l'Arco di S.to Marco.* E oltre ciò figurano dati a *Marco Macarone sotto M.ro di Strada Duc. ducento per gettar giuso la torre del Campo* (3).

Egli è ben naturale che trattandosi d'un fatto tanto clamoroso siasi esagerato dagli scrittori più del dovere; infine non si farebbe altrimenti oggidì. Gli apparati non pertanto, almeno nella parte artistica, dovettero essere assai notevoli: e sarà curioso di conoscere quanto importasse la spesa delle diverse opere, così riepilogata in quel registro ormai famoso (4).

de l'Eglise, Paris 1652, tom. III, pag. 383. — Gregorio Leti, *Vita di Carlo V.* — Robertson, *La Storia dell'Imperatore Carlo V.*

(1) François Rablais, *Lettres escrites pendant son voyage d'Italie,* Bruselle 1710.

(2) Erano preposti come edili al *Maestrato delle strade* due gentiluomini romani, detti perciò *Maestri di strade.*

(3) La Torre del campo si trovava in prossimità di Monte Giordano, sulla imboccatura del vico Parione: *In vico Parionis antiquissimum olim vocabatur de saxo et de saffo, ut aliqui credunt: et de Turre Campi: nec non Stephani de Petro ab ejus palatii Turri.* Così il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra,* pag. 83.

(4) Le somme furono così stabilite dagli stimatori delegati siccome abbiamo veduto nei documenti riferiti più sopra.

Ornamento delle porte de S.to Bastiano pareggiate in	D.ti	678, —, —
Ornamento et fabrica de l'Arco di S.to Marco.	»	3004, 10, —
Ornamento de ponte S.to Agnolo	»	500, —, —
Ornamento delle porte del Palazzo et de S.to Pietro	»	1507, 10, —
Fabrica fatta avanti la porta di palazzo. .	»	238, —, —
Legnami comprati per la fabbrica del Arco per ornamento delle porte de palazzo et di S.to Pietro et altri lochi dove è stato necessario	»	1370, 2, 6
	D.ti	7061, 2, 6

pari a L. 60,205

Quanto alla spesa totale negli apparecchiamenti fu di D.ti 23,101,21 ossia Lire 173,259,11 (1).

Tuttavia non può dirsi che a ciò si ristringessero le spese, mentre altre ne occorsero, e di molte. Carlo V viaggiava con un seguito imponente, e oltre ciò egli traeva seco un numero considerevole di milizie che alcuni fanno ascendere perfino a seimilla Spagnuoli e a mille cavalli. Ed è singolare che mentre Benedetto Varchi scrive, che *Paolo III dimostrò d'aver animo veramente romano poichè egli ebbe ardire senza forze forastiere, e senza alcun altro aiuto d'aspettare in Roma un Imperatore armato, vittorioso e in tanta riputazione;* (2) Bernardo Segni affermi a vece che *il Papa avendo sospettato di tanta grandezza aveva preso partito d'andare a Perugia, ma poi venuto a miglior consiglio l'aspettò armando tutto il popolo di Roma, ed assoldando tremila fanti per la sua guar-*

(1) Per fare la riduzione dei ducati in lire nostre mi giovai del Garampi, *Saggi di osservazione sul valore delle antiche monete pontificie.* — Saverio Scilla, *Monete pontificie* ecc.

(2) Benedetto Varchi, *Storia Fiorentina.*

dia (1) ad ogni modo nessuno smentisce che Cesare avesse seco molta gente.

Le Pape, scriveva il Rablais nella lettera più sopra citata, *a fait provision de foing, de paille d'avoine, spelte et orge, tant qu'il en a pû recouvrir: Et de vin, tout ce qu'en est arrivé en Ripe: Je pense qu'il luy constera bon..... Les Romains n'ont encore conclu comment ils s'y doivent gouverner et souvent a esté faite assemblée de par le senateur, conservateurs et Gouverneur: mais ils ne peuvent accorder en opinions. L'Empereur par son ambascedeur, leurs a denoncé qu'il n'entend point, que ses gens vivent a discretion du Pape, qui est ce que plus grief le Pape: Car il entend bien, que par cette parole l'Empereur veut voir comment et de quelle affection il le traittera luy et ses gens.....* E in altra lettera.... (2) *Et pour les frais du reste, a taxé pour leur argent sur le College de Messieurs les Cardinaux, les officiers courtisans, les artisaus de la ville jusques aux Aquarols....*

Ne mi sarei certamente appoggiato sull'autorità del bizzarro scrittore, se non avessi potuto ricavarne la conferma da un altro registro dell'Archivio di Stato con la seguente indicazione:

Libro di esazione dell'impositione fatta da Bindo Altoviti per la venuta dell'Imperatore a Roma l'anno 1536: dove sono notate infatti le quote ricevute dai vari ordini di cittadini, e dalle diverse compagnie d'arti tassate in proporzione della loro importanza; ed offro agli studiosi d'economia l'intera somma che fu a un bel circa di

D.ti 50,547,45 pari a L. 379,105,87

Ma ora è tempo di cedere la parola al nostro Diarista, riserbando a me, solo d'aggiungere quà e là alcune note,

(1) Bernardo Segni, *Storie Fiorentine.*

(2) Rablais, opera citata, Lett. XVI, pag. 41.

quando fosse proprio necessario di schiarir qualche punto. e senza entrare sopratutto in questioni storiche. Se mi si permette anzi ripeterò quanto ebbe a dire Benvenuto Cellini in una parte della sua vita parlando appunto di quest'arrivo di Carlo V: *egli giunse in Roma con maravigliosa pompa, quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non voglio trattare se non di quel che tocca a me.*

Come si vede adunque la parte che mi spetta è assai modesta, tutt'affatto secondaria, e ciò sicuramente con vantaggio di chi vorrà leggere.

Die vero Dominica 26 Martii et 4ª in quadragesima quae laetare *dicitur celebravit in Cappella Reverendissimus Dominus Cardinalis Sanctae Crucis in paramentis violaceis, Papa praesente cum Cardinalibus, qui in sala Paramenti benedixit rosam* (1), *quam Episcopus Tudertinus et clericus Cammerae tenuit. Pontifex in sinistra illam portavit et reportavit. Sermonem fecit Procurator Carmelitanorum, caudam portavit senator Urbis, Papa dixit mihi ut redirem post prandium pro rebus importantibus.*

Post prandium igitur, reversus ad Pontificem paulo post vocatus una cum reuerendo domino Archiepiscopo Sipontino, et sacrista, Papa voluit de novo examinare et discutere ordinem et modum obviandi Imperatori (2) *et ante se habebat*

(1) Nella quarta domenica di quaresima il Papa per antichissimo costume benediva la rosa d'oro, e perciò chiamasi *Dominica Rosae, Rosarum,* o *de Rosa.* Questa cerimonia veniva fatta dal Pontefice nella stanza dei paramenti, prima d'andare in cappella. La rosa era tutta d'oro figurata in un ramo spinoso con varj fiori, uno de' quali più grande in cima aveva una piccola lamina forata, dove dal Papa nella benedizione veniva posto certo balsamo peruviano, e del muschio; togliendo il balsamo da un vasetto d'argento cesellato con rabeschi d'oro, ed il muschio da altro vaso d'avorio guarnito d'argento: un piccolo cucchiaio d'oro con un zaffiro in breccia incastrato nel mezzo, serviva per pigliare il muschio, e con altro d'argento dorato prendeva il balsamo. Dopo ciò il Papa cantava la messa in cappella, tenendo la rosa d'oro sempre in mano, e dopo l'evangelio ascendeva nel pulpito per fare un sermone morale allusivo al colore e odore della rosa, e quindi sopra il vangelo del giorno. Anticamente facevasi tal cerimonia dal Papa nella Basilica di S.ta Croce in Gerusalemme, e trovasi praticata prima del 1050, avendo Leone IX fondato una pensione annua sopra le rendite del monastero di S.ta Croce nella Lorena per la spesa di questa rosa. Vedasi il Cancellieri, *Descrizione delle Cappelle pontificie,* parte III, cap. VII: il Moroni, *Dizionario d'erudizione sacra,* vol. 60, pag. 3: e più specialmente, per quanto riguarda l'origine di questo rito, il libro del can. Francesco Anniviti, dove egli si propose ricercare: *quando, da chi, ed in quale occasione della Chiesa romana s'incominciasse a benedire la rosa d'oro.*

(2) Si trattò del ricevimento da farsi a Carlo V nel concistoro secreto tenuto i giorni 8 e 26 novembre del 1535.

Epistolas Cardinalis Papiensis, quas legebat, de tempore Pauli secundi, quando Federicus Romanorum Imperator, secunda vice venit Romam (1), *et reiectis omnibus, remansit in illa conclusione quod ipse eligeret, et provideret de Praelatis et*

(1) Infatti già nel concistoro dell'8 novembre il Papa aveva stabilito che la prammatica del ricevimento dovesse essere nè più nè meno di quella praticata quando venne a Roma l'Imperatore Federico la seconda volta, e Biagio da Cesena così ne discorre a ch. 120 del Diario. *Die lunae* 8 *Novembris concistorium secretum in quo Papa venit et sedit cum adhuc nulli Cardinales venissent nisi Reverendissimus de Caesis. Papa cum me vidisset vocavit, et in praesentia praefati Cardinalis quaesivit si ego vidissem quando et qualiter esset obviandum Imperatori qui Italiam in partibus Calabriae intraverat, respondi Sanctitati suae nusquam esse mittendum neque Praelatus neque legatos, quia veniebat in Regnum suum et domum suam, sed cum vellet venire ad Urbem et ad pedes suos, seu ex quavis alia causa, tunc posset destinare quos vellet, et ipsemet Pontifex replicando dixit, sicut fecit Paulus 2.us tempore quo Federicus proavus istius venit ad Urbem peregrinationis causa, prout in libro nostro ceremoniarum describitur sicut confirmavi, licet Cardinalis de Caesis sentiret contrarium ut magis honoraretur, quia ex victoria contra Infideles, et quia in multis triumphos victoriae reportaverat, tamen Papa stetit in primo proposito. Interea venerunt alii Cardinales praesertim Reverendissimus Cardinalis Ryporegienisis qui venit noviter de partibus et osculatus est pedem Papae, quem ego non cognovi, putavi eum Cardinalem Senensem, quaesivit ulterius Papa, si quid haberem de adventu Cardinalis Caraccioli, qui veniebat ad Pontificem pro pileo, respondi quod sic, et quod infra triduum esset in Urbe, respondit michi; et imposuit ut praepararem Concistorium publicum, sicque ab eo recessi.*

Giova appena soggiungere che l'immperatore Federico ricordato dal Papa come proavo di Carlo V è Federico III d'Austria, il quale infatti venne a Roma due volte. La prima nel marzo del 1452 per farsi incoronare da Nicolò V, non solamente imperatore, ma contra l'uso, anche re d'Italia. Ciò che avvenne il giorno 16 di detto mese in S. Pietro; e dopo due giorni ricevette dal Pontefice nella stessa Basilica la benedizione nuziale assieme alla sposa Leonora di Portogallo che avea condotto seco, e tenendo egli le insegne imperiali colle quali fece l'uffizio di parafreniere al Papa. La seconda volta poi che venne a Roma fu nel 1468, il 24 dicembre coll'apparente pretesto di dovervi adempiere un voto fatto quando trovavasi assediato nella cittadella di Vienna, ma in effetto per far confermare da Paolo II la sua successione nei Regni d'Ungheria e di Boemia, e per concertarsi seco circa le guerre contro a' Turchi, e intorno ad altre

Baronibus Romanis qui ad confinia terrarum ecclesiae erant profecturi, de aliis vero ordinibus Cancelleriae, militum sancti Petri (1), *Confallonerii, Populi, Senatoris, Conservatorum, et aliorum officialium, quod ego illis insinuarem, quodque conservatores providere deberent de Baldacchino et portatoribus illius, de duobus vero Cardinalibus legatis destinandis, idem Papa dixit ceras velle providere.*

Die vero Lunae, 27 Maij, *fuit concistorium, in quo inter coetera creavit Reverendissimos Cardinales Tranensem Episcopum Portuensem, et de sancto Severino* (2), *voluitque super eos dicere versiculos et orationes, et dare crucem, et demum illos associaverunt alii Cardinales usque ad domos suas, primo Tranensem deinde de sancto Severino, ut moris est, licet dixerim Papae, istae ceremoniae omitti potuissent, ex quo non erant ingressuri districtum Urbis, et sic ad obviandum tantum, tamen sic factum fuit, me solo interveniente, hora 21 diei iam venerat.*

Istis diebus concertatum fuit per me cum Papa de Prae-

brighe relative agli eretici. Egli giunse allora, secondo si esprime il Ciacconio, *tertia hora notis ut peregrinus,* ma nel primo giorno del 1469, il papa e l'Imperatore andarono con grande pompa alla Basilica Lateranense, e le feste furono minutamente descritte dal card. Piccolomini nella lettera di cui dice il cerimoniere Biagio che il Papa teneva dinanzi l'esemplare allorchè si trattò di stabilire pel ricevimento di Carlo V. (Vedasi Marquardus Freherus, *Rerum Germanicarum scriptores,* tom. II, p. 284).

(1) *Miles S. Petri* fu in origine grado dato dai Papi a coloro che volevano innalzare a dignità regia come leggesi nell'ordine romano XIV presso Mabillon, *Musei ital.,* pag. 408. Nel 1080 Gregorio VII nell'investire Guiscardo lo assunse *in specialem b. Petri militem.*

(2) Giovan Domenico De Cupis romano uomo eruditissimo, fu creato Arcivescovo di Trani da Leone X, dal quale nell'anno 1517 fu fatto Cardinale col titolo di S. Giovanni a porta Latina. Paolo III nel 1537 gli affidò la Legazione della Marca e nel 1538 lo dichiarò governatore di Tivoli.

Antonio Sanseverino napoletano fu creato, ma non pubblicato Cardinale da Leone X mentre era semplice laico dell'ordine gerosolimitano. Clemente VII, allorchè era assediato in castel S. Angelo, nel giorno 21 novembre del 1527, lo pubblicò con tutte le formalità Cardinale prete con titolo di S.ta Susanna.

latis qui erant. D. Iohannes Maria Archiepiscopus Sipontinus, Archiepiscopus Senarum, D. Paulus Capizucca Episcopus Neocastrensis, Episcopus de Columna, quod quanto citius discederent et obviarent Imperatori in confinibus terrarum Ecclesiae. Item cum illis Episcopus Papiensis et D. Baldassar de Biscia Clerici Cammerae, qui providerent apud populos et subditos Ecclesiae de honoribus exhibendis Caesari simul cum victualibus, sicque expediti, iter suum coeperunt versus Campaniam. Inde Barones sequuti sunt quatuor, videlicet Illustrissimus D. Ascanius Columna, Illustrissimus D. Hyeronimus Ursinus (1), *Illustrissimus D. Paulus de Savellis, et quidam de Comitibus.*

Die Veneris ultima Martii venit novam quod Imperator iam esset Piperni. (2)

Die sabbati prima Aprilis Legati discesserunt, versus

(1) Nel cerimoniale della S. R. C. dove si prescrive l'incontro da farsi agli imperatori è detto che quando qualcuno ne venisse a Roma, *il card. Decano con tutto il sacro Collegio deve incontrarlo alla porta della città: a Ponte Molle d vrà trovarsi il capo della casa Orsini co' suoi parenti; ed a Viterbo il capo della casa Colonna.*

(2) Carlo V era giunto in Napoli il 25 novembre del 1535, e nel Concistoro fatto riunire dal Papa il 26, fu stabilito d'inviare a lui come Legati i card. Piccolomini e Cesarini, non tanto per fel citarlo delle imprese di Tunisi, quanto ancora per invitarlo a Roma, ed egli avea accettato senza però fissare il tempo. In una lettera di Francesco Rabelais scritta da Roma certamente nel dicembre (vedi più sopra), è detto che la città già a quell'ora era piena di Spagnuoli, avendo l'Imperatore scritto al Papa di voler partire da Napoli il giorno 6 del prossimo gennaio: poi da altra dello stesso, colla data del 15 febbraio, si apprende che vi era atteso per la fine di quel mese, che si facevano grandi preparativi, e che *les quattre Mareschaux de ses logis sont ja pieça en cette ville: Deux Espagnols, un Bourguignon et un Flamand* (Lett. XVI). Fatto si è che l'Imperatore restò invece a Napoli tra continue feste e baldorie sino al 29 di marzo; essendosi così trattenuto quattro mesi; e ognuno pensi con quanto aggravio dei cittadini; i quali oltre a trovar nuove maniere per farlo stare allegro, doveano mettere insieme grosse somme di danaro ed apprestar gente per aiutarlo in altre guerre.

Velletrum, ubi pernoctarunt, cum illis ivit D. Iohannes Franciscus (1).

Die dominica 2ª Aprilis obviaverunt Caesari prope Sermonetam.

Die lunae 3ª Aprilis, Caesar associatus a Legatis venit Marinum, et ab Illustrissimo D. Ascanio Columna honorifice receptus, praeter loci capacitate n, Legati, apud Albanum ut audio hospitati sunt, fuit significatum Papae, quod Imperator cras ex Marino veniret ad Sanctum Paulum, ibi pernoctavimus (2).

Die Martis 4ª Aprilis Caesar ex oppido Marini discessurus, Illustrissimus Julianus Caesarinus uti Confallonerius Populi Romani (3), *secundum ordinem positum, cum multis nobilibus Romanis per sex milliaria ivit obviam, congratulaturus nomine Pontificis et totius Populi de illius felici adventu* (4).

(1) Gioan Francesco Firmani, altro dei cerimonieri.

(2) Il codice della Barberiniana ha *pernoctaturum*, ed è più esatta lezione, poichè sin allora si trovava come cerimoniere al seguito dell'Imperatore Don Gian Francesco Firmani: l'ufficio di Biagio da Cesena cominciò solo nel giorno appresso, quando cioè Carlo V entrò in Roma.

(3) La dignità di Gonfaloniere equivaleva già nei bassi tempi al *primipilo* degli antichi Romani. Il Gonfaloniere sia in pace sia in guerra portava lo stendardo grande della libertà romana fatto di stoffa cremesina con lettere S. P. Q. R. d'oro, e fregio attorno di ricamo d'oro. Alessandro VI Borgia stretto parente della famiglia Cesarini conferì questa carica a Pietro Astalli avo materno di Gabriele Cesarini, che gli succedette. Dopo d'allora la dignità di Gonfaloniere rimase ereditaria di fatto nei primogeniti di quella famiglia, fino a tanto che Clemente VII con suo moto proprio del 1530 ne accordò loro anche il diritto. Al tempo della venuta di Carlo V in Roma era Gonfaloniere del Senato e Popolo Romano Giuliano Cesarini.

(4) Che molto popolo fosse accorso nulla ha di strano, dappoichè, come dissi più sopra, la cavalcata doveva essere imponente, e grande anche la curiosità di vedere colui che avea riempiuto del suo nome il mondo. Ma che i diversi ordini di cittadini, o il popolo propriamente non avesse preso parte troppo attiva alle feste può arguirsi altresì dagli apprestamenti degli apparati, i quali furono tutt'affatto di governo, quando invece a Na-

Milites Hyerosolimitani cum Militibus Sancti Petri, pari modo destinati, versus Marinum obviam processerunt, et isti duo ordines tantum pro hac die iverunt obviam Caesari, quorum una cum Illustrissimis Legatis, Praelatis, et Baronibus qui praeiverant usque ad Sanctum Paulum deduxerunt associantes, et ibi eo relicto cunvenuti sunt in Urbem.

Die Mercurii 5ª Aprilis dies Introitus Caesaris in Urbem cum iam intimatum esset omnibus Cardinalibus et officialibus pro hora decimaoctava ad obviandum, fuit significatum quod Imperator hora 16 esset venturus, sicque nova intimatio data, et executa ut fieri potuit, omnes Cardinales convenerunt in Cappella Palatii maiori, quo simul et collegialiter prodire valerent. Interea duo praenominati Legati anticipato tempore iverunt ad Sanctum Paulum. Similiter Barones, qui antea associaverant, post illos idem Confallonerius Populi cum multis nobilibus Romanis processit, tum praedicti Milites Hyerosolimitani et Sancti Petri, hos sequebantur Regens Cancellariae cum Auditoribus Rotae, Referendariis, Praelatis et officialibus Cancellariae, qui successive et diviso itinere obviaverunt, et congratulati sunt Caesari, nomine Pontificis, qui erant destinati. Item Illustrissimus Petrus Aloysius (1) *cum Illustrissimo Camillo de Sermoneta, et multis aliis Baronibus. Post hos ordo senatus, videlicet R. D. Ugo Episcopus Regiensis Gubernator Urbis, Senator, Conservatores cum Capitibus Regionum, Cancellariis ac aliis officialibus suis, nec non 50, vel circa, nobilibus indutis una livrea de*

poli tra i molti archi eretti ve ne erano parecchi dove leggevasi che la nobiltà e il popolo napoletano gli avevano fatti a loro spese per dimostrare il proprio giubilo. Insomma, tuttochè dagli scrittori siansi magnificate le feste di Roma, esse per ciò ch'è degli apparati, e di giostre e di altri giochi popolari, non stanno certamente al confronto con quelle fatte in egual circostanza, prima a Napoli, e più tardi a Firenze, e in altri luoghi, delle quali ci pervennero descrizioni molto particolareggiate: anzi intorno alle feste di Napoli vi ha un assai curioso volume ms. nella Biblioteca Vittorio Emanuele.

(1) Pier Luigi Farnese nipote di Paolo III.

robbonis rasi pavonatii, Senator vero et Conservatores aliis indumentis et biretis, secundum eorum dignitates, et Capita Regionum raso cremisino, qui omnes postquam Caesari obviaverunt, et congratulati sunt, exceptis Gubernatore et Senatore, pedites apud Caesarem et ante processerunt, conducentes equum et portantes super eum Baldacchinum. Post istos in obviando sequebatur familia Papae videlicet Magister Domus cum multis Praelatis, Cubiculariis et scutiferis ut moris est.

Postremo sacrum Collegium Reverendissimorum DD. Cardinalium ultra Portam Sancti Sebastiani per quam erat ingressurus Caesar, ultra Aquam Moranae (1) *in quo ubi dicitur* Domine quo vadis, *firmavit et expectavit Caesarem, his omnibus praeordinatis et obviatis.* (2)

Turmae peditum Imperatoris coeperunt progredi et ingredi

(1) In un diario citato da Fioravanti Martinelli, *Primo trofeo della Croce*, è detto che quando Carlo V venne a Roma al tempo di Paolo III. li cardinali lo andarono ad incontrare sino alla chiesuola o cappella di S. Maria delle palme presso porta S. Sebastiano.

(2) Dalla relazione più sopra citata: *De Friderici III imp. in Italiam profectione votiva, et honorifico romano adventu quid que ibi cum Paulo II P. P. egerit anno M. CCCC. LXIY.* (V. Marquardus Freherus, *Rerum Germanicarum scriptores*, tom. II, pag. 285) si rileva che nel ricevimento fatto a quell'Imperatore i diversi personaggi trovaronsi così disposti:

Primum ad mille passus trans Pontem Milvium, ducente Procamerario praestiterunt Praefectus Vrbis et Conservatores, Regionum capita, reliquique urbani magistratus in eam pompam compositi, quam ludis testaceis circumferre sunt soliti. Secundum ad ipsum pontem Praesul Urbinas, quem sequuntur Subdiaconi omnes, Iudices Rotae, Clerici camerae, Acolyti, cubicularii, Secretarii, Advocati, Diplomatum Scriptores, item omnis ordinis Curiae Ministri. Tertiam vero ad medium fere spatium, quod est inter portam et pontem, Quaestor aerarii. Hunc magno agmine comitabatur tota Pontificis familia, Toparchae Romani et Duces belli, praeeuntibus hostiaris, custodibusque Pontificum; his virgas sericas illis argenteas clavas manu gerentibus. Ultimum Cardinales ante portam exhibererunt ad eam viae partem ordine collocati, quae venienti sinisterior esset.

Urbem trium millium et ultra in ordine septem et septem, quos nonnulli Capitanei illorum in equis armatis com suis saionibus et ornamentis. Hos sequebantur pagii multi (1) *diversorum militum et equitum armatorum et ipsi equites armati circa numerum 200* (2) *et ultra, post istos direxi valliserios ipsos Cardinalium, tum quamplurimi pagii Imperatoris, super equis falleratis ad unam livream, post hos alii Nobiles et Barones in numero copioso, tum oratores Venetorum, Florentinorum, Ferrariensium ac Senensium, ac diversorum Principum, deinde maiores proceres et principes veluti princeps Salerni, princeps Bisignani, Illustrissimus Petrus Aloysius de Farnesio, de Sermoneta pater et filius, dux Ascanius Columna, alii quamplures similes Principes veluti Comes de Benivento* (3) *et alii Hyspani numero copioso. Ultimo loco ante Caesarem Senator et Gubernator Urbis tum Pedites quinquaginta iuvenes romani ad unam livream de serico pavonatio, Capita Regionum de raso cremisino induti* (4) *Inde Conservatores certis suis habitibus in forma antiqua romanorum, pedites omnes circa frenum equi Imperatoris, et cum eo colloquentes in via, et insinuantes illi formas et*

(1) *I signori Romani hanno fatto una bellissima livrea di circa cento giovani tutti vestiti di giubboni di teletta d'argento, sai et robe di raso et velluto paonazzo. Ciascuno havea due servidori a lor livrea.* Dall'opuscolo più sopra citato, vedi pag. 312.

(2) Secondo Bernardo Segni, *Storie Fiorentine*, la milizia che accompagnò l'Imperatore fu di seimila Spagnuoli con mille cavalli; altri la dissero di tremila, ma da un ricordo scritto in un codicetto del tempo, e di cui parlerò più sotto, si rileva come fosse composta di quattromila fantaccini e di cinquecento cavalli.

(3) *Fu bello a vedere la famiglia del conte di Benevento sopra belli cavalli et ben ornati, tutti vestiti di sai di tela d'oro. Seguiva la famiglia di palazzo tutta vestita di scarlatto come è solito.* Dall'opuscolo più sopra citato.

(4) *Li caporioni benissimo addobbati di velluto et raso chremisi. Il Senatore et gli Sig.ri Conservatori, Sindaci et Cavalieri vestiti all'antica d'un corto manto di broccato all'antica con certe berrette a taglieri pur di broccato et foderate d'armelini.* (Dallo stesso).

antiquitates Urbis Canari sicut permittitur (1). *Reverendissimi Domini Cardinales collegialiter in loco supra destinato obviarunt Caesari, inde capitibus detectis reverentiam et honorem exhibuerunt, et Decanus Collegii fecit verba congratulatoria nomine Pontificis et totius Collegii* (2), *et Caesarem, medium inter Cardinalem Tranensem episcopus Portuensem, et de Sancto Severino, receperunt; et inde omnes gradatim bini sequebantur. Tum Praelati omnes et alii Togati. Postremo Guardia Imperatoris, milites 200 et ultra armati. In Porta Vicarius Urbis, R. D. Paulus Episcopus Neocastrensis Crucem obtulit Imperatori qui illam in equo reverenter osculatus est; noluit descendere ne incommodaret alios*

(1) *L'abito di S. M. era semplicissimo con un saio di velluto paonazzo et un cappelletto del medesimo, ornato con alcune punte et cordoni d'oro, et cavalcava un cavallo leardo bellissimo.* (Dallo stesso).

Nell'ingresso solenne fatto a Napoli, Carlo V cavalcava un cavallo moro con sella, briglia ed altri arnesi d'un lavoro di gran pezzo e di gran bellezza, non vedendosi che ricami ed intarzi d'oro, diamanti, perle ed altre gemme. Vestiva una casacca paonazza di velluto finissimo, con calzoni e calzette bianche, e cappello in capo di velluto all'uso tedesco, con un pennacchio di prezzo, e nel petto gli pendeva il collare del Toson d'oro nel quale rilucevano più di cento non mediocri diamanti. Vedasi Gregorio Leti, *Vita di Carlo V.*

Ma quando l'Imperatore fece il suo ingresso a Bologna nel 1530 era tutt'armato di completa armatura alla regale, cioè d'armi bianche dorate con saio di broccato d'oro riccio, portante in capo un bell'elmo che avea sormontata l'aquila d'una sol testa: stringeva nella destra lo scettro, e cavalcava un ginetto baio scuro. Vedasi Giordani, *Del solenne ingresso di Carlo V in Bologna.*

(2) Era allora Decano del sacro Colleg. Giovanni Piccolomini, uomo dottissimo; Alessandro VI lo fece Arcivescovo di Siena dove era nato nel 1475, e Leone X nel 1517 lo creò Cardinale. Lo stemma de' Piccolomoni essendo formato d'una croce con cinque mezze lune fu detto il Cardinale delle lune: Clemente VII per nomina dell'imperator Carlo V nel 1523 gli conferì la chiesa d'Aquila. Per essere stato egli principal consigliere di detto Papa, quando avvenne il sacco di Roma fu assai maltattato dai fanatici, non pertanto Paolo III, come si è visto, lo destinò assieme al Cardinale Cesarini Legato *a latere* presso Carlo V per congratularsi seco lui. Morì un anno dopo, cioè nel 1537.

omnes, et sic mihi respondit velle facere, prout alias fecit dum fuit Bononiae, de quo bene meminit, et ego confirmavi, ne impetum substineret tot equitum in descendendo ex equo (1) *His ordinibus et modis ingressus est Urbem per portam Apiam* (2) *viam antiquam romanam versus Neapolim et processit via recta usque ad Circulum Maximum divertendo per viam a dextera inter Monasterium Sancti Gregorii* (3) *et Palatium Maiorem* (4) *versus Coliseum inde ad Arcum Titi Vespasiani* (5), *Sanctam Mariam Novam et ad Arcum Anti-*

(1) Infatti all' entrare la porta di Bologna l' Imperatore levossi l' elmo e restò alquanto col capo scoperto senza discendere da cavallo, e subito dal Card. Arcivescovo gli fu dato a baciare il crocifisso. GIORDANI, *opera citata.*

(2) Porta S. Sebastiano, detta Appia perchè da qui cominciava la celebre via Appia, lastricata di grossi selci da Appio Claudio censore l'anno di Roma 442. Fu chiamata pure Porta Capena per essere stata sostituita ad altra di tal nome, allorquando l'imperatore Aureliano dilatò il circuito delle mura di Roma.

(3) *Dal cerco Massimo per una spianata fatta di nuovo si volse al Settizonio di Severo. Da questo fino all' Arco di Costantino si è fatta una strada di nuovo, cioè rotte da ogni banda le mura che vi erano.* (Dall' opuscolo più volte citato).

Il Circo massimo era di contro al Palazzo de' Cesari, e propriamente all' angolo del monte Palatino stava il famoso Settizonio fabbricato da Settimio Severo, che serviva per dare ingresso da questa parte al palazzo augustale. Tale monumento rimase in piedi fino a tempo di Sisto V, che lo fece demolire per impiegare nella Basilica Vaticana le colonne di cui andavano adorni i tre suoi portici.

(4) La denominazione di *Palazzo maggiore* davasi allora agli avanzi del palazzo de' Cesari, o anche a tutto il Palatino: *Più avanti vedrete il Monte Palatino hora detto Palazzo maggiore*, nota un libretto stampato in Roma nel 1587 col titolo: *Le cose meravigliose dell' alma città di Roma.*

(5) *Uscendo dall' Arco di Vespasiano si è tirato a filo una strada per mezzo il fôro romano antico per infino all' Arco di Settimio, et buttati intorno tutti quelli edifitj moderni che impedivano la vista di quelle miracolose ruine.* (Opuscolo citato).

Gli edifizi moderni qui ricordati non erano che alcune casupole, o piuttosto capanne per uso de' mandriani, dopo che il Fôro era stato ridotto a servire di campo de' buoi, e perciò detto Campo Vaccino. L' esistenza di tali casupole può vedersi in antiche stampe rappresentanti i monumenti di Roma: cito tra altre quelle di Giorgio Ghisi detto il Mantovano.

quum prope Sanctum Adrianum, sub quo Arcu intravit dirigente eum, sic D. Latinus unus ex Conservatoribus (1), *tum ad Sactum Marcum sub Arcu Triumphali erecto de novo circuncirca Palatium Sancti Marci* (2), *intrando viam Papalem versus domos Reverendissimi D. Cardinalis de Cesarinis a domibus illorum de Maximis, devenit per viam Campi florae, dimictendo a dextris viam Papalem, dum pervenisset in*

(1) Questo è l'Arco di Settimio Severo: Carlo V per fare la via trionfale vi passò sotto accompagnato solo da uno de' Conservatori poichè allora l'Arco trovavasi sepolto quasi per metà, avendolo fatto dissotterrare Pio VII l'anno 1804. L'Imperatore poi uscendo dall'Arco prese senza dubbio per quella via, che oggi chiamasi di Marforio, e quantunque nell'opuscolo sincrono più sopra ricordato si dica ch'egli passò *per una strada tirata nuovamente che riesce al palazzo di S. Marco*, la strada non fu forse che accomodata e ripulita, essendo del resto antichissima. Essa era detta *Clivio Argentario* dagli argentieri che abitavano in questa costa capitolina. Nel Rituale di Benedetto canonico di S. Pietro composto nel cominciamento del secolo XII descrivendosi la strada che si faceva dal Papa nel ritornare dalla Basilica Vaticana alla Costantiniana si legge: *Prosiliens ante sanctum Marcum ascendit sub arcu manus carneae*, chiamato oggi corrottamente Macello de' corvi: *per clivum Argentarii juxta insulam eiusdem nominis et Capitolium:* pel clivio Argentario cioè verso la Chiesa di S. Lorenzuolo presso un'isola di case, detta parimente Argentaria: *descendit ante privatum Mamertini*, e scende verso il Campidoglio avanti il carcere Mamertino.

Vedansi tra altri F. Casimiro Romano, *Memorie istoriche della Chiesa e Convento di S. Maria in Araceli*, pag. 434. — Galletti, *Del Primicero della Santa Chiesa apostolica*, pag. 142. — Martinelli, *Primo trofeo della Croce*, pag. 89.

(2) Qui messer Biagio non dice che la cavalcata s'arrestasse a S. Marco, e che l'Imperatore abbia preso alquanto di riposo in quel convento: a dir vero nessuno degli storici ne parla, e forse anche fu modificato l'ordine del corteo; ma che da principio fosse disposto per quella fermata può ricavarsene la prova da un libro esistente nell'Archivio di Stato, sopra la coperta del quale è scritto: *Divers. Pauli III* 1535 *ad* 1537; e da cui trascrivo a lettera quanto segue:

A dii XXVII Martij 1536.

Memoria de las mesas y banchos que son menesir tanto par la cameras de Sa M.ta como para todas las otras.

Campi florae platea, multa tormenta (1) *quae comes Cifontes orator Caesaris paraverat concrepuerunt, et tonitrua in illa posuerunt, per viam Peregrini et Bancorum ad Castellum*

Duz tablas de diez palmas.
Seis tablas de seis palmas.
XII banchos de sedre de palmas x.
XII scabelle.
III tablon gros para Iaiar sobre.
Altre tables para metter al jorne.
De la cozina y despensa tables xxiij.
De table de boyede y altro lignama gros para far los pedes.
Una mestri por el forno.
Una table de noxe para pastar el pan al forno, palma diez.
VI tables de piede por metre el pan de sobra.

E subito dopo si legge della stessa mano:

Io Iacomo melighino comiss. delle fabriche di N. S.re per la presente de mia propria mano faccio fede qualmente de comissione del R. Mons. di Gambara cherico di Camera in San Marco nella stantia dove è la porta ch' intra nel corridoro che va ad Araceli dissi a Su S.ta se l'era contenta che delli doni dell' impositione se facesse quelle cose ch' erano necessarie per le stantie del Imperatore non havendo io modo né essendo cose pertinenti a fabriche. Et Su S.ta rispose presente il R. M. Paolo hier.o Franc.o presidente della Cam.a che si contentava che delli denari delle dette imposisioni si facessero et così attesto.

Idem Jac.s manu propria.

Questo Iacopo Melighino, o Melenghino, il quale aveva la delicatezza di chiamar *doni* le imposizioni, e che propose di destinarne una piccola parte perchè *se facesse quelle cose* nel convento di S. Marco, era cappellano del Cardinal di Ferrara e rettore della chiesa di S. Cristoforo di Compiegnano nella Diocesi di Perugia. Di lui parla il Vasari più volte, ma nella vita d'Antonio da Sangallo racconta che a questi *dispiaceva il vedere che il Papa teneva gran conto d' un Iacopo Melenghino ferrarese, e se ne serviva nella fabbrica di S. Pietro per architetto ancorchè non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione che aveva Antonio* (da Sangallo) *al quale toccavano tutte le fatiche, e ciò avveniva perchè questo Melenghino essendo stato familiare servitore del Papa molti anni senza premio a S. S. piaceva di rimunerarlo per quella via; oltre che aveva cura di Belvedere e d' alcun' altre fabbriche del Papa.*

(1) *Tormenta,* tormento: nome generico di macchine militari antiche da scagliar pietre, palle o altro; anche archibuso, e si usò pure ad indicar certi fuochi artifiziati che fanno strepito nell'esplosione.

Sancti Angeli pertransivit, ex quo similiter tubicenos sonibus tubarum, et clangores tormentorum intonuerunt, faesta gaudia proferentes per vias et loca Urbis Clerus et Religiosi erant distributi, et positi cum crucibus et reliquiis suis expectantes recta via in Plateam Sancti Petri, ubi descendens ex equo Caesar ad gradus scalarum, Senatore staffa substinente, una cum Cardinalibus ascendit ad suggestum sub lodia erectum in quo sedes Papae et ipse Pontifex sedens expectabat cum nonnullis cardinalibus qui diverterant in itinere (1).

Interea Archibuserii Caesaris suos Arcus igne concremarunt, fulgura et coruscationes fumigarunt cum primum Caesar in maxima praessura positus, me praecedente et illum instruente vidit Pontificem in sede cum pluviali et mitra sedente, genuflexit exhibendo primam reverentiam. In aliam similem genuflexionem ante gradus solii. 3° loco apud sedem prostratus osculatus est pedem Pontificis (2) *etiam aliquantu-*

(1) Trascrivo dall'opera citata: *Rerum Germanicarum scriptores ex biblioteca*, Marquardi Freheri, tom. III, quanto avvenne a questo riguardo nel ricevimento di Federico III.

Ad Basilicam vero, quantum a primis gradibus ad summum altare pertinet collegia religionum sacerdotiorumque dextra et laeva in veste sacra disposita erant, hymnos transeunti Caesari concinentia. Ad primos quoque gradus vicarius templi cum suo collegio in mitra et sacro pluviali religiose illum accepit: crucem quae in manu erat porrigens osculandam..... Ad eum igitur per media haec collegia Imperator succedens pedem manum et faciem desculatus est. Sed post pedis manusque osculum allevans eum altus Pontifex, et de sede assurgens praecipuo affectu in utrumque latus illum complexus est, moxque in propinqua sede collocatus inter se patresque ad dexteram media ad complendum sacrum suo se loco continuit.

(2) Quest'atto di sommessione per parte degli imperatori risale al tempo di Costantino il grande che baciò il piede a S. Silvestro, e Giustino nell'anno 525 lo baciò a papa Giovanni I. Leone I adottò dei cerimoniali di far baciare il piede in luogo della mano. Si veda la dissertazione del P. Giacomo Povyard *sopra l'anteriorità del bacio de' piedi dei Sommi Pontefici alla introduzione della croce sulle loro scarpe*. Roma, 1807, e la lettera del Card. Brancadoro a Franco Cancellieri.

lum retrahentis pedem, inde manum, tum Pontifex consurgens aliquantisper, sublevavit ad osculum oris, recepit et amplexus est, et habitis inter se nonnullis verbis congratulatoriis, me annuente, surrexit Papa cum Caesar a sinistra manu, retento cruce et Cardinalibus procedentibus dexenderunt in Ecclesiam Sancti Petri in cuius ingressu Pontifex recipiens aspersorium de manu Reverendissimi Cardinalis Cornarii Archipresbiteri Sancti Petri, aspersit se et Imperatorem, et inde alios omnes more solito, sic igitur progredientes venerunt ad introitum Cappellae Sancti Petri, genuflexus Caesar remansit, Papa vero cum Cardinalibus, exceptis quatuor, qui remanserunt, iverunt ad solium et sedilia sua. Inde Caesar consurgens venit associatus a duobus Presbiteris Cardinalibus et duobus diaconis ante altarem maius, et versus Crucem genuflexit, tum Papae reverentiam praebuit, et ad sedem sibi paratam a dextris Papae consedit, petiit osculum pacis pro suis Proceribus et Nobilibus, quos Pontifex libenter recipit. Postquam multi osculati sunt Caesar annuit, ne ulterius venirent, sicque cessarunt, et idem Imperator deductus est a duobus Diaconis Cardinalibus de Salviatis et de Rodulpho, me procedente ad altare in Cornu Epistolae super faldistorio procubuit et Cantores interim cantarunt antiphonam: Elegit eum Dominus et excelsum fecit illum prae Regibus terrae. *Versiculus:* Glorificavit illum in conspectu Regum. *Responsionum:* Et non confondetur. *Sum: Pontifex consurgens sine mitra:* Pater noster *et reliqua cum tribus orationibus sequentibus super illum sic genuflexum cantavit, et descendens, facto prius signo Crucis super eum venit ad Caesarem, et iterum amplexatum est illum, et simul exeuntes de Cappella Cruce, et Cardinalibus procedentibus venerunt per scalas novas Julii ad Salam Regiam simul colloquentes, quam Pontifex manu sinistra continebat, et ante Cappellam Nicolai*(1) *dimisso Imperatore, qui ad habitationes sibi paratas, quas Innocentius ex-*

(1) L'Oratorio privato già di Papa Nicolò V dipinto dal B. Giovanni da Fiesole.

truxerat, associatus a pluribus Cardinalibus destinavit, Papa vero cum reliquis Cardinalibus ad sua rediit, et pro hac die, hora iam 23, omnes quieverunt.

Die Jovis sexta Aprilis, Imperator fuit longo tempore per horas quatuor et ultra cum Papa in secretis.

Die Veneris et sabbati, Caesar equitavit per diversa loca Urbis, et Ecclesias, videndo antiquitates illas satis private cum suis, et paucis familiaribus et Baronibus (1).

Die dominica 9 Aprilis, quae Palmarum dicitur, et solemnitas in Cappella Maiori, in qua Pontifex cum Cruce, et Cardinalibus, ut moris est processit, et in Aula Regia Imperator obviam venit, et facta debita reverentia, a sinistra tentus processerunt, et facta oratione in locis suis apparatis, inde ad sedes sibi praeparatas considentes, Pontifex recepit Reverendissimos Dominos Cardinales ad obedientiam, tum Paramenta sumpserunt, ut moris est, et R. D. Sacrista cum Diacono et subdiacono ante Papam genuflexis Palmas tenentibus coepit benedicere Candelas, postea recepit a Reverendissimo Cardinalibus Senensi, Episcopo Hostiensi duas maiores, quarum unam Illustrissimo Comiti de Benevento Hyspano, alteram Principi salernitarum Proceribus Caesaris ex dignioribus et inde aliam parvam pro ipso portandam in Processione, quam D. Durantes Commerarius recepit. Tum Imperatori dedit suam parvam, aliam vero maiorem magnus Elemosinarius conservari fecit in Altari usque in finem Missae, deinde eidem Reverendissimo senensi et successive aliis omnibus Cardinalibus, Praelatis paratis et Principibus, Baronibus et aliis secundum

(1) Dovè accadere dunque in questo giorno quanto è narrato in un cod. ms. della Vaticana sul sacco di Roma, che cioè Carlo V nella sua seconda venuta a Roma essendo salito sul Panteon e affacciatosi all'occhio per guardare al di dentro, un certo Crescenzi giovane romano che l'accompagnava disse al padre d'avere avuta la tentazione di gettar l'Imperatore per quel forame: e il padre gli rispose, figliuolo mio, queste cose si fanno e non si dicono. — Vedi Cancellieri, *Storia de' solenni Possessi*, pag. 93.

gradus eorum officialibus, et coeteris aliis in Cappella secundum ritum Ceremoniarum et antiquorum consuetudine, facta distributione in Cappella, Pontifex in sede, Cruce, Cardinalibus et Praelatis pracedentibus, processionaliter exivit ad lodiam super Cortile, et proiecit Populo ramos olivarum, Caesar vero remansit in Cappella cum nonnullis ex suis, ex quo Papa vectus est noluit pedester procedere. Reverso Pontifice, facta confessione cum celebrante fuit celebrata missa ordinaria per Reverendissimum Dominum Cardinalem Palmarium: Passio domini nostri Jhesu Christi, *et coetera ut in ordinario. Quibus omnibus expeditis, Papa et Imperator simul exeuntes in Aula Regia ad invicem separati unusquisque ad suas cum suis. Diebus Lunae et Martis hebdomadae sanctae, Caesar equitavit per Urbem ad Ecclesias et diversa loca cum paucis ex suis et multum domestice.*

Die Mercurii in Matutinis tenebrarum Imperator noluit intervenire cum Papa et sedit in sede sua sibi parata.

Die Jovis sancta 13 Aprilis Missa ordinaria in Cappella, Papa et Imperator intervenerunt. Missam celebravit Reverendissimus Cardinalis Tranensis Episcopus Portuensis in Paramentis praetiosis, omnia servato ut in ordinario. In fine Missae Cardinales et Praelati sumpserunt paramenta secundum ordines, et distributae sunt candelae Papae, Imperatori, Cardinalibus, et Praelatis paratis, et Sacramentum Pontifex ex Altari cum ceremoniis consuetis recipiens, cruce praelatis, et cardinalibus praecedentibus a sinistra eius humeris Caesarem sub baldacchino ab assistentibus praelatis delato (sic), *processionaliter portavit in Cappellam parvam custodiendum usque in crastinum, quod erit Parasceve, quo solemniter reposito, ut moris est, ex Cappella illa exiens licentiavit Caesarem qui ad suos abiit, et in sede sua Papa sub eodem baldacchino ad lodiam locum benedictionis supra Plateam Sancti Petri, ubi in sede dimisit paramentis albis sumpsit rubea praetiosa recepitque Cardinales ad obedientiam, inde ad processum Bullae* in Coena Domini, *quam legit Reverendissimus Dominus Cardinalis de Sancta Cruce, nepos Papae, in vulgari,*

in latino vero Bernardinus de Cittara subdiaconus, nos interim in prandio cum sacrista, lecta Bulla et data benedictione solenni, pubblicata indulgentia plenaria per duos diaconos cardinales, videlicet de Caesis et de Caesarinis (1) *assistentes Papae, reversus est ad mandatum explendum, et lotionem pedum pauperum in aula secunda ubi erant honorifice locati tresdecim pauperes albis vestibus indutis, et depositis paramentis rubeis praetiosis, et assumpto pluviali rubeo semplici, et aliis violaceis, Cardinalis de Gaddis cum Ceremoniis solitis cantavit Evangelium, quo finito, et osculato libro a Papa incenzavit Pontificem, qui et de sede descendens, dimisso pluviali, et linteo candido praecinctus coepit lavare pedes pauperibus ab assistentibus cardinalibus et aliis adiutus, praelatis, cubiculariis et aliis ministrantibus pelves et aquam ut fieri solet, quibus omnibus lotis, Papa reassumpto pluviali, sedens lavavit manus, aqua infundente Orator Venetorum, et finito mandato, per Cantores* Pater Noster, *et inde versiculos et orationes, quibus per Pontificem expeditis, et signo super populum et pauperes, intravit cammeras, exuit se et omnes ad suas; ego veni domum et ulterius non reversus pro illa die.*

Die Veneris Sancta, 19 Aprilis, officium in Cappella,

(1) Cesi Paolo Emilio nato nell'Umbria nel 1481 fu notaio nel Concilio lateranense sotto Giulio II. Leone X lo creò cardinale nel dì 1.° luglio 1517. Sotto Clemente VII nel 1523 fu vescovo di Todi e di Narni; nel 1525 di Orte, nel 1528 di Cervia, nel 1529 di Massa. Quindi ebbe le cattedrali di Lunden nella Danimarca, e di Sion nella Vallesia, cui poi ad istanza di Carlo V rinunziò. Di più sotto Paolo III fu arciprete di S. M. Maggiore; Prefetto della segnatura di giustizia e di grazia, protettore del Ducato di Savoja presso la S. Sede: vicepretore dei Regni d'Inghilterra e d'Ibernia, deputato da Paolo III alla riforma degli ecclesiastici e al buon andamento del Concilio di Trento. Nel sacco di Roma egli avea sofferto assai essendo dato in ostaggio agli imperiali.

Cesarini, o De Cesarini Alessandro, romano, era stato amico del card. De Medici, poi Papa Leone X che lo creò cardinale il dì 1.° lugtio 1517. Egli pure nel sacco di Roma fu dato in ostaggio agli imperiali: non di meno Paolo III lo inviò legato a Carlo V per congratularsi seco lui della vittoria riportata sopra i Tunisini.

sanctissimus Dominus Noster venit cum cappa rubea et mitra, cruce et cardinalibus praecedentibus in Cappellam, ubi officium Missae in Parasceve celebratum est secundum ordinem ceremoniarum. Post Pontificem supervenit Caesar, cum suis, et in locis suis diutius oraverunt insimul, et Reverendissimus Sanctorum Quatuor celebrans a diacono et subdiacono associatus in scabello retro Pontificem, fimbrias, cappae portaverunt duo Assistentes, Patriarcha Constantinopolis et Archipresbiter Sipontinus, passione decantata per tres Cantores, ut moris est, et Evangelii parte per diaconum cum suis ceremoniis, ac sermone per unum hyspanum habito. In adoratione Crucis post Papam venit Imperator et obtulit quinque duplonos aureos, decem ducatos aureos pro quolibet, summam ducatorum largorum 50 facientes post eum Cardinales et Praelati, tum Principes et Proceres Caesaris, et Barones Papae, et successive officiales et alii qui voluerunt, pauci tamen. (1) *Expedita adoratione accensa sunt intorcitia et luminaria in altari et cancellis, tum ad locum cappellae, praecedente cruce et cardinalibus, Pontifex cum mitra, et duobus assistentibus praelatis fimbrias cappae elevantibus, et Imperator a sinistris Papae, ubi reconditum sacramentum, processionaliter venerunt. Ante ingressum cappellae, mitra deposita, ad altare genuflexit Pontifex, et similiter Caesar in Cornu Evangelii, et imposito incensu in turribulis duobus incensavit sacramentum, et illud inde recipiens de manu celebrantis, eodem ordine reversus ad Cappellam majorem cum intorcitiis 16, et candelabris accensis, et ante altare celebrans recipiens sacramentum de manibus Papae, locavit illud in medio altaris, et interum Papa illud incensavit, et inde omnes ad loca sua et missa continuata, et expleta per celebrantem, ut*

(1) Le offerte per l'adorazione della Croce sono antichissime nella chiesa romana, ed appartengono al Sagrista. Simili oblazioni erano in uso anche altrove, e massime nella chiesa di Parigi. Il Ducange, in *Oblatione Crucis*, riferisce una carta del 1208, in cui si legge che *donavit clericis matutinalibus partem illam, quam percipiebat in solutionibus crucis, quae proveniebat feria VI in passione Domini.*

in ordinario, et pro vesperis ante magnificat, Pontifex ad faldistorium, et cantato psalmo: Miserere mei, *protulit orationem:* Respice quaesumus Domine *etc. In Sala Regia cum suis divertit ad suas mansiones licentiatus a Papa.*

Die vero sabbati sancta, 15 Aprilis officium et missa ordinaria in Cappella, in qua Pontifex, amicta, stola, cingulo, pluviali rubeo, et mitra simplici, cruce et cardinalibus praecedentibus, venit ad Cappellam, oravit et ad sedem recepit cardinales ad obbedientiam.

Interim ceremoniarius pro incensu, subdiaconus cappellae planeta plicata indutus, crucem baiulans ante eum, duo cappellani celebrantis, unus cum thuribulo sequentem alterum magistrum ceremoniarum D. Honufrium collegam, quos sequebatur diaconus cappellae, dalmatica de brocato indutus, et post eum duo alii cappellani celebrantis sequentes ad cappellam parvam pro lumine Christi noviter excusso et benedicto, et finita obedientia per cardinales redierunt supranominati omnes eodem ordine, sed Cappellanus primus a sinistris baccile argenteum cum quinque magnis granis incensi in manu portans, et Diaconus arundinem cum tribus candelis in summitate contortis el colligatis simul, et omnia observarunt secundum ordinem caeremoniarum, et retro locum cerei paschalis supra pulpito, Diaconus recepta benedictione a Pontifice, dispositis aliis circumcirca pulpitum, incoepit: Exultet *etc. iam universale benedictionem cerei cum praefatione sua, et in tempore imposuit cereo illa quinque grana incensi in forma crucis, et successive accendit cereum cum arundine Christi. Quibus omnibus impletis clerici cappellae pulpitum posuerunt in medio cappellae cum libro prophetiarum et celebrans ad cornu altaris Epistolae, sedit una cum sinistris in paramentis violaceis pro orationibus, sicque cantores coeperunt singuli suas prophetias ut in ordinario et orationibus omnibus expeditis, Pontifex ad faldistorium cum pluviali et mitra, duo cantores retro super scabellum coeperunt litanias, celebrans retro Pontificem super scabellum sine planeta genuflexus sic usque ad versic:* Peccatores. *Tum depositis pa-*

ramentis violaceis et Papa et celebrans sumpserunt alba, sic violacea omnia mutata in albis in altari et sede et facta confessione insimul, processum est in missa solenniter cum ceremoniis solitis ut in ordinario. Hac die Caesar cum suis paucis ivit ad septem Ecclesias et, ut audio, Reverendissimus Cardinalis Sanctae Crucis in monasterio Sanctae Crucis in Hyerusalem fecit illi et suis lautum prandium seu collationem.

Die dominica 16 Aprilis in sacratissimo die Paschalis, et Resurrectionis D. Nri Jesu Christi, cum Pontifex esset celebraturus hora praeordinata Cardinales omnes venerunt, et se paramentis sacris et solemnibus secundum eorum ordines induerunt et similiter Praelati omnes, inde Pontifex paramentis suis albis praetiosis paratus imposuit incensum in thurribulo, et ante crucem et duo alii accoliti cum duobus candelabris more solito praecedentibus quos Praelatis et Cardinales ordine suo. Tum Pontifex in sede vectus sub baldacchino a multis nobilibus, senatore et oratoribus delato, solemni processione descendit ad Ecclesiam Sancti Petri. Verum quia Imperator significaverat se quoque venturum cum indumentis suis imperialibus et diademate et cum suis proceribus, inter quos quatuor essent delaturi insignia imperialia ante eum, placuit Papae, quod ego remanerem apud Imperatorem et quo melius ei placeret cum ceremoniis posset progredi quodque duo Cardinales diaconi etiam parati dalmaticis, et mitris suis illum associantes conducerent, sicque de mandato Pontificis, Reverendissimi de Trivultiis et de Salviatis remanserunt, quos in Cappella parva expectare iussi donec tempus esset eundi ad Caesarem, qui cum adhuc sui Principes non venissent diutius quam putaverat, expectavit, tamen coepit se indui facere a suis Cammerariis, primo sandalis rubeis pernatis Inde amictu quodam secundum usum Hyspaniae munito perlis et trilicio aureo, tunicella et dalmatica usque ad latos de cremesino, postremo paludamentum in forma pluvialis a parte anteriori aperto (sic) *de tela aurea satis leve. Interim vocavi cardinales duos ut supra in cappella parva expectantes, qui illico venerunt induti dalmaticis, et ad Cae-*

sarem ingressi reverentiam aliqualem exhibuerunt, et pariter Imperator illis nudo capite, diademate sumpto, et Cardinalibus praenominatis suis mitris albis exierunt praecedentibus suis proceribus et nobilibus ac me illas instruente et post me quatuor Principes ac maioribus, qui insignia ante Caesarem portabant imperialia, videlicet: Principes Bisignani ensem, Principes Salerni sceptrum, pomum Illustrissimus Dominus Petrus Aloysius de Farnesio, coronam imperialem Dux Ascanius de Columna, inde Caesar ut supra paratus medium inter praefatos Reverendissimos Cardinales, inde alii Praelati et Togati sequentes, et a lateribus Caesaris suis militibus et custodia armatorum procedentibus venerunt ad Ecclesiam Sancti Petri maxima populorum multitudine ubique astanti ita ut vix pateret accessus. Interea Pontifex, Cardinales et Praelatos ad obedientiam receperat paramentis missalibus indutus Caesarem expectabat. In introitu Cappellae fuit maxima praessura. Ministri Imperiales et ego multum laboravimus pro aditu, Caesar prope Altare in conspectu Pontificis amota corona, genuflectendo praestitit reverentiam, tum in faldistorio ante altare genuflexus oravit, et inde ad sedem sibi paratam. Interim Pontifex ex sede paramentorum descendens cruce et accolitis cum candelabris, Cardinalis Evangelii qui de Rodulphis, et Cardinali Episcopo Tranensi Assistentibus procedens medium inter alios duos Assistentes Cardinales processionaliter venit ad altare cui obviarunt tres ultimi Presbiteri Cardinales, videlicet Cornarius, Simonetta et Contarinus, et in ore et in pectore osculati sunt ante altare, deposita mitra, cum Episcopo Assisiensi a dextris, et Diacono Evangelii a sinistris fecit confessionem. Imperator vero in scabello ante sedem suam sibi parato, cum suis Episcopis et assistentibus eandem fecit Pontifex inde osculatus illud et incensavit more solito, et ipse incensatus a Cardinali Evangelii in cornu Epistolae recepit illum et duos alios cardinales Diaconos assistentes ad osculum oris et pectoris, tum ad sedem eminentem medius eum mitra inter duos assistentes et duobus Auditoribus et deposita mitra, Introitum missae, et inde Kyrie eley-

son, tum Gloria in Excelsis, Episcopo Cardinali substinente librum, una cum aliis assistentibus Praelatis, ante Pontificem quam inde finivit cum eisdem, Caesar vero cum duobus suis Praelatis continuata est missa, et perfecta secundum ordinem caeremoniarum. Post offertorium incensato Pontifice per Diaconum Cardinalem Evangelii, incensatus fuit Caesar per eumdem, deinde Episcopus cardinalis et duo alii assistentes diaconi, et successive omnes alii Cardinales, Proceres, Assistentes, Praelati, et alii secundum ordines et gradus eorum. Pacem recepit primus Caesar a Pontifice, quam postea Episcopus Cardinalis Assistens distribuit aliis more solito. Expleta missa Papa dedit benedictionem tantum, Caesar autem finita missa ante sedem suam multos milites circuivit educendo Ensem super eos dicendo: Esto miles, *unicuique. Quibus finitis, Papa cum Caesare a sinistris pedites exierunt de cappella ad locum Vultus sancti, ubi faldistoriuu et scabellum pro Papa et Imperatore parata erant, et genuflexus ostensum fuit eis ferrum Lanceae quo Christus vulneratus, tum Vultus Sanctus quibus visis Caesar licentiatus cum suis recessit ad sua, Papa vero sub Baldacchino ad Lodiam in sede vectus dedit Benedictionem solemne et inde Indulgentiam plenariam quam publicavit in latino Cardinalis de Caesis et in vulgari Cardinalis de Caesarinis. Inde omnes depositis paramentis ad proprias* (1).

Die lunae 17 Aprilis et 2ª Paschae Resurrectionis fuit Missa solemnis in Cappella quam celebravit Reverendissimus Cardinalis Neapolitanus in paramentis albis, Papa et Imperator una cum cardinalibus intervenerunt, Caudam pluvialis portavit orator Franciae, et alia servata fuerunt ut in ordinario, Caesar incensatus fuit a suis Praelatis, videlicet Episcopo Brixiensi, et pacem recepit a Pontifice ante assistentes diaconos.

Et nota quia Imperator noluit venire in Cappella Paramentorum ubi Papa induitur Paramentis in qua iam omnes

(1) Questa ellissi si trova pure nel codice della Barberiniana.

Cardinales venerunt et in Circulo inter eos colloquendo expectavit Pontificem quem venientem veneratus est et a sinistra illius vocare fecit cardinales omnes ad circulum ac Oratores Principum et alios Proceres, qui reperiebantur, et in conspectu Pontificis et praesentia praefatorum Dominorum longum habuit sermonem in modum quaerelae et protestationis contra christianissimum Regem Francorum lingua vulgari itala narrando (1) *multa gesta et conventa inter ipsum et praefatum Regem, et qualiter, et in quibus defecerat sibi, et modo magnum exercitum paraverat contra eum et Ducem Sabaudiae eius affinem, et feudatarium, perturbando et impediendo expeditionem quam ipse Caesar iam coeperat contra Infideles, et continuabat Papa, quae si inter eos et exercitus illorum dimicandum foret, ex quibus vel uterque exercitus, vel alter tantum rueret, et strages Chistianorum tot sequerentur, timendum erat de pernicie totius Christianitatis, in quam de facili irrueret rabies Turcharum quod ideo ne talia succederent existimat expedire Reipubblicae Christianae ut Altis-*

(1) Gli storici sono concordi nell'affermare che Carlo V pronunciò la sua arringa in lingua spagnuola, e fu anzi più tardi opinione così generale, che anche nella copia del diario di Biagio da Cesena posseduta dalla Barberiniana là dove sono usate le stesse parole: *contra christianissimum Regem Francie* LINGUA VULGARI ITALA fu aggiunto nel margine e certamente da mano più recente *Hispana*. Non pertanto io mi sento assai più disposto a metter fede in mess. Biagio, il quale tra quanti abbian scritto di quell'episodio è il solo testimonio auricolare, e che per di più ripete il discorso con tutti i particolari: infine poi egli non avrebbe avuta nessuna ragione a dir cosa non vera. D'altra parte che l'Imperatore parlasse con disinvoltura la nostra lingua è accertato; anzi Nicolò Tiepolo in una relazione al Senato veneto riferisce, che allorquando Marcantonio Cornaro ebbe incarico dal Senato stesso d'*esporre ai due sovrani Carlo V e Francesco I lo stato della Repubblica e della Cristianità, abbenchè ambo quelle maestà parlino italiano molto bene e accomodatamente, non di meno l'Imperatore rispondendo fece prima una escusazione se parlando italiano non soddisfacesse a così bella esposizione; ma il re non volle mai per istanza che gli fosse fatta rispondere nella lingua non propria sua.* — ALBÈRI (EUGENIO), *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, Serie I, vol. IV, pag. 83.

simus tam ipsum quam Regem Francorum tolleret de medio, vel quod ipsimet inter se lites vel contentiones dirimerent, ne tota Christianitas pateretur, sicque significabat Sanctissimo Domino Nostro, Cardinalibus et aliis animum et intentionem suam intentissimam pro fide et conservatione totius Christianitatis, et quod per eum nunquam cessavit, nec cessabit etiam cum damno, et interesse suo proprio et multa his similia, per horam et ultra continuando, cui sic notificanti respondit suo et totius collegii nomine condolendo de contemptionibus et discordiis ipsorum Principum pro quorum pace et quiete, semper dum est Pontifex laboravit nec unquam deficiet pro quanto vires eius se extendent, ut arma a praefatis Principibus christianorum amoveant etiam votis et supplicationibus, ad haec Altissimum eshorare quotidie. His expletis, dum Papa exiret ad Caesarem se praesentavit Orator Regis Francorum rogando Maiestatem suam ut dignaretur sibi in scriptis exhibere ea quae proposuerat ut posset Regi suo melius illa insinuare, cui ut audio, respondit, nihil cum eo se habere, sed Papae et Cardinalibus illa insinuasse a quibus posset omnia habere, vel similia verba ut audivi (1).

Die Martis 18 Aprilis et 3ª in Paschale, Missa in Cappella quam celebravit Reverendissimus Cardinalis Capuanus in paramentis albis, Papa non venit quia aliquantum indispositus, Imperator similiter abstinuit (2), *et solum Cardinales cum multis Praelatis interfuerunt. Omnia servata sunt secundum ritum caeremoniarum Papa absente dedit tantum Indulgentiam X annorum et totidem quadragenarum, quam publicavit dictum* (sic) *Celebrans.*

Hac die intimatum fuit Cardinalibus de discessu Imperatoris pro hora 18, sicque omnes Cardinales in palatio ubi Concistoria fiunt convenerunt, tandem veniens Imperator ad Papam, obtulit Papae, obviando usque in salam Pontificum,

(1) Si noti con quanto riserbo parli il diarista quando racconta di fatti ai quali non potè trovarsi presente.

(2) Probabilmente si trattava delle solite indisposizioni diplomatiche.

et simul retraxerunt se in Cammera secretiori, ubi per mediam horam, vel circa colloquti sunt, inde exeuntes in anticammera vocare fecerunt omnes Cardinales Praelatos, Principes Oratores, ut alios similes Proceres, coram quibus Imperator ea omnia quae habere quaerelando proposuerat, replicando et modificando sermones praeteritos, quia non animo iniuriandi neque offendendi Regem Francorum, sed ut manifestatur eius intentio pro fide et Cristiana Republica, ut si quae mala inde sequerentur non posset in aliquo calumniari et inculpari et minus provocandi illud ad pugnam vel duellum quia non ea intentione dixerat, sed quod melius existimat duos simul more vel perire quam tota chistianitas pateretur, et destructis ad invicem exercitibus Christianorum, impetus Turcharum convalesceret et multa alia quae non percipi (1), *et iam prope horam 20, exivit associatus a Pontifice usque ad primas scalas per quas descenditur in cortile. Inde licentiatus recepit benedictionem recessit equitans super equum turchum album associatus a Cardinalibus, Praelatis, Ill.mo D. Petro Aloysio eius filio, et quam pluribus Principibus et Baronibus per Portam Sancti Petri versus sanctum Lazzarum medius inter Reverendissimos Dominis Cardinales Senensem, Tranensem, Hostiensem et Portuensem Episcopos aliis sequentibus secundum ordinem eorum* (2).

(1) E di vero quanti scrissero della famosa orazione di Carlo V, ripeterono ch'egli avendo riconosciuto quella sua invettiva contro Francesco I inopportuna e non secondo le buone regole di politica, cercasse d'addolcirne le espressioni quando gli Ambasciadori di Francia andarono a dimandargli la spiegazione più chiara di quanto avea detto. Ma tutti tacciono però di questa circostanza molto importante qui riferita da Biagio da Cesena; che cioè l'Imperatore, dopo essere stato per circa mezz'ora in segreto abboccamento col Pontefice, volle ripetere quelle ritrattazioni anche al cospetto degli stessi personaggi che avevano ascoltato il suo violento discorso.

(2) Carlo V prima di partire da Roma regalò a Paolò III un diamante del valore di dodicimila scudi, che Benvenuto Cellini gli legò in un anello: alla sua volta il Pontefice lo avea ricambiato di un uffiziuolo della Ma-

Sic itaque Caesar comitatus ultra Spinellos prope imaginem in Trivio licentiam dedit Cardinalibus qui singula verba congratulatoria cum eo facientes declinarunt per viam pratorum ad dexteram versus Castrum Sancti Angeli redierunt, et quisquis eorum ad sua. Imperator vero versus montem Marium iter suum et suorum militum et nobilium comitatu continuavit et ea die ad oppidum Galeriae apulit et hospitatus a D. Hyeronimo de Ursinis (1).

donna miniato da Giulio Clovio: *Al detto libro*, dice Benvenuto nella sua vita, *voleva fare una coperta d'oro massiccio, riccamente lavorata con molte gioie adorna: le gioie valevano in circa a sei mila scudi di modo che datomi le gioie e l'oro misi mano alla detta opera: e sollecitandola in brevi giorni, la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava, e mi faceva grandissimi favori.*

(1) A compimento, o a conferma, delle notizie date da mess. Biagio da Cesena, trascrivo queste altre, che trovansi così isolate nel codicetto di cui ebbe a parlare più sopra il sig. Ugo Balzani: esse certamente vi furono apposte nei giorni in cui Carlo V fece il suo ingresso a Roma.

1536.

Item fo recordo come adj de Augusto 1535 *In Roma se hebbe nova della presa de Tunisi de barbaria fatta da Carlo V Imperatore essendo sua cesarea Maesta personalmente a detta Impresa al quale Dio conceda sempre vitoria contra Infidelj.*

Item fo recordo come adj 4 *de aprile* 1536 *lo sopra scripto Imperatore allogio la nocte In S. pauolo de Roma. La dì seguente fece la entrata In Roma per porta san bastiano secundo l'ordine del cerimoniale. Li Gentilhominj Romanj che li andorono alla staffa et portorno il baldacchino furono numero* 40. *Tuttj ad una levoriera et bella ciaschuno haveva doj servitorj uno apiede et laltro acavallo. Tutti de una levoriera furono fatte alcune strade de novo et adirizato, fu fatto un bellissimo Archo a san marcho et in molti altrj locj belli apparatj et fu receputo Incima alle schale de san pietro secundo lordinario con grande alegrezza et festa.*

Allogio In palazo in stantie appartate li erano state ordinate dal papa cioe In lo apartamento che fece alexandro et quello che fece Innocentio. Lo Imperatore si de habito come de tutte altre sue actione con grande humilita et piaceuolezza fece la entrata la posata et la partita.

El Sabato S.to ando a visitar le sette chiesie assai privatamente. el dì de pascha ando Jn capella parato alla Imperiale con una ricchissima

corona et un bellissimo piuiale et martedi de pascha che erano 18 *de aprile fece la partita de Roma per la porta de S. pietro lo numero delli soldati che tenne continuamente In Roma furono quattro milia fantj et cinquecento cauallj. li fanti allogiorno In tristevere et lj furono provisti per el populo de letto et qualchaltra cosa li cavalli allogiorono in la regola et altre partj con provisione di strame.*

B. Podestá

Un periodo di cultura in Roma

NEL SECOLO XVII

(1644-1655)

I.

Non è nuova sentenza, ma pur utile a ripetersi, ch'è impossibile intender bene le manifestazioni d'una civiltà, d'una cultura nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, senza avere idea della vita pubblica, dei costumi, delle abitudini del tempo, ossia del campo in cui esse germoglïarono, crebbero e presero certe lor forme. Così l'intento del grandioso, del magnifico, del fastoso, a cui miravano in generale gli artefici e gli scrittori, consuonava perfettamente con le orgogliose apparenze nelle fabbriche, negli spettacoli, nelle pompe civili e religiose del secolo XVII in tutta l'Italia. Come queste erano quasi un manto di porpora e d'oro gittato sovra un corpo schifoso per luride piaghe, così le parole suonanti e le metafore, le vaste mura, le popolose tele, le temerarie statue cercavano di cuoprire i miseri concetti, la povertà delle idee, la disperata impotenza. Da un lato senza grandezza di pensiero si accatastavano poemi su poemi, senza potenti ispi-

razioni si foggiavano liriche, senza studio di costumi s'annaspavan commedie, senza soffio di carità si recitavano prediche; dall'altro, tra le miserie dei popoli che gemevano per ispietati balzelli ed erano orribilmente diradati da pesti e carestie, principi, vescovi, signori muravano smisurati palazzi, vestivano la religione di pompe teatrali, eran prodighi di feste solenni.

Non è dubbio che a Roma era il medesimo che in tutto il resto d'Italia. Ma qualche cosa di maggiore vitalità e di energia si manifestava in essa per il continuo movimento delle famiglie papali, che, fattesi opulente nella successione dei diversi pontificati, contendeano tra loro, pel primato o per l'apparenza di esso, colle grandezze e col fasto. Nel medio evo esse si sarebbero guerreggiate o dentro Roma o nella campagna, e avrebbero speso denaro immenso nell'innalzare altissime torri o muniti castelli. Nel seicento, mutati i costumi, si accaneggiavano con le calunnie e gl'intrighi, e cercavano l'une e l'altre mortificarsi con ispiegare, in qualsiasi modo di fabbricare e di festeggiare, le più splendide pompe. Da questa emulazione nasceva grandissimo vantaggio per gli artefici di ogni sorta e molto giro di denaro per la città, sebbene, parlando con la scienza economica, il profitto pubblico non era proporzionato alle spese enormissime. È noto in fatti che talvolta per quei magnati era diletto e albagia costruire edifizi coi mezzi più costosi, appunto perchè erano tali. A congegnare i palchi del palazzo Farnese, per esempio, fu fatto venire il legname da Caprarola, e per il maraviglioso palazzo di Caprarola furono costruiti i solai a vòlta. Il segreto della differenza di tali edificazioni si era che costava meno la pietra a Roma e meno a Caprarola il legname: costava più condurre a Roma il legname e più costava portare a Caprarola la pietra. Parve grandezza fare all'inverso di ciò ch'è raccomandato dai più semplici dettami dell'economia.

Tali erano le idee delle nuove famiglie, tutte quante, dai Farnese ai Borghese, dai Ludovisi ai Barberini, da questi ai

Pamfili, non escluse le altre di minor conto, come già i Sacchetti, i Mattei, i Falconieri e altri pur potenti di nuove ricchezze. Esse si sostituivano alle antiche, le quali, oppresse da debiti, scadevano, e alienavano i lor feudi in cambio dei Luoghi di Monte, che a poco a poco si consumavano, lasciando i beni territoriali in mano ai nipoti dei papi. I Savelli erano diventati poveri: i Frangipane aveano poca importanza: i beni dei Conti di Segni erano stati comperati dagli Sforza di Santa Fiora che pur balenavano. Rimanevano ancor saldi solamente, con pochi altri, i Gaetani, i Colonna e gli Orsini, ma omai, non più considerati questi due ultimi come potenze, a dirittura esclusi dal campo politico (1).

L'antica e robusta popolazione di Roma, poco amante del reggimento sacerdotale e della quiete, vedea con dolore sparire le vecchie famiglie, che, in difetto del Senato ridotto a una larva, erano state per lei una bandiera, non si sa bene se di libertà o di schiavitù, se di guerra o di pace, ma una bandiera qualsiasi. Nella sua tradizione erano vivi ancora i ricordi delle famiglie ghibelline che l'aveano condotta a guerra contro le milizie mercenarie papali, delle famiglie guelfe che l'aveano portata contro gl'imperatori tedeschi a bagnar di sangue proprio e straniero i ponti e le acque del Tevere. Lasciata senza industria, senza agricoltura, nella sua quasi silvestre barbarie, sfogava l'umore torbido e guerresco in quei fieri divertimenti che sin nella nostra fanciullezza hanno durato, come le *sassaiolate* in Campo Vaccino (2); mentre, chiamate dai papi e dai loro congiunti, ve-

(1) L'ultima volta in cui i Colonna e gli Orsini furono tenuti come potentati fu nella pace di Vervins del 1598 tra la Francia e la Spagna. — Ora poi aveano perduto ogni saldezza di propositi politici. Nel *Diario* ms. del Deone si legge a 17 agosto 1647. « Quando io venni a Roma D. Virginio Orsino era spagnuolo et haveva sopra la casa l'armi di Spagna. Dopo la morte sua il figlio si fece francese, poco appresso si fece spagnolo, et ora si è fatto francese, per quanto tempo io non lo so. »

(2) Andrea Camassei pittore ebbe in via Felice una ferita nella schiena da

nivano da ogni parte d'Italia nuove genti, nuove famiglie assetate di prebende e di lucri, e costituivano con pochi, che galleggiavano dal ceto popolesco, il mezzo ceto di Roma (1).

Se a questo popolo nobile e plebeo, che sommariamente abbiamo accennato, si aggiungano la corte, il ceto ecclesiastico secolare, gli ordini monastici d'ambo i sessi, e si richiamino alla mente i costumi del secolo in tutto il mondo europeo qui rappresentati insieme con quello ch'era speciale a una città sede d'un papa e d'un re, di negozi mondiali e di frivole ambizioni, di grandezze e di miseria, di venerevoli riti e di feroci superstizioni; non potrà non uscirne un quadro pieno di curiosità, di varietà, di sorprendente stravaganza. Non è mio assunto delinearlo e colorirlo: ma bensì tra le molte cose che già son conosciute ne ricorderò alcune men comuni e ne registrerò altre nuove, spigolate con somma pazienza nelle farraginose *Memorie* manoscritte di quel secolo chiacchierone. Dal fondo del quadro spiccheranno poi le figure di molti uomini rappresentanti una cultura, che sebbene accomodata a un regime teocratico, non è per certo men notevole e singolare. Tra questi si vedranno fiorire molti Romani: anzi è curioso l'osservare che in un periodo ristretto di tempo, mentre il Mazzarini (checchè se ne dica, romano, come dimostreremo in altra occasione) reggeva la Francia e Innocenzo X stava sulla sedia pontificia, qui si distinguessero insieme il Zacchia, il fondatore della medicina legale, nella scienza medica; nella sacra eloquenza il Se-

una pietra mentr'egli guardava il bel giuoco del *far a sassi* « . . . . costume molto usato . . . . . quasi ogni dì da fanciulli, da giovani e anche da uomini di età alquanto avanzata, tra' quali ben spesso si appiccavano tali battaglie, che poi finivano coll'armi alla mano. » (Baldinucci, *Notizie de' Professori* ecc.)

(1) Sotto Sisto V vennero da 45,000 a centomila persone: gente d'ogni nazione il cui vestire dava bizzarra vista. — Per conoscere la quantità di abitanti venuti da tutte le parti d'Italia, basta metter l'occhio sulle iscrizioni sepolcrali delle chiese di Roma. Roma è più di tutte le altre città d'Italia la città italiana.

gneri, nelle storie il Pallavicino e Famiano Strada; in materia di viaggi e di filologia Pietro della Valle; nelle scritture biografiche Gian Vittorio Rossi (*Janus Nicius Erythreus*); nelle belle arti i due Raimondi, il Dughet che volle chiamarsi Pussino, Martino Longhi, il Sorìa, il Cerquozzi o Michelangelo delle battaglie, e molti altri minori.

II.

Il fasto che si spiegava e nelle grandi occasioni e giornalmente dalla corte, dai ministri, dagli ambasciatori, dai nobili e anche dai privati, è troppo dipinto in più libri perchè io ne debba far materia a discorso. Il numero delle carrozze, quando si trattava di grande rappresentanza e cerimonia, oltrepassava non dico un centinaio, ma talvolta le due o le tre centinaia, e ciascuno volea superar l'altro nel numero e nella splendidezza di esse. L'ambasciadore francese si recò a un'udienza con centotrentuna carrozza, e non bastandogli, fece correr voce che fossero state centoquaranta, per pareggiare il numero di quelle che già avea portato il Savelli ambasciadore Cesareo (1). Nell'anno santo 1650 i pellegrini videro il duca dell'Infantado, ambasciatore di Filippo IV, condursi alla prima udienza con sèguito di trecento carrozze, delle quali cento ne mandò il principe Ludovisi, ottanta il Contestabile, sessanta il principe di Gallicano, venticinque la principessa di Botera.

Circa poi la forma e il lusso di queste carrozze, è graziosissimo un passo di una lettera di monsignor Fabio Chigi, che scrivea da Munster l'ultimo di novembre 1644 a monsignor Albizzi assessore del Sant'Offizio. Egli descrive una carrozza che s'avea fatto costruire in Germania. La dice *positiva*, ossia modesta. Dalla modestia di questa carrozza si può misurare l'orgoglio delle altre. « Ho fatto qua una

(1) Deone, an. 1644.

carrozza, dove nè pur son fatte le tregge, e vi ho consumati quattro mesi, benchè positiva, di velluto nero, da potersi condurre anco per viaggi con lo scemarsi delle colonne, che si fa per certa giunta messavi con ferri a vite, la quale ho intitolata dalle ultime tre parole del Cantico di Zaccaria (però nel mio cuore) che sono le prime dell'Itinerario, tanto per tornarmene in Italia, quanto per la dimora che mi tocchi a far qui. Ne' 4 canti sopra ho fatti gettare 4 vasi di bronzo ripieni di frutti come sorgenti dà un cestello, tramezzati di spighe e di fiori, ed in mezzo sorge una croce dritta, pura, che esce da due serpenti a modo di caduceo, chè questa è veramente la vera verga di pace diritta e liscia per la intentione, per la purità, tonda per la perfetione, senza alcun angolo d'imperfettione che solo può separare e spartire i contrasti de' dragoni e de' serpenti. » (1) Non è egli ingegnosa (e anche ridicola) l'applicazione e il significato di emblemi a proposito d'una carrozza? (2)

E l'uso delle carrozze fastose era pure adottato dalle cortigiane, che in manto, come le grandi signore, e con servi vi andavano a spasso. Se non che, sotto Innocenzo, si rinnovarono bandi che proibivano ad esse e codazzo di servi e ornamento di manti e lusso di carrozze (3).

È vero però che questo divieto avea di quando in quando la sua eccezione, specialmente se qualcuna di codeste cortigiane sapea trovar modo di commuovere donna Olimpia. E perchè si sapea che ella non si commuovea che per l'oro,

(1) Bibl. Chig. ms. A. I. 22. pag. 89. *Registro di lettere di monsignor Chigi nunzio apostolico in Colonia e in Munster a monsignor Albizzi* ecc. ecc.

(2) Alessandro VII donò a Maria Cristina una nobilissima carrozza con *figurine d'argento misteriose* disegnate dal Bernini.

(3) « Havendo le meritrici nel pontificato d'Urbano tenuta in Roma una sbardellata licenza di carrozze et servitori in maniera che da forastieri non potevano esser distinte dalle dame honorate, Sua Santità ha rinnovato li bandi de Pontefici passati con questo eccesso proibendo alle corteggiane la carrozza e il manto » Deone, 1644.

così fu detto malignamente che la proibizione era stata fatta per cavar emolumenti da quelle che avessero desiderato di essere eccettuate dal divieto medesimo. A questo proposito fece rumore il caso di certe cognominate Corte, le quali furono poste da donna Olimpia sotto il suo manto, ed ebbero licenza di alzar l'arma sua sulla porta della loro casa e di passeggiare in carrozza come fossero persone onoratissime. Già s'intende che la voce pubblica attribuì queste concessioni graziose a denaro da esse sborsato a Sua Eccellenza. E sembra che avessero molta pecunia, come quelle che non mancavano di numerosa clientela in corte (1).

Dietro alle carrozze recavano talvolta i signori dei cavalli bardati condotti da servi e pur anche Mori. Quando morì Innocenzo, Camillo Pamfili fu confermato, benchè con quattordici vóti contrarî, Generale di Santa Chiesa, ma gli fu dato per luogotenente generale Innocenzo Corti. « Hora si fa vedere Sua Eccellenza per Roma con dui cavalli dietro la carrozza insellati e bardati, condotti da dui mori, da che pigliano materia gli maledici di tacciarlo di molta leggerezza e di soverchia ambizione. » (2)

I conviti che solevano darsi dai grandi erano pieni di magnificenza. Può aversene un'idea compiuta dalla descrizione di quello che fu dato nel gennaro 1687 dal cardinale

(1) « Le Corte che sono donne assai diffamate e pubbliche in questa Corte compariscono in carrozza nelle solennità maggiori perchè la Signora D. Olimpia dopo esser stata regalata dalle medesime, si è contentata di prenderle sotto la sua protettione, le ha permesso che mettano l'arme di S. Ecc.ª sopra la sua porta et le ha conceduto che vadino in carrozza senza risguardo alcuno come se fossero honorate. »

« E perchè quando fu fatta la proibizione delle carrozze alle donne cattive fu creduto che ci fosse fine di cavarne grossi emolumenti, il caso delle Corte verifica tutto questo et insegna alle altre quello che devono fare per godere tanta commodità et honorevolezza. » (Avvisi di Roma del 30 agosto 1645. Arch. Seg. Capitol. Cred. XIV. tomo 95).

(2) Relazione di ciò che avvenne dopo la morte d'Innocenzo X. Senza titolo. Arch. Segr. Capitol. Cred. XIV. tom. 9; p. 262.

Carlo Barberini nel suo regio palazzo all'ambasciadore di Giacomo II d'Inghilterra, conte di Castelmaine. Esso appartiene in vero a un tempo più lontano da quello ch'è nostro tèma, ma non è da credere che molto fosse cangiato nella fine del secolo dal costume della metà del secolo stesso (1). Senza dubbio però sarebbe più al caso nostro la descrizione d'una cena data nell'8 febbraio 1645 da donna Olimpia all'ambasciadore Cattolico, dove si trova nella lista delle vivande « *una testa di porco salvatico salpresa e poi cotta in vino e aceto, regalata con fette di salciccioni e prosciutto sfilato attorno con verdura sotto* », ed anche « *un polpettone all'inglese in forma di rosa, fiorito con scorza di cedro candito e pignuoli* ». (2) Ma poco gioverebbe alle conoscenze storiche, e tutt'al più servirebbe ai cultori dell'arte di Galeno per paragonare il potente stomaco degli avi nostri col nostro misero stomacuzzo.

Un avanzo di costumi cavallereschi si osservava nella corsa del Saracino, giuoco che, sebbene rincantucciato nella campagna romana, si poteva dire anche in fiore a tempo degli avi nostri.

Il Deone ci dice così: « Avanti il Palazzo della Ecc.ma Sig.ra. Donna Olimpia Pamfili alla Fontana de Trevi lunedì sera fu corso il Saracino dalli Sigg. Conti Ranucci, Barbazza, Tanaro, Macerelli, Bevilacqua, Giacomo Raggi, Giacinto del Bufalo e Cav. Giorni, che tutti comparvero mascherati con belle livree, essendo mantenitore il marchese Cesi, e giudici li Principi Ludouisio e Savelli, hauendo guadagnato li premi li Sigg. Giacomo Raggi, Conti Barbazza e Tanaro e Cav. Giorni; il tutto con l'intervento di personaggi, principi e dame. (3)

(1) Lettera familiare d'un Letterato Romano, nella quale ad un Cavaliere suo amico dà compìto ragguaglio d'un solenne e curioso convito apprestato dal Card. Carlo Barberino all'Eccellentissimo signor Conte di Castelmaine Ambasciatore straordinario di Giacomo II Re della Gran Brettagna. Roma per Dom. Ant. Hercole 1687 in 4.°

(2) Ms. Arch. Doria.

(3) Deone, cit. 29 di febbrar. 1648.

Ma molto più arguto è un altro passo del diarista medesimo, che, descrivendo la festa, morde con parole alquanto crude il costume poco corretto. « ... Lunedì mattina con numerosissima cavalcata fu parimente (il papa) a visitare l'oration delle quarant'ore alla Chiesa del Giesù, e la sera avanti la casa della Signora Donna Olimpia si corse al Saraceno da Gentilhomini romani; e vi era il bello delle dame le quali furono regalate dalli Cavalieri de' premi a loro toccanti, e con questo saranno anche finiti li festini e balli delle dame tralasciati in Roma molti anni sono per il detto del Boccaloni interpetrando l'impresa di Vespasiano *festina lente* per un ricordo che desse quell'Imperatore a Roma *infestina lente*, cioè fate di rado festini, poichè in Roma sono gran quantità di animali bellissimi di due gambe et altra quantità di cani di odorato perfettissimo, li quali si trovano benchè nascosti et appiattati, e per esser di natura fera *fiunt occupantis*, di modo che il far festini a Roma è una professione di andar a caccia corna e portarne pieno il carniero. Questa usanza si è ripresa questo carnevale, ma più dalle forastiere che dalle romane.... » (1).

Il popolo si compiacea stupendamente di queste quintane, ove i signori si facevano strumenti del suo piacere, ma più godea di altre feste straordinarie per grandi occasioni. A lui piaceva in piazza Navona il toro che, pieno di razzi, l'ambasciador Cattolico scagliava nella piazza a spavento e fuga della moltitudine (2). Le ordinarie feste del carnevale, ormai da troppi descritte, in cui correano Giudei, vecchi, giovani, putti e, per bàrberi, asini e bufole, gli procacciavano godimenti; ma meglio era sodisfatto se il prin-

(1) Deone, cit. febb. 1648.

(2) « L'ambasciadore cattolico fece comparire un toro con sopravvesta tutta piena di razzi che andavano a fuoco e si facea far piazza da per tutto con gran gusto del popolo. » Gerardj. *Trionfal possesso della S. di N. S. P. Innocenzo X alla Sacros. Bas. Lat. seguito il 23 nov. 1644* ec. (Roma: Lodovico Grignani, 8°).

cipe di Palestrina, don Maffeo Barberini, fattosi istrione, nel carnevale del 1654, si mascherava nientemeno che da Sole, e, tenendo le redini di quattro superbi cavalli, era preceduto dalle quattro stagioni pure a cavallo circondate da molti servi vestiti di tela d'oro, i quali sul far della notte accendevano le torcie di candida cera a immagine degli splendori di Febo. Gli dispiacque che la cuccagna, che si solea fare in Campidoglio e anche nel cortile papale, fosse a mano a mano dismessa (2); ma erano a lui di largo compenso altre rappresentanze in cui potea vedere azzuffamenti ed esercitare anch'esso le sue inclinazioni manesche.

Uno dei fenomeni, in fatti, più curioso di quel secolo, non solo a Roma e in Italia, ma in tutta l'Europa, specialmente meridionale, era la smania di titoli di precedenza d'individui, di corporazioni, di classi in ogni luogo, in ogni cerimonia, in ogni pubblico o privato convegno. Esso però dava a Roma, che tanto dissomigliava dalle altre città del mondo per la sua corte ecclesiastica, per il numero degli ambasciadori stranieri, per la sua nobiltà sì altiera, per il suo popolo orgoglioso, per le cerimonie e per le pompe religiose, i più nuovi e curiosi spettacoli. Giovanni Casimiro principe reale di Polonia, gesuita prima, poi cardinale, quindi re ed ammogliato, finalmente abbate mitrato della ricca abbazia di San Germano (2), pretendeva, quand'era

(2) Il Gigli ci dice che nel 1 di maggio si soleva in Campidoglio piantare un albero, sul cui tronco liscio e insaponato doveano arrampicarsi i popolani per guadagnare il premio delle cose *mangiatizie* che vi erano appiccate in cima. Ma la festa non fu fatta nel 1652, e così a mano a mano fu disusata. Altrettanto si facea nel cortile pontificio.

(2) Dopo la morte di Wladislao (1648) contrastò il regno al suo fratello Carlo. Prevalse al suo competitore e fu eletto re, e sposò Luisa di Nivers seconda moglie e vedova di Wladislao. Rinunciò poi alla corona. Si trova nel 1668 una sua lettera a Clemente IX in cui gli dice che vuol tornare alla vita ascetica (Lunig, *Literae procerum Europae* t. 2. pag. 507). Mons. Giovanni Torres romano, arcivescovo di Adrianopoli *in partibus infidelium*, eletto poi da Innocenzo X vescovo di Palermo, si trovò in Polonia in tempo dell'elezione di Gio. Casimiro (*Bibliografia critica* ec. di Seb. Ciampi, t. II, 78).

porporato, il titolo di *Altezza* e d'*Illustrissimo*, non già d'*Eminenza*, e aver facoltà di porre sopra l'arme la corona (1). Ma ciò era contrario alla regola, onde i cardinali non potevano usar titoli di principi secolari (2), e per conseguenza si negava a Casimiro la domandata concessione. Tra queste contese, dovendo il cardinale venire a Roma pel concistoro senza che ancora fosse aggiustata la cosa, si ricorse a un mezzo (oggi si direbbe *modus vivendi*) che per allora salvasse le convenienze d'ambe le parti. Il mezzo fu teatrale come tutto si facea teatralmente. Si convenne che il cardinale non fosse incontrato da alcuno, non facesse la solita cavalcata, fosse alloggiato in Palazzo per due giorni, ricevesse dal papa quel titolo che al papa piacesse, non visitasse alcuno eccetto donna Olimpia: e così era evitato che le orecchie del cardinale fossero turbate da titoli che l'offendessero (3).

(1) La copia d'una lettera ch'egli scrisse a Innocenzo X si rinviene nella Biblioteca dell'Università di Varsavia. Sebastiano Ciampi (*op. cit.*) ne dà il sunto. Tra gli argomenti che Giovanni Casimiro teneva per sè favorevoli, era l'esempio di Ferdinando di Toscana che per qualche tempo fu cardinale e granduca. Ma gli si rispondea che il Medici non avea voti religiosi. Altre lettere di lui a Innocenzo si leggono fra le *Lettere memorabili ecc.* del Giustiniani.

(2) Costituzione d'Innocenzo X « *Militantis Ecclesiae* » ecc. sopra il titolo e le insegne dei cardinali (19 dec. 1644 Bull. Aug. Taur. tomo XV pag. 338). Sono concessi i titoli di *Eminenza reverendissima, Eminentissimo, Reverendissimo* senz'altro titolo secolare. Proibito il titolo di *Celsitudo*. Le armi sieno ornate del solo cappello rosso e non della corona.

(3) Queste particolarità non note ci son date dal Deone (*Diar*. Ms. 12 agosto 1646) « La medesima mattina (mercoldì) venne a Roma il Car. di Polonia per havere il concistoro pubblico il giorno seguente. Si sono aggiustate le cose nel modo seguente: non sarà incontrato da nessuno; non farà cavalcata; sarà alloggiato in Palazzo per due giorni; riceverà dal Papa quel titolo che gli vorrà dare, e non visiterà nessun Cardinale, nè altri eccettochè la Sig. D. Olimpia, e questo per fuggire le differenze del titolo; le quali cose tutte insieme, al mio giudizio, non soddisfanno alla Bolla, la quale egli giura di osservare e di dare e di ricevere *Eminenza*. »

Ma ciò era nulla incontro alle rumorose risse a causa di tali insulse cerimonie. Vescovi e ambasciatori non si vergognavano, per le loro varie pretese, di sparger sangue nelle pubbliche vie. Venne a Roma l'ambasciadore di Portogallo che s'era sottratto dalla servitù della Spagna, ed era il vescovo di Lamego. Il marchese di Los Velez, ambasciatore di Spagna, pretendea che il papa non ricevesse l'inviato della ribelle provincia. Ma non ebbe ascolto: il Portoghese ebbe udienza in Vaticano. Ad evitare ulteriori conflitti la corte pontificia però, con sublime accorgimento, prescrisse che se il Portoghese incontrasse lo Spagnuolo, calasse, in segno di rispetto, le cortine della sua carrozza. Il marchese di Los Velez, impaziente di vedere questo vano attestato di sommissione, saputo che il Lamego era a visita dell'ambasciadore francese Fontenay, subito si recò in quei dintorni; raccolse armi, le distribuì a' suoi comandando che se nell'incontrarsi delle due carrozze il Portoghese non calasse le cortine, fossero tagliati i garetti ai cavalli che lo portavano. Spie fecero motto al vescovo dei minacciosi preparativi; e il vescovo incontanente si cinse d'armati. L'incontro fu una vera battaglia con morti e feriti: alla pazza baruffa presero parte volentieri i Romani a dritta o a manca, mettendosi in mezzo con le armi, secondo la loro fazione. Bisognò che i soldati del papa dividessero a forza i combattenti.

Ci narra lo stesso Deone che la qualità e il titolo di barone era inerente ai capi della casa Orsina, Colonna, Savelli e Conti, e subito dopo ai Cesi ed ai Cesarini, e non si estendeva più oltre, nemmeno ai Frangipani. Non è qui luogo discorrere sopra l'esattezza di tale notizia: basti averne fatto cenno per dare spiegazione della lite che mossero appunto i Frangipani: i quali, pretendendo il detto titolo, voleano soprastare agli Uditori di Rota, mentre questi non voleano cedere il passo ai baroni. Per la ruggine della questione è giusto che sieno date le stesse rugginose parole del cronista. « Domenica mattina, ultimo del passato, il papa fece

la sua cavalcata solenne nell'Annuntiata differita a quel giorno, nella quale intervenne una cosa notabile, e fu che nacque differenza tra li Baroni romani et Auditori di Rota sopra la precedenza in maniera, che posti a cavallo, nessuno voleva marciare allegando gl'Auditori di Rota il loro possesso e li Baroni la ragione. Il negotio andò avanti tanto che il papa, raguagliato delle pretenzioni, disse: Se essi non vogliono andare, anderemo noi: e così confusamente cavalcò sino alla Minerva restando li Baroni superiori nella pretenzione. Passò nell'anticamera tra di loro discorso sopra questo fatto dicendo: Hora che habbiamo un papa romano, conviene che ricuperiamo la nostra ragione e possesso. Questa ragione è fondata in un breve di Sisto V concedente la prelatione alli Baroni: però di quel tempo non vi erano altri Baroni che fossero compresi sotto questo titolo che li capi di Casa Orsina e Colonna, alli quali poscia furono uguagliati Savelli e Conti, e dopo alla qualità baronale, e non in quanto al rimanente, la casa Cesi e Cesarina, a quali al più poteva competere questa pretensione, e non altrimenti alli usati (?) dopo e non uguagliati a questa classe, tra quali anche soleva annoverarsi il Frangipane, per il quale si crede che gli Auditori di Rota particolarmente si movessero e forse anche per l'Abbate Savelli e fratello suo che non sono capi di casa e furono fomentati tutti dal Duca Federico Savelli Ambasciadore Cesareo et ivi presente. E l'Auditori di Rota, oltre il possesso, allegano che da Gregorio XV ottennero l'uso del rocchetto, e che gli altri Prelati, che l'usano, come Protonotari, Governatore di Roma, Tesoriere, Auditore della Camera et altri hanno la precedenza sopra li Baroni.... » (1)

Per siffatte liti di precedenza e per altri puntigli cavallereschi si scriveano libelli, anzi volumi in folio, in tutta l'Italia e più a Napoli e a Milano ove trovavano maggior sèguito i costumi spagnoleschi. Lasciando di menzionar libri, che,

(1) *Diar. cit.* 6 Aprile 1647.

scritti e pubblicati anche a Roma, passarono inosservati, non voglio dimenticare quello che s'intitolò: *Il Cavalier compito, Dialogo nel quale si discorre d'ogni scienza, di ragione di Stato, di medicina, di meteore, di dubbj cavallereschi e del modo novo d'imparare a schermire con spada bianca e a difendersi senz'armi.* La curiosità pubblica fu svegliata non solamente dal titolo grottesco del libro, ma anche dal nome dell'autore, conosciutissimo nella società di Roma di quel tempo. Egli era Torquato De Alessandri romano, spadaccino di professione, tutto pieno di sè, della sua scienza, della sua forza, del suo valore. Il suo soprannome, datogli da altri o imposto da sè medesimo agli altri, era nientemeno che *Braccio forte!* Ma egli voleva esser tenuto non solamente forte di braccio, ma anche di mente: il che cercò provare con l'opera mentovata. Disgraziatamente essa produsse un effetto contrario. Per le sfacciate lodi, che l'autore prodigava a sè medesimo, suscitò nel pubblico una grandissima ilarità.

Nè il popolo, anzi la plebe, stava al di sotto degli ecclesiastici, dei nobili, degli ambasciadori nelle mostre di superbia, specialmente quando, riunita in confraternita, sentiva lo spirito di corporazione, e sotto l'egida religiosa una specie di forza. Le confraternite per liti di precedenza venivano spesso a battaglia, e più che mai dettero spettacolo di sanguinose zuffe nell'anno santo 1650, in cui villici, insuperbitisi maledettamente sotto i sacchi bianchi o rossi e pei bastoni inargentati che portavano in mano, ora bastonavano pedoni e cocchieri che volean rompere le loro file, ora, venuti a rissa con altre confraternite, spargeano di sangue le chiese stesse. La confraternita della Riccia, colpevole di simili eccessi in San Giovanni, dovè recarsi innanzi al papa con la corda al collo e i piedi scalzi per ottener l'assoluzione. La chiesa di San Giovanni fu dovuta ribenedire (1).

Circa poi il vestire comune, alle altre notizie che si

(1) Deone, giugno 1650.

hanno si aggiunga il seguente arguto passo inedito di Giacinto Gigli « . . . Gli uomini si lasciano crescere i capelli et portano le zazzere come le donne, et al cappello nero, che portano in testa, hanno aggiunto un fiocco di fettuccia di seta colorata di quel colore che più a ciascuno piace, legata al cordone del cappello. Le donne portano la zazzera simile agli uomini et i collari calati giù per le spalle, talchè dalla testa di un uomo giovane et di una donna non vi è differenza. Portano di più le donne il guardinfante, che sono alcuni cerchi con fettucce che si legano alla cintura et gli alzano la veste intorno al corpo. Le vesti son tonde da piede e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer piccole: con tutto che ad esse gli par d'essere più belle. » (1)

III.

Quasi pago dell'ultimo più grande accrescimento che la biblioteca Vaticana avea avuto per le spoglie di quella di Santo Spirito d'Heidelberga concesse da Massimiliano I di Baviera a Gregorio XV (2), Innocenzo X non si curò di dar altro a quell'immane deposito di tesori inesplorati ancora in gran parte. Del resto, non sembra ch'egli si occupasse molto di libri letterarî e scientifici, sebbene da cardinale possedesse in

(1) *Diario,* 1646.

(2) Le controversie su questa celebre donazione che si destarono in Germania dall'opuscolo del Theiner « Schenkung der Heidelberger Bibliothek durch Maximilian I Herzog und Churfürsten von Bajern an Papst Gregor XV und ihre Versendung nach Rom. Mit Originalhandschriften. » (Donazione della biblioteca di Heidelberga fatta da Massimiliano I duca ed elettore di Baviera a papa Gregorio XV e traslocazione della medesima a Roma: con documenti originali) (Monaco, 1841), sono riassunte dal Reumont, *Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia* (Berlino, art. Theiner e Wilken).

sua casa una bella e copiosa biblioteca, ch'ebbe pur l'onore di essere ricordata dal Mabillon (1).

Curò per altro che custodi della Vaticana fossero uomini degni, non guardando se avessero sortito il natale in Italia o fuori, purchè adatti all'uopo. Il titolo di Bibliotecario spettava ai cardinali; ma era cosa più onorifica che onerosa, mentre le cariche di custode primario e d'altri addetti che venivano appresso, aveano ed hanno il peso, la responsabilità, il merito dell'officio. Dimorava da molto tempo in Roma il celebre Luca Olstenio d'Amburgo. Era passato dalla Francia a Roma per opera del cardinale Francesco Barberini, e seguitava pacificamente i suoi studî sotto il manto di canonico di San Pietro.

Fu fatto nel 1653 custode primario della Biblioteca Vaticana, ove sopravvisse a Innocenzo per dar luogo poi, morendo nel 1661 (2), al vecchio Leone Allacci, al greco di Chio, trasportato novenne nella Calabria, divenuto italiano. Egli fu che da Gregorio XV ebbe l'incarico di ricevere in consegna la detta biblioteca Palatina (3). Si sa poi che fu scrittore fecondissimo di opere teologiche e liturgiche e di sacra erudizione, indirizzate specialmente a convertire i greci scismatici, di una cronologia (*De mensura temporum antiquorum*), della prima statistica drammatica che si abbia avuto (*Drammaturgia*), di poesie greche e latine dimenticate e dell'Api Urbane (*Apes Urbanae*), in cui volle dar merito al papa Urbano VIII degli uomini dotti che s'aggirarono intorno al suo trono. (4)

(1) *Iter italicum*, L. C. p. 54. V.

(2) L'iscrizione sul suo sepolcro a Santa Maria dell'Anima dice: obiit IV, non. febr. an. MDCLXI.

(3) F. Vilken, che scrisse la storia della biblioteca Palatina (Heidelberga 1817) importantissima per le vicende delle lettere e delle scienze della Germania meridionale, dette a luce anche una *Memoria sull'istruzione data a Leone Allaccci incaricato da papa Gregorio XV di ricevere la consegna della biblioteca Palatina.*

(4) L'Olstenio era stato eretico. L'Allacci, successogli, era greco di Scio. L'Assemanni successo all'Allacci era del Monte Libano. Onde un

Fuori del merito d'aver dato l'Olstenio alla Vaticana, non mi pare che il Pamfili facesse altro a prò delle scienze e delle lettere per cui debba lodarsi gran fatto. Nemmeno si curò gran fatto della medicina, poichè sappiamo che poco stimava i cultori di essa e non osservava i loro precetti. Nondimeno ebbe in sorte di aver qualche volta a fianco per medico il romano Paolo Zacchia, morto poi nel 1659, di settantacinque anni. Questi fu valentissimo nella sua professione oltre non esser ultimo fra i contemporanei nell'erudizione, nella pittura, nella musica, nell'eloquenza. Molte sono le sue opere e furono tutte lodatissime: tra le altre quelle sul *Vitto quadragesimale* e sui *Mali ipocondriaci*. Ma famosissime sono ancora le *Questioni medico-legali* (1). Per via di quest'opera solenne, il Zacchia, benchè preceduto in qualche parte da Fortunato Fedeli siciliano, che avea pubblicato nel 1602 a Palermo il suo piccolo, ma di dottrina vastissimo, libro delle *Relazioni*, deve dirsi il fondatore della medicina legale, se fondatore di una scienza è quegli che raccoglie le sparse nozioni d'una data disciplina, le svolge, le ordina, le interpetra, ne vede le relazioni, ne mostra i fini, ne ricava dottrine, ne stabilisce canoni, spiana la via ai cultori avvenire (2). Il Zacchia però non fu encomiato da' suoi con-

epigrammista, guardando più la loro nazionalità che la loro cattolica religione, scrisse:

> Praefuit *Haereticus*; post hunc *Schismaticus*; at nunc
> *Turca* praeest. Petri bibliotheca, vale!

(1) Mandosi, vol. I. p. 102 ec. Bibl. rom. e l'Allacci in *Apibus Urbanis* fanno il catalogo delle sue opere — Ebbero varie edizioni le Questioni ec. Più celebre è quella di Francfort 1688 in tre vol. in fol. — Il Portal ne fa un elogio sterminato l. c. p. 429.

La mia edizione è: Pauli Zacchiae medici romani et totius Status ecclesiastici protomedici generalis quaestionum medico-legalium — In due tomi. Lugduni 1661. È dedicata ad Alessandro VII da Lanfranco Zacchia nipote di Paolo.

(2) C. Maggiorani, *Rettificazione d'un errore di storia intorno i primordi della medicina legale* (*Roma* 1863. *Tomo XIX. Nuova Serie* Giornale Arcadico) — Ristabilisce la verità falsata sui fondatori della scienza

temporanei per alcuna felice operazione onde il papa fosse guarito da pessime malattie. Ebbe lode bensì Giovan Giacomo Baldino, archiatro, per aver liberato Innocenzo da una ritenzione di orina, nel decembre del 1647, senza però conseguire una larga gratitudine dal suo illustre cliente. Anzi, quando, nel settembre del 1654, proibì al papa di recarsi a San Martino sotto pena di recrudescenza dei malori che l'aggravavano, ebbe per premio di essere a dirittura scacciato per far luogo all'altro medico Matteo Parisio. Questi fermò, è vero, un flusso a Innocenzo, diceano, mediante la polvere di coralli (uno de' rimedî ciarlataneschi allora in voga), ma non potè impedire che poco appresso il suo salvato morisse.

E giacchè si parla di medici, non vuolsi dimenticare il romano Pietro Castelli, celebre in quella parte di medicina che riguarda i Semplici. Egli la insegnò nella romana Università insieme con la logica, e con questo insegnamento e con la pubblicazione di opere si acquistò tanta fama da esser chiamato a Messina ove con maggior soldo che a Roma non avea, insegnò in quell'Ateneo chimica e anatomia e quivi fondò anche l'orto dei Semplici. È notevole che in tempo, in cui era orgia di flebotomi, scrivesse contro l'abuso della flebotomia e volgesse l'attenzione agl'insetti, dandone le immagini in un suo libro, e che altresì, con pietoso zelo, studiasse le malattie dei fanciulli e pubblicasse le sue osservazioni su questa materia. (1)

Del resto, le altre scienze fisiche e naturali, per quanto lo comportassero le condizioni d'uno Stato ecclesiastico ombroso di troppi progressi, andarono innanzi con una certa

medico-legale da G. Tourdes, *De l'enseignement de la médecine legale à la faculté de médecine de Strasbourg* (*Strasbourg* 1852.) — V. lo stesso Maggiorani, *Prolegomeni allo studio della medicina politico-legale.* (*Roma* 1854) — De Renzi, *Storia della medicina legale.*

(1) Carlo Cartari nell'*Ateneo romano* dà l'indice delle sue opere. Stava a Messina anche nel 1637, come si vede da una sua opera « *Relatio de qualitatibus frumenti cujusdam Messanam delati, anno* 1637. »

vita lor propria: chè, dopo lo smisurato impulso dato ad esse da Galileo, nessuna forza umana potea più del tutto arrestarle. A Roma, quando il Pamfili era cardinale, avea insegnato matematica nella Sapienza Benedetto Castelli che applicò la geometria al moto delle acque e annoverò fra i suoi discepoli Evangelista Torricelli e Gianfrancesco Borelli in appresso celebrati non meno del loro maestro. Sin dal 1630 era morto Federigo Cesi il fondatore dell'accademia de' Lincei (1). Ma l'opera dell'illustre uomo già preparata, cioè la storia naturale del Messico di cui curarono e illustrarono l'edizione il Terrenzio (Schreck) prima, poi Fabio Colonna, Giovanni Fabri, lo Stelliola, il Rycquio, uscì, regnando Innocenzo, nel 1651 (2).

È naturale però che in un paese, dove era viva la ricordanza del processo fatto al gran filosofo di Pisa e vigilava coi mille occhi de' suoi frati e delle sue spie il Sant'Uffizio, le menti quantunque lucidissime, fossero impacciate, paurose di cader nell'eresia o di esserne accusate, che tornava il medesimo, e quindi mettessero freno a qualunque investigazione che paresse o fosse nuova ed ardita. Ogni sorta di scienze e di lettere vuole, per fiorire, una ragionevole libertà o almeno un tempo di passioni e di movimenti politici, che qualche volta ne fa le veci. Quando non si avverano siffatte condizioni, è probabile che, in un paese specialmente ove gl'ingegni sieno per natura feraci, uomini singolari si levino ad alte cose e, manifestandole, si espongano coraggiosamente ai pericoli ed anche alla morte; ma non si avrà mai quel concorso di anime e di menti di sommi, di me-

(1) Alla stampa del *Fitobasanos* di Fabio Colonna fu premessa una Storia dell'Accademia de' Lincei da Giovanni Bianchi noto sotto il nome di Giano Planco. « *Jani Planci Lynceorum notitia:* Firenze, Viviani, 1744. in 4.° V. Francesco Cancellieri, *Memorie dei Lincei,* ms.

(2) Il vasto concetto dell'Accademia de' Lincei era stato descritto dal Cesi in un libro intitolato il *Linceografo*. Fatto nel 1605, riveduto da' suoi colleghi, non fu pubblicato. Il *Linceografo* si conserva in un volume ms. dall'Accademia de' Lincei (fogli 242).

diocri, d'infimi, che, attori insieme e spettatori attenti e commossi, dànno il loro tributo di pensieri, di osservazioni, d'incitamenti, di biasimi, di plausi a una data scienza, e l'aiutano, come spinta da mille mani, al suo trionfale cammino. Dirò anche un'altra cosa che può sembrar paradosso e nondimeno è verissima. Talvolta è più feconda di buoni effetti una persecuzione accanita, che un sistema di vigilanza minuta, di gelosia mascherata d'indifferenza e di spregio, di fastidiosi sospetti. La natura umana, contro l'ingiusta aggressione, par che senta maggiormente la sua grandezza, e si rileva, e reagisce; è come un guerriero che combatte alla luce del Sole in campo aperto. Sembra al contrario che s'invilisca o si senta da meno di se stessa, quasi soldato assalito nell'ombre della notte, quando sappia d'esser vegliata continuamente, riceva ogni ora, ogni minuto un colpo di sbieco, sia minacciata sempre da oscuri pericoli.

L'Inquisizione di Roma ebbe le sue carceri, le sue torture, i suoi roghi; ma incontro a quella di Spagna fu un giuoco da nulla. Eppure, come fluido invisibile, entrava in ogni più riposto angolo della città e dello Stato, e con minore barbarie riusciva al medesimo effetto di mortificare gl'ingegni. Essa era giunta al punto che non avrebbe più tollerato l'operosità scientifica del Cesalpino (1519-1603), nè l'insegnamento alla *Sapienza* di Francesco Patrizi (1529-1597). L'egida di Clemente VIII, di cui il Cesalpino era medico, non lo avrebbe salvato dal dover render ragione del suo aristotelismo che tanto si discosta da quello di San Tommaso, nè proteste ambigue ed alti patrocinî sarebbero bastati al Patrizi, avversario d'Aristotile, ardente ristauratore del neoplatonismo, per vivere in pace (1). E così non era valso all'accademia de' Lincèi l'essersi messa sotto la protezione d'un santo qual fu Giovanni, l'apostolo delle

(1) Si vegga F. Ferri, *Sulle vicende della filosofia in Roma* (Annuario della R.ª Università degli Studî di Roma per l'anno scolastico 2876-77. Roma, Civelli, 1877).

arcane visioni, nè consacrare quasi con la religione ogni sua tornata recitando in principio di esse un salmo davidico. L'avere i Lincei escluso dalla lor società i regolari, il corrispondere fra loro di cose innocentissime in cifra, il chiamarsi fratelli giurati, la familiarità del Cesi barone romano giovanissimo con l'Eckio olandese benchè cattolico, aveano svegliato i sospetti e le ire della stessa famiglia del duca, la quale, non si vergognò di fare accuse e denunzie contro l'accademia nascente al governatore di Roma, al Sant'Uffizio, al cardinal Vicario. Che se dopo le prime persecuzioni l'accademia potè costituirsi con una certa saldezza nel 1609 e annoverare fra i suoi, due anni dopo, anche il divino Galileo (2); non è men vero che la condanna di questo e la morte del Cesi la recarono quasi agonizzante ai tempi di cui facciamo parola, e se mostrò qualche filo di vita, ciò fu per opera specialmente di Cassiano Dal Pozzo che ne conservò con pietoso amore le memorie e gli scritti (2).

(2) Chi voglia aver peregrine notizie su quest'accademia, oltre il Cancellieri vegga lo scritto del CARUTTI: *Di Giovanni Eckio e della instituzione dell'accademia de' Lincei con alcune note intorno a Galileo* — comunicazione di Domenico Carutti. R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIV. (1876-77) Serie 3.ª Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Vol. I. Seduta del 21 Gennajo 1877.

(2) CARUTTI, *Di un nostro maggiore, ossia Cassiano Dal Pozzo il Giovane.* Atti della R. Accademia dei Lincei, anno CCLXXIII 1875- — Serie seconda, vol. III, parte terza pag. 17 e seg. — Dai tempi d'Innocenzo X e d'Urbano VIII risalendo col pensiero più indietro, troviamo che il sistema del Copernico, onde Galileo fu perseguitato, avea trovato favore nello stesso palazzo pontificio. Clemente VII udiva volentieri dai dotti la spiegazione del nuovo sistema. Ce ne fa testimonianza una preziosa nota del Marini al suo libro *Degli Archiatri pontifici* (Roma 1784). Aggiunte e correzioni, tomo II, pag. 351. « In una operetta (egli dice) del canonico Steingeberg stampata a Monaco, la quale s'intitola *Saggio istorico e letterario della origine e progresso della Elettoral Biblioteca di Monaco,* a pag. 19, si narrano varie cose del celebratissimo Alberto Vidmanstadio, e fra le altre questa, che nel 1533 diedesi a spiegare il sistema di Copernico al papa, da cui n'ebbe in regalo l'opera *De sensu et sensibili* di Alessandro Afrodiseo, il che ha notato egli stesso al principio del Codice:

Ogni più piccolo fenomeno intellettuale, ogni apparenza che si discostasse dal comune andamento delle cose umane, svegliava un febbrile sospetto, si riteneva per cenno d'un fuoco diabolico che bisognasse soffocare con tutto lo sforzo. Basti un esempio solo. Ci racconta con molta candidezza il Deone (1) che un frate servita, scorgendo in un fanciullo molto lume d'ingegno, prese a insegnargli filosofia, teologia, legge, medicina sino al punto di fargli sostenere su tali discipline delle pubbliche conclusioni, benchè lo scolaretto non oltrepassasse otto anni della sua età. Lo stupore che nacque nel pubblico dalla prodigiosa memoria del fanciullo, mosse il Sant'Uffizio a voler vedere addentro in questa cosa se mai non fosse effetto dell'arti del demonio e delle stregherie. E che favola non sia ciò ch'è raccontato dal Deone, ci vien dimostrato da altre memorie del tempo. Non dubito infatti che il portentoso fanciullo non fosse quello Iacopo Martino Modenesi, figlio d'un facchino, che capitato in Racano nella diocesi d'Adria innanzi a Giambattista Mejetti servita (1639), fu da questo, a dispetto del padre, istruito in modo da sostenere a Roma discussioni su quasi tutte le scienze, con folla di cardinali e prelati che andavano a udirlo. Tornato a Budrio suo paese natale e mancatogli il maestro che morì nel 1648, non dette più scintille d'ingegno, e nel collegio

» Clemens VII P. M. hunc Codicem mihi dono dedit A. 1533 Romae postquam ei, praesentibus Fr. Ursino, Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiense et Matthaeo Curtio, Medico Physico, in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu Terrae sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius, cognomento Lucretius, 55. D. N. Secretarius domesticus et familiaris. »

(1) 4 maggio 1647 « .... Un tal frate servita vedendo un putto di tre anni e mezzo, figlio del suo vignarolo, di molto spirito, lo prese appresso di sè, e gli ha insegnato filosofia, theologia, legge e medicina, et al presente non gionge anche a otto anni e tiene publiche conclusioni in tutte queste facoltà. Parendo questa cosa soprannaturale è stato esaminato dalli Ministri del Sant'Officio, e finalmente non si è trovato se non habilità naturale. Ho voluto provarlo, e trovo ehe il tutto procede da forza di memoria. »

di Cardarola nella Marca, ov' era stato messo dal cardinal Pallotta, dopo altri due anni (1650) se ne morì. Quanto al Mejetti la poca vita che gli rimase dopo la sua venuta a Roma, fu tormentata da accuse di stregheria, per isventare le quali fu bisogno che animi pietosi dessero mano a lunghe apologie (1).

Non so se per questa o per altre ragioni avvenne che gli studî sacri, i quali pareano ragionevolmente dover crescere con rigoglio in un paese ove tutto dovea parer santo, non dessero frutti corrispondenti all' universale aspettazione. Innumerevoli senza dubbio furono in Roma e in Italia gli scrittori di teologia morale, gl' interpetri e i commentatori del Maestro delle sentenze, di San Tommaso, dello Scoto e di altri teologi scolasticì. Ma nessuno si levò con opere classiche al di sopra della mediocrità. Si ripeteva in generale noiosamente ciò ch' era stato detto dagli altri, e se vi si aggiungea qualche cosa egli era in certe sottigliezze che davano nel falso, o per lo meno erano affatto inutili. Qualche cosa di più sodo vi era stato nelle dispute con Venezia, le quali, versando molto sulla politica, toccavano più da vicino e pungevano l'animo della Curia. Il Baronio e il Bellarmino vennero a cozzo col Sarpi, e l' uno e gli altri colsero alcune palme, sebbene tutti e tre, secondo il mio parere, sieno inferiori ai polemisti stranieri e specialmente ai francesi. Qualche rumore avean fatto, ma vano rumore, coloro della Curia che a Marcantonio De Dominis, già arcivescovo di Spalatro, editore in Inghilterra della storia del concilio di Trento del Sarpi, risposero al suo libro *De republica ecclesiastica*, in cui negava il primato del romano pontefice. La controversia (sia

(1) Jani Nicii, *Ertrhrei Pinacotheca*, P. III. LXXV. — Tiraboschi, *Storia della letteratura* ecc. *dall' anno* 1600 *al* 1700. Lib. III, c. III, § XVIII. — Il Padre Maria Cardi reggiano difese il povero Mejetti con un' apologia che si legge nella Miscellanea di varie operette. Tom. VII, p. 1. ediz. Venezia 1743.

detto di passaggio) finì anzichè per ragioni, per vie di fatto; poichè, venuto a Roma lo sventurato De Dominis a scusarsi, purgò il suo fallo dentro il castel Sant'Angelo, dove morì di naturale malattia, dicono, ma nondimeno ebbe il corpo bruciato come conveniva ad eretico (1625). Al tempo d'Innocenzo però la Curia romana non si cinse d'altri allori benchè dubbî; e solamente fra suoi più famosi ora dimenticati polemisti annoverò il romano gesuita Silvestro Pietrasanta che nel 1644 pubblicò un libro contro la perfidia delle sètte, le quali sembra che lo lasciassero vociare al deserto (1).

Nella stessa guisa l'eloquenza del pulpito, di cui le vie di Roma poteano essere allagate, non assumeva l'aspetto di dignità, di unzione, di devozione che le dovea convenire. Più che predicatori quei sacerdoti e quei frati erano istrioni, contenti se alle loro goffe disposizioni di discorso, alle loro metafore gonfie e triviali, alle loro grida, alle loro sbracciate il popolo, o piuttosto la plebe, s'affollasse nelle chiese e nelle piazze, e mostrasse anche coi battimani d'essersi più che commossa, divertita di quei gridori (2). E che le prediche fossero più una specie di sollazzo che una vera ascoltazione della parola di Dio, è dimostrato dalle Memorie del tempo, in cui son nominate fra gli spassi o come proprio e vero divertimento, anche nelle sale dei grandi palazzi, tra lo sfoggio di ricchezze, di bellezze, di pettegolezzi, d'in-

(1) Thaumatia vera Religionis contra perfidiam sectarum. — L'Eritreo dice meraviglie dell'ingegno del Pietrasanta (*Pinacoth.* P. III, n.° LXXIII).

(2) Una vera descrizione del modo goffo di predicare a Roma un poco più verso la fine del secento ci è data nel viaggio del Misson. *Voyage d'Italie de Monsieur* Misson *avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage. Cinquieme edition ec. augmentée d'un quatrieme volume traduit de l'Anglois et contenant les Remarques que Monsieur* Addisson *a faites dans son voyage d'Italie.* A Utrecht, 1722, tome II, pag. 250 (*Lettera, marzo* 1688).

trighi. Il Deone si bea d'avere nella chiesa di S. Maria dell'Anima un predicatore il quale avrà il vanto medesimo ch'ebbe nel carnevale una propria commedia. Donna Olimpia, per averla propizia, era invitata a una predica come a un convito: ella stessa nella sua casa facea sermoneggiare il gesuita Oliva (poi Generale del suo Ordine) e chiamava a udirlo cavalieri e dame in gran numero. Il concorso era grande, non già pel predicatore, ma pel luogo, in cui predicava (1). Ma forse sin da quel tempo pensava all'emendamento, alla riforma della sacra predicazione, un giovane, che si può dir romano perchè nato nel Lazio, vicino al mare, nella selvaggia Nettuno. Attirato, com'era sorte degl'ingegni che prometteano maggior frutto, dai gesuiti, egli, nato nel 1624, sul finire del regno d'Innocenzo già ne vestìa l'abito. Nella compagnia del Bartoli e del Pallavicino imparava forse a inorridire della goffa tempesta del maggior numero dei sermonanti, e quando poi fu chiamato a predicare, ne schivò il ridicolo metodo e i più brutti difetti. Non si potè però spogliare del tutto dal secentismo nell'artificio delle figure rettoriche e nell'atteggiamento pretenzioso di certe sue argomentazioni. Ma sebbene non attingesse la vera eloquenza, egli rimarrà sempre

(1) « . . . 1646 . . . Di carnevale diedi commedia che portò il vanto: di quaresima nella nostra chiesa nazionale di S. Maria dell'Anima, stimo parimente d'aver deputato predicatore che porterà il vanto sopra gli alaltri . . . . » (Deone).

Invitò il Deone una volta Donna Olimpia nel 1645 alla predica all'Anima e aggiunge « . . . . del che (cioè dell'invito) non mi ritrovo malcontento, stante ch'ella al dì d'oggi può il tutto come che sia mezzo efficacissimo per tutte le disgratie. Vero è che non s'impaccia nel governamento nè punto nè poco, e come dama di molto giuditio, non abusa della sua autorità! »

« 13 aprile 1647 . . . . Sta sera la Signora D. Olimpia tiene sermone a casa sua. Il sermoneggiante è il P. Oliva della compagnia di Gesù. Il concorso è grande conforme al favore del luogo » (Deone).

stupendo per lo stile, che, secondo il Leopardi, il quale se ne intendea, arieggia del greco. Del rimanente se quando predicò non potè mai superare nel pubblico favore i Tornielli, i Fornara, i Pietrasanta; ora, nel tempo di che parliamo, dentro la rumorosa Roma viveva a dirittura ignorato (1).

(1) La prima edizione del Quaresimale, dedicata a Cosimo II, porta la data di Firenze, 1679.

(*Continua*)

VARIETÀ

Pubblichiamo volentieri come una pagina non ispregevole della storia dell'edilizia romana il documento che segue. Esso anche ci sembra degno di nota perché mostra come la mente di Sisto V rivolta con tanta grandiosità di concetto al rinnovamento di Roma, eccitasse da ogni lato gl'ingegni ad utili e spesso sapienti proposte. Togliamo il documento da un foglio scritto sul finire del secolo XVI, contenuto in una raccolta miscellanea di carte dei secoli XVI e XVII, proveniente dalla Biblioteca del Gesù ed ora custodita nella Vittorio Emanuele.

Di Guido Baldo Foglietta

DISCORSO DEL MATTONATO O SELICATO DI ROMA.

Quando Roma padrona del Mondo non seppe trovar altro più durabile modo nel mattonare le strade, che selicarle con selici larghe et alte, come si vede nell'antiche strade Flaminia et Appia, et anco dentro in Roma in alcune strade che spesso si scoprono con l'occasione di far chiauiche et Aquedotti, pare a me che il medesimo si douerebbe fare hoggi. Ma perchè sarebbe troppa la spesa, proporrò per adesso quanto mi parrà più durabil modo, et di non molta spesa, et con poche parole lo farò intendere, rimettendomi poi a chi meglio l'intende.

Parmi dunque che due cose si debba principalmente considerare in questa prattica. L'una scemare la forza dell'Agente, l'altra aumentarla al Patiente: l'Agente sarà la Rota del Carro, il Patiente o Resistente, la materia con la qual sarà

fatta la strada, et per sminuire la forza alla Rota, altre due cose considero: la prima la strettezza della faccia della Rota, la seconda il ferro che circonda la Rota fatto di più pezzi con chiodi di poca testa.

Quanto alla faccia, chiaro è che quanto sarà più stretta, tanto taglierà più trouando poco resistente, et più lo consumerà, posciachè quanto il Resistente è di minor corpo, uiene più offeso. Ma facendosi la faccia della Rota larga un terzo o più del ordinario, tocca tanto più corpo del Resistente, et meno lo consuma. Le Carozze poi di uiaggio si può lasciare nel uso ordinario fuori de la città, perchè la Rota quanto è più larga nella superfitie, dà maggior fatica a' caualli.

Quanto al ferro circondante la Rota si potrebbe fare tutto d'un pezzo, a guisa di cerchio di botte, che oltre conseruarà più la Rota di quello che fa hoggi, toccando sempre il mattonato fatto, con superficie piana, col suo corpo piano, non consumerà a gran pezza, come fa hora, con le teste di chiodi, che son quelle che lograno grandemente et disugualmente; essendo le teste de chiodi quasi come denti posti nella Rota per segare il mattonato. Et può ciascuno considerare che, trovandosi tutto il peso sopra una testa di chiodo, che sia quella testa come punta di scarpello che taglia et distacca le pietre uiolentemente. Et questo sia detto breuemente della Rota; la quale, con superfitie piana sopra mattonato piano, consumarà ugualmente, et darà moto molto più posato, che aiutarà le comodità di Roma et meno consumerà sè stesso (1).

Et quando non si uoglia il cerchio di un pezzo, per dubbio che, seccandosi il legno, non eschi il cerchio fuori della Rota; si può la Rota bagnare spesso, et anco fermarla con chiodi che incastrino le teste dentro al ferro, in modo che non auanzino sopra esso, et così la Rota resti piena in sua superfitie, il che facendosi nelle Rote de più pezzi, seguita il medesimo.

(1) Ovvero *sé stessa?*

Hora uengo al Patiente, o Resistente che dir lo uogliamo, che è la materia del Matonato, quale, come ho detto, non si facendo di selici al modo antico, restano i due modi più durabile (1), *et escludendo i mattoni per materia molto tenera, se ben con la Rota sudetta durarebbe molto più, et anco lasciando afatto la scaglia della Teuertina per la sua porosità molto frangibile, dico che o se seguirà con le selici minute, come si costuma, o si farà con pietra di fiume con calce et arena a modo di Astraco composto di breccia uguale et fatto due palmi alto.*

L'Astraco composto di materia forte resisterà più del mattone, terrà la strada netta, et si può comodamente risarcire, et, di qualunque materia si facci la strada, il risarcimento è necessarissimo, et quando la strada comincia a guastarsi è poca la spesa di risarcirla, et molta la conseruatione d'essa considerandosi che ogni piccola pietra staccata dall'altre o tolta uia, cagiona debolezza all'altre mancando di appoggio.

La selice è materia durissima, ma bisogna auertire che la sua superficie sia più che si puo piana, et che le selici si tocchino insieme accio fra l'una et l'altra non se ci fermi acqua, il che, oltre il ritenere fango et poluere, aiuta la Rota a consumare et a distaccare la selicata. Dico che la superficie sia piana, perchè la pianezza della Rota darà il peso spartito in maggior corpo delle selici, et toccando maggior resistente, meno può consumare, essendo uero che per il consenso le cose si conseruano più, et si disfanno pel dissenso, come anco che la Virtù unita è più forte.

Restami a dire una cosa essentialissima, et per quanto considerai mentre fui in Roma, molto sconsiderata, et è questa che Muratori (2), *nel fare le strade, non curano di farli buon fondamento, et nelle strade di Roma, che sono tutte sopra ruine, et spesso smosse per far chiauiche et Aquedotti, così murano come se terra soda fosse. Il che, a creder mio,*

(1) Leggi *durabili.* (2) Leggi *che i Muratori.*

è causa assai principale che così presto le strade si disfanno. Che quantunque la strada non habbia da sostenere muri grauati di edifitij, tuttauia sentendo sopra di sè moto uiolento di carozze, con Teuertine, colonne et altro, ha bisogno di fondamento gagliardo. Faccisi dunque pestare, et calcare ben la terra prima che si cominci a fabricare, non intendendo che si uadi sotto terra a trouare il fermo, che così non cedendo la terra alla grauezza del peso, il murato sopra essa starà saldo, et riceuera con poca lesione chi lo grauara, non si disgiungendo la materia.

Il calcar poi ben la terra per fondamento del mattonato, il fabricare le strade a livello tanto per la scolatura dell'acque, come per darle superfitie piana, et il far la materia di bona compositione, così come è cosa essentialissima così la sa fare ogni mediocre Muratore, ma con tutto ciò bisogna usarci molta diligenza, cosa che non si è fatta sino a hoggi.

Per mantenere poi le strade nette, poco artifitio ci bisogna, ma diligenza solamente, bastando a prohibire che niuno di qual grado o dignità si sia, gitti immonditie nelle strade, et prouedere che per ogni Rione sieno carozze deputate per nettare le strade, et che queste carozze non possino in modo alcuno seruire per altro uso sotto pene grauissime.

Fatto questo, assignare giorno particolare alle strade che si doueranno nettare, acciò gli Artiggiani ed altri habbino l'immonditie pronte per gittarle nelle carozze. Aduertendo che le carozze sieno fatte con buona comissura, et con la cassa alta a fin che non possa uscirne il fango. Et anco che li carretti portino sopra li stabbi le reti, et sotto tauole o stoie, acciò non possa cadere o scolare dalli Carretti e Carozze immonditia alcuna. Et questa diligente continuatione terrà nette le strade. Ma sopratutto è necessario, che i Deputati a questo, esseguischino gli ordini dati senza rispetto di persone, che in Roma non è meno difficile a fare ch'à prouedere di forte materia per mattonare.

Et perchè le strade non seruono solamente dentro le città et castelli, anzi paiono più necessarie nelle campagne per

il commertio humano, et per la trasportatione delle robbe, dirò anco un poco di queste nelle quali o si trouarà il terreno forte per natura, o si fortificarà con giara di fiume senza calco mettendola sotto due palmi. Ma sopratutto prouedere che le strade habbino doue scolare l'acque con giusto liuello di scolatura, quali scoli dalle bande delle strade piaceuolmente nelle fosse, et non camini l'acqua sopra essa. Perchè se l'acqua ci caminarà di lungo, la discauarà et ruinarà prestissimo, et se si ci fermerà, et, come si suol dire, ci dormirà, la sfonderà, et la renderà fangosa. Il far dunque scolare dalle bande nelle fosse è rimedio il migliore, anzi necessario.

Queste strade foreste hanno ancor esse bisogno di subitaneo risarcimento, et che il risarcire sia cosa importantissima, se ne potrebbero dare molti esempi, ma ne dirò uno che le Donnicciole l'approuaranno. Dico che rompendosi un punto nella cocitura della uesta, et non lo ricosendo, fra poco tempo si uedrà nella uesta grandissima scositura, et siccome una cositura, senza rottura d'un punto, non si può discusire per gran forza che ui si facci, anzi più tosto si strappa la uesta, così, rotto un punto, facilmente s'apre tutta la cositura, necessario è dunque il risarcimento.

Presupposto questo, dirò qualche cosa del fare le strade per di fuora, le quali, o per spianare, o per riempire o per far fosse et ponti, hanno bisogno de denari, et i Popoli molto grauati sono in necessità di essere aiutati. Però più uolte ho pensato che si concedesse facoltà alle comunità di poter uendere certe strade uicinali che più non s'usano, et anco far pagare le strade in tutto usurpate da particolari, et di queste in alcuni luoghi, cauaranno le comunità qualche aiuto, et gli usurpatori non si potranno dolere pagando quel terreno ridotto a coltura con utile loro particolare.

Si possono sgrauare i Popoli delli Commissarij, quali non sono a proposito per questo effetto, non curando altro che il loro guadagno, che più importa che la spesa di fare le strade. Et basterà ordinare alla Comunità che elegghino loro cittadini alla cura di fare et di mantenere le strade che

caminano de Terra a Terra. Et mancando questi del debito loro, potranno i Gouernatori di luoghi far pagare le pene alli Deputati, et non alle Comunità.

Questo è quanto posso et so per seruitio di Roma, la quale, per quanto intendo, Sisto V ha pensiero di farla la più bella et la più felice città del Mondo, come lo merita, et io glielo priego et desidero.

U. B.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO

Ademollo. Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII. *Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1877.*

Questo lavoro scritto con molta e paziente accuratezza esamina l'importanza che hanno i diarî del Gigli per la storia di Roma nel secolo decimosettimo, e quanto frutto potrebbe ritrarsene per lo studio dei costumi romani, e, sotto alcuni aspetti, anche delle condizioni politiche e comunali della città a quel tempo. Molto opportunamente, nel render conto dei diarî, l'A. ha voluto descrivere la vita intima del Gigli, affinché, dimostrato quali ne fossero la condizione e l'animo, possa stimarsi rettamente il valore delle cose che il diarista racconta. Questa monografia ci dipinge il Gigli come uomo ingegnoso e dotto, d'animo religioso e candido, narratore ingenuamente schietto delle cose vedute, e, per gli uffici che tenne nel comune, in parte anche operate. Molti squarci di diarî ce lo mostrano evidente pittore di costumi, e i documenti aggiunti in appendice al lavoro ci sembrano scelti giudiziosamente a porre in luce i contemporanei del Gigli. Dei tempi che corsero dalla morte di Sisto V fino a Pio VI, Roma non ha propriamente uno storico e in così largo tratto d'età sono rari quegli scritti parziali i quali non sieno ispirati da partigiana tendenza al libello o all'apologia. Onde tanto più ci sembra lodevole l'opera laboriosa e diligente del signor Ademollo, in quanto si volge ad illustrare la storia d'un secolo che vide compiersi in Roma una grande trasformazione fin qui ingiustamente trascurata dai cultori delle cose nostre.

Beltrani. Documenti longobardi e greci per la Storia dell'Italia meridionale nel medio evo. *Roma, Tipografia poliglotta della S. C. de propaganda fide, 1877.*

Trentatré sono i documenti che il signor Beltrani pubblica ed illustra; de' quali tre recano col testo greco la versione latina a fronte (VIII, IX, XVI), inedito l'ultimo, pubblicati già gli altri due dall'As-

semani. Degli altri nel testo latino, i già pubblicati sono soltanto quattro; degl'inediti dieci son dati per estratto, quindici per intero. L'autore si accinse a questa pubblicazione per dar saggio de' suoi lunghi ed accurati studî su' documenti conservati negli archivî di alcune antiche chiese della Puglia. Uno de' più ricchi e reputati di cotesti depositi della storia d'Italia è quello del duomo di Trani, al riordinamento del quale l'autore insieme col sig. Paolo Vanìa attese con opera diligente e dotta; tanto che poté egli stesso fornire la più completa notizia de' documenti conservati in quell'archivio al sig. cav. Bartolomeo Capasso, che l'inserì nel pregevolissimo suo lavoro intorno alle *fonti storiche delle province napoletane dal* 568 *al* 1500. Movendo poi all'esame dei diplomi che il sig. Beltrami illustra, ei ne trae sapienti corollarî. L'una delle carte tranesi, ad esempio, tronca tutti i dubbî sull'anno della morte di Sicone e dell'elevazione di Sicardo al principato; altre danno luogo a congetturare il modo per cui alcune città ebbero origine; e porgono occasione all'autore di distinguer quelle ch'egli chiama città di formazione, come Bari, Barletta, Bisceglie, da quelle che sono, come Manfredonia e Altamura, città fondate. Similmente dall'esame di un altro diploma dell'anno 915 ricava la notizia che già nell'881 la città di Trani era tornata sotto al dominio de' Greci, e un anno dopo concedeva asilo ai frati di san Benedetto, scampati dal sacco che i Saraceni avevano dato a Monte Cassino. E intorno all'effetto della signoria greca in quella parte della penisola, egli s'esprime così: « L'influenza bizantina nelle nostre città, quando non la si consideri sotto l'aspetto commerciale, ebbe solo un risultamento negativo, e fu questo, che valse a sfibrare il carattere morale delle popolazioni. Oltre a ciò, essa, anche nei tempi più fiorenti della dominazione, non fu mai gran cosa, nè poté nulla in vantaggio di sé medesima, al punto che le mancò ogni forza a sradicare le abitudini longobarde e l'osservanza delle leggi di re Rotari, ch'erano infiltrate a poco a poco nei costumi delle nostre genti, e secondo le quali queste regolavano molti atti della loro vita civile » (p. XXIX). — Notato come, rimanendo vivo il diritto longobardo, la moneta restasse pur sempre greca e la computazione degli anni per lo più si facesse da quelli degli imperatori di Costantinopoli, nella data di cinque documenti segnati cogli anni dell'era volgare ravvisa l'influenza latina che per l'opera audace di papa Ildebrando giunge a sopraffar l'ascendente greco, e fa che la chiesa di Trani dipenda non dal patriarca di Bisanzio, ma da Roma. L'autore coglie occasione d'entrar in parecchie digressioni erudite, come ad esempio sulla condizione degli *escusati*, chiedendo sovente util soccorso all'archeologìa o alle discipline economiche, e giustificando ogni asserto suo con vasto apparato bibliografico.

Berti. Il processo originale di Galileo Galilei pubblicato per la prima volta da Domenico Berti. *Roma, Tipografia del Senato, 1876.*

Recensione di A. Maury nella *Revue historique,* t. IV, 2e livr., pag. 413.

Delarc. Un Pape Alsacien. Essai historique sur saint Leon IX et son temps. *Paris, Plon, 1876.*

Scrivendo la vita di san Leone IX, l'autore afferma d'aver voluto spianarsi la via a narrare il pontificato di Gregorio VII. Meglio che una storia vera e seguìta, il libro del signor abate Delarc potrebbe chiamarsi una raccolta di frammenti tratti dagli scrittori del secolo undecimo, tradotti in francese, disposti cronologicamente e congiunti uno all'altro con una serie di osservazioni. Un libro di questa specie può, fino ad un certo segno, parere il racconto cronologico delle vicende di un papa, ma non può certo essere considerato come un saggio storico intorno al suo tempo. Non sempre, adunando frammenti di scrittori sincroni, si riesce a dipingere una età della storia, ed è necessario, pur sempre tenendo conto di tutti i documenti che restano, indicarne il valore, interpretarne il significato, e così ricomporre il passato e richiamarlo dalla quiete alla vita. Poiché l'A. non ha pensato in tal modo, sarebbe stato desiderabile almeno ch'egli avesse fatto uso più largo insieme e prudente delle scritture onde ha composto il suo libro. Convien sempre avere innanzi alla mente raro trovarsi nel secolo undecimo uno scrittore, il quale non abbia avuta una parte d'azione nelle cose che narra, e, in qualunque forma descriva la storia di quei grandi contrasti, non ponga in essa la impronta delle sue passioni. A noi sembra che una critica accurata e spregiudicata delle fonti alle quali attinse l'autore, e di quelle che egli usò poco o respinse, avrebbe ispirata ai suoi lettori maggior fede nella sua narrazione, a lui stesso maggior sicurezza di procedere nel racconto. Tralasciando alcune inesattezze di fatti e di citazioni già notate da qualche critico, noi lamenteremo piuttosto ch'egli non abbia curato abbastanza di por sott'occhio ai lettori quale fosse lo stato interno di Roma ai tempi della sua storia, quale la natura e l'indole della conquista normanna nel mezzogiorno d'Italia, quali le condizioni di Germania, e come oltr'alpi già fin d'allora giacessero, non interamente coperti, i germi della gran lotta che stava per cominciare. A ciò, oltre le fonti sincrone, anche gli sarebbero state di grande aiuto varie opere di scrittori recenti se le avesse conosciute, e, per alcune che vide, se le avesse meglio studiate. Così ad esempio, per quanto riguarda i Normanni, avrebbe

potuto giovarsi, molto più che non fece, degli studi dell'Huillard Bréholles, e molto avrebbe potuto imparare leggendo la storia dei Musulmani di Sicilia di Michele Amari. Il libro del signor abate Delarc merita lode per la chiarezza colla quale sono esposte le eresie di Berengario, e l'andamento e il modo del conflitto tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente. Dei giudizî che sono proprî e particolari dell'autore noi ci asterrem di parlare. Stimando molto pur noi la memoria di Leone IX, crediamo, come altri ha creduto, che l'autore abbia voluto troppo ingrandirne la immagine, e innamoratosi oltre il dovere del suo soggetto, lo abbia inconsciamente collocato ad una fantastica altezza. Questo, che ci pare un errore, tanto maggiormente ci maraviglia, pensando al proposito suo di scrivere la storia di Gregorio VII. Pel quale lavoro, sempre desiderabile dagli studiosi, noi auguriamo al chiaro scrittore la calma serena di mente, e la forza perseverante di studio necessarie a così lunga e ardua e laboriosa intrapresa. Certo egli avrà innanzi al pensiero che molti e grandi scrittori la tentarono prima di lui, e forse il ricordo dei vivi colori che il Villemain adoperò per dipingere, come una figura in un quadro, Gregorio VII e i suoi tempi, gli farà sentir forte il bisogno di temprare e intuonar meglio la luce alle tinte della nuova storia, le quali, in questa vita di Leone IX, talora ci sembrano alquanto sbiadite.

De Rossi. La Roma sotterranea cristiana. Tomo III. *Roma, Salviucci, 1877.*

Dopo lunga attesa apparisce il terzo volume della *Roma sotterranea* accompagnato da un atlante di 52 tavole cromolitografiche e litografiche, e contenente il termine della descrizione del cimitero di Calisto, e la illustrazione del cimitero di Generosa presso il bosco sacro degli Arvali. Ci limitiamo ad annunziare la pubblicazione di questo insigne lavoro che darà materia ad un lungo esame, in uno dei prossimi fascicoli di questo *Archivio.*

Epinois (De l'). Les pièces du procès de Galilée, prècédées d'un avant-propos. Ouvrage dedié à S. G. Mgr. De La Tour D'Auvergne par Henri de l'Epinois. *Paris, Palmé, 1877.*

Già fin dal 1867 il signor de l'Epinois aveva pubblicati questi documenti, ma per la fretta colla quale era stato costretto a condurre la copia, l'edizione del testo era riuscita alquanto scorretta. Il professor Berti, nella pubblicazione che ne fece a sua volta, notò alcuni errori della prima edizione, pur confessando di non avere neppur egli avuto agio di rivedere il testo, e di correggere le differenze, specialmente ortografiche, che potevano trovarsi tra la sua stampa e il ma-

noscritto conservato negli Archivî del Vaticano. Dolente delle osservazioni mosse al suo lavoro, il signor de l'Epinois ha voluto dar fuori una terza edizione del manoscritto, correggendo gli errori suoi e quelli preveduti e confessati dal professor Bertì. Noi non vogliamo entrar giudici della necessità di pubblicare una terza edizione per correggere alquanti errori paleografici i quali non mutano sostanzialmente un testo del secolo decimosettimo. Ad ogni modo, da questa ristampa e dagli undici facsimili che l'accompagnano, gli studiosi ricaveranno il vantaggio d'avere innanzi una copia assai buona e fedele del manoscritto autentico da cui fu tolto il testo del processo di Galileo.

Gebler. Galileo Galilei und die Römische Curie nach der autentischen Quellen von Gebler. *Stuttgard, 1876.*

Recensione di A. Maury nella *Revue historique*, t. IV, 2e livr., pag. 413.

Liudprandi episcopi Cremonensis Opera Omnia. In usum scholarum ex Monumentis Germanica Historicis recusa. Editio altera: recognovit Ernestus Dümmler. *Hannover, Hahn, 1877.*

A chi ama studiare la storia italiana sui fonti, sarà grato d'intendere che, per cura del dotto illustratore delle *Gesta di Berengario* e degli scritti di *Ausilio e di Vulgario*, è uscita in luce testé una nuova edizione di Liudprando. Il testo è conforme a quello edito dal Pertz; ma reca un più largo corredo di note storiche e critiche. Il libro è di formato maneggevole, e di poca spesa; tale insomma da trovare quella maggior diffusione che merita un autore, il quale, malgrado le molte sue pecche, è pure un fonte prezioso, e in qualche parte unico, per conoscere la vita ed i costumi dei signori Franchi che spadroneggiarono fra noi; e per riuscire a giusti criterj intorno all'atteggiarsi del popolo italiano, ed allo svolgersi di nuovi concetti e nuovi istituti civili nel decimo secolo.

Koepke R. und **Dümmler E.** Kaiser Otto der Grosse. *Leipzig, Duncker & Humblot, 1876.*

La grande importanza del soggetto, e il modo con cui fu trattato e svolto dai due eruditi scrittori, ne inducono a far menzione, pei lettori del nostro *Archivio*, di questo libro, quantunque pubblicato da circa un anno. Lo cominciò Rodolfo Koepke; ma venuto egli a morte, fu chiesto di continuarlo e condurlo a compimento Ernesto Dümmler; al quale appartengono più che tre quarte parti del lavoro.

Il Koepke, com'è noto, ed il Doenniges avevano, quarant'anni fa, preso a studiare la storia di Ottone I, raccogliendo i loro studî in due volumetti degli *Annali degli Imperatori Sassoni,* che si pubblicavano sotto la direzione del Ranke. Ora è importante, ed anche consolante a vedere il notabile progresso che, in questo lasso di tempo, ha fatto la cognizione di quel periodo storico, mercé gli aumenti nella suppellettile dei fonti; e grazie al cresciuto acume della critica. L'opera che annunziamo, e che fa parte degli *Annali tedeschi* editi per cura dell'Accademia bavarese, non è dunque una riproduzione ampliata del vecchio lavoro, ma bensì un libro nuovo; libro che s'occupa con molta diligenza delle cose italiane di que' tempi, e delle romane in particolare. Non è di questa rassegna l'addentrarsi in particolari. Noteremo nompertanto che il Dümmler, consentendo al più de' critici, rifiuta anch'egli come spurio il privilegio che Leone VIII avrebbe conceduto ad Ottone I intorno alla successione imperiale, alla elezione de' Pontefici, ed alle investiture.

Pieralisi. Urbano VIII e Galileo Galilei. Memorie storiche del sac. Sante Pieralisi bibliotecario della Barberiniana. *Roma, Tipografia di Propaganda fide, 1876.*

Recensione di A. Maury nella *Revue historique,* t. IV, 2e livr., pag. 413.

Piscicelli Taeggi. Paleografia artistica di Montecassino, fasc. I: Gotico Corale, fasc. II: Longobardo Cassinese. *Litografia di Montecassino, 1876-1877.*

Questo lavoro intrapreso con felice ardire dal benedettino D. Oderisio Piscicelli Taeggi, e concepito con intenzione artistica piuttosto che scientifica, risponde al desiderio, ormai universale tra gli studiosi della paleografia, d'aver molti lavori i quali illustrino particolarmente i diversi generi della scrittura, secondo i diversi luoghi dove essi fiorirono. Per chi si dedica seriamente agli studî paleografici, la difficoltà più ardua a stabilire criteri certi nasce sempre dalla poca copia dei confronti finora possibili. Talune forme di scrittura, apparse presto in un luogo, assai più tardi appariscono in un altro, e qua cessano in breve, là qualche volta si prolungano per molto spazio di tempo. E spesso, mutando paese, la stessa scrittura si modifica lievemente, onde da un ceppo solo sorgono nuove scuole, le quali, senza esser molto diverse fra loro, serbano in sé un tipo caratteristico che le distingue dalle altre. Le scuole di Nonantola, a mo' d'esempio, di Farfa, di Montecassino, hanno ciascuna una impronta così spiccata, da rendere a chi le ha in

uso, riconoscibile agevolmente l'origine diverso tra due codici di esse. Da ciò è chiaro quanto importi per ogni questione paleografica, e massimamente quando si tratta della provenienza o della età di un codice, l'aver sott'occhio e familiari gli esempî delle varie scuole. Il Piscicelli pubblicando uno studio completo sulla maggiore tra le scuole della scrittura italiana, fa opera utile agli studiosi, utilissima agli studiosi romani, poiché una gran parte, forse la più preziosa, dei codici cassinesi, è custodita in Roma nelle biblioteche del Vaticano e dei Barberini. Diviso il lavoro per la qualità delle scritture, l'A. lascia l'ordine cronologico e procede secondo la chiarezza della forma di ciascuna scrittura movendo dalla più facile verso la più difficile. Ciascuna scrittura sta da sé, dice l'A. e ne deduce che quest'ordine potrà giovare a chi imprenda lo studio della paleografia. Noi, poiché l'opera non ci pare didascalica, avremmo preferito, per un certo rigore storico, l'ordine cronologico. I due primi fascicoli fin qui pubblicati contengono gli esempi della scrittura corale e della longobarda cassinese: li seguiranno man mano quelli della latina, della gotica, dell'onciale e dell'anglosassone. Alcune brevi notizie intorno a queste scritture accompagnano i fac-simili, spiegano la forma degli alfabeti e le abbreviature, trattano della qualità degli inchiostri, e descrivono minutamente l'uso dei colori e il modo d'alluminare le lettere. L'esecuzione delle tavole ci sembra fedele ed elegante, e soltanto ameremmo di vedere un'apparenza meno liscia nei fondi e più conforme a quell'aspetto d'antichità che si rivela anche dai meglio conservati tra i codici. Bellissimi alcuni esemplari delle maiuscole gotico-corali, ma l'attenzione si volge principalmente verso le tavole che rappresentano i caratteri e le miniature della scrittura longobarda cassinese assai distinta da ogni altra per alcune singolarità tutte sue. L'A. mostra il proposito di cercare, nella prefazione generale che porrà innanzi al suo lavoro, l'origine del nome di questa scrittura, ottimo proposito invero, e noi speriamo che egli abbia in animo di trattare più che potrà largamente la storia di questi caratteri. Certo le varie e continue modificazioni delle forme dello scrivere debbono rispondere alle varie e continue modificazioni del pensiero umano, e importerà molto allo storico seguire lo svolgimento, la diffusione, il decadere di una forma così ricca e così fantastica, che s'è mantenuta per quasi cinque secoli, sparsa per tanta parte d'Italia. Quel che se ne disse finora dal Mabillon al Silvestre, al Caravita e agli altri recenti non basta ancora alla scienza. Molti dubbî rimangono, e a noi sembra che forse dalle bizzarre espressioni di quell'arte, dal molteplice intrecciarsi dei disegni, da quegli ornati zoomorfici, si potrebbe risalire lontano a cercare la prima origine, adesso velata, della miniatura e dei caratteri che chiamano longobardi. Se tentare siffatte induzioni è possibile, convien tentarle a Montecassino dove quelle forme crebbero

e donde si diffusero altrove, né altri potrà farlo meglio del Piscicelli, il quale, educato alla tradizione cassinese, è artista insieme e paleografo esperto. Nell'annunziare questo lavoro noi lo abbiamo considerato specialmente come lavoro paleografico, ma, secondo che dicevamo cominciando, il principale scopo dell'opera è artistico. Colpito dalla stretta relazione che egli vede tra le forme della scrittura di scuola nei codici e l'arte del miniare, l'A. intende giovarsi di questo lavoro come di base ad una storia della miniatura ricavata dai codici. Noi auguriamo al giovane monaco la buona fortuna, rara in Italia, d'avere i mezzi per seguitar nell'impresa: certo sappiamo che non gli mancheranno l'ardire, l'ingegno e la ostinata tenacità del volere.

Sickel. Beitrage zur Diplomatik; (Band VI) mit 4 photograpischen Tafeln. *Wien, Gerold, 1877.*

Nei cinque primi fascicoli dei *Beitraege* (come pure nell'opera maggiore degli *Acta Karolinorum*) l'Autore aveva tenuto le sue disquisizioni entro a' limiti del periodo carolingio. Ora con questo nuovo fascicolo egli s'accigne ad illustrare quello degli Ottoni; facendone presagire i criteri generali onde sarà per informarsi il volume dei diplomi imperiali del Secolo X, ch'egli sta preparando per i *Monumenta Germaniae Historica.* Ne prese argomento da tre documenti, o precetti, per la chiesa di Coira, i quali hanno stretta connessione fra di loro, essendo il terzo una rinovazione del primo; e stando il secondo al terzo nel rapporto di una annotazione privata ad un atto pubblico. Ciò dà occasione all'Autore di trattare non solo della Cancelleria imperiale di que' tempi; fermandosi sui notaj, sui segni di ricognizione, sui suggelli, sulle note cronologiche, ed altri momenti diplomatici; ma di toccare anche qualche punto attinente alle pratiche giuridiche. Egli viene a concludere, che la Cancelleria tedesca d'allora era ordinata men bene della carolingia più antica, e di quelle contemporanee della Lorena e dell'Italia. Onde la necessità di andar guardinghi in sentenziare sull'autenticità o sull'apocrifia dei diplomi e delle carte ottonine.

Gli amatori delle materie diplomatiche leggeranno con piacere e con utilità questo nuovo fascicolo, a cui cresce importanza il corredo di quattro tavole; tre delle quali riproducono nitidamente in fotografia i documenti accennati dianzi.

PERIODICI

Archivio storico italiano. Ann. 1877, Disp. 3. — *C. Guasti.* I mss. Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze. — *C. Minieri-Riccio.* Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1275 al 31 Dicembre 1283. — *M. Santoni.* Domenico Ridolfino Camerte: notizie di sua vita e lettere inedite. — *Matteo Ricci.* Della vita e degli studi di Carlo Baudi di Vesme. — Rassegna bibliografica. — Notizie varie. — Necrologia. — Annunzi bibliografici. — Pubblicazioni periodiche. — Tavola alfabetica.

Archivio storico lombardo. Anno IV, fasc. 2.° — *G. Tononi.* Nuovi documenti intorno alle pratiche di pace fra Federigo Barbarossa e i Lombardi. — *G. Porro Lambertenghi.* Commendatizie e lettera del Tasso, inedite. — *G. B. Intra.* Nozze della Principessa Eleonora Gonzaga coll'imperatore Ferdinando III d'Austria. — *P. Talini.* Di Lanfranco Talini e della cultura classica in Pavia nel medio evo. — *G. P. L.* e *C. E. V.* Progetto per la costruzione di una mura intorno a Milano (1521). — *A. Bertolotti.* Giacomo Antonio Moro, Gaspare Mola e Gasparo Morone Mola incisori nella zecca di Roma. — *G. Porro Lambertenghi.* Circolare al Clero del Ducato di Milano per la Decima, imposta dal Pontefice sui beni ecclesiastici per la guerra contro i Veneziani. — *I. Ghiron.* Della vita e delle militari imprese di Facino Cane. — *C. G. Nasalli.* Commemorazione di Bernardo Pollastrelli letta nell'adunanza della R. Deputazione di storia patria in Parma. — Varietà. — Cronaca semestrale dell'Archivio di Stato di Milano. 1° semestre 1877. — Rendiconti delle sedute delle società storiche e delle accademie italiane. — Bibliografia.

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno II, fasc. 2.° — Soci promotori. — *G. Del Giudice.* Un processo di Stato a tempo de' tumulti avvenuti in Napoli nel 1547 pel tribunale dell'Inquisizione. — *G. Racioppi.* Indulto alla città di Matera del 1515. — *G. Beloch.* Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati. — *C. Minieri-Riccio.* Notizie delle Accademie istituite nelle provincie Napolitane. — *D. Salazaro.* La Chiesa di s. Giovanni in Venere. — Rassegna bibliografica. — Annunzi. — Programma di concorso a due premi di lire cinquecento.

Archivio veneto. Tomo XIII, parte II. — *G. Berchet.* Le antiche ambasciate Giapponesi in Italia. — *G. di Sardagna.* Colenzio di Laymbach. — *A. F. Gfrörer.* Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1084. — *V. Padovan.* La Nummografia Veneziana. — *D. Urbani de Gheltof.* Leggenda veneziana di Alessandro III. — *W. Braghirolli.* Carteggio di Isabella d'Este Gonzaga intorno ad un quadro di Giambellino. — Anedotti storici e letterari. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Elenco degli associati alla sesta annata. — *R. Fulin.* La spedizione di Carlo VIII raccontata da Marin Sanudo e pubblicata per cura di Rinaldo Fulin.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma. Anno V. Serie II. Num. 1 e 2. Gennaio-Giugno 1877. — *R. Lanciani.* Miscellanea epigrafica. — *V. Vespignani.* Degli avanzi di un Ninfeo di casa privata. — *C. L. Visconti.* Di una tavola di patronato concernente il legato imperiale Avidio Quieto. — *P. E. Visconti.* Illustrazione di quattro medaglioni clipeati. — *L. Bruzza.* Tavole lusorie del Castro Pretorio. — *F. Lenormant.* Frammento di statua d'uno dei pastori d'Egitto.

Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome. Année 1877, 1.er fasc. — *L. Duchesne.* Etude sur le *Liber Pontificalis.* — *E. Müntz.* Recherches sur l'œvre archéologique de Jacques Grimaldi. — *L. Clédat.* Le mystère provençal de sainte Agnès. Examen du manuscrit de la bibliothèque Chigi et de l'édition de M. Bartsch.

Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. Ann. IV, fasc. 6.° — *G. Rossi.* La Cattedrale e il Battisterio di *Ventimiglia.* — Società Ligure di Storia Patria. Verbali. — Id. IX. Sezione di Storia. *G. Claretta.* Guerra di Genova nel 1672. — Id. X. Sezione di Belle Arti. *G. Isola.* Considerazioni artistiche sull'Incona Edessena detta il Santo Sudario. — Id. XI. Sezione di Archeologia. *C. De Negri-Carpani.* Due iscrizioni rinvenute nel territorio di Tortona, e nella Certosa di Savona. — *G. Bigonzo* e *P. Fazio.* Lettere di chiari Liguri tratte dagli autografi ed illustrate. — Varietà.

Revista de España. Tom. LVI-VII, num. 223, 224, 225, 13 28 de Junio, 13 de Julio 1877, pp. 367, 532. — *E. Saco.* Las Basílicas cristianas de Roma. Su historia descripcion y estado actual.

Revue archéologique. XVIIIe ann. 6.e livr. Juin 1877, p. 361. — *N. Kondakoff.* Le sculptures de la porte de Sainte-Sabine à Rome. —

7e livr. Julliet 1877, p. 18. — *E. Müntz.* Les anciennes basiliques et églises de Rome au XV.e siècle. Documents inédits sur les travaux qui y ont été exécutés depuis Martin V jusqu'à Sixte IV.

Revue des deux mondes. Tom. XXII. 15 Juillet 1877. 2e livr. p. 303; Août 1877. 3e livr. p. 525.— *R. Chantelauze.* Le cardinal de Retz.

Revue des questions historiques. 42.e livr. 1 Juillet 1877, p. 135. — *C. Gérin.* Le pape Alexandre VIII et Louis XIV, d'après des documents inedits. — p. 245. *L. Duchesne.* Deux études sur les légendes des martyrs. — p. 251. *H. M. Colombier.* Les monnaies pontificales primitives.

Rivista europea e internazionale. Vol. III, fasc. I.°, 1 Luglio. — *A. Bertolotti.* Francesco Cenci e la sua famiglia.— Fasc. 2°, 16 Luglio. — *A. Ademollo.* Gli ambasciatori francesi a Roma nei secoli decimosettimo e decimottavo secondo memorie romane contemporanee.— *A. Bertolotti.* Testamento ed inventarii di Gaspare Mola incisore.

Séances et travaux de l'académie des sciences morales et politiques. Ann. 1877, livr. 7.e — *Drouyn de Lhuys.* Le Japon et Rome au XVIIe siècle.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Riunione tenuta nel giorno 14 Marzo 1877
alle ore 8 pom.

Letto il processo verbale della riunione precedente, il socio Sig. Barone Visconti annunzia di aver consegnato al presidente un codice del secolo XVII, contenente lo Statuto delle Dogane di Roma. Il socio Sig. Tommasini annuncia che due nuove e necessarie modificazioni al contratto coll' Editore furon proposte all' Editore medesimo ed accettate da lui. Dopo opportuna discussione il contratto col Sig. cav. Francesco Vigo viene approvato.

Riunione tenuta nel giorno 6 Aprile 1877
alle ore 8 pom.

Il segretario legge il processo verbale della riunione antecedente, il quale viene approvato senza osservazioni.

Il socio Sig. prof. Monaci partecipa una lettera del libraio Sig. Loescher il quale si offre di assumere lo smercio dell'*Archivio* per l'anno 1877, senza sconto sul prezzo già stabilito dalla Società. Si dà incarico al medesimo Sig. prof. Monaci di trattare con esso a termini della proposta. Parimenti, il Sig. Monaci annunzia che il libraio-editore Sig. Niemeyer di Halle ha mandato il suo catalogo offrendo in dono quelle opere che alla Società piacerà scegliere. La Società accoglie l' offerta con riconoscenza ed incarica il segretario di ringraziare con apposita lettera il generoso donatore.

Prese parecchie importanti deliberazioni relative alla materia de' due primi fascicoli dell'Archivio e alla forma costante di essi e de' susseguenti; il presidente passa a parlar dei volumi della *Biblioteca*, nel primo de' quali, dato il caso che dovesse contenere documenti aneddoti, avrebbe in animo di pubblicare l' *Inventario delle raccolte del card. Pietro Barbo.* Si discute largamente sull' opportunità di questa pubblicazione, rimanendo sospesa per gravi considerazioni qualunque determinazione in proposito.

La riunione si scioglie alle ore 10 pom.

NOTIZIE

Un tristissimo fatto sta per compiersi con iscapito delle scienze storiche non meno che del decoro nazionale, e noi volentieri ci asterremmo dal parlarne, se in questo caso il silenzio stesso non fosse complicità. Tacemmo finché ci lusingò la speranza che coloro cui incombeva, l'avrebbero impedito. Ma oggi anche tale speranza comincia a mancare e omai ci crederemmo in colpa se tuttavia indugiassimo a svelare ciò che da un momento all'altro può divenire per l'Italia un danno e uno scorno non riparabile.

Si tratta dell'archivio di una illustre città italiana, una parte del quale, considerevolissima, venduta già per poche centinaja di lire ad un librajo romano, ora sta per prendere la solita via dell'estero come tanti altri tesori letterarj ed artistici che invano andiamo rimpiangendo. Sono da oltre a 2000 grandi volumi di pergamene, (diciamo due mila) nonché un enorme cumulo di fogli volanti, dove stanno accolti gli atti pubblici e privati di quella città, i suoi vecchi processi criminali, i suoi libri d'entrate e di spese, e catasti e inventarj e prioristi e liste di corporazioni civiche, di società artigiane, d'uomini di governo, e quant'altro, per dirlo in poche parole, può interessare la storia di un grande comune così dal lato economico e politico, come dal lato scientifico ed artistico. Tutti quei documenti appartengono ai secoli XIII, XIV e XV, e rare sono le città cui restino di quell'epoca tante memorie. Questa che le aveva, pensò bene di venderle e un bel giorno, 23 anni addietro, il suo municipio mise all'incanto quel grande ammasso di membrana, inutile ingombro di due camere che si volevano adoperare a miglior uso. Quel municipio stimava poco le sue memorie e non poteva venderle a molto. La pergamena fu pesata, e dal peso fu stimato il suo valore. Un fabbricatore di giocattoli offrì 400 scudi. Dove starebbero ora tutti quei preziosi volumi, se il nostro librajo signor G. Spithöver non li avesse, elevando l'incanto, salvati in sua casa e conservatili fino al dì d'oggi?... Sottraendoli alla distruzione egli non intese punto a farne oggetto di lucro, e più volte ne offrì a quel comune la recupera per l'istesso prezzo che li avea pagati. Ma fu inutile il parlarne e non mancarono pretesti per mascherare il brutto rifiuto. Così anche andarono a vuoto altri tentativi fatti in seguito da più persone che volevano risparmiare al paese questa vergogna, e fu soltanto dopo di ciò, e dopo avere inutilmente aspettato per 23 anni, che il signor Spithöver si è deciso di vendere all'estero quel grande corpo

di documenti della storia italiana. Omai altro non manca se non che il Ministero dell'Interno dia il permesso della estradizione, ed a ciò non potrà esso rifiutarsi, seppure non voglia — come ne avrebbe il diritto e il dovere — costringere quel comune a reintegrare il suo archivio. Farà ciò il Ministero? Non lo sappiamo, e poiché da più parti ci è data cagione di temere, a quanti ne hanno l'autorità ci volgiamo, perché a tempo scongiurino il compimento di tanto vitupero.

Nella adunanza della Società Paleografica di Londra (2 luglio 1877) il signor Bond ha annunziato che la Società ha potuto assicurarsi la possibilità di trar dei facsimili dai più antichi manoscritti delle biblioteche di Roma, di Milano, di Firenze, e d'altre biblioteche del Continente. A questo scopo il signor Thompson segretario ed un altro membro della Società hanno consacrato un viaggio. Secondo il signor Bond, gli studi e le pubblicazioni della Società, hanno, tra gli altri fini, inteso a dimostrare il progresso delle scritture corsive quali si trovano nei diplomi d'Italia, di Francia, e d'Inghilterra conosciute pei nomi di Romana, Longobarda, Merovingia e Visigotica. Le forme somiglianti della scrittura corsiva usata nelle diverse contrade del continente allo sfasciarsi dell'Impero Romano dimostrano l'esistenza di un tipo comune usato ai tempi Romani. Per contrario il tipo dei primitivi caratteri inglesi, e lo dimostrano ampiamente i *Facsimiles of Ancient Charters* pubblicati dai Custodi del Museo Britannico, ha caratterische sue proprie, tratte forse da esemplari irlandesi e distinte dalle forme usate nel Continente. Fin qui il signor Bond. Nella stessa adunanza il signor W. de G. Birch propose di pubblicare un certo numero di tavole dei sigilli plumbei delle bolle pontificie di cui il Museo Britannico ha esemplari che risalgono fino al 685, ed hanno il duplice pregio di chiarire la storia dell'arte dell'impressione e di mostrare nelle iscrizioni la forma delle lettere sotto data certa. Questa proposta fu accolta e fu suggerito anche d'aggiungere ai papali quei sigilli regii, ecclesiastici o privati i quali potessero riuscire d'aiuto allo studio della paleografia.

Un periodo di cultura in Roma

NEL SECOLO XVII

(1644-1655)

(Continuazione ved. pag. 370)

IV.

Quantunque in Roma e in Italia gli studî sacri e la sacra eloquenza non dovessero rallegrarsi della propria vita; non si può dire che il grande movimento cattolico non riuscisse ad utilità di altri studî. L'idea di spargere per tutto il mondo la religione cattolica sotto la supremazia di Roma, sebbene in fatto rimanesse a mezzo, ebbe però in qualche parte il premio della sua arditezza. Fu per essa e per Propaganda Fide che si promossero gli studî delle lingue orientali a detrimento anche delle lingue classiche, e specialmente della greca non coltivata più, come nel secolo precedente, con grandissimo ardore. Quasi tutti i cultori delle lingue asiatiche faceano capo a Roma (1). Nel periodo però di cui ci occupiamo, non vi furono molte pubblicazioni. Per quel ch'io ne sappia, fra le più importanti furono la grammatica della lingua arabica di Filippo Guadagnoli uscita alla luce nel 1642, e la *Conciliazione della chiesa d'Armenia colla latina sulle testimonianze de' Padri e dei Dottori Armeni* divulgata per

(1) Non voglio lasciare di far memoria, fra gli altri, di Paolo Pieromalli domenicano che nel 1639 presentò a Urbano VIII il suo gran lessico armeno-latino di 35,000 voci, miseramente perduto. V. Macri Michelangiolo, *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Monsig. frate Paolo Pieromalli Domenicano arcivescovo di Naxivan, aggiuntavi la Sidernografia.* (Napoli 1824).

le stampe in due tomi, nel 1650, da Clemente Galani teatino. Questi, dopo soggiornato più anni in Armenia, reduce a Roma, comprese con siffatto titolo una pregevole raccolta di atti scritti appunto in lingua armena, tradotti in latino e accompagnati da teologiche e storiche osservazioni.

Lo spirito però assolutamente pratico della chiesa romana non riguardava gli studî delle lingue orientali se non come mezzo utile per rendere agevoli le communicazioni dei missionarî coi natii di quelle regioni, far più numerose e sicure le conversioni, diffondere il nome e confermare la potenza di Roma.

Non deve far dunque meraviglia che le relazioni d'un atleta fra i missionarî, quale fu il gesuita Roberto de' Nobili (1) che in questo tempo vivea e faticava nel Malabar, rimanessero inosservate e infeconde dal lato della scienza.

Egli era andato nell'India sin dal 1606. Quivi trovò communità cristiane già fondate a Madura e in altri luoghi, composte però la maggior parte di uomini di basso stato e non forbiti da buona educazione. Tra questi non era alcuno della casta privilegiata dei Bracmani. Per guadagnarseli era necessario entrar nella cognizione e nello spirito della lor sacra letteratura, in somma nel sanscrito: cosa che, per quanto si sappia, non si era ancora tentata da alcuno efficacemente (2). E se è fama che circa il 1559 certi missionarî disputassero appunto pubblicamente con dei Bracmani sulla letteratura teologica e filosofica del paese, non sembra che il Bracmano convertito, da cui si dice che avessero imparato, fosse della pura casta dell'alta classe, ma

(1) Il Cantù dice il Nobili romano (Storia degli Italiani, vol. II, c. 125. pag. 1113. (Torino 1858). — È detto però da altri di Montepulciano di nobile ma povera famiglia: Moreri, Backer ecc. Il Caferri lo dice *Robertus de Nobilibus romanus* (*Synthema vetustatis, sive flores historiarum* etc., Romae 1670).

(2) È noto che Filippo Sassetti nella lettera a Pier Vettori da S. Croce di Coccino, 17 gennajo 1583, parlò del sanscrito.

bensì di altra classe inferiore non iniziata nei misteri della letteratura religiosa. Il Nobili vide la necessità di insinuarsi dentro quella misteriosa società: concepì uno strano, ma ardito disegno, e lo mise ad effetto con incredibile costanza. Per anni ed anni si tenne nascosto agli occhi del mondo. Imparò il tamiligo, il telugo e il sanscrito: con paziente, indefesso studio s'impadronì della lingua e della letteratura dei Bracmani. Giunse al punto di conoscere a menadito non solamente i libri più ovvî, ma pur quelli che anche adesso sono noti soltanto ai più dotti in questa disciplina (1). Poi, armato di scienza e vestito alla guisa dei Bracmani, con la loro corda e il lor segno frontale, uscì in pubblico, parato a combattere. S'accostò alla superbia di quei grandi elevandosi fino a loro: fece più umile l'orgogliosa loro sapienza mostrandosene anch'esso pienamente fornito. Si sottopose al regime dei Bracmani e alle regole complicate della lor casta. Ben addentro nei punti forti e deboli del sistema che si accingeva ad atterrare, egli per render care le verità del cristianesimo, dicea di voler predicare un nuovo, un quarto Veda, con che volea preparar gli animi alla cognizione della scienza cristiana (2).

Checchè fosse dell'efficacia dei mezzi adoperati dal Nobili, egli è certo che i suoi compagni si spaventarono della sua audacia. Ordini religiosi rivali accusarono la rilassatezza dei gesuiti, rumori di biasimo se ne sparsero pel mondo,

(1) Max-Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio* (Milano 1864) pag. 154.

(2) Un Commentario dei Vedas intitolato l'*Ezour-Veda*, in versi sanscriti, sullo stile dei *Purani*, con mescolanza di dottrine indiane e cristiane, fu prima creduto antichissimo (V. Prefazione del Voltaire all'*Ezour Vedam traduit du Sanscritam par un Brame. Yverdun,* 1778 2 *vol. in* 12.º) Poi fu attribuito a Roberto de' Nobili (V. Troya, *Storia d'Italia nel medio evo.* vol. I. parte 3.ª (Napoli 1839) pag. 1328.) e vol. I. parte 4.ª pag. 586 e seg.) — Max Müller lo crede non del Nobili, ma di qualcuno de' suoi convertiti, tanto più che non è posto nel catalogo delle sue opere. (*Letture cit.* pag. 154, nota 1). V. Backer.

fu viva a Roma la controversia che fu chiamata della conciliazione, cioè se fosse lecito velare il cristianesimo, anche per buon fine, con rito malabarico, con barbariche superstizioni. Il Nobili fu costretto a giustificarsi, e i suoi scritti mandati a Roma per questo scopo, se furono creduti degni d'esame per ciò che riguardava la difesa dell'idolatria appostagli, non parvero tali da dover richiamare l'attenzione dei dotti nella parte men personale, ma più importante, in cui, trattando della religione e dei costumi dei Bracmani, rivelava al mondo un'intiera letteratura. Il giorno del sanscrito (dice il Max Müller) non era venuto ancora. Il Nobili, assai vecchio e cieco morì nel 16 gennaro 1656 in Mailapore.

Roberto de'Nobili ebbe la colpa di avere offeso gli scrupoli religiosi, di non aver trovato il terreno disposto à suoi scientifici trovati, e soprattutto di star lontano. Ma un nobile viaggiatore romano, ritornato in patria, riscuoteva allora l'ammirazione universale non tanto per le osservazioni scientifiche fatte lungo le sue peregrinazioni, quanto per il carattere ardito, le impetuose e generose passioni e le singolari avventure.

Sin dal 28 marzo del 1626 Pietro della Valle il Pellegrino era tornato da'suoi lunghi viaggi in Oriente. (1) L'epopea meravigliosa della sua vita col suo rimpatriare non s'era chiusa. Fatte le solenni esequie al corpo della sua bella moglie Sitti Maani giorgiana, condotta seco da tanta distanza, avea sposato una donna amata dalla defunta, una tenera fanciulla, Maria Tinatin di Ziba, giorgiana, chiamata vezzosamente Mariuccia, da cui ebbe numerosa figliuolanza. Avea

(1) *Vita di Pietro della Valle il Pellegrino all' Ill.mo Sig. mio Signor Padron Col.mo Il signor Parisot Signore di San Lorenzo, consigliere del Re Cristianissimo ne' suoi consigli, introduttore de' Principi stranieri e Ambasciadori appresso il Sig. Duca d' Angiò fratello unico di Sua Maestà* ecc. di Gio. Pietro Bellori (di Roma il 15 ottobre 1662), ristampata nell'edizione G. Gancia, 1843, (*Brichton*).

tentato intanto di tornare a vita il genere enarmonico e cromatico dell'antica musica, toccato la cetra nell'accademia degli Umoristi, accolto nel suo palazzo il fuggitivo Campanella. Regnando ancora Urbano, mentre sulla piazza del Quirinale, nella sua carrozza fermata, guardava una processione di pellegrini, tratto da impetuosa ira, ne scese e passò con la spada da parte a parte un domestico di Palazzo che insieme con altri compagni avea fatto insulto ai suoi servi indiani strappando loro di mano le armi. Il luogo e il tempo dava colore più fosco al delitto. Pietro trovò rifugio nel castello di Paliano dei Colonnesi e poi a Napoli: d'onde per intercessione del cardinal Francesco Barberini era tornato a Roma. Ora, l'età più avanzata e riflessiva, che affiacchisce per solito le nature men ricche, risecando, per così dire, il rigoglioso del suo carattere, l'avea ridotto per ogni maniera di virtù quasi perfetto. Avea esteso la narrazione de' suoi viaggi in tre parti, (1) cioè la Turchia, la Persia e l'India. Non potè però, vivendo, pubblicare che la prima parte, a Roma, nel 1650. Morì di settantasei anni nel 21 aprile 1652, e volle esser sepolto nella chiesa d'Aracoeli nella cappella familiare, accanto alla sua Sitti Maani (2).

I figliuoli ereditarono la parte men nobile del carattere paterno, cioè l'impeto e l'alterigia, ma non le sue virtù. Pei loro disordini, anzi pei loro vizi furono cacciati da Roma.

(1) *Viaggi di Pietro Della Valle il Pellegrino — con minuto ragguaglio di tutte le cose notabili osservate in essi — descritti da lui medesimo in 54 lettere familiari — da diversi luoghi della intrapresa peregrinatione — mandate in Napoli all'erudito e fra' più cari di molti anni suo amico — Mario Schipano — divisi in tre parti, cioè: — la Turchia, la Persia e l'India, le quali havran per aggiunta — se Dio gli darà vita, la quarta parte — che conterrà le figure di molte cose memorabili sparse — per tutta l'opera e la loro esplicatione — (segue stemma)* — In Roma, appresso Vitale Mascardi MDCL. ecc.

(2) Ho in altro luogo espresso il sospetto che la tomba additata in Aracoeli come quella di Pietro, non sia veramente la sua. (*Viaggiatori romani men noti*). Ma su Pietro Della Valle tornerò in altro scritto.

Nè qui anche chiuse gli occhi la lor buona madre. Morì a Urbino, dove s'era ritirata quasi a cercare un porto tranquillo di vita. Eppure in qualche parte Valerio, Erasmo, Francesco e Paolo (così si chiamavano i figli di Pietro) son degni di lode: chè non lasciarono nell'oblio gli scritti del padre, e nel 1659 fecero pubblicare da Biagio Diversino libraio francese la *Persia* già cominciata a stampare vivente il padre, dedicandola ad Alessandro VII, e nello stesso anno l'*India*, offerta con gonfia lettera a monsignor Fabio Chigi nipote e omonimo del papa stesso.

I viaggi di Pietro della Valle, benchè non iscevri di fanatismo religioso e più scientifici, rivelavano ai curiosi e ai dotti il mondo orientale. In quel mondo però s'eran gittati altri uomini d'una operosità quasi febrile, d'un intenso volere d'impadronirsi d'ogni arte e d'ogni scienza per farne strumento d'una religione che d'ora innanzi dovea prender cenno e colore da essi. Le gesta dei missionarî gesuiti raccolte nelle loro relazioni aspettavano negli archivi della Compagnia chi desse loro la vita della storia. A questo assunto fu chiamato nel 1650 Daniele Bartoli. Egli venne in quell'anno a Roma e si mise volenteroso all'opera, la quale in gran parte venne a luce dopo la morte d'Innocenzo; ma è vero che i primi libri dell'*Asia*, che più procacciarono lode all'autore, furono cominciati a pubblicare in Roma nel 1650 e 1653, e proseguiti in appresso.

E parimente, mentre il Bartoli preparava i suoi volumi, un altro gesuita romano destinato a eccelsi gradi e a gran celebrità, Sforza Pallavicino, era intento alla storia del Concilio di Trento. I materiali della detta storia erano stati raccolti da Terenzio Alciati per confutare il Sarpi, col titolo: *Historiae Concilii Tridentini a veritatis hostibus evulgatae: elenchus*. Morì nel 1651 mentre, quasi sopraffatto dall'immensa materia, non avea nè elaborato, nè coordinato i suoi documenti. Il Generale de' gesuiti Goswin Nickel scelse il Pallavicino, già notato dal pubblico per alcune sue produzioni letterarie, a metter mano in tanta mole. Come que-

sti pubblicando la storia nel 1656 ne uscisse con lode quasi universale tra i cattolici, e con biasimo dei dissidenti, è troppo noto. Voglio solamente osservare che accurati studî e confronti delle due opere del Sarpi e del Pallavicini, mostrano che, fornite ambedue di pregi diversi e di contrarî difetti, non hanno escluso la necessità di tentare un'altra volta quella ardua storia con più estesi, sicuri, imparziali criterî se il mondo odierno fosse meno avverso a questioni teologiche.

Il Pallavicini e il Bartoli lavoravano per la luce e la fama futura. Uscivano intanto al pubblico altre opere storiche approvate allora e non dimenticate, in mezzo a tanto lavorìo, anche oggidì. Odorico Rinaldi, trivigiano, della congregazione dell'Oratorio seguitò la grande opera degli Annali del Baronio con testo men pregiato, ma con non meno importanti documenti, portandola dal 1198 sino al 1564. La pubblicazione incominciata sotto il pontificato d'Innocenzo nel 1646, si estese a dieci volumi venuti a luce a mano a mano sino al 1677. Il fiorentino Ferdinando Ughelli abbate cisterciense dal 1642 al 1648 in nove tomi in folio, dette non solamente la serie dei vescovi d'Italia, ma anche la storia di ciascuna chiesa, ov'essi sedettero, coi monumenti già serbati nei loro archivi. (1)

Fu tra gli antesignani del Muratori Camillo Pellegrini, che in questo tempo, visitando a Roma gli archivi e le biblioteche, ebbe la felice idea di raccoglier cronache e monumenti dei bassi tempi, specialmente della sua patria Capua e del regno di Napoli. Pubblicò infatti nel suo paese l'*Apparato dell'antichità di Capua* e l'*Historia principum longobardorum* con molti materiali e poca critica. Si racconta che, assalito da pericolosa malattia, ordinasse a una sua domestica che ove non vi fosse più speranza di vita, desse pur fuoco al

(1) Il Tiraboschi osserva contro le pretenzioni francesi di priorità che la *Gallia Christiana* dei Sammartani venne la prima volta in luce nel 1656 (*Stor. letter. dal* 1600 *al* 1700. L. I, c. I, § 21).

cumulo immenso delle carte in tanti anni da lui raccolte. Parea dovesse morire di certo, e la domestica credè suo dovere di obbedire al cenno del padrone. Il quale, riavutosi, pensate se fu dolente di aver riscosso troppo pronta obbedienza! Morì a Napoli nel 6 novembre 1663 (1). Appena poi è degno di menzione il romano Giacomo Monti, che nel 1653 pubblicò una storia lodatissima allora ed oggi dimenticata, nella quale volle narrare la vita di Ludovico Sforza dando al suo libro il titolo teatrale: *L'Ambizioso politico infelice, cioè la vita di Lodovico Sforza settimo duca di Milano.* (2)

Uno storico veramente ragguardevole fiorì e pubblicò nel periodo presente l'ultima parte d'un'opera che sarà sempre consultata con profitto. Io dico di Famiano Strada, il quale era nato a Roma nel 1572. Entrato giovanissimo nei gesuiti, fu professore d'eloquenza e riputato oratore. Avrebbe potuto da Urbano VIII conseguire splendidi onori, ma credè suo meglio starsene tranquillo nelle occupazioni letterarie di cui però non disdegnava la gloria. Anch'egli incensò al gusto del secolo, che in ogni cosa amava l'ardimento e lo sforzo, cercando in diverse poesie latine imitar lo stile di ognuno de' più famosi poeti antichi, come Virgilio e Lucano, Lucrezio ed Ovidio, Claudiano e Stazio. Forse in una lingua morta il miglior partito è appigliarsi all'imitazione, prendere uno stile bell'e fatto di qualche grande senza ostinarsi a trovare l'impossibile, ossia l'originalità. Ma voler vestirsi a volta a volta della pelle di tutti, o buoni o cattivi, era un'impresa stravagante e nella sua puerilità così gigantesca da far cadere chi la intraprendeva sotto il suo peso. E così fu, sebbene i contemporanei inarcassero le ciglia a tanta audacia, secondo loro, riuscitissima. Non sarebbe allo Strada bastato il plauso avuto per queste poesie e per le sue orazioni accademiche (3) a far passare

(1) Tirab., *Op. cit.* L. III.

(2) Mandosi, *Bibl. rom.* Cent. I, 96.

(3) *Orationes tres de Passione Domini,* nella raccolta intitolata Societatis Jesu Orationes, Romae 1641.—*Prolusiones et paradigmata eloquentiae.*

il suo nome ai posteri; se non avesse meglio provveduto alla fama con le storie di Fiandra. Erano venute nelle sue mani molte lettere e memorie di coloro che aveano avuto parte principalissima in quelle memorabili guerre. La Società, a cui lo Strada apparteneva, avea mezzi amplissimi per raccogliere relazioni, e potea offrirgli infinite notizie. L'opera da lui intrapresa gli costò trent'anni di ostinato lavoro. Essa è divisa in due decadi e ciascuna decade contiene dieci libri. La prima decade, che comprende gli avvenimenti dalla morte di Carlo V sino al 1575 fu stampata in Roma nel 1632. Nell'anno 1647 venne a luce la seconda decade (1), che giunge alla resa di Rhiusberg, cioè al 30 gennaro del 1590.

Il periodo trattato dallo Strada comprende dunque i governi della duchessa di Parma Margherita d'Austria sorella di Carlo V, del duca d'Alba, del Requenses e di Alessandro Farnese. Era naturale che un Italiano, benchè gesuita, fosse ammiratore, più che dell'Alba e del Requenses, di Margherita e d'Alessandro, che d'altra parte rappresentavano le idee di compressione e di giustizia da lui propugnate contro i Fiamminghi rivoluzionarî ed eretici al tempo medesimo. Alla fin fine anche gli storici moderni, senza dire della sapienza guerresca del Farnese posta fuori d'ogni eccezione, giudicano questo e la sua madre ben più mitemente degli altri sanguinari percussori del generoso paese. Allo Strada però questa ammirazione fu apposta quasi a colpa, e fu ripetuto ch' egli avesse voluto esaltare quei personaggi in adulazione e servigio della casa Farnese. Può essere che il ru-

Esamina il carattere dei principali storici dell' antichità. E censura Tacito. Kynaston rispose « *De impietate C. Cornelio Tacito falso obiectata.* — *Oratio in novendiali funere Gregorii XV.* Ivi 1623. — *Oratiuncula qua Urbanum VIII Collegium romanum invisentem excepit.* Vilna 1624. — *Eloquentia bipartita,* Guda 1654: nella quale ha dato i saggi dei diversi stili.

(1) V. ediz. *De bello belgico decades duo,* Romae 1632, 47. 2. vol. in f. con figure intagliate dal Baur, da Giovanni Miel e altri rinomati artefici.

A Magonza nel 1651 fu ristampata l'opera, e l'anno innanzi a Parigi tradotta in francese dal P. Duryer.

more fosse cagionato dai nemici di quella casa, e specialmente dai Barberini e loro partigiani. Comecchessia è notevole che gli eroi della casa Farnese ricevettero lustro dalla storia mentre la loro stella s'ecclissava, e che la Decade, in cui erano per essi più ampie lodi, uscisse solamente due anni prima che il loro Stato di Castro fosse aggiunto al patrimonio della Chiesa e distruttane la città capitale. Catastrofe di cui fu testimonio, poco prima di morire, che fu nel 6 settembre 1649, lo stesso scrittore.

Fu accolta la storia dello Strada con grande plauso in tutta l'Europa e tradotta quasi subito dal latino in italiano, spagnuolo, inglese, francese, olandese, benchè avesse un acre censore, ma cortese nella forma, nel cardinal Guido Bentivoglio. Questi ch'avea vissuto molto tempo nei luoghi di Fiandra (nelle cui guerre il suo fratello e il suo nipote perirono) e avuto parte nei maneggi politici; sicuro della sua esperienza, non poteva ammettere che un frate, ritirato nella sua cella, potesse dar pittura verace di cose, di faccende, di avvenimenti discosti. E siccome egli scrivea e stava per pubblicare la storia medesima, così volle preparar gli animi ad accoglierla con molto favore, e cercò spianarsi la via censurando il modo con cui l'avea trattata il rivale d'argomento. Nelle sue Memorie uscite alla luce nell'intervallo tra la prima e la seconda Decade dello Strada, facendo menzione degli uomini più illustri da lui conosciuti in Roma, parlò anche di lui e del suo libro. Lo encomiò in quella parte che non potea venire a suo confronto, poichè egli scelse la lingua viva mentre l'altro una morta. Disse che lo stile latino dello storico Strada era della stessa tempra di quello del Maffei: e in questo esagerò, mentre il Maffei sta di gran lunga al di sopra dello Strada per sobrietà, facilità ed eleganza. Per compenso tirò giù con diplomatiche frasi a biasimarlo per inosservanza di precetti storici, per lunghe digressioni, per aver dato importanza a minime cose e taciuto o detto poco di cose importanti, di essersi esteso in biografie, di esser parziale alla casa Farnese, di aver dato scarsa e

superficiale notizia dei negoziati dei gabinetti, come quelli che son parte necessaria da spiegarsi con somma cura anche in mezzo alle vicende guerresche (1).

La posterità non ha dato intiero suggello al parziale giudizio del Bentivoglio. Non nega che questi mostri nella sua storia più esperienza diplomatica, più vivacità e verità nella descrizione dei paesi, dei costumi e dello spirito della nazione fiamminga, e soprattutto si faccia leggere più volentieri per la buona e viva lingua da lui adoperata. Allo Strada però concede larga parte di lode per la copia e autenticità dei fatti anche minutissimi da lui dati, per lo scrupolo con cui li vaglia e li sceglie, per la profonda persuasione di avere per le mani uno de' più importanti argomenti storici, trattandosi in esso della lotta fra libertà e dispotismo e del dominio d'Europa. Al Bentivoglio concede la palma dell'arte: ma lo giudica superficiale, leggiero, immite agli oppressi, scrittore di esercizio rettorico. Dice dello Strada, che, quantunque gesuita, seppe preservarsi da esagerati giudizi di fazione, parte per onestà ingenita, parte, perchè cercando imitare gli antichi, si accostò loro non solamente nello stile, ma anche nel giusto criterio delle opinioni e dei fatti.

V.

Del rimanente, in fatto di storie, diventava ogni giorno più difficile il dire la verità: poichè a Roma non solamente bisognava osservare la discrezione per ciò che concernea lo Stato, ma anche una moltitudine di rispetti per soggezioni e relazioni internazionali. È curioso il fatto successo al polacco domenicano Abramo Bzovio (Bzowski). Questi, poco prima dei nostri tempi, avendo seguitato gli Annali del Ba-

(1) *Memorie del cardinal* Guido Bentivoglio con correzioni e varianti all'edizione di Amsterdam del 1648. (Milano. Daelli e comp. 1864) pagina 108 e seg.

ronio (1) dovè subire insistenze e pressioni dall'Elettore di Baviera per ciò che avea scritto su Ludovico il Bavaro, e fu obbligato, anche con minacce di pugnalate, a doversi disdire e a toglier dall'opera tutto ciò che a lui non piaceva, e parimente, per paura di peggio, dovè accomodarsi con la casa Medici, che s'era adombrata di ciò che s'accingeva a scrivere sui pontefici e cardinali di quella famiglia. Che potenti volessero le cose a lor modo non fa meraviglia: è da stupire piuttosto che la stessa Censura di Roma s'industriasse ad aiutarli. Il Ridolfi, Maestro de' palazzi apostolici, fu quegli che dell'intenzioni del Bzovio avea fatto spia ad un tal Francesco Nicolini commissario de' granduchi di Toscana, e costui dette premuroso avviso al segretario Curzio Pichena di ciò che avea udito del Bzovio, cioè che di Lorenzo de' Medici, di Clemente VII, di Cosimo I non si accingesse a parlar molto bene. Quindi tanto fu fatto con interposte persone, con minacce, con insinuazioni e con donativi di denaro, da ridurre lo Bzovio a scrivere a lode e gloria della famiglia medicea (2).

(1) *Annales ecclesiastici post Caesarem Baronium* ecc. Dodici tomi ne furono stampati in Colonia per Giovanni Munick ed uno postumo in Roma (1672) per Michele d'Ercole col titolo: *Pius V. P. M. sive Annalium Ecclasiasticorum auctore* R. P. M. F. Abrahamo Bzovio ecc. *Tomus posthumus et ultimus. fol.* — Il tempo descritto dal Bzovio va dal 1198 al 1572.

(2) Le lettere del Niccolini sono nella *Bibliografia critica* ecc. di Seb. Ciampi, Tomo I. (Firenze 1834) pag. 50 e seg. A pruova di quel che ho detto ne darò alcuni passi. A proposito dell'Elettor di Baviera e di Ludovico il Bavaro. « .... ha tenuto (l'Elettore) quà, un huomo a posta dagli ultimi anni di papa Paolo in qua, et che non potette ottenere nè da papa Paolo nè da papa Gregorio mai che egli si disdicessi o che quella parte mutilassi, perchè così come Lodovico era stato persecutor della chiesa, così anco pareva per i papi si facessi che egli fussi dichiarato simoniaco et non imperatore legittimo: et che il Duca più volte minacciò di farli dar delle pugnalate et di cacciar la Religione Domenicana de' suoi stati, fin che assunto al pontificato il presente pontefice, fu finalmente comandato al Zovio da Sua Santità che nel fine dei libri mandati in luce vi si aggiungessi una dichiaratione dell'Autore, me-

I viaggi di Pietro della Valle furono mutilati di quei passi che si riferivano alla politica esterna, e specialmente agli Spagnuoli e ai Turchi.

Ma se la Censura era tutt' occhi e tutta rispetti pei libri che si stampavano, non potea per altro giungere a soffocare la libertà nè degli scrittori de' Diarî, parte dei quali sono a noi pervenuti, non destinati a pubblicazione, nè quella dei gazzettanti, avvisatori, fogliettanti, novellisti, detti anche menanti (voce di provenienza ignota benchè vi si sieno studiati attorno gli etimologisti), che spargeano manoscritti fogli di novelle a privati, a gabinetti, a corti, a principi. Sin verso la metà del secolo XVI, principalmente a Venezia e a Roma e poi a mano a mano nelle altre città, s' introdusse il costume di questi Avvisi. Esso era fomentato dal guadagno che ne traevano i redattori, il quale proveniva dalla curiosità pubblica e dall' interesse che aveano i gabinetti esteri di saper che cosa si maneggiava negli altri paesi. È naturale poi che la Spagna, per esempio, pagasse Avvisi di Roma e di Venezia, ma non tollerasse che se ne facessero circa a' suoi affari ne' suoi dominî, e che viceversa i Veneziani fossero avidi di saper segreti di Roma e di Firenze, ma vigilassero che non ne uscissero dalle loro lagune, e va discorrendo. Ognuno volea il male (1) in casa altrui, e non

diante la quale egli va mitigando et correggendo in qualche parte il detto da lui, et da vantaggio fu ordinato che dovendosi ristampare i medesimi libri si abolissi et levassi interamente dalla stampa tutto quel ch' egli dice di male del medesimo Lodovico (lettera del 29 ottobre 1624). — E circa i Medici, per conoscere di che si trattava, basti questo brano « . . . . ho pregato il Padre Niccolò Ridolfi maestro del Sacro Palazzo e che m' ha detto che questo Padre ha un poco la penna lubrica, di vigilare quel ch' egli scrive in questi propositi, che ha mostrato d' haver per molta ventura di poter servire a cotesta serenissima casa ecc. (Lett. di Roma 3 dicembre 1624).

(1) E non era sempre male. Anzi talvolta gli scrittori d'Avvisi diceano grandi verità. Così mentre a Napoli infieriva la peste e si mandavano a morte innocenti, accusati di spargere la polvere venefica in complicità degli

lo volea in casa propria: cosicchè spesso accadea che menanti perseguitati in un paese, si rifugiassero in un altro mutando indirizzo alle lettere, ma esercitando sempre lo stesso mestiere. Roma si trovava in una condizione che poteva senza suo danno e con tutta apparenza di giustizia perseguitare i menanti. Volendo anch' essa sapere i fatti altrui, avea mezzi di contentare il suo desiderio per via della gerarchia ecclesiastica a lei legata e per via di tanti frati disseminati pel mondo, senza aver bisogno di ricorrere a venali e non sempre fidi scrittori. Potea dunque far credere agli altri che, non usando in casa altrui quegli strumenti, era in maggior diritto di maledirli e spezzarli quando li trovasse in casa propria. E poi, maneggiandosi in Roma interessi immensi e politici e religiosi, era naturale che al numero, alla qualità, all' audacia di chi li spiava e li propagava, si opponesse più energico, ma inutile sforzo di difesa.

Per vero si osserva che anche sul primo ucir fuori di queste lettere a Venezia e a Roma, i fogli romani furono più critici, più violenti, e talvolta presero aspetto di libelli, ritennero in somma del maligno e del tagliente di Pasquino. Ciò non iscusa, ma spiega per altro la severità che si usava contro quelli che si trovarono o si tennero per autori di essi. Non è inverisimile che, sotto Pio V, Niccolò Franco fosse messo a morte per avere sparso i suoi libelli a forma d' Avvisi. Sembra ancora che prima di por mano a più solenni rimedî si tentasse di metter freno ai novellanti per via di bandi rigorosi dei Governatori di Roma (1). Ma final-

Spagnuoli, una *Relazione* maledice con forza l' assurda opinione che il malore potesse inocularsi e propagarsi artificiosamente (*Relatione dello stato della città di Napoli in tempo della peste del* 1659. — Ms. Bibl. Casan. (X. V. 29) pag. 29.

(1) « Il Papa (*Pio V*) ha mandato fuori un editto che proibisce a tutti li novellanti il potere più scrivere nove; oltrechè ne ha fatti prendere tre o quattro, et si dubita non gli faccia impiccare. Si dice perchè scrivevano delle cose che non istavano bene. »

mente il 17 marzo 1572 Pio V segnava la Bolla *Romani pontificis providentia* ecc. intitolata: *Constitutio contra scribentes, exemplantes, et dictantes monita, vulgo avvisi di Roma,* e Gregorio XIII seguitava i rigori di Pio V, e anch'esso il 1.° settembre del detto anno sottoscrivea la Bolla *Ea est ec. Contra famigerantes et menantes.* Brevemente, i menanti, scrivessero comechessia, avean pena di bollo e galera: convinti di libello famoso, eran sottoposti a una pena arbitraria da potersi estendere sino alla morte. I bandi dei Governatori di tanto in tanto ricordavano le Bolle di Pio V e Gregorio XIII e spiegavano meglio le qualità del delitto e delle pene. Quello del 1586 *contra li calunniatori et detrattori della fama et honor d' altri in lettere d' avvisi e altrimenti* li disse degni d'essere estirpati come gli omicidiarî, i ladroni e i sicarî. Furono minacciati della morte, della confisca dei beni e di perpetua infamia coloro che con colorate figure, con iscritture in qualunque lingua o stesamente o in cifra o in altro modo qual si fosse, mordessero, satireggiassero, calunniassero le persone onorate e massimamente i principi. Era dichiarato anche che si sarebbe usata ogni più efficace procedura, come inquisizione, denuncie segrete, intercettazione di lettere, per iscuoprire a ogni modo gli scellerati (1). Nè questi erano spauracchi, ma prescrizioni date con tutta la buona voglia di eseguire appuntino quant'era comminato contro a quelli che non le obbedissero. Sel seppe Annibale Cappello, prete, che rivelati segreti della corte romana alla regina Elisabetta d'Inghilterra (accusatori Maria Stuarda e lord Arundell poco prima del loro supplizio) ebbe mozza la mano, tagliata la lingua e rotto il collo dal capestro, regnando Sisto V, sulla piazza di Ponte.

Cosimo Bartoli, legato dal Granduca in Venezia, così gli scrivea in data di Roma 23 febraio 1571. (*Avvisi di Venezia, Roma* 23 *febbraio* 1571. *Collezione Medicea filza* 3081).

(1) Bando del Governatore di Roma dell' 11 ottobre 1586 (Bibl. Casanetense, *Raccolta dei bandi,* II. 37).

Ad onta di ciò si seguitavano a scrivere Avvisi, parte, come oggi si dice, alla macchia e parte in palese: chè, tanto il costume, forse per la necessità del vivere pubblico, era invalso, che non si poteano o non si osavano proibire gli Avvisi o gazzette dette *innocenti* o prudenti, a cui apposero i loro nomi un Guido Gualtieri, un Giovanni Poli, Orazio Fenzi ed altri. Ma di che sapore, incontro agli Avvisi innocenti, fossero gli altri, è chiaro da ciò che intervenne a donna Olimpia e a Innocenzo, lacerati a torto o a ragione da mille ferri taglienti piuttosto che penne (1).

Intanto è da notare, che nel tempo in cui appunto le lettere d'avviso manoscritte facevano il peggior servigio alla corte romana, si permisero a Roma la stampa delle prime regolari gazzette, che già prima in paesi stranieri e poi in altre città italiane era stata permessa. Non si sa bene se un tale Ippolito Valentini che faceva il gazzettiere, ma poco amico agli Spagnuoli, a Milano, e che ne fu bandito nel 1640, mettesse in atto, nel rifugiarsi che fece a Roma, il proposito di non mandar più a mano gli Avvisi, ma di farli a stampa come in Francia si usava (2). Certo è che alla fine di quell'anno medesimo s'incominciò a stampare a Roma una gazzetta, detta ora *pubblica*, ora *ordinaria*, della quale era autore un Gioacchino Bellini. Seguitò egli sotto il pontificato d'Innocenzo sino al 1648 in cui morì. Gli successe il fratello Giovanni, che mancato ai vivi nel giugno 1649, ebbe un continuatore in Cammillo Rosaleoni: la quale gazzetta ebbe forse la sua rosea discendenza nell'innocuo *Cracas,*

(1) Non valse quel che si disse nel Bando generale concernente il Governo di Roma e suo distretto nel 1648 « § 29. Che nessuno ardisca o presuma scrivere, far scrivere o copiare o ritenere lettere d'avvisi e Gazzette o trasmettere a qualsivoglia persona, sotto alcun pretesto, senza licenza in scriptis di Sua Sig.ª Illustriss.ª sotto pena di tre tratti di corda e cento scudi, o della galera per sett'anni e altre pene contenute nella Bolla di Pio V fel. mem. la cui osservanza si riduce a memoria. »

(2) *Scritture del Mcg. Segr. di Lucca,* an. 1640. *Lettera del Bressano da Milano, 4 luglio, e di Gio. Pesaroni da Roma, 5, detto mese.*

che fu scosso dal sonno quando la rivoluzione francese si mostrò a Roma nella figura del trucidato Basville e negli stati pontificî col pallido Napoleone (1).

È oramai dimostrato che fra gli scrittori di Avvisi fu uno dei più operosi e costanti quegli che da noi è conosciuto generalmente col nome di Amidenio: chè altro non è che una collezione di Avvisi il *Diario della città e corte di Roma*, che dal 1640 giunge al 1650, da lui raccolto sotto il nome di *Deone hora temi Dio.* Il Ranke (2) conobbe questo Diario, ma (lasciando che non iscuoprì sotto il nome di Deone l'Amidenio) se ne valse ben poco, e a me pare nei soli passi ch'erano già stati nelle varie sue opere, in quà e in là, riferiti dal Cancellieri. Della sua vita e de' suoi scritti ha dato ultimamente, con gran diligenza, moltissime notizie Alessandro Ademollo (3); della sua autorità storica io stesso parlerò in altro lavoro che fra poco sarà pubblicato. Basti ora dunque, ripetendo alcune poche notizie già sapute, aggiungere alcune nuove avvertenze. Fu fiammingo e si chiamò veramente Ameyden (4): ma è

(1) È da desiderarsi una compiuta storia della stampa periodica in Italia. Hautin, Vaudin, Deschiens scrissero quella di Francia; Warzée quella del Belgio; Prutz quella della Germania; Andrews quella d' Inghilterra ec. Esprimendo pur questo desiderio Salvatore Bongi ci ha dato un pregevolissimo scritto: *Le prime gazzette d' Italia* (Nuova Antologia, Vol. XI Fasc. VI Giugno 1869) a cui dobbiamo molte delle date notizie.

(2) *Die römischen Päpste in den letzten vier Iahrhunderte.* (Leipzig 1874).

(3) Ha parlato di lui nell' articolo *I Diári e diaristi romani* (*Rivista Europea,* An. VII, 10 Feb. 1877 Firenze) — in una nota all'altro articolo: *Uno scrittore di annedoti romani del secolo decimosettimo* (*Nuova Antologia,* Febbraro 1877, nota a pag. 284) — e promette ancora di parlarne in un lavoro sugli *Avvisi di Roma e suoi scrittori.*

(4) Un altro Ameyden prima di lui fu in Roma: e di questo meno importante fiammingo ci dà solamente notizia la *Biographie nationale pubbiée par l' Accadémie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique* (Bruxelles 1866) tomo I. Cristiano Van Ameyden fu compositore di musica al tempo di Pio IV: fu amministratore dell'ospizio di

chiamato in mille modi, cioè Meiden, Ameyden, Amaijnden, Amaydan, Amynden, Amideno, Amidenio, Amidenius. Ma che si chiamasse Ameyden è confermato dall'anagramma ch'egli fece traendo appunto da *Theodoro Ameiden* (sostituito l'*i* all'*y*) il pseudonimo di *Deone hora temi Dio*, che mise in fronte al suo Diario. In una dedica che egli fa degli *Elogi dei sommi pontefici e cardinali* a suo figlio, ci fa sapere che, cacciato dal Belgio pei tumulti di guerra, trovò ricovero a Roma dominante, ove prese domicilio e moglie e procreò figli di cui un solo e il più piccolo (ed è questi a cui dedica il libro) gli rimase tra molti (1). È certo pure ch'egli venne a Roma in età fanciullesca, poichè in altro luogo, cioè dove nel libro delle *Famiglie nobili romane* parla dei Pamfili, racconta che fu allevato da putto nel Collegio di cui era visitatore il cardinal Girolamo Pamfili: col quale, andando talvolta il nipote Giambattista (poi papa), contrasse con questo e in appresso con Camillo Pamfili una grande familiarità. Anzi per discreti e caldi consigli dell'ultimo prese risoluzione d'accasarsi. Le sue proprie parole son le seguenti: « La mia buona fortuna volle che da putto havessi familiarità in questa fortunata e fortunante casa. L'occasione fu per esser io posto nel seminario ove il Card. Girolamo Pamfilio di rec. mem. come Vis.e del papa e protettor del luogo, veniva alcune fiate, se non per altro, per visitarlo et in compagnia sua Mons.r Gio. Batta. Pamfilio suo nipote all'hora Auditor di Rota, hoggi padre de viventi: e qui contrassi conoscenza de l'uno e de l'altro: et indi a poco familiarità con Cammillo Pamfilio (la cui memoria riverisco

Santa Maria in Campo Santo. Del nostro dettero poche notizie e fecero elogio il Mazzucchelli, il Tommasini (*Parnassus Euganeus*) Vittorelli (*in Recensione*) Allacci (*Apes Urbanae*) ecc.

(1) .... « quando quidem belli tumultibus e Belgii natali solo eiectum me Roma suscepit et in urbe domina domicilium et necessitudines contraxi. Uxorem duxi, filios procreavi, quorum te, aetate minimum et quem solum ex multis superstitem Libitina voluit. »

sempre e benedico) la quale fu tanta, che l'autorità sua mi ritenne in Roma e casommi con ragionevole persuasiva » (1).

Ma non gli bastò accasarsi una volta: chè, mortagli la prima, prese una seconda moglie: onde una numerosa figliuolanza: sin diciassette figli, dei quali, meno uno, tutti perirono; e l'ultimo, che gli rimase, fu sì poco costumato da meritare che il misero padre cassasse il nome di lui dalla dedica fattagli degli *Elogi* già mentovati e vi sostituisse quella d'un nipote. Fu l'Ameyden avvocato, e sembra di molta vaglia: assessore nelle cause sommarie nel tribunale dei Conservatori (2): adoperato in molti gravi negozi e specialmente dal re Cattolico (3). Nulla si sa della sua fine.

Certo è ch'egli visse oltre il pontificato d'Innocenzo X: poichè, cacciato dallo stato pontificio per aver senza licenza dato un libro alle stampe, si sa ch'ebbe grazia sotto il regno del successore d'Innocenzo medesimo.

Assai opere e di svariato genere egli scrisse: molte stampate, e le più importanti inedite. Commedie originali, traduzioni di commedie dallo spagnuolo, relazioni di feste sacre, panegirici a papi, un libro della natura del vino e del ber caldo, sulla Pietà (carità) romana, sull'officio e la giurisdizione del Datario e sullo stile della Dateria (4).

(1) Pag. 197.

(2) Lo dice egli stesso nella *Relazione della Corte di Roma,* che si trova nel libro: *Li Tesori della Corte romana* (Bruxelles 1672) a pag. 155. Quivi vien detto l'Almaden o Aimaden ambasciatore francese!

(3) Si raccoglie che *negotia Mediolani pro Catholica Majestate agebat* dal titolo del suo libro: *Oratio in funere Elisabethae Borboniae Hispaniarum reginae Theodori Ameyden in romana Curia advocati et negotia Mediolani pro Catholica Maiestate agentis* ecc. Romae 1645.

(4) Se ne vegga la nota nel Mazzucchelli e nell'Ademollo. Qui citiamo quelli che si riferiscono a storia. « *De pietate romana* » (Romae, typis Jacobi Mascardi 1625). — *Panegyricus in Urbanum VIII Pont. Max.* (Lugd. apud. Ambrosium Traversarium 1625). — *Tractatus de officio et jurisdictione Datarii et de stilo Datariae* in fol. (Venetiis, Turrini 1634 e Coloniae Agrippinae 1701) E dedicato con pomposo elogio a Innocenzo X.

Le opere stampate rivelavano, per così dire, il pensiero apparente dell'Ameyden, mentre egli sfogava senza ritegno l'animo suo in altri scritti che non erano destinati alla luce, o che tutt'al più sarebbero stati pubblicati dopo mature correzioni. Tra questi deve annoverarsi prima di tutto il *Diario*, di cui abbiam fatto cenno poc'anzi, composto della riunione delle lettere d'avvisi ch'egli scrivea ogni quattordici giorni non direttamente al re di Spagna, com'è spesso ripetuto, ma al Ministro o a qualche altro potente, per cui mezzo le sue relazioni erano portate al re (se questi avea voglia d'occuparsene): il che ci si fa chiaro per le sue stesse parole in più passi, ma segnatamente in quello ove dice che per mancanza di copista scriverà di sua mano, aggiungendo « . . . sarà anche più conveniente che di quello, che ragguaglio per mezzo di Vossignoria il re nostro (Dio lo conservi), sia scritto di proprio pugno » (1). Le sorgenti, a cui l'avvocato attingeva le sue informazioni, erano più volentieri le ciarle dei cortigiani, che si adunavano nell'anticamera del Cardinal padrone, ove egli sembra che si recasse con diligenza ogni giorno. Notizie d'ogni sorta ivi s'accumulavano: verità, supposizioni, calunnie, segreti scoperti, indovinati segreti, pettegolezzi politici e domestici: in somma, una vera gazzetta giornaliera con tutti i vantaggi e gl'inconvenienti di questa, e per di più colla licenza di chi non ha qualche ritegno almeno dalla pubblica discrezione. Non già storia (Dio ci

Fu quello per cui fu bandito da Roma. — *Elogio d'Innocenzo X*, ms. — Degli altri mss. diciamo appresso. — Ma nei cataloghi detti è dimenticata un'altra operetta, benchè di traduzione, dell'Ameyden. Nel Catalogo dei mss. ora posseduti da D. Baldassare Boncompagni compilato da Enrico Narducci (Roma 2862) a pag. 115 si legge, a proposito del ms. 257 attribuito al Magalotti « *L'Apocalisse d'Olanda dalla lingua fiamminga voltata nell'italiana con una lettera autografa sotto il finto nome di Teodoro Amydenio.* » Ma il Rezzi, che riunì questo codice di lettere, confessa di aver errato, e in una nota sulla copertina del ms. dice che la traduzione e la lettera son veramente di Teodoro Amidenio olandese.

(1) Diario, 1650 gennaro.

liberi da siffatte storie!), ma bensì materiale assai grezzo di storia da usarsi con molto giudizio. Chè se per ogni scrittore di storia dee tenersi gran conto della sua vita e delle sue opinioni per valutare il credito da darglisi; molto più bisogna adoperare siffatta cautela intorno a un uomo, che scrivendo a ministri spagnuoli per il re di Spagna, dovea naturalmente adulare, anche nelle relazioni dei fatti materiali, la permalosa Monarchia (1).

E appunto nel vederlo così sommesso e ammirato della santa Monarchia, il Ranke giudicò che l'Ameyden fosse spagnuolo. Ma bastava, per disingannarsi, che avesse posto gli occhi al semplice indice dei manoscritti della Casanatense, ove si legge d'un'altra sua opera « *Manuscritto delle famiglie romane nobili originale del sig. Teodoro Amayden fiamingo da Bolduc dottor di leggi et avvocato di Roma* (2). Come si vede da questo titolo, il manoscritto sulle famiglie nobili romane è originale ed è pieno di cassature e correzioni. L'erudizione nel testo non è scelta, ma può dare utili indicazioni per mettere gli studiosi su qualche via. Ivi è l'elogio dei Pamfili ed è attestata la riconoscenza e l'affezione che avea per essi l'Ameyden: riconoscenza e affezione pomposamente ripetuta nella dedica a Innocenzo X del libro sulla Dateria e nell'Elogio speciale fatto a questo pontefice.

Il veleno però era nascosto, e se ne hanno i certi segni

(1) Il ms. ch'io ho svolto è quello della Casanatense così intitolato: *Diario della città e corte di Roma notato da* Deone hora Temi Dio. La copia è di tre grossi volumi senza numerazione. Il primo comincia dal 25 agosto 1640 e giunge a tutto il 1643. (XX. III. 19) — il secondo dal 1644 al 1647 (XX. III. 20) — il terzo dal 1648 al 1649 (XX. III. 21.) — Nella detta Casanatense manca il 1650: ma io l'ho potuto consultare per cortesia del ch: sig. Ademollo che l'ha fatto copiare dalla Biblioteca Nazionale di Napoli ove si trova — Un MS. compendiato del *Diario* sta fra i Mss. della Biblioteca Capponi; e uno intiero a Berlino in quattro tomi, che dicesi copiato dall'originale.

(2) Sotto la rubrica *Famiglie romane* — L'unico esemplare è diviso fra la Casanatense e la Barberiniana.

in più passi e in tutta la vita d'Innocenzo, che si trova nell'altra opera degli *Elogi dei sommi pontefici e dei cardinali morti al suo tempo:* opera che l'autore protesta non voler dare alla luce (1). La vita d'Innocenzo che si trova verso la fine del libro, più che una satira, è un libello (2), nè vi sono risparmiati altri cardinali. Narrata una vita non molto buona di Michele Mazzarini, l'autore finisce coll'affermare che colui morì per mutamento dell'aria e per troppa e intempestiva Venere (3): di Giovan Giacomo Panciroli loda le caste mani e lo spregio delle ricchezze, ma aggiunge che morì in fama di malefico anzichè di benefico in quanto che non fece mai bene ad alcuno (4).

De' due diaristi romani Marc'Antonio Valena e Giacinto Gigli, che fiorirono in questo tempo, poco o nulla m'è dato aggiungere (come ho fatto dell'Ameyden) a ciò che il sullodato Ademollo ha scritto copiosamente nelle speciali monografie già citate (5). Dirò soltanto del primo, che, giungendo le sue *Memorie* sino al 1650, poco hanno giovato a

(1) « ... *non extra parietes prodibit.* — Ne ho veduto due Mss. Il primo nella Casanatense (Cod. E. III. 12) « *Theodori Amidenii elogia summorum pont. et S. R. E. Cardd. suo aevo defunctorum ad Urbanum siculum.* — L'altro nella Corsiniana (Cod. 238) « *Theodori Amidenii Summorum Pontificum et R. E. Cardinalium omnium suo aevo defunctorum elogia cum suo indice sub pagina* 1035 *et praefatione ad Philippum filium in fronte voluminis pag.* 4. — Bel codice cartaceo con doppio indice: tutto di pag. 1088. — Sbaglia però l'intestazione nel dire che Filippo è figlio dell'Ameyden. Filippo era nipote mentre il figlio era Urbano. — La ragione per cui il Ms. Casanatense porta la dedica a Urbano e il Corsiniano a Filippo, l'abbiamo già detta. Credesi che il figlio finisse in galera.

(2) Nel Ms. Corsiniano è a pag. 990, e concorda anche nei passi spropositati e dubbî in tutto e per tutto col Casanatense.

(3) « .... *propter aeris mutationem et nimiam et intempestivam Venerem.*

(4) Cart. 121. — Nella Barberiniana si trovano dell'Ameyden altre opere minori mss.

(5) *Uno scrittore di annedoti romani nel secolo decimosettimo* cit. — Un libro a parte di pag. 151 contiene le notizie su Giacinto Gigli *Giacinto Gigli e i suoi diarii del secolo XVII,* Firenze 1877.

questo mio lavoro (1). Circa Giacinto Gigli (1594, 1671) mi preme dire due cose: la prima che il codice, il quale contiene il suo Diario, quello stesso di cui ha fatto uso l'Ademollo, fu con isquisita cortesia anche a me comunicato dal signor conte Alessandro Moroni che n'è il possessore: onde gli rendo grazie infinite (2): l'altra che il buon diarista, sebbene creda alla potenza delle statue di cera incantate e all'efficacia delle benedizioni per la fuga delle cavallette e ad altro simile (3); in ciò che ha veduto veramente è assai degno di fede e dotato di giudizio discreto, come si prova col passo seguente: « In questi giorni fu stampata et publicata una relatione della morte di Papa Innocentio Decimo ad effetto di superare la publica fama pur troppo vera di molte cose, che erano avvenute, come bugie pubblicate per odio e non per la verità, ma sopra tutto (il che fu ben fatto) acciò che gli heretici et nemici della Sede Apostolica non dichino male, nè si ridino de catholici. In questa Relatione molte cose da me notate di sopra sono riferite alquanto diversamente per farle comparire in lode del Pontefice, ma sopra tutto vol condannare come falsa la voce che

(1) *Cose notabili occorse in Roma dall'anno MDLXXVI sin all'anno MDCXLVIIII* (Arch. Geg. Capit. Cred. XI. t. 9). Fa parte della collezione dei codici Valesio.

(2) « *Memoria—di Giacinto Gigli—di alcune cose giornalmente accadute nel suo tempo, cominciando dall'anno della sua età XIII che era l'anno del Signore MDCVIII del pontificato di Papa Paolo V, l'anno III.* —Comincia: *Si come suole ad un vecchio molte volte esser caro rammentarsi di varie cose* ecc. Finisce: Ottobre 1857 ecc. *Fu cantato il Te Deum per la vittoria ottenuta contro i Turchi*: e d'altro carattere: *Questo codice è molto raro e da tenersi in gran stima per essere originale del autore e perchè contiene cose annedote, Roma, novembre* 1657. Nel tergo della copertina in cartapecora, in principio, è scritto d'alieno carattere: *regalato da Francesco Cancellieri a Felice Profili.* È un grosso volume di pag. 1072.

(3) Le cavallette infestavano la campagna di Roma, e alle suppliche avute il papa mandava tre vescovi che le scomunicassero e comandassero loro di andare al mare. E quelle correvano al Tevere che diventò negro come inchiostro (*Diario*, maggio 1653).

egli morisse con gli occhi aperti e con la faccia spaventata et in grandissima povertà, rubbato di ogni cosa: il che fu pur troppo il vero. Ma fu però ben fatta tal relatione per non dar materia agli heretici. » (1)

Non meno utile dei nominati ci riesce Giambattista Passeri (1610-1679) per le memorie che ci ha lasciato degli artisti suoi contemporanei da lui dipinti con ischiettezza lodevolissima (2). Fu pittore, poeta, musicista, architetto, accademico Infecondo, Intrecciato, Umorista, Sterile: anche, negli ultimi anni della sua vita, principe dell'accademia di San Luca. Non si può far giudizio del suo vero merito, poichè non ci lasciò delle arti da lui coltivate alcun' opera d'importanza. È certo che sarebbe morto in gravi necessità, se già vecchio, nel 1675, non avesse, nell'occasione dell'accademia pei premî artistici in Campidoglio, recitato un sonetto in cui, bisticciando sul suo nome, si assomigliò al passero che, sebbene vile e disprezzato uccelletto, può levarsi con l'ali sin fra le nubi. La poetica composizione, miserella come si vede, parve una cosa incomparabile al cardinale Altieri, che non si limitò a una sterile ammirazione, ma volle provvedere alle misere condizioni del poeta ottenendogli dal papa un beneficio corale in S. Maria Lata. L'artista ne fu assai lieto; e come Lope de Vega e il Calderon assunsero il sacerdozio senza lasciare di scrivere commedie; così egli, senza mettere da lato la cetra e il pennello, si ordinò prete e disse messa. Poco però il povero Passeri godè delle tranquille commodità del nuovo stato, poichè circa quattro anni dopo, per soverchio buon cuore angustiatosi del pericolo di morte d'un giovane suo amico, di sessantanove anni morì. Stimo superfluo fermarmi sopra la sua opera sì nota e sì letta, almeno da quelli che studiano la storia delle arti. Mi

(1) Anno 1655.

(2) *Vite de' pittori, scultori ed architetti che ànno lavorato in Roma morti dal* 1641 *al* 1673 *di* Giambattista Passeri *pittore e poeta. Prima edizione.* In Roma 1772. Giuseppe Passeri, suo nipote ne fu l'editore.

piace però notare che appunto per la troppo nuda verità delle cose narrate dal Passeri, le sue *Vite* giacquero inedite per molto tempo, e che, sebbene rimaneggiato dall'editore, il suo stile, conservando sempre una ruvida naturalezza, s'accompagna talvolta a qualche prova di magniloquenza: sicchè ne nasce una strana, eppure non dispiacevole mescolanza. Egli è poi a dirittura romanesco nel carattere, nelle idee, nell'orgogliuzzo innocente della patria: tanto che sembra udire uno dei nostri, che non si scommodano punto per promuovere od esaltare almeno i proprî concittadini (salvo che non sieno artisti di teatro), e poi si lamentano che altri non ne faccia il conto che si meritano, quando a proposito d'un opera di Andrea Sacchi pittore egli dice: « Se Andrea non fosse stato romano si sarebbe inteso per quest'opera lo strepito e il rimbombo del suo nome volare alle stelle; ma perchè nessuno profetizza per la propria patria, e perchè Roma è la schiava dell'Universo benchè abbia nome di regina del mondo, se ne fece appena caso per la giustizia, ma non ebbe un'oncia di grazia nella lode e nell'applauso ».

VI

Lo studio delle antichità, come in naturale terreno, non cessava a Roma, benchè non si possano in questo periodo di tempo annoverare uomini di gran levatura che veramente le illustrassero. Lasciando coloro che registrarono utili ricordi di scoperte in qua e là anche nei *Diarî;* ricorderò Gaspare Alveri che scrisse la *Roma in ogni Stato* (1654), Famiano Nardini che pubblicò la *Roma antica*, Alessandro Donati e Francesco Angeloni da Terni che si fecero nome, l'uno con la *Roma vetus et recens,* l'altro con la *Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno illustrata con la verità delle antiche medaglie.* L'Angeloni fu segretario del cardinale Ippolito Aldobrandini, Protonotario apo-

stolico, e morì in Roma nel 1652. E già fioriva il nipote dell'Angeloni, Giampietro Bellori romano, che fu poi antiquario di Maria Cristina, laboriosissimo (1). E a Roma anche il gesuita di Fulda Atanasio Kircher col suo libro *Aedipus aegyptiacus* (2), riallacciando la tradizione interrotta da Clemente Alessandrino in poi degli studî egiziani, si provò di spiegare i geroglifici dandoli per inventati dai sacerdoti a tener nascoste le loro dottrine. Per la sicurezza, con cui li dichiara, potrebbe essere il Kircher tacciato di ciurmatore: in qualunque modo è da ringraziarlo che egli abbia per primo tra i moderni chiamato l'attenzione dei dotti a questi importantissimi studî. Dicesi fondatore nel Collegio Romano del museo che ha nome da lui *(Kircheriano)*, sebbene altri voglia che meglio di lui meritassero d'esserne chiamati fondatori Filippo Bonanni e Contuccio Contucci (3). Raffaele Fabretti di Urbino, nato nel 1619, già dimorava in Roma poichè v'era venuto di diciotto anni, ma non dovea venire in gran riputazione che nel pontificato di Alessandro VII quando del pari fu lodato per destro diplomatico, oculato amministratore, coscienzioso impiegato, dotto in ogni sorta d'antichità. Fra gli antiquarî poi potrebbe annoverarsi il piemontese Cassiano Dal Pozzo, la cui fama fu maggiore delle sue opere. Egli si dicea preso dall'amore dell'antichità, ma fuori del *Memoriale* intorno a diverse anticaglie trovate in Roma a' suoi dì e tratte da note e brani di lettere ordinate dal Lumbroso, non si ha di lui cosa che valga molto (4).

La bella letteratura si compiacea di qualche sopportabile

(1) Difese il suo zio contro le accuse fattegli dal Tristano antiquario francese con l'opera: *Il Bonino, ovvero avvertimenti storici al Tristano.*

(2) *Aedipus aegyptiacus,* (Romae 1652-1655). Più tardi stampò ad Amsterdam: *China monumentis illustrata* (1667). Illustrò l'obelisco Pamfiliano: *Obeliscus Pamphilius.*

(3) Ciò argomentano dall'iscrizione del Morcelli nella seconda sala del museo stesso.

(4) Carutti, cit. pag. 37.

produzione, non già nella lingua del sì, ma nella latina, a maneggiar la quale fu tenuto nientemeno che per *ciceroniano* (1) Gian Vittorio Rossi, conosciuto generalmente col nome di Giano Nicio Eritreo, celebrato in quel tempo come teologo, legista, oratore, poeta e grecista per giunta. La sua *Pinacotheca* in cui ha lasciato ricordi di contemporanei, sebbene non sia scevra di molti difetti, o nel darci per chiarissimi uomini che sono oscuri, o nel confondere stranamente le date, riesce nondimeno ancora utilissima. Quanto alla fama di eccellente latinista, ch' egli ebbe in vita, non è dubbio che siasi coll' andar del tempo molto e molto diminuita. Era nato in Roma nel 1577, e poco fortunato nell' esercizio dell' avvocheria, s' era gittato a tutt' uomo nelle belle lettere. Fu fervido accademico Umorista, e, dopo varie vicende, segretario del cardinal Peretti per lo spazio di circa vent' anni. La sua vita letteraria toccò il più alto punto nell' operosità e nella fama sotto il pontificato di Urbano VIII. Morto nel 1538 il cardinal Peretti, il Rossi, che precipitava a vecchiezza, cominciò a vivere ritirato dalla corte, e sul principio del regno d' Innocenzo stava come nascosto in una sua villetta, non cessando però mai di comporre sino alla morte, che avvenne nel 1647. Aveva vòlto la sua penna alquanto maledica, come si vede nella *Pinacotheca* e più nel satirico libro dell' *Eudemia*, a cose gravi e religiose, cioè a scrivere tragedie sacre e le sue confessioni alla maniera di Sant' Agostino (2).

Del rimanente le belle lettere aveano sfogo di canzoni, di pastorali, d' odi italiane e latine nelle accademie che si chiamavano degli Umoristi, Ordinati, Parteni, Malinconici,

(1) Così Gian Cristiano Fischer, che ne scrisse la vita premessa all' edizione delle lettere. Colonia 1739.

(2) Nella sua villa in Monte Mario edificò la piccola chiesa dedicata a S. Maria della Febre. Ciò attesta anche un' iscrizione: Ioanni Victorio Roscio — Iani Nicii Erythræi nomine — apud exteros notissimo — hujus domus et ecclesiae — munificentissimo fundatori.

Intricati, Uniformi, Delfici, Fantastici, (1) Negletti, Assetati, Infecondi. Nè deve far meraviglia che le accademie letterarie prendessero nomi stravaganti quando persino in quella dei Lincei intesa « *a procurare di penetrare l' interno delle cose per conoscere le loro cause et operationi della natura che interiormente lavora* » i quattro primi fondatori vollero chiamarsi il Celivago (Cesi), il Tardigrado (Stelluti), l' Ecclissato (De Filiis), l' Illuminato (Eckio), quantunque consimili nomi accademici, con più maturo consiglio, non si assumessero dagli altri soci in appresso. Non è inutile però il dire che allora le accademie letterarie non uscìano dalla riga di un piacevole passatempo e che le loro leggiere produzioni pareano cedere modestamente il passo a' più gravi lavori. Il principio del seicento fu decadenza, è vero; ma sembrò un' età luminosa incontro alla stupidità e alle frivolezze che invasero il campo letterario dall' altra metà di quello sino a circa la metà del secolo seguente. Lasciando dunque i fiori poetici, io credo di dover piuttosto segnalare una specie di furore per le composizioni sceniche, o sacri oratorî o tragedie o commedie o drammi musicali che fossero, che si recitavano nelle case dei signori, raramente nei teatri, o semplicemente si pubblicavano con la stampa. La commedia dell' arte che aveva attori di gran vaglia e di grandissima fama non solamente in Italia ma in tutta l' Europa, si atteggiava in Roma specialmente dagli artisti, che per essa trovavano sfogo alle loro particolari, o buone o malvagie, passioni. È noto che Salvator Rosa per chiamare a sè l' attenzione dei Romani volle apparire in pubblico sotto la maschera di Pascariello, e, facendosi chiamare Formica, si diede a recitare coi lazzi e il ridevole dialetto della plebe napoli-

(1) I Fantastici aveano sede nel convento dei Santi Apostoli. La loro insegna era una tavola pittorica con l' epigrafe: *Quidlibet audendi.* — Delle sedi, delle insegne, delle vicende di tutte quelle accademie si potrebbe fare una storia di molti volumi. Ma non sarebbe, io credo, una storia deliziosa.

tana. E poi ch' ebbe radunato un buon numero di giovani di bel tempo, recitava insieme con essi all' improvviso sopra un palco eretto nello spazzo, ch' era al primo ingresso della villa Mignanelli fuori di porta del Popolo. Un Niccolò Musso, prete al certo, poichè il Passeri lo dice « celebre per le prediche fatte in più quaresime a Roma », era direttore di queste farse: le quali più somiglianti alle mordaci commedie ateniesi che alle urbane di Terenzio, s' aggiravano intorno ad avvenimenti e costumi del giorno, e davan la baia a uomini conosciuti e autorevoli, anzi li sferzavano a sangue. Erano dal Rosa presi di mira specialmente il Bernini e Ottàviano Castelli, che faceano recitare le lor commedie nel cortile del palazzo Sforza a man sinistra per andare a San Pietro. Ma mentre la satira del Rosa si aggirava intorno all' arte comica e con qualche discretezza toccava le persone; non fu così da parte del Castelli, il quale, montato in furia per i biasimi avuti, fece nel palco di Borgo un Prologo in cui finse un chiromante e fisonomista che sulla mano e sulla fronte d' un personaggio chiamato appunto Formica leggeva la vita passata di lui e apertamente diceva infamie del Rosa. Si può ben pensare quali fossero le conseguenze di queste ingiurie reciproche: che se tra il Castelli e il Rosa non si venne al sangue, non fu così tra altri men celebri artisti. Tommaso Donnino pittore, detto il Caravaggino, feriva un altro pittore Giambattista Greppi genovese; e nel processo fattone risultò che la causa del ferimento era stata l' ira concepita dal Donnino per aver il Greppi in una sua commedia morso lui, ma più crudamente un suo amico pur pittore chiamato Benedetto Castiglione beffandolo sullo spesso dipingere, che questi faceva, i viaggi di Giacobbe (1).

Specialmente il Bernini si dilettava di comporre commedie, e vi recitava egli stesso col suo fratello Luigi. Erano

(1) A. Bertolotti, *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII* (Torino 1877) pag. 53, — Il fatto avvenne nel 1635.

dette communemente dilettevoli e meravigliose per la novità del capriccio, per l'arguzie, per i sali, per la vaghezza delle scene e per la curiosità delle rappresentazione, benchè mordaci e pungenti. Con buona maniera e vivezza vi solea fare la parte di Trappolino bergamasco lo scultore Abbatini. Si prestava anche il Bernini a mettere il suo ingegno e la sua mano nelle scene e nei meccanismi di rappresentazioni suntuose nelle case dei grandi. Fu celebre nel 1634 la rappresentazione o l'Istoria di Sant' Alessio fatta fare nel suo palazzo dal cardinale Antonio Barberini in occasione della venuta a Roma del fratello del re di Polonia, principe Alessandro Carlo « da musici eccellentissimi et con scene maravigliose ideate et eseguite dal Bernini, le quali si mutarono più volte, comparendo palazzi, giardini, selve, inferno, angeli che, parlando, volavano per aria, et finalmente si vedde una gran nuvola calare a basso, che, aprendosi, mostrò la gloria del Paradiso. » (1)

VII

Ho già detto delle commedie alternate alle prediche. Ma non voglio metter da parte altri piccoli ricordi, ove si vede il Deone (Ameyden) compiacersi delle sue composizioni, i cardinali accorrere alle rappresentazioni comiche, nobili as-

(1) Gigli *Diario* — « Neque enim theatralibus in ludis Roma quidquam laudaret illustrius, quam nuper aut peregrinum Alexium, aut Theodoram a liberatore dimissam. Inchoat fabulam perficitque concentus. Modos Musici romani, hoc est Musicorum reges agunt. Machinamenta et automata plusquam regia: usitatum quippe ibi transvolare cum levi nube, cum igne erumpere, cum pegmate evanescere: maria terris enasci, valles ascendere, montes subsidere, alium in orbem momento transmigrare: sensu perjucundo sequi triumphantes Divos ac caelum curru sulcantes. Nam choros, saltationes, syrmata personarum et reliquum Choragii apparatum haud facile sit animo aestimare; tanta sunt quae videntur... » Alex. Donatus, *Roma vetus ac recens* cit. (Roma 1639) pag. 401.

sumer l'abito d'istrioni per adulare la Dea onnipotente, Olimpia. (1) «.... La sera del medesimo giorno si fece per la terza volta la mia commedia... Il giorno seguente il signor card. d'Este invitò a casa sua a vedere il Corso la sig.ra Donna Olimpia, e con questa occasione con ogni istanza dimandò che la commedia fosse fatta in casa sua, alla quale intervenne detta sig.ra Donna Olimpia colle sue figliole, ambe le prencipesse Borghesi, la prencipessa di Gallicano, la prencipessa di Carbognano et altre dame titolate in gran numero et quasi tutti li titolati di Roma e nove cardinali, cioè Cornaro, Rocci, Grimaldi, Costaguta, Colonna, Orsino, Panfilio, Medici et esso Pp̄e di casa che fece scena superbissima et una colatione di confetteria di Genova e Napoli la più sontuosa che si sia veduta in Roma come che la spesa eccedesse di 2000 scudi, la quale fu divisa e spartita fra le Dame... Infine ci era tutto il tuono (2) di Roma (3). » E in altro passo lo stesso Deone: « Giovedì sera la signora donna Olimpia fece commedia, alla quale intervennero le Dame Romane amiche sue e buona parte del Sacro Collegio (4). » E il Gigli ci dice che nel febraro 1649 fece Olimpia recitare nel suo palazzo varie commedie, e una ne fu recitata tutta da marchesi o duchi « i quali si compiacquero, per darli gusto, di diventar histrioni (5). » Anche nella casa del reduce viaggiatore Pietro Della Valle si recitavano commedie e si eseguivano musiche. Una commedia dell'Ameyden vi fu rappresentata (6).

(1) Ciò che scandalizzava l'Ameyden e il Gigli a me dà indizio che i nobili almeno avean superato il pregiudizio dell'infamia dei commedianti.

(2) Si noti *tuono* per *bon ton* già invalso nel parlar familiare.

(3) *Diario* cit. an. 1645.

(4) *Diario* cit. feb. 1648.

(5) *Diario*.

(6) L'avvocato Meiden fa rappresentare una commedia nella casa del sig. Pietro Della Valle, ove Giovedì v'intervennero li cardinali Colonna e Cesi et l'ambasciatore di Spagna. » (*Archivio di Stato a Firenze. — Avvisi della filza* 4018, 23 feb. 1677). Passo communicatomi dal sig. Ade-

Gli autori drammatici poi pullulavano in quel secolo senza che una sola produzione sia rimasta in memoria della posterità. Tutti d'ogni classe e d'ogni professione componevano opere sceniche. Chi voglia racimolare cose inutili vegga l'Allacci e il Mandosi. Nobili e plebei, dotti e indotti, scienziati, letterati, artisti, persino frati e monache si gittavano nell'agone. Volete uomini che già trattavan le armi, piccoli re nelle loro vaste possessioni, temuti ancora da servi e vassalli? Eccovi Virginio Orsini duca di Bracciano, Filippo Caetani duca di Sermoneta, Lelio Orsini principe di Vicovaro, un altro duca di Bracciano Flavio Orsini, il marchese Giuseppe Teodoli, accademico Incognito e principe degli Umoristi, che compongono commedie, drammi musicali od opere regie per musica, sacri oratorî (1). Volete uomini gravi giureconsulti, accademici? Ed eccovi Carlo Sigismondo Capici dottore in legge, accademico Fecondo e Intrecciato, Benedetto Mellini scrittore di sacre storie, Giuseppe Livaldini avvocato delle cause del Sacro Palazzo, Paolo Mancini l'istitutore dell'accademia degli Umoristi, Marco Antonio Pino accademico Infecondo, Fabrizio Alveri Umorista, Francesco

mollo. — Giova riportare quì un brano sulla vita di Pietro della Valle del Bellori per richiamare alla mente dei lettori le inclinazioni artistiche del gran viaggiatore. « E perchè sin da giovane fu inclinatissimo, e dilettossi dell'arte della musica, congiuntosi in istudio col signor Giovanni Battista Doni, huomo di fama nelle lettere, adoperato nella Corte romana, et il quale primo insegnò e scrisse libri della musica antica circa la Theorica di tuoni armonici, con questa occasione, anch'egli si diede alle speculationi, e giunse a mettere in pratica, componendo varie maniere di melodie, e di modulationi. Fabricossi due nuovi strumenti; un Cembalo Hessarmonico e un Violone Panarmonico, e fecesi udire una sera de' Venerdì sacri di passione all'Oratorio di San Marcello; dove da cinque de' migliori cantori furono cantati versi sopra la storia di Ester da esso composti e modulati in varii tuoni con l'accompagnamento di quelli strumenti. » (*Vita di Pietro Della Valle, il pellegrino per* Gio: Pietro Bellori, *premessa al tomo III de' Viaggi,* ediz. di Roma 1643).

(1) Il Teodoli compose una tragedia sul soggetto del falso Demetrio di Russia col titolo *Il Demetrio Moscovita.*

Guerrini accademico Infocato e cento altri (1). Non vi mancheranno gli artisti come Matteo Pagano, accademico Unico, pittore, che scribacchiò commedie boscarecce, favole pastorali, tragicommedie, commedie, opere sacre, tragedie spirituali. E da ultimo anche fra le meditazioni e le preghiere dei chiostri le monacelle immaginavano caratteri, intrecci drammatici, e ne dava esempio persino un' abbadessa di San Cosma e Damiano, Flavia Domitilla dalla Porta, ma con sacre rappresentazioni; mentre Maria Porzia Vignola, pur monaca, celebrata poetessa (allora), metteva il piede nel terreno profano coi drammi per musica *Gli amori del Panaro* e *Le quattro stagioni*. La mescolanza del profano e del sacro nelle idee e nelle loro manifestazioni è data viva dagli argomenti scelti da Ottavio Tronsarelli, accademico Umorista e Ordinato, poeta fecondo, che scrisse alla pari e alla confusa il *Fetonte* e *La creatione del mondo*, *Il giudizio di Venere* e *La figlia di Jefte, Il ritorno d' Angelica nell' India* e *Il Martirio dei Santi Abundio*, *Abundantio ecc. La vittoria d' Amore* e *L' essequie di Cristo*.

Il marchese Andrea Maidalchini, fratello di donna Olimpia, tenace accumulatore di pecunia come appunto la sua sorella, non era, a quel che sembra, schivo di accettare i doni della Musa comica o tragica. Troviamo in fatti che il dottor Giovanni Angelo Peruzzi *dall' Apiro terra antichissima della Marca* gli dedicò una sua commedia *La Vedova schernita* (Macerata 1646), e che un canonico della cattedrale di Viterbo, Giovan Domenico Pucitta, gli offrì la *Rosa Ciminia* dramma tragicomico. *Il Tribunale d' Amore* era il titolo d' una favola boscareccia che l' abbate Pietro Parma bolognese dedicava alla principessa di Rossano donna Olimpia *Pamphilii* (Roma 1653), come Loreto Vittorio da Spoleto, le offriva il suo dramma sacro *La pellegrina costante*

(1) Son titoli esilaranti *La Costanza delle donne* del Mellini e il *Pazzo savio* e il *Savio pazzo* dell' Alveri.

(1647). Giovambattista Girardelli facea recitare una sua tragedia in prosa, l'*Ottone*, nel Collegio Capranica e nel palazzo del principe Camillo Pamfili, e la stampava dedicandola a quest'ultimo (Roma 1652), felice che la sua bene avventurata tragedia facesse sotto gli auspicî di Sua Eccellenza *risonar le scene italiane de' suoi lamenti!* A Camillo dedicava ancora un De Luco Sereni romano la sua tragicommedia L'*Armelindo* (Roma 1654).

Come Camillo Pamfiili fu cultore e protettore delle lettere, così nella famiglia Maidalchini vi fu un letterato e un poeta drammatico. Questi fu Francesco Maidalchini figlio di Andrea, fratello del cardinale dello stesso nome, il quale, benchè frate domenicano, non rifuggì dalla conversazione delle Muse e scrisse e stampò (Orvieto 1629) il *Rinaldo prigioniero* favola boscareccia e anche la tragicommedia *L'Innocente principessa* (1627). Sperava la porpora che poi fu data al suo fratello. Ma la morte sopravvenutagli in età ancora giovanile troncò le sue speranze (1).

Nè mancarono al pronipote d'Innocenzo X Giovambattista Pamfiili le offerte poetiche. *Il Martirio di S. Giorgio* era a lui dedicato dal dottor Giorgio Marra cosentino (Roma 1650), e dall'archidiacono Savaro di Mileto molto più tardi l'opera scenica l'*Honorato imprudente.* (Bracciano 1866). Ma più credo piacesse a lui e alla sua famiglia la commedia di Emilio Meli *con l'intermezzi dello stesso,* intitolata *La fontana Pamfilia*, in cui si lodava la grandiosa opera d'Innocenzo e del Bernini.

(1) Scriptores Ord. Praedicatorum ec. II. 357.

VIII

Era caduta nei delirî dei barocchi l'arte di Raffaele e di Michelangelo. I barocchi fiorirono nel regno d'Innocenzo: e questo regno non sarebbe stato nella quantità di produzioni artistiche men glorioso dei tempi di Giulio e di Leone, se in luogo dei palazzi smisurati, delle chiese fastose, delle spettacolose statue e delle gigantesche fontane, avesse potuto mostrare portenti di eleganza e di sublimità i quali s'avvicinassero, almeno un poco, alla Farnesina, al Mosè, alle Stanze, alla cappella Sistina. Ma ben si sa che non è dato ai regnanti o a qualunque capo di repubblica, ancorché voglia spender molto, condurre le arti al buon gusto, imperocchè esse vivano di vita propria e consentanea alle condizioni del popolo tra cui si coltivano.

Troppo s'è parlato di quello che con vocabolo strano si chiama barocchismo o barocco. Io credo però che se un vero filosofo si desse a studiarlo profondamente, troverebbe qualche cosa da dichiarare, se non da aggiungere, a ciò ch'è stato detto sovr'esso da ingegni argutissimi. A me, per esempio, intimamente persuaso che non v'ha storia politica, letteraria, artistica che s'assomigli, non basta per ispiegare codesto fenomeno la solita dicerìa che l'arte giunta ad una certa altezza le bisogna discendere, e che i secentisti, perduta l'ispirazione e l'entusiasmo, s'appigliarono alla materialità del mestiere, e va discorrendo. Tali ragioni persuadono sino ad un certo punto, e resta sempre il dubbio se grand'ingegni o taluni anche privilegiati non avessero realmente colmato qualche vuoto nell'arte precedente e peccato solamente nel voler raggiungere una impossibile perfezione. Per me l'arte barocca fu l'esagerazione del bello. Il contrasto degli affetti, dei colori, delle movenze nelle figure è un principio assolutamente estetico: novità d'invenzione e studio di particolari è da richiedersi in ogni

opera d'arte: il movimento è più artistico della quiete: ideale e verità congiunte insieme dànno l'eccellenza. Convinti di ciò, gli artisti cercarono, studiarono che nelle loro opere fosse pienezza di quelle doti: guidati più dalla testa che dal cuore, vollero che per forza entrassero in ogni invenzione, e per la conseguenza dello sforzo medesimo esagerarono nell'esecuzione anche i plausibili principî. Contrasto di affetti, di sembianti, di movimenti, di colori? Ed ecco accanto alla Vergine, mirabile per gioviale beltà, monaci quasi spiranti per incredibili penitenze: carnefici ben pasciuti e rubicondi vicino a esili e pallidissime donzelle o a magri giovinetti o macilenti vecchiardi: figure rilevate da luce smagliante in mezzo ad altre, quasi dissi, invisibili per ombre fittissime. Novità d'invenzione? Ed eccovi un San Giovanni che bacia i piedi di Cristo mentre gli apostoli fanno i loro convenevoli alla Vergine come ad una gran dama, la quale, soddisfatta dei complimenti, asciuga le lagrime dei buoni cortigiani. Se volete movimento, miratelo nella strage degl'innocenti, tèma favorito, trattato e variato in mille guise con gruppi animati, fughe, insecuzioni, lotte, spasimi, ferocie; nelle statue le cui vesti sembrano mosse da vento furioso; persin nei ritrattti in cui talvolta la fronte, gli occhi, la bocca, le gote, il tutto insieme sembra agitato da convulsioni. Ideale esagerato nelle madonne rapite, nei frati che vanno in aria, negli angeli in atto di danza sulle nuvole: verità spietata nelle contorsioni degl'indemoniati, nel sangue che spiccia dalle ferite dei martiri, nei ricchi torsi delle donne ignude, nei colossali santi che per la loro smunta nudità fanno spavento. Convenevole è l'ornamento, dicea l'Architettura; e però ne sovraccaricava gli edifizi, e tanto andava più lodata quanto più ne variava le forme. Perchè, dicea la Scultura, non potrò io raggiungere gli effetti della mia emula? E in questo intento, cercava ansiosamente guizzi di luce, risalto d'ombre, e persino, se fosse stato possibile, il contrasto dei colori proprio della pittura. Non più, con le severe leggi della statuaria, l'armonia nel

giusto equilibrio delle linee e le forme vere degli oggetti; ma bensì l'illusione della prospettiva, il chiaroscuro cercato con le varie movenze, con le profonde pieghe delle vesti e coi potenti muscoli delle statue tormentate.

In mezzo a ciò chi dicesse che in altre epoche il grandioso e ciò che dicesi *decorazione* fosse arrivato al punto in cui giunse in questa, s'ingannerebbe a partito. Tutto ciò che potea piacere all'occhio men delicato, ma più avido di spettacolosa magnificenza era spiegato all'intorno da fabbriche innumerevoli di chiese, di palazzi, di musei, di gallerie, che papi, cardinali, principi innalzavano a gara quasi per creare una nuova Roma. E questa nuova Roma che, lasciando i pressi del ponte Sant'Angelo e di Campo di Fiori si stese più verso la parte del Campo Marzio, fa inarcar le ciglia anch'oggi alla comune degli uomini più che nol facciano il palazzo della Cancelleria, la Farnesina dei Baullari, la casetta del Governo Vecchio, il palazzo Cicciaporci, il Banco Santo Spirito, l'immagine di Ponte ed altri edifizi del cinquecento. Malgrado però i difetti di tai colossali edifizi, non si può negar loro un'abbagliante grandezza, che risponde alquanto al gusto romano smanioso del magnifico sì nell'antico sì nel tempo moderno. Certo è pure che per quanto si vogliano lodare gli architetti del cinquecento, essi non giunsero alla bellezza delle gallerie e delle ville del seicento, nelle quali l'arte decorativa fece le sue ultime prove.

È strano che mentre il grandioso, il magnifico, il sorprendente era ricercato con ansietà dalla maggior parte degli artisti; vi fosse come una contradizione, una protesta o altro di simile in un genere di pitture, che ispirandosi per altro alla natura, cercavano di essa il lato men nobile col ritrarre pecore, cani, cavalli, donnicciuole, marmaglia, bagordi, vignate, e prendessero voga le bambocciate, in cui lo studio dal vero non dava compenso di quello che della grand'arte del quattrocento e del cinquecento s'era sventuratamente perduto. Fu questa però l'età dell'oro del pae-

saggio non solamente in Roma e in Italia, ma in tutta l'Europa. Bastano fra gli stranieri i nomi del Rubens, di Filippo di Champaigne, Alberto Cuyp, Giovanni Both, Niccola Berghem, Giovanni Winants, Adriano Van de Velde, Carlo Dujardin, Claudio Lorenese, dei Swanevelt, Ruysdael, Minderhoot, Hobbema. In Italia Niccola Poussin, contemplando la campagna romana, dava al paesaggio il carattere storico. Fra gl'Italiani, il Domenichino, Salvator Rosa, Gaspare Dughet o Poussin coglieano i frutti del seme gittato da Antonello di Messina, dal Ghirlandaio, dal Tiziano.

Ogni maniera di artisti italiani o stranieri veniva a tuffarsi poco o molto nell'oceano di bellezze che occupa e circonda Roma. Francesi, Olandesi, Fiamminghi, più spesso riuniti in geniali convegni, accoglievano un nuovo venuto della lor patria con suntuosi conviti che tra il mangiare e il bere copioso si protraevano almeno per ventiquatt'ore continue. Battesimo si chiamava questa geniale e rumorosa cerimonia: e in fatti al nuovo venuto che chiamavasi novizio, battezzato col vino, era messo un nome nuovo che si cercava specialmente dalla figura, dalla fisonomia, dal portamento. Così Pietro Wander gobbo, mal disposto, di sconcertata proporzione fu chiamato in uno di quei profani battesimi il Bamboccio: e parve fatalità, poichè egli non dipinse in appresso altro che bambocciate, con sommo ingegno però e con industriosa e paziente imitazione della natura. (1)

Era eccitata la emulazione degli artisti dai concorsi banditi dall'accademia di San Luca in temi proposti da persone letterate. Li aveano messi in uso i Caracci; e Pietro da Cortona ne avea seguito l'esempio. Se non che interrotti

(1) Morì nel 1642. I suoi quadri (dice il Passeri) pareano una finestra aperta da cui si vedessero le cose e i fatti veri senza divario e alterazione. « *Vite de' pittori scultori ed architetti che ànno lavorato in Roma morti dal* 1641 *al* 1673 *di* Gian battista Passeri pittore e poeta. Prima edizione. In Roma MDCCLXXII ec. »

per la nuova fabbrica dell'Accademia, furono ripresi poi sotto il pontificato di Alessandro VII. Ma non cessarono le pubbliche esposizioni, anch'esse feconde di emuli sforzi, nelle occasioni di feste o alla Rotonda quando la congregazione dei Virtuosi celebrava in quella chiesa la festa di San Giuseppe, o nel cortile di San Bartolommeo dei Bergamaschi, o nel chiostro di San Giovanni Decollato ai tempi prefissi, dove ai quadri più degni si appiccavano elogi stampati in versi o in prosa, mentre amici zelanti li esaltavano, nemici focosi li deprimevano, e poco meno che tra gli uni e gli altri non si veniva alle mani. In quell'aggrupparsi di artisti per giudicare della lode e del biasimo da compartirsi ai più o meno fortunati espositori, era curioso spettacolo veder la varietà degli abiti onde si manifestavano le diverse tendenze politiche, e meglio ancora le differenze dei caratteri espressi dagli esterni portamenti con ischiettezza che oggidì parrebbe semplicità o fanciullaggine. Michelangelo delle Battaglie, beneficato in sua fanciullezza da non so quale spagnuolo, volle mostrare per lungo tempo la sua gratitudine vestendosi alla foggia di quella nazione: il che non impedì che mostrasse il suo entusiasmo per la rivoluzione di Masaniello ritraendola in pittura. Alla fiamminga i Fiamminghi, alla francese vestivano i Francesi: ma Niccolò Poussin messo una volta a pericolo di vita, appunto pel suo abito alla francese, in uno di quei tumulti sì frequenti delle fazioni, preferì in appresso, con prudente consiglio, per non più trovarsi in simili strette, la foggia italiana. Il Borromini (dice il Passeri) fu « di buona presenza, ma si rese sempre una figura da esser particolarmente osservata, perchè volle del continuo comparire col medesimo portamento e abito antico senza voler seguire le usanze come si pratica giornalmente. Usò la randiglia alla spagnuola e le rose tonde alle scarpe e nella medesima foggia le legacce alle gambe. »

L'orgoglio, giustificato forse dall'ardito ingegno e dalle opere ardite, si mostrava nell'Algardi coll'andar per le vie e nei convegni portando sul petto e sul mantello la croce

di Cristo di cui era stato fatto cavaliere dal papa; mentre la superbia di Agostino Tassi di Perugia (1566-1644), che usava andare a cavallo con una lunga spada, una gran collana d'oro a traverso la persona e un servo alla staffa, non era proporzionata alle sue opere, a' suoi scarsi guadagni, ai suoi dissoluti costumi. (1)

IX

Alcuni artisti furono solamente di passaggio in Roma, altri vennero solamente a morirvi. Francesco Furini pittore fiorentino nel 1647 visitava Roma. Col principe cardinale Giovan Carlo di Toscana giungeva fra noi Antonio Novelli di Castelfranco (1600-1682), scultore, che contemplando le nuove meraviglie, esclamava dolente: *Bisognava venirvi prima!* L'età matura oramai non gli permetteva più di cambiar la sua maniera innanzi ai grandi modelli. E anche col Medici tornava Giusto Subtermans d'Anversa, l'amico del Rubens e del Van Dyck, il celebre ritrattista, quegli che ci lasciò più vere le nobili sembianze di Galileo. Egli segnò il suo passaggio in Roma coi ritratti d'Innocenzo X e di

(1) Il Tassi era in continue risse per i suoi sfrenati amorazzi. Una volta, assalito da molti a piazza Borghese, fu creduto morto: si rialzò e spaventò con le grida i nemici. Avea bisogno per tutelarsi di aver qualche salvaguardia, e ottenea dai cardinali di alzar la loro arma sulla sua casa. Il cardinal Maurizio di Savoia glie la concesse, poi glie la tolse; ma il Tassi non si dette per vinto, e alzò l'arma del papa facendosi credere Palatino o a servigio del palazzo con certe sue astuzie. Morì fra le sue Taidi nel 1644. Ad onta di ciò avea una certa onestà nell'arte. Innocenzo dicea che da tutti era stato ingannato meno che da lui. Di che stupirono i cortigiani. Ma il papa soggiunse: « abbiamo tenuto sempre in cattivo concetto molti di questa professione, ma con averli praticati, ci sono riusciti onorati e di buone qualità, ed avendo sempre tenuto per uno sciagurato Agostino, ci è sempre in ogni esperienza riuscito tale, e così non ci siamo ingannati nel pensar di lui. » (Bellori, cit. pag. 112).

donna Olimpia e suoi figliuoli con tutta la casa Pamfilia (1). Insieme col giovane Siro Meus fiammingo vennevi anche per poco Stefano Della Bella, intagliatore in rame, il seguace della maniera del Callot, famoso per la sua avventura a Parigi: dove, in uno dei tumulti della Fronda, minacciato di morte perchè italiano e quindi creduto fautore del Mazzarini, la scampò netta per l'avvertimento di un tale che disse: *Ignoranti! Costui non è italiano, ma fiorentino!*

Quì morivano, fra i più notevoli, il parmigiano Luigi Lanfranco e il lucchese Pietro Testa. Il Lanfranco (1580-1647) era stato nemico di quell'anima altissima che fu il Domenichino. Finita la cupola di Sant'Andrea della Valle tolta al pennello del rivale tanto più grande di lui, se ne stava, nel primo regnare d'Innocenzo, a Napoli, dove, gittate a terra le pitture del Domenichino nella cupola della cappella del Tesoro, vi avea eseguito le sue. Mostratosi in queste inferiore anche a se stesso, era tornato in Roma nel 1646, e dipinse a San Carlo dei Catinari (2). Nel 29 novembre del 1647 morì e fu sepolto a Santa Maria in Trastevere. Intanto la plebe sollevata a Napoli rovinava molte delle sue opere pittoriche e tra le altre la galleria ch'egli avea dipinto per il duca di Maddaloni. Furono i devastatori condotti da qualche occulto o aperto rivale del Lanfranco? O vollero essi vendicare il povero Domenichino e render la pariglia al suo fiero nemico?

Il Lanfranco però, per quanto odioso, morì nel suo letto, mentre miseramente moriva annegato, non ancor quarantenne, il buon Pietro Testa di Lucca (1611-1650). Egli,

(1) « .... *e dipinse Donna Olimpia e' suoi figliuoli con tutta la casa Pamfilia.* » Baldinucci, *Notizie di professori del disegno* ecc., *Secolo V, dal* 1610 *al* 1670 (Firenze 1728), pag. 181.

(2) Il P. Cristoforo Giarda, l'infelice vescovo di Castro, fu il protettore del Lanfranco perchè di Parma, e quindi suo compatriotta. Il Lanfranco fu famoso perchè adattò nuova decorazione pittorica alle grandi vôlte e alle grandi cupole.

dipingendo poco per mancanza di commissioni, si dette a intagliare ad acqua forte. Sebbene mal pagati, erano però avidamente cercati e raccolti dai forastieri i suoi rami ove solea in grande spazio rappresentare concetti ideali e poetici. L'ultimo suo lavoro però era storico: da che avea pubblicato quattro stampe della vita di Catone Uticense che si prefiggeva di seguitare. In mezzo a ciò coltivava le scienze meteorologiche e si sprofondava nella filosofia di Platone, in cui era forse incomprensibile e, senza dubbio, incompreso. Fantastico molto, si compiacea di ritrarre anticaglie e si studiava imitar nelle pitture i tempi notturni e le varie mutazioni dell'aria e del cielo. E però cercava luogo e ore opportune a studiare il vero. Il primo giorno di quaresima dell'anno santo 1650, s'era condotto sulle rive del Tevere, e veduti certi belli e curiosi riflessi che vi facea l'iride, osservandoli intentamente li disegnava, quando, o sdrucciolato per il molle del terreno o fuor d'equilibrio per qualche rapido moto, cadde nell'acqua, ove, non potendo da sè nuotare nè esser soccorso da alcuno, perì. Altri disse che volontariamente s'annegò perchè annoiato del mondo in cui non era riconosciulo il suo vero valore nelle discipline filosofiche e lo si lasciava languire in miseria (1). Quanto a me se un poeta mi rappresentasse il Testa, che rapito alla contemplazione del bello, vi s'immerge sino a scordare la vita, mi farebbe cosa che rivela la nobiltà dell'uomo meglio delle favole di romiti lussuriosi o di cavalieri ardenti che spiccano un salto nell'onde e vi si perdono per abbracciare la vaporosa e ignuda beltà apparsa e sparita sotto di esse!

Anche il romano Giovambattista Sorìa architetto (1581-

(1) Così crede il Bellori che dice anche: « ..... fu trovato affogato nel Tevere dalla parte della Lungara, vicino alla chiesa de' SS. Romualdo e Leonardo de' Camaldolesi, quasi sulla riva, ma del tutto vestito col mantello addosso. » E sul carattere del Testa « .... ebbe sventura della sua troppa fastosa presunzione unita ad una semplice naturalezza che veniva battezzata per rozzezza. »

1651) autore della facciata di Santa Maria della Vittoria, di quella di San Carlo a Catinari e dei portici e della facciata di San Gregorio, così acremente biasimata dal Milizia, moriva nel 1651: e nel 1653 Angelo Caroselli pur romano, pittore di gran finitezza, che, amoroso per tutta la vita, non sapea lavorare se non avea la vista di donne leggiadre. (1)

Tra i moltissimi artisti che occuparono tutto il regno d'Innocenzo, altri vissero, si può dire, nella corte e ne trassero ordinazioni di opere pubbliche, altri si aggirarono in un cerchio appartato lavorando raramente per la corte pontificia, moltissimo per privati o per corti straniere. Tutti insieme però formavano la società, che abbiamo descritta, non priva di gare, d'invidie e di altre male passioni, ma viva, elegante, immaginosa, quale può vedersi e si vedrà anche in Roma, convegno d'artisti d'ogni più lontano paese.

Stranieri famosi eran tra gli altri il Bloemaert, il Poussin, Claudio Lorenese, il Borgognone. Chiamato a Roma dal marchese Giustiniani per intagliare le famose sue statue, il Bloemaert, incisore in rame, vivea volentieri sotto il nostro cielo, ma ritirato ed oscuro quasi pauroso dei raggi della gloria. Innamorato dell'Italia per le ardenti parole del poeta cavalier Marini, qui promosso da Cassiano Del Pozzo, il francese Niccolò Pussino o Poussin di Andely, dopo un breve ritorno in patria, rivedeva Roma per non abbandonarla mai più sino alla morte. Nè so dire se questa fosse la sua seconda patria o non piuttosto la vera e la prima: poichè da due italiani ebbe aperte le fonti della poesia e dell'erudizione, e fra noi ebbe l'ispirazione all'arte, la di-

(1) Nel 1639 moriva a Venezia, mentre s'accingeva a rimpatriare, monsieur Armanno di nazione fiammingo, pittore di paesaggio. Si disgustò di Roma perchè era stato tenuto in carcere prima al Sant'Ufficio, poi alla Minerva per aver mangiato carne nei giorni e tempi proibiti (!). Stando alla Minerva dipinse nella Sagrestia due paesi a fresco « uno sopra la porta, ma nella parte di dentro, l'altro all'incontro, della grandezza medesima. » (Bellori).

mora, il sepolcro, la fama. Un suo compatriotta però, Andrea Félibien, fu quegli che ci dette della sua vita una schietta narrazione non sorpassata dai seguenti scrittori per semplicità ed esattezza e soprattutto pei giudizî che uscirono dalla bocca dello stesso artista. Il Félibien in fatti, impiegato presso il marchese di Fontenay ambasciatore, ebbe campo di frequentare per lungo tempo i migliori artisti residenti a Roma, e più s'intrattenea col suo amico anche per amore di patria, e facea tesoro d'ogni suo atto e d'ogni sua parola (1). La casa del Poussin sul Monte Pincio, accanto a quella di Salvator Rosa, avea di prospetto quella degli Zuccheri e d'un altro francese Claudio Gellée il Lorenese, il pittore degli effetti di luce e dei lontani vaporosi, il quale sin dal 1627, tornato a Roma, non volle più dipartirsene. Jacopo Cortesi di Borgogna, conosciuto col nome di Borgognone, pittore di battaglie che, mortagli la moglie, finì gesuita senza lasciar di dipingere; era stato tirato fuori dell'oscurità, in cui giacea, dalle lodi imparziali di Michelangelo Cerquozzi romano.

Questi (1606-1660), figlio d'un mercante di cuoia o *vaccinaro* nel rione Regola, di carattere libero, schietto, generoso benchè popolesco, si levò ad alta fama nella pittura delle battaglie e poi delle bambocciate, e fu chiamato successivamente Michelangelo delle Battaglie e dei Bambocci. Però è conosciuto dalla posterità col primo soprannome. Fu valente nella zoografia o pittura d'animali, i quali prima ritrasse in nobili forme e montati da arditi cavalieri, poi storpi, spolpati e carichi di guidaleschi. Ebbe a compagno nello studio degli animali Antonio Amorosi noto assai più nel Piceno pei suoi quadri comici, in cui, fuorchè nel colore, può dirsi fiammingo. E un altro pittore d'animali,

(1) André Félibien *sieur des Avaux et de Iavercy* fu a Roma dal 1647 al 1649. Scrisse l'opera: *Entretiens sur les vies et les ouvrages des plus excellens peintres.* Trevoux, 1725, 6 vol. in-12.°

ma d'animali piccoli e morti come lepri e uccellame, alla maniera del Cöning e del Tyt, ebbe fama allora: e fu Arcangelo Resani, il quale contornò di simili bestie anche il suo ritratto che fu posto nella galleria Medicea. Benchè il Cerquozzi fosse amorevole verso la nazione spagnuola sino a vestire con affettazione alla moda spagnuolesca; pure, uomo uscito dal popolo, fu trasportato anch'esso dalla poesia popolare che spirava dalla rivoluzione di Masaniello, e nel palazzo del balì Spada dipinse la celebre sollevazione con infinite figure, ritraendo, senza aver mai visto Napoli, con verità meravigliosa le arie delle teste, i movimenti, gli atti di quella plebe per sola forza d'immaginazione. (1)

Come il popolare Cerquozzi non fu molto cercato dalla corte, così molto meno fa meraviglia che non vi venisse chiamato l'altro romano Martino Longhi, uomo di concetti fra strani e ardimentosi come mostrano la chiesa di Sant'Antonino dei Portoghesi, quella di San Vincenzo e Anastasio a Trevi sulla cui fronte si legge il nome di Giulio Mazzarini, e la più celebrata sua opera della scala nel palazzo Gaetani, oggi Ruspoli, al Corso. Egli fu d'una fierezza indomabile con istupende contradizioni. Mentre, secondo la frase volgare, a chi dava e a chi prometteva, si lasciava poi battere dalla madre come un fanciullo, contentandosi di dire: *Signora madre, m'avete fatto sano ed ora volete storpiarmi?* Per le sue dissolutezze fu una volta arrestato. Frugatolo nelle vesti, gli si trovarono scritti e ricordi de' suoi peccati. Fra questi v'era la confessione di aver detto male di P. P. Domandatogli chi fosse costui, egli rispose esser Pietro Peparelli suo emulo in arte, o, se si volesse, anche un padre Peparelli domenicano. Gli esaminatori non si contentarono di questa spiegazione, e, col fare dei criminalisti di quell'epoca, voleano per forza che lo sciagurato avesse detto male del papa, e ci volle del buono e del bello a dissuaderli. Mancatagli la madre, il Longhi se ne partì da

(1) La sepoltura del Cerquozzi è a S. Maria in Aquiro.

Roma chiamato a Milano per la fabbrica del duomo. Parte pel suo stravagante carattere, parte per invidia mal visto e contrariato, ben presto vi morì (1604-1657).

Era molto giovane allora l'architetto Giovanni Antonio De-Rossi (1616-1695) della terra di Brembato nel bergamasco. Se poi egli si fece onore col palazzo Altieri al Gesù e con altre opere, non alzò certo il suo nome con la bisbetica chiesa della Maddalena. Fiorivano in quel tempo con discreta fama i romani pittori Giovanni Angelo Canini († 1666) Giovanni Baglione (1573-1680), e gli scultori pur romani Jacopo Antonio Fancelli (1619-1671), Paolo Naldini (1614-1684) e Giuseppe Peroni († 1663). Questi era più nominato per i suoi stravaganti viaggi, (tra i quali quello di Svezia insieme con Girolamo Zenti cimbalaro per divertire la regina Caterina e farle il ritratto a Stockholm) che per mediocre eccellenza che avesse attinto nell'arte sua. Giambattista Passeri, di cui lodammo gli scritti, appena era lodato come pittore; ma Caterina Ginnasi della famiglia antica dei Ginnasi, onde si chiama una via di Roma, avea una certa onoranza, perchè di nobile stirpe, s'era messa all'arte, e, incoraggiata dal suo zio cardinal Giovanni Ginnasi, avea fatto quadri nella chiesa di Santa Lucia fabbricata dallo stesso: nella qual chiesa ella morta di settant'anni nel 1660, ebbe sepolcro.

In disparte dalla corte, ma famosissimi erano additati Andrea Sacchi di Nettuno (1600-1661) e Salvatore Rosa (1615-1672). Il primo però, come atterrito della grandezza dell'arte, entusiasta di Raffaele sino a contemplar qualche sua opera per ore ed ore chiamandolo angelo del cielo, non adoperava oramai più il pennello; e lasciava che la chiesa di San Luigi dei Francesi fosse ingombra del palco, su cui dovea ornare la vòlta ordinatagli dal cardinale Antonio Barberini per mostrarsi riconoscente alla Francia, senza ch'egli mai vi salisse: e ciò con molto stupore degli emuli che gl'invidiavano l'onore ch'egli d'altra parte parea non curasse. Quanto al Rosa, venuto a Roma

la prima volta di ventidue anni, tornatovi nel 1635, e lasciatala per andare col cardinal Brancacci a Viterbo, e poi solo, a Napoli; vi pose dimora, che doveva essere stabile, nel 1639. La rivoluzione di Napoli intanto lo chiamò a sè; ed egli fece parte della compagnia della Morte composta per lo più d'artefici, massime pittori, di cui era capo il suo maestro Aniello Falcone. Rifugiatosi di nuovo a Roma col Falcone, che seguitò il cammino per Francia, parve che sin d'allora volesse prendere la nostra per sua patria adottiva. Checchè sia del tempo in cui soggiornò in Toscana, certo è che nel 1652 e nel 1654 stava in Roma, come si può veder dalle sue lettere pubblicate dal Bottari. (1) Il suo vivace spirito, il suo orgoglio, benchè ben fondato, e la sua irascibilità lo faceano meno adatto a cortigianerie o almeno a quei modi che si voleano per guadagnarsi la benevolenza dei grandi. Le sue satire poi lo rendevano a dirittura spaventevole: e certamente a contrastargli il cammino della reggia, furono da'suoi contrarî ripetute e fatte notissime le parole ch'egli pronunziò a San Giovanni Decollato additando una pittura esposta: — Questa è opera d'un pittore che l'accademia di San Luca non vuole: sarebbe bene che l'ammettessero: sa di chirurgia, e rassetterebbe le loro storpiature. — Non gli fu perdonata la satira mai più: e in verità era tremenda. Non ebbe commissioni di opere pubbliche se non se assai tardi: tanto che in una lettera dell'ottobre 1669 egli esclama: « Sonate le campane che finalmente dopo trent'anni di stanza in Roma e di una strascinata speranza ripiena di continovate lamentazioni e co' cieli e cogli uomini, s'è pure spuntato una volta di mettere al pubblico una tavola d'altare: (2) » cioè nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini entro la cappella Nerli. Del resto Salvator Rosa non ebbe bisogno, per acquistar fama e ricchezze, dell'aiuto di Mecenati.

(1) *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura.* Roma dal 1754 al 1773. Ristampate con aggiunte a Milano 1822- 1825.

(2) Bottari, op. cit.

X

Artisti, però, che non tanto andavano per la maggiore, quanto sapean meglio procacciarsi i favori dei parenti del papa, di donna Olimpia, dei cardinali padroni e del pontefice stesso, furono da questo adoperati nelle grandi fabbriche di Roma. Alcuni riuscivano con molti sforzi a raccogliere solamente i bricioli della gran mensa. Pietro Francesco Mola di Milano (1612-1668) appena giunse a dipingere qualche stanza per don Cammillo nel palazzo di Val Montone: pitture, che poi, per alcune lite suscitatesi, furono fatte gittare a terra dallo stesso principe. Giovanni Angelo Canini († 1666) fu dal marchese Astalli adoperato pel suo castello di Sambuci presso Tivoli. E il Lanfranco, quantunque per mezzo di donna Olimpia negoziasse il lavoro della loggia della benedizione a San Pietro, di cui avea già fatto i disegni al tempo di Paolo V, non giunse alla mèta del suo desiderio: poichè il papa fu consigliato a non impacciarsi in lavoro sì lungo, e toccandolo nel suo genio taccagno, a lasciar la loggia, con poco stucco e imbiancatura, pulita e liscia.

Innocenzo, in fatti, non amava molto lo spendere; e credo che a fregiare la piazza più popolare in Roma di palazzi, di fontane, di chiese, fosse tratto molto più dall'affezione o piuttosto ambizione di famiglia, che da vera munificenza. Ad ogni modo, non iscrutando le sue intenzioni, io gli do lode per il buon effetto, e mi rallegro che ad innalzare i nuovi edifizi, fuori dell'obelisco portato da Capo di Bove e posto in più onorevole vista, non avesse ruinato qualche antico monumento come pei suoi giardini e pel suo palazzo avea fatto Paolo V delle terme di Costantino, come per Santa Maria Maggiore Urbano VIII della colonna che reggea la volta del tempio della Pace, come in appresso si fece, per nuove fabbriche, del bronzo del Pantheon e delle pietre del sepolcro di Cecilia Metella.

Nell'antico circo, chiamato nei bassi tempi *Campus agonis* e, per corruzione facile a intendersi, detto in appresso piazza *Navona* (1), era già un palazzo appartenente ai Pamfili. Ma esso era ben poca cosa rispetto alla nuova grandezza della casa, e facea meschina figura incontro alla veneranda vecchiaia del palazzo Orsini (2) (ove oggi sorge quello del Braschi), alle case dei Cibo principi di Massa, sue vicine, e molto più all'elegante casa che alla famiglia Torres di Malaga nel regno di Granata (a cui successero i Lancellotti) (3) edificava Pirro Ligorio. Bisognava dunque un palazzo veramente degno e del grado e del nome dei Pamfili: e ben presto, comperate le case contigue dei Mellini, dei Gottifredi e dei detti Cibo, la reggia, ornata di statue antiche, decorata delle pitture dei migliori pennelli, fu compita nel giro di un solo decennio. Il romano Girolamo Raimondi (1570-1655) ne fu l'architetto (4). Discepolo del Fontana, egli era celebrato per molte opere, tra cui s'annove-

(1) Checchè faccia il Municipio archeologo scrivendo nei canti *Piazza Agonale*, essa sarà sempre chiamata popolarmente *Navona*. Era divenuta nell'epoca del Rinascimento il Circo Massimo dei romani: chè ivi si davano giuochi carnevaleschi, cacce, tornei, rappresentazioni sceniche ecc. Sisto IV vi avea trasportato dal Campidoglio il mercato.

(2) Vi stava allora Ferdinando Orsini figlio di Virginio. Più sovente dimorava in Bracciano con fasto romanesco. — Abitò in quel palazzo Oliviero Caraffa per cui grazia si conservò la famosa statua di Pasquino come è chiaro dalla iscrizione postavi e conservata fra i monumenti di Lorenzo Schradero: Ad Pasquilum — Oliverii Caraffa — Beneficio Hic Sum — Anno Salutis M. D. I.

(3) La famiglia Torres veniva a Roma al tempo di Filippo II. Rimase ai Mellini la parte ov'era la torre, che, fabbricata sullo *Stadium* di Domiziano, ancora esiste, come esiste la torre dei Sanguigni pure fabbricata sullo *Stadium* medesimo.

(4) Del Rainaldi dice il Passeri. « Per la stretta famigliarità con cui il nuovo pontefice avea da cardinale trattato il Rainaldi, lo fece ritornare in Roma da Parma e lo dichiarò suo architetto, ma non della fabbrica di S. Pietro come fu sospettato. Diedegli la cura del suo palazzo in piazza Navona. » (Pag. 221).

ravano come migliori la chiesa di Montalto per commissione di Sisto V, il porto di Fano, la casa professa de' gesuiti a Roma, il loro collegio di Santa Lucia in Bologna, il casino della villa Taverna a Frascati, l'altare della cappella Paolina in Santa Maria Maggiore, il ponte di Terni in un solo arco sopra la Nera. Dipinsero nel palazzo Giovan Francesco Romanelli che coi Barberini avea diviso il magnifico esilio in Francia e con essi era tornato, Ciro Ferri, scolare di Pietro da Cortona, il Germiniani di Pistoia, e quel pittore romano Gaspare Dughet (1613-1675) che, maritata la sorella al celebre pittore Gaspare Poussin ne prese il cognome e quasi un riflesso di gloria. Quanto ad Andrea Camassei da Bevagna (1602-1649) è da ricordare un bizzarro caso per cui fu adoperato anch'egli nelle pitture del palazzo Pamfili. Scolare del Domenichino, e posto, in ricompensa di alcune sue opere, dai Barberini come custode della cappella in Vaticano; videsi tolta, quando Innocenzo assottigliò le spese, anche la sua provvisione. Di che dolentissimo, ritornò in patria e, bisbetico qual era, cadde in un fallo, del resto comunissimo allora, di far bastonare un suo nemico. Rifugiatosi a Roma, fu messo in carcere: ma se la cavò con una breve prigionia: e ciò dovè alla sua valentia artistica e, più che altro, alla protezione di donna Olimpia. Chi vuole che costei, acutissima nel far roba, lo facesse scarcerare col patto che egli le dipingesse alcuni affreschi; altri afferma che, spontaneo, volesse dar segno della sua riconoscenza dipingendo il fregio con istorielle tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio (1). Ma quegli, che, secondo i gridi d'ammirazione di quel tempo, ebbe la palma sopra gli altri pittori nell'adornamento del grandioso palazzo, fu Pietro Berrettini da Cortona, che mai non avrebbe immaginato, quando, nella scuola del Bacci, era, per la sua inettezza apparente,

(1) Il Bellori però dice che il Camassei fu carcerato per dissapori con la famiglia d'una donna ch'egli avrebbe dovuto sposare. — Morì poverissimo.

chiamato dai suoi compagni *Testa d'asino*, un giorno avrebbe guadagnato il glorioso soprannome di *Corona de' pittori* con purissimo anagramma che si fece da Pietro di Cortona. I fatti principali narrati da Virgilio nell'*Eneide* in sette scompartimenti nella galleria, oltre i casi di Enea e Didone effigiati in una stanza attigua, furono sommamente lodati con prose gonfie e bislacchi versi, e persino copiati da buoni artefici, mandati in Fiandra perchè servissero di modello a tessere arazzi (2). Ma fu buono, a mio credere, che non si raggiungesse lo scopo, acciocchè il molto men degno Cortonese non fosse parificato negli onori al sommo Urbinate.

Non si può lasciare il palazzo Pamfili senza ricordare il pittore Agostino Tassi, di cui pure abbiam parlato. Egli avea dipinto, quando Innocenzo era cardinale, alcune stanze sì di fregi, sì di soffitti. Parvero belle a segno che il papa (secondo il Bellori) non volle ingrandire da quella parte l'edifizio per non gittare a basso le pitture, delle quali era tanto invaghito.

Il palazzo era ormai in buona via per esser compiuto. Esso però non bastava. Era necessario per comodo del palazzo stesso, per grandezza della famiglia, una chiesa e un collegio sotto la protezione della casa Pamfilia. Ed anche a questi due edifizi si pose mano. La chiesa di Sant'Agnese era contigua alla casa: la vecchia chiesa di Sant'Agnese che sorgeva nel luogo ove già s'erano svolti i casi della vergine romana narrati così poeticamente dalla sacra leggenda. Nulla di meglio che farne una nuova, adatta al fasto spie-

(1) Il cardinal Ignazio Crivelli, inviato Nunzio in Fiandra, li portò a Bruxelles in sei grandi quadri in tela a quest'effetto. Ma furono poi da lui riportati a Roma e li possedè il suo nipote cardinal Carlo e da ultimo li ebbe la raccolta del Duca Marino Torlonia. (*Lettere e memorie autografe ed inedite di artisti tratte dai manoscritti della Corsiniana pubblicate ed annotate da* Francesco Cerroti *bibliotecario*. Roma 1860, pag. 10 nota 1). Ivi son varie lettere relative ai lavori di piazza Navona, ma poco importanti.

gato anche nell'ornamento della piazza (1). N'ebbe incarico il romano Carlo Rainaldi (1611-1691) figlio e discepolo di Girolamo, che si raccomanda alla posterità per molte opere fatte prima e dopo di questo tempo, tra le quali le più memorabili furono le due chiese gemelle a Santa Maria del Popolo, la facciata di Sant'Andrea della Valle, la parte esterna di Santa Maria Maggiore che riguarda l'obelisco, la maggior parte dei giardini di Mondragone e di villa Pinciana. Adesso tracciò la pianta di Sant'Agnese a croce greca (tormentata, al dir del Milizia, coi pilastri in risalto che fanno confusione di basi e di capitelli) e condusse la fabbrica alquanto innanzi. Giunto però al cornicione dovè lasciar luogo a un altro architetto che fu il violento Borromini, a cui si debbono la vôlta, la cupola e la facciata della chiesa (2). I bassirilievi degli altari della chiesa e del sotterraneo furono scolpiti dai valorosi scultori Ercole Eerrata da Pelsetto nel Milanese (1614-1682) ed Alessandro Algardi (1602-1654). Questi, scolare dei Caracci, di presenza gratissima, venne tardi in fortuna; ma favorito dai Ludovisi suoi compatriotti, fece a mano a mano conoscere il suo valore. Il bassorilievo dell'Attila lo rese celebre (3). Fu amato dai Pamfili. Don Camillo lo visitò mentr'era agonizzante: Innocenzo, alla nuova della sua morte, versò lagrime di sincero dolore. Fu sepolto l'Algardi in San Giovanni de' Bolognesi (poi Santi

(1) Per questo si soppresse il titolo di cardinalato della chiesa di S. Agnese *in Agone* e fu eretto un simile titolo nella chiesa di S. Agnese fuori delle mura, *extra moenia urbis*. (*Bull. Rom.* Augustae Taurinorum). Tomo XV, pag. 773. Const., 5 ott. 1654. *Hodie in consistorio* ecc.

(2) Circa la parte che sulla chiesa di Sant'Agnese ebbero Girolamo e Carlo Rainaldi v'han notevoli differenze tra le affermazioni del Pascoli, del Milizia, del Cancellieri, del Gigli. Io ho seguito il Cancellieri.

(3) Il modello in gesso donato da Alessandro VII a mons. Virgilio Spada si conserva nel ripiano della scala grande che conduceva alla libreria della Vallicella ed ora ai Tribunali.

Giovanni e Petronio) con deposito e iscrizione, che adesso non vi si veggono più.

I ricordi degli affetti e dell'ire familiari d'Innocenzo e de' suoi congiunti aleggiano intorno a questo monumento. Il vecchio pontefice, nel 15 agosto 1652, benedisse la terra da cui dovea sorgere la chiesa, ma quasi guidò la debole mano del suo amato pronipote fanciullo, del figlio di don Camillo, del principino Giambattista Pamfili, quando questi ebbe l'onore di gittar la prima pietra nei fondamenti. Fu per ira del papa, il quale mal tollerava Carlo Rainaldi troppo obbediente a Camillo, che quegli fu rimosso dalla direzione della fabbrica e a lui sostituitò il Borromini. La oscura tomba d'Innocenzo mostra la ingratitudine dei parenti troppo da lui beneficati.

La conca o tazza circolare nel mezzo della piazza Navona era stata posta da Gregorio XIII. Ma Innocenzo vagheggiava qualche cosa di spettacoloso, e pensava di ornar la fontana con l'aguglia di Caracalla che era stata un tempo sepolta nel circo Castrense, detto Capo di Bove per l'effigie di questi animali scolpiti nel fregio del sepolcro di Cecilia Metella. Furono chiesti disegni a varî artefici escluso il Bernini: il quale però, con la protezione del principe Ludovisi, marito di Costanza Pamfili, trovò modo di far porre il suo modello in una stanza del palazzo Pamfili per ove il papa, andatovi un giorno, dovea passare uscendo dal luogo del convito. Di ciò deve essere stata per necessità partecipe e complice Olimpia medesima. Ella, se non le fosse andato a genio il grande artista, non avrebbe permesso, che a favorirlo, si facesse uso della sua casa medesima. Nè era cosa che potesse farsi a sua insaputa: è verosimile in fatti che il modello fosse grande, nè facile a trasportarsi e a mettersi al posto conveniente. Nulla si facea nel palazzo che potesse sfuggire alla vigilanza della scaltrissima donna.

Son troppo piene le storie artistiche e non artistiche di quei tempi della sorpresa fatta a Innocenzo quando l'opera

fu finita (1). Entrato dentro la tenda che celava al folto popolo l'ardito scoglio, le immani statue e il trionfale obelisco, egli si dolea che mancassero le acque che, sgorgando dai giganteschi fiumi, dissetassero il leone, la palma, il cavallo, il tatù. E già dava le spalle all'opera ammirata, quando il rumore dell'onda che scaturìa più copiosa e veemente quanto più era stata compressa, gli fece rattenere il piede e volgere la faccia attonita e contenta al nuovo e desiderato spettacolo (2). Mandò all'istante al palazzo Pamfili perchè Olimpia distribuisse duecento doppie, gratissimo dono ai plaudenti operai.

Ebbe il Bernini per premio della sola elevazione del-

(1) L'obelisco fu trasportato nel 12 gennaio 1651. — Le statue furon tutte disegnate dal Bernini e scolpite da varî. Il Nilo da Jacopo Antonio Fancelli, il Gange da Monsù Adamo, il Danubio da Andrea detto il Lombardo, il Rio della Plata da Francesco Baratta. In questo e sul Gange si adoperò anche il Bernini.

(2) Non posso rattenermi dal dare un sonetto che fu scritto allora (Ms. Cors. 169, pag. 21) e che avrebbe dato gran materia di ridere se vi fosse stata la *Frusta* del Baretti o il *Fanfulla*. Chi sa quanto sarà stato lodato in quei tempi questo sproposito! Il fortunato autore fu Lodovico Leporeo.

« Si descrive la fontana statue ed aguglia di Navona eretta d'ordine di N. S. Papa Innocenzo Decimo, opera del Cavaliero Lorenzo Bernino. — Leporeando alfabetico similitudinario — ando, endo, indo, ondo. »

Innocenzo inclitissimo imperando,
Ammiro altro Archimede archipendendo
Situar sovra scoglio stabilendo
Antonina Agonale aguglia alzando.
Nilo nascosto nasçe naufragando,
All'alveo argenteo Americo accorrendo
Frigide fonti fan fluir fuggendo,
Vene vitali vergini versando.
Istro influisce irriguo insino in Indo,
Gange gorgoglia gelido giocondo:
Per Panfilia platea postergo Pindo.
Placido parmi pelago profondo
Moversi mareggiar Mare Melindo:
Meraviglia maggior mirasti, mondo?

l'obelisco cinquemila scudi, il conferimento d'un canonicato di San Pietro a pro di Pierfilippo suo figlio, la carica della prefettura dell'acqua Felice ritenuta da lui sino al pontificato di Clemente IX e rinunciata poi a Luigi suo fratello (1).

La ruggine, la stizza, anzi l'odio aperto che correa fra il Borromini e il Bernini, si mostrava in curiose immagini ed emblemi ora che le loro opere in piazza Navona stavano a fronte. Già il Borromini, invidioso del favore goduto dal Bernini sotto Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, quando, sul principio del suo regno, Innocenzo radunò una congregazione d'architetti per trovar le ragioni delle crepature rilevatesi sulla facciata di San Pietro, le attribuì al peso del campanile, che, già fabbricato con architettura del Bernini e con enorme spesa sull'angolo estremo a destra della facciata stessa, dovea averne un altro corrispondente all'altro lato. Sostenne il suo assunto in faccia al Bernini stesso, e promosse e sottoscrisse il decreto pel quale la sfortunata torre fu gittata a terra. Dicesi che il Bernini se la sfogasse subito subito contro l'economo di San Pietro, che, a suo

(1) « Il cav. Gianlorenzo Bernino per aver levato la guglia di più pezzi in piazza Navona, ebbe da papa Innocenzo X per rimunerazione di questa pura e sola operazione scudi cinque mila moneta con la grazia del canonicato di S. Pietro conferito libero nella persona di Pierfilippo suo figliuolo, ed ottenne unitamente la carica che vacava per morte del Maffei cavalier romano della prefettura dell'acqua felice con provvisione di scudi dieci il mese, come beneficio semplice, la qual carica ritenne molti anni, e poi sotto il pontificato di Clemente IX la rinunciò a Luigi Bernino suo fratello. » *Passo d'un Catalogo ms. delle rimunerazioni e cariche accordate da varî papi a varî artisti.* SAGGIATORE, *Giornale romano,* 15 decembre 1844. N.º 12, pag. 383, n. 2. — Circa le fabbriche di piazza Navona sono da esaminarsi i Cod. Corsiniani 167, 168, 169, tre volumi col titolo: *Scritture e memorie diverse sopra la fabrica della chiesa di Sant'Agnese a piazza Navona, del Palazzo Panfili e fontane di detta piazza fatte fare dalla San. mem. di papa Innocenzo X.* — Vi sono contratti, note di prezzi, memorie d'espropriazione ecc. Vi sono i conti di Gio: Lorenzo Bernini, gli ordini del Borromini. — Noto che fu comperata parte della casa del cav. Giulio Ornano còrso.

credere, era stato il primo a muover questa macchina, dandogli uno schiaffo solenne (1). Ma la stizza fu più tenace contro il Borromini a cui non sapea perdonare l'insulto. Fu popolare in fatto l'opinione che il Nilo nella gran fontana di piazza Navona, che si cuopre il capo a significare il mistero della sua origine, fosse così atteggiato dal Bernini per fare intendere che sino le statue coprivansi il capo per non veder gli errori della facciata della chiesa di Sant'Agnese architettata dal Borromini. Questi alzando l'edifizio di Propaganda, nel cantone che guarda la casa del Bernini, in luogo di cartocci ponea due orecchie d'asino, e di rimando il Bernini, nell'angolo della sua casa che guardava il collegio di Propaganda, dette la forma d'un Priapo a un modiglione che sosteneva una loggia.

E così, avendo i nemici del Bernini fatto correr voce che l'aguglia di piazza Navona stava per cadere, egli accorse, e sceso dalla sua carrozza, s'avvicinò con riguardo, chiese scale e funi, e unitele, fece legare quattro deboli spaghi dove l'aguglia posa nel piedistallo, e fattili assicurare con chiodi alle quattro case vicine, tutto lieto si partì come avesse fatto opera che pienamente lo rassicurasse. Maniere più teatrali che artistiche: eppure ebbero plauso infinito.

La fontana dei Tritoni, incontro alla chiesa degli Spagnuoli, fu fatta anche porre da Gregorio XIII. I Tritoni, che ora furono rifatti dall'Amici, erano opera di Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca romano, Silla Longo da Vigiù nel milanese, Taddeo Landini. Innocenzo fu quegli che ordinò al Bernini la statua detta del Moro, la quale fu sostituita ad una conchiglia donata a donna Olimpia pel suo

(1) V. Ampie notizie di tutti questi avvenimenti nel Cancellieri, *Le due nuove campane del Campidoglio* ecc. (Roma, 1806). « Fu disfatto totalmente il campanile di San Pietro ch'era rimasto senza la sua piramide in cima. » Gigli, *Diar.* 1646. — Martino Longhi, il romano, pubblicò nel 1645 un *Discorso delle cagioni delle ruine della facciata e campanile del famoso tempio di San Pietro in Vaticano e delli suoi rimedi.*

diletto giardino in Trastevere (1). Ma se il modello della statua del Moro fu veramente del Bernini (2), non fu così veramente della statua stessa, che, sebbene si sia detta ripetutamente di mano del grande artista (3), documento irrefragabile ce la dimostra di altra mano.

Il documento è una lettera dello stesso Bernini con cui autorizza monsignor Tesoriere a pagar certe somme a Giannantonio Mari scultore per quel che ha fatto nella *statua del Tritone pesce e lumacone* (egli non lo chiamava il Moro, come si dice popolarmente) secondo il proprio modello (4).

(1) Non voglio tralasciar questa materia di piazza Navona senza osservare che la memoria più antica dell'allagamento o lago della piazza stessa, che si continuò sino a pochi anni prima del 1870, si trova nel *Diario* del Gigli. « A 23 di giugno del 1652 in piazza Navona a piè della guglia e delle fontane fu aggiustata l'acqua, che a beneplacito formava un Lago sopra la terra et serviva per spasso delle carrozze che vi passavano sopra. »

(2) Un modelletto della statua del Moro si conserva nella biblioteca Chigiana.

(3) Il Cassio (*Corso dell'acque*, p. I, pag. 290) ci dice che « il Moro però, che si vede nel centro presso il Delfino, vi fu fatto aggiungere molto dopo da Innocenzo X per far vedere in confronto de' passati scultori la maestria dello scarpello di Lorenzo Bernini. » Il Baldinucci afferma che Lorenzo condusse di *tutta sua mano* la statua del Tritone. Nè altrimenti, e ciò fa più meraviglia, lo stesso Domenico Bernini nella *Vita* da lui scritta di Lorenzo suo padre. Appresso a questi seguirono scrittori infiniti.

(4) A Monsig. Tesoriere Gnle.

Ill.mo e Rev.mo Sig. e Pne Colmo.

Piacendo a V. S. Ill.ma potrà far pagare al signor Gianantonio Mari scultore sc. trenta mta che con altri dugento settanta auti fanno la somma di sc. trecento, e questi in conformità dello strumento fatto sono per prezzo saldo et intiero pagamento di tutto quello che detto (*ha*) fatto nella statua del tritone pescie et lumacone conforme il modello fatto da me, quale statua oggi e già situata nel mezzo della fonte che è in testa a piazza naona.

E più sc. dieci se li danno per un festone di marmo, quale e stato necessario farlo per ricoprire il condotto di piombo che da (*dà*) laqua

Il Mari era (come afferma il Zani) romano e avea un fratello, anche scultore, di nome Francesco. Non per questo, a me sembra che sia scaduto il merito della statua. O è brutta, e non la fa bella la riputazione del Bernini; o è bella, ed allora dobbiamo rallegrarci che, oltre al Bernini, vi fosse un altro artista che ne sapea tradurre in marmo gli arditi pensieri.

XI

La basilica dedicata a Cristo sul Celio sotto il titolo del Salvatore, poi detta nel secolo VI di San Giovanni, nelle case dell'antica famiglia dei Laterani, edificata da Costantino, come suona la fama, la basilica aurea, la madre chiesa della cristianità, crollata nel 896, riedificata da Sergio III a quel che pare dalle fondamenta e colle dimensioni antiche, incendiatasi nel 1308, ristaurata da Niccolò III, arsa dal fuoco un'altra volta nel 1360, ristaurata da Urbano V e abbellita da altri pontefici, avea bisogno, per la sua vecchiezza, di grandi riparazioni (1). A notizia di quel che vi fece Innocenzo (1650) adoprerò le parole d'un contemporaneo « .... Nell'istesso tempo fece con bella e nuova architettura rifare la nave dalla traversa in giù di San Giovanni

(*l'acqua*) al pescie detto di sopra et questo non era nel modello, ma e (*è*) fatto di più. Fo Revza a V. S. Ill.ma

Di chasa li 18 Luglio 1655.
Di V. S. Ill.ma

V. D. e O. S.
Gio: Lorenzo Bernini.

Cod. 167 Corsiniana. Cerroti cit.

(1) V'è l'antichissima descrizione della Chiesa Lateranense dettata da Giovanni canonico di quella. Iohannis Diaconi, *Liber de ecclesia Lateranensi*. Mabillon,— *Mus. Ital.* II, 560. Vi furono aggiunte alcune appendici sino al sec. XIII. Han gran pregio per la storia del Laterano, specialmente dopo la riedificazione fattane da Sergio III.

Laterano che minacciava rovina, havendo avuto riguardo al conservo dell'antica struttura delle cinque navi fatte da Costantino Magno, havendo fatto alzare nel massimo del muro tra li dieci archi della nave di mezzo e tra la porta doi grandi pilastri tra ciascun arco con base attorno di marmo bigio et, in mezzo a questi, dodici tabernacoli posti tra due colonne di verde antico. » (1)

Il papa fu così contento di questo lavoro che volle ornare di sua mano il Borromini della croce di cavaliere (26 luglio 1652) (2).

Nella basilica Vaticana Innocenzo (1648-49) corredò il pavimento, sotto la direzione del Bernini, di preziosi marmi; ornò le navi laterali di elegante incrostatura, di colonne, di bassirilievi. Gli angeli con le palme son del francese Niccola Sale. Il papa restituì al pavimento la rota di porfido (*porphyreticam*) di cui si ha menzione nei cerimoniali quan-

(1) *Compendio della vita et gloriose attioni del sommo pontefice Innocentio decimo con il racconto della sua ultima infermità e morte, spiegato il tutto da* Francesco Felice Mancini *romano.* Opusc. senza data di anno e di luogo, in-4.°, pag. 8. — Giacinto Gigli ci ricorda che nel restauro del Laterano furono levati dalle navi minori alcuni depositi e memorie di diverse persone, e fra gli altri furono scoperte le sepolture di Benedetto (quale?) e di papa Silvestro II, il corpo dei quali stava intero, ma nel toccarlo andò in cenere, e che furono portate in sagrestia. — Furono rimosse alcune memorie della passione di Cristo, cioè la sua misura, le pietre che si spezzarono, la colonna sopra cui il gallo cantò ecc. Fu disfatto anche il ritratto di papa Martino V dipinto dietro un ciborio. — Giuseppe Maria Soresino, prete beneficiato della Basilica, molte cose scrisse di essa e fra le altre: *Lateranensis Ecclesiae ante Innocentii X reaedficationem.* Si deve ricordar l'opera di Cesare Rasponi: *De Basilica et Patriarchio Lateranensi:* libri quatuor, Romae 1656, con frontespizio figurato e dodici tavole incise da buoni artisti.

(2) Oggi l'attenzione degli archeologi e degli artisti è volta nuovamente su questa celebre chiesa. Si sono fatti degli scavi, e testè uscì una tavola topografica delle scoperte fatte nella basilica, N' è autore il Busiri architetto. Si prepara un lavoro su tutte le memorie e gli scavi che riguardano l'antica casa dei Laterani.

do si tratta della incoronazione degl'imperatori: poichè sopra quella stava il coronando, che, dopo ripetute dal vescovo cardinale le preci, solennemente era condotto al luogo dell'apostolica Confessione. Le iscrizioni sopra e in mezzo alla porta maggiore furono fatte da Famiano Strada (1).

Volle anche Innocenzo continuare a sostituire i musaici alle pitture, che nel tempio Vaticano per cagione dell'umidità si guastavano, e ne dette ordine a Giovan Battista Calandra di Vercelli musaicista, il quale già per Urbano VIII avea lavorato alcuni quadri degli altari. Ma l'opera per allora fu interrotta anche per la morte dello stesso Calandra. « Creato Innocenzo X... rinacque l'ordine intrapreso delli mosaici per compire le cupolette e gli angoli di quelle nel rimanente della Chiesa, e lo stesso Calandra ne ebbe con suo gran piacere la cura. Si diede principio nella cappella del Ss. Sacramento ed in quella all'incontro della Pietà nella quale officiano li signori Canonici e Chierici Beneficiati, e ne fecero li cartoni Nicolò Tornioli Senese e Giovanni Antonio Spadarino romano; ma per la poca soddisfazione che ne ricevè il Pontefice e li signori cardinali della Fabbrica, se ne tenne sospesa l'operazione per qualche tempo. Intanto essendosi il Calandra invecchiato, e sopraggiunto da una grave infermità, morì l'anno 1648 che era il quarto del pontificato d'Innocenzo, e mancò il Maestro pratico del mosaico. » (2)

La pulizia della stessa basilica fu a cuore del papa, e

(1) V. Bonanni, *Templi Vaticani historia; Numismata summorum Pontificum templi Vaticani fabricam indicantia* ecc. (Roma 1696, 1700) pag. 136. — La basilica Vaticana fu in questo tempo illustrata per via della pubblicazione, fatta nel 1646, dal canon. Paolo De Angelis col libro: *Basilicae Veteris Vaticanae descriptio Auctore Romano ejusdem Basilicae canonico.* È la descrizione fatta dal canonico Pietro Mallio nella seconda metà del secolo XII e dedicata a papa Alezzandro III col titolo: *Historia Basilicae antiq. s. Petri.* Fu poi pubblicato più correttamente dai Bollandisti. — Il Ms. è nel Vaticano Cod. 3627.

(2) Bellori, op. cit. pag. 168.

perciò, con vana contradizione a un gusto invadente, vietò sotto pena di scomunica di prendervi tabacco (1). Già Urbano VIII l'avea proibito nelle chiese di Siviglia: onde Pasquino ripetè il passo di Giobbe: *Contro una foglia, che il vento rapisce, mostri la tua potenza, e perseguiti una paglia secca* (2).

L'arma d'Innocenzo X sulla porta Portese potrebbe far credere che questa fosse fatta da lui fabbricare. Ma in verità, demolita la Portuense sin dal 1643 (3), la nuova porta fu incominciata sin nell'anno seguente con architettura di Marcantonio De Rossi, e perciò la detta arma non indica altro che sotto il governo d'Innocenzo la porta fu terminata. Nè questo pontefice trascurò il ristauro delle mura della città, a cui dette opera lungo il suo regno, prescrivendo anche con una costituzione apposita le norme ond'esse fossero sgombre da edifizi che i privati per avventura volessero addossarvi, e ciò per avere una via libera al di fuori e al di dentro (4).

Pensò Innocenzo anche a Ravenna, ove aiutò il legato della provincia Flaminia, il cardinal Donghi, a scavare un canale che, ricevendo le acque del fiume vicino, congiun-

(1) Const. 1 febbraio 1650. *Bull. Vat.* t. III. 265.

(2) « Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam et stipulam siccam persequeris. » — La proibizione d'Urbano è del 30 gen. 1642. — Il 16 gennaro del 1725 Benedetto XIII abolì la costituzione Innocenziana.

(3) La Portuense, come si riconosce dalla pianta del Nolli, esisteva al termine dell'alberata nella così detta *Bufalara* circa 1700 piedi fuori dell'attuale porta. La memoria della sua forma ci fu conservata dal Nardini, *Roma antica*, lib. I, cap. IX.

(4) Nibby, *Roma nel* 1838. (Parte 1, antica, pag. 134). — Const. *Ad curam nostram* ecc. 4 marzo 1645 (*Bull.* cit. XV, pag. 364). *Circa moenia et propugnacula Urbis recens extructa, eorumque pomeria.* — È prescritto che *moenia et propugnacula sarta tecta conserventur, ed ita a privatorum structuris distent ut tam introrsum quam extrorsum commode obiri valeant.* E dispone anche che dalla porta *equitum levis armaturae* (Cavalleggieri) sino al Tevere le mura nuovamente costrutte abbiano, dentro e fuori, i detti spazî.

gesse la città al mare. L'opera fu superata dalla lode dell'iscrizione, in cui il papa è assomigliato alla colomba e a Colombo per la sua colomba nello stemma e per la sua munificenza (1).

XII

Un palazzo senatorio in forma di ròcca già fu fatto fabbricare da Bonifazio IX in Campidoglio sull'antico *Tabulario* dopo aver fatto col Senato romano in Assisi, l'8 agosto 1393, la famosa concordia. Sisto IV vi fece ristauri: Niccolò lo rinnovò quasi del tutto, insieme col palazzo dei Conservatori, con un portico a colonne. Michelangelo, che, nell'ingresso di Carlo V a Roma, lasciando l'antico *clivus*, fece voltare la salita del Campidogilo dalla banda del Campo Marzio, fece i disegni del palazzo senatorio e dei palazzi laterali coi portici per ordine di Paolo III, ma non eseguì che la doppia scala del senatorio, la quale, portando ad un ripiano, introduce alla sala di mezzo, e vi mise sotto le colossali statue del Nilo e del Tevere. Giacomo della Porta continuò la fabbrica secondo i disegni di Michelangelo e la condusse sino al primo ordine di finestre. Girolamo Rainaldi la compì. Il campanile fu eretto per ordine di Gregorio XII nel 1579 con disegno di Martino Longhi il lombardo. La Roma armata, che inalbera in luogo d'asta il vessillo della croce, conveniva al tempo dell'armata reazione cattolica.

(1) Innocentio X pont. max. — Columba novum mare — Columbus novam terram — Invenit — Neptunus Cereri — Naves succedunt aratro — Ubi olim — Neptunus Cereri — Naves cesserunt aratro. È ripetuta dal Ciacconio Del resto, chi vuol vedere le iscrizioni e le medaglie coniate al tempo d'Innocenzo in lode delle sue opere consulti Filippo Bonanni nel libro: *Numismata pontificum romanorum quae a tempore Martini IV usque ad annum M. DC. XCIX vel auctoritate publica vel privato genio in lucem prodiere* ecc. tom. II, pag. 615, e seg. (Romae 1699).

Giacomo del Duca compì l'uno dei palazzi gemelli, cioè quello dei Conservatori, sotto Clemente VIII. Rimaneva incompiuto l'altro di cui però erano già gittate le fondamenta (1). Innocenzo X (1644-1650) lo fece compire sempre secondo i disegni di Michelangelo, a cui non perdonò l'acre Milizia il capitello ionico a campanacci da lui chiamato capriccio dei capricci (2).

I Romani per quest'opera decretarono a Innoceuzo una statua nel Campidoglio stesso. E la statua alzata sopra un piedistallo di mattoni incontro a quella d'Urbano fu scolpita da Alessandro Algardi. (3)

Quindi non si saprebbe conciliare questo fatto con una notizia dataci dall'Ameyden che fosse tratta dalle stalle del Campidoglio, ove stava sotterrata, una statua senza testa e senza mani di Paolo IV buttata giù dal popolo come soleva quasi a ogni morte di papa. Il torso, egli dice, era bellissimo perchè fatto da uno scolare di Michelangelo. Le furono fatte mani e testa nuova, e ribattezzata per Innocenzo (4). Se non che forse questa statua, posta nel 1645, fu provvisoria, e nel 1652 fu sostituita da quella dell'Al-

(1) V. Casimiro da Roma, *Memorie d'Aracoeli* ecc. Cancellieri, *Campane* cit. pag. 44. — *Roma vetus ac recens, utriesque aedificis ad eruditum cognitionem expositis,* auctore Alexandro Donato Senensi e Societate Jesu. (Romae 1639) pag. 383.

(2) *Roma delle Belle arti.* pag. 156.

(3) Il Gigli scrive: « . . . a' 9 Marzo 1650 Innocenzo X.... salì in Campidoglio a vedere il Portico Novo, che era quasi finito, dalla banda dell'Aracoeli. La sua statua fu alzata sopra un Piedestallo di mattoni, incontro a quella di Urbano. »

(4) « . . 1645 . . . Il popolo romano ha decretato una statua di marmo al papa per porla nella nuova fabbrica di Campidoglio, et a questo effetto hanno cavata di sotterra la statua di Paolo IV che alla di lui morte fu buttata giù dal popolo e sotterrata nelle stalle del Campidoglio: la quale è senza testa e mani per esser quel torso bellissimo fatto da un discepolo di Buona Ruota alla quale rifaranno il capo e le mani rappresentante il moderno pontefice. » (Degone).

gardi (1). Invero l'Algardi non si mostrò in questa occasione molto delicato nella scelta dei mezzi per aver lavoro. Egli tolse con astuzia a Francesco Mochi di Montevarchi (1580-1646) la commissione che già avea avuto della statua stessa: tanto che l'artista così offeso disse gastigo di Dio il triste caso per cui la prima fusione in bronzo fatta dall'Algardi nella fonderia Vaticana della statua andò dispersa col distruggimento della forma e con una perdita considerevole di denaro, e allorchè per premio ebbe il suo rivale la croce dell'ordine di Cristo, esclamò « che avea saputo le croci essere state anticamente il patibolo dei ladroni, ma che adesso incominciava ad imparare che le croci erano cangiate in loro onorevolezza (2) ».

Ma più d'ogni altra cosa Innocenzo deve lodarsi per aver fabbricato le carceri con un sistema più conforme all'umanità e quasi analogo al cellulare svoltosi e propagatosi poi nel mondo civile.

I capi della famiglia Savelli, benemerita degli antichi e primi conclavi, non solamente erano marescialli di santa romana Chiesa e custodi perpetui del conclave (3); ma anche

(1) Nota il Deone (1650) che v'era stato un Senatusconsulto con cui si decretò che ai papi viventi non si dovessero innalzare statue. Ma il papa Urbano lo rese nullo dicendo che ciò non si dovea intendere pei pontefici suoi pari.

(2) Bellori cit. — *Nil sub sole novum.* Il concetto del Mochi fu messo in versi al tempo dei vergognosi litigi tra il Foscolo e il Monti. — Il Mochi fu autore delle due statue di San Pietro e Paolo a porta del Popolo. Morendo le lasciò compiute. La famiglia era povera. Girolamo Farnese, poi cardinale, prelato e maggiordomo di Alessandro VII, consigliò questo a comperare per mille scudi quelle due statue come fossero gioie preziose!

(3) Portava il difensore del conclave una borsa di seta o di velluto paonazzo con la chiave della porta esterna del conclave stesso. Quando Bernardino Savelli duca della Riccia, morto Innocenzo, riebbe pe' suoi stridi dai cardinali la toltagli dignità, comparve in Roma coi tipi del Cavalli un libercolo di un tal Romei intitolato: *Ragguaglio della dignità perpetua di Maresciallo del Conclave posseduto dalla casa Savelli e della guardia di cinquecento fanti assoldati* ecc. Figuratevi che mascalzoni questi 500 fanti assoldati! V. Amidenio, *De pietate Romani.*

aveano la custodia di Corte Savella e cognizione dei delitti leggieri in cui non si fosse sparso sangue. Codeste carceri erano anguste, infette, malsicure, condotte con irregolarità e prepotenza. Innocenzo soppresse e abolì il tribunale della Corte Savella che era annesso al maresciallato e ne formava la precipua rendita. Avocò anche a sè il maresciallato di Roma. E ordinò la edificazione delle Carceri Nuove in via Giulia, ampie, comode, in cui fu congiunta la tutela della giustizia alle leggi dell'umanità (1).

Si disputa ove proprio sorgessero le carceri di Corte Savella. È più probabile che stessero sulla via che da San Girolamo conduce a Monserrato (2) Certo è che furono spianate nel 1647, e in luogo di esse, edificate delle case.

A me però non dispiace tanto il non poter dire di certo ove fosse l'impura cloaca di Corte Savella, quanto l'ignorare il nome del benemerito che architettò le Carceri Nuove. Esse furono le prime in Europa che segnassero un progresso nell'ordinamento delle carceri e dessero esemplare della separata reclusione per via di celle, germe del sistema penitenziario tanto discusso fra le genti, quanto variamente applicato. È proprio lagrimevole che spesso si possa indicare per l'appunto chi ha eretto un'aguglia o un campanile barocco, e si perda miseramente il nome di quello che con l'esecuzione di pensamenti generosi ha beneficato gli uomini. Nel nostro caso si pronuncia, è vero, il nome di un Antonio Del Grande, ma subito si soggiunge ch'egli potea aver proseguito l'opera architettata da altri, mentre non è probabile che ne fosse dato incarico a un artista oscuro in

(1) L'iscrizione sulla porta delle carceri dice: Iustitiae et clementiae — securiori ac mitiori reorum custodiae — novum carcerem — Innocentius X pont. max. — posuit — anno domini — MDCLV.

(2) Fanucci, *Opere pie di Roma.* — Si disputa ancora se la Corte fosse prossima a piazza Padella. — Gigli, *Diario* cit. ci dice che le Carceri furono fatte a piazza Padella e che fu distrutta la Corte Savella vicino al collegio Inglese, annessa al maresciallato del duca Giulio Savelli.

un tempo che i Bernini, i Rainaldi, i Borromini e altri celebrati architetti fiorivano. Io però sarei inclinato a credere che autore delle carceri fosse veramente il Del Grande. Oltre alla pruova del documento che ne lo chiama a chiare lettere architetto, in me vive la convinzione che i celebrati artisti poco si curassero d'un lavoro che non poteva aggiunger gloria al lor nome, e quindi lo lasciassero altrui senza contrasto. E che s'apponessero in ciò che concerne la gloria, non è dubbio alcuno. Il Del Grande o chiunque altro fosse, che costruì l'asilo ove la giustizia esercita i suoi diritti, non fu nominato nè allora nè poi, mentre si magnificarono sempre gli autori delle fontane, delle chiese, dei superbi colonnati. Ma se a coloro che stan nelle case dei morti vale la gloria postuma, noi ne sarem larghi adesso a costui, che gittò semî, i quali, per fato maligno a Roma, qui non germogliarono proporzionati frutti (1).

(1) Il documento accennato è un ordine di pagamento (tomo 188, pag. 475. Archivio dell'Archiconfraternita di S. Girolamo della Carità ora nell'Archivio di Stato). « Illust. signori provveditori della Pietà di Roma si compiaceranno sui danari della R. C. Apostolica posti a mia dispositione per spenderli nella fabbrica delle nuove carceri, passare ad Antonio del Grande architetto di detta fabbrica scudi cento di moneta, quali gli si fanno pagare a buon conto della mercede, che gli si deve per la stima delle case vecchie fatta per detta fabbrica, che con sua ricevuta saranno ben pagati. Questo dì 12 giugno 1653. » È dato dal Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* ecc. Vol. IX (Venezia, 1841), pag. 267.

Ignazio Ciampi.

IL BARBAROSSA
E ARNALDO DA BRESCIA
IN ROMA

SECONDO UN ANTICO POEMA INEDITO
ESISTENTE NELLA VATICANA

La narrazione che pubblico qui appresso, fa parte di un antico poema latino da me trovato nella Biblioteca Vaticana (collezione Ottoboni, cod. 1463), il quale tratta dei *Gesta per imperatorem Federicum Barbam rubeam in partibus Lumbardie et Italie.* La esistenza di cotesto poema mi fu segnalata dalle *Nachrichten* del benemerito Bethmann, là ove descrivonsi i codici Ottoboniani della Biblioteca Vaticana. Giunto al citato numero 1463 egli notava: « . . . . . [foll.] 81-105: *Friderici imperatoris gesta carminice* Inclita fert animus; so in Inventar beschrieben; aber die Hs. 1463 enthalt Cicero's Reden » (1), e al non aver tenuto conto di tale avvertenza io debbo il ritrovamento di questo prezioso codice al quale,

(1) Vd. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtkunde.* Zwölft. Band, p. 366.

per verità, non fu mai mutata la numerazione già vecchia di qualche secolo. Il contenuto di esso risponde a capello alla descrizione dell'inventario vaticano: nella prima parte (fol. 1-30) leggonsi i *Gesta Alexandri* in prosa latina; nella seconda (fol. 31-80) il *Liber de Amore* di Andrea Cappellano; nella terza (fol. 81-105), di scrittura più antica e certamente del sec. XIII, il poema di cui ho già dato il titolo e che non porta nome di autore. Cercai a lungo se questo poema sia inedito e al momento in cui scrivo sono lieto di confortare le mie parole coll'autorità di quell'illustre medievista che è il prof. Ernesto Dümmler della Università di Halle. Non solo il poema è inedito, ma la sua importanza storica è tale da farne desiderare quanto prima la pubblicazione (1). Nè io m'indugierò a questo còmpito che il fortunato caso m'impone; ma poiché un certo tempo pur dovrà passare innanzi che abbia potuto condurre a termine la trascrizione, invero molto laboriosa, del codice; credo di

(1) Così il Sig. Dümmler ne scriveva in data del 28 ott. 1877 al mio venerato amico prof. B. Malfatti il quale gliene avea mandato un saggio da mia parte. «... Ich habe sie nicht bloss selbst durchgelesen, sondern auch meinem Freunde, dem Prof. Wattenbach in Berlin, zur Einsicht zugesendet. Der letztere ist nämlich soeben mit der Bearbeitung des 2. Bandes der 4. Auflage seiner Geschichtsquellen beschäftigt, in welchem er auch die Literatur über Friedrich I von neuem durchnehmen müsste. Nach unserem übereinstimmenden Urtheile glaube ich nun behaupten zu dürfen, dass das Gedicht in der That bisher unbekannt war. Nach der mitgetheilten Probe (i primi 200 vv.) aber scheint es in hohen Grade interessant und ein wichtiger Beitrag für die Erkenntniss dieser merckwürdigen Zeit.» Lo stesso sig. Dümmler pochi giorni dopo mi dava notizia di altro ms. di questo stesso poema, conservato nella biblioteca del sig. march. Trivulzio di Milano. Questo secondo ms. peraltro sembra essere nulla più che una copia del cod. Vat. eseguita nel sec. XVII da un Galeazzo Visconti, e dico ciò dopo averne confrontato alcuni versi per mezzo del mio egregio amico prof. Rajna dell'Accademia scientif.-letteraria di Milano. Aggiungerò che quel ms. non era passato inosservato alle intelligenti ricerche del dotto Presidente della Società Storica Lombarda, signor conte Porro Lambertenghi, il quale anzi intendeva di pubblicarlo, se non fosse stato ora scoperto il cod. Vaticano.

far cosa gradita agli studiosi dandone intanto un saggio e pubblicandone una parte che alla storia di Roma più specialmente si riferisce.

Narrasi in questa della venuta di Federigo Barbarossa in Roma per esservi coronato imperatore e della fine miseranda che allora vi trovò Arnaldo da Brescia. Due episodj che si collegano intimamente tra loro e che volentieri sentiamo raccontar di nuovo, tuttoché altri raccontatori già non ci manchino. Per non dire che di Ottone di Frisinga (1) il più autorevole, come vogliono, e certamente il più diffuso cronista di quei fatti, poco ci vuole a riconoscere quanto lo spirito partigiano della sua eloquenza abbia sovente velato e anche deformato i genuini profili della verità e quanto perciò alla storia resti tuttavia da appurare. Lasciam pure le vane e stolte perorazioni che il vescovo di Frisinga metteva in bocca ai Romani e la burbanzosa risposta di Federico. Se in questo ci fu esagerazione, un fondo di verità per altro non poté mancarvi. Ché i risvegli repubblicani di Roma, allora come dopo, sempre eccitarono di soverchio la rettorica e sempre furono miseramente rintuzzati, dopo i colpi di spada, da una rettorica peggiore. Ma ciò che sembra men vero è che quando appunto si venne ai colpi di spada, le spade dei Romani si trovassero in un subito spuntate. Dico spuntate, perché altrimenti come mai credere che in un combattimento che durò dalla decima ora del giorno fino a notte (e si era ai 18 di Giugno), e nel quale dei Romani circa mille furono gli uccisi, senza numero i feriti, oltre dugento i prigionieri, e moltissimi i fuggiaschi; dal-

(1) *Gesta Friderici*, Lib. II. Altre narrazioni trovansi in Ottone Morena presso Muratori, *Rer. Ital. Scr.* VI, 955; nel Card. Aragonese, pure in Muratori, op. cit., III, 441; in Elmoldo, *Chron. Slavor.* presso Pertz, *Monum Germ.* XXI, 1; in Vincenzo da Praga *Annales* pure in Pertz, op. cit. XVII, 658; in Goffredo da Viterbo, *De Gestis Friderici et Heinrici imperatorum;* in Guntero Ligurino, ecc.

l'altra parte poi due soli fossero i malcapitati, uno restando ucciso e l'altro prigione? (1) Ah! ci vuol altro che uscirsene con un *mirum dictu* come fa il semplice Ottone mentre si delizia a portare a cielo il valore de' suoi! « Bisognava — dice egli — vedere i nostri con che eroismo, con che ardimento picchiavano addosso ai Romani, quasi volessero dire: Qua su, pigliati o Roma, ferro tedesco in cambio di oro arabico; di tal moneta Alemagna si compra l'impero! » (2) E davvero che ci voleva un grande ardimento ed un grande eroismo se i romani fossero stati quali egli vorrebbe farli credere! L'enormità del cronista non isfuggì al buon senso degli storici. Di già il Raumer, narrando per disteso quel combattimento, si guardò dal far eco alle esagerazioni del vescovo di Frisinga; ché anzi egli avverte come gli imperiali non riuscissero a metter piede nella parte della città di qua dal Tevere, ma dovessero per recarsi a Tivoli passare il fiume alla Magliana (3). E dopo il Raumer il Gregorovius giustamente notava: « A quel valorosissimo esercito (di Federico) costò non poca fatica di mettere a dovere i cittadini romani; la loro prodezza dimostrò che la costituzione del nuovo ordine dei cavalieri non era stata puramente fantastica » (4). Le quali parole del chiaro concittadino nostro trovano una bella conferma nei versi del nuovo poema che chiudono la descrizione di quella fiera zuffa:

Quis numerare queat cunctos per singula victos
Victoresque simul? quis singula vulnera narret?

(1) « Praelium hoc a decima pene diei hora usque ad noctem protractum est. Caesi fuerunt ibi vel in Tyberi mersi pene mille, capti ferme ducenti, sautiati innumeri, caeteri in fugam versi, uno tantum ex nostris, mirum dictu, occiso, uno capto. » Ottone, lib. II, pag. 140 della edizione « in usum scholarum » degli *Script. Rer. German.*

(2) Passo già ricordato dal Gregorovius, *Stor. della città di Roma*, IV, 619.

(3) Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen*, 2.ª ediz., t. II, p. 47.

(4) Gregorovius, op. cit., ivi.

Corpora multa virum passim ceduntur utrinque,
Quadrupedesque cadunt perfossi pectora multi... (1)

E il nostro autore, se non tedesco anch'esso come colui da Frisinga, fu certamente esso pure un imperialista e de' più caldi. Scrisse questo poema per celebrare le imprese di Federico,

Magna quidem moveo sed que sunt principe digna; (2)

nominando il suo eroe egli non adopra altre espressioni che *pius rex*, *dux benignus*, *dux eximius*, *insignis princeps*, *pius Federicus*, o simili, e così lo descrive nel primo momento che ce lo presenta in iscena:

Vir pietate vigens nullique secundus in armis,
Dives avis regumque genus de sanguine ducens;
Cui geminum munus dederat natura biformis
Ut fortis sapiensque foret, mirandus utroque... (3)

Ma il buon imperialista ad ogni passo della sua opera ci rivela ben altra ingenuità e schiettezza che non il Frisingense. E così quando ha raccontato il supplizio di Arnaldo egli non si perita punto di farci intendere, anziché come l'altro tacerne, qual parte v'ebbe l'imperatore, e soltanto gli mendica qualche scusa col verso

....doluisse datur super hoc rex sero misertus, (4)

che in buon italiano suonerebbe, dicono che gliene dolse, ma fu troppo tardi.

Il nostro anonimo non fu un arnaldista nè poteva esserlo. A chi teneva per l'impero non potevano andare a sangue i bollori repubblicani di Arnaldo, e questo poeta non ha punto dissimulata la sua riprovazione per le dottrine dell'ardito bresciano. Tuttavia egli restò lungi dal parlarne

(1) Vd. appresso vv. 103-106.
(2) V. 3 del poema.
(3) Vv. 57-59 del Poema.
(4) Vd. appresso v. 241.

con quell'enfasi piena di dispetto e di livore quale sgorga dalle tumide parole di Ottone o del suo verseggiatore Guntero Ligurino; e dopo avere esposte le dottrine di Arnaldo con calma e senza parzialità, la fine di lui non gl'ispirò che questo malinconico epifonema:

Docte quid Arnalde profecit litteratura
Tanta tibi? quid tot ieiunia totque labores?
Vita quid arta nimis, que semper segnia sprevit
Otia? nec ullis voluit carnalibus uti?
Heu! quid in ecclesiam mordacem uertere dentem
Suasit? ut ad tristem laqueum, miserande, venires!
Ecce tuum, pro quo penam dampnate tulisti,
Dogma perit! nec erit tua mox doctrina superstes!
Arsit, et in tenuem tecum est resoluta fauillam
Ne cui reliquie superent fortasse colende!... (1)

Uno stesso ambiente, se non m'inganno dovette esser quello entro cui furono educati Arnaldo e il nostro Anonimo, e questo ambiente fu la Università. La quale allora sorgeva di fronte ai chiostri, educatrice dello spirito laico, e ristoratrice della classica coltura. Da quel centro si spargevano pel mondo i Vaganti a predicar l'apostolato di papa Golia, e l'armigero di Golia era appunto Arnaldo, così chiamato perché lo scolare prediletto di Abelardo (2). Il goliardo bresciano che dalla scuola di Parigi forse non aveva imparato di meglio che a vagheggiare il fantasma classico di Roma, più che a far versi, si diede tutto all'azione e a Roma corse ad accendervi la face della rivolta e a morirvi impiccato. Gli altri goliardi non seguirono il suo esempio e continuarono la lotta colla penna anziché colla spada. Così combatterono, con numeroso seguito, Walter Mapes in Inghilterra, e Gautier de Chatillon in Francia e più tardi Pier della Vi-

(1) Vd. appresso vv. 242 e ss.

(2) « Procedit Golias procero corpore, nobili illo suo bellico apparatu circummunitus, antecedente quoque ipsum ejus armigero Arnaldo de Brixia... » S. Bernardi, *Opera*, Epist. 189.

gna in Italia. E costoro, non per la repubblica come Arnaldo, ma per l'impero; mentre altri restavansi a cantar d'amore e di gozzoviglie, o, più nobilmente, volgevansi a ritentar l'epopea e a vestire la scarna cronaca colla maestosa eleganza dell'esametro modellato su Virgilio e sopra Ovidio. Questo fece anche il nostro anonimo, e alla maniera con cui scrisse, possiamo sicuramente riconoscere la scuola donde uscì, quella scuola che avea riacceso nel medio evo il fuoco sacro del classicismo e alla quale eransi formati tutti gli umanisti e tutti i politici che precedettero il Rinascimento.

Nessuna meraviglia per tanto che egli parli di Arnaldo con altro tono che non Ottone di Frisinga, e che della fine di lui ci abbia data una descrizione, tra le migliori forse del suo poema per semplicità ed evidenza di rappresentazione. Quei versi spirano una pietà profonda, e leggendoli quasi si direbbe che al poeta possano essere stati ispirati dalla veduta stessa della funebre scena. Si trovava forse egli allora in Roma confuso tra la folla che assisté al terribile spettacolo? e vide coi proprj occhi il corpo dell'*Armigero* penzolar semivivo dall'albero delle male frutta? Non è impossibile che dopo fatto un più accurato e più completo studio del poema sia lecito venire a meno incerta conclusione. Per ora bastino queste righe a chiamar l'attenzione degli studiosi su di un documento intorno alla importanza del quale credo di non essermi illuso.

ERNESTO MONACI.

[Questo brano è preceduto nel Poema da altri 609 versi. È quasi superfluo il notare che io lo riproduco quale si legge nel codice e solo mi permetto di correggerlo in qualche passo dove la restituzione non è meno evidente dell'errore. Ma altri errori vi restano sui quali, almeno per adesso, stimo prudente di non fermarmi; vi torneremo sopra dopo compiuto l'esame dell'intero testo, e allora sarà forse possibile di determinare anche qualche lezione che finora non mi riuscì di decifrare e che perciò qui debbo tralasciare, sostituendola con una serie di punti. Le poche note che pongo a pié di pagina precisano i luogi dove corressi o non seppi leggere.]

Fol. 85 v. col. 1.

INTEREA *Fredericus iter quem ceperat, implet,*
Vrbibus ac populis peragratis ordine multis.
Cumque propinquaret Romanam letus ad urbem,
Nuntius occurrit Romane plebis eunti
5 *Obuius ad montem cui prebent gaudia nomen,*
Atque ibi ductori (1) *uenienti talia fatur:*
« *Salue rex uenerande, tuo sit gloria regno;*
Sit tibi uita, salus perpes (2) *uictoria, uirtus.*
Exultat (3) *populus Romanus, te ueniente,*
10 *Et prestolatur tibi deseruire paratus.*
Sed petit ut ueterem serues, dux inclite, morem;
Scilicet ut iures mox intraturus (4) *in urbem*
Te seruaturum populi decus, urbis honorem,
Jura Senatorum. nam sic uetus exigit ordo,
15 *Munera preterea Romane debita plebi,*
Que solet adueniens huc primum rex dare noster,
Postulat ut tribuas sicque ingrediaris in urbem
Letus ut accipias popoli gaudentis honorem,
Seruitiumque simul maius quam sumpseris umquam. »
20 *Dixerat, at super iis miratus rex Fredericus,*
Respondet breuiter placida sic uoce locutus:

(1) Cod. *dutori.*
(2) Cod. due volte *uictoria.*
(3) Cod. *exultet.*
(4) Cod. *iuraturus.*

« *Gaudia Romano populo sint dulcia semper,*
Sint aduersa procul prorsus timor omnis adesto.
Romane gentis decus inmutare uel urbis
25 *Non uenio, nec iura placet uiolare senatus;*
More sed antiquo regum diadema (1) *sacratum*
Sumere et ad patrias sedes cum pace redire.
Mos tamen iste mihi quem me seruare rogatis,
Nunc erat ignotus, nec sum iurare paratus.
30 *Consilia procerum que poscitis* (2) *ista meorum.*
Quod si seruierit, populus mihi mente sedebit
Seruitioque uicem reddam cum tempus habebit. »
Sic ait et graditur, turbis comitantibus ipsum.
Vt uero ad portam tandem peruenerat urbis,
35 *Quam struxisse datur pastoris cura Leonis,*
Occurrit (3) *quondam uenerabilis ordo senatus*
Magnaque pars populi regem iurare petentes. Fol. 85 v. col. 2.
Namque ibi dicebant debere ex more uetusto
Romanum iurare ducem, cum uisitat urbem,
40 *Vt sumat diadema sacrum. quod cum Fredericus*
Abnuit augustus (4), *turbata mente recedunt*
Atque minantur ei quod eosdem sentiet hostes.
Sic humiles, si forte negant quesita superbis
Diuitibus, tolerare solent maledicta minasque.
45 *Sed non attonitus dictis Fredericus amaris,*
Intrat et audacter petit ardua templa beati
Petri, militibus cunctis (5) *comitantibus ipsum.*
Summus (6) *presul erat reuerendus tunc Adrianus,*
Vir doctus, clemens, facundus (7), *moribus ingens.*
50 *Hic igitur regem felicitat aduenientem,*
Suscipit, ut mos est, ad sancti limina (8) *Petri*
Et simul in templum ducit cum laudibus ipsum,

(1) Cod. *diadena.*
(2) Cod. *possitis.*
(3) Cod. *occurit.*
(4) Cod. *agustus.*
(5) Cod. *conctis.*
(6) Cod. *sumus.*
(7) Cod. *facondus.*
(8) Cod. *lumina.*

Atque ibi cunctanter (1) *celebrans* (2) *solemnia sacra,*
Augusti regis capiti diadema sacratis
55 *Imponit manibus, benedicens more paterno.*
Rex etiam meritos aris indicit honores,
Ditia dona ferens simul et libamina summa
Offert pontifici pro cunctis rite litanti.
Tandem, propositis completis ordine sacris,
60 *Castra petit letus* (3) *sumpto diademate ductor,*
Ex tunc imperii nomen regnique habiturus,
Appositisque epulis..... (4) *sua corpora curat.*
At Romana graui plebes stimulata furore,
Precipiti raptis cursu ruit undique telis
65 *Atque Leoninas, ubi rex fuit, occupat horas*
Irrumpitque (5) *domos, frangens obstacula, clausas,*
Et spoliat quoscumque ualet reperire fauentes
Augusto regi, clerum pariter popolumque ,
Cardi eciam nales, qui iuxta templa beati
70 *Constiterant Petri, sacris modo concelebratis.*
Fol. 86 r. col. 1. *Tollitur inmensus clamor resonatque tumultus.*
Fit fuga. nam plures fugiunt ad regia castra,
Que non longe aberant (6) *sita iuxta Tibridis undam.*
Ast ubi regales rumor peruenit ad aures,
75 *Rex iubet ut sumptis equites properantius armis,*
Auxilium tribuant fugientibus ac spoliatis
Et nimis audacem reprimant luctamine plebem.
Mox igitur properat laxis equitatus (7) *habenis,*
Currit et ipse simul rex bello fortis et armis.
80 *Quos Romana falanx ubi conspicit appropiantes,*
Se glomerat retrahitque pedem perterrita (8) *primum,*
Mox tamen aggreditur duros uiolentius hostes.

(1) Cod. *cūntere.*
(2) Cod. *cellebrans.*
(3) Cod. *letum.*
(4) Cod. *agm̃ti.*
(5) Cod. *Irumpitque.*
(6) Cod. *haberant.*
(7) Cod. *equitatis.*
(8) Cod. *ratrahitque pedem preterita.*

Ut (1) *cum turba duos uenantum uiderit ursos*
Aduentare (2) *procul de summi uertice montis,*
85 *Terretur primum cessatque timore parumper;*
Post animata ruit lato uenabula ferro
Perstringens manibus feruensque cupidine prede;
Sic plebs, regales cupiens spoliare cateruas,
Irruit et pugnam inmenso clamore capescit.
90 *Cominus hii ferunt, hii iactant eminus hastas,*
Arcubus hii tensis mittunt per inane sagittas.
Contra Teutonici proceres Liguresque feroces
Acrius insurgunt, feriunt populumque repellunt.
Sternitur omne solum telis, tum scuta caueque
95 *Dant sonitum aflictum* (3) *galee, pugna aspera surgit.*
Rex Fredericus equo uehitur sublimis in alto
Cunctaque (4) *prospiciens totum circumuolat agmen.*
Dux Henricus adest iuuenis (5) *formosus et acer,*
Nobilis et clarus, gladio metuendus et hasta.
100 *Hunc equites lecti fuerant tunc mille secuti,*
Quos exhortatur, acuens in prelia uires,
Ipseque multa facit perturbans acriter hostes.
Quis numerare queat cunctos per singula uictos
Victoresque simul? quis singula uulnera narret?
105 *Corpora multa uirum passim ceduntur utrinque,* Fol. 86 r. col. 2.
Quatrupedesque cadunt perfossi pectora multi.
Hoc tamen in bello nequeo transire silenter
Te, Ligorum Marfrede decus, quem patris auique
Nobilitas decorat, uigor effert, forma uenustat;
110 *Huic* (6) *Albertus auus, Gorço pater, altus uterque*
Egregiusque comes, formosus (7) *et acer uterque;*
A quibus hic heres non degenerauit eorum,
Nam melior bello uel corpore pulchrior alter
Non fuit in tota Ligurum regione suorum.

(1) Cod. *Et.*
(2) Cod. *adventate.*
(3) Cod. *aflictu.*
(4) Cod. *Conctaque.*
(5) Cod. *iuuens.*
(6) Cod. *Hinc.*
(7) Cod. *formossus.*

115 *Hic igitur regem Romam comitatus euntem,*
Armatorum equitum turmam sub rege regebat.
Cum quibus ad bellum properans uir clarus in armis
In medias acies, animosi more leonis,
Fertur et obstantes gladio prosternit et hasta.
120 *Quem Ligurum comitata cohors* (1) *deseuit in hostes*
Exemploque ducis cedentibus acrius instat.
Pellitur ad Tiberim fugiens Romana iuuentus,
Sed rursus glomerata redit; nam fama per urbem
Dira uolans pulsam retulit male cedere plebem
125 *Auxiliumque tulit concurrens* (2) *undique turba.*
Bellum ingens iterum comittitur, agmen utrinque
Ceditur, at rursus plebes superata fugatur.
Incumbunt grauiter Ligures fortesque Alamanni
Et feriunt, fundunt, capiunt spoliantque fugaces.
130 *Denique Romane fugienti parcere plebi*
Militibus iubet haud (3) *dubie uictor Fredericus,*
Atque, dato signo, repetit tentoria, paucis
Amissis, alia set multis parte (4) *retentis.*
Et iam, solis equi spatio cursuque peracto,
135 *Accipiunt requiem simul, et nox humida surgit*
Turbaque fessa suis reficit sua corpora castris.
Postera cum terris tenebras aurora fugarat,
Summus presul adest regemque remittere captos
Fol. 86 v. col. 1. *Ac donare sibi poscit pietate magistra.*
140 *Tum rex pontificem summum veneratus honorat*
Exauditque preces placidus captosque relaxat
Romanos ciues, quos bello ceperat ante;
Inde plagam motis placet illam uisere castris
Vrbeque dimissa confinia circuit, altas
145 *Confringens turres, quas incola fecerat urbis,*
Vt proprias uillas his posset ab hoste tueri
Tutius atque aliis caperet, si quando nocere.

(1) Cod. *chors.*
(2) Cod. *concurens.*
(3) Cod. *aud.*
(4) Cod. *parce.*

Has rex Romanis, ob bellum iratus eorum,
Diruit ut populum sic terreat (1) *ipse superbum*
150 *Peniteatque illum bellum mouisse malignum.*
Tunc Arnaldus eis erat in regionibus ille
Brixia quem genuit, coluit, nimiumque secuta est.
Vir nimis austerus dureque per omnia uite,
In uictu modicus, sed uerbi prodigus et qui
155 *Vltra oportunum saperet; facundus et audax*
Confidensque sui, uir multe litterature,
Cuius doctrinam breuiter finemque notare
Esse reor dignum, nam multos nosse iuuabit.
Iste sacerdotes pariter populosque minores
160 *Carpebat, dampnans; se solum uiuere recte,*
Ast alios errare putans, nisi qui uoluissent
Eius dogma sequi. summi quoque presulis acta
Mordebat grauiter, parcebat denique nulli,
Veraque miscebat falsis, multisque placebat.
165 *Pro decimis laicos dampnabat quippe retentis,*
Vsuras raptusque omnes et turpia lucra,
Bella, simultates, luxus, periuria, cedes,
Furta, dolos, turpesque thoros, carnalia cuncta,
Vt scriptura docet, uite referebat obesse.
170 *Nullum palpabat uitium, resecans languencia membra,*
Vt fatuus medicus cum lesis sana trahebat.
Namque sacerdotes reprobos Simonisque sequaces Fol. 86 v. col. 2.
Eius qui precio uoluit diuina tenere,
Omnes censebat, uix paucos excipiebat,
175 *Nec debere illis populum delicta fateri,*
Set magis alterutrum nec eorum sumere sacra.
Enormes penitus monachos dicebat et ipsos
Non monachos uero iam nomine posse uocari;
Pontifices rebus magnos inhiare caducis
180 *Et pro terrenis celestia spernere, causas*

(1) Cod. *treat.*

Nocte, die, precio sumpto, trutinare forenses
Officiumque alii postponere pontificatus.
Pro quo dampnandos censebat (1) *morte perhenni,*
Vnoquoque homines uitiatos ordine cunctos
185 *Firmabat, nec amare deum nec amare propinquum.*
Heu mala Romana presertim sede uigere,
Justicie precium iam Rome preualuisse
Atque locum iuris Rome precium obtinuisse,
A capite in corpus uitium fluxisse malignum
190 *Cunctaque membra sequi precium munusque benignum,*
Omnia cum precio fieri, diuinaque (2) *uendi,*
Quod precio careat despectum prorsus haberi.
Hoc erat Arnaldi famosi (3) *dogma magistri*
Quod multis hominum sola nouitate placebat;
195 *Hoc Europa quidem fuerat iam dogmate plena,*
Hoc primus in patria fructus collegit acerbos
Doctrinamque tui luxisti, Brixia, ciuis.
Hoc etiam magnum turbauit Mediolanum
Nec non Romanam facilem noua credere plebem;
200 *Hoc ubicumque fuit conmouit sedicionem:*
Decipiebat enim populum sub imagine ueri.
Hunc uoluit set non ualuit conuertere summus
Pastor apostolicus, dictis monuitque benignis
Sepius errorem uel dogma relinquere prauum.
205 *Jlle tamen uerbis numquam cessauit amaris*
Fol. 87 r. col. 1. *Sugillare* (4) *patrem nec prauum dogma reliquit.*
Cumque in deterius monitus iam sepius iret
Gauderetque suam (5) *per mundum crescere famam,*
Papa dolens populum uitiari dogmate falso
210 *Et cupiens aliqua morbo ratione mederi,*
De gremio matris, reputans anathemate dignum,

(1) Cod. *censsebat.*
(2) Cod. *divina.*
(3) Cod. *fomossi.*
(4) ?.....
(5) Cod. *suuam.*

Expulit ecclesia (1) *doctorem scisma docentem*
Et gladio (2) *medicus secuit languentia doctus*
Menbra, uolens reliquum corpus retinere salutem.
215 *Sed nec sic praui cohibetur lingua magistri,*
Quin serat errorem solitum, quin dente maligno
Mordeat ecclesiam Romanam durius atque
Quin doceat populum domino contraria pape.
Hic igitur regi delatus nunc Frederico,
220 *Judice prefecto Romano, uincitur illum.*
Namque iubet rector causam discernere notam,
Dampnaturque suo doctor pro dogmate doctus.
Set cum supplicium sibi cerneret ipse parari
Et laqueo collum fato properante ligari,
225 *Quesitus prauum si dogma relinquere uellet*
Atque suas culpas sapientum more fateri,
Intrepidus fidensque sui, mirabile dictu,
Respondit proprium sibi dogma salubre uideri
Nec dubitare necem propter sua dicta subire,
230 *In quibus absurdum nil esset nilque nociuum.*
Orandique moram petiit pro tempore paruam,
Nam Christo culpas dicit se uelle fateri.
Tunc genibus flexis, oculis manibusque leuatis
Ad celum, gemuit (3) *suspirans pectore ab imo*
235 *Et sine uoce deum celestem mente rogauit,*
Ipsi comendans animam; paulumque moratus
Tradit ad interitum corpus tolerare paratus
Constanter. penam lacrimas fudere uidentes,
Lictores eciam moti pietate parumper;
240 *Tandem suspensus laqueo retinente pependit.*
Set doluisse datur super hoc rex sero misertus. Fol. 87 r. col. 2.
Docte quid Arnalde profecit (4) *litteratura*
Tanta tibi? quid tot ieiunia, totque labores?

(1) Cod. *ecclesie.*
(2) Cod. *glacio.*
(3) Cod. *genuit.*
(3) Cod. *proficit.*

Vita quid arta nimis, que semper segnia spreuit
245 *Otia? nec ullis uoluit carnalibus uti?*
Heu quid in ecclesiam mordacem uertere dentem
Suasit? (1) *ut ad tristem laqueum, miserande, uenires!*
Ecce tuum, pro quo penam, dampnate, tulisti,
Dogma perit, nec erit tua mox doctrina superstes!
251 *Arsit, et in tenuem tecum est resoluta fauillam*
Ne cui reliquie (2) *superent fortasse colende* (3).

(1) Cod. *Suascit.*
(2) Cod. *relliquie.*
(3) Cod. *collende.*

IL TRIONFO ROMANO
DI ELEONORA D'ARAGONA
NEL GIUGNO DEL 1473

Gli scrittori di storia italiana che vissero al tempo delle nozze di madonna Eleonora d'Aragona col duca Ercole d'Este, quasi tutti, come di cosa veramente degna da lasciarne memoria ai posteri, parlarono delle splendidissime feste, onde le principali città da Napoli a Ferrara allegrarono il passaggio della regale donzella. Le pompe che per tale occasione si fecero in Firenze furono belle e lodate assai (1); tuttavia non tali da uguagliare la sontuosità delle romane, le quali vinsero persin quelle di Ferrara, dove non sapremmo dire se più con ansietà e cura di sposo che con munificenza di principe stesse Ercole ad aspettare Eleonora tra novissimi apparati di festivo ricevimento (2). Eppure Ferrara già fin dal precedente governo del duca Borso emulava nella ricercatezza del lusso ogni altra corte d'Italia: perocchè accortissimo qual'egli era nei mezzi di dominare, si studiò con

(1) V. Appendice n.º I. (2) Ivi n.º II.

abitudini di singolare magnificenza di rafforzare la propria autorità. Roma ricordava ancora con istupore la maestà di lui nel numero e nella ricchezza del seguito, quando creato duca di Ferrara da Paolo II. qua venne per la cerimonia della investitura; parendo allora che cosa più degna di quell' ingresso non si potesse vedere (1). Il fratello Ercole come non fu a Borso inferiore per cuore e per intelletto, così non meno lo rassomigliò nel fasto della sovranità; e forse il superò, onde i politici d'allora temevano sotto quelle più che ducali apparenze non si occultasse libidine di maggior dominio. Roma pertanto si trovò nella condizione di dovere

(1) Francesco Ariosto da Ferrara uno dei più distinti discepoli del Guarino descrisse le feste fatte in Roma per la venuta di Borso. Gli scrittori che hanno parlato di lui come il Libanori, il Mazzucchelli, il Borsetti, il Tiraboschi, il Barotti, l'Ughi, ed il Rosmini ignorarono questo commentario conservato ora nella biblioteca Chigiana (cod. segn. T. VII. 261), ch'è lo stesso esemplare fatto scrivere dall'autore in buona forma per presentarlo al suo mecenate Ercole « duca de Ferrara Modena et Regio magnificentissimo marchese d'Este et splendidissimo conte de Roigo ». Autografa è dell'Ariosto la sola lettera dedicatoria scritta « ex formosissima tua hac deliciosissima arce Kalendis Januarii M.CCCC.LXXVIIII ». La forma del codice è in foglio cartaceo. Dopo il testo latino ne segue la versione alquanto libera in nostro volgare. L'opera meriterebbe di essere pubblicata per far meglio conoscere i perduti costumi della nostra corte. Roma e Borso spiegarono in quella congiuntura il maggior fasto possibile; onde la città traboccava di gente venutavi d'ogni parte, tanto che « estimarno certi antiqui romani quali faceano professione haver veduto per adrieto in Roma di memorandi geste et conventi de persone, a loro judicio questa haver trapassato il numero de docento migliara de persone » (ivi c. 67. v.). Nel margine delle carte 42 r. 59 r. e v. 61 r. si vedono i disegni alluminati delle insegne ducali, cioè la spada, la tiara, il manto, la collana, e lo scettro. Coll'avere ricordato il luogo dove si conserva il manoscritto Ariosteo, mi si offre l'opportunità di rendere pubbliche grazie all'illustre patrizio che n'è il possessore. Il principe d. Mario Chigi nel concedere agli studiosi l'uso della sua avita biblioteca si rende non meno de' suoi chiari maggiori benemerito della scienza. Nè mi posso rimanere dal volgere riconoscenti parole anche al prof. Giuseppe Cugnoni mio egregio amico e collega, che custode di quel tesoro letterario sa con urbanissimi modi secondare la principesca liberalità.

per siffatto modo onorare Eleonora, che non ne disgradasse la convenienza, non che la comune aspettazione. A ciò era assai bene accommodato il genio di Sisto IV, il quale sebbene di povera origine, e dall'umile stato di frate minore fosse giunto al sommo grado della gerarchia, pareva nondimeno antico nell'arte del governare; tanto ne conosceva tutti gli accorgimenti, e tanta era la liberalità del suo animo. Roma poi nelle difficili condizioni in cui allora versava, richiedeva sopra ogni altra città che il suo popolo venisse distratto dal parteggiare; e perchè meno facile fosse a disertare il principato della Santa Sede assai bene si prestavano gli spettacoli, pe' quali l'abbaglio di prodigati tesori potea nel papato, più che in altra parte, far credere sicura, perchè ne' mezzi più feconda, la sorgente del pubblico bene. E pare altresì che mentre insidiosa politica agitava gli stati d'Italia, il pontefice volesse mostrare nella ricchezza un potente elemento di forza per destare in tutti il desío d'averne l'amicizia e il favore. Né dobbiamo rimanerci dal dire che in quel tempo le feste, che si facevano in una città all'ingresso di un personaggio, cui o per ragione di stato o per altro mettesse il conto di onorare pubblicamente, dicevansi trionfi, usurpandosi un nome dato dagli antichi al massimo degli onori militari. Ciò spiega come le splendide accoglienze fatte dai romani alla sposa del duca di Ferrara avessero nome e solennità di trionfo.

Il papa divideva co' nepoti il governo degli stati della chiesa: chi però di loro meglio rappresentasse il principe da parerlo di fatto era il cardinal di S. Sisto, cioè frate Pietro da Savona di casa de' Riari, il quale sebbene giovanissimo fu dallo zio regalato della porpora ed insieme di ricchissimi beneficî. Egli avea tal nobiltà di animo da comparire piuttosto naturalissimo frutto di albero regale, che novello affatto a principesco stato. Fu pertanto ritenuto il più degno di fare a nome del pontefice gli onori del ricevimento all'inclita viaggiatrice. Quanto bene riuscisse per ogni verso n'è testimone la storia non solo di Roma, ma eziandio di

altre città, come cosa di cui corse la fama per ogni dove (1).

Correva il quinto giorno di giugno quando Eleonora dopo breve riposo preso in Marino, piccolo castello dei colli

(1) Di questo cardinale avvenne ciò chè suole accadere a tutti gli uomini, che protetti dalla fortuna rapidamente salgono ad eminenti dignità, e da poveri giungono all'opulenza. Divenne bersaglio dell'altrui invidia, e chi non ebbe il coraggio di vituperarlo in vita, aspettò la sua morte per ricoprirne la tomba di biasimo. Non andò certo il Riario esente da gravi difetti che oscurarono molto lo splendore della sua dignità, e la fama dello stesso pontefice; cui facea velo uno smodato affetto da non riconoscere assai riprensibile la condotta del suo nepote. Giovanissimo di età, posto improvvisamente fra le mollezze più raffinate della vita, attorniato da seduttori cortigiani, e ricolmato d'immensa ricchezza trovò troppo agevole la via a declinare da que' propositi, ch'ebbe giurati pochi anni prima, quando si votò all'ordine de' minori. Fu notato specialmente per fatua prodigalità manifestata non solo quando l'elevatezza del proprio grado, e peculiari ragioni di stato lo avrebbero potuto in qualche modo scusare, ma sibbene quando lo stesso grado e le stesse ragioni ne l'avrebbero affatto sconsigliato. Battista Fulgosi ci ha dato il nome di una sua favorita di nome Teresa cui faceva calzare scarpe ornate di perle preziose — *De dictis factisque memorabilibus*. Mediolani 1509, in f. e da Sigismondo Tizio si ha la notizia di un'altra sua donna chiamata Barbara per la quale profondeva tesori « Pellicem.... Barbaram facie decoram sed luxu nimio defluentem alebat in propatulo, quae nulla juris ratione habita nimio corporis cultui indulgens, sericeis atque purpureis vestibus exuberans, ac lapillis pretiosis soleas unionibus atque margaritis pretio aureorum octingentorum pedibus gestabat, ita ut ad summam aureorum viginti milium hujus misellae cultus accederet. » (Bibl. Chigiana Cod. Seg. G. I. 35 Tom. V c. 45 v.) Ma se la morale riceveva per questi fatti un deplorevole vituperio, e la proclività di lui ai piaceri del senso lo faceva confondere tra la comune, non esclusi anche altri primari della corte che seguivano l'andazzo di quel secolo corrottissimo, è pur vero che volse in gran parte la sua ricchezza a tenere alte in Roma le lettere e le arti, dando sì alle une come alle altre il più energico eccitamento. Ne' miei studi intorno all'origine e allo svolgersi dell'*Accademia Romana di Pomponio Leto* non vidi poeta contemporaneo al Riario che non facesse cenno di lui come di un gran mecenate. E ben egli se ne teneva di questa gloria. Marco Antonio Altieri nel catasto che egli fece dei beni e delle cappelle del SS.mo Salvatore (Archivio dei Raccomandati di Sancta Sanctorum) notando la morte di questo cardinale dice, che mercè la sua spendida natura si risvegliarono gl'ingegni « in demostrarse virtuosi recognoscendosi in suo tempo si numerosa turba di poeti come se fossero dalla terra

laziali, seguitava il viaggio alla volta di Roma. Sigismondo ed Alberto fratelli del duca Ercole, ch'ebbero l'onorato ufficio di trarla dalla casa paterna, l'accompagnavano seguiti

de subito et in pronto scaturiti, el che de bocca sua pubblicosse odendo magnificar la cavallerizza de quel messer Luisci Patavino sì grande et famoso patriarca in oltraggio della sua; accesose de colera et spiacere (disse) quel che con mera verità pregiare se ne posseva de haver facti più homini in tanto breve tempo si trovasse cardinale, de quello ricercando de dì che nacque (il Patavino) non possedesse mai tanti cavalli. Parole de generoso quale appetisca non solo essere amato ma venuto a morte cum jactura universale de farse eterno ». Il cardinal di S. Sisto morì nella verde età di ventotto anni, ed a quella morte che tanto e sì lungamente conturbò l'animo del pontefice, poiché la sventura è consigliera di savi propositi, si può probabilmente ascrivere la determinazione ch'egli prese di voler correggere lo sregolato costume della curia, nel quale lodevole intento sembra peraltro non potesse riuscire forse pe' gravi ostacoli che presentavano gl'inveterati abusi. La meditata riforma si legge nel cod. vat. 3884 a c. 118 e seg., di cui non dispiacerà siano prodotti alcuni di quelli articoli che si riferiscono al lusso allora dominante nella nostra corte. Eccone il testo: a c. 122 § *Quot sequaces proprios habere debeant cardinales quando equitant* « Item quod praefati Cardinales dum ad palatium equitant vel etiam se ipsos visitant aut alio loco ad festum alicujus sancti aut pro alia quacunque causa conveniunt vel per urbem incedunt, non ducant secum familiares domesticos suos continuos commensales equites ultra triginta, quorum XII ad minus sint in sacris constituti, ceteri clerici et laici..... Nullus de illorum familia beneficium habens ecclesiasticum portet libratam diversorum colorum, nec vestes virgatas partitas aut frapatas sed in habitu honesto cum vestibus protendentibus se usque ad genu..... » § *De conviviis per dominos Cardinales faciendis.* « Item cum ex conviviis quae per eosdem. Cardd. fiunt scandalum oriatur, statuimus et ordinamus quod de cetero sobrie et modeste praedicta convivia fiant; sufficiantque duo genera ferculorum lixati videlicet et assati. Poterunt etiam in principio mensae aliquibus pasteriis uti et in fine tortibus et fructibus et aliis talibus, quae certe cuiquam magno domino sufficere debent. Recitetur in mensa aliqua lectio..... non soni musici, non cantus saeculares, non histrionum fabulae. » a c. 123 *A quibus Cardinales abstinere debeant.* « Item quod Cardinales abstineant a venationibus clamorosis, et canibus ac accipitribus alendis, rumore ac sonitu cornium et latratu canium quae non sine maximo scandalo saecularium fieri videntur..... » § *De diversis per omnes curiales observandis.* « Statuimus et ordinamus quod praelati et alii clerici curiales in sacris ordinibus constituti vestimentis utantur

da molti nobili di Ferrara non che del Reame; ascendendo tutto il corteo, comprese le damigelle, a più centinaja di persone; fra cui si vogliono ricordare per celebrità di lettere i poeti ferraresi Tito di Strozza, Matteo Bojardo e Ludovico Carbone: come per virtù musicale, fra gli altri, Pietro Bono pur ferrarese cognominato del *chitarino*, Bernardo il *tedesco*, e Pietro veneziano sovrani maestri di liuto e di arpa. Quante le persone altrettanti i cavalli, e grande il numero dei carri per le salmerie (1). I cardinali Oliviero Carafa ed Ausia di

ut sacri canones jubent, abstineantque a coloribus rubeis ac viridibus, vestimenta deferant talia et tam retro quam a lateribus et ante clausa, et absque forraturis ultra oram excedentibus et in fexuris. Nullus portet anulum nisi cui competit ex officio dignitatis, et unum dumtaxat, nec corrigias auri vel argenti ornatum habentes, nec caligas solatas, nec mitras sericeas, aut bireta longa, sed parva et honesta caputia. Tonsuras deferant..... et capillos ita tonsos quod aures pateant. Non portent in frenis, sellis, aut pectoralibus equorum aurum, argentum, atque ornamenta metalli depicti sive figurati, aut mappas sericeas aut aliam hujusmodi superfluitatem, et quod hujusmodi ornamenta sint unius coloris non rubei vel viridis, nec calcaribus deauratis utantur &c. »

(1) Il notaro ferrarese Ugo Califfino scrisse di quei tempi una cronaca della sua patria, la quale inedita si conserva nella già ricordata biblioteca Chigiana (cod. segn. I. I. 4). Parte di questa è il seguente brano che ci offre i nomi di coloro che furono spediti da Ercole a Napoli per corteggiare Eleonora, non che degli altri che si mandarono dal re Ferdinando per accompagnarla sino a Ferrara.

« Essendose apropinquato el tempo de le noze del illustrissimo nostro duca Hercole in madama Leonora da Napoli fiola del re Ferdinando et che la dovea venire a Ferrara a stare per mojere del prefato duca per sua ducale Signoria gli furono mandati per epsa a Napoli gl' infrascripti a dì 26 de Aprile 1473 videlicet prima illustre M.r Sigismondo da Este illustre M.r Alberto da Este

	BOCHE	CAVALI
Magnifico M.r Galeotto da la Mirandola . . .	24	24
Magnifico M.r Marco de Pii da Carpi computa li cariagi.	24	24
Magnifico M.r Nicolò de Contrarii computa li cariagi .	10	10
Magnifico M.r Borso da Corezo cumputa ut supra .	10	10
Magnifico Matheo M.a Boyardo da Ferrara computa ut supra	10	10

Poggio con numerosa prelatura si mossero ad incontrarla al terzo miglio dalla città, e fattole ossequio in nome del papa

	BOCHE	CAVALI
Magnifico Conte Nicolò Rangone da Modena fiol del conte Guido computa ut supra.	10	10
Magnifico M.r Theophilo Calcagnino computa ut supra.	10	10
Magnifico M.r Leonardo de Marchesi da Fosdenovo computa ut supra	7	7
Magnifico M.r Zoanne Bivilaqua da Verona computa ut supra	7	7
Magnifico M.r Francesco da Ortonamare cum li cariagi.	5	5
M.r Thomasino Fregoso et M.r Augustino Fregoso fratelli cum li cariagi	10	10
M.r Tito di Strozza da Ferrara		
M.r Iacomo de Scipione dal Sacrato da Ferrara .		
M.r Claveglia da Napoli compagno ducale . .		
Magnifico Iacomo d'Abramo da Venetia . .		
Conte Rainaldo Bivilaqua da Ferrara . . .		
Galasso Areosto da Ferrara		
Lanfranco Rangono da Modena	48	48
Simon Malaspina		
Galeazzo da Canossa		
Gasparo da Fojano cittadino da Ferrara . .		
Ieronimo Roverella fiol q.m de Pietro . . .		
Marco Maria Perondolo fiol q.m de Andrea da Ferrara.		
Piatino homo d'arme del duca		
Colla da Sarragona		
Bartolamio dal Sacrato da Ferrara fiol q.m de M.r Francesco		
Iacomo Trotto da Ferrara fiol q.m de Niccolo . .		
Sigismondo de Bonlei da Ferrara fiol q.m de Bonaventura.	24	24
Antonio Ludovico de Cumani da Ferrara fiol q.m de Rainaldo		
Leonello fiolo de Folcho da Villa fora da Ferrara aliter Rullo		
Niccolo da Signa		
M.r Manfredo Maldente da Forli giudice de justicia del duca	4	4
Maestro Oratio de Girondi da Ferrara phisico valente.		
Maestro Zoanne Sadoleto da Modena doctore de leze excellente	9	9
Maestro Ludovico Carbono poeta laureato et doctore excellente		

a cavali 4 per cadauno senza li cariegi

la condussero al patriarchio lateranense dove tutto era disposto pel ristoro di lei e della sua comitiva. Terminato il desinare Eleonora volle discendere nella basilica del Salvatore, della quale come poi ne usciva le si fecero a vista, tra

Sescalchi che hano ad andare inanti	BOCHE	CAVALI
Gatamella da Ferrara de Cagnini		
Bresca de Rodulfi da Ferrara.	12	12
Zoanne Iacomo da la torre		
Ludovico Zangarino da Ferrara fiolo de Antonio. .		
Maestro Polo Zoanne da Monte polzano expenditore in viagio da Ferrara	2	2
Maestro Pietro Barbiero	1	1
Maestro Pietro Maron sarto cum uno garzon . .	2	2
Marescalco uno cum uno garzon	4	4
Zoanne da Corezo cogo cum uno garzon . . .		
ad havere cura de cariagi		
Antonio Maria Mazon da Ferrara	2	2
Hieronymo da la farina da Ferrara fiolo de Pietro .		
Sonaturi de leuto		
Pietro Bono del Chitarino da Ferrara sopra li maestri .	3	3
Bernardo todesco sonatore de leuto et alpa . . .	2	2
Ser Pietro da Venetia		
Andrea da Parma Zoan Paulo suo fratello } Sonatori de viola. . . Rainaldo compagno	3	3
Pifari cinque	5	5
Trombetti dexe.	10	10
Famigli da stalla che attenderanno a li cavalli de soprascripti officiali e sonatori a cavali 4 per cadauno computa li suoi	11	11
Muli che se deteno a la suprascripta comitiva che non hanno cariagi et		

Fameglia de la prefata illustrissima Madama che havevano a stare cum ella et vano a Napoli cum li suprascripti

Messer Nicolò de Strozzi Messer Luchino Marocello da Ferrara compagni d'armi bocche 12 muli 12 .	12	12

uno stuolo di scudieri e di donzelli in ricca livrea, i due cardinali nepoti vestiti di porpora, cioè frate Pietro e Giuliano di S. Pietro in vincoli, ch'erano là sopraggiunti per accompagnarla lungo la via sino in piazza S. Apostolo (1),

	BOCHE	CAVALI
Brandolise Trotto da Ferrara fiol q.m de Ludovico factore de M.	3	3
Vicenzo de Lardi da Ferrara fiol q.m de Pietro Secretario.	3	3
Iacomo Majolo Sescalcho de Madama da Fiorenza .	3	3
Alexandro da le charte da Ferrara fiolo de Bonvicino et Leonello da Baese da Ferrara fiol q.m de Pietro.	6	6
Thomaso de Cacioli da Milano cttadino da Ferrara e Zoanne da Pavia citadino de Ferrara tayaturi. .	6	6
Francesco di Manfredi da Ferrara fiolo de M.r Thadeo. Vitaliano de Facino da Vicenza . . . . . Philippo Califfino da Ferrara fiol de Recevuto et Hieronymo Barbalonga da Ferrara a portare el piato a Madama	12	12
Donato da Milano mastro di stala de Madama . .	3	3
Biasio da Birago mastro de stala del duca . . .	3	3
Marco Bruno credentiero al vino	3	3
Zaccaria de Ferrari da Ferrara al pane et . . . Chinea per Madama	2	2

A cc. 30 e seguenti ove il cronista parla dell'ingresso in Ferrara di Eleonora, che fu di « Sabato a di tri de lujo 1473 ad hore 23 » enumera la compagnia « la quale il re havea mandato cum epsa. La quale compagnia fu questa videlicet ultra la sua compagnia de Ferrara. Prima epsa madonna nostra la quale havea boche docento ed altri tanti cavali
Il duca de Andria cum 59 boche et artanti cavali
Il duca de Melfia cum 80 boche et 59 çavali
Il signor Julio cavali 60
Il cavalero Ursino cavali 68
Il signor Zoanne Thomaso Carafo cavali 40
Il conte de Bochianico cavali 18
Il signor Pietro da Celano cavali 28
Francesco Torello cavalli 25
Magnifico Cecho de Macedonia cavali 12
Antonio Dossa boche 8
Rainaldo Grassia cavali 6

(1) Così dicevasi allora comunemente la piazza oggi chiamata dei SS. XII Apostoli.

dove le si era dal Riario preparato l'alloggio. Sicchè Ella dopo un breve scambio di riverenze e di parole addestrata da adorni cavalieri si asside su d'una bianca ghinea, la più vistosa e la più guernita che mai si vedesse in Roma; e datosi immantinente il segnale di partenza, i trombetti i piffari ed i tamburi sonando la moresca aprono la gala. Con grande sfoggio di divise seguono in bell'ordine i famigli di tutta la nobiltà intervenuta al corteggio. Quindi l'illustre Aragonese fra i detti due cardinali attorniata da valletti e da uomini d'arme a piedi e a cavallo: per ultimo i baroni romani, di Ferrara e di Napoli, non che gli ambasciatori de' principi in corte del papa, e moltissimi altri gentiluomini. Della quale nobiltà, onde avea fine la pompa, non è facile dire lo sfarzo e la magnificenza. Quanto di più raro e di più forbito sapea dar fuori l'arte catalana fiorentina e lombarda nel cesello e nell'intarsio, tutto si vedeva comparire nelle armature da cavallo e da cavaliere. Non meno di splendore usciva dalle variate foggie del vestire degli altri. Avresti vedute le più fine robe alla cortigiana soppannate di zendado con ricami in su i tagli; farsetti di sciamito e di velluto aggiustati alla vita per cinture a maglia d'oro e di argento; collane cariche di smalto e di gemme d'ogni maniera; i palafreni se non rilucevano di forbito acciajo come quelli de' castellani e de' baroni, andavano però superbi delle testiere borchiate e sormontate da larghi pennacchi, non che delle gualdrappe lussureggianti di fiocchi di frange e di galloni. Onde l'insieme di sì diversi e ricchi costumi offeriva alla vista uno spettacolo di sorprendente effetto (1).

(1) Chi avesse vaghezza di conoscere a qual punto fosse giunto in Roma circa quel tempo specialmente il lusso muliebre nelle foggie del vestiario potrà consultare la legge repressiva, che si trova aggiunta alla edizione principe degli STATUTI del comune di Roma fatta nel secolo XV, di cui abbiamo due esemplari uno nella biblioteca Casanatense, e l'altro nella Chigiana. Per quanto riguarda l'usanza ferrarese sì negli uomini come nelle donne possiamo conoscerne un poco da ciò che ne scrisse il già citato CALIFFINO. Vero è ch'egli parla più della moda invalsa nel 1475

La via più nobile per venire di Laterano al palazzo del cardinal di S. Sisto era la pontificale, così detta perchè praticata dai pontefici in certe cavalcate solenni. Giunto perciò il corteo presso la *torre de' Conti* e passata l'*Arca di Noè* (1) anzi che prendere gli angusti e tortuosi sentieri,

cioè circa due anni dopo il passaggio di Eleonora da Roma, ma siccome dà un cenno anche delle usanze anteriori, è pur bene che le sue parole siano qui registrate. Così egli si esprime a cc. 53 e 55. « Et in questo tempo da alcuni zorni in qua se incomincio ad andare per li cortesani del duca cum manteli negri cum scapocini dreto de seta a modo tabare videlicet foderati dal canto di fora de seta tanto, et aperti li manteli da metre fora le braze et portavasi etiam suso li ziponi. Calce a braga molto se usava ma da quindici anni in qua queste se usano. Scarpe a la catelana la più parte negre et bianche dove prima se erano usate per ogni homo calze solate senza a braga. Li quali mantelli erano pero longi a tera quasi. Et se erano dismesse le veste doro et arzento et cusì ziponi. Et cio se incomencio doppoi la morte del q. duca Borzo, lo quale de continuo vestite d'oro. »—« In questo tempo se usa in Ferrara vestimente longe cum colari revolti foderati de velluti et manege strete. Capili longi inanzi et retro: berete tonde cum alquanto de revoltino de dreto et berete de veluto et raso de più colori per li cortesani tanto le berete. Scarpe rose roverse cum revoltini di sopra. Li capilli senza scriminale seu senza calisella. Le done usano passatempi como li homini descinte et scoperte le cope cioè maritate et vedoe cum guanti de cane sotili in mane. Et le donzele pure cum guanti in mane et cum le code grande ale veste. Centi longi damaschini doro. Cinte de dreto calzaroli rossi. Et anche se usa et bene da pochi anni in qua che le fiole vano dreto a le matre coperte per la tera a modo de Vinesia che e vituperosa cossa et pochissimi maritazi se fano in Ferrara et songli tante zovene da marito che cossa stupendissima et la ragione e che sono tante putane casalenge in Ferrara che la brigata non cura de tore moglie. »

(1) L'arco, che si vede in quel grosso murato di massi di peperino sotto il quirinale presso il foro di Nerva, creduto da alcuni l'antica *porta Ianualis* oggi è detto l'*Arco dei pantani*. Nel medio evo ebbe nome di *Arcus Nervae* e corrottamente *Arca di Noè*, celiando forse il volgo sulla condizione del luogo perennemente coperto dalle acque defluenti per sotterranee vie dal prossimo colle; tanto più che si prestava molto spontanea a quello scherzo la somiglianza fonetica dei due vocabli. Le acque cessarono affatto di deturpare questo sito si celebre dell'antica Roma ai tempi di Paolo V, quando quel pontefice volse le sue cure a restaurare la prossima chiesa de' SS. Quirico e Giulitta, innalzandole attorno il suolo.

che facean capo alla colonna di Trajano, prese l'erta del colle quirinale, ove si apriva la *Biberatica* (1), via quasi diretta che conduceva al detto palazzo.

A tenere sgombra la strada dall'impedimento che suole recare il popolo anelante di vedere, era ancor vivo l'antico costume di fare di quando in quando lontani gettiti di moneta: con che mentre la brama di prenderne rovesciava altrove la moltitudine, questa abbandonandosi a clamorose manifestazioni di gioja rendeva più festivo il solenne rice-

(V. Martinelli, *Roma ex E. S.* p. 294). Ma prima di quel papa molto si adoprò al miglioramento di quei dintorni il cardinal Michele Bonelli detto l'Alessandrino gran priore dell'Ordine gerosolimitano, da cui presero il nome le due strade Bonella ed Alessandrina, quivi fatte aprire al suo tempo per maggior decoro della residenza del Priorato del detto Ordine, che stava presso l'antico Monastero di S. Basilio, non che del nuovo palazzo che egli non lunge dal Priorato stava edificando sul foro Trajano (oggi sede della Prefettura di Roma). Prima di tale innovazione attorno a quell'arco non v'erano se non anguste strade, anzi chiassuoli, che tortuosamente mettevano ad altre vie tra fabricati nella maggior parte plebei che occuparono sino al passato secolo l'area classica del detto foro Trajano. In un codice vaticano contenente la storia di Eutropio (n.° 1984) con postille del XIV secolo, a c. 29 dove si parla dell'assunzione di Romolo in cielo presso la *palude caprea* trovasi nel margine l'aggiunta delle seguenti parole « pantanusque est post ecclesiam Sancte Martine et Sancti Adriani » donde apprendiamo che fin da quel tempo le vicinanze del foro di Nerva erano divenute luoghi palustri.

(1) La *via Biberatica* avea principio dove oggi vediamo la *via* detta *degl' Ibernesi* e radendo il declivio del colle girava per poco tratto sotto la *torre delle milizie*, e proseguiva tra gli avanzi dei creduti *bagni di Paolo Emilio*, e delle terme Costantiniane a piè della salita del Quirinale. Una parte della *via biberatica* è rimasta in quella strada chiusa dietro la *torre contesca* poi detta *del Grillo* dalla famiglia di questo nome che la possedette insieme alle vicine case. Un'altra parte della detta via è l'andito scoperto che per la *Salita di Magnanapoli* mette al monastero di S. Caterina. Il restante non è più riconoscibile per le grandi innovazioni fatte dai signori Colonnesi dietro il loro palazzo. Non mi trattengo di più sulla *via Biberatica*, perchè questa e la *Regione* omonima saranno argomento di un mio saggio topografico, che pure comparirà fralle pubblicazioni della nostra Società di storia patria.

vimento (1). E quella volta si conta che frate Pietro spandesse non meno di quattromila ducati: il che mostra quanto stipato fosse il cammino di gente accorsa d'ogni parte della città e di fuori per avidità di godere la stupenda ricchezza di quelle pompe e di contemplare la bellezza di Eleonora, di cui tanta fama era precorsa. Stando a ciò che gli storici ed i poeti di quel tempo toccarono dell'avvenenza e del cortese costume di lei, par di vederla sul brioso destriero, secondarne l'andare con leggiadre e degne movenze, e di tratto in tratto compiacersi di corrispondere alle fragorose acclamazioni del popolo con dignitosi inchini aggraziati da modesto sorriso. Vestita di velluto nero aveva nera pur la baviera e il cappellino tranne le finissime piume, che bianche come neve le svolazzavano leggermente d'un lato. Gli ornamenti poi di perle e di altre gioje ond'era fregiata tra il collo ed il petto pareano ricevere maggior splendore dalla bruna tinta dell'abito e della lunga chioma, che, secondo portava l'uso delle nobili donzelle di Napoli, le cadeva sciolta per gli omeri (2). In verità molto attraente doveva ella essere per le rare forme, e per la vezzosa acconciatura, se di lei fu detto parere « cosa divina in mezzo a quegli due prelati. »

Gli scrittori di maggior fama che hanno parlato del trionfo romano di Eleonora d'Aragona sono Bernardino Corio (3), Stefano Infessura scriba del senato romano (4), Alberto da Rivalta continuatore degli annali piacentini (5),

(1) Lo scopo di quest'uso si ricava chiaramente dall'*Ordo Romanus* di Cencio Camerario « Senescallus.... facit de denariis jactum unum, ut sic multitudo populi, quae impedimentum praestat domino Papae, removeri possit denariis ipsis colligendis intendens. » Cf. Mabillon Mus. It. Tom. 2. pag. 188.

(2) Di quest'uso dà la notizia Ugo Califfino, come può vedersi nell'Appendice n.° II.

(3) *Historia di Milano.* Vinegia MDLIIII. in 4. pag. 417 e seg.

(4) *Diario della città di Roma dal* 1294 *sino agli ultimi anni del sec. XV* presso il Muratori R. I. S. T. III p. 11.

(5) Presso il Muratori loc. cit. T. XX.

ed il cardinal di Pavia (1).

Molte memorabili cose intorno a quelle feste si risanno da loro, e specialmente dal Corio, il quale ne fu sì minuto e preciso narratore da farlo credere se non presente (2) certo informato per relazione di testimoni oculari. Egli non dimenticò alcuno dei particolari, e molto s'intrattenne sugli adobbi del palazzo Riario, sui serviti del sontuoso desinare, e sugli spettacoli e giuochi che si fecero fare durante la mensa con liberalità quasi incredibile da quel magnifico cardinale.

La verità di tali particolari è pienamente confermata da nuovi documenti, dei quali ci varremo laddove offrano qualche cosa o dagli altri taciuta, o meno chiaramente riferita rispetto ai costumi di quel tempo, e alle persone che figurarono intorno ad Eleonora nell'occasione del suo trionfo. Al quale effetto ci soccorreranno specialmente due componimenti poetici l'uno di Porcellio Pandone, e l'altro di Emilio Boccabella entrambi dell'accademia romana e clienti del cardinal di S. Sisto, coi quali si fecero a lodar quelle feste (3); come pure col sussidio de' nostri

(1) Ossia il card. Giacomo Ammannati in una lettera scritta al card. Francesco Gonzaga presso il Ciaconio nella vita del card. di S. Sisto T. III. col. 43-44.

(2) Il Corio nato nel 1458 avrebbe avuto 15 anni nel 1473; e si sa che principiò a scrivere la storia di Milano nel 1485.

(3) La poesia del Porcellio sta nel cod. Urbinate 707 e quella del Boccabella nel cod. vat. 2280. Ambedue vedranno la luce nell'appendice di questo scritto. Molto sappiamo intorno al primo; nulla dell'altro, il quale sebbene poeta geniale e di qualche eleganza non ebbe la sorte di sopravvivere sì lungamente nella fama da riuscire noto agli storici della nostra letteratura. Egli fu di famiglia nobile romana del rione di Campitelli, ed avea le proprie case sotto il Campidoglio nella piazza del Mercato. Nel cod. vat. 8252 sono registrate parecchie notizie genealogiche di questa famiglia, ma niuna parola vi si fa del nostro Emilio. Solo si conosce una iscrizione lapidaria dov'egli comparisce curatore del sepolcro nella chiesa di S. Nicola de' funari di due suoi fratelli Mario e Marc'Antonio morti nel 1478, pubblicata dal Galletti al N.° 11 della classe XVIII delle iscrizioni romane. Dai suoi versi che si leggono nel detto codice si raccoglie che nutrisse particolare amicizia verso il Platina.

studj topografici illustreremo anzi tutto i luoghi che furono il teatro di tanta magnificenza. Ma nella descrizione del convito anzi che tornare noi a ripetere quanto minutamente e con veracità fu scritto da altri, porremo sotto l'occhio dei leggitori una lettera che avemmo la fortuna di ritrovare (1) scritta dalla stessa Eleonora al conte di Reggio dal castello di Campagnano (2) addì 10 di Giu-

(1) Ho tolto questa lettera dalla cronaca napoletana di notar Angelo de' Tommolelli da Castel S. Elia che si conserva tuttora inedita in un privato archivio di nobilissima famiglia romana. Notar Angelo visse nel secolo XV e trattò de' suoi tempi. Il suo dettato latino è tutt'altro che elegante, ma non perciò ne riesce meno gradita la lettura in grazia dei fatti che narra con molta precisione di circostanze. Egli fu scrittore di Onofrio della Penna segretario del re Giacomo e della regina Giovanna, e più di una volta si manifesta così testimonio di veduta: « ego idem notarius tamquam tunc temporis curialis domesticus et scriba spectabilis et egregii viri quondam Honufrii de Penna secretarii ipsorum quondam regis et reginae pluries vidi et novi etc. ». Questa preziosa cronaca sarà da me pubblicata insieme ad altre cronache e documenti inediti del secolo XV.

(2) Il luogo ove i viandanti andando a Roma o venendone erano soliti di far sosta sarebbe veramente stato la *Torre di Baccano*. L'industria di far l'ostiere di campagna quasi in tutta Italia, era in quel tempo esercitata da tedeschi, ed alcuni di essi tenevano anche quivi in piè certe baracche a quell'uopo: ma per quanto le curassero non potevano mai offerire tutte le agiatezze convenienti ad una illustre viaggiatrice qual'era Eleonora, nè tanto comodo per la corte che la seguitava. Enea Silvio Piccolomini in una *orazione a Federico re de' romani* (an. 1448) fa menzione di *Baccano*, e ne da questa breve descrizione « Locus sine muro est; nulli major copia est. Pauca sunt mapalia, eaque hospitia faciunt theutonici. Hoc hominum genus totam fere Italiam hospitalem facit. Ubi non repereris hos neque diversorium queras » Muratori R. I. S. T. III p. 2 col. 380. Riusciva inoltre mal sicuro il sito dall'aver vicina la *selva Mesia* detta volgarmente il *bosco di Baccano* famoso ricovero di malandrini. Francesco Albertino nel suo libro *de mirabilibus urbis* (Romae per Mazochium 1515 pag. 93.r) si maravigliava come nessun pontefice prima di Giulio II. si fosse preso il pensiero di riparare alle difficoltà delle strade itinerarie, ed esortava quel pontefice che almeno da *Roma* a *Baccano* avesse provveduto alla sicurezza e commodità del pubblico, e niente meno gli diceva sarebbegliene venuto perpetuo onore: tanto era

gno dell'anno 1473 per la quale in rozza lingua italiana mista a idiotismi del parlare napoletano si fa ad esporre con ingenua compiacenza i recenti onori ricevuti in Roma.

pericoloso il passarvi! Leandro Alberti che scrisse circa la metà del secolo XVI scrive che al suo tempo la selva era per la maggior parte abbruciata, e che la mercè di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, e di Paolo III era divenuta sì sicura la via che in ogni tempo vi si potea passare e prenderviriposo senza timore alcuno (*Descrizione d'Italia,* Vinegia pag. 1558 81. r.) Malgrado ciò che ne dice l'Alberti, sia che vivesse ancora nel popolo la trista opinione di questo sito, o che tuttavia rimanesse un ricovero di ladroni, lo troviamo come tale ricordato presso gli scrittori de' secoli XVI, e XVII. Pare che al tempo in cui l'Aretino scriveva la *Cortigiana* (an. 1534) la selva fosse ancora intatta, poichè nel prologo di quella commedia egli dice « Se la *selva di Baccano* fosse tutta di lauri non basterebbe per coronare i crocefissori del Petrarca, i quali gli fanno dir cose con i loro comenti, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda ». Lo stesso autore ne fa ricordo nell'altra commedia *la Talanta,* ove (atto IV, sc. XXV) fa dire al *Fedele* « Il *Bosco di Baccano* si è ridotto in Roma nelle vie pubbliche et i suoi baroni son gli assassini. » Giorgio Fabricio nel suo *Iter romanum primum* che porta la data Romae Kal. Novembris 1542 » (Basileae per Ioh. Oporinum 1547) allude certamente al pericoloso passo di *Baccano* quando dopo Narni ed Otricoli dice che « *trepidos cursus iter impediebat iniqum* » e troviamo nella *Ruffiana* comedia di M. Ippolito Salviano Venesa 1625 pag. 45 e 58 ricordato *Baccano* come luogo di trufferie e di assassinamenti. Quando vi passò Eleonora stando questo sito nel colmo del suo squallore e di quei pericoli che sì orrenda fama gli procacciarono, con saggio consiglio fu ospitata in *Campagnano,* distante circa due miglia da *Baccano,* terra ch'era in dominio degli Orsini partigiani della Chiesa, e di casa d'Aragona. Forse in quel tempo questo castello non era sì fortificato come poi intese di fare Virginio Orsini; ma sempre offeriva gran sicurezza anche per la vicinanza di Bracciano altro luogo munitissimo di quei Signori. Qui cade bene il ricordare un bel documento che riguarda *Campagnano* pubblicato dal Gaye nel suo *Carteggio degli artisti* T. I. p. 299 ed è una lettera di Virginio Orsini « *d. Aragoniae Regis armorum generalis capitaneus* » scritta il 4 Novembre 1490 alla Signoria di Siena colla quale la prega di mandargli il celebre ingegnere ed architetto maestro *Francesco di Giorgio da Siena* perchè gli era « carissimo intendare el parere et juditio suo » intorno ad una fortezza che gli occorreva fare nel castello di *Campagnano.* Maestro Francesco vi andò, e l'Orsino in una altra sua lettera del 23 di quel mese scritta pure alla Repubblica sanese dice che « maestro de Giorgio e stato equi et veduto et disegnato

quella fortezza che io volea fare ad *Campagnano* et anche alcune altre cose a mi necessarie in questi lochi: donde mi trovo tanto satisfato et contento di lui quanto si possa dir etc ». Nè secoli XIII e XIV il *castello di Campagnano* apparteneva a casa Annibaldesca (V. Marini *Archiatri* T. I pag. 331). Dagli Annibaldeschi passò in potere di Casa Orsina, e nel famoso atto di concordia tra Orsino e il Popolo romano avvenuto l'anno 1404 si trova registrato questo castello fra gli altri di quella casa. Ora lo possiedono i Chigi per acquisto che ne fecero il 5 Settembre del 1666 il cardinal Flavio, Mario ed Agostino Chigi dal cardinal Virginio, da Flavio e da Lelio fratelli Orsini; ed il primogenito di quella illustre famiglia ne porta il titolo di principe.

(*continua*)

VARIETÀ

Documenti Sublacensi (1)

Presento al pubblico due documenti tratti dall'Archivio del Monastero Sublacense di Santa Scolastica. Il primo è un privilegio d'Innocenzo IV, pel quale il Monastero di Subiaco è esonerato dall'obbligo di dar provvigione ai nobili esulanti dal Reame di Napoli. Il privilegio indirizzato a Rinaldo vescovo d'Ostia, che divenne poi papa Alessandro IV, fu dato in Lione il giorno 25 febbraio 1249. Intorno a quel tempo parve aumentar di vigore e divampar più violenta la guerra seguitata tanti anni implacabile tra Federico II e i varî papi, che, durante il costui regno, senza mutar mai di proposito si succedettero nella sede apostolica. I quali adoperandosi a spuntar le forze imperiali, cercavano per ogni via e con ogni potere, talor di celato talora a scoperto, di staccare da lui la nobiltà italiana. Già qualche anno prima Innocenzo IV, cinta appena la tiara, aveva esortato per mezzo di Gregorio da Montelongo i capi del Guelfismo lombardo a tener fermo contro l'Imperatore promettendo di rifiutare ogni proposta d'accordo alla quale essi non fos-

(1) Nello stampare questi documenti dell'Archivio del Monastero di S. Scolastica presso Subiaco, mi è caro e doveroso insieme attestare pubblicamente l'affettuosa mia gratitudine ai Reverendi D. Raffaele Testa e D. Leone Allodi, il primo Abate, il secondo sopraintendente della insigne Badia. Della ospitale accoglienza ch'io m'ebbi da loro e della larghezza colla quale essi mi schiusero i tesori di quell'archivio prezioso, io rimarrò sempre memore.

sero chiamati con lui (1). Federico, sul tramontar del suo regno, parte per esempî d'ingratitudine abbietta onde sovente fu rimeritato, parte perché la natura sua, che fu grande e indomabile ma astuta e crudele, lo rendeva diffidente, temendo d'esser tradito dagl'Italiani, s'appoggiava principalmente a Saraceni e a Tedeschi. Questa diffidenza alienava da lui l'animo dei nobili che vacillavano nella fede mentre serpeva tra loro il fuoco della rivolta (2). Innocenzo attivamente alimentava quel fuoco, aiutato dal cardinale Capocci legato nel Reame e inviato colà ad eccitare il popolo (3). Principale e quasi unica testimonianza di ciò è il passo seguente di Matteo Paris: *In Apulia etiam Calabria et Sicilia, procurante domino papa non segniter, et legato ad easdem partes destinato, multi qui ante steterant cum eo* (Friderico) *sunt aversi* (4). Il documento che qui si pubblica è come un suggello solenne alle parole del monaco di Sant'Albano, e ne assicura la verità.

Dirò ora l'origine del secondo documento. Morto il pio abate Giovanni VII (1348), il Monastero governato da abati inetti o malvagi in meno d'un ventennio era caduto assai basso. Soprattutto il governo soldatesco e feroce dell'abate Ademaro (1353-1358) aveva rallentata, se non mandata affatto in disuso, ogni disciplina monastica. Andrea vescovo di Todi, a cui l'Albornoz aveva commesso di reggere temporaneamente la Badia, tentò di rialzare la virtù

(1) Pertz, *Monumenta Germaniae Historica*, t. IV, p. 344.

(2) Huillard Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi.* Préface et Introduction, p. CDV.

(3) « Coniecit etiam Fridericum in maximos metus atque anxietates Cabochius ab Innocentii legati dignitate auctus atque in Apuliam missus, ut adversus ipsum Apulos commoveret. Nec ille impigre rem gessit: plures enim viros nobiles a tyranni obsequio abduxit. » Rainald. *Ann. Eccl.* ad a. 1249. Vedasi anche il Muratori negli *Annali* allo stesso anno.

(4) Matthaei Parisiensis *Historia Anglorum sive ut vulgo dicitur Historia Minor.* Vol. III, p. 57 della edizione di F. Madden nella raccolta dei *Rerum Britannicarum medii aevi scriptores.*

infiacchita dei monaci. L'opera biennale del buon vescovo fu assai giovevole, ma non bastò all'impresa, perché Corrado, uno spurio della famiglia dei marchesi di Ceva, intrigando presso Innocenzo VI, riuscì ad ottenere la dignità abbaziale (1360). Costui seguitò le orme dei predecessori finché, per lo scontento dei Sublacensi e per la notizia diffusa della malvagità sua, ridotto a cattivo partito e deposto dal Papa ed espulso con tumulto di popolo dai luoghi mal governati, chiuse miserabilmente la vita. Una riforma era necessaria. Urbano V, inteso all'opera di restaurare la scaduta disciplina dei monasteri d'Italia, lasciò facoltà ai monaci di scegliersi il nuovo abate (1363) che fu Bartolomeo III da Siena, già monaco nel monastero di Santa Croce a Perugia. Virtuoso e amico dei dotti, resse con mano ferma e mente sagace il monastero che rifiorì per lui; ma quali ostacoli incontrasse prima di toccare la generosa meta che s'era prefissa, narrano la vecchia cronaca sublacense e le raccomandazioni di Urbano V al Senato di Roma che si leggeranno qui appresso (1).

U. B.

(1) « Bartholomaeus de Senis Monachus Monasterii Sanctae Crucis de Perusio, homo religiosus, pius, benignus, misericors et iustus. Iste cum consilio et auxilio Monachorum Specus, reformavit Monasterium Sublacense in regulari observantia et omnes Monachi antiqui Monasterii fuerunt expulsi usque in hodiernum diem ..... Monachos suos nimis dilexit. Numquam auditum fuit quod unum Monachum conturbasset. Nam honestos et religiosos viros ex diversis partibus congregans, summo studio Monasterium suum in spiritualibus et temporalibus reformavit. » In *Chr. Sublacense* ap. Muratori, *Ant. Ital.*, t. IV, col. 1073. A non accrescer l'ingombro delle citazioni, avverto che per le notizie che ho date intorno agli Abati, ho seguita la narrazione del *Chronicon Sublacense* giovandomi taluna volta dell'opera del canonico Iannucelli, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, quando m'è parso di poterlo fare senza pericolo di errori.

Privilegio conceduto da Innocenzo IV ai monaci sublacensi (25 febbraio 1249).

(Dal Bollario inedito del Mirzio nell'Archivio di S. Scolastica a Subiaco)

Innocentius episcopus seruus seruorum dei Venerabili fratri N. (1) *episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem. Monasterio Sublacensi ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinenti quod cum pro custodiendis castris et munitionibus suis in Regni confinio constitutum, etiam ex eo quod nonnullis nobilibus exulantibus extra Regnum predictum in certa quantitate frumenti et uini annis singulis de mandato nostro et Legatorum sedis apostolicae dilecti filij Abbas et Conuentus eiusdem prouident, ut asserunt, non modicum est grauatum, paterno compatientes affectu, ac per hoc alicuius releuationis solatio, Abbatem et Conventum prefatos gaudere uolentes, auctoritate litterarum nostrarum eis duximus indulgendum, ut ad prouisionem alicuius per litteras apostolicas uel legatorum sedis eiusdem compelli non possint inuiti, absque speciali mandato nostro, facientes plenam de ipsa indulgentia et prouisione dictorum nobilium, ac expensis quas subire coguntur pro dictorum castrorum et munitionum custodia, mentionem. Quocirca Fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus Abbatem et Conuentum predictos contra concessionis nostre tenorem super premissis non permittas ab aliquibus indebite molestari, molestatores huiusmodi per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo. Datum Lugduni V Idus Februarij, pontificatus nostri anno septimo.*

(1) « Raynaldus (*Romanus*) ex Comitibus Signiae, filius Philippi fratris Gregorii IX, ex diacono Cardinali tit. S. Eustachii pronuntiatus est Episcopus Cardinalis Ostiensis ac Veliternensis ab eodem Pontifice anno 1231, mens. Septembri. » Ughelli, *Italia Sacra*, I, 67. Tenne l'episcopato Ostiense finché ascese al Pontificato col nome di Alessandro IV. Ebbe in feudo la contea di Ienne appartenente alla Badia di Subiaco. Nel 1249 reggeva il monastero l'abate Enrico.

Urbano V invita il senato romano a dare ajuto ai riformatori del monastero sublacense (11 aprile 1364).

(Dal Bollario inedito del Mirzio nell'Archivio di S. Scolastica a Subiaco)

Urbanus episcopus seruus seruorum dei. Dilectis filijs Senatoribus et populo Romano salutem et apostolicam benedictionem. Quia reformationem famosi monasterij Sublacensis quod in spiritualibus et temporalibus fore percepimus deformatum, apostolice considerationis aciem extendentes, pro ipsius monasterij Reformatione certos uisitatores ducimus per nostras litteras deputandos. Verum quia idem monasterium habere dicitur quosdam monachos et uasallos insolentes et discolos qui eisdem uisitatoribus et dilecto filio N. (1) *abbati dicti monasterij se reddent forsan, ut creditur, inobedientes, et resistentes bonis ordinationibus qui fient in monasterio prelibato, deuotionem uestram rogamus attente quatenus eisdem uisitatoribus et Abbati, si requisiti fueritis, uestrum auxilium prebeatis. Datum Auinione iij. Nonas aprilis. Pontificatus nostri anno secundo.*

(1) Bartholomeo.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO

Beltrani Giov. La Tipografia romana diretta da Paolo Manuzio. *Firenze 1877. Tip. della Gazzetta d'Italia.*

Il sig. G. Beltrani, già noto ai dotti per altre interessanti pubblicazioni, ha avuto la ventura di scoprire tra i libri *expensarum* del Governo Pontificio conservati nell'Archivio di Stato di Roma, i conti di più di due anni della tipografia fondata in Roma nel 1561 per ordine di Pio IV e diretta dal celebre Paolo Manuzio. Questo documento veramente importante è stato pubblicato per intiero dallo scopritore e corredato di tali illustrazioni da potersi dire il lavoro, più che una semplice monografia, un capitolo di una storia dell'Arte tipografica Romana, storia della quale Roma purtroppo manca ancora. Intorno alla chiamata a Roma di Paolo e della istituzione della tipografia molte nuove circostanze e particolari finora ignoti ci rivela questo libro di conti compilato giorno per giorno da Marsilio Cafano deputato dalla Camera Apostolica a reggere l'amministrazione della nuova tipografia. Il numero, i nomi e i salarii degli operai, la provenienza e i prezzi della carta e dei varii attrezzi e mille altre notizie forniteci dai *conti* ci danno un'idea esatta di quello che era una stamperia nel cinquecento. Modeste proporzioni e scarso numero d'operai aveva l'officina di Paolo al pari di quella di Antonio Blado, chè degli operai di questa l'autore dà un elenco al tutto simile a quello che della Manuziana può aversi dai conti del Cafano. E tuttavia le splendide edizioni uscite allora da quelle tipografie mostrano chiaro quanto bene alla pochezza dei mezzi supplisse l'operosità, l'ingegno e il gusto di quegli stampatori, non ultimi davvero nella lunga e gloriosa schiera dei campioni del rinascimento. A voler dire di tutto il profitto che l'autore di questa monografia storica ha saputo trarre dal suo documento si passerebbero i confini di una notizia bibliografica; solo basterà ricordare la ricostituzione della serie cronologica delle edizioni manuziane fatte a Roma nel 1562 e nei primi mesi del 1563, e l'aver rivendicata alla tipografia Romana di Paolo l'edizione delle favole del Faerno.

Fumi. Braccio a Roma. Lettere di Braccio e del card. Isolani, raccolte e pubblicate in occasione di nozze pel cav. Luigi Fumi. *Siena, per i tipi di Luigi Lazzeri, 1877.*

Questo elegante libretto, edito in soli cento esemplari, non avrebbe bisogno d'accattar pregio dalla rarità sua. La bellezza e l'importanza de'documenti che contiene per sè stesso lo rendono desiderato. Ed è singolare che per quelli si getti lume anche sulla qualità delle relazioni giuridiche fra il comune romano e l'autorità della chiesa in Roma, sì difficili in ogni tempo a determinare. Da una lettera del legato apostolico card. Isolani, per esempio, a Niccolò da Uzzano, che il Machiavelli ci dà per sì prudente delle cose politiche (la qual lettera si conserva negli Archivi fiorentini, donata dal prof. Gamurrini, che ebbe anche la cortesia di farcene già mostra), oltre al merito d'accorgimenti finissimi che vi si contengono, degni del rinascimento italiano; oltre al valore storico che à, per descriverci tutti i procedimenti e le trattative di Braccio da Montone nell'impadronirsi di Roma, tutte le incertezze d'Italia pel concilio di Costanza; ci si rappresenta lo scaltro legato pontificio inchinevole ad abbandonare nelle mani del Condottiero, purché paghi gli uffiziali, anche le entrate di Roma « *perché sono tante povertà* ». E allorché questi domanda il titolo di *gubernator rei publicae Romanorum*, le porte della città, il diritto di levar imposte e il titolo di senatore, quegli risponde: « quando la terra si reggeva a popolo, lo papa metteva lo senatore », il qual senatore *jurabat in manibus*. E non invilito punto dalla passeggiera fortuna di Braccio, l'Isolani sentenzia: — Leggiera cosa è ad acquistare Roma, ma mantenerla è assai difficile. — A questo documento, che, per quel ci sembra, è il più importante di tutti, gli altri fanno commento o seguito. Il primo, tratto dall'archivio d'Orvieto, è una lettera di Braccio agli Orvietani, nella quale notifica loro il suo ingresso in Roma, assumendovi il titolo che l'astutissimo legato aveagli profferto: « almae Urbis protector et defensor » — Nel terzo, che pur si conserva negli Archivi d'Orvieto, il medesimo dà notizia della sua rinunzia al dominio di Roma, « non volendo esser cagione de la disfatione di quella terra, né anche mectar mano nel sangue romano. » Nel quarto finalmente il card. legato narra alla repubblica di Siena le cose seguite in Roma dopo la ritirata di Braccio, distendendosi precipuamente sulla presura fatta dello Stefaneschi, imputato di machinazioni per rimettere nella città l'Avventuriero della Stella. Il cav. Fumi a questi documenti premise in poche pagine (5-18) molte accurate notizie, desunte in gran parte dai *Libri notularum* degli Archivi senesi, relative alla storia braccesca.

Gentili. Le Monete Pontificie anonime e di sede vacante nel secolo XIV. Lettera di Tarquinio Gentili di Rovellone al chiarissimo Marchese Carlo Strozzi. *Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1876.*

È un opuscolo di mole piccina, ma di non poca importanza, edito fin dallo scorso anno, e del quale per la speciale attinenza che ha con gli studii a cui è dedicato il nostro *Archivio,* abbiamo l'obbligo di tener parola.

L'Autore in questa lettera diretta al marchese Carlo Strozzi espone alcune sue giudiziose osservazioni sulla classificazione di piccole monete argentee pontificie riferibili all'epoca trascorsa da Urbano V ad Innocenzo VII.

Nello studiare la sua pregevole collezione di monete papali il Sig. Tarquinio Gentili s'incontrò in quei *quarti di denaro,* o *mezzi grossi* — come son chiamati dallo Scilla e dal Cinagli — che senza nome di Papa presentano nel diritto una mezza figura con abiti pontificali e l'iscrizione S. PETRVS P., e nel rovescio U. R. B. I. in croce nel campo coll'iscrizione DE ROMA, e che i suddetti nummografi, senza darne una ragione sufficiente, attribuiscono a Gregorio XI. L'autore però ha rinvenuto in queste monete un segno speciale, che ritiene caratteristico, — sfuggito al Cinagli ed agli altri — impresso nello spazio quasi triangolare formato dall'apertura del piviale allacciato nella sommità del petto ed allargato nel basso. Egli crede che questo segno non abbia alcun rapporto colla figura sovrastante; e non è sempre eguale, poichè nelle monete della sua collezione ha notato la *rosetta*, il *punto semplice,* la *stelletta* ed il *giglio.* La *rosetta* attrasse in special modo l'attenzione dell'autore, perchè uguale e posta in identico luogo la si vede sulle monete che portano scolpito il nome di Gregorio XI. Cominciò egli dal farne il confronto con quelle di Urbano V, che primo ci presenta simile tipo ne' suoi *quarti di denaro* o *mezzi grossi;* ed in questi non rinvenne la *rosetta*, ma una piccola croce a braccia eguali posta più in alto e quasi sopra all'allacciatura del piviale, e che non trovò sulle monete di tipo eguale che sono senza nome di Papa, o che portano quello di uno dei successori di Urbano V. Tale osservazione sembrò bastante all'autore per convincersi che la crocetta per Urbano V e la rosetta per Gregorio XI significassero qualche cosa di speciale e caratteristico, e che perciò appunto più non comparivano nelle monete dei Papi venuti dopo. Rammentò allora che Urbano V ebbe quasi per suo vessillo la croce, e parvegli chiaro il distintivo speciale che per questo Pontefice si volle adottare nelle sue monete, tanto più che non trattavasi di cosa affatto nuova, ma quasi si riproduceva per Urbano il diritto della moneta di Clemente VI,

esattamente descritta dal Cinagli, nella quale la rosetta gentilizia è impressa non solo nel campo, ma nell'allacciatura del piviale, come la croce di Urbano V. Ed in quanto a Gregorio XI, parvegli anche più chiara la relazione della rosetta impressa nelle monete collo stemma gentilizio di lui, poichè come nipote di Clemente VI non ebbe altro stemma che quello stesso dello zio. E che la rosetta richiami l'insegna di famiglia di questi due Papi l'autore lo rileva anche da alcune notizie storiche che vengono a confermare pienamente le sue deduzioni. Da ciò ne segue che i segni caratteristici, e specialmente gentilizi, non comparvero la prima volta col globo a scacchi dei Conti di Ginevra e colla mezza luna dei De-Luna, nelle monete degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII, ma rimontano fino ai tempi di papa Clemente VI.

L'autore non conosce alcuna moneta anonima che abbia la crocetta attribuita ad Urbano V, ma possiede di quelle che hanno nel suindicato luogo la rosetta, o sola od in mezzo a due punti, e sono in tutto simili, meno le leggende, ai quarti di denaro col nome di Gregorio XI, e dice per quali ragioni non possono attribuirsi ad altri all'infuori del predetto Pontefice. Però siccome comparvero senza il nome di lui, ma colla sola sua mezza figura e col segno caratteristico del suo stemma gentilizio, l'autore ne deduce che non uscirono dalla zecca pontificia, ma da quella del Senato, quando il Papa non trovavasi in Roma. E *de Roma* si scrisse nel rovescio, e non in *Roma*, per dimostrare appunto l'assenza di questo Pontefice che riportò poi nella città eterna la sede di S. Pietro.

In quanto agli altri segni del *punto*, del *giglio* e della *stella*, dalla somiglianza perfetta del tipo delle monete su cui sono impressi con quello che porta il nome di Gregorio XI, l'autore ne inferisce che il tempo della loro coniazione è prossimo a quello in cui visse questo Pontefice. Il *punto* non significa altro se non che nell'epoca della seguìta coniazione non si potesse o non si volesse mettere nota personale di Pontefice nel luogo all'uopo per costume destinato. Quindi queste monete appartengono o ai periodi di sede vacante, ovvero furono coniate da chi non voleva riconoscere l'autorità del Papa.

L'autore prende poi ad investigare per quali ragioni e quando si coniarono per la prima volta monete pontificie col motto: SEDE VACANTE, è ritiene che le due sole monete, che possediamo con tal motto, anteriori alla morte di Leone X, abbiano relazione strettissima collo scisma conosciuto sotto il nome del suo autore il cardinale Pietro De-Luna, in cui si volle attestare in ogni modo la vacanza della S. Sede, ad onta dei tre Papi viventi.

L'autore si diffonde a parlare dei fatti veramente straordinarii ai quali è dovuta l'emissione delle due monete, che hanno un valore storico importantissimo; perchè — secondo lui — indicano l'una il principio e e l'altra la fine del grande scisma dei quarant'anni promosso dal cardinale De Luna.

Il *mezzo grosso* col *punto* nel campo ritiene il Gentili che indichi la vacanza della Sede apostolica, ma quella pretesa dagli scimatici del 1378, vivente Urbano VI. Così anche la moneta col *giglio*, crede egli, che sia stata coniata degli scismatici nel tempo stesso e sul tipo della precedente, cambiato il *punto* nel *giglio* per indicare e far pompa della protezione accordata da Carlo re di Francia alla Chiesa, priva del suo capo, contro un Papa che pretendevasi illegalmente eletto.

In quanto alla moneta con la *stelletta* egli crede appartenga ad Innocenzo VII; essa ha nel rovescio *De Roma* — il che indica l'assenza del Papa — perchè fu coniata nel tempo che Innocenzo dovè ritirarsi a Viterbo per la rivolta dei Romani contro di lui, e forse si coniarono tali monete per attestato di rinnovellata soggezione al Pontefice. Però all'autore sembra non potersi con certezza assegnare ad Innocenzo la moneta senza nome con la *stelletta*.

La natura del suo tema trae l'egregio autore a parlare del denaro anonimo o giulio, che il Cinagli riporta traendolo dal manoscritto Selvaggi, e che, non avendo il motto *sede vacante*, fu da esso attribuito alla vacanza della S. Sede del 1415 al 1417. Il giulio in questione nel diritto e nel rovescio ripete le parole SANCTVS PETRVS, e presenta un Papa sedente in un campo e le chiavi pontificie nell'altro, ed il Sig. Gentili non solo l'esclude dalla sede vacante alla quale lo attribuisce il Cinagli, ma dimostra come dovette essere coniato in Roma da Ladislao re di Napoli nel 1408.

Le osservazioni del signor Gentili portano alle seguenti rettificazioni del catalogo delle monete papali del Cinagli:

I. Debbono lasciarsi fra le monete assegnate a Gregorio XI quei soli quarti di denaro o mezzogrossi che nel *giro*, e più specialmente nel *campo* e *sotto la mezza figura del Papa*, presentino impressa chiara e decisa la rosetta del di lui stemma gentilizio.

II. Dopo le monete di Urbano VI, e prima di quelle dell'Antipapa Clemente VII deve mettersi una intestazione: SCISMA DEL CARDINAL PIETRO DE LUNA 1378, e sotto riportar le monete:

a) Il denaro di sede vacante segnato dopo Urbano V togliendolo di là;

b) Il quarto di denaro col punto nel campo sotto la mezza figura del Papa con S. PETRVS P. nel diritto, e DE ROMA U. R. B. I. nel rovescio;

c) Il quarto di denaro simile al precedente col giglio in luogo del punto sotto la mezza figura del Papa.

III. Debbono lasciarsi per ora, e fino a nuovi studi, fra le monete pontificie incerte, quei quarti di denaro che senza nome di Papa hanno impressa una stelletta, specialmente se questa si trovi nel campo.

IV. Deve togliersi dalla sede vacante 1415-1417 il giulio anonimo, che dovrà mettersi accanto a quello col nome di Ladislao, sia che

quest'ultimo voglia mantenersi fra le monete di Giovanni XXIII, ritenendolo del 1413, sia che credasi trasportarlo fra quelle di Gregorio XII, se si consenta coniato nel 1408.

Le suddette rettificazioni proposte al catalogo del Cinagli iu questa *Lettera* del Sig. Tarquinio Gentili di Rovellone ci sembrano giuste ed appoggiate a solidi argomenti; a noi sembra importantissimo il suo opuscolo, ed è perciò che credemmo utile di farne un'esposizione nel nostro *Archivio*, riportando sovente le parole stesse dell'egregio autore.

L'importanza della Numismatica, come ausiliatrice della Storia è tale, che noi ci rallegriamo col Sig. Gentili per il tempo speso in sì utili ricerche, e se le nostre parole possono avere un valore su lui, lo incoraggiamo a farne delle altre.

D.

La Mantia. Statuti di Roma. *Roma, Civelli, 1877.*

L'A. dichiara che in questo breve lavoro non intende di fare uno studio comparativo degli statuti di Roma, ma solo di dar cenno di alcuni codici e edizioni di essi: dice che lo studio storico e critico degli statuti romani è opera non tentata ancora da alcuno, e che poco o nulla se ne sa anche dopo la storia del Gregorovius. Esamina dapprima il codice dell'archivio vaticano, della cui esistenza dice di essersi convinto per varie notizie raccolte e comparate. Veramente quel Ms. doveva darsi addirittura per conosciuto dopo che non solo, come l'istesso A. dichiara, ne avevano fatto menzione e trascritto qualche capitolo il Marini, il Vitale e il Renazzi; ma ne aveva parlato lungamente il Garampi in una nota della sua Appendice al libro della *Numismatica,* (Garampi, *Numismatica,* App. di Doc. D. XIX, pag. 68), quantunque siano assai poco concludenti le sue asserzioni su l'epoca del Ms. Mancava in ogni modo la descrizione di esso, e l'A. ce la dà completa ed esatta, mostrando che la compilazione di questi statuti debba essere della seconda metà del sec. XIV, in conferma di quanto ne aveva detto il Galletti il Vitale e il Renazzi. A precisare la relazione fra questo Ms. e la edizione del secolo XV è di capitale importanza l'esame del Cod. Ottoboniano 1880, che l'A. segnala, ma che non potè vedere. È questo un codice cartaceo in 4° gr.: le carte non sono numerate e le prime sei tagliate evidentemente con un coltello. Apparisce scritto da diverse mani e viene così diviso in tre parti: la prima va sino alla 12ª rubrica del libro secondo, l'ultima comincia alla 8ª rubrica prima del libro III e va sino al fine. Il codice è dello scorcio del sec. XIV, e senza dubbio è servito di base, come apparisce dal confronto, alla compilazione di Pietro Melini, la quale potrebbe dirsi una copia di quello se non avesse circa venti pagine aggiunte. Ma di questi, e di quello capitolino (e del

frammento che è all') Archivio di Stato, descritti essi pure ed esaminati dall'A., la Società si propone di far presto uno studio comparativo, e una ricerca delle fonti. Il breve lavoro del La Mantia è servito intanto a dare la prima luce su l'argomento e di ciò devono essergli gratissimi tutti quelli che s' interessano alla storia medievale di Roma.

Sabatini F. Saggio di canti popolari romani (nella Rivista di letteratura popolare. *Roma, E. Loescher, 1877.*

Togliamo volentieri occasione da questo interessante articolo in cui l'autore ebbe intendimento di presentare un primo saggio delle tradizioni popolari di Roma, per segnalare all'attenzione degli studiosi questa *Rivista* che sopraggiunse a colmare una lacuna nelle odierne ricerche attorno il linguaggio e il pensiero de' popoli italici. Passò già il tempo in cui il giudizio degl' indagatori si fermava alle superficie; ora si frugano sotto al suolo i testimonî della vita anteriore; ed a quel modo che il geologo tenta le viscere della terra per intendere le vicende e le ragioni del suo ambiente, così il filologo oltre la tersa e levigata parete della lingua, va a sorprendere nei dialetti i suoi fossili; e riconosce sedimenti d'antiche immigrazioni e parentele di genti diverse nelle leggi che governarono inosservate gl' idiomi; e intravede per entro al pensiero volgare quell'affinità d'idee che è vestigio d'antica congiunzione o di cozzo di schiatte ora scisse o remote. Un valente antropologo, il Topinard, non à molto ebbe a scrivere: « Le tradizioni non debbono dove che sia esser disprezzate. Quando gli Aïnos si rappresentano venuti dall' Occidente in compagnia d'un cane, e i Tehuelci di Patagonia affermano parimente d'essere venuti dall' occidente, malgrado la distanza prodigiosa che li diparte da ogni terra di questo lato, la loro credenza dee dare a riflettere. » — Gli etnologi pertanto, gli antropologi e i geografi, non men che i filologi e gli storici sono interessati alla indagine e alla ponderazione delle tradizioni popolari: dappoichè non è la venustà della forma che s'attende in queste, ma la schiettezza nativa e quasi fanciullesca di verità naturali e storiche contenute ne' primordi della vita umana e civile. Desideriamo pertanto a questo nuovo periodico tutto il favore di chi ama gli avanzamenti scientifici; e siam lieti che sia sorto in Roma. Probabilmente esso non si propone fine diverso dalla *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft* del Lazarus e dello Steinthal. Non dubitiamo che ne' susseguenti fascicoli della pubblicazione, l'indole sua sarà più nettamente determinata. Frattanto, riguardo al *Saggio di Canti popolari romani* del Sabatini, osserveremo che fra questi presentano qualche interesse storico il canto della donna lombarda, e quello di Cecilia; nel quale ultimo il Ferraro volle riconoscere o piuttosto richiamare alla memoria Stefania, la vedova di Cre-

scenzio, patrizio e console di Roma, spento da Ottone III. Ma in quanto alla raccolta che il Sabatini inizia, ci pare avvertire che quantunque la forma dialettale romanesca siasi annestata a siffatti componimenti, parecchi fra questi paiono piuttosto fiori trapiantati che non isbocciati sul nostro suolo; se non che crediamo che in seguito l'industre raccoglitore che non à reputato utile scevrare, per dir così, i frutti del paese da quei portati di fuori, vorrà con quella sottigliezza che non gli fa difetto, indicarci per quest'ultimi le sue congetture sulle vicende della loro trasmigrazione. Così darà compimento a' bei raffronti e all'erudite note che sottopone alla sua raccolta, in cui mostra essere in pieno possesso di quanto si è fin qui lavorato in Europa attorno alle letterature popolari.

PERIODICI

Archivio storico italiano. Ann. 1877, Disp. 5.ª — *C. Guasti.* I mss. Torrigiani donati al R. Archivio Centrale di Stato di Firenze. — *C. Minieri-Riccio.* Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283. — *A. Reumont.* Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III. — Rassegna bibliografica. — Varietà. *C. Caffi.* Frate Simone da Camerino. — Notizie varie. — Necrologie. — Annunzi bibliografici. — Pubblicazioni periodiche.

Archivio storico lombardo. Anno IV, fasc. 4.° — *F. Cusani.* Diario storico del governo di S. A. il principe Loewenstein (1717-1718) di Carlo Celidonio cerimoniere di corte. — La prima adunanza dell'antica Società Patriottica. — Processo per l'uccisione di S. Pietro Martire. — *G. De Castro.* La Storia nella poesia popolare milanese. — *G. Sommi Picenardi.* Della famiglia di Cabrin Fondulo. — *G. Porro Lambertenghi.* Della necessità di correggere il Corio. — *I. Ghiron.* Aggiunte e correzioni al Muratori ed al Grevio. — Entrata ed Uscita del Ducato di Milano. — *M. Benvenuti.* Il testamento di Gian Pietro Carcano. — *F. Odorici.* Carte geegrafiche anteriori al secolo XVI. — *B. Prina.* Commemorazione del Canonico Giovanni Finazzi. — Notizie. — Domande e Risposte. — Cronaca semestrale dell'Archivio di Stato di Milano. — Relazione sul Concorso per una monografia intorno a Francesco I Sforza. — Rendiconti delle sedute delle Società storiche e delle Accademie italiane. — Bibliografia.

Archivio storico siciliano. Anno II; fasc. 2.° — Atti della Società. — Memorie originali. — *G. Patricolo.* La chiesa dì S. Maria dell'Ammiraglio e le sue antiche adiacenze. — *S. V. Bozzo.* Quaedam prophetia. Una poesia siciliana del XIV secolo inedita: studio paleografico, letterario e storico. — Miscellanea. — *R. Starrabba.* Nuovi documenti intorno ai precedenti del caso di Sciacca. — Contratto d'appalto per la spazzattura e l'inaffiamento delle strade di Palermo dell'anno 1600. — Documento riguardante Giovanni Andrea dell'Anguillara. — Un nuovo codice di taluni capitoli del re Federigo. — *S. Carini.* Un'antica costumanza. — Le pergamene cremonesi del Grande Archivio di Palermo. — Rassegna bibliografica.

Archivio veneto. Tomo XIV, parte I. — *V. Padovan.* Dei magistrati che ebbero ingerenza nella Zecca veneta. — *L. Gaiter.* Osservazioni sopra l'accusa contro il conte Nicolò Zeno governatore di Pola. — *G. C. Giuliari.* La Capitolare Biblioteca di Verona. — *E. Simonsfeld.* Andrea Dandolo e le sue opere storiche. — *G. Berchet.* Documenti del *Saggio Storico* sulle antiche ambasciate giapponesi in Italia. — *V. Padovan.* Il doge Francesco Erizzo eletto capitano generale da mar. — Rassegna bibliografica. — Varietà. — Necrologia.

Bullettino di Archeologia cristiana di *Gio. B. De Rossi.* — Il Museo epigrafico cristiano Pio-lateranense. Parte II, § 1.° — VII.

Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti. Anno IV, fasc. 7.° e 8.° — *M. Caffi.* Bartolomeo de Salvo da Genova, ingegnere militare del secolo XV. — *Agucchio.* Passaggio del Cardinale Pietro Aldobrandini nel Genovesato l'anno 1600. — *A. Neri.* Notizia sulla vita e sugli scritti di Monsignor Agostino Favoriti. — Società Ligure di Storia Patria. — Verbali. — Sezione di Storia. — *G. Claretta.* Guerra di Genova nel 1672. — Sezione di Archeologia. — *A. Sanguinetti.* La tavola di bronzo d'Aljustrel. — *G. Bigonzo* e *P. Fazio.* Lettere di chiari Liguri tratte dagli autografi ed illustrate da G. Bigonzo e P. Fazio. — Annunzi bibliografici.

Propugnatore. Anno X, Disp. 5.ª e 6.ª — *V. Pagano.* Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana. — *L. Ruberto.* Sordello. — *G. Gherardini.* Della visione nel paradiso terrestre. — *G. Ricagni.* La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland, comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle. — *C. Vassallo.* Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi nella Divina Commedia, saggio di L. G. Dott. Blanc. — *E. Monaci.* Il Canzoniere chigiano L. VIII, 305. — *L. Gaiter.* Il dialetto veneto nel secolo di Dante. — Ancora dell'epigrafe Scaligera sul ponte delle navi a Verona. — *Gaiter e Z.* Bibliografie. — Annunzio di recente pubblicazione. — Indice delle materie.

Revue Archéologique. N.° IX. Sept. 1877. p. 145. — *E. Muntz.* Notes sur les mosaïques chrétiennes de l'Italie (l'Oratoire du pape Jean VII).

Rivista Europea e internazionale. — *G. Martinetti.* Papa Paolo IV, suo nepotismo e la lega per la libertà d'Italia.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Riunione tenuta nel giorno 24 Aprile 1877
alle ore 8 ½ pom.

Dopo la lettura del processo verbale della riunione antecedente i socii sigg. Balzani e Giorgi chieggono che la Società nomini una Commissione la quale abbia l'incarico di sorvegliare la pubblicazione del Regesto di Farfa. La Società avendo acconsentito, il Presidente ed i socii sigg. Comm.re De Rossi e Prof. Monaci vengono eletti a rappresentarla.

Il socio sig. Comm.re De Rossi propone che, ad avere una ricchezza di lavori tale da rendere florida la vita dell'*Archivio* venga richiesta la collaborazione di eruditi estranei alla Società, proposta che viene unanimamente approvata. Il socio sig. Prof. Cugnoni fa osservare che la Società manca ancora di leggi stabili che regolino le attribuzioni e i diritti dei socii, e chiede che ad una Commissione venga affidata la cura di redigere un progetto di Organico. La Società, annuendo alla richiesta, elegge a comporre questa Commissione i socii sigg. Monaci, Tommasini e Valenziani. Il socio sig. Prof. Cugnoni propone che finchè la Società non sia provveduta di una sede conveniente, si chiegga al Principe Chigi l'ospitalità della Biblioteca Chigiana. La Società approva e il Prof. Cugnoni è incaricato di presentare questa richiesta al Principe Chigi.

Riunione tenuta nel giorno 20 Decembre 1877
alle ore 8 pom.

Approvato il processo verbale della riunione precedente, il Segretario legge le lettere colle quali i Sigg. Barone Po-

destà e prof. Malfatti ringraziano della loro nomina a soci corrispondenti. Invitato dal Presidente, il Tesoriere legge il seguente resoconto morale delle condizioni finanziarie della Società:

« Sicuro del vivo interesse che voi tutti, Signori, mettete nelle cose sociali, mi credo in dovere presso al chiudersi del primo anno di vita della Società nostra, di ragguagliarvi delle condizioni in cui è venuta, e offrirvi sul momento, come posso, un resoconto più morale che finanziario di questo primo esercizio, dal quale avrete agio di rilevare quali e quante siano le forze vive della Società nostra; quali le condizioni in cui è opportuno persistere e progredire, quali quelle a cui è indispensabile sottrarci, se non vogliamo mancare all'intento per cui un anno fa ci riunimmo concordi.

Quando, animati dall'amore del vero, ricercato *sine ira et sine rumore*, come ebbe felicemente ad esprimersi uno de' nostri colleghi, trovammo in questa formula il criterio che ci avrebbe salvato da pregiudizî e da vanità, e il fondamento a una consociazione tollerante e operosa, ci determinammo a cercare appoggio presso ogni classe di concittadini, aspettando dal loro concorso e dalla protezione del comune e della provincia nostra mezzi validi a poter vivere di vita autonoma e sufficiente a sè stessa. Chè se ci parve allora d'astenerci dal richiedere diretto aiuto al regio Governo, ciò fu perchè era coscienza di tutti che una Società provinciale non dovesse gravare colle sue richieste su tutta la nazione e perchè abbiamo speranza che, quando che sia, delle diverse Società provinciali di storia patria il regio Governo sarà per procedere a trarre una deputazione nazionale che intenda alla pubblicazione dei monumenti della storia d'Italia.

Animati da siffatti pensieri facemmo appello per mezzo di circolari a' privati, ai Comuni della provincia nostra, e per mezzo d'apposite commissioni ci rivolgemmo con officî più diretti al Capo della Deputazione provinciale e al Rappresentante supremo del Comune di Roma.

Il resultato di tali pratiche vi è noto per le particolari relazioni che volta a volta ne furon fatte e per i documenti che pervennero al Presidente e al Tesoriere della Società.

L'onorevole signor Marchese di Bella Caracciolo, Prefetto di Roma, non solo volle nella sua qualità officiale onorare di protezione la Società incipiente, ma si compiacque altresì d'accettare personalmente il cortese patrocinio di essa e di apporre per primo il suo nome nell'albo de' socî patroni; e il Sindaco della nostra città oltre d'averne certificato per lettera che fu già pubblicata negli Atti della Società, che questa sarebbe stata posta sotto il patronato del Comune, nel resoconto dell'anno 1876-77 affermò che l'Amministrazione comunale ha in animo di prestarci aiuto efficace per l'avvenire (p. 17). — Dagli altri comuni della nostra provincia non riscotemmo segno di vita se non dal Comune di Zagarolo, che abbiam l'onore di annoverare fra i socî contribuenti. Per contrario non ci mancò favore per parte dei privati; tanto che se talvolta c'incontrò di non trovarne dove ce l'eravamo non senza buona cagione promesso, il compenso di benevoli adesioni che *liberalmente precorsero al domandare* ci confermò il proposito ed il coraggio. E per questa parte, se si pon mente a ciò, che tutti i principî sono durissimi, noi non potremo lamentarci del modo con cui abbiamo cominciato.

I nostri socî contribuenti ascendono al numero di 143, e questo numero accenna già ad accrescersi anche prima che l'anno delle nostre pubblicazioni obbligatorie sia compiuto. La serie de' socî patroni non supera per ora il numero di nove, e prescindendo dal prestito di lire mille fatto in principio d'anno da alcuni socî fondatori, fu in gran parte per forza de' contributi de' patroni che potemmo affrontar per ora le spese della pubblicazione dell'*Archivio*. Se non che, è di supremo interesse, non appena ci sia possibile, ricostituire e mettere a deposito que' capitali che dovranno servire di scorta alla società nostra; importando che

solo cogli annui pagamenti dei contribuenti si soccorra alla spesa della pubblicazione dell'*Archivio*, e che gli altri proventi si rivolgano principalmente alla pubblicazione dei volumi della *Biblioteca*, che è l'altra parte del nostro programma cui non ci venne concesso ancora di pôr mano, per non aver ricevuto nessun effettuale vantaggio da' corpi morali che ci promisero aiuto e che senza dubbio ce ne daranno. (1) Anzi per non defraudarvi d'alcuna di quelle

(1) Acciò che i nostri associati e gli eruditi non ci faccian colpa dell'indugio che ci è forza frammettere alla pubblicazione promessa del *Regestum farfense*, rechiamo a loro conoscenza il verbale della Seduta del Consiglio provinciale in cui si trattò d'accordare alla Società romana di Storia patria il sussidio richiesto per fornirle in parte i mezzi a quello scopo. La Società nostra rendendo in questa occasione pubbliche grazie a' Signori Consiglieri che sostennero la causa sua con quelle ragioni che pareva non potessero non riguardarsi come efficaci, segnala i fatti alla considerazione dei lettori:

CONSIGLIO PROVINCIALE DI ROMA

Adunanza del dì 21 *Gennaio* 1878.

Novelli. — Riferisce che alcuni privati cittadini riuniti in Società si sono prefissi di fare un duplice lavoro; uno periodico relativo alla storia patria pubblicando un volume di tre in tre mesi, l'altro diretto a pubblicare tutti i documenti inediti ad essa relativi. Che non potendo sopperire a tutte le spese necessarie con i soli loro mezzi si sono rivolti alla Provincia per ottenere un sussidio; che la Commissione fattasi ad esaminare tale domanda, mentre ha riconosciuto commendevole tutto il lavoro, ha osservato che meriterebbe solo di essere sussidiato quello relativo alla pubblicazione de' documenti, poiché esso troverebbe pochi lettori, non perchè inutile, ma perchè i soli studiosi lo acquisterebbero, essendo cosa per se non dilettevole; e tanto più crede giustificato il sussidio in quanto che non sarebbe certo cosa buona che i documenti ed altro relativo alla storia patria venisse pubblicato da stranieri in esteri paesi. Propone perciò che venga accordato un sussidio per una sol volta di L. 3000 da pagarsi la metà alla prima pubblicazione, ed il resto in rate eguali per ogni pubblicazione.

Ferrero Gola. — È dispiacente di doversi opporre alla proposta della Commissione, potendo credersi che egli faccia cosa non patriottica. Di-

vaghe prospettive che dall'Autorità Comunale ci si offersero alla vista, quando recentemente la Commissione da voi deputata sollecitava novamente soccorsi, mi permetterò parteciparvi come presentemente la Giunta municipale si occupa anche di ricercare un locale acconcio a contenere gli archivî del Comune di Roma e che, probabilmente, quando le riesca, in quello concederebbe sede stabile anche alla Società nostra. Donde sarà per derivarci decoro e vantaggio; chè se veramente finora qualche cosa tenne inferma e divisa la nostra operosità, fu questa mancanza di ritrovo costante e facile, per cui accadde che la nostra vita sociale

chiara di non essere convinto delle ragioni addotte dalla Commissione per sostenere la necessità del sussidio, ed in specie non crede che sarebbe cosa indecorosa se la pubblicazione fosse fatta da stranieri (!), tanto più quando vi è l'esempio recente che un'illustre storico non italiano per le commendevoli sue opere è stato, non è molto, insignito della cittadinanza Romana. E poichè nell'accordare i sussidi deve innanzi tutto aversi di mira le condizioni economiche della Provincia, le quali non sono molto prospere, ritiene debba respingersi la domanda od al più concedersi L. 500.

Vitaliani. — Si associa alla opinione del Consigliere Ferrero Gola perchè venga respinta la domanda, non perchè non faccia plauso al nobile scopo che si è prefisso la Società, ma per tenere ferma la legge, la quale vieta le spese facoltative, come risulta da apposita circolare per l'effetto inviata dal Ministero ai Prefetti. E tanto più egli crede debba essere respinta la domanda, in quanto che appunto per deficienza di mezzi vengono pure respinte delle richieste di sussidio fatte dai Comuni per gli Asili Infantili e per le scuole, spese che entrano in quelle obbligatorie.

Campello. — A nome della Deputazione dice che mentre prima questa conveniva nel parere della Commissione, ora si dichiara indifferente, dopo le fatte osservazioni, aspettando che il Consiglio deliberi come meglio crede, perchè alla deliberazione che verrà presa possa uniformarvisi per l'avvenire.

Novelli. — In seguito della fatta opposizione a nome della Commissione ritira la proposta.

Baccelli. — Riconosce che non debba discutersi la utilità e nobiltà del proposito, non essendo essa contestata da alcuno, poichè un popolo vive non delle sole strade, ma anche dello spirito e della tradizione. Dice che la Deputazione per se è favorevole al sussidio, ma che non intende me-

s'estrinsecò più come sforzo di singoli che come compatta riunione di propositi e di studî.

Ma tornando a restringermi nel campo economico, non è per insino ad ora possibile segnar la cifra esatta nè dei nostri redditi, per non averci ancora potuto dar conto il Signor Loescher, libraio della Società; nè delle nostre spese per non essere ancora pubblicato il quarto fascicolo dell'Archivio e non ancora chiuso il presente esercizio.

Tuttavia mi è lecito esporvi fin da ora: 1° che le spese nostre toccano già le lire 2695,41 e forse in fine dell'esercizio supereranno le 3500, computando il costo del quarto

nomamente influire sulla deliberazione, volendo essa della risoluzione che verrà presa servirsene per massima e criterio direttivo nelle altre consimili domande che verranno.

Regio Commissario. — Tenendosi affatto estraneo alla deliberazione che si prenderà, dice che la circolare cui ha accennato il Consigliere Vitaliani, è quella relativa alla legge 15 Giugno 1874. Spiega quali fossero le regole della medesima sancite, per le quali non viene già in modo assoluto vietato ai Comuni qualunque spesa facoltativa, ma solo che per farvi fronte non poteva superarsi il limite legale. Ritiene perciò che la richiamata circolare non possa invocarsi, non avendo la Provincia di Roma superato il limite della legge prescritto nella sovraimposizione dei Centesimi addizionali.

Zeppa. — Crede che non debba farsi luogo ad alcuna votazione non essendovi alcuna proposta per parte della Deputazione e della Commissione che hanno ritirato quella precedentemente fatta.

Chiusa la discussione il Presidente pone ai voti un'ordine del giorno del Consigliere Ferrero Gola tendente a respingere la domanda, che non viene dal Consiglio approvato. (!)

Novelli. — In seguito della votazione, ripropone a nome della Commissione l'accoglimento della domanda, accordando invece sole L. 1500 colle stesse condizioni superiormente accennate.

Vitaliani. — Si oppone a che venga nuovamente messa in discussione una proposta dopo che essa venne ritirata, e dopo avvenuta la votazione.

Ruspoli. — Presenta un'ordine del giorno che non viene messo ai voti.

Si mette invece dal Presidente a votazione la proposta della Commissione, che dopo prova e controprova risulta respinta. (!!)

fascicolo in 700 lire ed aggiungendo la quota del premio da retribuirsi al nostro esattore. 2° Che le quote dei nostri socî contribuenti ascendono appena a Lire 2145; per guisa chè, se vi piaccia consentire in questo, che alle nostre pubblicazioni trimestrali si debba sopperire solo colla somma de' contribuenti annui, noi non potremo raggiungere il fine, se i contribuenti non arriveranno almeno al numero di 250; in guisa che si possa fare assegnamento sopra 3500 lire da erogare pel solo *Archivio*. Quindi converrà o raddoppiare di zelo per far più diffuse queste nostre pubblicazioni, e più accetta l'istituzione nostra; o accrescer la voglia e l'intensità dei sacrificî per sostenerla nell'aspro cominciamento.

Inoltre converrà che la Società nostra deliberi sopra varî quesiti che ci si affacciarono nell'esperienza di quest'anno, per impedire che i contributi non vengano o con troppa difficoltà esatti o per alcuna cagione diminuiti.

Così converrà provvedere che i Soci contribuenti che sono fuori di Roma, si facciano rappresentare da qualche libraio della città o da chi sia in diretta relazione con essi; in guisa che la riscossione delle rate di quei Soci riesca certa, facile e non dispendiosa. E converrà pure avvertire che per l'anno prossimo gli Associati che non ànno domicilio in Roma paghino il soprappiù delle spese di posta, o si stabilisca una serie di quote corrispondenti alle varie distanze e differenze postali.

Delle nostre spese la massima, come è facile presupporre è col nostro tipografo; il quale per soddisfare a' suoi impegni colla Società non risparmiò nè cure nè fatiche, e ci fu spesse volte, anche con suo sacrificio, gentile.

Lo splendore dell'edizione del nostro *Archivio* trovò encomî in Italia e oltre a' monti; e noi possiamo essere lieti che l'opera del Vigo, che rammenta i buoni tempi dell'arte tipografica in Italia, ci costi assai men cara che non altra men diligente e men degna. In questi sentimenti crediamo che s'accorderà chiunque non vuol metter da parte il van-

taggio finanziario, seppure non si sia tratti naturalmente a rifuggire dal peggio.

È vero che la necessità delle cose ci condusse a fare al tipografo cav. Vigo parecchie anticipazioni; ma a queste necessità venimmo per aver dovuto ristarci per ora dal porre mano alla pubblicazione dei volumi della *Biblioteca*, e aiutare il Vigo a far onore ad impegni contratti per l'acquisto della carta, destinata a questo scopo.

Oltracciò, queste anticipazioni furon fatte per tali termini e a tali condizioni che non compromettevano per nulla il buon andamento economico della Società.

Infatti delle lire 1000 che da alcuni socî fondatori furono anticipate al cominciar dei lavori, colla pubblicazione del quarto fascicolo egli avrà scontato già lire 600, e seguiterà ad estinguere il residuo della somma a rate trimestrali di lire 150, scontandole sul costo de' fascicoli susseguenti. Parimente, col quarto fascicolo di questo anno avrà terminato di scontare l'anticipazione di lire 640 somministratagli nel passato agosto; e in rate eguali pel pagamento dei due primi fascicoli dell'anno prossimo verrà computata pure la somma delle 600 lire anticipategli verso la metà dello scorso novembre. In seguito a questo continuo antistare di pagamenti, le condizioni della cassa non furon mai così floride e lusinghiere da indurci a credere che mettesse il pregio di collocare a deposito fruttifero i nostri incassi in qualche banca. Ci auguriamo che la cosa possa andare altrimenti nel prossimo esercizio. Frattanto mi sia permesso che anche come Tesoriere vi faccia presente la necessità in cui siamo di ordinare le cose in modo che non appena la Provincia o il Comune facciano qualche stanziamento a nostro favore, si metta mano immediatamente alla pubblicazione dei volumi della Biblioteca, senza aver più motivo d'indugio; poi che se al termine del nostro contratto col tipografo non avrem potuto pubblicare alcuno dei volumi promessi, non solo saremo tenuti a farlo indenne d'ogni commissione datagli specialmente a questo fine, e dell'acquisto

della carta, ma sul prezzo stesso della carta da lui già sborsato, avremo forse ancora a pagargli l'interesse del 6 % che ammonterà in quattro anni a Lire 432.

Ed ora circa al modo con cui la Società attese a soddisfare agli obblighi assunti, altri più autorevole di me potrà ragguagliarvi. Molto già sapete perché tutto fu fatto col vostro consiglio e per vostra deliberazione; l'esperienza ha potuto insegnar molte cose tanto a chi eseguiva che a chi osservava; e le proposte che saranno per seguire per ogni parte mostreranno il desiderio che è in tutti di migliorarle.

Qui limito le mie parole, pronto a rispondere ancora a chi desideri altri schiarimenti innanzi alla presentazione del bilancio consuntivo del nostro primo esercizio.

O. Tommasini.

L'adunanza, approvato il resoconto morale all'unanimità, si scioglie alle ore 10 pom.

NOTIZIE

Le nostre parole a proposito delle pergamene di..... non furono invano. Autorevoli persone presero conoscenza della cosa, e omai sembra certo che il Governo non permetterà che quella preziosa collezione sia venduta all'estero. ma esso stesso ne farà l'acquisto. Ci gode l'animo nel riferire cotesta notizia, ma insieme ci auguriamo che non si verifichi quanto ci fu soggiunto, essere cioè intenzione del Governo di ridar poi quelle pergamene al Comune che le avea vendute. Quel Comune, anche recentissimamente, rifiutossi di recuperarle, adducendo a pretesto che non hanno nessun valore, e abbiamo tuttavia sotto gli occhi il verbale della seduta in cui il vergognoso rifiuto fu sanzionato. Che avverrebbe pertanto se oggi fossero rimesse sotto la sua custodia? È facile l'immaginarlo. Ci pensi dunque bene il Governo prima di far questo, e veda piuttosto se non sarebbe più conveniente che, una volta acquistate, le pergamene fossero depositate nel R. Archivio di Stato in Roma, al sicuro da ogni pericolo di ulteriori dispersioni, e più che altrove accessibili alle ricerche della scienza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

ELENCO

DEI SOCI PATRONI E DEI SOCI CONTRIBUENTI

Soci Patroni

Eccellentissimo Municipio di Roma
S. E. Il Marchese Caracciolo di Bella Prefetto di Roma
Principe Giustiniani Bandini *Roma*
Comm. Filippo Marignoli *Roma*
Cav. Emilio Nobile Pinchia *Torino*
Sig. Luigi Avv. Provenzani *Roma*
Comm. Quintino Sella *Roma*
Comm. Pietro Tommasini *Roma*
Principe D. Leopoldo Torlonia *Roma*

Soci Contribuenti

Sig. Ademollo Aless. *Roma*
» Adorni Giovanni *Roma*
S. E. l' Ambasciatore di Spagna *Roma*
Sig. Ambrosi Raffaele *Roma*
» Antonelli D.r Giulio *Colonna*
» Aragno Giacomo *Roma*
Arcadia [Accademia di] *Roma*
Archivio di Stato *Roma*
Sig. Azzurri Francesco *Roma*
» Balzani Conte Annibale *Montecelio*
» Baracchi Aless. *Roma*
» Barilari Pompeo *Roma*
» Belloni Paolo *Roma*
» Berger Elia *Roma*
» Bergstroesser Arnold *Darmstadt*
» Bianchi Luigi *Roma*
» Bianchi Cav. Salvat. *Roma*
» Bianchini Cav. Domenico *Roma*
Biblioteca Angelica *Roma*
Biblioteca dell' Instituto Archeologico *Roma*
Biblioteca della Scuola Francese *Roma*
Biblioteca della Camera dei Deputati *Roma*
Biblioteca Vittorio Emanuele *Roma*
Biblioteca Nazionale *Napoli*
Biblioteca di *Cremona*
Biblioteca Comunale *Verona*
Biblioteca dell' Università *Heidelberg*
Biblioteca dell' Università *Marburg*
Biblioteca dell' Università *Monaco*
Sig. Biolchini Francsco *Roma*
» Blacas (Comte de) *Paris*
» Bocca Alberto *Roma*
» Bocca Amalia *Roma*

Sig. Bocca Bianca *Roma*
» Bocca Silvio *Roma*
» Bontadosi Annibale *Roma*
» Bossi Francesco *Roma*
» Braschi Duca Romualdo *Roma*
» Brenda Cav. Cesare *Roma*
» Brewster Anne *Roma*
» Brigola Giovanni *Milano*
» Brizio Edoardo *Bologna*
» Buccelli Prof. Francesco *Viterbo*
» Cagiati Cav. Filippo *Roma*
» Calvary S. & C. *Berlino*
» Campello Della Spina Conte Paolo *Roma*
» Cantù Comm. Cesare *Milano*
» Capranica Marchese Stefano *Roma*
» Carta Francesco *Roma*
» Casella Francesco *Napoli*
» Cast C. *Roma*
» Castellani Aless. *Roma*
» Castellani Augusto *Roma*
» Castellani Torquato *Roma*
» Cavalletti Zucchi Vincenzo *Roma*
» Cerasoli Maria *Montecelio*
» Chigi Principe Mario *Roma*
» Ciampi Prof. Ignazio *Roma*
» Cohen Max & C. *Bonn*
» Cortesi Decio *Roma*
» Costa Enrico *Roma*
» Cugnoni Prof. Giuseppe *Roma*
» D'Ancona Prof. Alessandro *Pisa*
» De Cupis Cesare *Roma*
» De Cupis Enrico *Roma*
» Dei Giunio *Roma*
Sig. De Ferrante Michele *Roma*
» Del Drago Principe Ferdinando *Roma*
» Della Porta Conte Augusto *Roma*
» D'Oña Visconte *Roma*
» Dulau & C. *Londra*
» Faraglia E. *Roma*
» Ferretti Conte Corrado *Ancona*
» Flamini Camillo *Roma*
» Fumi Cav. Luigi *Siena*
» Galli Prof. Ignazio *Velletri*
» Galluppi Prof. Enrico *Roma*
» Gargiullo Prof. Filippo *Roma*
» Gauttieri Luigi *Roma*
» Gavazzi Gabriele *Roma*
» Geffroy A. *Roma*
» Gentili di Rovellone March. Tarquinio *Sanseverino*
» Graziani Conte Gaetano *Macerata*
» Guarnieri Odoardo *Roma*
» Haas Guglielmo *Roma*
» Hoepli Ulrico *Milano*
» Jacobini Alfonso *Roma*
» Lavaggi Marchese Michele *Roma*
» Leoni Quirino *Roma*
» Lovatelli Contessa Ersilia *Roma*
» Lupacchioli Scipione *Roma*
» Macchi Conte Giuseppe *Roma*
» Malatesta Conte Sigismondo *Roma*
» Malfatti Prof. Bartolomeo *Roma*

Sig. Marchi Prof. Giuseppe *Roma*
» Marcus (Libreria) *Bonn*
» Mengarini Alessandro *Roma*
» Merolli Paolo Emilio *Roma*
» Micheli Michele *Milano*
» Milanesi Pio *Roma*
Ministero degli Esteri *Roma*
Sig. Molteni Enrico *Roma*
» Montiroli Prof. Giovanni *Roma*
» Monami Vincenzo *Roma*
» Nainer T. *Roma*
» Nogara Ernesto *Milano*
» Ojetti Pasquale *Roma*
» Ottino Cav. Giuseppe *Milano*
» Pasquali Prof. Ercole *Roma*
» Piacentini Giuseppe *Roma*
» Pieri Pietro *Roma*
» Pinto D.r Giuseppe *Roma*
» Podestà Bar.e Bartolomeo *Roma*
» Puttkammer & Muhlbrecht *Berlino*
» Resse Conte Pio *Firenze*
» Riant [Conte] *Parigi*
» Ricci Marchese Giacomo *Civitanova*
» Richemond (C.te de) *Paris*
» Robitschek A. *Roma*
» Rossi Cav. Gian Carlo *Roma*
Sig. Cav. Antonio Rossi *Como*
» Rossini A. *Roma*
» Santoni Prof. Milziade *Camerino*
» Scalzi Francesco *Roma*
» Scarselli Pio *Roma*
» Seni Francesco Saverio *Roma*
» Serny Emilio *Roma*
» Silenzi Adolfo *Roma*
» Simon Mary Augusta *Londra*
» Spada Cav. Alessandro *Roma*
» Sparagna Alfonso *Roma*
» Spetia Conte Alessandro *Bevagna*
» Spithöver [Libreria] *Roma*
» Stefanucci Ala Antonio *Roma*
» Sterbini Cav. Giulio *Roma*
» Tanlongo Pietro *Roma*
» Tenconi Antonio *Roma*
» Tenerani Carlo *Roma*
» Tittoni Tommaso *Roma*
» Vaccaj Giulio *Roma*
» Vaganoni D.r Bernardo *Zagarolo*
» Vespignani Virginio *Roma*
» Voss L. *Lipsia*
Zagarolo [Municipio di] *Zagarolo*
Sig. Zawrisza Conte Giovanni *Varsavia*
» Ziluca Paolo *Roma*
» Wlincksiech *Parigi*

10

DG
402
S6
v.1

Società romana di storia
patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY